

RIVISTA STORICA ITALIANA

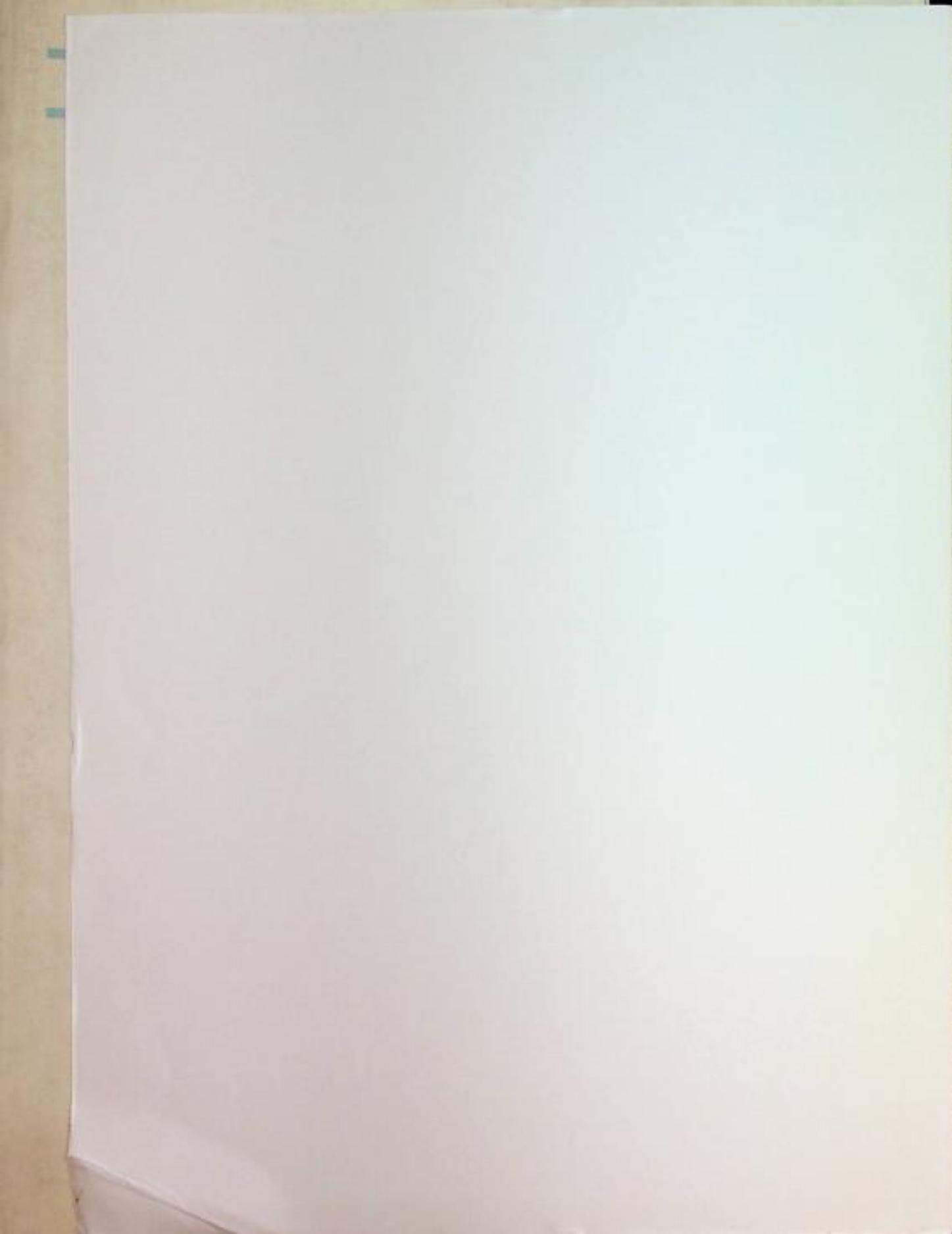
ANNO CIX FASCICOLO III
1997



Conte Alessandro Verri



Edizioni Scientifiche Italiane



RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CIX - FASCICOLO III



Edizioni Scientifiche Italiane

SOMMARIO

VOL. CIX - FASCICOLO III - SETTEMBRE 1997

NICOLA RUBINSTEIN, <i>Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo</i>	pag. 781
MARINELLA CERETTI, <i>Alessandro Verrì: lettere sulla rivoluzione francese (1791-1800)</i>	» 803
GIUSEPPE RICUPERATI, « <i>La città futura</i> ». Gramsci e l'istruzione . . .	» 853
 STUDI E RICERCHE	
DOMENICO LIGRESTI, <i>I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia</i> . . .	» 894
ANTONINO DE FRANCESCO, <i>Per una rilettura della cultura politica del Risorgimento. Giacobinismo e moderatismo nella biografia di Gioacchino Mario Olivier-Poli</i>	» 938
 STORICI E STORIA	
GIUSEPPE GIARRIZZO, <i>Luigi Russo (1892-1961) e la 'vera religione'</i> .	» 961
<i>Per i cinquant'anni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici. Interventi di GIOVANNI BUSINO e GIROLAMO IMBRUGLIA</i>	» 1024
 DISCUSSIONI	
CECILIA ASSO, <i>Erasmus e il paradigma del letterato europeo</i>	» 1034
ALESSANDRO PASTORE, <i>Alpinismo e cultura antifascista. I 'Diari' di Ettore Castiglioni</i>	» 1056
 RECENSIONI	
T.P. WISEMAN, <i>Remus. A Roman Myth</i> (C. Letta)	» 1071
M. ROUCHE, <i>Clovis</i> (S. Pricoco)	» 1075

C. LA ROCCA, <i>Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana</i> (C. Villa)	pag. 1092
<i>La memoria delle Chiese. Cancellerie vescovili notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)</i> , a cura di P. Cancian (E. Maffei)	» 1095
S. CAROCCI, <i>Baroni di Roma. Dominazioni signorili e linguaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento</i> (A. Giorgi)	» 1097
<i>Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)</i> (D. Degrassi)	» 1107
M.E. BRATCHEL, <i>Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City Republic</i> (S. Polica)	» 1112
<i>Provvisori concernenti l'ordinamento della repubblica fiorentina, 1494-1512, I, 2 dicembre 1494 - 14 febbraio 1497</i> , a cura di G. Cadoni (N. Rubinstein)	» 1121
R. BIZZOCCHI, <i>Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna</i> (S. Albonico)	» 1124
<i>Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa</i> , a cura di G. Zarrì (O. Niccoli)	» 1136
F.J. MCGINNES, <i>Right thinking and sacred oratory in Counter-Reformation Rome</i> (E. Bonora)	» 1144
M. PORRET, <i>Le crime et ses circonstances. De l'esprit de l'arbitraire au siècle des Lumières selon les réquisitoires des procureurs généraux de Genève</i> (A. Pastore)	» 1152
<i>The Values of Precision</i> , ed. by M. Norton Wise (U. Tucci)	» 1158
M. VIOLARDO, <i>Il Notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto</i> (A. Volpi)	» 1161
J. MORRIS, <i>The political economy of shopkeeping in Milan 1886-1922</i> (M. Soresina)	» 1165
 LIBRI RICEVUTI	 » 1172
 SOMMARIO DEL VOL. CIX	 » 1178

Errata corrige. Nel fascicolo II/1997 l'articolo di Fiammetta Palladini, *Stato, Chiesa e tolleranza nel pensiero di S. Pufendorf*, è indicato erroneamente come traduzione (cfr. p. 482). Ce ne scusiamo con l'autrice ed i lettori.

Edizioni Scientifiche Italiane s.p.a.

80121 NAPOLI - Via Chiatamone, 7 - Tel. 081/7645443 pbx - fax 7646477

00185 ROMA - Via de Taurini, 27 - Tel. 06/4462664 - fax 4461308

82100 BENEVENTO - Via Porta Rettori, 1 - Tel. 0824/43752 - fax 43666

20129 MILANO - Via Fratelli Bronzetti, 11 - Tel. 02-730846 - fax 730849

Internet: www.dial.it/esi E-mail: esi@dial.it

La Rivista Storica Italiana è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novecento pagine.

Direzione: GIROLAMO ARNALDI, PAOLO CAMMAROSANO, LELLIA CRACCO RUGGINI, ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIUSEPPE RICUPERATI, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO

Abbonamento 1998

Enti:	Annata compl.	L. 200.000	Fascicolo singolo	L. 68.000
Privati:	Annata compl.	L. 160.000	Fascicolo singolo	L. 55.000
Estero:	Annata compl.	L. 350.000	Fascicolo singolo	L. 120.000

Spedizione in abbonamento postale comma 26 art. 2 legge 549/96 Napoli.

L'abbonamento decorre dal 1° gennaio di ogni anno e dà diritto a tutti i numeri dell'annata; compresi quelli già pubblicati. Il pagamento può effettuarsi direttamente all'Editore anche con versamento sul conto corrente postale 00325803, indicando a tergo del modulo, in modo leggibile, nome, cognome, ed indirizzo dell'abbonato. Gli abbonamenti che non saranno disdetti entro il 30 giugno giugno di ciascun anno si intenderanno tacitamente rinnovati e fatturati a gennaio dell'anno successivo. I fascicoli non pervenuti all'abbonato devono essere reclamati entro 15 giorni dal ricevimento del fascicolo successivo. Decorso tale termine si spediscono contro rimessa dell'importo. All'Editore vanno indirizzate inoltre le comunicazioni per mutamenti di indirizzo, queste ultime accompagnate dall'importo di L. 1.000 in francobolli. Per ogni effetto l'abbonato elegge domicilio presso l'Amministrazione della Rivista.

Dattiloscritti con relativo supporto magnetico, libri per recensione, pubblicazioni periodiche, in cambio vanno spediti all'indirizzo della

Redazione della rivista, VIA PO, 17 - 10124 TORINO.

Estratti anticipati o in prosieguo di stampa devono essere richiesti per iscritto all'atto della consegna del dattiloscritto e saranno forniti a prezzo di costo.

Reg. presso il Trib. di Napoli in data 30-7-48. Responsabile: Emilio Gabba.

Copyright by ESI Edizioni Scientifiche Italiane - Napoli. Periodico esonerato da B.A.M., art. 4, 1° comma, n. 6 D.p.r. del 6-10-78. Spedizione in abbonamento postale comma 26 art. 2 legge 549/96 Napoli. Questo fascicolo è stato fotocomposto presso la Grafica Elettronica s.n.c., Napoli e stampato presso La Buona Stampa s.p.a., Ercolano (NA).

LE ALLEGORIE DI AMBROGIO LORENZETTI
NELLA SALA DELLA PACE
E IL PENSIERO POLITICO DEL SUO TEMPO*

L'argomento della mia conferenza è il ruolo del pensiero politico del secolo XIV nelle allegorie che Ambrogio Lorenzetti dipinse in questa sala negli anni 1338-39¹. Esaminerò quindi le allegorie in quanto testimonianze di idee politiche, e non, ad esempio, di realtà economiche e sociali, limitando in via di massima le mie osservazioni al pensiero politico italiano dalla fine del secolo XIII in poi. Questa precisazione mi sembra doverosa: un'opera che attinge ad una tale molteplicità di fonti dottrinali e letterarie come quella di Lorenzetti va necessariamente vista in una luce diversa, se interpretata in base ad idee del suo tempo o secondo fonti che risalgono anche ad un passato lontano. Si tratta in effetti di due metodi diversi per l'interpretazione di allegorie: l'uno cerca le spiegazioni in testi la cui conoscenza da parte del pittore o del committente si può assumere senza badare troppo alla età di questi testi, l'altro interpreta l'opera d'arte nel suo contesto storico e intellettuale – distinzione metodologica che riguarda del resto anche il ruolo di precedenti iconografici di opere d'arte. Un ruolo privilegiato nella interpretazione delle allegorie di Lorenzetti spetta alle numerose iscrizioni che accompagnano le allegorie, apposte nella maggior parte a livelli facilmente visibili allo spettatore, senza dubbio per facilitarne la comprensione, che sarebbe stata altrimenti troppo difficile per i membri della Signoria che contemplavano gli affreschi durante le loro riunioni.

L'affresco sulla parete centrale e quello sulla parete di sinistra si

* Conferenza tenuta il 17 maggio 1996 nella Sala della Pace del Palazzo Pubblico di Siena, con qualche variante. Una versione senza note è stata pubblicata in «La Diana», I (1995), pp. 33-46.

¹ H.B.J. MAGGINS, *Chiarimenti documentari: Simone Martini, I Memmi e Ambrogio Lorenzetti*, «Rivista d'Arte», XLI (1989), pp. 3-23. La prima notizia di un pagamento ad Ambrogio Lorenzetti per pitture nel Palazzo Pubblico è del febbraio 1338, ma è probabile che avesse cominciato i suoi lavori qualche mese prima.

presentano immediatamente come allegorie, a differenza dell'affresco sulla parete di destra². La composizione centrale è divisa in tre livelli, il più alto soprannaturale, il medio allegorico, e il più basso riferibile, ad eccezione della figura della Concordia, al mondo reale. Il livello più alto è il meno cospicuo dei tre, quello medio, evidentemente il principale della composizione, è dominato da due figure monumentali.

La loro interpretazione non sarebbe possibile senza entrare nel campo del pensiero politico. La figura a sinistra è identificata come la Giustizia dall'iscrizione sopra la testa, che cita le prime parole del *Liber sapientiae*, «Diligite iustitiam qui iudicatis terram»; gli angeli sui due piatti della bilancia retta dalla Sapienza si presentano dai loro *tituli* come la giustizia distributiva e quella commutativa. La distinzione deriva dal libro V dell'*Etica Nicomachea* di Aristotele; vi tornerò più tardi. La seconda figura dominante rappresenta un vecchio in posizione di giudice; è unito alla Giustizia da una corda che passa per le mani della Concordia seduta accanto a un gruppo di 24 cittadini che procedono verso di lui, e che anch'essi tengono in mano la corda. La figura del grande vecchio è stata interpretata come la rappresentazione di un re, un magistrato comunale, una personificazione del buon governo, o del comune di Siena³; la sigla che circonda la sua testa lo identifica certamente come tale: le lettere CSCV (una terza C è dovuta a un restauro)⁴ vanno sciolte in «Commune Senarum Civitas Virginis». Questa identificazione col comune di Siena è confermata dal testo del cartiglio che è tenuto in mano dalla *Securitas* sulla parete adiacente a destra: «Senza paura ogn'uom franco camini / E lavorando semini ciascuno, / Mentre che tal comune / Manterrà questa donna [cioè la Giustizia] in signoria / [...]» A questo proposito, mi sembra che i 24

² Esiste oramai un'ampia letteratura sugli affreschi della Sala dei Nove. Vedi N. RUBINSTEIN, *Political ideas in Siennese art: the frescoes by Ambrogio Lorenzetti and Taddeo di Bartolo in the Palazzo Pubblico*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXI (1958), pp. 179-207; U. FELDGES-HENNING, *The pictorial programme of the Sala della Pace: a new interpretation*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXXV (1972), pp. 145-162; C. FRUGONI, *Una lontana città*, Torino 1983; Q. SKINNER, *Ambrogio Lorenzetti: the artist as political philosopher*, «Proceedings of the British Academy», LXXII (1986), pp. 1-56; versione italiana in «Intersezioni», VII (1987), pp. 439-482; *Ambrogio Lorenzetti. Il Buon Governo*, ed. E. Castelnuovo, contributi di M.M. Donato e F. Brugnolo, Milano 1995.

³ RUBINSTEIN, *Political ideas* cit., p. 181; secondo SKINNER, *Ambrogio Lorenzetti* cit., p. 44, si tratterebbe di una «symbolic representation of the type of *signore* or *signoria* a city needs to elect». Per l'identificazione col Comune di Siena, v. anche *ibid.*, p. 44, n. 2.

⁴ Cfr. DONATO, in *Ambrogio Lorenzetti* cit., p. 40 (n. 53).

cittadini possano rappresentare i 20 membri del Concistoro (cioè i Nove e gli Ordini) più i 4 Esecutori delle Gabelle che si riunivano spesso con loro⁵ – ciò che naturalmente non esclude che possano anche ricordare la processione dei «ventiquattro seniori, a due a due» in *Purgatorio*, XXIX, 83-4⁶. Ma la iscrizione inserita nel bordo inferiore dell'affresco centrale, che commenta il suo significato allegorico, dimostra che questa del Comune di Siena è una identificazione solamente parziale; il vecchio rappresenta anche il Bene Comune: «Questa santa virtù, là dove regge [cioè la giustizia], / Induce ad unità li animi molti, / E questi, a ciò ricolti, / Un ben comun per lor signor si fanno».

Il bene dello stato è «migliore e più divino» del bene del singolo, secondo Aristotele⁷; quello del bene comune è un concetto chiave della sua teoria politica⁸. Dopo la riscoperta della *Politica*, tradotta in latino intorno al 1265⁹ (l'*Etica Nicomachea* era stata tradotta integralmente circa venti anni prima da Roberto Grosseteste)¹⁰, questo concetto ha avuto un impatto profondo sul pensiero politico italiano, perché poteva offrire alle città lacerate da fazioni e guerre intestine una soluzione ideologica alle loro crisi. Nel suo incompiuto trattato *De regimine principum* del 1272 all'incirca¹¹, San Tommaso d'Aquino senza dubbio si riferisce tanto alle città contemporanee quanto alla Roma antica quando dice che le repubbliche governate da rettori annuali spesso servono il bene comune più dei monarchi ereditari; ma d'altra parte esse sono più soggette a divisioni e a guerre civili, che poi danno luogo a regimi tirannici, come dimostrano sia la storia sia gli avvenimenti «que nunc fiunt»¹². San Tommaso nel *De regimine principum* adattò la dottrina di Aristotele alle realtà politiche del suo tempo: sebbene fosse nato nel

⁵ W.M. BOWSKY, *A Medieval Italian Commune. Siena under the Government of the Nine, 1287-1355*, Berkeley-Los Angeles-London 1981 (trad. ital., Bologna 1986), pp. 56-57.

⁶ BRUGNOLO, in *Ambrogio Lorenzetti* cit., p. 388.

⁷ *Etica Nicomachea*, Lii.8, 1094b. Cito dalla traduzione latina di Guglielmo di Moerbeke, in SAN TOMMASO D'AQUINO, *Sententia Libri Ethicorum*, in *Opera omnia*, XLVII, ed. R.A. Gauthier, Roma 1969, p. 7: «melius et divinus».

⁸ Cfr. *Politica*, III.v.1-4.

⁹ Cfr. C. FLÜELER, *Rezeption und Interpretation der Aristotelischen «Politica» im späten Mittelalter*, I, Amsterdam-Philadelphia 1992, pp. 15-27.

¹⁰ R.A. GAUTHIER, *Praefatio* all'*Etica Nicomachea*, in *Aristoteles Latinus*, XXVI, 1-3, Leiden-Bruxelles 1974, p. cci: 1246-1247 incirca.

¹¹ Ed. H.F. DONDAINE, in *Opera omnia*, XLII, Roma 1979. Sulla data ivi, pp. 424-425: dopo la composizione del commento all'*Etica Nicomachea* nel 1271?

¹² *De regimine principum*, I, 5.

Napoletano ed educato a Napoli, conosceva il mondo dei comuni italiani¹³; il suo discepolo¹⁴ Tolomeo da Lucca, che fornì un supplemento al suo trattato¹⁵, era toscano. Anche la parte dell'opera composta da Tolomeo da Lucca fu poi attribuita all'Aquinate, e quindi godeva insieme alla parte della quale quest'ultimo era l'autore, dell'autorità del *Doctor Angelicus*¹⁶. Questo fatto non è senza importanza per la diffusione dell'aristotelismo politico in Italia, perché Tolomeo da Lucca, a differenza della preferenza di San Tommaso per la monarchia, aveva conferito al trattato un'impronta nettamente repubblicana. Secondo Tolomeo, i popoli che sono «di animo virile e di cuore coraggioso, e che si fidano della loro intelligenza», come i popoli dell'Italia settentrionale, «non possono essere governati che da un regime politico», cioè repubblicano, i cui magistrati sono elettivi e soggetti alle leggi; e questo regime politico «vige massimamente in Italia», «maxime in Italia viget»¹⁷.

Che questo regime fosse in crisi in seguito alle fazioni e alle guerre che dividevano la sua città e minacciavano di distruggerla, è un motivo guida delle opere politiche di un altro toscano, e contemporaneo di Tolomeo da Lucca, anch'esso discepolo di San Tommaso, il domenicano fiorentino Remigio de' Girolami¹⁸. Le divisioni della cittadinanza, egli dice, avevano ridotto Firenze ad uno stato talmente caotico che occor-

¹³ Cfr. *ivi*, I, 4: «experimento videtur quod una civitas per annuos rectores amministrata plus potest interdum quam rex aliquis si haberet tales tres vel quatuor civitates».

¹⁴ M. GRABMANN, *Die Werke des Hl. Thomas von Aquin*, 3ª ed., Münster 1949, p. 100.

¹⁵ Cfr. A. O'RAHILLY, *Notes on St. Thomas. V. Tolomeo of Lucca, the continuator of the «De regimine principum»*, «Irish Ecclesiastical Record», XXXI (1928), pp. 606-614. DONDAINE, in *op. cit.*, pp. 422-423, considera «l'intervention de Ptolémée lui-même» nel supplementare il trattato incompiuto dell'Aquinate «encore mal établie», mentre «la distinction des deux auteurs ne fait plus question»; secondo W. MOHR, *Bemerkungen zur Verfasserschaft von De regimine principum*, in *Virtus politica. Festgabe Alfons Hufnagel*, Stuttgart-Bad Cannstatt 1974, pp. 132-133, il contributo di Tolomeo all'opera sarebbe stato, anziché una continuazione, «ein weitgehend in sich abgeschlossenes Werk».

¹⁶ Sull'attribuzione dell'intera opera a San Tommaso, cfr. O'RAHILLY, *Notes on St. Thomas* cit., e C.T. DAVIS, *Roman patriotism and republican propaganda: Ptolemy of Lucca and Pope Nicholas III*, in *Dante's Italy and Other Essays*, Philadelphia 1984 (trad. ital., Bologna 1988), p. 224, n. 1.

¹⁷ *De regimine principum*, ed. J. Mathis, Torino-Roma 1948, IV, 8: «Qui autem virilis animi et in audacia cordis et in confidentia suae intelligentiae sunt, tales regi non possunt nisi principatu politico, communi nomine extendendo ipsum ad aristocraticum».

¹⁸ Su Remigio de' Girolami, cfr. C.T. DAVIS, *An early Florentine political theorist: Fra Remigio de' Girolami*, in *Dante's Italy* cit., pp. 198-223, e M. CONSIGLIA DE MATTEIS, *La «teologia politica comunale» di Remigio de' Girolami*, Bologna 1971.

reva oramai chiamarla *Flerentia* invece di *Florentia*, perché qualsiasi cittadino che l'amava doveva «flere», piangerla¹⁹. Ma per Girolami Firenze era solo un caso estremo della crisi delle istituzioni comunali: nei nostri tempi, egli scrive, «i nostri Italiani continuamente distruggono terre, città, provincie e l'intera regione con le loro inimicizie», trascurando, «per eccessivo amore di se stessi [...] il bene comune»²⁰. Con queste parole il Girolami introduce intorno al 1304 il suo trattato *De bono communi*²¹, nel quale egli postula la subordinazione assoluta del bene del singolo al bene comune, a tal punto che la sua dottrina è stata chiamata, oltre che anti-individualistica, un esempio estremo di corporativismo²². Per l'Aquinate, come per Aristotele, il concetto del bene comune serviva da criterio per distinguere le costituzioni genuine dalle loro forme degenerate, caratterizzate dal prevalere degli interessi privati del principe o della classe dominante su quelli della comunità; per Remigio de' Girolami d'altra parte il bene comune è il principio basilare dello stato, tanto da potersi identificare con esso: «possiamo leggere», egli scrive nel *De bono communi*, «degli innumerevoli virtuosi Romani, i quali molto spesso sfidavano la morte per la repubblica, cioè per il bene comune del popolo», «pro re publica, id est pro bono communi populi»²³.

Remigio de' Girolami fu per più di quaranta anni lettore alla scuola del convento domenicano di S. Maria Novella a Firenze. Le sue opere, fra le quali il *De bono communi*, furono copiate sotto la sua direzione in quattro codici conservati nel suo convento: esse dovevano servire all'insegnamento e alla predicazione²⁴. Nel 1313 egli fu raccomandato dalla Signoria fiorentina ai Senesi come maestro di teologia «e di molte altre scienze»²⁵. Venticinque anni dopo, i Nove commis-

¹⁹ *De bono communi*, ed. De Matteis, op. cit., p. 28.

²⁰ *De bono communi*, ibid., p. 3: «[...] in ytalicis nostris, qui quidem propter nimium amorem atque inordinatum sui ipsorum bona communia negligentes, parum vel nichil de ipsis curando, spiritu diabolico agitati, castra, civitates, provincias, totamque regionem hostilitatibus inordinatis confundunt et destruunt incessanter».

²¹ Sulla data, cfr. DAVIS, op. cit., p. 200.

²² E.H. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies. A Study in Medieval Political Theology*, Princeton, N. J., 1957 (trad. ital., Torino 1989), p. 480.

²³ *De bono communi*, p. 8: «De innumeris enim virtuosus Romanis legitur quod frequentissime exponebant se morti pro re publica, id est pro bono communi populi».

²⁴ Cfr. C.T. DAVIS, *Remigio de' Girolami O.P. (d. 1319) Lector of S. Maria Novella in Florence*, in «Atti del XVII Convegno di Studi», Todi 1978, pp. 281-304.

²⁵ S. ORLANDI, *Necrologio di S. Maria Novella*, Firenze 1955, II, pp. 421-422: «in theologia et altris multis scientiis re ac nomine probato magistro prothorethore florentino».

sionarono ad Ambrogio Lorenzetti di affrescare la loro sala. È legittimo ipotizzare che in un modo o in un altro, la dottrina politica del Girolami fosse allora conosciuta a Siena.

In un altro suo trattato, intitolato *De bono pacis*²⁶, Remigio ricollega il bene comune con la pace; egli parafrasa l'*Etica Nicomachea*: «il bene della città e della moltitudine è preferibile a quello di una persona sola in quanto migliore e più divino», e commenta: «il sommo bene e la fine della moltitudine è la pace»²⁷. Nell'affresco centrale, la figura sdraiata della Pace, che riposa su di un mucchio di armi, ha lo sguardo rivolto alle scene pacifiche della città e della campagna dipinte sulla parete adiacente. Per San Tommaso, come già per Sant'Agostino, «il bene e la salvezza della società restano nella unione di essa, la quale è chiamata pace», «que dicitur pax»²⁸. La pace e la concordia sono, per l'Aquinate, gli effetti di un ordine diretto verso il bene comune²⁹ — o, come scriveva il notaio bolognese Graziolo de' Bambaglioli, intorno agli anni durante i quali Lorenzetti eseguiva gli affreschi nella Sala della Pace, nel suo *Trattato sopra le virtù morali*³⁰, parafrasando la definizione di Aristotele, «Quanto è perfectio il ben, tanto più vale, / Quant'egl'è più comune e generale / Perché ciascun contenta e satisface, / E nasce unione e dolce pace».

L'Aquinate dice che è la giustizia che ci dirige verso il bene comune³¹. L'allegoria simbolizza questa *ordinatio* verso il bene comune tramite la corda che passa dalla figura della Giustizia a quella del Bene Comune, il quale, come abbiamo visto, era stato eletto dai cittadini «per lor signore». Sopra la sua testa si libra la Carità, la virtù teologale che significa «amor Dei» e che, nelle parole di San Tommaso, «est

²⁶ *De bono pacis*, ed. De Matteis, *La «teologia politica comunale»* cit., pp. 55-94. Cfr. C.T. DAVIS, *Remigio de' Girolami and Dante: a comparison of their conceptions of peace*, «Studi Danteschi», XXXVI (1959), pp. 105-136.

²⁷ *De bono pacis* cit., pp. 55-56; *Etica Nicom.*, I. i. 8, 1094b (cfr. sopra, n. 7): «nota quod philosophus dicit in I *Ethic.* "quod bonum gentis et civitatis et multitudinis est preferendum bono unius solius persone tamquam divinius et melius"». Girolami commenta: «sicut dicit philosophus in III *Ethic.*, sicut sanitas est summum bonum totius corporis», ma il passo nell'*Etica Nicomachea*, III, 1111b, che menziona la salute, non fa nessun riferimento alla pace.

²⁸ *De regimine principum*, I, 2: «Bonum autem et salus consociate multitudinis est ut eius unitas conservetur, que dicitur pax». Cfr. SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, IX, 13.

²⁹ Cfr. *Summa theologiae*, Ia IIae, qu. 90, art. 2.

³⁰ Ed. L. FRATI, *Rimatori bolognesi del Trecento*, Bologna 1915, p. 19.

³¹ *Summa theologiae*, IIa IIae, qu. 58, art. 5, concl.: «bonum commune, ad quod ordinat iustitia».

radix omnium virtutum»³². Ma la *caritas* può significare anche «amor proximi», «l'amore del prossimo», e Tolomeo da Lucca pone in rilievo il ruolo di questa virtù nella società civile, mettendola in stretto rapporto col bene comune: la *caritas*, egli scrive nel *De regimine principum*, «antepono gli interessi comuni a quelli privati»; essa è la radice dell'«amor patriae», dell'amore della patria³³.

Le virtù cardinali che sono sedute accanto alla figura del Comune / Bene Comune ricordano le rappresentazioni, in codici miniati medievali, di re o imperatori circondati da virtù³⁴; ma di un'analoga raffigurazione del comune cittadino esisteva già un modello preciso, del quale Lorenzetti si sarà certamente servito; in una sua scomparsa pittura nel Palazzo del Podestà, cioè nel Bargello, a Firenze, Giotto raffigurò, nelle parole di Vasari, il Comune «in forma di giudice con lo scettro in mano [...] aiutato da quattro virtù»³⁵. Fra le virtù cardinali nella Sala della Pace vediamo una seconda raffigurazione della giustizia, più piccola di quella monumentale che troneggia dalla parte opposta. Questo apparente raddoppiamento richiede una spiegazione. Non credo che l'intenzione del pittore fosse stata di rappresentare la giustizia «una volta come emanata dalla Sapienza divina, e un'altra come una delle virtù»³⁶, che punisce i malfattori disturbatori della pace, ma piuttosto che Lorenzetti abbia voluto mettere a fuoco la distinzione fra l'aspetto correttivo e quello politico della giustizia, distinzione fondamentale nella dottrina aristotelica. Anche la rappresentazione degli attributi della giustizia che troneggia al lato sinistro dell'affresco, e che si presenta anche per via della sua monumentalità come la raffigurazione principale di questa virtù, ci lascia alquanto perplessi. Secondo l'*Etica Nicomachea*, la giustizia in quanto distributiva riguarda soprattutto la distribuzione di onori e di denaro, la giustizia commutativa attende alle transazioni, sia volontarie che involontarie, fra i cittadini³⁷. Ma nell'affresco di Lorenzetti vediamo l'angelo

³² Ibid., la IIae, qu. 62, art. 4.

³³ *De regimine principum*, III, 4: «amor patriae in radice charitatis fundatur, quae communia propriis, non propria communibus anteponit». Cfr. KANTOROWICZ, *The King's Two Bodies* cit., pp. 185-186.

³⁴ Cfr. ad es. Pietro da Eboli, *Liber ad honorem Augusti*, composto fra il 1195 e il 1197 (ed. E. ROTA, *Rev. Ital. Script.*, XXXLi (Città di Castello 1904), ill. a p. 208). Sulla data delle miniature («verso l'anno 1195-96»), cfr. l'edizione del *Liber* curata da G.B. SIRAGUSA, Roma 1906, p. xviii.

³⁵ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori, scultori ed architettori*, ed. G. Milanese, Firenze 1878-1885, I, pp. 399-400.

³⁶ FRUGONI, *Una lontana città* cit., p. 161.

³⁷ *Etica Nicom.*, V. ii. 12-13, 1130b-1131a.

della Giustizia distributiva, a sinistra, tagliare la testa ad un uomo, e quello della Giustizia commutativa a destra apparentemente distribuire denari ed armi. È stato proposto, fra l'altro, di invertire i *tituli* delle due immagini, quelli attuali essendo dovuti, si ipotizza, a restauri erronei³⁸; ma come è stato recentemente fatto osservare al riguardo dell'angelo della Giustizia commutativa, uno degli oggetti che esso consegna rassomiglia non a un forziere di monete, come è stato suggerito, ma a uno staio, e le aste, invece di armi, ad un'unità di misura lineare quale la canna³⁹. Ma quale che sia la spiegazione di questa apparente discordanza delle scritte che identificano le due raffigurazioni, rimane ferma la loro fonte aristotelica. Esse fanno parte di un programma iconografico il cui messaggio principale, il legame fra giustizia e bene comune come fondamento della vita civile, è di origine aristotelica e tomistica.

L'aristotelismo non è certamente l'unica fonte di un'opera che dimostra un ecletticismo dottrinale tale da rendere poco plausibile l'ipotesi che Lorenzetti, pur essendo, secondo Lorenzo Ghiberti, «huomo di grande ingegno»⁴⁰, fosse il solo autore del programma iconografico di essa; ma secondo me ne è la fonte preminente; l'allegoria riflette per la prima volta nel campo dell'iconografia l'impatto della riscoperta della dottrina politica di Aristotele sul pensiero politico del tempo. Questa mia interpretazione, che risale al 1958, dell'allegoria in chiave aristotelica, e che fu generalmente accolta dagli studiosi, è stata contestata nell'86 da Quentin Skinner. Lo Skinner propone di rintracciare le fonti principali del contenuto ideologico delle allegorie della Sala della pace nella manualistica dugentesca per i podestà, e in particolare nel *Tresor* di Brunetto Latini – e tramite queste opere in Cicerone e in altri autori romani⁴¹, cioè in testi che precedono la rivoluzione ideologica effettuata dalla riscoperta della *Politica* di Aristotele, e che d'altronde si riferiscono, in quanto destinati ai podestà, ad un magistrato il cui ruolo nell'amministrazione delle città-repubbliche era nel secolo XIV assai più modesto di quanto non fosse stato un secolo prima. Non è questa certamente l'occasione per ri-

³⁸ FRUGONI, *Una lontana città* cit., pp. 138-139.

³⁹ M.M. DONATO, *Testi, contesti, immagini politiche nel tardo Medioevo: esempi toscani*, «Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico di Trento», XIX (1993), pp. 305-341.

⁴⁰ *I commentarii*, ed. J. von Schlosser, Berlin 1912, p. 41.

⁴¹ SKINNER, *Ambrogio Lorenzetti* cit., p. 3: «Lorenzetti's cycle is best interpreted as an expression of the pre-humanist rhetorical culture that first began to flourish in the Italian city-republics in the early years of the thirteenth century».

spondere alle critiche mossemi da questo studioso, la più clamorosa delle quali si basa su di una lettura secondo me – e non solo secondo me – sbagliata della iscrizione che identifica la figura monumentale del grande vecchio: egli considera anacronistico intendere *per come quale*, invece di *per mezzo*, nel passo «un ben comun per lor signor si fanno»⁴², ma questo uso è attestato autorevolmente da Dante⁴³; e non posso non menzionare la conferma inaspettata che la mia interpretazione ha ricevuta dalla recente analisi, da parte di Maria Monica Donato, di un ciclo trecentesco di affreschi ad Asciano che si rifà a quelli di Lorenzetti nella Sala della Pace; perché al centro di questo ciclo è rappresentato Aristotele, che si presenta, nel cartiglio che l'accompagna, come filosofo delle «virtù morali»⁴⁴.

Se il messaggio dominante dell'allegoria centrale è profondamente condizionato dalla dottrina politica di Aristotele e dell'Aquinate, le rappresentazioni delle virtù che siedono accanto alla figura del Bene Comune si ricollegano a tradizioni medievali che precedono la nascita e la diffusione dell'aristotelismo politico dagli ultimi decenni del secolo XIII in poi. Nell'assegnare alla Giustizia l'ultimo posto fra le virtù, Lorenzetti può aver seguito Brunetto Latini⁴⁵, ma può anche darsi che si sia servito della *Formula vitae honestae* del vescovo spagnolo del secolo VI Martino da Braga, trattato di dottrina morale attribuito a Seneca, e quindi molto diffuso nel medio evo⁴⁶, il quale dà il primo posto fra le virtù cardinali alla prudenza, il quarto e ultimo alla giustizia⁴⁷. Che la prudenza fosse la prima delle virtù cardinali era l'opinione confermata dalla più autorevole classificazione delle virtù, quella di Cicerone⁴⁸ ampliata da Macrobio⁴⁹. La prudenza «precede le altre tre, come se portasse un lume che mostra la strada alle altre», dice un altro diffusissimo trattato medievale di dottrina morale, del quale Lorenzetti si valse certamente per la sua rappresentazione delle virtù

⁴² Ivi, p. 46.

⁴³ Ad esempio in *Paradiso*, XI, 36: «che quinci e quindi le fosser per guida». Cfr. BRUGNOLO in *Ambrogio Lorenzetti* cit., p. 386.

⁴⁴ *Un ciclo pittorico ad Asciano (Siena), palazzo pubblico e l'iconografia «politica» alla fine del Medioevo*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa», Cl. di lett. e filos., ser. III, xviii, 3 (1988), pp. 1105-1272 (1152-1153).

⁴⁵ *Li Livres dou Tresor*, II, 41, ed. F.J. Carmody, Berkeley-Los Angeles 1948, p. 271.

⁴⁶ *Opera omnia*, ed. C.W. Barlow, New Haven 1950, p. 204.

⁴⁷ *Ibid.*, p. 23: «harum prima est prudentia, secunda magnanimitas, tertia continentia, quarta iustitia». Cfr. Skinner, *Ambrogio Lorenzetti* cit., pp. 26-28.

⁴⁸ *De inventione*, II, 53-54.

⁴⁹ *In Somnium Scipionis*, I.8, 7.

cardinali, il *Moralium dogma philosophorum*⁵⁰ del secolo XII, attribuito a Guglielmo da Conches⁵¹, e anche il *Tresor* di Brunetto Latini pone la prudenza come la prima e la giustizia come l'ultima fra le virtù cardinali⁵² – opinione del resto contestata da giuristi trecenteschi come Baldo e Luca da Penna, il quale afferma che è la giustizia che «è la prima fra le virtù cardinali, nonostante che la maggioranza dia la priorità alla prudenza»⁵³.

Al trattato di Martino da Braga, d'altra parte, potrebbe essere dovuto il fatto, a prima vista piuttosto strano, che invece delle quattro virtù cardinali – Prudenza, Fortezza, Temperanza e Giustizia – sono cinque le virtù che siedono intorno alla figura centrale; la quinta è la Magnanimità⁵⁴. Martino da Braga, seguendo in ciò la definizione stoica, scrive che «la magnanimità è anche chiamata fortezza»⁵⁵, mentre Aristotele, seguito da San Tommaso, l'aveva distinta dalle altre virtù, elevandola all'ornamento di esse⁵⁶. Ora, secondo il *Commento* di Macrobio al *Somnium Scipionis* di Cicerone, la magnanimità è una delle manifestazioni o parti della fortezza⁵⁷, e Martino da Braga può di conseguenza affermare che l'uomo magnanimo è allo stesso tempo intrepido, ed incline a perdonare al nemico e a non cercare di vendicarsi⁵⁸. Può darsi che Lorenzetti, nell'aggiungere la Magnanimità alle quattro virtù cardinali, abbia voluto mettere in risalto le manifestazio-

⁵⁰ Ed. J. Holmberg, Uppsala 1929, p. 8: «Inter has prudentia reliquas tres precedit quasi ferens lucernam et alius monstrans viam».

⁵¹ Cfr. *ibid.*, pp. 7-8. Sulla questione dell'autore di quest'opera, cfr. J.R. WILLIAMS, *The quest for the author of the «Moralium dogma philosophorum», «Speculum», XXXII (1957), pp. 736-747, il quale nega l'attribuzione a Guglielmo da Conches.*

⁵² *Tresor* cit., II, 57, 91 (pp. 231, 271).

⁵³ Citato da W. ULLMANN, *The Medieval Idea of Law as Represented by Lucas de Penna*, London 1946, p. 35, n. 4.

⁵⁴ *Formula vitae honestae* cit., p. 237: «Quattuor virtutum species [...] definitae sunt [...] harum prima est prudentia, secunda magnanimitas, tertia continentia, quarta iustitia».

⁵⁵ *Ibid.*, p. 241: «Magnanimitas [...] quae et fortitudo dicitur...» Cfr. SKINNER, *Ambrogio Lorenzetti*, cit., pp. 28-30.

⁵⁶ *Ética Nicom.*, I. v. 16, 1129b; *Summa theologica*, IIa IIae, qu. 66, art. 4, concl.: «comparatur ad alias [scil. virtutes] sicut ornatus earum». Cfr. R.A. GAUTHIER, *Magnanimité. L'idéal de la grandeur dans la philosophie païenne et dans la théologie chrétienne*, Paris 1951, pp. 62 ff, 367-368.

⁵⁷ *In Somnium Scipionis*, I.8, 7: «fortitudo praestat magnanimitatem, fiduciam, securitatem, magnificentiam, constantiam, tolerantiam, firmitatem».

⁵⁸ *Formula vitae honestae* cit., p. 241: «De inimico dices: «Non nocuit mihi sed animum nocendi habuit», et cum illum in potestate tua videris, vindictam putabis vindicare potuisse: scito enim honestum et magnum vindictae esse genus ignoscere».

ni pacifiche della Fortezza, cioè della virtù, la quale, nelle parole del *Moralium dogma philosophorum*, «sventa l'assalto delle avversità», mentre la magnanimità «attende il bene comune piuttosto che gli interessi proprii»⁵⁹. Un'altra manifestazione della fortezza, secondo Macrobio, è la sicurezza⁶⁰. La vediamo personificata sulla parete di destra sorvolando la campagna senese. Tramite il cartiglio che tiene in mano, la *Securitas* consiglia coloro che governano Siena di contemplare l'allegoria centrale: «Volgiate gli occhi a rimirar costei», cioè la Giustizia, e poi le pacifiche scene nella città e campagna, «Guardate quanti ben' vengan da lei / E come è dolce vita e riposata / Quella de la città du' è servata». Al di sopra delle scene nefaste dipinte sulla parete opposta, vediamo, in posizione analoga, l'antitesi della *Securitas*, il *Timor* (o forse, in origine, *Pavor*). Tutti e due i concetti appaiono come partecipanti a un dialogo, gran parte del quale, di origine senechiana o pseudo-senechiana⁶¹, è inserito, in parte come un dialogo fra *Timor* e *Securitas*, nello stesso trattato di dottrina morale, il *Moralium dogma philosophorum*⁶², che anche in questo punto può aver servito da fonte dottrinale a Lorenzetti; e lo stesso probabilmente vale anche per la figura della Concordia, per Macrobio una delle manifestazioni della giustizia⁶³: secondo questo trattato, la concordia è «la virtù che lega gli uomini che appartengono alla stessa città e patria, sotto la medesima legge»⁶⁴.

Anche l'allegoria sulla parete di sinistra deriva da molteplici fonti medievali, fra le quali spicca anche qui la tradizione aristotelica. È generalmente chiamata l'allegoria del Malgoverno, ma il suo significato è assai più complesso. Anzitutto, il *titulus* della figura troneggiante l'identifica come Tirannia; e nel pensiero politico del '300, il concetto della tirannide poteva avere vari significati, non sempre equivalenti. Nel vocabolario politico medievale, il tiranno è contrapposto al re giusto, chiamato *rex* perché regge rettamente, «a recte regendo»⁶⁵ —

⁵⁹ *Moralium dogma philosophorum* cit., p. 30: «Fortitudo est virtus retundens impetus adversitatis [...]; [Magnanimitas] potius communem utilitatem quam sua commoda attendit».

⁶⁰ V. sopra, n. 57.

⁶¹ *De remediis fortuitorum*, ed. F. Haase, in L. ANNAEI SENECAE *Opera quae supersunt*, Leipzig 1902, pp. 44-55.

⁶² Cfr. R. TUVE, *Notes on the virtues and vices*, Part I, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», XXVI 1963, pp. 264-303 (pp. 291-292).

⁶³ *In Somnium Scipionis*, cit.

⁶⁴ *Moralium dogma philosophorum* cit., p. 27: «Concordia est virtus concives et compatriotas in eodem iure et cohabitatione spontanee vinciens». Cfr. TUVE, *Notes* cit., p. 293.

⁶⁵ Vedi J. BALOGH, «Rex a recte regendo», «Speculum», III (1928), pp. 580-582.

un'antitesi che dopo la riscoperta della filosofia politica di Aristotele divenne parte integrale della classificazione tomistica delle tre legittime forme di governo, di uno, di pochi e di molti, e delle loro degenerazioni, quella del tiranno essendo la peggiore delle costituzioni corrotte. Ma invece di raffigurare un tiranno – possiamo scorgere un tiranno antico, Nerone, in uno dei medaglioni nel fregio sulla parete sinistra – Lorenzetti ha rappresentato la tirannia; e nel linguaggio politico medievale, come in quello italiano del '300, la tirannia poteva avere il più ampio significato di abuso del potere. «Non solo i re praticano la tirannia», scrive Giovanni di Salisbury intorno alla metà del secolo XII, «ci sono moltissimi tiranni privati, i quali abusano dei loro poteri in maniera vietata»⁶⁶. circa cento anni dopo, San Tommaso d'Aquino afferma che non solo i re diventano tiranni se trascurano il bene comune ed opprimono i loro sudditi, ma anche le altre forme legittime di governo, cioè l'aristocrazia e la *politia* (la traduzione latina medievale del termine greco, πολιτεία, o «regimen multorum»⁶⁷, si trasformano in forme tiranniche se, egli dice, «sprezzato il bene comune della moltitudine, si cerca il bene privato» della classe dirigente⁶⁸. Quando in un'oligarchia, afferma l'Aquinate, «i pochi usano le loro ricchezze per opprimere la plebe, essi differiscono solo quantitativamente dai tiranni»⁶⁹; e similmente, se in un corrotto governo popolare (cioè in una democrazia nel significato aristotelico) «la plebe opprime i ricchi tramite il potere della moltitudine, [...] il popolo intero sarà quasi un tiranno»⁷⁰.

Seguendo questa distinzione, Francesco da Barberino poteva quindi scrivere, nel 1314 all'incirca, nei suoi *Documenti d'amore*, «dove non ci sono dei singoli che tiranneggiano»⁷¹, ci sono dei cittadini che tiranneggiano», e Dante commenta «che le città d'Italia tutte piene /

⁶⁶ *Policraticus*, viii, 17, ed. C.C.I. Webb, Oxford 1909, II, p. 346: «Et quidem non soli reges tyrannidem exercent; privatorum plurimi tyranni sunt, dum id virium quod habent in vetitum efferunt».

⁶⁷ *De regimine principum*, I, 1: «Si enim [iustum regimen] administraretur per aliquam multitudinem, communi nomine politia vocatur».

⁶⁸ *Ibid.*, I, 3: «per hoc regimen fit iniustum quod, spreto bono communi multitudinis, queritur bonum privatum regentis».

⁶⁹ *Ibid.*, I, 1: «quando scilicet pauci propter divitias opprimunt plebem, sola pluralitate a tyranno differentes».

⁷⁰ *Ibid.*: «quando scilicet populus plebeiorum per potentiam multitudinis opprimit divites: sic enim populus totus erit quasi unus tyrannus».

⁷¹ Ed. F. Egidi, Rome 1905-1927, II, pp. 218-9: «ubi enim singulares aliqui non tyrannizant, ibi sunt quidam cives qui tyrannizant». Sulla data, cfr. IV, pp. xxxvi-xli, e *Dizionario dantesco*, voce «Francesco» da Barberino (C.F. Goffis).

Son di tiranni»⁷². Altri ancora concepiscono la tirannia come fenomeno che riguarda specifici gruppi sociali: il cronista fiorentino Giovanni Villani, un contemporaneo di Lorenzetti, descrive i magnati fiorentini, che nel 1293 erano stati colpiti dagli Ordinamenti di Giustizia, come tiranni⁷³; e un altro suo contemporaneo, il senese Bindo Bonichi, il quale era stato due volte uno dei Nove, prega Dio che protegga Siena, «quando i mezzani diventano tiranni», «dagli affamati e pessimi liopardi»⁷⁴. E non sorprende quindi che potenti signori feudali come gli Ubaldini dell'Appennino toscano potessero essere chiamati dal fiorentino Giovanni Morelli tiranni, a causa delle loro «tirannie, ruberie e oltraggi»⁷⁵.

L'allegoria sulla parete di sinistra rappresenta certamente, ma come vedremo non solamente, la tirannia in questo senso ampio di abuso del potere, ed i suoi effetti. Ai piedi della Tirannia giace legata la Giustizia; essa è sorvolata, in antitesi alle virtù teologali sopra il Ben Comune, da tre vizi, l'Avarizia, la Superbia e la Vanagloria (l'Avarizia, l'amor proprio, in antitesi alla Carità, l'amore del prossimo). Invece delle virtù cardinali, sono sedute attorno alla Tirannia la Crudeltà, il Tradimento, la Frode, il Furore, la Divisione e la Guerra. Come la Tirannia, alcune di queste figure hanno attributi diabolici, e le conseguenze disastrose del dominio della Tirannia nella città e nella campagna possono, come è stato proposto, ricordare Babilonia, secondo una tradizione medievale dominata proprio dalle manifestazioni dei vizi che circondano la Tirannia⁷⁶; e la stessa Tirannia ricorda, come ha osservato Chiara Frugoni, la donna seduta sulla bestia coccinea dell'*Apocalisse*, sulla cui fronte era scritto «Babylon magna»⁷⁷. Ma più significativa mi sembra la scelta della Divisione e della Guerra. La *Divisio*, che porta una sega, in antitesi alla pialla della Concordia sulla parete centrale, e che è vestita con i colori della balzana, punta sulle realtà politiche e sociali del tempo. Sia la divisione che le guerre cittadine primeggiano nel pensiero politico del '200/'300 fra le cause della crisi delle istituzioni comunali – e si attribuiscono alla subordinazione del bene comune al bene proprio. «Per istigazione diabolica», dice Remigio de' Girolami in uno dei suoi sermoni ai Fiorentini, «o per giudizio divino, c'è grandissima discordia in questa città. Di ciò

⁷² *Purgatorio*, VI, 124-125.

⁷³ *Cronica*, VIII, 12, ed. I. Moutier e F. Dragomanni, Firenze 1848, II, p. 19.

⁷⁴ *Rime*, ed. F. Zambrini, Bologna 1867, p. 180.

⁷⁵ *Ricordi*, ed. V. Branca, Firenze 1956, p. 127.

⁷⁶ FELDES-HENNING, *The pictorial programme* cit., pp. 160-161.

⁷⁷ FRUGONI, *Una lontana città* cit., pp. 143-149; *Apocalisse*, 17, 3-6.

dobbiamo lamentarci sommamente, perché con la discordia non ci può essere nessun bene nella città, la concordia [...] essendo il sommo bene della città [...] [perché] senza la giustizia nessuna città può essere governata bene o con concordia»⁷⁸. Le scene di violenze e devastazioni in città e campagna nell'affresco ricordano anche la descrizione retoricamente esagerata, nel suo trattato *De bono communi*⁷⁹, di una Firenze distrutta per aver trascurato il bene comune. Le iscrizioni sulla parete di sinistra chiariscono senza nessun dubbio il messaggio dell'allegoria: nel cartiglio del Timore: «Per volere el ben proprio, in questa terra / Sommess'è la giustitia a tyrannia» e, nel cartello nel bordo inferiore, «Là dove sta legata la iustitia, / Nessuno al ben comun già mai s'accorda, / Né tira a dritta corda: / Però convien che tirannia sormonti [...]». La Tirannia è l'antitesi del regno del Bene Comune e della Giustizia, i suoi effetti, dice l'iscrizione lungo il bordo inferiore, sono «Guerre, rapine, tradimenti e 'nganni». Bisogna quindi abbattere «e tiranni; / E chi turbar la vuol sie per su merto / Discacciat' e deserto / Insieme con qualunque sia seguacie [...]».

Abbiamo visto che nel linguaggio politico medievale il termine tirannia poteva avere il significato generico di abuso oppressivo del potere; ma dalla seconda metà del secolo XIII, il regime signorile che era sorto in molte città dell'Italia settentrionale entro la compagine della costituzione comunale, con la elezione plebiscitaria di magistrati cittadini a signori a vita con poteri assoluti, aveva creato una nuova forma di governo monarchico che era profondamente diversa da quella delle monarchie medievali⁸⁰. Fin dall'inizio gli avversari del nuovo regime chiamavano i Signori tiranni, il loro regime tirannia. Per essi, Ezzelino da Romano, il quale aveva creato il suo dominio dispotico a Verona, Vicenza e Padova negli anni trenta del secolo XIII «con terrorismo elevato a sistema di governo»⁸¹, divenne il prototipo del

⁷⁸ Firenze, Bibl. Naz., Conv. Sopr. G. 4.936, cc. 335^v, 356^r, citato da DAVIS, *Remigio de' Girolami and Dante* cit., p. 118: «Instinctu dyabolico vel divino iudicio maxima videtur esse discordia in hac civitate. De quo summe gemendum est nobis, quia cum discordia nullum potest esse bonum in civitate, cum concordia [...] sit summum bonum civitatis [...] Sine iustitia enim nulla civitas potest bene vel in concordia regi».

⁷⁹ *De bono communi* cit., pp. 27-28: «Nam platee sunt explateate, idest evacuate, domus exdomificate, casata sunt cassata».

⁸⁰ Cfr. E. SESTAN, *Le origini delle signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, «Bull. Ist. stor. ital. per il Medioevo», LXXIII (1962), pp. 41-69, ripubblicato in *Italia medievale*, Napoli 1966, pp. 193-223.

⁸¹ *Ibid.*, p. 213.

Signore tirannico; e un mezzo secolo dopo, Tolomeo da Lucca poteva già categoricamente affermare, nel *De regimine principum*, che, ad eccezione di Venezia, nelle città dell'Italia settentrionale «nessuno può avere un principato a vita se non in maniera tirannica»⁸², «per viam tyrannicam». Tolomeo probabilmente completò il *De regimine principum* dell'Aquinate poco dopo l'anno 1300⁸³; nel 1315 Albertino Mussato fu laureato a Padova poeta per la sua tragedia *Ecerinis*⁸⁴. Due anni dopo, la tragedia fu provveduta di un commento⁸⁵, che dichiara che l'intenzione del Mussato nel narrare le azioni nefaste di Ezzelino era stata di «istruire le generazioni presente e future come conservare i regimi repubblicani [*policias*] ed evitare la tirannide»⁸⁶.

Che per raggiungere questo scopo fosse necessario anzitutto di mettere fine alle divisioni cittadine, era un tema ricorrente nelle osservazioni di contemporanei sul sorgere e diffondersi della Signoria. San Tommaso d'Aquino, pur scrivendo agli albori del nuovo regime, afferma che il regime repubblicano, «regimen multorum», è particolarmente soggetto a trasformarsi in una tirannia di questo tipo in seguito alle divisioni, le quali sono frequenti, egli dice, nei regimi di questo tipo⁸⁷; e, ai tempi di Lorenzetti, il rapporto causale fra divisioni della cittadinanza e Signoria era diventato un topos del pensiero politico italiano, al punto che un manuale retorico ad uso di magistrati comunali, come quello del notaio fiorentino Filippo Ceffi, poteva metterlo a fuoco in un'allocuzione che doveva servire da modello in occasione dell'elezione di un Signore: «Tra tutti gli altri casi e avvenimenti che possono avvenire alle libere cittadi, ora siamo al più forte: però che per asprezza di guerra e per maledetta discordia siamo condotti a donare altrui la nostra libertade e giustizia, la quale avemo posseduta per molti anni»⁸⁸; e negli anni ottanta del secolo XIV, un altro fiorentino, il cronista Marchionne di Coppo Stefani, consiglia che «è meglio

⁸² I, 8: «In partibus [...] quae hodie Lombardia vocatur, nullus principatum habere potest perpetuum, nisi per viam tyrannicam, duce Venetiarum excepto».

⁸³ Cfr. C.T. DAVIS, *Roman patriotism and republican propaganda*, in *Dante's Italy* cit., pp. 224-253 (cfr. p. 233, n. 30).

⁸⁴ *Ecerinis*, ed. L. Padrin, Bologna 1900 (cfr. pp. 254-255).

⁸⁵ Ed. *ibid.*, pp. 69-247.

⁸⁶ *Ibid.*, p. 79: «eruditio praesentium et posterorum ad policias conservandas et tyrannides evitanda».

⁸⁷ *De regimine principum*, I, 5: «Exorta namque dissensione per regimen plurium, contingit sepe unum alios superare et sibi soli multitudinis dominium usurpare».

⁸⁸ *Le «Dicerie»*, ed. G. Giannardi, «Studi di filologia italiana», VI (1942), pp. 5-63 (pp. 61-62). Sulla data, v. *DBI*, voce «Ceffi, Filippo» (M. Palma).

pacificarsi insieme e non avere discordia, che tiranno dopo discordia, e poi la pace»⁸⁹. Il capitolo del *De regimine principum* di San Tommaso d'Aquino che tratta dei metodi e degli effetti del dominio di un tiranno, il quale «disprezza il bene comune e cerca il suo proprio»⁹⁰, è derivato dalla descrizione nella *Politica* di Aristotele di come conservare i regimi tirannici⁹¹, e poteva quindi essere riferito ai nuovi Signori-tiranni delle città italiane (fu appunto usato, due secoli dopo, da Savonarola nella sua denuncia di Lorenzo de' Medici quale tiranno di Firenze)⁹². «Bisogna sfuggire un tale dominio», scrive l'Aquinate, perché il tiranno «uccide non in conformità colla giustizia ma usando arbitrariamente il suo potere», col risultato che in un tale dominio, «non ci sarà alcuna sicurezza, ma tutto sarà incerto, perché la giustizia [*ius*] è stata abbandonata». I tiranni «seminano divisioni fra i loro sudditi, infiammano quelle che sono nate, e impediscono ciò che serve agli accordi fra gli uomini»⁹³. Le parole dell'Aquinate ricordano la rappresentazione degli effetti della tirannia nell'allegoria di Lorenzetti, con la Giustizia legata, e la Tirannia, proprio come i Signori delle città italiane, *legibus soluta*⁹⁴, e con la figura del *Timor*, in antitesi a quella della *Securitas* sulla parete opposta. Ma l'allegoria può anche ricordare, in modo più drammatico, la descrizione che nella sua tragedia *Ecerinis* il Mussato presenta delle azioni di quel prototipo del tiranno-Signore, Ezzelino da Romano, la cui «feroce tirannia era tale quale non ricordava nessun'altra età»⁹⁵. «Lo scelerato Signore inventa ragioni per effettuare le uccisioni di tutti i cittadini. Sempre vigilante, è temuto»⁹⁶. Non voglio dire certamente che la tragedia del Mussato abbia ispirato

⁸⁹ *Cronaca fiorentina*, ed. N. Rodolico, *Rer. Ital. Script.*, XXX, i (Città di Castello 1903 - Bologna 1955), p. 209.

⁹⁰ I, 3: «contempto communi bono, querit privatum».

⁹¹ *Politica*, V, ii, 4-16.

⁹² Cfr. il suo *Trattato circa el reggimento e governo della città di Firenze*, II, 2, ed. L. Firpo, in *Prediche sopra Aggeo*, Roma 1965, pp. 456-465.

⁹³ *De regimine principum*, I, 3: «Hoc igitur regimen fugiendum esse Sapiens monet [...] quasi scilicet non pro iustitia sed per potestatem occidit pro libidine voluntatis. Sic igitur nulla potest esse securitas, sed omnia sunt incerta cum a iure disceditur»; «inter ipsos subditos discordias seminant, exortas nutriunt, et ea que ad confederationes hominum pertinent [...] prohibent».

⁹⁴ V. ad es. l'atto di elezione di Guido Buonaccolsi a *capitanus et dominus generalis* di Mantova in E. SALZER, *Ueber die Anfänge der Signorie in Oberitalien*, Berlin 1900, pp. 302-303.

⁹⁵ *Ecerinide*, pp. 37-38: «Saeva tyrannis, / Nulla quam mundo memoravit aetas».

⁹⁶ *Ivi*, p. 38: «Invenit causas dominus patrandae / Caedis in cives sceleratus omnes: / Pervigil semper timet, et timetur».

la composizione dell'allegoria della Tirannia; ma proporrei che la rappresentazione pittorica degli effetti di essa nell'affresco di Lorenzetti rassomigli, perfino nelle sue esagerazioni, a quella letteraria della *Ecerinis* di Mussato. Tutte e due riflettono simili atteggiamenti antidispotici nella città-repubblica di Padova nel 1315 da una parte e in quella di Siena 23 anni dopo dall'altra.

Ma nel frattempo si era fatto strada nelle città a regime signorile, in radicale contrapposizione a tali atteggiamenti repubblicani, un apprezzamento positivo di quel regime⁹⁷. Quando nel 1317 due legati papali visitarono Milano, che da alcuni anni era sotto il dominio di Matteo Visconti, un suo consigliere espose loro i grandi vantaggi del suo governo signorile, affermando che Matteo fosse «sia amatore che attore della pace e seguace della giustizia e della misericordia», e cercò di dimostrare con molti esempi che «le città nelle quali egli aveva ottenuto il dominio [cioè la Signoria] godevano la pace»⁹⁸. E Ferreto de' Ferreti, nel suo panegirico dei Della Scala, Signori di Verona, il *Carmen de Scaligerorum origine* del 1328 all'incirca, presenta al lettore un modello del buon Signore, «il quale protegga la repubblica [*populi rem*] con leggi eque e schivi i tumidi onori dei nobili» – modello seguito dal padre di Cangrande, «il quale aveva cura di mantenere le leggi, le elezioni e il tribunale in uno stato pacifico»⁹⁹. Con questa valutazione positiva della Signoria, portatrice di pace, di giustizia e di unione civica, valutazione che fu essenziale per la propaganda signorile della prima metà del '300 ed oltre, anche il termine tiranno poteva perdere il suo tradizionale significato negativo ed assumere quello costi-

⁹⁷ Cfr. N. RUBINSTEIN, *Le dottrine politiche nel Rinascimento*, in *Il Rinascimento. Interpretazioni e problemi*, Roma-Bari 1979, pp. 181-237 (pp. 192-193); G.M. VARRANINI, *Propaganda dei regimi signorili: le esperienze venete del Trecento*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, Relazioni tenute al convegno internazionale, Trieste 1993, ed. P. Cammarosano (Collection de l'École française de Rome, 201), Roma 1994, pp. 311-342 (pp. 311-329).

⁹⁸ Ed. S. RIEZLER, *Vatikanische Akten zur deutschen Geschichte in der Zeit Kaiser Ludwig des Bayern*, Innsbruck 1891, pp. 22-39 (pp. 25-26): «arrendando pro domino Matheo et eum multipliciter commendando, quod esset amator et actor pacis et sectator iusticie et misericordie [...] et per multa subdens, quod civitates, in quibus ipse dominium obtinebat, pacem habebant per ius industriam». Matteo Visconti era stato nominato vicario imperiale di Milano nel 1311 da Enrico VII.

⁹⁹ *Le Opere*, ed. C. Cipolla, Roma 1908-1920, III, p. 29: «[...] qui populi rem protegat equis / Legibus, ac tumidos procerum declinet honores»; pp. 30-31: «Cura fuit, leges et plebiscita forumque / Pacifico servare statu [...]» (cfr. CICERONE, *De re publica*, I, 25, citato da SANT'AGOSTINO, *De civitate Dei*, XIX, 21: «res publica res populi»).

tuzionale di Signore, al punto che si poteva perfino parlare di «tiranni equissimi»¹⁰⁰. Ma rimaneva, nelle città che avevano conservato il regime repubblicano, una quasi viscerale opposizione a quello signorile, opposizione che nella vicina Firenze fu definitivamente rinforzata dalla espulsione, pochi anni dopo il compimento degli affreschi nella Sala della Pace, del duca d'Atene, eletto Signore a vita della città nel 1342. «Chi potrebbe esplicare le seduzioni, gl'inganni e tradimenti che i tiranni, posponendo ogni carità, parentado e onore, pensano, ordinano e fanno per ambizione di Signoria», scrive Matteo Villani nella continuazione della cronaca di suo fratello Giovanni; «le loro scellerate operazioni sempre combattono e spesso abbattono le virtù de' buoni»¹⁰¹; le citazioni di questo tipo si potrebbero facilmente moltiplicare. L'espulsione del duca d'Atene fu raffigurata a Firenze, pochi anni dopo quell'evento, in un affresco che ricorda la pittura infamante¹⁰²; l'allegoria della tirannia nella Sala della Pace doveva venir intesa anch'essa come una condanna, raffigurata in termini estremi, del regime signorile.

Il governo dei Nove, che aveva preservato Siena dal trapasso a quel regime, doveva pure operare nel mondo politico dell'Italia settentrionale, un mondo che era in gran parte governato da Signori e nel quale alleanze fra repubbliche e Signori erano altrettanto naturali che quelle fra repubbliche. In quanto raffigurante una condanna della Signoria come forma di governo, il messaggio dell'allegoria della tirannia nel Palazzo Pubblico di Siena non poteva che essere velato. Intenzionalmente ambigua, secondo il mio parere, essa parlava agli spettatori con due voci diverse. Ma per i cittadini senesi che facevano parte del governo della repubblica, il messaggio dell'allegoria della tirannia sarà confluito con quello dell'allegoria centrale e avrà detto loro: solo se «un ben comun per lor signor si fanno», possono salvare la città del dominio di un tiranno.

NICOLAI RUBINSTEIN

¹⁰⁰ VARANINI, *Propaganda* cit., p. 312, n. 3. Cfr. Giovanni VILLANI, *Cronica* cit., IX, 156 (II, p. 246), su Matteo Visconti, «savio signore e tiranno», X, 86 (III, p. 82), su Castruccio Castracani: «valoroso e magnanimo tiranno».

¹⁰¹ *Cronica* cit., III, 99 (V, p. 287), VI, 1 (V, p. 467).

¹⁰² Cfr. G. KREYTENBERG, *Bemerkungen zum Fresko der Vertreibung des Duca d'Atene aus Florenz*, in *Musagetes, Festschrift für Wolfram Prinz*, ed. R.G. Kecks, Berlin 1991, pp. 151-165, che lo attribuisce all'Orcagna.



Ambrogio Lorenzetti, Allegoria del Buon Governo



Ambrogio Lorenzetti, Allegoria del Buon Governo, particolare, la Giustizia



Ambrogio Lorenzetti, Allegoria del Malgoverno



Ambrogio Lorenzetti, *Allegoria del Malgoverno*, particolare, *La Tirannia*

ALESSANDRO VERRI:
LETTERE SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE (1791-1800)

Premessa

Volgendo lo sguardo alla vita, sempre conchiudo che io non vi ho avuti più sinceri momenti che quelli che mi hanno dati le lettere.

Così scriveva Alessandro Verri da Pieve Favera nelle Marche il 16 maggio 1794. Vi si era rifugiato verso la fine del 1793 con la marchesa Margherita Boccapadule Gentili, alla quale si era legato fin dall'inizio del suo soggiorno romano. Non per questo, e nonostante le difficoltà nel far viaggiare la posta, rinunciava all'ormai indispensabile dialogo epistolare con il fratello Pietro, riallacciato, con molta fatica e caparbia, proprio sul finire degli anni Ottanta del secolo¹.

Le lettere risalenti al periodo studiato in questo contributo non sono a tutt'oggi disponibili al pubblico in edizione integrale, nonostante le numerose, parziali citazioni riportate negli studi specifici sui fratelli Verri testimonino della necessità di possederne una. L'edizione dell'intero carteggio tra Pietro e Alessandro Verri, promossa dalla Società Storica Lombarda nel 1910, non giunge infatti fino alla meta che si era preposta: la pubblicazione delle lettere sino al 1797, anno della morte di Pietro². Essa si arresta ben prima, l'ultima missiva es-

¹ L'aspra controversia giudiziaria riguardante l'eredità paterna (Gabriele Verri era morto il 22 settembre 1782) aveva incrinato i rapporti tra i quattro fratelli. Nelle missive di quegli anni, rare e concise, Pietro e Alessandro passano bruscamente da un confidenziale 'tu' ad un più distaccato 'voi'.

² *Carteggio di Pietro e Alessandro Verri dal 1766 al 1797* (ma 1782), a c. di F. NOVATI, E. GREPPI, A. GIULINI, G. SEREGNI, Milano, Cogliati (poi Milesi, infine Giuffrè), 1910-42, voll. 12. Una sintetica ma ben condotta discussione sulla storia editoriale del carteggio Verri è la premessa che G. RICUPERATI appone al suo saggio *L'epistolario dei fratelli Verri*, in *Nuove idee e nuova arte nel '700 italiano*, Atti del Convegno internazionale di Roma (19-23 maggio 1975), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1977, pp. 239-81 (in particolare si vedano le pp. 240-48). A questa premessa, cui spesso mi ricondurrò, intendo apportare solo qualche lieve precisazione.

Segnalo, inoltre, ma dedicato alla figura di Pietro, il libro di G. SCIANATICO,

sendo datata 25 settembre 1782. A questa mancanza suppliscono parzialmente la raccolta di *Lettere e scritti inediti* curata da Carlo Casati tra il 1879 e il 1881³ e la modesta antologia realizzata da Giovanni Seregni nel 1943⁴.

Nella prima di queste due opere, le lettere relative al periodo qui preso in considerazione e non comprese nell'edizione ufficiale del *Carteggio* sono 62; tra le 126 pubblicate nella seconda, oltre ad una scelta di quelle già edite nel *Carteggio* (83 in tutto) e negli *Scritti* del Casati (precisamente 11)⁵, compaiono 32 lettere inedite per le quali il Seregni attinse alla trascrizione dagli autografi verriani fatta eseguire da lui stesso negli anni Trenta presso la Biblioteca Ambrosiana, in previsione della pubblicazione dell'intero carteggio, ed in seguito depositata presso la Società Storica Lombarda⁶.

L'interesse per le lettere inviate da Alessandro Verri a Milano (lettere che abbracciano un periodo decisivo per la storia italiana ed europea e nelle quali l'autore dichiara di aver trovato momenti di autentica sincerità) è nato dal fatto che, curiosamente, nel pubblicare il seguito del *Carteggio Verri* i curatori si sono sempre limitati a riportare le opinioni del maggiore dei due fratelli, omettendo le risposte inviate da Roma. Così accade che delle 62 lettere edite dal Casati, nessuna appartenga ad Alessandro⁷, mentre un numero esiguo (21, di

L'ultimo Verri. Dall'antico regime alla Restaurazione, Napoli, Liguori 1991; il cap. II, intitolato *1789-1797 Carteggio* (pp. 41-106), vuole rendere nota questa parte dell'epistolario pur concedendo, come di consueto, ampio spazio alle opinioni del maggiore dei fratelli. Nel settembre 1997, infine, è uscito il primo atteso resoconto sul riordino dell'Archivio Verri condotto da G. PANIZZA e B. COSTA (Milano, "Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico"). L'intera seconda sezione del volumetto (pp. 93-116) descrive criticamente il materiale relativo ai carteggi di famiglia e alla corrispondenza tra Pietro e Alessandro a Pietro Verri (dal 27-7-1768). La segnalazione del materiale inedito in questo articolo segue la nuova catalogazione approntata da Panizza e Costa.

³ C. CASATI (a c. di), *Pietro e Alessandro Verri. Lettere e scritti inediti*, Milano, Galli, 1879-81, voll. 4. Cfr. RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., pp. 242-44.

⁴ G. SEREGNI (a c. di), *Dal Carteggio di Pietro e Alessandro Verri. Lettere edite e inedite*, Milano, Leonardo, 1943. Cfr. RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., p. 246.

⁵ Cfr. G. SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., Introduzione, pp. 7-8 e note.

⁶ Cfr. RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., p. 245. Questa fonte, che Ricuperati stesso impiega per il suo saggio di commento, è oggi consultabile in un microfilm conservato presso la Biblioteca Braidense di Milano (segnatura Micro 6/ 63¹²).

⁷ Il Casati le intitola infatti *Frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro a Roma, sulla Rivoluzione di Francia, e poi d'Italia, 1792-97* (in *Lettere e scritti inediti*, op. cit., vol. IV, pp. 187-247); questo gruppo di missive è seguito da *Altri frammenti di lettere di Pietro Verri al fratello Alessandro a Roma* (*ibid.*, pp. 248-57).

cui 4 riguardano gli anni 1782-83) si ritrovi fra le 32 inedite rese note dal Seregni: ma queste quantità restano in assoluto limitate se pensiamo che la parte inedita (o parzialmente edita) del Carteggio Verri per gli anni 1782-1797 consta di ben 946 lettere di Pietro e 623 lettere di Alessandro⁸. L'unico che finora abbia gettato una certa luce sull'epistolario verriano inedito è Giuseppe Ricuperati, nel saggio più volte citato in nota a questa breve premessa⁹. Anch'egli ha rivolto particolare attenzione alla riflessione dei due fratelli sulla rivoluzione francese, riassumendo le loro posizioni di fronte ad essa e riportando ampie citazioni di alcune lettere (poche, per la verità: ma l'intento del saggio obbligava ad una scelta ristretta) relative agli avvenimenti di quegli anni¹⁰. Anche lo studio di Ricuperati sembra però privilegiare il punto di vista di Pietro: 39 citazioni di sue lettere contro 20 di Alessandro.

Se conosciamo insomma piuttosto bene quale fu l'atteggiamento di Pietro Verri di fronte agli eventi rivoluzionari¹¹, non possiamo dire altrettanto del fratello, di cui spesso ci si contenta di rilevare la tempra aristocratica e reazionaria, senza renderla al contesto di idee e di letture che il Verri 'minore' (ma solo anagraficamente) andava affrontando in quegli anni¹². Ciò che ho inteso fare con questo studio è comin-

⁸ Cfr. RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., pp. 245-46. Alle medesime pagine rimando per quanto riguarda la *querelle* sulla scomparsa degli autografi verriani affidati alla Biblioteca Ambrosiana per la trascrizione commissionata dal Seregni. Nell'Archivio Verri sono oggi consultabili gli autografi di Alessandro per gli anni 1794-1797 (car. 072-074, da me utilizzate per le trascrizioni comprese in questo contributo) e i copialettere di Pietro per gli anni 1792-1797 (car. 088; su questi ho controllato l'esattezza delle citazioni di Seregni e Casati per le lettere di Pietro).

⁹ Cfr. sopra, nota 2.

¹⁰ Cfr. RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., pp. 259-81.

¹¹ Sempre cauto e circospetto nell'esprimere le proprie idee, all'arrivo dei francesi in Milano Pietro entrò a far parte della Municipalità, collaborando con l'ala moderata di essa; scrisse sul "Termometro politico" (suscitando lo stupore e la riprovazione del fratello), ma stese anche una *Storia dell'invasione dei Francesi repubblicani nel Milanese nel 1796* (postuma, prima in "Rivista Contemporanea", fasc. 34 [25 luglio] e fasc. 35 [25 agosto] 1856; poi ripubblicata in C. CASATI, *Lettere e scritti inediti*, op. cit., vol. IV, pp. 381-434) da cui trapelava la nostalgia per il governo illuminato di Maria Teresa. Infine, sul piano privato, si trovò a fronteggiare una situazione familiare non facile, con la figlia Teresa e il genero conte Giuseppe Gambarana fuggiaschi per motivi politici.

¹² Ricordo la ponderosa opera storiografica cui Alessandro attendeva da tempo e che approntò fra il 1805 e 1807, le «Vicende memorabili de' tempi suoi, scritte da Rinaldo Sersarè» (questo il titolo della copia in pulito conservata nell'Archivio Verri, cart. 270), pubblicata postuma nel 1858 (Milano, Brigda); a questa si aggiunga un'inedita *Lotta dell'Impero col Sacerdozio fra Napoleone Bonaparte e Pio VII* (in Archivio

ciare a restituire al pubblico la 'voce' di Alessandro, a metterne in evidenza l'autonomia di pensiero rispetto al fratello, cercando al contempo di rilanciare l'idea di un'edizione integrale del Carteggio, che, opportunamente commentato, costituirebbe una fonte ricchissima di informazioni per chi studi il secolo italiano dei Lumi.

Un'ultima nota dev'essere fatta per le lettere del periodo 1797-1800 citate in questo contributo.

Scomparso Pietro nel giugno 1797, Alessandro proseguì quasi idealmente il colloquio con il fratello intrattenendo una fitta corrispondenza con la sua seconda moglie, Vincenza Melzi d'Eril, donna intelligente e sensibile, che seppe ricomporre i dissidi che da troppo tempo dividevano la famiglia Verri. A lei Alessandro scrisse per circa vent'anni, interrotto solo dalla morte avvenuta nel settembre 1816, confessando specialmente le ristrettezze economiche in cui era costretto a vivere sotto il governo giacobino e descrivendo Roma come città spogliata, derisa, in balia di una profonda crisi politico-economica, travolta dalla presenza militare prima dei francesi, poi degli eserciti 'liberatori' napoletani e inglesi. Di questo epistolario (monumentale anch'esso: si tratta infatti di più di ottocento lettere solo del Verri alla cognata, poiché le responsive di questa, rimaste a Roma, sono probabilmente andate perdute) esiste un'unica, parziale e assolutamente inattendibile edizione: si tratta di un opuscolo per le «fauste nozze di Stefano Jacini con Teresa Prinetti», omaggio della tipografia Giuseppe Civelli, datato 28 febbraio 1858¹³. Ad esso diede credito anche il Casati, che ne riprese fedelmente il contenuto e l'arbitraria divisione in due sezioni nelle sue *Lettere e scritti inediti*¹⁴.

Fortunatamente, gli autografi conservati presso l'Archivio Verri (di cui invece mi sono servita per lo studio e la citazione delle lettere a Vincenza¹⁵) mi hanno consentito di rilevare tutti i limiti e i difetti dell'edizione Civelli. Ciò che vi si legge, infatti, non è che un centone delle lettere scritte da Alessandro Verri: l'editore ha semplicemente raccordato passi fra loro omogenei quanto ad argomento, talvolta senza

Verri, cart. 269), scritta negli ultimi due anni di vita, che ripercorre, da un punto di vista 'romano', le tappe salienti del controverso rapporto tra Santa Sede e Napoleone I.

¹³ *Lettere di Alessandro Verri alla sua famiglia dal 1782 al 1815*. Divisa in due parti (la seconda è espressamente dedicata all'argomento rivoluzione francese), questa raccolta comprende lettere a Pietro, a «Donna Vincenzina» e a «Donna Teresa», primogenita di Pietro.

¹⁴ Cfr. vol. IV, pp. 282-334.

¹⁵ Archivio Verri, car. 091-098.

nemmeno rispettare l'ordine cronologico dei transunti, trascrivendo male, omettendo intere frasi o sintagmi isolati senza fornirne indicazione al lettore attraverso l'adatta interpunzione. Le date, naturalmente, non corrispondono che a una parte della lettera riportata; se sono generiche (ad esempio, «Roma, febbraio 1799»), ciò significa che la scelta dei passi è stata operata all'interno delle lettere scritte da Roma in quel mese (anche se non sempre è così: in almeno un caso, i transunti non sono limitati al mese indicato¹⁶).

Alessandro Verri: Lettere sulla Rivoluzione francese (1791-1800)

Da che io sono in Roma (e non è poco) non ho mai inteso parlare della Inquisizione se non per punire talvolta le bestemmie non rare in questa città come in Napoli e per impedire che i preti celebrassero più Messe, o la celebrassero senza essere preti, e per dare qualche penitenza a persone imprudentissime le quali avevano non solo mangiato di grasso nelle pubbliche locande, ma vi avevano declamato con disprezzo del precetto ecclesiastico. In questi casi, e per il costume, e per la tutela della religione di cui Roma è capo e centro, sembrano indispensabili quelle procedure, che però sempre sono state miti nelle sentenze, e gl'inquisiti sempre trattati di alloggio e vitto umanamente, a segno che la plebe non era mai stata meglio, e per una bestemmia viveva lautamente molti mesi. Questa è la verità del passato. La verità del presente è che la Rivoluzione di Francia tendente a scuotere monarchia e cattolicesimo, ha risvegliati in questo centro suo tali sospetti che si è prestata fede alle più remote e più inverisimili congetture. Avvenne che nel medesimo tempo fosse qui Cagliostro, il quale nel suo processo magnificando la immensità de' suoi seguaci, affermò di averne un milione, e tutti pronti a' suoi cenni. Qui si riscaldarono le menti o si credette che i Massoni avessero operata la Rivoluzione di Francia in vendetta de' Templari e che dipoi volessero pure vendicarsi con Roma, la quale consentì a quella oppressione (14 maggio 1797)¹⁷.

¹⁶ Nella trascrizione delle lettere si sono adottati criteri quanto più possibile conservatori. Solo la punteggiatura è stata talvolta ammodernata ai fini di una migliore comprensione del testo da parte del lettore contemporaneo. Questi i segni diacritici più frequentemente impiegati: parentesi quadre [], per le integrazioni e correzioni del testo in presenza di guasti meccanici o errori palesi; parentesi uncinate < > per le espunzioni; *crucis desperationis* ††† in sostituzione di parola non decifrata. I puntini fra parentesi tonde indicano i tagli apportati al testo; le parti sottolineate dall'autore nell'originale sono rese con il corsivo, come pure i titoli delle opere citate e le eventuali espressioni in lingua latina o straniera. Va ricordato infine che, essendo tutte le lettere - tranne alcune - provenienti da Roma, si è preferito omettere la località da cui esse sono state inviate, eccetto che per le poche da Pieve Favera.

¹⁷ Pubblicata in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 264-65; un breve passo anche in RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., p. 261 (entrambi con l'erronea data 11 maggio).

Cagliostro è solo una delle 'vittime' illustri di quel clima di sospetto e terrore che si era sparso a Roma in seguito agli eventi rivoluzionari. Furono infatti numerosi gli episodi di intolleranza che segnarono il volto dell'Urbe in quegli anni e che vengono puntualmente registrati da Alessandro Verri. Il 26 settembre 1792, per esempio, egli riporta un altro fatto emblematico della tensione che rende invivibile la città¹⁸:

È stato carcerato Mr. de Lessart scultore francese qui stabilito per la sua arte, a motivo che da lungo tempo declamava nelle locande in favore della Rivoluzione anche ridotta all'indole presente, e per quanto sia stato avvertito di desistere da tanta eloquenza, non è stato possibile di moderarlo. Gli è stato trovato il modello in creta di un gruppo di statue rappresentante la libertà che calpesta la Religione. Vi sono pure altri francesi artisti e per fino religiosi così riscaldati in questo argomento, massime riguardo alla libertà di religione ed a quello ch'essi chiamano fanatismo de' Cattolici non giurati, che è una meraviglia come sinceramente manifestino tali sentimenti in Roma (...)¹⁹.

Ma l'*affaire* più pericoloso scoppia poco dopo. Due artisti francesi, lo scultore Joseph Chinard e il pittore Rater, vengono accusati di manifestare pubblicamente e con troppo entusiasmo la loro adesione ai principi repubblicani:

Sono circa tre mesi che secondo i sospetti, e il rigore presente furono detenuti due scultori francesi che qui studiavano, Mr. Chinard e Mr. Rater, e si disse perché fu trovato che avevano un gruppo da loro composto, rappresentante la Libertà che calpesta la Religione. Non si parlava più di loro, quando giunse a questo Card. Segretario di Stato una lettera di Mr. Makeau²⁰ attuale Ministro della repubblica Francese in Napoli, nella quale esponeva che egli non aveva potuto esimersi dalle raccomandazioni fattegli da' parenti de' detenuti²¹; tanto più

¹⁸ Dirà il 1° dicembre 1792: «Qui ora domina un timore ed un sospetto per cui si dà corpo ad ogni ombra, talché ogni momento si parla di congiure». A Milano, del resto, la censura si era spinta persino dentro i teatri, così da proibire nelle rappresentazioni di tragedie l'impiego di vocaboli come «congiura, tradimento, libertà, tiranno» (cfr. Pietro ad Alessandro, 26 dicembre 1792, in SERENI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 286-87).

¹⁹ Non dimentichiamo, infatti, che all'Accademia di Francia, importante istituzione culturale e artistica voluta da Luigi XIV in Roma, avevano l'abitudine di incontrarsi i cittadini francesi residenti nell'Urbe. Dopo lo scoppio della Rivoluzione, tale 'società patriottica' divenne sospetta agli occhi del governo papale, che ne decretò lo scioglimento. I francesi ottennero che fosse riaperta solo al principio del 1793, ma poterono riunirsi solo un paio di volte prima dell'assassinio del Bassville.

²⁰ Armand-Louis, barone di Mackau, rappresentante francese a Napoli. Fu lui ad inviare a Roma il suo segretario, Hugou de Bassville, per trattare il rilascio dei due artisti francesi.

²¹ Era stata la moglie di Chinard ad avanzare una richiesta di scarcerazione, mentre il David aveva sostenuto la sua causa alla Convenzione.

che in questa causa era stata sorpresa la clemenza di Sua Santità, mentre non avevano i suoi raccomandati commessa colpa tale da meritare quel rigore: ch'egli al certo non aveva una tal rappresentanza verso la Corte di Roma che lo abilitasse a questa officiosa domanda, ma che affidato nella clemenza del Papa, lo pregava a rilasciarli i due detenuti, i quali dopo tal caso non avevano più desiderio di rimanere in Roma. Gli è stato risposto che Sua Santità non era stata sorpresa in conto alcuno, ma che era particolarmente informata, ed aveva operato quanto deve ogni Principe nel suo dominio per propria sicurezza e quiete, ma che a riguardo di Mr. Makeau Sua Santità, sempre disposta a dar segni di mansuetudine, ben volentieri incontrava questa occasione, rilasciava i due detenuti, molto più in vista del loro desiderio di non rimanere in questa Città. In seguito sono rilasciati, e consegnati loro i modelli che servivano di corpo del delitto. Riguardo a questi si crede che fosse un equivoco di un ignorante il quale fu delatore. Erano due modelli separati e di soggetti diversi: l'uno rappresentava Giove Fulminante, l'altro la Religione²²; erano per caso vicini, e furono creduti un solo gruppo. (6 novembre 1792)

D'altra parte, non mancano di verificarsi gli incidenti più banali, sotto forma di provocazioni ed insulti al papa:

(...) Due francesi hanno ultimamente fatti degli insulti al busto di un Papa che è al Battistero di S. Giovanni, ed un chierico della Chiesa avendo dato loro segno d'indignazione, essi hanno cavato il coltello, e l'hanno obbligato a ritirarsi. È stato pure inteso un francese dire ad un altro nella chiesa di S. Carlo de' Milanese il giorno 4 andante, mentre che il Papa sotto il baldacchino dava la benedizione: *quel beau moment pour lui tirer un coup de fusil!* (24 novembre 1792)

Per la prima volta dal terribile Sacco del 1527, la Chiesa si sente minacciata da forze oscure e violente che potrebbero travolgerla, a tal punto da non sottovalutare le minime avvisaglie di sovvertimento politico e sociale: la rivoluzione francese «che minaccia la ruina della Religione Cattolica con segni tanto manifesti, ha talmente alterati (...) gli animi che quasi per disperazione si tentavano questi mezzi di rigore per sostenerla». (12 gennaio 1792)

In questo clima di diffidenza e proscrizione, anche Alessandro decide per precauzione di allontanare dalla propria persona qualsiasi sospetto di connivenza con elementi ritenuti pericolosi. Decide pertanto di troncare la corrispondenza con l'amico Giuseppe Gorani, che l'entusiasmo per le idee rivoluzionarie aveva spinto sino a Parigi dove si era dimostrato una «cattiva testa»²³, assumendo persino la cittadinanza francese:

²² A Chinard erano stati commissionati due gruppi, destinati a sorreggere dei candelabri, intitolati *Jupiter foudroyant l'aristocratie* e *Apollon foulant aux pieds le despotisme et la superstition*.

²³ Lettera del 13 aprile 1794. In SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., p. 309.

Il Conte Gorani mi scriveva da Parigi lettere esultanti su quella Rivoluzione da lui ammirata ed io ho creduto di non continuare una tale corrispondenza. Un cittadino di una Monarchia il quale rinunzia alla sua Patria, e si ascrive con atto pubblico alla cittadinanza di una nazione che ha degradato il suo Re, cognato del proprio Sovrano, ed ha tentato di uccidere la di Lui sorella regina, è una condotta per lo meno senza riflessione²⁴. (21 gennaio 1791)

Durante tutto il periodo rivoluzionario, a Roma circolano liberamente i quotidiani e i periodici «di ogni qualità» provenienti da Parigi, e, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, il governo romano non ostacola la loro diffusione²⁵. I più moderati fra essi, come la "Gazette Universelle" del Cerisier, scomparsi per cause violente (i rivoluzionari parigini ne eliminano fisicamente i direttori nel 1792), vengono soppiantati dal "Moniteur"²⁶ (letto personalmente anche dal papa²⁷) e

²⁴ Mentre in una lettera del 10 marzo 1784 confessava al fratello di non aver mai letto né veduto il *Vero Despotismo* del Gorani, sui tre volumi di *Mémoires secrets et critiques des cours, des gouvernements et des mœurs des principaux états de l'Italie* appena usciti a Parigi Alessandro si esprimerà in questo modo il 17 febbraio 1796: «Mi è stato dato da leggere l'opera in tre tomi del Conte Gorani sopra i diversi stati d'Italia scritta in lettere. Che audacia e che carattere! Spia, delatore, maldicente, nemico pubblico della Religione de' nostri avi e di tutti i Principi Italiani. E poi, dopo queste bravure Democratiche, sento che, perduta ch'egli ebbe la deliziosa cittadinanza Francese, stampò negli Svizzeri altra opera contraria alla Democrazia, e scrisse al Governo di Milano (prima da lui insultato altamente nell'opera che ora ho in mano) lettere sommesse ed umilissime. Io l'ho veduto in collegio quasi fuori di sé per la gloria militare, e tutto ingolfato in quella professione. Poi l'ho veduto disingannato come se fosse stato guarito da una pazzia. I sentimenti veri congiunti alla base del carattere non cambiano. Chi non ha né quelli né questo varia sempre, e così farà sempre Gorani».

²⁵ L'opposto sembrava invece accadere a Milano. Scriveva Pietro ad Alessandro il 17 ottobre 1792: «Voi costì avete i mezzi per confrontare le scritture delle due parti; da noi la cautela è tale che s'è giunto a visitar nelle scarpe de' viandanti per timore che s'introducessero fogli forestieri, il che ci riduce non mai ad ignorarli, ma a leggerli un mese più tardi» (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., p. 277). E ancora, il 22 dicembre dello stesso anno: «Da noi non è permesso leggere il Moniteur, se non a chi siede nella Conferenza governativa (...): io, povero vecchio giubilato non posso co' miei denari averlo» (in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, p. 253).

²⁶ Il primo numero de "Le Moniteur" (o "Gazette nationale" o "Le Moniteur universel") uscì il 24 novembre 1789. Era stato Charles Joseph Panckoucke, già editore di Voltaire, ad avere l'idea di pubblicare un giornale di grandi dimensioni, un *in-folio* alla maniera dei quotidiani inglesi, nel quale, accanto ai rendiconti delle assemblee, avrebbero figurato anche degli articoli di «mélanges», organizzati in vere e proprie rubriche a partire dal febbraio 1790. Già sotto il Direttorio, il "Moniteur" si era ammantato di una certa 'ufficialità', che mantenne ed esplicitò nel suo lungo corso.

²⁷ «Il Papa legge continuamente il Monitore per essere informato. I fogli di Francia qui si spacciano dalla Posta senza difficoltà. Io prenderei il Monitore, ma mi

dal periodico "Les Révolutions de Paris" (il cosiddetto «Prudhomme»²⁸), quest'ultimo dichiaratamente giacobino: «Si legge il *Moniteur* come qualunque altro foglio. E pure qui non vi è altra opinione o sentimento se non di orrore per la nazione Francese e di odio per le sue massime» (16 marzo 1793). Alessandro legge questi «fogli favorevoli alla nuova Repubblica» solo al fine «di non essere ignaro dei suoi pregi» (2 marzo 1793) e di vedere una volta di più confermate le sue opinioni in merito agli avvenimenti politici francesi: opinioni che non potrebbe «dissimulare» nemmeno se si trovasse di fronte alla «sbarra della Convenzione» (*ibid.*).

La corrispondenza con la Francia si è in compenso diradata. La censura controlla sistematicamente i rari plichi provenienti d'oltralpe, prima ancora che essi possano uscire dai confini della Repubblica, accrescendo il timore di ritorsioni nei confronti di chi intrattenga relazioni epistolari con l'esterno:

Finora io aveva tutta l'opportunità di informarmi delle terribili vicende della Francia mediante i diversi fogli che ne venivano liberamente: ma ora sono stati uccisi alcuni Gazzettieri o imparziali o aristocratici, fra' quali due che io leggeva, cioè *Le Journal de la noblesse* e la *Gazette Universelle*, e questa massime era divenuta, secondo me, del tutto imparziale, stava a' fatti, senza dissimularli né per l'una, né per l'altra parte. L'articolo di Roma era spesso lungo, satirico quale si poteva aspettare, ma fondato al certo sopra relazioni avute qui da persona informata. Attualmente, non lasciano uscire da Francia che le *Gazette* in favore della Costituzione e le più Giacobine, e queste vengono qui sole. Potrei quindi leggere il *Moniteur* come ho fatto per molti mesi, ma oltre che stanca per la stampa minuta e per la sua prolissità, ho sempre veduto ch'egli dissimula molti fatti

dispiace di spendere circa nove zecchini l'anno. Questa è l'unica difficoltà che vi trovo, dopo quella della stampa minuta. Spero in breve di avere La *Gazette Universelle*, che ora dopo la morte violenta dell'estensore, è continuata da un altro fierissimo Democrite». Lettera di Alessandro del 19 dicembre 1792. Solo qualche mese dopo, egli si abbonava alle "Nouvelles Politiques. Egalité et Liberté" («Finalmente ho potuto riavere i fogli di Parigi, che fanno il seguito della *Gazette Universelle*: l'autore di essi fu appiccato, ora il suo successore intitola il foglio *Egalité et Liberté*. Spero non goderà i privilegi di queste due qualità come il suo antecessore» (lettera del 2 marzo 1793).

²⁸ Alessandro cita il nome dell'editore per il titolo del giornale. "Les Révolutions de Paris" (luglio 1789-28 febbraio 1794), periodico settimanale che si presentava sotto forma di una *brochure* di una cinquantina di pagine circa e corredate da stampe, nelle quali venivano dettagliatamente descritti gli avvenimenti della rivoluzione francese, dovette infatti la sua celebrità a Louis Marie Prudhomme (Lione, 1752 - Parigi, 1830), che nell'impresa ebbe più il ruolo di editore e *imprimeur* del giornale che quello di redattore. (Un breve commento a proposito della lettura dei quotidiani giacobini anche in RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., p. 263 e nota 104).

contrari alla sua intenzione e, talvolta, ha perfino alterati i documenti diplomatici. Vengono pure altri giornali fierissimi, come il *Prud-homme* e simili Regicidi, né producono qui altro effetto che di essere abbotinati. Questo Governo non impedisce l'introduzione de' fogli forastieri, né la potrebbe impedire, perché tutte le potenze cattoliche hanno qui un officio di posta con corrieri propri, affatto liberi da ogni visita quanto alla valigia. Attualmente il corriere di Francia porta pochissime lettere, ed esse aperte e rivedute dalla Municipalità senza dissimulazione. Il corriere che giunse ieri ha portate solo 36 lettere. Niuno ardisce di là scrivere (...). Dalla parte di Germania pure sono scarse le notizie, perché il Duca di Brunswick²⁹ non permette che escano dal campo (...). (24 ottobre 1791)

Da buon osservatore qual è, Alessandro si rende immediatamente conto di quanto grande sia la portata del fenomeno rivoluzionario che si sta affacciando sulla scena europea. Lungi dall'essere equiparabile alle rivolte popolari succedutesi fino a questo momento, esso mira allo scardinamento della società, delle istituzioni, delle leggi, della morale sulle quali questa si regge. Particolarmente pericolosa si rivela, agli occhi di Alessandro, la «breccia aperta» dai filosofi francesi nel cuore di quella che egli considera, senz'ombra di dubbio, «una importantissima parte della costituzione civile»: la «religione patria» (12 maggio 1792). Distrutti i principi sui quali essa si fonda (e senza che a questi abbiano supplito «altri mezzi presi dalla medesima»), ai francesi stessi non è rimasto che constatare una sempre più diffusa immoralità, specie tra i giovani:

Io ho veduto da vicino i filosofi di Parigi e il loro tuono mi ha facilmente saziato³⁰. Oramai i francesi medesimi si accorgono che la religione non è una moda e che bisogna stare molto in sospeso di quella massima che le sole leggi sieno sufficienti a contenere le umane passioni. Già vi è la nuova frase nella loro lingua: *homme sans principes*, e l'altra: *immoral, immoralité*. Già lo stesso Necker

²⁹ Karl Wilhelm Ferdinand von Braunschweig und Lüneburg (Wolfenbüttel, 1735 - Ottensen, 1806), nipote per parte di madre del grande Federico. Dopo l'accordo di Pillnitz, Prussia e Austria gli affidarono il comando delle loro truppe e la guerra contro la Repubblica era cominciata nell'aprile del 1792. Il 25 luglio fece pubblicare il famoso 'Manifesto di Brunswick' nel quale minacciava di rappresaglie il popolo di Parigi se avesse fatto del male al re o alla sua famiglia. Pur essendo entrato velocemente in Francia ed avendo attraversato facilmente la Champagne, fu vittima della sua strategia della prudenza e costretto a ritirarsi dopo il cannoneggiamento di Valmy.

³⁰ Scriverà al fratello il 26 maggio 1794: «Gli Enciclopedisti, se ora vivessero, sarebbero molto oppressi vedendo cosa è divenuta una tanto florida e illustre nazione per aver tentato la *rigenerazione*. Voltaire sarebbe stato il primo a morire di paura; d'Alembert e Diderot, per quanto gli ho conosciuti io, non reggevano al teatro di questa Filosofica Carnificina» (si veda anche RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., p. 272).

ha fatto la nota sua opera della *Importanza della morale e della religione* (...) (12 maggio 1792.)³¹.

Qualche mese più tardi, evocando la lungimiranza degli autori antichi, Alessandro esplicitava il proprio pensiero in direzione di una concezione utilitaristica della religione come *instrumentum regni*:

La sentenza di Cicerone *Della natura degli Dei*, libro 2° è da lui confermata spesso, e comune a tutti i grandi uomini dell'antichità³². Ora mi fate ricordare di una di Polibio, ed è alla fine del testo della *Storia* sua, ve la traduco alla meglio: "A me sembra che tale istituzione (la Romana Religione) sia per la plebe, perocché se la Repubblica fosse composta di uomini saggi, forse un tale espediente non era necessario. Ma essendo la moltitudine mossa da illegittimi desideri, dall'ira, dal furore, conviene frenarla con queste guise di tragica rappresentazione"³³. Giudico pertanto che gli antichi nostri non a caso introducessero ne' popoli la cognizione de' Numi e la tradizione dell'Inferno, ma che piuttosto quelli che ora vivono senza ragione e con imprudenza la combattono. (14 luglio 1792)

Nell'autunno di quello stesso anno Alessandro amplia le proprie riflessioni fino a riproporre, in un'ottica machiavelliana, la necessità della religione come freno per la «moltitudine»:

(...) È manifesto che non si tratta meno che di distruggere le Monarchie principali e la Religione: l'impresa è maravigliosa per la sua incredibile audacia. Egli è fatto storico provato da tutti i secoli e da tutte le nazioni che il genere umano fin ora non è stato quieto e felice con tali principj: il consenso di tutta la storia tende a persuadere che sia necessaria una Religione a frenare la moltitudine: che quanto più le nazioni sono state colte e gloriose, tanto più esse hanno avuto il culto magnifico, i tempi ricchi, e il corpo de' sacerdoti venerato. Le Monarchie poi sono sempre di fatto state fin ora il governo più universale e durevole: bisogna quindi sospettare che questi effetti antichi, costanti, queste massime che hanno in loro favore molti secoli, rispettate da tanti ingegni sublimi, non sieno sogni, e sieno anzi fondate sulla esperienza e inerenti alla natura nostra. Fa sdegno certamente un potere assoluto che disprezza gli uomini sottoposti quasi mandra. Ma la tirannia della moltitudine, la plebe sciolta è mostro, e la temo assai più di Tiberio. Fa sdegno il leggere le superstizioni e le imposture delle false

³¹ Pubblicata in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 268-69 (ma con data 19 maggio) e in RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., p. 263. L'opera citata è il trattato *De l'importance des opinions religieuses* di J. NECKER, pubblicato a Liegi nel 1788. Nello stesso anno era uscito anche un *Supplément nécessaire à l'Importance des opinions religieuses* (...) ou *Nouvelle lettre provinciale* (Londra-Parigi, Royez).

³² La definizione della religione come imprescindibile strumento di coesione della *societas* umana è in CICERONE, *De natura deorum*, I, 2; essa viene poi ampliata nei due successivi libri.

³³ POLIBIO, *Storie*, VI, 56.

religioni; ma dov'è quella nazione che fin ora siasi regolata senza questo soccorso? Sono punti di gran riflessione, e il distruggere è molto pericoloso. Appare anche dalla storia che le Monarchie non sono sempre state usurpazioni; ma sono spesso nate dalla stanchezza di soffrire il male del governo di molti. Il consenso universale de' Francesi è ora mai un fatto certissimo: non però m'induco a crederlo una prova sicura ch'essi sieno felici: sono ridotti a morire, o vincere dopo di avere spiegato il mirabile loro progetto di ridurre i popoli in libertà e di calpestare i diademi, e d'averlo spiegato in modo e stile nuovo, prima di avere condotti al carro trionfale i Re. Quest'anacronismo è da considerarsi. Io però non sono al certo di quelli che chiami canaglia i filosofi, e i Francesi matti. Credo i primi cittadini pericolosi, in quanto che odiando l'attuale sistema Patrio, ne vogliono una così gran mutazione; e credo i Francesi nazione di sommo ingegno, e attualmente ha spiegato un carattere grande e formidabile ed un valore da meritar lode anche dalli nemici. L'affare è de' maggiori che abbia avuto il genere umano, e la tranquillità nostra ne dipende. La guerra de' Francesi è contro il trono e l'altare: questi due sono al certo ancora una grandissima cosa: se mai il sistema francese avesse prospera la fortuna, e potesse in fatti rendere le nazioni più felici, questo bene non sarà goduto da noi i quali pagheremo quel tributo di sangue che sempre vogliono le grandi rivoluzioni. I nostri posteri goderebbero i vantaggi, ma a spese de' nostri mali. Che se la Francia sarà oppressa e dalla propria anarchia, e dal concorso di tante forze, e dallo sdegno universale per cui rimane sola in tanto progetto, allora quel dispotismo ch'essa voleva correggere, e poteva in fatti moderare, è da supporre che debba anzi crescere, mentre l'esperienza avrebbe dimostrato quanto un Re debole faccia diventar insolente la moltitudine a misura che è compiacente, e quanto un assoluto despota forte, fiero, che non teme la moltitudine e la morte, sia formidabile e temuto. Sarebbe poi anche screditato il progetto de' filosofi con gli effetti, e per conseguenza crescerebbe il numero degli affezionati all'altare come un argine alla tirannia del volgo, e come il sostegno dell'ordine sociale. Eccovi lanciate le mie idee con piena confidenza e sincerità. Sono certo che niuna di esse vi può dispiacere; intanto ho la soddisfazione di trattenermi con voi sopra una così importante materia. (15 dicembre 1792)³⁴

A paragone della politica anticlericale condotta solo qualche anno prima da Giuseppe II, questa dei rivoluzionari è assai più pericolosa e distruttiva perché mira a colpire il principio primo sul quale si basa la vita di una nazione: quello dell'obbedienza alle autorità e del rispetto delle regole. Persino Pietro, che in diverse occasioni, e particolarmente nel decennio giuseppino, si era espresso a favore dell'abolizione dei privilegi del clero³⁵, conveniva col fratello sul ritenere «incoerente»

³⁴ La lettera è in parte citata, con qualche evidente imprecisione di trascrizione, in RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., pp. 264-65.

³⁵ Al 1783, per esempio, appartengono una serie di riflessioni pubblicate postume in forma di opuscolo con il titolo di *Decadenza del Papato, idea del governo di Venezia e degli Italiani in generale* (in *Scritti inediti del conte Pietro Verri Milanese*,

la condotta presente rispetto a quella passata: ma Alessandro, nel fornire la propria spiegazione a questa «diversità», non esitava a spingersi su un terreno che al fratello pareva francamente improduttivo: quello dell'alleanza fra il trono e l'altare:

Giuseppe secondo considerava come un ostacolo alla assoluta Potenza l'autorità del clero, e però si studiava di deprimerla. Allora questa operazione, benché fatta in modo strepitoso e barbaro, fu tollerabile, perché gli animi erano subordinati e nelle solite vie. Nonostante ciò si sollevarono le Fiandre, e se viveva quel Riformatore tanto imperioso, forse gran parte delle sue provincie si movevano. Ora che l'orrenda Rivoluzione ha messa l'Europa in pericolo di cadere nella Anarchia, Rivoluzione che per vessillo ha il disprezzo della Religione e delle Monarchie, che gli effetti hanno confermata l'antica, universale, pratica opinione della necessità di una Religione a frenare le passioni umane, e contenere la moltitudine, sciolto il quale freno si sono veduti gli uomini diventare feroci e pazzi, la Potenza umana ha riconosciuto di avere bisogno della Divina. E però invigilano tutti i governi che non si faccia novità alcuna di Religione, e sono in sospetto di ogni empietà che si manifesti. Oramai si riconosce ciò che hanno saputo i saggi, cioè che la religione è il grande arcano di stato. (13 maggio 1793)

Contrariamente al fratello, Pietro era anzi convinto della inopportunità dei «mezzi della forza» per governare. Evocando l'autorità di Pierre Bayle («che non credeva necessaria al governo civile alcuna opinione religiosa») e l'esperienza della «repubblica americana» (che «non ha una religione dominante»), egli negava infatti l'utilità dell'«influenza religiosa per la pubblica sicurezza», arrivando a sostenere che neppure per i Romani il culto poteva essere stato la base della «virtù» e della «fedeltà»¹⁶. Queste argomentazioni non dovevano però essere troppo persuasive per Alessandro, il quale controbatteva in modo reciso il 3 settembre 1793:

Mi è nota la opinione di Bayle, ma non mi ha persuaso. Intanto la prima prova che se n'è fatta ora riesce come manifesto. Io sono ancora della opinione più comune di tutti i Legislatori, di tutti i Politici, di tutti i secoli e di tutte le nazioni. Che se mai fosse possibile (ciò che non credo affatto a tenore della Storia universale) il governare una vasta società senza dogmi religiosi, siccome questo esempio non si è mai dato, così il tentarlo arditamente sul corpo vivo sociale e tentarlo

Londra, 1825, pp. 114-45; in particolare, allo Stato della Chiesa vengono dedicate le pp. 114-31). Ricordiamo inoltre, entrambi del 1790, il *Dialogo fra l'Imperatore Giuseppe II e un Filosofo* (*ibid.*, pp. 208-28), in cui Pietro assume esplicitamente il punto di vista dell'Absburgo, e l'*Orazione funebre per Giuseppe II* (*ibid.*, pp. 83-97), a testimonianza di una lunga fedeltà ai sovrani austriaci.

¹⁶ Pietro ad Alessandro, 22 maggio 1793. In RICUPERATI, *L'epistolario*, op. cit., pp. 268-69.

con tanta tirannia contro chi vuole la consolazione di una Religione, è come tagliare in pezzi un uomo vivo per fare una esperienza anatomica.

Accanto a queste due istituzioni (religione e monarchia) indispensabili al vivere civile, Alessandro ne indica una terza, altrettanto importante e ugualmente destinata a soccombere, *sic stantibus rebus*: la proprietà privata³⁷:

La mia perplessità sopra l'aspetto di questo grand'avvenimento che tende a distruggere l'attuale ordine sociale e crearne un nuovo, non è per la mia persona: l'individuo occupa piccolo spazio e si salva con facilità³⁸. Il pensiero è rivolto alla proprietà tanto minacciata dalla Rivoluzione, la quale ora non è altro che il furto in trionfo, vestito di massime morali e mascherato di Patriotismo. Le conseguenze di tal Caos non si possono sufficientemente abborrire, ed i campi non si trasportano. (9 maggio 1794)

Sul medesimo argomento Alessandro torna in una lettera scritta dal rifugio di Pieve Favera il 1° settembre 1794, esprimendo il proprio, inequivocabile giudizio in tono perentorio:

(...) Dio mi liberi di trovarmi mai in un paese dove siavi una crisi che ponga in fermento ed epuri quanto vi è di depravato! Leggerla al tavolino scritta da buona penna contemporanea qualche secolo dopo è trattenimento letterario, ma desiderarla è da furioso; il trovarvisi miseria grande, e però io mi specchio nella storia presente della Francia con orrore. Veggo pur troppo oramai chiaro e provato un consenso universale, ma di chi? ed a che? De' poveri contro i ricchi, anzi della moltitudine la quale è sempre povera, contro qualunque classe di possidenti. In ogni costituzione il gran punto e sforzo delle leggi e della Religione era il porre un argine alla moltitudine composta di gente senza proprietà affinché non invadesse le sostanze de' possessori. A tale effetto i lumi e le passioni della moltitudine bisogna che fossero moderate, mentre buone ragioni logiche dimostrative non vi sono che le sostanze sieno al più nella decima parte della nazione, che questa viva senza fatica e nel lusso, e che le altre nove parti faticino per Lei. Ma la proprietà produce necessariamente questa disegualianza che ha aspetto odioso, e in molti casi ingiusto e tirannico. Ma se tocchiamo la proprietà che diventa il genere nostro? La Nazione Francese adunque per me è un oggetto il più orrendo che mi si possa offrire cioè il consenso della pluralità al furto ed alla

³⁷ Già nel "Caffè" egli la definiva «una sì importante parte del sistema sociale» (cfr. A. VERRI, *Ragionamento sulle leggi civili*, in *Il Caffè* a c. di G. FRANCONI e S. ROMAGNOLI, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 585).

³⁸ Ma confesserà, in una lettera al fratello da Pieve Favera del 12 maggio 1794, di essere soprattutto preoccupato per le sue «robbe» e, solo quattro giorni dopo, scriverà: «Sono stato fino a 40 anni figlio di famiglia; ne ho passati almeno sei dibattendo il mio e il tuo: era venuto il tempo di una placida possidenza, ed ecco ne vacillano i cardini universali».

strage per ottenerlo. Né credo che le Corti non s'accorgano quanto noi di questa pluralità, ma la chiamano partito di faziosi che seduce la moltitudine per convenienza diplomatica. Ma appunto perché è universale questo delirio atroce, tanto è più funesto e minaccia tutte le Costituzioni del mondo, e tanto più importa che si arrivi a superarlo e dare esempio che assicuri la quiete di tutte le nazioni. Se non consente la Provvidenza che si ottenga questo effetto da tante forze combinate e da tante valorose nazioni, ci aspetta un terribile flagello. Questi sono i miei indelebili sentimenti³⁹.

Ancor prima di ritirarsi nella residenza della Marchesa sugli Appennini nei pressi di Camerino, Alessandro si era sottratto volentieri alla vita confusa della Roma di quegli anni. Egli trascorreva le sue giornate nella villa fuori le mura della Marchesa, con il solo ausilio di un cocchiere e di un servitore, pur non tralasciando di interessarsi vivamente delle «nuove correnti» e di tenersi costantemente aggiornato circa le «grandi scene presenti nel mondo» (12 settembre 1792). Si ha anzi l'impressione che egli si mantenesse informato quasi in tempo reale soprattutto delle decisioni prese dalla Santa Sede riguardanti la politica interna ed estera. Del resto annoverava tra le sue conoscenze alcuni dei principali esponenti della diplomazia pontificia, non ultimo il cugino Antonio Dugnani⁴⁰, cardinale e nunzio apostolico a Parigi fino alla primavera del 1792, col quale intratteneva cordiali rapporti. Alessandro lascia orgogliosamente intendere di aver raccolto in più di un'occasione testimonianze di prima mano sui fatti contemporanei, come nella lettera del 28 novembre 1792⁴¹ in cui si descrive l'atteggiamento del papa di fronte ad una delle questioni più spinose che dovette affrontare nei rapporti con l'Assemblea Costituente, l'approvazione o meno della Costituzione civile del clero:

So che Dugnani benché riservato e savio sommamente, si lascia intendere che Roma non ha mai conosciuta la Rivoluzione di Francia nel suo aspetto sincero.

³⁹ Sulla necessaria disuguaglianza tra gli uomini si era già pronunciato in una lettera al Carli, concordando sostanzialmente con quanto da quest'ultimo affermato nel suo *Ragionamento sulla disuguaglianza fisica, morale, e civile tra gli uomini* (1792). Cfr. la lettera del 30 gennaio 1793 pubblicata in "Pagine Istriane" (A. Verri e G. Carli. *Lettere inedite* a c. di M. UDINA), 1909, VII, p. 137. Citata anche da F. CICOIRA in *Alessandro Verri controrivoluzionario nelle "Vicende Memorabili dal 1789 al 1801"*, in "Italianistica", X (1981), p. 60.

⁴⁰ Antonio Dugnani (Milano, 1748-Roma, 1818) era cugino per parte di madre dei fratelli Verri.

⁴¹ Cito ad esempio un altro *incipit* su questo tono: «Sono stato il primo in questa città ad avere distinto ragguaglio dell'arresto di Semonville e Maret (...)» (Pieve Favera, 10 agosto 1793).

Io vi posso dire la impressione che ne ho qui ricevuta. Ho veduto rimanere perplesso il Papa quattro mesi prima di rispondere ad una lunga lettera scrittagli da Luigi XVI il primo anno della Rivoluzione, tutta di suo pugno, nella quale lo pregava a non urtare la nazione, ed approvare le riforme ecclesiastiche da essa decretate, altrimenti avrebbe turbata la Francia, ed esposta la sua dignità. Questa celebre lettera fu qui portata da Mr de L'*** corriere di gabinetto del Re, e vi rimase i detti quattro mesi aspettando risposta, cosicché prese un maestro di lingua italiana, ed ebbe tempo d'impararla alquanto. Il Papa finalmente sentito il consiglio di molti si determinò a rispondere che non poteva approvare i Decreti come erano, ma che entrando in qualche modificazione, avrebbe usata la possibile condiscendenza⁴². La difficoltà si restringeva a ciò specialmente, che i Decreti mancavano di podestà non potendo un corpo secolare formarli, che la elezione de' vescovi in quel modo, cioè di obbligare i legittimi al giuramento e di scacciarli dalla sede in caso di ripugnanza, e poi farne sceglierne un altro dal Popolo, nel qual Popolo potevano essere misti individui non cattolici e nemmeno cristiani, era disciplina affatto nuova, non mai praticata nella primitiva Chiesa, e ripugnante alla integrità della Religione. Che se il Papa cedeva in punti così essenziali, avrebbe perduta la venerazione in tutte le altre parti del Cattolicesimo. Si aggiungevano a queste riflessioni le continue e forti istanze de' Vescovi espulsi dalla loro sede per essere fedeli alla Chiesa, i quali esclamavano che Roma, centro e maestra, pronunziasse la sentenza, animasse i suoi figli, impedisse i progressi della usurpazione, anzi gran parte dell'alto Clero di Francia, accusava oramai Roma di debolezza, e di connivenza scandalosa e prometteva per certo che spiegando francamente il vessillo, gran parte del Clero anche basso lo avrebbe seguitato. Il fatto non è stato conforme al detto, come è accaduto riguardo alle lusinghe degli emigrati per un partito nel Regno. Ora qui si tace: di nuovi Monitori o Brevi né pure una sillaba. Io che da lungo tempo considero da vicino questa autorità assicuro che la giudico poco adattata a render felice chi la esercita anche nel modo più discreto. Ho veduto morire di angoscia Rezzonico e Ganganelli: questo per l'abolizione de' Gesuiti, quello per il Breve di Parma. Pio VI ha della magnanimità: fin ora egli è il più intrepido di tutti (...).

Certo l'incessante colloquio epistolare di Alessandro con il fratello a Milano tiene vivo l'interesse per la discussione circa gli avvenimenti che stanno sconvolgendo l'intera Europa, nonostante l'estrema cautela con cui Pietro, responsabile *pater familias*, esprime fin dall'inizio le

⁴² Alessandro aveva preferito comunicare direttamente la notizia all'amico Carli con una lettera del 29 dicembre 1790: «È qui giunto da Parigi un Corriere straordinario di Gabinetto spedito al Papa dal Re, con una lunga lettera scritta di suo pugno nella quale con molta agitazione di animo lo prega ad approvare quanto l'Assemblea ha decretato in materie ecclesiastiche, altrimenti ne proverebbero i popoli del tumulto, ed altre maggiori confusioni nel Regno (...)». Questa ed altre significative lettere del Verri al Carli sono state pubblicate da A. TRAMPUS, *Gianrinaldo Carli e il processo a Cagliostro (Lettere di Alessandro Verri)*, in "Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno", XX, 1990, pp. 333-49.

proprie opinioni⁴³. Di fronte ad un atteggiamento che sfiora talvolta la reticenza, Alessandro non può fare a meno di esclamare:

Ormai dovrete abbandonare la massima di astenervi da' nuove politiche, mentre la importanza e grandezza loro strascina anche i più indifferenti. La invasione della Svezia, la presa di Nizza⁴⁴ e i progressi temuti sono persuaso che non vi permetteranno più il silenzio. Quanto a me sono ansioso di essere informato quanto è possibile. In nostra vita non abbiamo avuti avvenimenti simili (...). (9 ottobre 1792)

Ancora, il 7 novembre, egli tenta di interpretare il silenzio circospetto di Pietro come volontà di capire meglio la situazione prima di avventurarsi in un giudizio affrettato, sebbene l'apparenza sia quella di una sostanziale incredulità in merito a certi fatti:

Da alcune vostre espressioni a qualche mio cenno sulle nuove importanti del tempo, riconosco che siamo tutti due in riserva, e non vogliamo spiegarci. Io però meco stesso ho concluso che fra noi non è possibile in questo punto una disparità di sentimento, mentre la causa non è dell'intelletto, ma del cuore. Credo pertanto avere scoperto nelle vostre frasi che voi non ammettete i fatti e che l'uomo li verifica, prima di abbandonarsi a un giusto sentimento.

Infine, il 17 novembre Alessandro sembra rassegnarsi ad un monologo nel quale l'uno riferisce i «fatti nudi» senza commentarli⁴⁵ -

⁴³ Leggiamo in una sua lettera del 17 ottobre 1792: «Tutto quello che io potevo scrivervi di Politica l'ho esposto, caro Alessandro, non ne aspettate più in avvenire. È vero che la crisi attuale non permette l'indifferenza (...), ma non basta essere fedele e ragionevole per vivere in pace; v'è una intolleranza Politica e un Domma, v'è una passione violenta contro gli uomini non volgari, v'è un Servizio interno nell'ufficio della Posta che fa il servizio di aprire le lettere. La professione di fede sarebbe: "Mio Dio, credo fermamente che tutt'i francesi sono matti, che i filosofi sono canaglia, che il loro piano è un delirio, che devono distruggersi in ogni modo". Il paese è inzuppato di queste idee, io non voglio seccature colla inquisizione Politica (...)» (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 277-78).

⁴⁴ Dopo Valmy e Jemappes, l'esercito repubblicano aveva invaso il Belgio e la Renania, mentre Nizza era stata presa il 29 settembre 1792 e abbandonata al saccheggio delle truppe francesi.

⁴⁵ «Benché mi spiegate l'animo vostro alieno dall'entrare in dialogo e riflessioni politiche in questa grande occasione in cui si tratta della quiete di tutti i popoli di Europa, nondimeno il riferirvi i fatti nudi, astenendomi da ogni glosa, è metodo da non compromettere le vostre massime, né da inquietare i vostri sentimenti» (lettera di Alessandro del 24 novembre 1792). Pietro preferiva attenersi ad una più generica condanna della «tirannia», fosse «esercitata da uno, o da pochi, o dai molti», senza «salmeggiare in coro» alla comune «antifona» per cui i «Filosofi» sarebbero stati «canaglie» e i francesi «matti fanatici» (lettera ad Alessandro dell'8 dicembre 1792; in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, p. 188).

ma assolutamente corrispondenti a verità –, l'altro legge senza sentirsi in obbligo di rispondere sul medesimo tono. Ancora una volta, Alessandro deve arrendersi alla diversità d'idee che lo allontana dal fratello Pietro e ad amaramente constatarne la cecità (insospettabile in un'intelligenza del suo calibro!) di fronte all'evidenza dei fatti:

(...) Che i Francesi attualmente abbiano uccisi quattro disertori prussiani, che abbiano ora in Nizza uccisi quattro prigionieri piemontesi a furore di plebe, che abbiano in Parigi martirizzati molti ecclesiastici, ed impiccati quanti nobili hanno potuto, che per quanto narrano le gazzette abbiano messo a contribuzione Francfort, città neutrale⁴⁶, che insultino con declamazioni da leggersi nel *Moniteur* e altrove continuamente tutti gli Stati di Europa come composti di sciocchi schiavi sottoposti a mostri orgogliosi, che l'attuale costituzione di Francia sia una tirannia della plebe la quale proscrive come Silla a me sembrano fatti certissimi, de' quali avrò sommo piacere di dubitare, o di vederli in aspetto meno terribile alla quiete di tutte le Nazioni. E giacché siamo in verificare i fatti, vi giustifico perché asserissi che nel *Moniteur* vi erano alterazioni di documenti, ricordandomi ora di due casi. L'uno della Dichiarazione di Spagna fatta dal Conte Moñino, allora Ministro, che fu la prima Corte che si spiegasse sopra la Rivoluzione. Questo Cav. Azara Ministro di Spagna sparse qui l'originale in sua lingua, diverso in alcune espressioni importanti dalla traduzione riferita nel *Moniteur*. L'altro fatto è quello della Corte di Vienna, la quale ha pubblicato espressamente il carteggio tra il principe di Kaunitz, il Conte di Mercy⁴⁷, e Mr. de Noailles⁴⁸ Ministro di Francia in Vienna, relativo alla rivoluzione, dandone per cagione che la Gazzetta Nazionale aveva alterati que' documenti.

Quanto a me vi replico che non ho mai desiderato tanto d'ingannarmi come in questa occasione, e che sarò molto consolato se alcuno potrà in me diminuire con prove di fatto e con scoprirmi gli equivoci presi e le false relazioni quell'orrore che pur troppo mi affligge considerando le massime dell'assassino Jourdan⁴⁹, dell'ex-Cappuccino Chabot⁵⁰, e le stragi con tanta delizia e avidità di sangue accadute in Parigi.

Io mi spiego qual sono: posso cedere l'opinione dell'intelletto, ma il sentimento

⁴⁶ Era stato il generale Custine a conquistare le città renane tra cui Francoforte nell'ottobre del 1792.

⁴⁷ Florimond Claude, conte di Mercy-Argenteau (Liegi, 1727 - Londra, 1794). Ambasciatore d'Austria in Francia dal 1766 al 1790, fu un personaggio decisivo nella politica di alleanza austro-francese.

⁴⁸ Emmanuel-Marie-Louis, marchese di Noailles (Paris, 1743 - Maintenon, 1822), era ambasciatore presso la corte di Vienna dal 1783.

⁴⁹ Mathieu Jouve, detto Jourdan «Coupe-têtes», ovvero 'tagliateste' (Saint-Jeures-de-Bonas, 1746 - Parigi, 1794): è il famigerato rivoluzionario che capeggiò la repressione degli insorti realisti avignonesi.

⁵⁰ François Chabot (Saint-Genez-d'Olt, 1756 - Parigi, 1794). Frate cappuccino, fu deputato all'Assemblea legislativa dal settembre 1791 divenendo una figura di spicco nel 'trio dei cordeliers' con Basire e Merlin de Thionville. Fu tra coloro che prepararono l'assalto alle Tuileries del 10 agosto 1792.

del cuore non lo posso né fingere, né nascondere, né cedere a chiunque; appartiene al mio carattere, alla mia esistenza. Sono pertanto convinto che i nostri sentimenti sieno i medesimi, e che se vi è diversità sia nelle informazioni sul fatto (...).

Per Alessandro, in fondo, la scrittura e il dialogo col fratello sono necessari al fine di chiarire innanzitutto a se stesso le novità politiche e militari che in modo estremamente rapido e assolutamente inusuale sono apparse sulla scena europea⁵¹. Un tentativo – l'unico – di ricondurre a schemi noti le vicende contemporanee viene fatto rileggendo, in chiave attuale, il Machiavelli dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, nella fattispecie i capitoli in cui l'autore, con parole quasi profetiche, dichiara necessaria, nel caso di un profondo mutamento politico-istituzionale come quello che comporta il passaggio da una «tirannia» alla «repubblica», una «esecuzione memorabile» dei «nemici» dello «stato libero». A questo proposito, Alessandro conveniva col fratello che i francesi non avevano fatto altro che porre in «esecuzione» le «teorie» già esposte dal Segretario fiorentino:

Le sentenze di Machiavelli che mi citate⁵² sono veramente Costituzionali. Ho scorso quel capitolo, e l'autore ne dà il sugo: "trassi adunque da questo discorso questa conclusione, che colui che vuole fare, dove sono assai gentiluomini, una Repubblica, non la può fare se prima non gli spegne tutti". Poco prima [n]el capitolo LIII ha trattato la materia che il [popolo], molte volte, desidera la sua rovina ingannato da una falsa spezie di bene. E questo forse può essere il caso attuale della Francia. Che sieno nuove le Teorie Politiche ora manifestate da' Francesi, io non lo credo: anzi, i Principi della Carta Costituzionale sono tutti già stampati ne' Pubblicisti. Le Sentenze poi favorevoli al Popolo come base della autorità e nemiche della Tirannide si leggono in Livio nelle aringhe in favore della Plebe contro i Patrizi e nelli altri storici delle antichità che solevano inserire queste orazioni. Le Teorie, adunque, non mi sembrano al certo nuove, anzi, credo che si è detto e fatto tutto in Politica in tanti secoli trascorsi. Alcune costituzioni hanno prosperato: altre sono scadute in breve; resta a sapere se le massime della Francia sieno quelle che la conducano all'una o all'altra via. Io sono come attonito per la vastità dell'oggetto (...) (9 gennaio 1793).

⁵¹ «Volgendo lo sguardo alla vita, sempre conchiudo che io non vi ho avuti più sinceri momenti che quelli che mi hanno dati le lettere» (Pieve Favera, 16 maggio 1794).

⁵² Cfr. Pietro ad Alessandro, 29 dicembre 1792 (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 288-89). Queste citazioni sono tratte appunto dai *Discorsi*, cap. 53 ("Il popolo molte volte desidera la ruina sua, ingannato da una falsa spezie di beni: e come le grandi speranze e gagliarde promesse facilmente lo muovano") e cap. 55 ("Quanto facilmente si conduchino le cose in quella città dove la moltitudine non è corrotta e che, dove è equalità, non si può fare principato; e dove la non è, non si può fare repubblica").

Il sentimento che più frequentemente viene manifestato da Alessandro nelle lettere sue è però quello di un grande sconcerto di fronte a tali avvenimenti: la storia passata, insomma, lungi dal ricoprire il ruolo di *magistra vitae*, non fornisce alcun esempio che possa aiutare non solo a prevederne le possibili conseguenze, ma anche a comprendere le ragioni dello stato presente. Tutto ciò che è accaduto alla nazione francese sfugge all'umano raziocinio e, quel che è peggio, il processo innescatosi è ormai incontrollabile e volge irrimediabilmente alla distruzione dei principi e delle istituzioni che rendono possibile l'esistenza medesima della società civile:

Nella Rivoluzione di Francia io fino a queste ultime vicende ho creduto che il mio criterio mi assistesse, onde ne formava il mio giudizio e le mie congetture. Ma presentemente confesso che né la storia, per quanto ne so io, né l'esperienza, né il mio raziocinio trova riposo od uscita a quel laberinto in cui mi trovo perduto. Credo che non conosciamo bene questo vasto oggetto, e che i fogli pubblici divisi in due partiti non ci hanno data sufficiente notizia. Dal complesso de' medesimi constava e consta una anarchia interna, una tirannia della plebe che faceva timore anche al corpo legislativo: la vita, e le proprietà hanno continue offese. I ricorsi delle provincie alla Assemblea per questi capi erano frequenti, anzi quotidiani. Ora come si concilia questo fatto con la presente mirabile concordia di tutta la nazione a difendere questa anarchia? (7 novembre 1792)⁵³

Le potenze di tutta Europa sono in ginocchio di fronte alle pur mal organizzate armate francesi⁵⁴: le manifestazioni di solidarietà pervenute al re all'inizio della rivoluzione non si sono mutate in un concreto aiuto militare, rivelando non solo l'incapacità da parte dei sovrani europei di reagire adeguatamente alla situazione, ma anche – e soprattutto – l'intrinseca debolezza della monarchia francese, tradita da quello stesso partito realista che si proclamava suo sostenitore:

Quando il Re mostrò qualche sentimento reale resistendo agli insulti plebei e non volendo sanzionare, vennero da gran parte delle provincie del Regno delle me-

⁵³ E proseguiva: «Quanto a me vi dico sinceramente che non ho lume, né criterio in questo grande affare, e che ne temo le conseguenze per la tranquillità universale e per la sicurezza di ciascuno. Ora mi riduco a desiderare che la Francia faccia quanto vuole in sua casa, ma che non comunichi il suo incendio ai vicini. (...) Vi ripeto che *parva barchetta ingenii mei* è smarrita in questo pelago, e non trovo porto» (in SERENI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 281-83).

⁵⁴ Ancora il 13 giugno 1794 Alessandro scriveva a Milano: «Gran meraviglia è questa! Una sola nazione, con intestine discordie estreme, resiste alla Spagna, all'Austria, all'Impero, alla Olanda, alla Inghilterra, alla Prussia! Il diversivo della Polonia è molto notevole. In Svezia, in Londra, in Napoli, in Torino e poco fa in Vienna, congiure. È un mare».

morie di doglianza col Re per quegli insulti e di applauso per la sua costanza. Come ora questi sentimenti sono svaniti? Il primo Generale del secolo³⁵, almeno di fama tale, con la più disciplinata milizia di Europa, entra in Francia, arriva senza far giornata fino a Châlons: sempre si dovevano gli stessi Generali francesi alla Assemblée dei disordini delle loro armate e della poca subordinazione, corrono a Parigi spesso, sono accusati, processati di tradimento, e pure queste armate sono ora il terrore della Europa, e l'Europa mira con meraviglia la formidabile armata Austro-Prussa uscita di Francia, vinta dalla fame, senza l'esperimento di una vera battaglia. (*ibid.*).

Del resto, mai come in questi frangenti le nazioni europee dimostrano di voler approfittare della situazione per attuare la loro politica espansionistica. Così avviene, di comune accordo e mentre la monarchia francese versa in grande pericolo, la spartizione della Polonia, per giustificare la quale Alessandro non trova di meglio che invocare amaramente il principio dell'utile, condannando però al contempo l'ipocrisia di un governo come quello inglese che, di fronte alla esecuzione di Luigi XVI, vestirà a lutto pur essendosi macchiato un secolo e mezzo prima del medesimo delitto:

Io non vi sostengo che sia consolante verità il dire che la politica com'è cerca l'utile e tutt'al più l'apparenza dell'onesto, ma asserisco il fatto, purtroppo noto dalla storia e dalla esperienza. Avrei piacere di aver torto. La seconda smembrazione della Polonia, le angustie nelle quali viene ora stretta la Porta ottomana, e in fine la Storia universale e le gazzette continuamente forniscono le prove di tale dispiacevole verità. I Romani ne' buoni secoli sono stati buoni, ma per poco, e poi furono pessimi. Vi sono notissime le mie opinioni sopra di essi. Una prova mirabile d'ipocrisia morale è per me l'essersi vestita a lutto la Camera alta e comune in Londra per il supplizio di Luigi XVI. Supplizio per sempre lagrimevole, ma qualunque nazione, fuorché quella che ne diede il primo esempio in Carlo I, doveva far simile dimostrazione (...). (18 aprile 1794)

Nel frattempo, la situazione a Roma si fa sempre più tesa. Alla notizia dei tragici fatti del 10 agosto 1792, alcuni Svizzeri decidono di abbandonare la guardia pontificia per militare «contro quella nazione che ha sterminati i loro bravi concittadini perché fedeli al loro dovere» (29 settembre 1792). A stento si evita che ci siano ritorsioni nei confronti dei giovani dell'Accademia di Francia³⁶ e delle zie del Re, Maria Adelaide, figlia maggiore di Luigi XV († 1800) e Vittoria Luisa (†

³⁵ Il duca di Brunswick. Cfr. sopra nota 13.

³⁶ All'Accademia di Francia risiedevano circa un centinaio di giovani allievi, oltre al direttore della medesima, il pittore François-Guillaume Ménageot. L'Accademia chiuse in seguito ai fatti del gennaio 1793 (uccisione del Bassville), né fu più riaperta agli studenti francesi (cui venne addirittura proibito di venire in Italia) se non nel 1801.

1799), che abitano ormai dal marzo del 1791 nel palazzo dell'Ambasciata di Francia in Roma.

Temendo l'arrivo dei francesi, il papa si prepara intanto a far fronte all'invasione con le uniche forze, esigue e male addestrate, di cui può disporre. Era giunta infatti notizia che la flotta repubblicana, guidata dal maggiore La Flotte, avesse lasciato Tolone e facesse vela verso le coste italiane⁵⁷. Le lettere di Alessandro, a questo proposito, mostrano un profondo scetticismo circa le reali possibilità di difesa dello stato pontificio nell'eventualità che i francesi decidano di sbarcare a Civitavecchia: in quel caso, infatti, a nulla varrebbe la celeste protezione di S. Pietro, troppo a lungo preferita a ben addestrate truppe⁵⁸:

Qui pure siamo in apprensione di qualche insulto francese alla spiaggia. Ella è difesa da San Pietro. Il Papa nondimeno si mostra intrepido. Si fanno Congregazioni di Cardinali e si prende qualche cannone da Castel S. Angelo per guarnire Civitavecchia e il litorale del Mediterraneo. Hanno anche raccolti alcuni soldati al medesimo effetto, ma potete immaginarvi quali e come disciplinati. (17 ottobre 1792)

Del resto – e qui il giudizio dei due fratelli è concorde⁵⁹ –, l'invasione francese sarebbe stata un degno epilogo per un regno privo di un'autentica vita politica e sorretto da una corte dedita esclusivamente al perseguimento degli interessi particolari:

Se poi volete conoscere sempre meglio questa corte e questa nazione, basta che ponghiate per massima e fondamento che qui non vi è patria, né amor del Principato, né interesse pubblico, né forza pubblica, ma il tutto consiste in una carriera di avventurieri i quali da tutte le parti della Italia vi cercano fortuna. I veri nemici di Roma sono qui, e la sudetta lettera non può essere composta se non vi sia qui il corrispondente, e che sia benissimo informato. Se Roma ha qualche benevolo, sono gli Italiani che non la vorrebbero oppressa per decoro d'Italia. (1 dicembre 1792)

I lunghi e dettagliati resoconti circa i preparativi per la difesa dello stato pontificio pervadono tutte le lettere da Roma dell'autunno 1792. Leggiamo in quella del 31 ottobre:

⁵⁷ Alessandro scriverà al fratello il 10 novembre 1792: «Voi scrivete una sola fregata giacobina a Genova! Quanto desidero che sia *una* sola! Le nuove che abbiamo qui, sono ben diverse, cioè una *flotta* molto da temersi, che ora tenta sbarcare a Sarzana, e inoltrarsi non si sa ben dove, ma è certo che lo Stato Pontificio deve temere (...).»

⁵⁸ «Il lungo disprezzo delle armi ci rende il più dispregevole angolo di Europa» (29 ottobre 1792).

⁵⁹ Si veda la lettera di Pietro ad Alessandro del 23 agosto 1794 (in SERENI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 313-14).

Qui si fanno continuamente reclute e si spediscono alla difesa della spiaggia. Le Case Doria e Colonna hanno somministrate le milizie de' loro feudi, e di più la Casa Colonna ha aperta a servizio del Papa l'armeria del suo feudo di Palliano. Sono state impiegate ad armare questo cordone le armerie di Frascati e di Velletri. Qui si esaminano dagli architetti le mura della città e si discorre di chiudere a muro alcune porte per diminuire il bisogno di picchetti alle medesime. Civita vecchia è sempre in sospetto d'invasione. Tutte queste disposizioni militari finora non hanno un capo del mestiere, né vi è altra persona che lo sappia se non due artiglieri napoletani che hanno imparato in Francia e ora sono a dirigere la mediocre artiglieria di Civitavecchia. Tutta l'Italia, massime da questa parte del Mediterraneo, deve sempre temere fino a che almeno la Spagna, se non l'Inghilterra dieno una occupazione alla Marina francese ora sola padrona del Mediterraneo. Il modo poi con cui ora fa la guerra la nazione francese, il suo attuale diritto delle genti, la sua ferocia è degna della maggior riflessione e non si può bramare altro se non che prosperino le armi di chi difende la causa della quiete di tutti i popoli.

Queste reclute non sono male equipaggiate ed «avrebbero buona disposizione perché sono gioventù sana, e pronta»; il vero problema sembra essere la mancanza di «caporali ed officilità», gente «del mestiere» che le guidi in un'eventuale difesa della città⁶⁰. Infatti, la foce del Tevere è munita di soli «quattro cannoni» e, benché la spiaggia sia vigilata dai picchetti, questi «sono sopra ronziini sparuti» e sono agli ordini di «due artiglieri napoletani che hanno servito in Francia». Insomma, «al primo avviso di qualche sbarco, i primi ad abbandonare questa città sarebbero quelli che dovrebbero essere gli ultimi» (7 novembre 1792). Il papa, da parte sua, tenta con ogni mezzo di evitare lo scontro diretto con i francesi e di scongiurare quello che sarebbe per la città il dramma più grande, il sacco delle sue ricchezze ed opere d'arte:

In mezzo ai preparativi di difesa, ed a' timori d'invasione francese, il Console di Francia residente in Civitavecchia ha fatta la interpellazione, in caso venissero due fregate nazionali in quel porto, le quali vi conducessero un ministro della Repubblica Francese al Papa affine di sentire le sue intenzioni, se sarebbe ricevuto e come. Gli è stato risposto da qui che sarebbe ricevuto con gli onori soliti in questi casi, ed in seguito si sono dati gli ordini a tutta la spiaggia, di non respingere ostilmente legni francesi. Una tal nuova ha calmato alquanto gli animi, sperandosi che si risolvesse in trattativa ciò che era prossimo all'armi. Per ora poi non si penetra se il Console abbia parlato di commissione precisa, e sia una semplice scoperta preventiva. Egli è certo che le lettere di Toulon, di Marsiglia, e di Genova tutte confermano che i francesi dicono di volere far visita a Roma. (14 novembre 1792)

Molti alti esponenti del clero hanno infatti già «imballati gli argenti» perché siano trasportati fuori città, e qualcuno «perfino ha già

⁶⁰ A questo fine giungerà poi da Mantova il generale Enea Caprara, già al servizio dell'imperatore asburgico.

pronta una parrucca col codino»⁶¹, mentre sembra certo che a Marsiglia «la plebe esclami di voler saccheggiare Roma»:

perfino un cuoco francese, Mr. Le Ronn, che visse diversi anni qui, ed ha servito alcuni mesi anche la mia Marchesa, uomo audace al sommo, incredulo per ignoranza, senza sapere i meriti della causa, e da qui scacciato per discorsi sediziosi, ora essendo nelle guardie nazionali di Marsiglia, va scrivendo che farà una visita a questi preti. Ultimamente poi il Console Mocenigo di Russia in Livorno ha comunicato al Console Pontificio di quel Porto che il segreto del Consiglio della flotta da lui fortunatamente scoperto era diviso in vari progetti, cioè di invadere la Sardegna, la Catalogna, o Napoli, o Roma, e che in fine si erano determinate a questa ultima; che per ciò la flotta ritornava a Tolone per ivi prender seco le navi da sbarco. L'Ammiraglio prima di partire da Genova, o nell'atto d'imbarcarsi, ha detto per fino a qualche Dama che egli andava a Roma. Monsieur de Semonville⁶² ivi lo ha parimenti detto. Gli ufficiali francesi a Nizza lo hanno pur detto a diversi Inglesi che qui sono venuti. (21 novembre 1792)

Anche a Napoli si stanno nel frattempo compiendo tutti i preparativi necessari a respingere un assalto francese, a tal punto che «sembrano uniti gli stati de' Nobili, del Clero, e popolare». L'«opinione predominante» rimane quella secondo cui «non si deve dormire né fidarsi delle lusinghe francesi, o delle dichiarazioni de' loro Ministri», mentre paladina della libertà italiana sembra ergersi la corte di Vienna.

Il 1793 doveva aprirsi con due tragici eventi, l'uno consumatosi a Roma (l'assassinio del Bassville) l'altro a Parigi (la condanna e l'uccisione del re).

Hugou de Bassville era giunto «improvvisamente» da Napoli alla fine del 1792, in seguito all'*affaire* Chinard e Rather⁶³ e subito non era

⁶¹ *Ibid.* E proseguiva il 21 novembre: «Diversi Cardinali e Signori dei primi, hanno trasmesse fuori di stato somme riguardanti in oro, fra quali si dice che il Principe di Piombino abbia spedita a Venezia la somma in doppie d'oro di settanta mila scudi romani. Il fatto certo è che ora qui non si trova più moneta d'oro. Altri hanno già spediti gli argenti o in Provincia, o in Toscana. Si è accomodato il passetto, ossia strada segreta, che dal Vaticano conduce in Castel S. Angelo, della quale si è servito Clemente VII nel sacco troppo noto (...)».

⁶² Charles-Louis Huguet, marchese di Sémonville (Parigi 1759-ivi 1839). Consigliere al Parlamento di Parigi sotto l'*ancien régime*, fu deputato supplente alla Costituente e un abile diplomatico sotto la Rivoluzione. Ebbe infatti diversi incarichi, prima come inviato straordinario presso la Repubblica di Genova (1791), poi come ambasciatore a Costantinopoli (1792). Mentre si trovava in viaggio per raggiungere la sua destinazione, fu fatto prigioniero insieme all'amico Maret dagli Austriaci e detenuto per 30 mesi.

⁶³ «Credo di avervi scritto che ad istanza di Mr. Makeau attuale Ministro in Napoli della Repubblica Francese erano qui stati rilasciati Mr. Chinart e Mr. Rhatier

sembrato «verisimile che l'oggetto di questa apparizione inopinata» dovesse «essere un semplice ufficio di urbanità» (17 novembre 1792). Nelle lettere di Alessandro, Bassville viene tuttavia ritratto come un repubblicano moderato, amante della conversazione elegante⁶⁴ e non privo di buon senso⁶⁵, che nutre nei confronti della monarchia francese più compassione che odio⁶⁶ e che mostra di non comprendere i preparativi in atto nell'Urbe a difesa delle coste⁶⁷.

Ai primi di gennaio del 1793, appare però immediatamente chiaro perché Bassville sia stato trasferito da Napoli a Roma. Il Console di Francia in Roma, Giuseppe Digne, riceve infatti istruzioni perché tolga il ritratto di Luigi XVI da casa sua e le armi di Francia con i gigli dall'«ufficio della Posta nazionale», ed ha «inoltre commissione di porre invece l'arma della Repubblica» (5 gennaio 1793). La medesima

artisti francesi, ed accusati di avere composti modelli per scultura insultanti la Religione. In seguito è qui venuto improvvisamente da Napoli Mr. Basville Segretario del suddetto Ministro (...)» (lettera del 17 novembre 1792).

⁶⁴ Egli «(...) non frequenta che la società de' cittadini. È uomo di 50 anni, è stato ecclesiastico, ha delle cognizioni e dell'ingegno: asserisce che la Francia non vuol fare conquiste, e spiega l'usurpazione di Avignone come una dedizione volontaria del Popolo. Spiega poi tutte le stragi e i delitti come disordini della canaglia che fin ora non si sono potuti impedire, ma che in breve saranno moderati dalla legge. Va alla messa ogni giorno nella chiesa de' SS. Apostoli, e intanto i Francesi vendono a Genova i vasi sacri presi a Nizza» (lettera del 28 novembre 1792). La città di Avignone non era francese: essa apparteneva al papa che vi aveva, infatti, un vice-legato. Ben presto, però, dopo i fatti del luglio 1789, Avignone fu teatro di continui scontri fra rivoluzionari e moderati, divenendo tristemente famosa per il massacro detto della *glacière* (dal nome della Torre del Palazzo dei papi dalla quale furono precipitate le sessanta vittime designate) voluto da Jourdan 'Coupe-têtes' per punire la sommossa controrivoluzionaria dell'ottobre 1791.

⁶⁵ Egli «è riconosciuto per uomo di prudenza, giudizio, e discernimento, di modo che, non volendo accordarli questi meriti, lo chiamano *seducente* (...). Il Cav. Azara Ministro di Spagna uomo d'ingegno e di cognizioni superiori, oramai però invecchiato in questo paese, e che ne vedrebbe con dolore la ruina o la umiliazione, uomo sempre e molto considerato, cosicché può dirsi, in parte, Principe di Roma, procura di coltivare discorso col più volte menzionato Bazville, il quale anche non di rado visita il Segretario di Stato» (lettera del 12 dicembre 1792).

⁶⁶ «Monsieur Basville Segretario di Mr. Makeau Ministro della Repubblica Francese a Napoli, il quale segretario come vi ho scritto, ora è qui, avendo osservato in casa di questo Console di Francia il ritratto di Luigi XVI disse: *c'est un pauvre homme, qui a faites fort mal ses affaires, qui a coûté beaucoup de sang aux honnêtes gens*» (lettera 24 novembre 1792). La carica di console di Francia in Roma era ricoperta dal cittadino Giuseppe Digne, che era anche direttore dell'Ufficio di Posta francese nella medesima città.

⁶⁷ «Intanto questo Mr. di Bazville segretario di Legazione della Repubblica Francese dice quotidianamente che non sa perché in questo Paese si facciano tanti armamenti, perché non vi è occasione alcuna da farli» (lettera del 28 novembre 1792).

arma antica viene levata alla Accademia Nazionale, come pure la statua di Luigi XIV che era nel suo cortile: all'abbattimento di questa, che avviene per ordine dell'ammiraglio La Flotte⁶⁸ il 9 gennaio, seguono «balli, tripudi e insulti alla memoria di quel monarca» (*ibid.*). In un clima da guerra civile⁶⁹, Bassville trova una morte in parte annunciata, sicuramente emblematica, mentre l'avvenimento rischia di trasformarsi in un vero e proprio *casus belli*, prezioso pretesto per il Direttorio al fine di imporsi alla Santa Sede.

Dopo l'uccisione del Bassville, anche Alessandro sente di dovere al fratello una relazione sull'accaduto (specie dal momento che Pietro giudicava troppo forte la reazione del papa alle istanze francesi⁷⁰), tentando di raggiungere, nel racconto dei fatti, il maggior grado di obiettività possibile. Alessandro è chiaramente d'accordo con la versione ufficiale fornita dal governo papale, nonostante non esiti a rilevarne e criticarne le ingenuità e le forzature. Per certi aspetti, inoltre, sembra aver avuto presente la relazione scritta dal console francese Digne, l'unico che concordi con lui circa il destino della moglie di Bassville:

Roma, 16 gennaio 1793

Relazione del tumulto incominciato il giorno 13 e non ancora ben sedato.

Non potendo M. Basville indurre questa Corte ad ammettere che si esponesse lo stemma della Repubblica, venne qui spedito da Napoli M. Flotte ufficiale di una delle navi che ivi si sono ricoverate dalla tempesta. Egli è giovane di anni 25, ardente, e trattando questo impegno con risoluzione militare, fece togliere dal Consolato nazionale e dall'annesso ufficio di Posta, e poi anche dalla Accademia Francese le Armi Regie, quindi la statua di Luigi XIV, e poi la livrea reale al portinaio, vestendolo da guardia nazionale con la coccarda tricolore. Già si stavano dipingendo le Armi della Repubblica per esporle di fatto⁷¹. In tale stato di

⁶⁸ Giunto appositamente a Roma da Napoli, dove la flotta francese si era momentaneamente riparata, per sovrintendere all'esecuzione degli ordini del Direttorio.

⁶⁹ «Girano per la città continuamente notte e giorno le pattuglie che in tutto sono sempre in giro trecento uomini, cioè sessanta pattuglie di cinque uomini ciascheduna» (lettera del 5 gennaio 1793).

⁷⁰ Scriveva infatti da Milano il 23 gennaio 1793: «Vi ringrazio delle notizie che mi avete date. Quella dell'Accademia di Francia non saprei come giustificarla: il Papa vuol comandare in un Palazzo altrui sopra alunni pagati dalla Francia e nativi francesi! Prende fuoco perché si calino le armi d'un Re che non esiste più; si sdegnava perché si porti la coccarda che la nazione ha presa per sua difesa! I due Sovrani limitimi, Napoli e Toscana, più forti di lui, non hanno irritato il vespaio. La plebe furiosa verso d'un uomo avrà ella poi coraggio a fronte d'una forza armata?» (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 292-93).

⁷¹ Bassville, dopo l'arrivo del La Flotte, aveva dato ordine a quattro pittori francesi rimasti a Roma di dipingere nell'arco di una giornata le insegne della Repubblica che avrebbero dovuto essere esposte al Consolato.

cose fu partecipato al Corpo Diplomatico l'annesso Manifesto⁷². Quando M. Flotte n'ebbe notizia si portò il giorno 12 corrente dal Card. Segr. di Stato⁷³, minacciando guerra, vendetta e desolazione, ed assegnando sole 24 ore ad una categorica risposta. Il Papa gli fece subito rispondere che già aveva spiegate le sue determinazioni e ragioni nel manifesto, e che avrebbe incontrata una invasione ostile a capo delle sue milizie a croce alzata. I domestici del Card. Segr. di Stato asseriscono, e se ne è sparsa la fama nel volgo, che quando M. Flotte ne uscì era di fierissimo aspetto e ripeteva: *"Povera Roma, in questo Marzo verranno cinquantamila uomini a ridurla un mucchio di pietre"*. Si aggiunge ch'esso abbia declamato quella sera stessa per le case dove andò *"che sarebbero stati scannati tutti questi Preti"*. Già si disse che alcuni Trasteverini erano andati dal Card. Segr. di Stato nei giorni addietro, e si erano offerti ad uccidere tutti i Francesi abitanti in Roma e il Card., ridendone come di una millanteria, lodò il zelo, biasimò il progetto e li quietò con uno stile addattato alla loro feroce ignoranza. Ma appena comparve il portinaio dell'Accademia Francese con la coccarda nazionale, gli si presentarono alcuni popolari e lo obbligarono a levarselo subito. Quindi alle ore circa 23 del giorno 13 corrente si radunò il popolo in tumulto alla Accademia sudetta, entrò in essa, ruppe le statue di gesso e i mobili, e intanto altri di fuori flagellarono le finestre co' sassi⁷⁴. Vi abitava M. Menageon, direttore, gravemente ammalato della gotta, ed alcuni giovani nazionali. Sopraggiunsero le pattuglie che da qualche giorno invigilavano alla tranquillità pubblica, poterono sgombrare l'interno dal popolo, e chiudere la porta. Verso la sera poi trapassò da Piazza Colonna una carrozza nella quale erano M. Flotte, M. Bassville con sua moglie, ed un suo fanciullo⁷⁵. Il cocchiere ed i servitori avevano la coccarda nazionale, e si pretende che perfino il fanciullo sventolasse una bandiera tricolore. Accortosi il popolo di queste insegne, investì la carrozza a sassi: il cocchiere gettò

⁷² Questo «Manifesto» di cui ci parla il Verri non è altro che il *Pro-memoria per il console di Francia in Roma* (in Roma, Nella Stamperia della Reverenda Camera Apostolica, MDCCXCIII), con il quale la Santa Sede notificava tutta la sua riprovazione per la sostituzione delle Armi francesi monarchiche con quelle della Repubblica. Esso venne copiato scrupolosamente da Alessandro per informazione del fratello, ma il testo manoscritto non è più «annesso» alla lettera che lo menziona: esso è stato da me rinvenuto tra le carte dell'Archivio Verri (cart. 271, fasc. 2,c), e precisamente in un faldone miscelaneo contenente del materiale che sarebbe confluito nelle *Vicende Memorabili*. Inserite nel bifoglio sulla cui prima carta Alessandro trascrive il «Manifesto» ho trovato inoltre, a conferma di quanto detto, le minute della «Relazione» sulla morte del Bassville e della lettera a Pietro del 13 febbraio 1792 in cui si annuncia la morte del re.

⁷³ In effetti, il Bassville e il La Flotte furono ricevuti in udienza dal cardinale Zelada il 12 gennaio.

⁷⁴ Si sapeva che all'interno dell'Accademia stavano lavorando i pittori incaricati dal Bassville di dipingere le insegne della Repubblica.

⁷⁵ Vi era anche il segretario del Bassville, il cittadino Amaury-Duval, autore poi di una relazione alla Convenzione su questi fatti datata «Napoli, 31 gennaio» che G. BOGLIETTI dice di aver trovato nell'Archivio di Stato di Venezia (busta 921, «Inquisitori di Stato»). Cfr. *Ugo Bassville a Roma secondo le recenti pubblicazioni*, in «Nuova Antologia», luglio 1883, II, vol. XL).

subito la coccarda e spinse i cavalli per salvarsi dal vicino banchiere Mud⁷⁶ al quale erano raccomandati i due Francesi. Arrivarono infatti, scesero e fu chiusa la porta. Ma sopraggiunse la moltitudine ed a sassi ruppe subito tutti i vetri delle finestre dell'appartamento di detto Mud, e quindi sforzò la porta. I soldati che accorsero con torcie a vento, ed armati in buon ordine e numero, non furono a tempo. Quando si assediava così la casa, M. Flotte si rese alle istanze dei servitori del Mud e si calò mediante una corda nel contiguo cortile di Casa Palombara. Intanto M. Bazville aspettava con due pistole che la porta cedesse, e quando fu spalancata egli sparò, ma il colpo non colse. Immantinente a furore assalito, fu preso per gli capelli, percosso con bastoni in testa e con coltello nel ventre, e ridotto in estremità compassionevoli. La soldatesca lo strappò in questo stato dalla feroce moltitudine, e circondandolo in buon ordine lo portò al più vicino quartiere di strada Frattina. Intanto il popolo per la via saltava sulle spalle de' soldati per giungere a stendere le mani, e fare qualche maggiore oltraggio al misero che si raccomandava a' soldati di salvarlo. Ricoverato nel quartiere si poteva con difficoltà rattenere il popolo il quale con alte grida chiedeva di ultimare la sua vendetta. Le più fiere brame però erano intente a ritrovare, come gridava il popolo, "L'Ammiraglio, l'Ammiraglio", cioè M. Flotte, siccome quegli che aveva intimato la guerra al Papa in modo oltraggioso. Quindi fu ricercato nella casa del Mud fino sopra i tetti. Intanto egli era stato ben chiuso dalla milizia accorsa per salvarlo e condotto nelle anticamere della Marchesa Palombara la quale aveva alla sua conversazione il Card. Nipote⁷⁷, ed altre persone. Queste mosse dalla curiosità vollero parlare con M. Flotte, ma il Card. si astenne anche dal vederlo. Narrano quelli che gli parlarono ch'esso da prima stava col capello in testa, e taciturno: nell'atto di arrestarlo, gli era stata levata la spada secondo la solita formalità. Ma il Gen.le Caprara, informato del suo arresto, ordinò che subito gli fosse restituita. Allora si levò il capello e chiese da lavarsi. In seguito eccitato a parlare spiegò che quel tumulto gli era sembrato fiero e che non credeva così atroce il popolo Romano. Non cessava di ripetere che era un affare di gran conseguenza. Sostenne che lo stemma della Repubblica si doveva alzare: che nel manifesto erano oltraggiose quelle parole: "la così detta Repubblica"⁷⁸ e in tutto mostrava la costante fiera delle sue pretensioni. Intanto fu stabilito di salvarlo sollecitamente e gli fu dichiarata la necessità di tale risoluzione. A questo effetto venne una carrozza del Marchese Accoramboni⁷⁹ Maggiore de' Fucilieri e

⁷⁶ Il banchiere Moutte, da qualche tempo stabilitosi a Roma, vi aveva ottenuto l'incarico di agente del commercio francese. Egli risiedeva a palazzo Palombara, dietro Montecitorio, e là riceveva molti degli esponenti più in vista della nobiltà romana. Aveva inoltre dato ospitalità a Bassville e La Flotte.

⁷⁷ Nella brutta copia della lettera, ritrovata tra le carte dell'Archivio Verri (cfr. sopra nota 57), leggiamo per esteso il nome: «Card. Braschi».

⁷⁸ «Se dopo di essere stato rimosso in Roma il regio stemma di Francia dal Palazzo dell'Accademia Nazionale, e dalla casa del Console francese si pensasse surrogare a quello il nuovo stemma della così detta Repubblica, niuno sarà persuaso che sua Santità possa consentirvi ed approvarlo». È proprio l'esordio del *Pro-memoria*.

⁷⁹ Frequentatore di casa Moutte come pure il banchiere Torlonia e il marchese Massimi oltre citati.

in essa fu posto M. Flotte, accompagnato dal Marchese stesso e dall'ufficiale Benvic, con un solo servitore e lanterna all'uso romano. Si fermarono a Monte Citorio, dove poterono salvarsi a piedi la moglie di Bazville e suo figlio, ed entrare nella medesima carrozza. La sudetta moglie, quando entrò il Popolo in casa di Mud, si pose in ginocchio tenendo accanto suo figlio ed il popolo non la offese⁸⁰. E siccome M. Flotte non aveva in saccoccia moneta sufficiente al viaggio, gli furono consegnati dal Marchese Accoramboni a nome del Gen.le Caprara settanta scudi. Giunta la carrozza a P. S. Giovanni era pronta quella da viaggio che li trasferì verso Napoli con ordine a' postiglioni dello Stato Pontificio di servirli *gratis*. Dicono i due ufficiali che lo accompagnarono fino alla Porta, ch'egli non lasciava di dolersi della vendetta che sovrasta a Roma, dispiacendogli ch'egli stesso non avrebbe potuto salvare allora quelli che ora avevano salvato lui. Intanto M. Bazville, quantunque diligentemente curato⁸¹, non dava speranza di vita. Dicono ch'egli si dolesse che moriva per un uomo imprudente e che il Francese cattivo non era egli. Impostogli di accettare tutti i riti consueti nella sua situazione, li praticò tutti regolarmente⁸² e morì ivi nel Quartiere circa ventiquattro ore dopo il caso. Ha fatto testamento, e dicono che abbia dette e confidate notizie importanti, ed anche lasciati degli scritti di grave considerazione. Alla medesima sera delli 13 furono rotti i vetri dell'abitazione del banchiere Torlonia in viso al popolo perché praticava M. Bazville, e rotti pure quelli della Posta di Francia. Intanto siccome dopo chiusa la porta della Accademia Francese, si erano

⁸⁰ Questa è anche la versione dei fatti secondo il console francese Digne. Ma su cosa sia successo alla moglie del Bassville e a suo figlio abbiamo almeno tre versioni ufficiali differenti.

⁸¹ Alessandro segue qui la versione ufficiale del governo papale presentata nella *Relazione* uscita per la Stamperia della Reverenda Camera Apostolica e presentata tre giorni dopo l'assassinio. In essa si dice infatti che il Bassville fu curato nel migliore dei modi dai medici sopravvenuti e che il papa in persona inviò «preurosamente» al suo capezzale il suo chirurgo personale. Tuttavia, anche sulle prime cure prestate al Bassville si ebbero testimonianze controverse. Si vedano a questo proposito alcuni opuscoli come la *Relazione, o sia attestato del dottor Giuseppe Flajani chirurgo ordinario della Santità di Nostro Signore papa Pio sesto e primario professore di chirurgia nell'apostolico archiospedale di Santo Spirito*, la *Relazione del dottor Giuseppe Bussan intorno la malattia e morte del cittadino Ugo Bassville segretario della legazione di Napoli per la Repubblica francese*, le *Osservazioni dello stesso sull'attestazione di Giuseppe Flajani chirurgo pontificio unita alla lettera di F. G. a monsieur Sergio Filatete, stampata colla data di Roma 12 marzo 1793*. Per tutti questi testi e la bibliografia relativa all'affaire Bassville si veda la sintesi fatta da M. FORMICA in *Stereotipi e immagini della Francia rivoluzionaria attraverso il mito di Hugon de Bassville*, in *Francia e Italia nel secolo XVIII: immagini e pregiudizi reciproci*, V Colloquio italo-francese, (Torino, 17-19 febbraio 1994), Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1995, pp. 99-115 (in particolare p. 104).

⁸² Anche sugli ultimi istanti di vita del Bassville circolarono due opposte versioni: quella di parte cattolica, che voleva il funzionario francese convertitosi ai sacramenti e abiurante la rivoluzione; quella di parte repubblicana, che lo presentava come fedele sino in fondo ai principi della medesima. Alessandro, in questo caso, concorda con la prima versione dei fatti.

da quella ritirati i soldati credendo cessato il tumulto, il popolo la assediò nuovamente appiccando il fuoco alla porta. Questa era prossima a cadere quando sopravvennero le milizie in numero di più che mille uomini condotte dallo stesso Gen.le Caprara. Fece rompere da' guastatori la porta incendiata ed entrato poté salvare quelli che vi abitavano. Vennero poi spediti per calmare il popolo il Marchese Massimi, ed il Senatore. Questi, più popolare, fu meglio inteso e diede qualche moneta, ringraziò il popolo da parte del Papa per le acclamazioni continue di devozione alla sua persona sacra, ma gli esortò a quietarsi. Il tumulto durò tutta la notte. Il giorno seguente, cioè il 14, i tumultuanti alla sera si rivolsero al Ghetto mossi dal pregiudizio che gli Ebrei sieno amici de' Francesi, opinione derivante dalle perquisizioni clamorose fatte in Ghetto precedentemente per ordine governativo⁸³. Accorse il Gen.le Caprara e con difficoltà poté impedire che il popolo non rompesse le porte del Ghetto. La grandine de' sassi ripercuoteva dalle porte e da' muri sopra la milizia, che alla fine fu costretta a ferire alcuni. Il Gen.le ha istruzione di usare somma cautela nel prevalersi della forza, perchè il grido comune del Popolo è sempre "evviva il Papa". Ieri sera, cioè il 15, il Ghetto era tutto circondato dalle milizie e il popolo non ha potuto inquietarlo. Si sono anche mandati incontro all'ordinario Corriere di Francia de' Picchetti di Cavalleria per iscortarlo al suo arrivo. E siccome l'ufficio nazionale non sarebbe ora sicuro, il Corriere smonterà a quello del Papa, dove saranno intanto distribuite le lettere. Le milizie seguitano a custodire i luoghi sospetti; il popolo insulta chi crede Francese, e prende degli abbagli. Tutti i Francesi sono stati intimati dal Governo a non uscire. Nuovamente alcuni capi del popolo hanno fatte le loro dichiarazioni al Segr. di Stato ed al Maggiordomo di volere uccidere tutti i Francesi e sono stati licenziati con esercitazioni. Il sentimento del Gen.le Caprara sarebbe di farsi rispettare. La prima e più universale impressione di questo grande avvenimento è stata di compiacenza siccome una prova del sentimento nazionale. Furono veduti nel tumulto abati e cittadini ben vestiti gettare le pietre, e pagarle a' ragazzi che gliele recavano. Taluni si sono vantati di avere sveltì i capelli all'infelice Bazville, altri mostravano i brani del suo abito lacerato. Ma riflessioni più gravi e profonde già moderano il primo senso. Il Card. Segr. di Stato svenne alla nuova del tumulto, e il Papa ne considera tutta la importanza. Ieri sera nuovo tumulto al Ghetto e uno del popolo tirò un colpo di fucile contro i soldati, due de' quali sono morti. Finora si usa prudenza.

Pietro fa leggere, com'è solito fare con le opere del fratello, la «Relazione» agli amici milanesi⁸⁴. Ad essa Alessandro aggiunge altre

⁸³ Gli ebrei erano accusati di simpatizzare per la causa rivoluzionaria anche a motivo del riconoscimento del loro status di cittadini formulato prima nella *Declaration des droits de l'homme e des citoyens*, poi in una legge promulgata dall'Assemblea il 27 settembre 1791 che abrogava tutte le misure loro avverse.

⁸⁴ «Ho fatto leggere la vostra relazione sul tumulto e paragonata alle altre ottiene il premio a pluralità di voti; le altre sembrano scritte da chi osservò la vicenda sulla strada, la vostra da chi ne seppe vedere la traccia» (lettera del 30 gennaio 1793. In SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., p. 295).

annotazioni sulla figura del Bassville e commenta così le relazioni ufficiali fatte da La Flotte e Mackau:

Sono contento che abbiate gradita la mia relazione, benché ambidue, e qualunque uomo di buon sentimento, sia afflitto per quel caso importante. La Flotte a Napoli ne ha fatta una Relazione al Ministro Makau⁴⁵, nella quale asserisce che il tumulto fu promosso da questo Governo, che è stato veduto Monsig. de Maury travestito gettare le prime pietre, che ha riconosciuto nella folla molti emigrati e preti non giurati⁴⁶, asserzioni false e franche. Il fatto è che il misero Bazville quando vide lo stile del La Flotte e le feroci istruzioni di Makau, si credette morto, ben conoscendo le disposizioni di questo popolo⁴⁷. Eppo Bazville la mattina stessa del fatale giorno 13 si portò dal Ministro di Spagna col quale aveva confidenza e li manifestò la sua estrema angustia perché alla sera La Flotte voleva a qualunque costo alzare le armi, spiegò di credersi perduto e di desiderare per fino che questo Governo lo facesse prendere e scacciare, mentre così almeno si sarebbe salvato. Il Ministro di Spagna partecipò questi sensi di Bazville al Card. Segr. di Stato e il suo biglietto si sa che incomincia: *è stato ora da me Bazville con la morte sulle labbra*. Il modo poi con cui passò di vita nel quartiere è in tutto confermato da quanti vi erano, dal chirurgo, dagli ufficiali, ecc., talché è sincera verità di fatto. Io però ho letto con dispiacere nella Relazione stampata che si adducesse la sola testimonianza del confessore in prova dell'accaduto agli estremi di Bazville, e della qualificazione di *matto* a La Flotte, mentre era troppo verisimile che fosse da' Francesi derisa come impostura. Che poi le disposizioni

⁴⁵ Lo stesso Mackau farà pubblicare un documento bilingue *In nome del popolo francese. Ai Romani ed agli amici della verità/ Au nom du peuple français. Aux Romains et aux hommes qui veulent connaître la vérité* (Napoli, Palazzo di Francia, 30 gennaio 1793. Anno secondo della Repubblica francese). Di essa, come pure dell'altra Relazione fatta dal La Flotte e della «quarta» uscita di nuovo a Roma per giustificarne il Governo, Alessandro dirà che narravano «il fatto a modo loro» e che gli sembravano «tutte mal scritte» secondo il suo giudizio di «autore». Le «due Francesi», però, scadevano in modo particolare mancando «affatto del senso comune» (lettera del 20 marzo 1793).

⁴⁶ Fin dal principio di febbraio, la Convenzione Nazionale minacciò il papa di ritorsioni sulla Santa Sede a seguito di questo increscioso episodio, sempre che il Pontefice non si fosse piegato ad accettare certe condizioni, tra le quali l'espulsione del cardinale Maury e di tutti gli ecclesiastici rifugiatisi a Roma dopo l'applicazione della Costituzione civile del clero.

⁴⁷ Alessandro ribadirà qualche anno più tardi (lettera del 21 maggio 1797) che Bassville era considerato un uomo onesto, «amico del Cav. Azara», e che la sua uccisione fu dovuta alla «violenta condotta del Maggior La Flotte, la quale mosse il Popolo». Bassville, infatti, pur intendendo che il La Flotte avrebbe finito con l'espellere la popolazione romana a causa delle sue «feroci maniere», non poté «moderare» l'atteggiamento dell'Ammiraglio francese: egli fu compianto come vittima di una «moltitudine» senza «freno», e questa era «la verità dell'accaduto», benché sarebbe stato «ben difficile» che «l'affare» venisse «considerato in questo suo vero e sincero aspetto».

di questo popolo sieno sempre state contrarie a' Francesi, sempre qui odiati sino alla barbarie, disposizioni ora senza alcuno impulso superiore cresciute al furore e derivanti dal sentimento di Religione e venerazione al Pontificato, sentimenti antichi, profondi ed efficaci, è per me cosa manifesta dopo una lunga esperienza e imparziale osservazione. (2 febbraio 1793)

Alessandro interpreta l'uccisione del Bassville come un incidente calcolato e abilmente sfruttato da La Flotte e Mackau che intendevano con esso avere il pretesto per colpire la corte pontificia e far affluire truppe francesi in città fino ad occuparla interamente per fondarvi una repubblica giacobina⁸⁸. Tale progetto si sarebbe realizzato naturalmente se a Roma fosse esistito un partito filofrancese sufficientemente agguerrito, cosa che non si era verificata:

Oramai è chiaro dalle asserzioni di Makau e La Flotte stessi che la Convenzione Nazionale aveva o si lusingava di avere in Roma un partito preponderante con cui far riconoscere a *qualunque costo* la Repubblica. Se mai dunque Roma avesse, con un tumulto suo, prevenuto il tumulto dei suoi nemici, in casa sua, questi non potrebbero declamare il *tradimento* e la *perfidia*, mentre li partiti e le intenzioni loro non avevano carattere migliore. Una qualche lentezza si è veduta nell'accorrere la milizia, molto riguardo a non urtare col popolo infierito: ma bisogna farsi carico della certezza che aveva il Governo di Roma che i francesi vi tenevano un partito congiurato a porla in tumulto, e con questo pensiero era prudenza necessaria il non opporsi al popolo che non aveva altro grido che *viva il Papa*. Quando poi si riconobbe che il partito congiurato o non vi era, o non si mostrava, e che quello della Patria era superiore, si sono frenati i disordini. Sarà però

⁸⁸ Occorreva invece attendere un altro assassinio per attuare questo progetto che la Francia coltivava da tempo, quello del Duphot. L'ipotesi di un complotto contro il governo pontificio era stata formulata dall'abate A. Barruel a partire dal suo opuscolo *Le patriote véridique, ou Discours sur les vraies causes de la révolution actuelle* (Parigi, Crapart, 1789), ripresa e riproposta nell'*Histoire du clergé pendant la Révolution française* (Londra, 1793, tradotta in italiano nel 1794-95 e pubblicata in tre volumi a Roma dalla stamperia di Giovanni Zempel), infine sistematizzata nei *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme* (Hambourg, Fauche, 1798, voll. 5). Di questa come di altre fonti il Verri si servì per compilare le *Vicende memorabili de' tempi suoi* (cfr. *supra* nota 12). Secondo il Barruel, le forze il gioco sarebbero state quelle dei giansenisti, dei massoni e degli ebrei. Ancora nel 1795 Alessandro informava il fratello di un simile episodio scongiurato questa volta a Napoli: «Secondo le relazioni che vengono da Napoli si dice scoperta una unione di 60.000 persone detta la *Setta Sammitica* e che ha per oggetto la rivoluzione politica e religiosa. Si aggiunge tentata una mina che gettasse in aria la Vicaria, e effettuato un simile progetto nel Palazzo pretorio di Salerno. Se gli uomini sono divenuti così furiosi e barbari da per tutto, io resto più che mai stupido e inferiore al secolo, mentre sono uno sciocco contento del sistema presente, e che ho orrore alle moderne regenerazioni. Sciocco e stupido così nato e che tale debbo morire senza illuminarmi né pure con una sola favilla del gran splendore del secolo» (lettera del 5 ottobre).

una doglianza degna della presente audacia francese il lamentarsi di una vittima in Roma del furore popolare, vittima compianta qui generalmente, dopo che tante ne ha vedute Parigi e ancora si compiace del sangue loro come tributo alla Patria.

Ciò che è pur troppo certo è che le forze prevalgono sempre alle ragioni in politica. La crisi di Roma è come quella al tempo di Attila. Noi⁸⁹ abbiamo tutto pronto per ritirarci e si aspettano i riscontri da Parigi riguardo al senso primo della Convenzione quando le sarà palesato questo caso. La sua tenerezza per i preti e Roma, il suo rispetto per il Vaticano sono già noti, onde senza molta sagacità se ne penetrano le conseguenze. Queste si aspettano funeste se le Potenze maggiori non obblighino la Francia a rivolgere tutta se stessa contro i Leoni, lasciando per ora questo Gregge nel suo ovile (...). (*ibid.*)

Il tumulto viene «calmato con diversi mezzi»: i disordini più significativi, verificatisi nel Ghetto ebraico, non erano degenerati in un rivoluzione «alla Parigina» solo per la consistente presenza di soldati nella capitale. Sarà la notizia, giunta al principio di febbraio, dell'avvenuta esecuzione capitale di Luigi XVI⁹⁰ a destare sdegno e ad acuire la tensione già esistente nella capitale pontificia:

(...) La nuova del supplizio di Luigi XVI ha eccitato in questa città un senso universale di sdegno cresciuto poi con la pubblicazione fatta del suo Testamento nella Stamperia Camerale con accanto la traduzione italiana⁹¹. In tale disposizione degli animi, l'altro ieri mattina passava dalla chiesa nazionale di S. Luigi de' Francesi un servitore del Card. Segr. di Stato, e fissò con gli occhi gli Infermiere del contiguo Ospedale, che stava sulla porta insieme col cuoco, entrambi francesi. Alcuni affermano che il servitore irritasse l'Infermiere con ingiurie verbali; altri sostengono che non facesse altro che fissarlo: il fatto però ammesso da tutti è che venuti fra loro a contesa, l'Infermiere prorompe: «verranno, verranno i Patrioti, e taglieranno la testa al Papa e al tuo Padrone!». Il servitore a queste espressioni, cavò il coltello, investì il Francese il quale insieme col cuoco si ricoverò nell'interno della Fabbrica. Il popolo accorse, e intesa la cagione della rissa, entrò nell'ospedale, nella Chiesa, e fino in cima del campanile per trovare i due Francesi. La Milizia fu a tempo a salvarli, e da essa sono stati con molta difficoltà condotti in Castel S. Angelo. Il dopo pranzo circa due mila persone si trasferi-

⁸⁹ Lui e la Marchesa Boccapadule.

⁹⁰ Alessandro aveva scritto al fratello in un *post scriptum* aggiunto alla lettera del 2 gennaio 1793: «Ho letto appunto ora, appena giunto il Corriere di Francia l'interrogatorio dato alla barra a Luigi Capet, riferito nel *Prudhomme*. Il re nega tutti i Documenti nel processo contro Lui. Il fatto è mirabile, e più terribile di quello di Carlo I». Il cittadino Luigi Capeto era comparso alla sbarra di fronte alla Convenzione l'11 dicembre 1792.

⁹¹ Luigi XVI aveva fatto testamento il 25 dicembre 1792. Tale testamento era stato pubblicato sul "Moniteur universel" del 28 gennaio 1793 (n. 28 *An deuxième de la République française*).

rono a S. Pietro con tumulto. Correva insieme la voce che si tentasse alla vita del Papa, voce proveniente per equivoco dalle minacce del Francese. Il Papa era appunto in chiesa: furono chiusi i cancelli dell'Atrio. Gli svizzeri si preparavano alla difesa lasciando le alabarde, prendendo i fucili, vestendosi da guerra, preparando le monizioni, ed accendendo le miccie de' cannoni. Intanto il Papa si ritirò nel suo appartamento²¹. (13 febbraio 1793)

A Roma torna una calma provvisoria solo verso la fine di febbraio del 1793. Ma il 27 dello stesso mese, per nulla persuaso dall'apparente risoluzione della crisi interna, Alessandro scrive a Milano:

Tutta l'Europa è ora in convulsione: i Francesi tendono a sciogliere il freno alla moltitudine, progetto che somiglia molto ad aprire la Casa de' Pazzi. I Governi tutti e tutte le autorità pubbliche, giustamente atterrite da così fiero ed inaudito progetto, sono piene di sospetti e inclinanti a rigori straordinari. Debbono anche per necessità prendere degli equivoci.

Per maggiore sicurezza sua e della Marchesa, il Verri decide quindi di trasferirsi per qualche tempo a Pieve Favera, feudo della famiglia Gentili presso Camerino, da dove ribadisce con forza e convinzione le sue opinioni al fratello:

(...) Qui non lascio di avere le nuove correnti. Da Roma mi vengono i fogli di Francia benché attualmente con tal disordine che ne ricevo tre o quattro ordinari alle volte, mentre i Corrieri tardano tre o quattro settimane, e pochi giungono tutti in una volta. Il titolo de' fogli ha sempre la data di secondo anno della Repubblica; prima usavano quella di quarto anno della Libertà. Non so se questi anni arriveranno a quelli di qualunque altra Repubblica la quale abbia sussistito anche brevissimo tempo. Siccome i fondamenti, le massime, la Politica di questa maravigliosa e novissima Repubblica sono affatto inaudite e di sua particolare invenzione, così non se ne può congetturare la sorte e la vita. Io però non vi farei sopra un vitalizio, come non ve lo avrei fatto anche ne' tempi ne' quali vi era un partito che sperava dovesse prosperare. Ho continuamente letto i fogli Francesi con piena libertà; e continuamente ho avuta quella opinione che vi ho manifestata. Fino che il Re e l'Assemblea fu creduta libera, molte persone oneste e amanti della prosperità delle nazioni hanno sperato in quell'esempio che si correggesse il Dispotismo. Io pure desidero non meno di qualunque Filantropo che le Monarchie non cadano in tal difetto che è loro proprio e col tempo quasi inevitabile. Vorrei che fossero venerati i diritti veri della umanità e che la legge fosse il

²¹ A fronte delle reazioni emotive registrate da Alessandro, Pietro, che concorda con lui sulla «atrocità» del delitto, ne rileva però anche tutta la sconsideratezza da un punto di vista squisitamente politico. Egli teme che con questo gesto l'Assemblea perda «la riverenza del popolo» e, se ciò dovesse accadere, la nazione francese rimarrebbe «in una dissoluzione irreparabile» (Pietro ad Alessandro, 6 febbraio 1793; in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, p. 189).

sovrano universale senza esenzione. Ma con la lettura de' fogli nazionali mi persuasi che l'insolenza plebea sciolta da' suoi vincoli, era la Tiranna della Assemblée e del Re, di modo che quella decretava per timore delle Tribune e de' continui tumulti armati che la minacciavano e il Re sanzionava fra' pugnali. L'una e l'altro, poi, dicevano sempre di essere liberi, e facevano buon viso alla Plebe per timore. Questo, secondo me, è la traccia della Rivoluzione e però non ho sperato, bensì temuto grandemente e profondamente, che l'Europa fosse tutta involta in una fiera anarchia funesta specialmente alla Proprietà. Questo male è molto maggiore di qualunque Dispotismo. Questa è stata ed è, costantemente, la mia opinione, che oramai non ha contrari, e perciò non ho dispiacere col manifestarla (...). (Pieve Favera, 17 maggio 1793)

Con la primavera del 1793 si era aperto anche per la gloriosa nazione francese un periodo di estrema difficoltà. L'11 marzo era scoppiata la sanguinosa insurrezione della Vandea, ben presto estesasi anche alla Bretagna. Il 27 dello stesso mese il generale Dumouriez, trionfatore a Valmy e Jemappes sulle truppe austro-prussiane, si proclamava contrario all'ideologia anarchico-rivoluzionaria passando agli austriaci: il 6 aprile veniva creato il Comitato di salute pubblica e il Tribunale rivoluzionario iniziava la sua attività. La Francia, che prima ha mosso Alessandro allo «sdegno», ormai non merita più che la sua «compassione»: «I discorsi della Convenzione sono prossimi alla disperazione, benché ricoperta di alte parole. Quelli della Municipalità si accostano alla pazzia; quelli de' Giacobini vi sono arrivati; quelli poi *des Cordeliers* sono maniaci. Lo scorpione in un cerchio di fuoco punge se stesso» (Pieve Favera, 7 settembre 1793)⁹³.

Ma richiamati a sé tutti i suoi figli decretando che «la Patrie est en danger», la Grande Nazione riesce ad arginare le sconfitte e a contrattaccare su tutti i fronti. A Roma si legge con apprensione dell'avvenuta invasione dell'Italia attraverso Liguria e Piemonte:

Le lettere di Roma e la Gazzetta di Bologna danno la nuova importante dell'ingresso de' Convenzionali ad Ormea, Leano, Cuneo, ecc. Voi mi date questa nuova con freddezza, ed io ne resto meravigliato. Vorrei di cuore che non mai vi facesse maggior impressione. Quanto a me, ne sto aspettando con ansietà l'evento. Una invasione degli Assassini Filosofi, fondatori di una sanguinosa anarchia, nemica de' proprietari, devasterebbe le nostre possessioni e ne risentiremmo, non so per quanto tempo, le incommode conseguenze: una conquista poi è caso orribile anche a pensarvi. Divenire sottoposti a' canibali è prospetto fiero. Quand'anche non giungessero in Lombardia, ma pure avessero qualche stabile conquista nel vicino Piemonte, una tal vicinanza è funesta. Essi con le loro massime seducono il popolo e i contadini, e sarebbero inquieti gli ultimi anni di nostra

⁹³ Il passo è riportato anche in RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., p. 271.

vita. Desidero ardentemente la prosperità delle nostre armate, e vorrei piuttosto il Governo di Nerone, di Caligola e di Domiziano che quello del Comitato di Salute Pubblica. (Pieve Favera, 2 maggio 1794)⁵⁴

Forse è proprio questo modo di condurre la battaglia, barbaro e senza regole, disperato, che conduce la nazione francese a continue, preoccupanti vittorie:

I progressi di una Nazione feroce e disperata, che in poche ore lascia le tracce della distruzione per anni, che fa la guerra in un modo barbaro, non è prospetto di poca importanza. Forse a quest'ora è accaduta una battaglia, e sono ansioso di esserne notiziato. L'esperienza pur troppo ha dimostrato che l'attuale disciplina Francese opera, con un ardimento giudicato imprudentissimo, effetti mirabili come si è veduto in Tolone e in Weissenburg⁵⁵. Per conseguenza non si può congetturare che timidamente delle prime loro mosse impetuose. Mentre io scrivo e mi struggo in riflessioni, è già costì accaduto qualche fatto importante. (Pieve Favera, 5 maggio 1794)

O forse è stata l'ignavia degli alleati a perdere l'Europa, e una machiavelliana fortuna favorevole agli audaci:

Mentre il carattere Francese s'innalza, si abbassa l'Europa. E pure, non più che l'anno passato, Tolone reso, Marsiglia e Lione prossime a rendersi pure agli Alleati, se fossero state prontamente e arditamente assistite, le linee di Weissenburg prese, posero la Convenzione in crisi notabile⁵⁶. Il decreto *La Patrie est en danger* si è fatto più volte. Il tradimento di Dumourier fu prossimo al grande effetto. Ora la fortuna ha maggior costanza a favore dell'audacia, ma è sempre *Fortuna*. Gli avvenimenti di guerra dipendono molto da lei, né la Francia supera gli Alleati in disciplina e in armi. (Pieve Favera, 15 agosto 1794)

Verso la fine dell'estate 1794, al preannunciarsi di una tregua provvisoria, Alessandro e la Marchesa potevano finalmente pensare al tanto auspicato viaggio d'Italia che avrebbe avuto come tappa saliente Milano. Essi sarebbero rientrati a Roma solo alla fine di dicembre del 1795, dopo quasi tre anni di assenza, ed avrebbero ritrovato la loro

⁵⁴ *Ibid.*, p. 271.

⁵⁵ Dopo l'insurrezione del luglio 1793, nella quale si era distinto il partito dei realisti, Tolone fu presa dall'esercito della Convenzione guidato dal Dugommier il 19 dicembre. Seguirono fucilazioni sommarie e distruzioni, e la città, abbandonata da buona parte della popolazione, fu affidata alla tutela di un amministratore militare, il Masséna. A Weissenburg il 27 dicembre dello stesso anno le truppe francesi sconfissero quelle austro-prussiane, salvando la frontiera orientale della Repubblica.

⁵⁶ La crisi politico-militare della Repubblica era cominciata nel 1793 ed aveva conosciuto l'apice nell'estate di quell'anno con la caduta dei Girondini, l'insurrezione della Vandea e della Bretagna, e la guerra alle frontiere.

città «ormai stanca dell'antica e moderna sua fortuna» e «in decadimento notevole» (26 dicembre 1795).

Con il 1796 si apriva il cosiddetto triennio giacobino. Bonaparte, nominato da poco generale in capo dell'armata d'Italia, il 10 aprile dava inizio alla campagna militare nel nostro paese. Due settimane dopo, Alessandro passava una serata proprio con il Ministro di Sardegna, che gli leggeva i dispacci pervenutigli fino a quel momento. Le notizie non erano confortanti, i francesi avanzavano speditamente in Piemonte. A fine mese, il re di Sardegna era costretto all'armistizio, ratificato a Cherasco. Ormai il timore era tutto rivolto ai confini lombardi e, in particolare, a Milano, la cui sorte sembrava essere già segnata⁷⁷:

(...) i fatti non possono nascondersi, e buoni o cattivi bisogna ingoiarli. La tremante aspettativa poi di codesta debole provincia⁷⁸, difesa da Boemi, Tirolesi e Croati, e da niun braccio Patrio Lombardo, o da pochissimi, non mi fa senso, fuorché di dispiacere che tanto sia decaduto in ogni parte il carattere nazionale (...). (29 aprile 1796)

Anche a Roma, però, la situazione non era tra le più felici. Quattro anni di contrastati rapporti con la Francia avevano reso ancor più precaria la situazione di una «provincia» che il Verri non esita a chiamare «inerme e impotente per suo antico istituto» (4 maggio 1796): e Roma è la più odiata fra le città dai francesi, perché viene considerata «il centro di una Religione invisa e disprezzata», come «la face del così detto fanatismo de' Preti refrattari». Tutti attendono da un momento all'altro «la amabile, deliziosa visita della Filosofica Nazione, che ha trattato e tratta così umanamente e giustamente i luoghi da lei occupati, alli quali ha promessa la sua stessa tanto invidiabile felicità» (7 maggio 1796): a tal punto che, alla notizia che una colonna di truppe si avvia verso Piacenza da Bologna, l'Urbe viene colta da una grande «agitazione». Ma il papa, all'offerta di mediazione del Re di Spagna, risponde che egli non è «in guerra con alcuno» (11 maggio 1796). Solo una settimana dopo, però, si passa «dalla indolenza al terrore»: il Ministro Azara, in qualità di ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede e di uomo influente di corte, viene spedito «a nome del Papa per trattare col Vincitore, ad ogni condizione, e non si sa dove e con chi debba trattare questa ardua commissione» (18 maggio 1796).

⁷⁷ A questo proposito si vedano i passi delle lettere di Pietro riportati in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, pp. 193 ss.

⁷⁸ Quella milanese.

In effetti la situazione era piuttosto critica. Capitolate Parma e Lodi, la via verso Milano era ormai aperta e nella città lombarda le truppe francesi guidate dal generale Masséna entravano il 14 maggio 1796. Alla notizia dell'invasione francese, comunicatagli da Pietro con una lettera concisa e drammatica⁹⁹, Alessandro rispondeva di non aspettarsi altre missive da Milano: «Non abbiamo lettere da Milano e non me le aspetto. Sono uomini, pensano e sentono¹⁰⁰. Ma quali? Ma come? Ma che? Siamo nella incertezza di quesiti così importanti» (21 maggio 1796)

La corrispondenza prende la via di Venezia e si fa più incerta. I corrieri hanno paura ad attraversare i territori occupati dai francesi, e quei pochi che viaggiano portano la coccarda tricolore e il sigillo della Repubblica. A partire dall'8 giugno e per un certo periodo, le lettere di Alessandro vengono indirizzate al «Cittadino» Pietro Verri¹⁰¹ e manifestano costantemente grande apprensione per la sua famiglia. Le poche lettere private che escono da Milano (regolarmente aperte dalla censura), sono scritte «in uno stile molto lontano dal Repubblicano, cioè sommamente circospetto e timido», cui anche Alessandro si conforma:

terrore e ammirazione, erano per noi sentimenti adombrati nelle Tragedie soltanto, e sentiti per imitazione poetica. L'enorme Gigante della Rivoluzione faceva inarcare le ciglia da lontano. Ora siamo a' suoi piedi. (...) Ben volentieri discorrerei familiarmente. Ma cinquecento miglia deve fare questa carta, e in tanto spazio forse vi saranno de' curiosi. Negli avvenimenti grandi, quando la sorte comune è incerta, quando le passioni, le speranze, i timori sono tutti estremi, i volti debbono essere più mascherati che in Carnevale, e chi non presuppone questo assioma può farsi capuccino per la sua semplicità. (18 giugno 1796)

Circola una gran messe di opuscoli o filorivoluzionari o antifrancesi,

⁹⁹ Si vedano le lettere di Pietro ad Alessandro dall'11 maggio 1796, in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 333 ss.

¹⁰⁰ Così Pietro concludeva proprio la lettera dell'11 maggio 1796: «Figuratevi lo stato nostro, le teste girano, io mi sento in calma. Siamo in mezzo alla nebbia anche de' fatti d'armi. Mi manca il tempo. Addio. I Francesi sono uomini, pensano e sentono». La stessa speranza troviamo ribadita il 28 maggio: «Vi torno a dire che trovo i Francesi uomini che pensano e sentono (...)» (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., rispettivamente pp. 333-34 e 336-37).

¹⁰¹ Pietro aveva suggerito al fratello il 28 maggio 1796: «Nella sopracarta scrivete semplicemente: Al cittadino Pietro Verri. Ogni vanità è odiosa» (in SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 336-37). Ma aggiungeva subito dopo di non sentirsi «spogliato di nulla», poiché anzi con la «cessazione dei nastri e dei titoli» sarebbero sparite «le spiacevoli illusioni».

che vengono fatti entrare nei domini della Santa Sede clandestinamente, infilati nelle buste già controllate e in viaggio verso Roma. Così Alessandro troverà con stupore, allegata alla lettera di Pietro del 14 settembre, la ben nota opera del giacobino napoletano Francesco Saverio Salfi intitolata «*Morte di Ugo Bassville. Versi sciolti*», pubblicata prima anonima nel "Termometro politico e letterario" del 10 settembre 1796, e subito dopo in versione autonoma con questo titolo sempre a Milano, per i tipi del Veladini.

Nel frattempo le truppe di Bonaparte entrano da Nord nei territori dello stato pontificio, occupando la Romagna; il 23 giugno a Bologna viene siglato un armistizio tra il generale francese e la Santa Sede, mentre a Roma si ha l'impressione di essere stati «traditi» dall'Azara, che aveva promesso una pace con «*moderati sacrifici*», tale da «*uscirne con onore*», quando al contrario era al corrente delle pesanti condizioni che Bonaparte avrebbe dettate. Il popolo manifesta da più parti l'intenzione di armarsi ed unirsi alle truppe napoletane che ancora si attendono con fiducia. Ma ecco, dopo la buona notizia della sospensione della guerra, la tragica verità: «rotto ogni trattato», Roma è destinata «al saccheggio e alla rovina»:

Alli 25 cadente, e da Firenze e da Bologna, dove si trovava il Cav. Azara, giunsero qui le suddette notizie, e che alli 24, cioè due giorni addietro, una colonna di 13 mila Francesi sarebbe stata già a Siena. I principali signori fuggirono quella notte. Fu subito ridotto in verghe l'Argento per trasportarsi. I gioiellieri cercavano lo scampo. Cardinali e Prelati si disponevano a salvarsi. (29 giugno 1796)

La pace promessa dall'Azara è in realtà un provvisorio armistizio che dovrà essere consolidato a Parigi alla presenza di un ministro del papa. Viene nominato immediatamente per questa missione l'abate Pieracchi, che già era stato a Parigi molti anni, prima con il cardinale Doria, poi con il cardinale Dugnani, cugino del Verri. Per la propria salvezza, Roma dovrà pagare un riscatto ben caro. I francesi pretendono un tributo di «tre milioni in effettivo» per evitare il sacco militare. Ogni proprietario di argento e oro dovrà dichiarare i propri possessi per ricavare la percentuale da assegnarsi alla Francia. Chiese e privati cittadini ricevono l'ingiunzione di spedire l'argento alla Zecca; un editto pone in scomunica i «sagrestani» che non dichiarano fedelmente i possessi delle loro chiese.

La tensione si fa altissima. A Roma si dice essere stata scoperta una «trama» per provocare un tumulto all'atto della consegna degli argenti ai francesi, e molti dei sospettati vengono incarcerati. Ma ciò che preoccupa Alessandro, cultore delle arti e della letteratura, è il

momento in cui giungeranno «i Commissari per iscegliere statue e quadri»: allora la «crisi» sarà importante, non essendoci «forza tale in questo governo da frenare il deciso impeto popolare» (2 luglio 1796). E mentre scoppiano i tumulti di Romagna (Faenza e Imola erano insorte contro i francesi il 27 giugno e il 4 luglio), a Roma si cerca di calmare il popolo con la prospettiva di feroci rappresaglie in caso di manifesti atti antifrancesi:

È in pronto e stampato un editto nel quale si dichiara reo di morte chiunque farà anche in atti e parole il menomo oltraggio ad un Francese senza che gli possa giovare la scusa di essere stato da lui irritato, dovendo in tal caso ricorrere al Governo. Si aggiunge la ricognizione di scudi romani 500 a chiunque denunzierà qualunque reo d'insulti ad un francese. (13 luglio 1796)

Era l'istituzione della pena di morte con processo sommario. La mattina dopo l'affissione, il 10 luglio, su tutti gli editti vengono trovate dipinte una croce rossa ed una nera.

Persino la divinità, ci informa Alessandro con scetticismo e ironia, non si esime dal manifestare la propria disapprovazione all'imminente invasione francese. Si moltiplicano infatti le visioni miracolose¹⁰²: quadri con Madonne che muovono gli occhi¹⁰³, immagini in cui i «rampolli di Giglio» (insegna della casata reale di Francia) fioriscono accanto ad essa benché senza radici, anzi, «attaccati al muro», ecc. Processioni devote, profezie e fenomeni di eccitazione collettiva hanno luogo in tutta la città.

A metà luglio giunge in città il Ministro Straordinario della Repubblica, il cittadino André-François Miot, futuro conte di Melito. Spariscono le insegne gigliate dalle case patrizie di Roma, effetto della notte di paura del 25 giugno, quando si temette l'invasione francese, «memorabile a' posteri», «per li viventi esempio della fortuna».

Al fine di garantire l'esecuzione dei contenuti dell'armistizio, Bonaparte, nel luglio 1796, invia a Roma una commissione costituita da uomini di scienza ed esperti d'arte, guidati dall'«Agent General» Fran-

¹⁰² Già in periferia, nel 1794, si erano verificati episodi analoghi. Si veda a tal proposito la lettera di Alessandro da Civitanova del 28 febbraio di quell'anno (in SERENI, *Dal Carteggio*, op. cit., pp. 304-6).

¹⁰³ Spinto da un giustificato scetticismo (che già aveva fatto dire di lui, in provincia, che era un giacobino), Alessandro si era recato nella chiesa dove si diceva avvenisse il miracolo, per giunta munito di un «buon canocchiale da teatro»: ma pur osservando l'immagine della Madonna che si diceva muovesse gli occhi, non gli era sembrato che ciò si verificasse: forse, concludeva 'sconsolato' in una lettera al fratello, lui non era stato prescelto per avere «tal grazia».

çois Cacault, già ambasciatore a Napoli e cultore delle belle arti¹⁰⁴. Di questa commissione facevano parte il celebre matematico Gaspard Monge e l'inseparabile amico, il chimico Claude-Louis Berthollet¹⁰⁵, altrettanto famoso, entrambi fedelissimi di Bonaparte; il botanista André Thouin; i pittori Jean-Simon Barthélemy e un non ben identificato «Timet»; infine, lo scultore Jean-Guillaume Moitte. Essi erano accompagnati da un «Gaulle, adjoint dessinateur» e da un «Boulanger, secretaire». Il fine principale di tale commissione era quello di scegliere, perché fossero trasportate a Parigi, tutte le opere d'arte e d'ingegno che avrebbero potuto incrementare le collezioni della nazione francese. Ciò che maggiormente si era temuto, e cioè che i francesi arrivassero a Roma con il preciso intento di mettere a sacco la città, si stava rivelando purtroppo una triste verità. I commissari non si fermarono neppure di fronte all'evidente inamovibilità di certi pezzi d'arte: così, capitò, ad esempio, che una «statua del Campidoglio, cioè l'Antinoo Egizio», compresa nella loro scelta, si rompesse «nel moverla»¹⁰⁶.

Anche a Parigi, alla notizia di tali scempi, si levarono accorate ed autorevoli voci di protesta: a detta di Alessandro, persino il pittore David, ormai ritiratosi dalla vita politica dopo le due carcerazioni subite durante il Terrore, aveva sottoscritto insieme ad altri artisti una memoria presentata all'Accademia da due italiani («un certo Romano Sig.r Petracchi (...) unitamente ad un certo Casella»), nella quale si dichiarava che «lo spogliare Roma delle statue e monumenti delle arti» poteva «bensì distruggere la scuola Romana, ma non mai formarne una vera in Parigi» (7 settembre 1796).

A fine agosto, mentre il Direttorio liquida il ministro Pieracchi, si annuncia che a Firenze si terrà un concilio con tutti i Principi italiani. Nella lettera del 10 settembre, Alessandro trascrive per il fratello l'articolo presentato dal Direttorio al papa come semplice «preliminare»

¹⁰⁴ Alcuni dei suoi acuti ed estremamente cinici dispacci da Roma si trovano pubblicati in B. PERONI, *Fonti per la storia d'Italia dal 1789 al 1815 nell'Archivio Nazionale di Parigi*, Roma, Accademia d'Italia, 1936. Convinto assertore della necessità di liberare l'Italia dal giogo dell'organizzazione ecclesiastica e del papato, egli aveva sostenuto con fervore l'invasione di Roma, ed ora si apprestava con zelo a privarla dei suoi tesori d'arte.

¹⁰⁵ Di lui Alessandro aggiungerà che, essendo alquanto esperto anche di codici, «ne farà la scelta purtroppo bene» (30 luglio 1796).

¹⁰⁶ Solo per la Basilica di S. Pietro, per la quale si era già provveduto all'«ultimo spoglio (...) trasportandone sei candelieri, la Croce, alcuni Palli e Calici rimasti e tutti opere di eccellenti artefici, segnatamente di Benvenuto Cellini», si era ottenuta la promessa che tutto venisse restituito.

per la pace¹⁰⁷ e, pur non essendo riuscito ad averne copia, riassume «la sostanza» degli articoli di pace proposti dai Commissari in Firenze agli agenti del papa:

Revoca di tutti i Brevi dall'anno 1789 in poi. Ancona e Civita vecchia presidiate da' Francesi in questa guerra e in qualunque successiva. Le Legazioni di Ferrara e Bologna a disposizione della Francia colle loro dipendenze e con le alienazioni e smembramenti che nel decorso delle vicende fossero accaduti. Il Ducato di Castro e Ronciglione, quello di Benevento e Ponte Corvo tutti ceduti alla Francia per sempre. Così pure Avignone. Sessantamila scudi al mese alla Francia durante questa guerra. Abolita la degradazione de' fanciulli e la Inquisizione. Eretta in Roma una Giurisdizione nazionale Francese nelle persone del Ministro, Segretarii e Consoli e sottoconsoli, alla quale si riferissero tutti gli affari civili e criminali de' Francesi e degli Olandesi pure. Il medesimo privilegio di giurisdizione avessero i Consoli e Vice-consoli in qualunque altra parte risiedessero dello Stato Pontificio. Passo di truppa alla Francia e negato a' suoi nemici. Aperti i porti alla Francia e chiusi come sopra. Cinquecento mila franchi in compenso della morte di Bazeville da distribuirsi a chi ne ha sentito il danno. Permesso di ritornare a quelli che sono stati esiliati o processati per le opinioni favorevoli alla Francia. Obbligata Roma a ricevere e nodrire gli Ecclesiastici emigrati Francesi. (17 settembre 1796)

Il papa non poteva certo sottoscrivere tale articolo, pena la violazione del dogma di infallibilità e l'implicita, assoluta sottomissione alla Francia. Il Direttorio aveva finalmente trovato il modo di mettere in situazione di *impasse* la Santa Sede, ma, benché ne ottenesse la capitolazione con la pace di Tolentino, sarebbe stato necessario attendere l'assassinio del Duphot per procedere all'invasione militare dei domini pontifici.

Al principio di ottobre del 1796, mentre fervono i preparativi tra Roma e Napoli per opporsi ai francesi¹⁰⁸, s'incrinano i colloqui di Firenze e l'Azara non tralascia di informare la Santa Sede che «Roma

¹⁰⁷ «Article 1^o: Sa Sainteté reconnoit avec le plus vif regret que des ennemis communs ont abusé de sa confiance et surpris sa Religion pour expedier, publier et raprendre en son nom differents actes dont le principe et l'effect sont également contraires a ses veritables intentions, et aux droit respectifs des Nations; en consequence, Sa Sainteté desavoue, revoque, annulle toutes Bulles, Rescrits, Brefs, Mandemens Apostoliques, Lettres circulaires, ou autres Monitoires, Instructions Pastorales, et generalment tout écrit et acte emané de l'autorité du Saint Siege, et de toute autre autorité y ressortissante, qui seroient relatifs aux affaires de France depuis 1789 jusqu'à ce jour».

¹⁰⁸ Ferdinando IV di Borbone aveva assicurato il proprio intervento in favore dei territori pontifici in caso di «insurrezione interna, entrata del nemico nel territorio, attacco formale» (lettera di Alessandro del 15 ottobre 1796).

sarà ridotta in cenere» di lì a poco. Il 10 ottobre, infatti, il re di Napoli firma un trattato di pace con il Direttorio senza però renderlo pubblico¹⁰⁹, così da legittimare l'impressione di perdersi «fra le opinioni opposte e la perpetua incoerenza di condotta» (5 novembre 1796).

Il 26 novembre Alessandro annuncia come in pieno «esercizio» la «milizia civica», mentre anche a Roma cominciano ad essere pubblicati libelli antifrancesi. In realtà, nello stato pontificio pochi sembrano appoggiare la rivoluzione, e questi sono

i malcontenti dell'attuale governo, gli offesi personalmente dal medesimo, gli animi desiderosi di variar fortuna e non paghi della presente; quelli che presumono di non godere onori e ricchezze corrispondenti al loro merito, e mirano le altrui con invidia; i cervelli torbidi e catilinari; i nemici della Religione, cioè quelli che non la vorrebbero tampoco per una integrale e necessaria parte della costituzione civile, la gioventù ardente, e la cui fortuna è inferiore alle passioni violente: frati sedotti, ed ora disperati: questi sono i pochi seguaci di così enorme rigenerazione. Chiunque ha una sorte stabile, benché mediocre, la considera come un abisso. (10 dicembre 1796)¹¹⁰.

In questi frangenti, ad Alessandro tocca ricevere un'altra amara sorpresa: Pietro, inizialmente propenso ad abbandonare Milano per il ritiro di Ornago, ora collabora invece con la Municipalità, chiamatovi espressamente dai francesi¹¹¹, nei confronti dei quali si esprime addirittura con parole di ammirazione¹¹². Quando il 7 gennaio 1797 Ales-

¹⁰⁹ Il 5 novembre Alessandro, sempre così informato dei risvolti della politica pontificia, scrive al fratello che la pace tra Napoli e Parigi «è ancora un mistero». Essa verrà in effetti notificata solo il 17 dicembre 1796.

¹¹⁰ Il medesimo passo è riportato, con qualche taglio ingiustificato e non segnalato, in RICUPERATI, *L'Epistolario*, op. cit., p. 277.

¹¹¹ «I Francesi, generalmente parlando, sono la più buona gente senza orgoglio, discreti niente fanatici. Mi hanno nominato membro d'una nuova Municipalità senza prevenimene. Ho cercato di esentarmene (...), mi dissero di dare la mia dimissione in iscritto, la diedi, e colla più buona grazia del mondo non l'accettarono. Mi accadde precisamente l'opposto di quanto aveva divisato» (Pietro ad Alessandro, 25 maggio 1796; in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, pp. 210-11).

¹¹² «Vi ripeto che la truppa francese è tanto buona, discreta e virtuosa, che passa l'immaginazione: niente prepotente, niente orgogliosa o feroce: sono uomini che bisogna ammirarli e amarli, e l'amicizia fra essi e noi è presto fatta, perché soffrono al paro di noi le privazioni e i pesi (...).» (Pietro ad Alessandro, 22 giugno 1796; in CASATI, *Scritti inediti*, op. cit., vol. IV, pp. 219-20). E il 2 luglio scriveva ancora: «L'armata francese è composta di uomini maravigliosi per il coraggio, per l'umanità, e per il buon senso; non ho mai parlato ad alcuna sentinella che non sia rimasto contento, e delle risposte e del modo cortese» (*ibid.*, p. 222). Acutamente, e a differenza del fratello che condannava *in toto* la nazione francese, Pietro operava una distinzione tra la «massa» di quella, reputata «decisamente buona e umana», e la

sandro riceve da Milano un plico contenente i *Pensieri d'un buon vecchio che non è letterato*, egli comprende che il fratello ha preso addirittura a scrivere su un giornale giacobino, il "Termometro politico"¹¹³, e non esita a manifestargli tutta la sua disapprovazione per quella scelta:

Ho letti attentamente i *Pensieri*. Incominciano a qualificare la Monarchia come il Governo de' furfanti e finiscono con *desiderio* e *speranza* che un popolo nato sotto il governo arbitrario e che fin ora non ha saputo che soffrire, goda alfine le dolcezze Repubblicane. Tutto il discorso del Paroco è plausibile in qualunque Governo. Non sono quieto per questa produzione, e a chi me ne dimanda nego che sia vostra¹¹⁴.

Le lettere «al Cittadino Pietro Verri» si chiudono l'8 luglio 1797. Alessandro aveva scritto l'ultima missiva al fratello senza sapere ch'egli era spirato dieci giorni prima, il 28 giugno. I molti avvenimenti che in quegli anni si erano imposti alla loro attenzione, avevano condotto i due fratelli ad assumere posizioni assai differenti e a rivelare opinioni talvolta nettamente opposte. Qualche mese prima della morte, il 14 febbraio 1797, Pietro utilizzava una suggestiva metafora musicale per esprimere la sensazione che una profonda dissonanza d'idee ormai caratterizzasse il rapporto con Alessandro:

Da vari ordinari voi mancate di mie lettere. Noi suoniamo con due stromenti incordati su diversi coristi. Le grandi controversie degli Stati sono nelle mani degli uomini che li governano. Noi semplici privati sin che abbiamo le nostre

«parte politica (...) confidata a uomini d'altri principi, e non conformi né agli interessi della Repubblica, né ai principi inalberati solennemente» (16 luglio 1796; *ibid.*, p. 224).

¹¹³ Sul "Termometro Politico" Alessandro aveva già espresso la propria opinione al fratello il 19 ottobre 1796, limitandosi però a considerazioni di ordine linguistico: «Sento cose grandi e vieppiù sublimi del Termometro Politico. Io mi restringo ad una sola doglianza letteraria, ed è che se continua e se si sparge quello stile in Italia, la nostra lingua merita il funerale. Non solo le frasi sono tutte francesi, ma oramai le parole, fra le quali ho notato, non so in quale de' tanti fogli Gallo-Lombardi, il pretto francesismo *eclatante* non degnandosi lo scrittore italiano di prevalersi del nostro strepitoso. Non credo per altro che i due secoli di Boccaccio e di Macchiavello cederanno umili il posto al presente». I *Pensieri* di Pietro erano usciti nei nn. 44 e 45 del 3 e 6 dicembre 1796 (rispettivamente alle pp. 154-56 e 157-62). Ad essi avrebbero fatto seguito la *Mozione del cittadino Verri* per esortare i Milanesi ad erigere monumenti a cittadini insigni (n. 47, 13 dicembre, pp. 177-78), l'apologo satirico sul *Metodo di cangiare le opinioni degli uomini* (n. 49, 20 dicembre 1796, pp. 191-93) e lo scritto sul *Modo di terminare le dispute* (n. 101, 21 giugno 1797, pp. 464-68). Il 28 giugno 1797, invece, usciva la utopistica *Lettera del Filosofo N.N. al Monarca N.N.* (n. 103, pp. 489-92).

¹¹⁴ In SEREGNI, *Dal Carteggio*, op. cit., p. 343.

opinioni, godiamo d'un nostro diritto; tosto che vogliamo diventare partitanti, siamo fanatici (...)»¹¹⁵.

Nella medesima lettera Pietro cercava di giustificare, di fronte alla disapprovazione del fratello, l'atteggiamento moderato tenuto nei confronti dei francesi in seguito al loro insediamento a Milano:

Noi dobbiamo da saggi conoscere i tempi, non urtare contro la forza, adattarci giudiziosamente alle circostanze, evitare al possibile i mali, e non aspirando al martirio limitarci a preservare da ogni macchia la nostra probità (...). Considerate in me il padre d'una numerosa famiglia, posto al cimento d'una crisi piena di pericoli; che sempre bilancia il passato, il presente, il futuro; costretto a determinare ogni sua mossa sul calcolo della probabilità. Vedete se convenga con azardata disapprovazione il cagionargli amarezza, nel momento in cui, e per l'amicizia che vi ha sempre dimostrata, e pel suo carattere morale, può aspirare a trovare conforto e que' benevoli consigli che con delicatezza escludano il conflitto del partito e dell'amor proprio¹¹⁶.

Il drammatico e puntuale resoconto delle vicende romane (dall'assassinio del Duphot alla tanto paventata e temuta invasione francese che avrebbe implicato la proclamazione della Repubblica) non era però destinato ad interrompersi a quell'8 giugno 1797. Esso anzi riprendeva forza e proseguiva nell'epistolario tenuto da Alessandro con la cognata Vincenza Melzi d'Eril, seconda moglie di Pietro. E benché pensasse che il suo posto ora sarebbe stato a Milano, ad occuparsi dei nipoti orfani, Alessandro sentiva di non poter abbandonare quella che ormai considerava la sua famiglia romana, trattandosi, fra l'altro, «della peggiore e più compassionevole situazione che mai potesse accadere agli abitanti» di quell'«infelice paese». Minacciati all'esterno da un «Colosso» che non dà loro tregua, infatti, i romani sono ormai «senza moneta, senza vettovaglie, un governo fallito, tutti senza gioie, senza argenti, niuno è ricco, imposte enormi; chi può campare alla meglio ha fatto assai» (20 gennaio 1798), mentre una diffusa, triste sensazione di impotenza di fronte agli avvenimenti che hanno sconvolto l'Europa fa sentire tutti come «nani» in balia dei «Giganti» (29 gennaio 1798)¹¹⁷.

Quello che più colpisce di queste lettere di Alessandro, al di là della dovizia di particolari nell'esposizione dei fatti accaduti a Roma in questo volger di anni, è la descrizione di una popolazione incolpevole

¹¹⁵ *Ibid.*, p. 343.

¹¹⁶ *Ibid.*, p. 344.

¹¹⁷ «Siamo nani. I Giganti decidono».

privata di ogni suo bene, di una città depredata e spogliata dei suoi tesori artistici, di un generale abbandono del territorio a discapito delle campagne e dei raccolti: a causa della «requisizione seguita» all'arrivo dei francesi in Roma, «pochi hanno cavalli da carrozza», le chiese «sono ridotte alla primitiva semplicità» e i «conventi più vasti servono da caserme» (10 marzo 1798). Il «Museo Sacro del Vaticano è già imballato per Parigi. Diverse Biblioteche pubbliche sono intimate a consegnare libri preziosi. Si vendono i beni confiscati al Duca Braschi, agli Collegi Inglesi, alla Casa Albani così mobili come immobili, e segnatamente la carrozza di parata del Papa» (31 marzo 1798).

Infine, e quel che più importa,

la mancanza di popolazione ha fatti mancare i falciatori di fieno, il quale in parte considerabile è rimasto non raccolto. Si dubita che pur troppo lo stesso accade del frumento, il quale già è oppresso dall'erba e dall'oglio, non essendo stato mondato. Abbiamo poca carne di bue e la più comune è di pecora. La moneta è rara come l'onest'uomo. Io mangio dalla mia Cittadina in terra da molti mesi e da alcuni con le posate di osso. Argento, oro, gioie non si vedono, e non si vedranno. Anche il rame è raro. (9 giugno 1798)

Come tutti i proprietari e i nobili, anche Alessandro Verri viene «ascritto (...) alla Guardia Nazionale sedentaria», ma, «dichiarato invalido» a causa della sua cagionevole salute, non è costretto a montare di guardia, pur essendo obbligato a pagare «paoli quattro ogni volta che gli toccherebbe» (28 aprile 1798). Non si può esimere però dall'ospitare in casa sua un colonnello di brigata (precisamente l'11^a) di stanza a Roma, il quale non solo lo informa sugli spostamenti delle truppe francesi, ma – quel che più conta – gli «regala ogni giorno un suo gran pane di razione» (6 marzo 1799). Ed assiste incredulo alla commemorazione della presa della Bastiglia, il 14 luglio, che si trasforma in uno spettacolo di fanatismo repubblicano: il «Libro della Nobiltà del Campidoglio, i processi dell'Inquisizione, e quelli fatti all'i Rivoluzionari» vengono arsi in un grande rogo, tutti immolati all'«ara» costruita alla statua della libertà.

Necessaria si rivela la prudenza nella scelta dei propri corrispondenti e degli argomenti di cui parlare:

Non ho altra corrispondenza ora che la vostra, ed ho ricusato ogni altra. Si aprono le lettere senza alcuna dissimulazione, ed una grave imprudenza può esporre la quiete dell'onest'uomo a cui è diretta la lettera. Le vostre non mi espongono mai a questo pericolo, onde le bramo sempre anche per questa ragione. Le mie spero non vi saranno mai d'inquietudine, mentre siamo due politici dello stesso valore. (9 novembre 1798)

A peggiorare ulteriormente la situazione della penisola contribuisce, nel gennaio 1799, la rivoluzione napoletana:

Dopo le nuove ufficiali dell'ingresso in Napoli de' Francesi accaduto alli 23 scaduto gennaio non abbiamo la continuazione. L'ansietà è somma di conoscere un oggetto così grande qual è una capitale di mezzo milione e di un milione con le sue annesse terre nella quale è entrato un esercito vittorioso bensì e favorito, ma dalle sue stesse imprese diminuito. Si spera che supplirà col partito repubblicano già molto vasto in quella capitale. Ma l'incostanza del volgo, il suo favore, la immensità del popolo sono oggetti rilevanti. Siamo senza lume proporzionato. (4 febbraio 1799)

Le popolazioni delle province pontificie non tardano tuttavia ad insorgere contro i governi repubblicani instaurati dai francesi: Roma, salvaguardata dalla sola guarnigione di Castel S. Angelo (le truppe regolari sono impegnate a sedare tali rivolte), vive nel costante timore di ricevere la «visita» di quella «massa disperata» di uomini che metterebbe di certo a sacco la città¹¹⁸.

Oltre ai tributi, all'inflazione, alle distruzioni, l'arrivo dei francesi aveva anche significato l'impossibilità di spostare rapidamente le merci. Chiuso il porto di Civitavecchia, infatti, niente può più arrivare in città, comprese le vettovaglie. È drammatico il resoconto di quello che verrà ricordato come il momento di maggior crisi del triennio repubblicano: il grano viene distribuito «a giorni secondo che viene», ma da un momento all'altro potrebbe esserne impedito l'afflusso in città. Il pane viene distribuito con i cosiddetti «biglietti assegnati», senza i quali non si può ottenerne, e quando Alessandro ne ha «un buon pezzo», confessa di farselo «durare più che può», concludendo essere giunto «veramente il tempo del *Pater noster*», nel quale «non si chiede al cielo che il pane quotidiano» (24 febbraio 1799). Il prezzo dei «viveri» è talmente alto che Alessandro si accontenta di mangiare quasi esclusivamente «formaggio» ed «erbaggi»: la svalutazione della moneta è fortissima e la carta che circola «ridotta in effettivo argento diventa il quarto, cioè il cento diventa venticinque, e anche meno» (17 febbraio 1799). Ai forni, presidiati dalle guardie perché presi letteralmente d'assalto dai cittadini, «il concorso è di centinaia: bisogna mettersi in fila col biglietto e aspettare il suo giro per entrare nella bottega del fornaro»¹¹⁹ (10 marzo 1799). In conclusione, «per chi ha veduta Roma

¹¹⁸ La precarietà dei governi repubblicani istituiti nelle province dello stato pontificio non tardò a rendersi manifesta. Da Città di Castello ad Alatri, da Frosinone a Terracina, nell'estate del 1798 si verificarono diversi episodi di insurrezione. Nell'inverno, poi, sopraggiunta la fame, proliferarono il banditismo e il brigantaggio.

¹¹⁹ I moti per il pane erano ricominciati nell'inverno 1795-96.

prima non la crederebbe la stessa se non vi fossero i monumenti antichi» (14 aprile 1799). Vengono insomma alla luce anni di malgoverno e di trascuratezza. La crisi irreversibile apertasi con il triennio repubblicano ha fatto emergere l'anacronistica organizzazione economico-politica dello Stato della Chiesa, ed è stata questa «la pietra al collo» che lo ha «affogato nel profondo» (9 marzo 1799).

In tutto questo, anche Alessandro, accusato di «corrispondenza col nemico», conosce l'umiliazione della carcerazione:

Io vivo, e non sono impazzito, e non è poco, mentre qui molti hanno perduto e senno e vita per le angosce democratiche (...). Quanto a me, eccovi ciò che mi è accaduto. All' 8 luglio fui arrestato in casa da due sbirri per ordine del Ministro di Polizia e poi da un picchetto di guardia nazionale. Doveva essere trasportato in Castel S. Angelo, e forse a Civitavecchia. Mediante i buoni uffici di persone impiegate e autorevoli ottenni l'arresto in casa. Molte furono le pratiche per liberarmi; molte per iscoprire la mia incolpazione. Le risposte furono sempre equivocate, niuna mi ha esaminato. Finalmente, all' 2 agosto, cioè dopo 14 giorni, ottenni di cambiare l'arresto in casa nell'arresto in Roma, donde non poteva partire, e continuava quest'arresto quando la evacuarono i Francesi. (...) Due sono state le spiegazioni del mio arresto; l'una per ostaggio come suddito Imperiale, mentre allora appunto gli Austriaci avevano occupata Firenze e minacciavano Roma. L'altra, che io era accusato di corrispondenza col nemico e di mantenere in Roma con destrezza insinuante il partito austriaco. Coerentemente, ebbi in casa la perquisizione delle mie carte, nelle quali non fu trovata materia degna dell'attenzione del Governo. (5 ottobre 1799)

La caduta della Repubblica romana avviene il 30 settembre 1799¹²⁰, ma l'arrivo dell'esercito napoletano liberatore non muta sostanza alle cose. Alessandro si trova costretto ad un 'balletto' con le autorità cittadine per evitare di dover accogliere in casa propria degli elementi delle truppe napoletane, così come aveva fatto per quelle francesi: «parte con le buone presso chi comandava, parte resistendo», riesce ad ottenere ciò che vuole, sopportando insulti e piegandosi alle necessità della situazione:

Abbiamo alloggi militari per la nuova truppa napoletana e russa, ma in uno stile molto meno incomodo dell'antioriore. Io ho più volte evitato questo aggravio, a motivo della ristrettezza del mio appartamento, ma più efficacemente col dare

¹²⁰ Le truppe 'sanfediste' del cardinal Ruffo avevano riconquistato la Calabria nel febbraio 1799 e nell'aprile erano già in Basilicata. Dopo la caduta della repubblica partenopea, avvenuta il 22 giugno di quell'anno, la situazione precipita anche a Roma: nell'autunno del 1799, precisamente il 30 settembre, il governo provvisorio retto dal Bertolio si arrende all'esercito napoletano entrato in città, mentre gli austriaci nelle Marche e nelle Legazioni, e gli inglesi a Civitavecchia scacciavano i francesi.

segretamente qualche ricognizione a chi aveva l'autorità in mano. Ciò non ostante più volte vennero ufficiali col biglietto in mano, e il loro immenso cappello inchiodato in capo, e segnatamente l'ultimo, che aveva una gamba di legno, e tempestava che io, come aristocratico, ricusando di riceverlo, sarei stato fatto in pezzi dalle vittoriose armi repubblicane. Diceva con facilità grosse ingiurie, e le sentiva egualmente. (...) Bisognava far buon viso con la morte nel cuore. (2 novembre 1799)

Mutata la fortuna, ora sono gli ex-repubblicani a subire le rappresaglie dei borbonici:

Si vanno arrestando ed esiliando le persone impiegate nella Repubblica e che non sono partite co' francesi. Ciò non ostante si trova qualche ardente repubblicano il quale ardisce di notte rispondere al chi v'è là della pattuglia: viva la Repubblica. Diversi ne sono stati bastonati e presi. La Revoluzione è una malattia. Gli occhi, il volto, la voce, il gesto, ogni costume viene alterato da Lei. Pur troppo ne sono stato testimonia. (16 novembre 1799)

Col nuovo anno anche Roma conosce la giustizia sommaria imposta dalla Giunta di Stato e dal Consiglio militare, per cui «basta il furto di trenta paoli per condannare a morte» (1° febbraio 1800): «Vi è uno spettacolo nuovo per questa città, e sono le forche sempre alzate alla piazza del Ponte S. Angelo. Le esecuzioni si fanno speditamente da una Giunta di Stato e da un Consiglio militare. (...) Tutte le carceri sono piene di patrioti e di ladri. Chi rideva piange, chi piangeva ride» (28 febbraio 1800).

Cessato il «flagello delle requisizioni, contribuzioni, imprestiti forzati, arresti, denunzie», si cerca di tornare alla prosperità di un tempo, «ma per restituire le fortune pregiudicate dal fallimento della finanza vi vogliono gran mezzi, e non vi sono per ora né meno i mediocri» (*ibid.*). I danni prodotti dalla rivoluzione e dall'invasione dei francesi nei domini pontifici sono infatti tanto più gravi che in altre parti d'Italia in quanto direttamente proporzionali alle già precarie condizioni di salute economica e politica dello Stato della Chiesa:

(...) gran parte delle famiglie viveva non già di terreni, ma di Bolle, di Luoghi di Monte, e insomma di pergamen: i terreni dell'Agro Romano sono posseduti da poche principali famiglie. La Rivoluzione ha soffiato come il vento sulle pergamen e sulle cedole, e però la più parte delle famiglie sono in ruina. Roma in se stessa era un'illusione di fortuna, niuno pensava all'avvenire, e godeva il presente più che poteva. Gli avvocati ed i curiali non pensavano mai che dovevano morire, e quando ciò accadeva, la famiglia rimaneva alla elemosina, dopo aver vissuto splendidamente. (*ibid.*)

Risultava insomma «difficile regolare il mondo assassinato dalla rivoluzione» e «difficilissimo dar sistema ad un Paese che viveva alla ventura, e perciò rovinato già molto prima della visita del[la] nazione francese» (22 febbraio 1800): ad Alessandro Verri non restava che constatare le «sconnessioni» del secolo appena passato, arrendendosi di fronte alla mutevolezza degli eventi che lo avevano contraddistinto:

Consideriamo le sconessioni di questo secolo. La Nazione Cristianissima è divenuta atea; un principe scismatico è Gran Maestro di Malta; gli eretici d'Inghilterra proteggono i cattolici ed il Papa; i Turchi sono alleati in difesa del Vicario di Cristo. La più splendida nobiltà di Napoli, la quale ha tutti i vantaggi della monarchia, è stata ribelle a favore de' ladri. Quindicimila francesi hanno disperso settantamila Napoletani; e poi un cardinale Ruffo con pochi seguaci di un progetto creduto chimerico, muove la Calabria, riacquista il Regno, etc. etc. etc. (18 aprile 1800).

MARINELLA CERETTI

«LA CITTÀ FUTURA». GRAMSCI E L'ISTRUZIONE

1. Premessa: problemi di metodo

La riflessione di Antonio Gramsci sulla scuola e la stessa costruzione di un pensiero pedagogico nel geniale teorico marxista sardo non sono un atto unitario, ma si misurano e confrontano con tempi diversi ed esperienze in forte evoluzione. Questo è legato al fatto che egli non ha scritto un'opera organica come invece aveva fatto Gaetano Salvemini, pubblicando nel 1908¹ con Alfredo Galletti *La riforma della scuola media*, frutto di un progetto unitario. Né aveva avuto il modo di sintetizzare le sue ipotesi con una profonda volontà teoretica paragonabile al *Sommario di pedagogia*² di Giovanni Gentile. In realtà

* Questo saggio è dedicato alla memoria di Girolamo Sotgiu e agli amici di Cagliari, in particolare Aldo Accardo, alla cui sollecitazione devo le mie ultime incursioni gramsciane. La prima stesura è stata presentata al liceo Dellori di Caphare nell'aprile 1997.

¹ Vedilo in G. SALVEMINI, *Scritti sulla scuola*, a cura di L. BORGHI, B. FINOCCHIARO, Milano, Feltrinelli, 1966 (V volume delle Opere), pp. 269-633.

² G. GENTILE, *Sommario di pedagogia come scienza filosofica*, I, *Pedagogia generale*; II, *Didattica*, Bari, Laterza, 1913-1914. Cfr. la V. edizione, Firenze, Le lettere, 1982 (nuova edizione delle Opere di G. GENTILE). Per gli interventi di Giovanni Gentile sulla scuola cfr. G. TURI, *Giovanni Gentile: una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, in particolare pp. 89 sgg. dove si parla del volume *L'insegnamento della filosofia nei licei* e di altri scritti sull'istruzione, legati anche alla volontà di conseguire la libera docenza in pedagogia. Per i rapporti con la FNISM e con Salvemini cfr. pp. 169 ss. dove largo spazio è dedicato al concetto di laicità. Per quanto riguarda il primo dopoguerra, il rapporto con Croce ministro di Giolitti, il ruolo di Gentile nel definire un «partito della scuola» cfr. pp. 274 ss. Sulla riforma Gentile cfr. pp. 304 ss. Fra i testi più significativi cfr. *Educazione e scuola laica*, Firenze, Sansoni, 1937. Questa era la IV edizione riveduta e corretta. Cfr. la più recente edizione a cura di H.A. CAVALLERA, Firenze, Le lettere, 1988). Fra i testi militanti che la generazione di Gramsci aveva letto cfr. *Il problema scolastico del dopoguerra*, Napoli, Ricciardi, 1919 e *La riforma dell'educazione. Discorsi ai maestri di Trieste*, Bari, Laterza, 1920. Fra i testi che riflettono l'attività di riforma, cfr. *La nuova scuola media*, Firenze, Vallecchi, 1923; *Il fascismo al governo della scuola*. Discorsi e interventi raccolti e ordinati da F. BOFFI, Palermo-Milano-Napoli, Sandron, 1924. Cfr. *La riforma della scuola in Italia*, a cura di H.A. CAVALLERA, Firenze, Le lettere, 1989.

proprio questo modo di essere frammentario rende il discorso di Gramsci meno facile ad essere consumato da una modernità onnivora e divoratrice e pone in termini complessi il problema della sua attualità.

Possiamo cercare di identificare alcuni tratti fondamentali di una riflessione specifica, ma sempre del tutto inglobata in scelte più generali che investono operativamente politica e cultura fino a fare del loro autore uno degli intellettuali più creativi di questo secolo. Il tema stesso non è affatto nuovo e su di esso si è accumulata un bibliografia abbastanza ampia. Io stesso avevo scritto nel Sessantotto una rassegna sul problema della scuola da Salvemini a Gramsci³. Il testo forse più notevole di cui parlavo era rappresentato dall'antologia a cura di Giovanni Urbani, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, la cui prima edizione risale al 1967. Si tratta di un'antologia ricchissima, nata non solo da una scelta intelligente ed oculata dei testi, ma anche da un apparato critico ancor oggi degno di rilievo. Ciò che la rende irrimediabilmente datata è il fatto di essere del tutto figlia di una lettura organica e non frammentaria dei quaderni del carcere, quale quella che era stata imposta dall'ordinamento togliattiano. Era un Gramsci utilizzato per costruire un'egemonia: una grande e legittima – nel suo tempo – lettura ed operazione culturale, nei confronti della quale è ingeneroso e forse poco intelligente assumere il criterio sospettoso della pura manipolazione falsificatrice. Non si tratta neppure di una reticenza e la stessa omissione va ridimensionata: era un riordinamento che precostituiva un tipo di lettura, forse l'unica possibile per quel tempo.

Una direzione nuova era invece indicata sul terreno specifico da Mario Alighiero Manacorda in un'opera che è forse la prima a riflettere in modo compiuto il lavoro di revisione critica che avrebbe portato all'edizione di Valentino Gerratana. Non a caso quest'opera, il cui titolo era abbastanza tradizionale e largo, *Il principio educativo in Gramsci*, aveva un sottotitolo incalzante e preciso: *Americanismo e conformismo*. Acute erano sia la scelta di rivisitare i quaderni ancora manoscritti, resistendo alle facilitazioni offerte dalle raccolte precedenti, sia lo sforzo, che allora poteva sembrare quasi provocatorio, ma che oggi risulta meritorio e utile, di cogliere il significato di termini come americanismo, conformismo, costrizione come terreni inevitabili di un'educazione da paese industriale capace di piegare le proprie tradi-

³ G. RICUPERATI, *Il problema della scuola da Salvemini a Gramsci*, «Rivista storica italiana», 4, 1968, pp. 964-1001.

zioni a questa nuova sconvolgente realtà, sia infine la percezione di uno sviluppo connesso con segmenti di biografia intellettuale. Angelo Broccoli poco dopo avrebbe proposto come chiave di lettura non solo pedagogica il concetto di «egemonia»⁴, ritornando ad una lettura unitaria, anche se acuta.

Resta il fatto che oggi quel modo di interpretare Gramsci – lineare ed organico – è stato in gran parte rimesso in discussione non solo dalle ragioni della filologia⁵, ma anche da quelle della storiografia e da nuovi e sconvolgenti viaggi nelle relazioni fra testi, biografia e nuove acquisizioni su politica e cultura. Sullo stesso terreno della «formazione dell'uomo», cioè della pedagogia di Gramsci, il nostro tempo ci impone di abbandonare quei percorsi ben delineati della prima edizione dei *Quaderni* per scegliere il terreno più accidentato e contraddittorio non solo dei diversi momenti, ma anche all'interno degli stessi segmenti che si delineano come identificabili. Un discorso del genere presuppone una biografia intellettuale complessa, che sappia restituire continuità e fratture, innovazioni e conformismi interni ed esterni, che soprattutto legga il tempo del soggetto e quello della società non tanto per stabilire una trionfante coerenza, ma per cogliere nei testi non solo

⁴ A. BROCCOLI, *Antonio Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972. L'antologia a cura di G. URBANI era apparsa a Roma, Editori riuniti, 1967.

⁵ Il saggio più innovativo in questa direzione è quello di G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, Napoli, Bibliopolis, 1984, che, nella prima parte, pur riconoscendo i notevoli meriti dell'edizione del 1975 a cura di V. GERRATANA, ne discute criteri e datazioni, fino a porre risolutamente il problema di una nuova edizione. La seconda parte analizza in modo nuovo il problema della «sistematicità» e della «frammentarietà», offrendo un esempio di lettura «concettuale», ma flessibile, che rispetta quelle ragioni della filologia che lo stesso Gramsci invocava. È la strada di un nuovo approccio in cui si sono messi gli interpreti più recenti, da Giancarlo Jocteau, a Marisa Mangoni, allo stesso Francioni. Di quest'ultimo cfr. *Problemi di filologia gramsciana: le traduzioni nei «Quaderni del carcere»*, in «Studi storici», 1, 1992, pp. 7-32; IDEM, *Il bauletto inglese. Appunti per una storia dei «Quaderni»*, in «Studi storici», 4, 1992, pp. 713-742. Cfr. anche A. MONASTA, *L'educazione tradita. Criteri per una diversa valutazione complessiva dei «Quaderni del carcere» di Antonio Gramsci*, Pisa Giardini, 1985, testo di notevole interesse, ma fin troppo teso a cogliere i limiti della prima edizione, fino a demonizzarla (quando era piuttosto il caso di capirla storicamente) per comporre una lettura «organica» a sua volta inevitabilmente perentoria. In ogni caso oggi il problema di edizione non riguarda i soli *Quaderni del carcere*, ma anche le raccolte precedenti, che richiedono un continuo confronto perché nessuna risulta completa. Cfr. ora, per quanto riguarda l'edizione delle lettere, quanto scrive A. NATOLI, *Introduzione a A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, Lettere 1926-1935*, a cura di A. NATOLI e C. DANIELI, Torino, Einaudi, 1997, pp. VII-LVI.

la densità progettuale dell'intenzione, ma anche l'autenticità della contraddizione rivelativa, il gioco eroico della coerenza ed insieme l'emergere dei condizionamenti. Si sarebbe tentati di dire: la trasparenza e l'ostacolo, applicando le categorie individuate da Jean Starobinski per leggere in modo nuovo Jean Jacques Rousseau⁶.

Non si tratta di stendere Gramsci sul lettino dello psicanalista, e neppure di pensare ad un diritto del critico di gareggiare con i testi per stabilire una interpretazione moltiplicabile all'infinito. Lo storico che si misura con l'innovazione non solo ha sempre l'onere della prova, ma deve tener conto delle regole del gioco, che nel caso del genere da me proposto sono storiografiche e filologiche, oltre che filosofiche. L'innovazione interpretativa autentica si ha solo se lo storico, pur misurandosi con terreni sempre più evoluti, ha la coscienza - che resta etica e professionale, ma è anche politica - di aver fatto ogni sforzo non di inventare, ma di «capire». Questo verbo potrebbe essere sostituito da «conoscere». Ma io lo intendo in due direzioni entrambe razionali, prima che emotive: come controllo rigoroso dei testi e poi come verifica delle interpretazioni, attraverso l'identificazione delle intenzioni, risultati, eventuali latenze, condizionamenti. È un esercizio da estendere al proprio progetto. L'invenzione non verificata è un'ipotesi interpretativa, importante, ma preliminare. La biografia intellettuale anche nel caso specifico ci aiuta perché ci consente di scomporre un itinerario creativo in segmenti a loro volta ricchi di problemi ermeneutici. In questo senso un'ottica specifica acquista dignità conoscitiva se illumina non solo un percorso fondamentalmente coerente, ma anche i singoli tratti, cui sia in grado di restituire una luce almeno in parte autonoma. La costruzione è quindi una sfida non sempre vincente fra la storia, il soggetto, il suo testo, il significato intenzionale nel suo tempo, quello che siamo in grado di cogliere oggi.

Gramsci stesso nel Quaderno 4, che risale agli anni 1930-1932, a premessa dei suoi appunti di filosofia⁷, offriva un modello interpretativo che anticipava molte delle cose che fan parte intrinseca della mia lettura: «Se si vuole studiare una concezione del mondo che non è stata mai dall'autore-pensatore esposta sistematicamente, occorre fare un

⁶ J. STAROBINSKI, *Jean Jacques Rousseau. La trasparenza e l'ostacolo*, Bologna, Il Mulino, 1982.

⁷ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA*, Torino, Einaudi, 1975, voll. 4. Cfr. I, *Quaderno 4 (XIII), Appunti di filosofia. Materialismo e idealismo, prima serie*, pp. 419-420.

lavoro minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza e di onestà scientifica. Occorre seguire, prima di tutto, il processo di sviluppo intellettuale del pensatore, per ricostruirlo secondo gli elementi divenuti stabili e permanenti, cioè che sono stati realmente assunti dall'autore come pensiero proprio, diverso e superiore al "materiale" precedentemente studiato e per il quale egli può aver avuto, in certi momenti simpatia, fino ad averlo accettato provvisoriamente ed essersene servito per il suo lavoro critico o di ricostruzione storica o scientifica. Questa avvertenza è essenziale appunto quando si tratta di un pensatore non sistematico, quando si tratta di una personalità nella quale l'attività teoretica e l'attività pratica sono intrecciate indissolubilmente, di un intelletto pertanto in continua creazione e in perpetuo movimento. Quindi: 1. *biografia*, molto minuziosa, con (2.) esposizione di tutte le opere, anche le più trascurabili, in ordine cronologico, divise secondo i vari periodi: di formazione intellettuale, di maturità, di possesso e applicazione serena del nuovo modo di pensare. La ricerca del *leit-motiv*, del ritmo del pensiero, più importante delle singole citazioni staccate...⁸. Questo passo è notevole perché profondamente autobiografico, o per meglio dire, inevitabilmente autoriflessivo. In esso Gramsci prende implicitamente le distanze dai modelli idealistici e attualistici di ricostruzione del pensiero come sistema, come risolta armonia fra filosofia e storia, fra teoria e prassi e ritorna, almeno come momento preliminare, ma essenziale, alla ricostruzione positivista della biografia e dell'opera: momento preliminare, perché il passaggio successivo è costruzione storicistica di ciò che resta durevole e realmente innovativo, con lo scarto dei materiali di passaggio e di transizione, che però vanno conosciuti ed utilizzati. Quanto si è detto viene confermato dal passo successivo, una splendida lezione di metodo in direzione della biografia intellettuale, che era un genere ancora da inventare: «Questa ricerca originale deve essere il fondamento del lavoro. Inoltre fra le opere dello stesso autore, bisogna distinguere quelle che egli ha condotto a termine e ha pubblicato da quelle inedite, perché non compiute. Il contenuto di queste deve essere assunto con molta discrezione e cautela; esso deve essere ritenuto non definitivo per lo meno in quella data forma; esso deve essere ritenuto materiale ancora in elaborazione, ancora provvisorio»⁹. Era un discorso che lo stesso Gramsci avrebbe sviluppato nel quaderno 16, che risale ad anni successivi, 1933-1934, in un passo intitolato *Quistioni di*

⁸ *Ivi*, p. 419.

⁹ *Ivi*, loc. cit.

*metodo*¹⁰. Qui rivendica la necessità di «fare preliminarmente un lavoro filologico minuzioso e condotto col massimo scrupolo di esattezza, di onestà scientifica, di lealtà intellettuale, di assenza di ogni preconconcetto ed apriorismo e partito preso». Il gioco fra «durevole» e «scarti» è un lavoro complesso e difficile, in cui bisogna sapersi liberare del proprio «eroico furore», che rischia invece di essere dominante negli approcci giovanili ad un autore o ad un pensiero, come egli stesso poteva documentare dalla propria esperienza personale. Quanto Gramsci applicava rigorosamente – in una prospettiva che ormai voleva essere *für ewig* – alla propria lettura di Marx e di Croce può essere trasferito – con sufficiente autorizzazione – dalla nostra saggezza di posteri, alla sua stessa opera e in particolare ai discorsi sull'istruzione.

2. *Gli anni torinesi: una formazione come esperienza*

Il primo tratto individuabile è certamente legato alla crisi del riformismo giolittiano. L'attività intellettuale e pubblicistica di Gramsci inizia con la guerra, con la collaborazione a «Il grido del popolo» e all'«Avanti»¹¹. Forse vale la pena di cogliere un dato che sta a monte della sua riflessione e che è legato ad un'esperienza esistenziale. Gramsci aveva lasciato la Sardegna ed aveva potuto frequentare l'università di Torino grazie a una borsa di studio del Collegio delle province, una gloriosa ed antica istituzione dello stato, che consentiva ogni anno a diversi giovani provinciali di studiare con profitto e gratuitamente. I biografi¹² hanno messo in luce lo stress e il logoramento non solo psicologico che quest'esperienza, inevitabilmente competitiva e confermata solo se si conseguivano alti voti, provocò nel giovane sardo, teso non solo a conquistare un'identità intellettuale, ma anche a trovare un originale percorso politico. In ogni caso l'essere borsisti era un modo diverso di fare l'università¹³. I compagni erano tutti vincitori di un

¹⁰ *Ivi*, III, *Quaderno 16 (XXII) 1933-1934: Argomenti di cultura, I*, pp. 1840-1844.

¹¹ A. GRAMSCI, *Sotto la Mole (1916-1920)*, Torino, Einaudi, 1975.

¹² Cfr. FS. ROMANO, *Gramsci*, Torino, Utet, 1965. Sull'esperienza torinese cfr. pp. 56 ss.; G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Bari, Laterza, 1966. Cfr. l'ed. «L'unità» Laterza, 1991, voll. 2, I, pp. 80 ss. Entrambi si fondano su D. ZUCARO, *Antonio Gramsci all'università di Torino 1911-1915*, in «Società», 6, 1957, pp. 1091-1111.

¹³ Questo dato era presente fin dalle origini del Collegio delle province, che è un'istituzione settecentesca, legata alle riforme di Vittorio Amedeo II. Cfr. M. ROGGERO, *Il sapere e la virtù Stato, università e professioni nel Piemonte fra Sette e Ottocento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1987.

concorso durissimo e in qualche misura la consapevolezza di far parte di una élite era largamente diffusa. Gramsci aveva scelto la facoltà di lettere, che avrebbe potuto portarlo ad essere un insegnante di liceo o un professore universitario, come egli stesso per un momento aveva sognato. La scuola come professione fu quindi una scelta iniziale, tipica di un fragile esponente della piccola borghesia¹⁴, che, senza il Collegio delle province, non avrebbe potuto sognare l'università e che avrebbe avuto la giovinezza segnata dagli stenti. Il corpo ne avrebbe risentito inevitabilmente.

Certo era nella propria esperienza di studente (dalle elementari a Ghilarza, al ginnasio a Santu Lussurgiu, al liceo di Cagliari¹⁵, a Torino) che egli avrebbe tratto la riflessione che la scuola è anche duro esercizio al condizionamento psicofisico, alla disciplina e alla coercizione di diverse ore di studio. La facoltà di lettere e filosofia che egli incontrò era una delle migliori d'Italia: seconda forse solo a Roma. Fra i professori di storia, se nel 1906 era passato a Firenze Carlo Cipolla¹⁶, grande studioso del Medioevo e dell'età moderna, dall'inquieto positivismo che mal si conciliava con il cattolicesimo, sostituito da Pietro Fedele¹⁷ (con il quale Gramsci lesse il famoso manuale di Ernst Bernheim¹⁸) brillava l'astro

¹⁴ A. SANTONI RUGIU, *Il professore nella scuola italiana*, Firenze, La Nuova Italia, 1959 (2. ed. 1968).

¹⁵ Dai registri del liceo Dettori di Cagliari risulta che Antonio Gramsci, abitante in via Principe Amedeo 24, era stato ammesso alla seconda liceo nel 1909. Nel primo trimestre 1909-1910 mancò l'insegnamento d'italiano, come avvertiva l'osservazione del Preside. La media del profitto superava largamente il sette, con 8 di latino, greco, storia e geografia storica e 9 di storia della cultura greca. Decisamente superiore sarebbe stato il risultato dell'anno successivo. Gramsci, dispensato dalla ginnastica, fin dal primo trimestre della terza liceo aveva raggiunto la media dell'8 piena. L'esame finale gli assegnava tutti 8, con due 9 (in italiano scritto e storia della cultura greca).

¹⁶ Cfr. R. MANSELLI, *Carlo Cipolla*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi D.B.I.), Roma, Treccani, XXV, 1988, pp. 713-716. Cfr. anche *Carlo Cipolla e la storiografia italiana fra Otto e Novecento. Atti del convegno di studio: Verona 23-24 novembre 1991*, a cura di G.M. VARANINI, Verona, Accademia di agricoltura, scienze e lettere, 1994.

¹⁷ Cfr. M. BISCIONE, *Pietro Fedele*, in D.B.I., Roma, Treccani, XLV, 1996, pp. 572-574. Era destinato a restare a Torino fino al 1914: proprio agli inizi di quell'anno Gramsci aveva dato in ritardo l'esame di Storia moderna, conseguendo 27. Sarebbe diventato Ministro dell'Istruzione pubblica dopo Alessandro Casati dal 1925 al 1928, portavoce di quel Fascismo che voleva la politica dei «ritocchi» alla riforma Gentile.

¹⁸ Come è noto, tale testo era stato parzialmente tradotto da Amedeo Crivellucci. Ma Gramsci aveva letto e studiato E. BERNHEIM, *La storiografia e la filosofia della storia (Manuale del metodo storico e della filosofia della storia)*, traduzione di P. BARBATI, Milano-Palermo-Napoli, Sandron, 1907.

di Gaetano De Sanctis¹⁹, allievo di Julius Beloch²⁰, uno dei maggiori studiosi italiani del mondo greco e romano. Ricchissimo era il settore filologico e letterario: da Rodolfo Renier²¹, a Arturo Graf²², a Arturo Farinelli²³, a Umberto Cosmo²⁴ che proprio nell'anno dell'arrivo di

¹⁹ Cfr. P. TREVES, *Gaetano De Sanctis*, D.B.I., Roma Treccani, XLIX, 1991, pp. 297-309.

²⁰ Cfr. A. MOMIGLIANO, *Julius Karl Beloch*, D.B.I., Roma, Treccani, 1966, pp. 32-45. Nelle memorie De Sanctis parla con ammirazione del mondo intellettuale che aveva trovato al suo attivo: G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. ACCAME, Firenze, Le Monnier, 1970. Meno buona gli sembrava la generazione dei successori, in particolare la sua «bestia nera», Vittorio Cian.

²¹ Cfr. M. BERENGO, *Le origini del «Giornale storico della letteratura italiana»*, in *Critica e storia letteraria. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, voll. 2, II, pp. 3-26; G.F. FOLENA, *Rodolfo Renier e gli esordi del «Giornale storico»*, in *Cent'anni di Giornale storico della letteratura italiana. Atti del convegno Torino 5-7 dicembre 1983*, Torino, Loescher, 1985, pp. 17-51.

²² Su Graf cfr. G. DE LIGUORI, *I baratri della ragione. Arturo Graf e la cultura del secondo Ottocento*, prefazione di E. GARIN, Manduria, Lacaita, 1986. Cfr. anche G. BARBARISI, *La parte del Graf nella fondazione e nella prima direzione del «Giornale storico»*, in *Cent'anni di «Giornale storico» della letteratura italiana*, cit., pp. 158-187.

²³ Su Farinelli cfr. ora L. STRAPPINI, *Arturo Farinelli*, in D.B.I., Roma, Treccani, XLV, 1995, pp. 21-24. Il grande comparatista si era formato a Parigi e a Berlino e si muoveva agevolmente su cinque lingue e culture: spagnola, francese, tedesca, inglese e italiana. Dal 1907 aveva occupato la cattedra di Lingua e letteratura tedesca a Torino, tenendo saltuariamente corsi di Filologia romanza. Come emergerà nelle pagine seguenti Farinelli sarebbe stato appassionatamente e risolutamente pacifista. Gramsci ne aveva seguito le lezioni, come rivela lo scritto *Per la verità*, pubblicato sul «Corriere universitario» nel febbraio 1913, in cui, difendendo il suo maestro dagli attacchi di Giovanni Papini, che aveva accusato il Farinelli di essere soltanto un erudito «schedaiuolo», restituiva in modo commovente il legame che si era creato con gli allievi a lezione. Cfr. A. GRAMSCI, *Per la verità, Scritti 1913-1926*, a cura di R. MARTINELLI, Roma, Editori Riuniti 1974, pp. 3-5.

²⁴ A. VITTORIA, *Umberto Cosmo*, D.B.I., Roma, Treccani, XXXIV, 1988, pp. 788-792. La sua lezione si rifaceva a Francesco De Sanctis, connettendosi così al neo-hegelismo de «La critica». Socialista antinterventionista, sarebbe incorso nelle ire del nazionalista Vittorio Cian, avendone la carriera accademica stroncata. Per i rapporti con Gramsci in carcere, cfr. A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere*, cit., lettera di Antonio del 23 febbraio 1931, pp. 669-671, e soprattutto quella di Tatiana del 13 agosto 1931, pp. 758-760, che trascriveva una commovente testimonianza dello stesso Cosmo «...Io certamente non rivedrò più l'amico e quando egli ritornerà all'aria libera dei campi, la breve zolla che mi coprirà nel campo comune, non serberà più nemmeno il mio nome. Ma quando tu lo rivedrai vorrei gli dicessi che il vecchio maestro non è stato indegno di alcuno dei suoi scolari, per nobili ideali che abbiano professato...». Gramsci il 20 settembre dello stesso anno aveva voluto conferma delle proprie ipotesi su Cavalcante e Farinata dal vecchio maestro (pp. 808-813) La risposta de Cosmo, che confermava l'originalità dell'interpretazione del prigioniero era trascritta nella lettera di Tatiana del 9 marzo 1932 (pp. 942-944).

Gramsci aveva sostituito Graf. Nella linguistica emergeva quello che per un tratto sarebbe stato il maestro di Gramsci, Matteo Bartoli²⁵. Grande palestra per le letterature, per le storie e per la glottologia: meno per la filosofia che restava almeno in parte ancorata ad un modello positivisticò. Non a caso Torino, ripetendo quanto era capitato a Napoli nel 1903 e che aveva suscitato l'aperto sdegno di Benedetto Croce, avrebbe rifiutato nel 1914 la cattedra di filosofia lasciata libera da Rodolfo Mondolfo a Giovanni Gentile²⁶.

I modelli del giovane militante socialista erano proprio «La critica» di Croce e Gentile²⁷, la «Voce» di Giuseppe Prezzolini²⁸, l'«Unità» di Gaetano Salvemini²⁹. Torino aveva anche una notevole facoltà di legge in cui insegnavano uomini come Pasquale Jannaccone, Luigi Einaudi, Francesco Ruffini e più tardi Gioele Solari³⁰. Anche il laboratorio Salvatore Cognetti De Martiis³¹ era un originale punto di osservazione delle scienze sociali, da cui sarebbe emersa una proposta di storia economico-giuridica come quella legata allo stesso Einaudi e a Giuseppe Prato³², quest'ultimo destinato a diventare, con Achille Loria,

²⁵ Cfr. T. DE MAURO, *Matteo Giulio Bartoli*, D.B.I., Roma, Treccani, VI, 1964, pp. 582-586. Bartoli era venuto a Torino nel 1907 sulla cattedra di storia comparata delle lingue classiche e neo-latine, trasformata successivamente in linguistica e infine in glottologia. Nella polemica con i neo-grammatici utilizzava la lezione di Croce. Fra i suoi allievi sarebbe emerso Benvenuto Terracini, a sua volta maestro di una delle scuole più vive della linguistica italiana.

²⁶ Cfr. M. DI LALLA, *Vita di Giovanni Gentile*, Firenze, Sansoni, 1975; S. ROMANO, *Giovanni Gentile. la filosofia al potere*, Milano, Bompiani, 1984; G. TURI, *Giovanni Gentile: una biografia critica*, cit., p. 267. Fra gli avversari di Gentile il più risoluto era stato il filosofo e pedagogista Giovanni Vidari. Ma Gramsci avrebbe sottolineato anche l'opposizione dei cattolici, in particolare di Gaetano De Sanctis. Annibale Pastore, allievo di Mondolfo e suo successore a Torino, aveva letto il gentiliano *Sommario di pedagogia* nel 1915, suscitando notevole interesse fra gli studenti. Lo stesso Pastore, come appare dalle biografie, aveva aiutato Gramsci, che per ragioni di salute era restato indietro con gli esami, offrendogli gratuitamente alcune lezioni private. Il risultato all'esame era stato 25/30.

²⁷ Cfr. E. GARIN, *Cronache della filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1955.

²⁸ *La cultura italiana del Novecento attraverso le riviste*, Torino Einaudi, 1960-1963, voll. 5 (il IV, a cura di A. ROMANÒ, e il V, a cura di G. SCALIA, antologizzano «La voce»).

²⁹ Cfr. G. SALVEMINI, «L'Unità», a cura di B. FINOCCHIARO, Venezia, Neri Pozza, 1958.

³⁰ *Gioele Solari nella cultura del suo tempo*, Milano, Angeli, 1985.

³¹ C. POGLIANO, *Le origini del laboratorio di economia politica Cognetti de Martiis*, in «Studi storici», 3, 1976, pp. 139-168 e R. FAUCCI, *S. Cognetti de Martiis*, D.B.I., Roma Treccani, XXV, 1982, pp. 642-647. Cfr. dello stesso, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet.

³² Cfr. L. ATTANASIO, *Giuseppe Prato (1876-1928)*, tesi di laurea, rel. prof. G. RICUPERATI, Dipartimento di storia, Università di Torino, 1994-5.

una delle bestie nere del giovane intellettuale. Era un mondo in cui si coglievano tutti i fermenti di una città in piena rivoluzione industriale, dove esperienze e tensioni sociali si misuravano con tutti i processi di una spasmodica e sorprendente modernità: una città in qualche misura diversa, che aveva suturato le dolorose ferite da perdita del ruolo di capitale attraverso un balzo in avanti nel settore industriale, che però rischiava di mettere in crisi antiche ed ordinate geometrie da città sabauda allineata su un severo barocco di mattoni. Tutto lo spazio urbano era quindi un fecondo e drammatico laboratorio, di cui bisognava districare i difficili segni, con gli strumenti che la cultura del tempo offriva e che occorreva magari saper cercare anche fuori dell'università.

Le filosofie di Croce e di Gentile erano all'origine di un atteggiamento che si rivelerà costante in Gramsci: la polemica contro la cultura positivista, il rifiuto dello scientismo e della metafisica oggettivistica che vi erano impliciti. Era quanto il primo tratto de «La critica» offriva in un modo coinvolgente. Nell'interesse per la «Voce» si può forse cogliere l'archetipo di un problema che ugualmente percorrerà tutta la riflessione gramsciana: tale rivista con il suo sperimentalismo aperto ed inquieto offriva ai ceti medi quella cultura alta e insieme moderna ed europea che altrimenti rischiava di restare monopolio sterile ed aristocratico di pochi. Nel concretismo salveminiiano il giovane Gramsci trovava un vitale interesse per i problemi del mondo meridionale, che fino ad allora erano restati quasi senza voce nel contesto della sinistra.

È difficile individuare un discorso organico sulla scuola in questa fase che si può far coincidere con la difficile prova della guerra e quindi la fine dell'età giolittiana. Certo si coglie l'insoddisfazione del giovane militante socialista verso il proprio partito, che sui problemi dell'istruzione aveva avuto una posizione del tutto subalterna, limitandosi ad un interesse per il settore elementare, come l'unico cui potessero accedere i figli degli operai e contadini. C'era stata la notevole eccezione di Salvemini, che aveva coordinato all'interno della FNISM³³ la componente socialista degli insegnanti e che aveva offerto, come si è detto, un bilancio complessivo ed organico non solo dei problemi della scuola, ma anche delle ipotesi riformatrici del suo tempo. Ma proprio il terreno della scuola era stato non ultimo fra i motivi del doloroso distacco di Salvemini dalla militanza socialista, per una battaglia destinata ad uscire anche dai ranghi dell'ala riformista per un campo più aperto.

³³ L. AMBROSOLA, *La FNISM dalle origini al 1925*, Firenze, La Nuova Italia, 1967.

In alcuni interventi di questi anni il giovane Gramsci sembra riecheggiare temi salveminiiani. In polemica con l'allora ministro della Pubblica Istruzione Francesco Ruffini, il grande professore torinese di diritto ecclesiastico, che aveva partecipato alla coalizione nazionale presieduta da Paolo Boselli fra il 1916 e il 1917 e che aveva accreditato discorsi basati sull'incontro fra scuola e lavoro, Gramsci, sulle pagine dell'«Avanti» scriveva: «Si dice che in Italia, e l'abbiamo detto anche noi, si è data troppa importanza al sapere disinteressato, mentre si è trascurata la scuola del lavoro. Ma il ministro Ruffini mostra di non dare importanza né all'una né all'altra. Crede infatti che la qualità della scuola possa mutare perché gli studenti vanno all'officina. Ma la scuola, se fatta seriamente, non lascia tempo per l'officina, e viceversa, chi lavora sul serio, solo con un grandissimo sforzo di volontà può istruirsi. Innestare l'una con l'altra, così come si sta facendo, è una delle tante aberrazioni pedagogiche che hanno impedito alla scuola in Italia di essere una cosa seria...»³⁴. Quali erano i rimedi che il giovane compilatore della rubrica «Sotto la mole» era in grado di individuare, componendo severità gentiliane e salveminiiane ad una precoce e non del tutto ben individuata etica dei produttori?: «Fate che a scuola vada solo chi ha l'attitudine, l'intelligenza, e la volontà necessaria, e che la scuola non sia un privilegio di chi può spendere, liberate la scuola dagli intrusi, e obbligate questi a lavorare nel modo che li renda più utili. Fate sì che la scuola sia veramente scuola e l'officina non sia un ergastolo e avrete allora solamente una generazione di uomini utili: utili perché faranno opera proficua nelle arti liberali, e perché daranno all'officina ciò che le manca: la dignità, il riconoscimento della sua funzione indispensabile e l'equiparamento dell'operaio a qualunque altro professionista»³⁵.

3. Alle origini del mondo consiliare: la guerra e la «città futura»

Di notevole importanza e forse già segno di una svolta appare la nota che apre il numero unico «La città futura»³⁶, prodotto dalla fe-

³⁴ A. GRAMSCI, *Sotto la Mole*, cit. pp. 238-239. Per un giudizio del tutto ingeneroso su Ruffini appena nominato ministro cfr. *ivi*, *Un'incognita* (19 giugno 1916), pp. 275-276. Già su «Il grido del popolo» del 27 novembre 1915, Gramsci aveva attaccato duramente una conferenza di Ruffini sul principio della nazionalità. Cfr. A. GRAMSCI, *Scritti. 1915-1921*, a cura di S. CAPRIOGLIO, Milano, Moizzi, 1976, pp. 3-4.

³⁵ *Ivi*, p. 239.

³⁶ A. GRAMSCI, *Scritti giovanili. 1914-1918*, Torino, Einaudi, 1975.

derazione giovanile socialista torinese l'11 febbraio 1917, che parte dalla drammatica domanda: «Perché in Italia ci sono ancora tanti analfabeti?». La risposta di Gramsci è significativa: la radice è nel particolarismo. Non è sentito il bisogno dell'apprendimento della lingua italiana perché per la vita comunale e familiare basta il dialetto. L'alfabetismo non è un bisogno sentito, e perciò si trasforma in un supplizio calato dall'alto, un'imposizione di prepotenti. Secondo l'intellettuale sardo (che echeggiava temi già intuiti da Pasquale Villari³⁷, ma che egli aveva ritrovato nella sua stessa esperienza insulare) la legge dell'obbligo aveva potuto imporre la frequenza, ma non costringere ad imparare. Aveva giovato all'alfabetismo assai di più la propaganda socialista di tutte le leggi sull'insegnamento obbligatorio, nella misura in cui rompeva di fatto la cultura analfabeta e costringeva a scoprire i problemi del mondo e ad unirsi per combattere atroci diseguaglianze. Così concludeva questo scritto: «È verità sacrosanta, di cui i socialisti possono andar fieri: l'analfabetismo sparirà completamente solo quando il socialismo l'avrà fatto sparire, perché il socialismo è l'unico ideale che può far diventare cittadini»³⁸. Ciò che appare da questo scritto, che compone tensioni diverse, è l'elemento implicitamente organicistico, di matrice gentiliana, che spostava su un attivismo dal basso, autoformativo, la responsabilità della vera educazione.

Nessuna concessione era invece fatta alle agitazioni studentesche, di cui si individuavano le matrici nazionalistiche e la profonda corrosione della funzione educativa della scuola, fino a parlare di «malavita scolastica» e di «gargarismi infantili», «gazzarra infantile»³⁹. La polemica di Gramsci sulle pagine dell'«Avanti» nel dicembre 1917 aveva provocato la risposta sgrammaticata, ma violenta e minacciosa di uno studente del quarto anno dell'Istituto tecnico «Sommeiller». La replica di Gramsci, che riprendeva fin dal titolo il tema della «malavita scolastica» e degli undici anni di studio sprecati, considerava l'anonimo

³⁷ P. VILLARI, *Lettere meridionali ed altri scritti sulla questione sociale in Italia...*, Roma-Torino-Firenze, Bocca, 1885. Era la seconda edizione accresciuta, la prima risalendo al 1876.

³⁸ A. GRAMSCI, *Scritti giovanili*, cit., pp. 81-82. Ma cfr. anche la nota precedente, sempre su «La città futura», *La disciplina*, sulle differenze fra questa nella realtà borghese e invece nel socialismo, dove sarebbe stata «autonoma e spontanea» (ivi, pp. 80-81). Cfr. anche A. GRAMSCI, *La città futura. 1917-1918*, Torino, Einaudi, 1982.

³⁹ Cfr. A. GRAMSCI, *Per la verità*, a cura di R. MARTINELLI, cit., pp. 60-65. I tre articoli erano apparsi sull'«Avanti!» con i titoli detti nel testo rispettivamente il 17, il 18 e il 24 dicembre 1917. La replica allo studente del Sommeiller il 29 dicembre (ivi, p. 67). Qualche cenno in M.A. MANACORDA, *Il principio educativo in Gramsci*, cit. pp. 26-27.

interlocutore come il risultato – purtroppo abbastanza diffuso – di una scuola che nel marasma della guerra era stata strumentalizzata e aveva rinunciato ai suoi compiti. Con tetra allegria, che nascondeva una tragica consapevolezza, proponeva un rimedio alle autorità che assistevano senza intervenire. Non c'era altro da fare che utilizzare quella pratica che il diritto militare aveva applicato con spietatezza: espellere a caso un decimo degli studenti: «i nove decimi che rimarranno fileranno più diritti e una lezione di disciplina sarà data a tutti».

Che si trattasse di uno scherzo fino a un certo punto, lo avrebbero rivelato i toni sempre più duri nei mesi successivi contro quel sindacalismo studentesco – fra nazionalismo, sansepolcristo, becera goliardia irriflessiva e interessi incontrollatamente corporativi – che si era diffuso nei ginnasi, nei licei e negli istituti tecnici, la cui aspirazione fondamentale era che fosse «elevato il tasso medio delle votazioni», per assicurarsi promozioni sempre più facili. Per ottenere questo non si era esitato a colpire gli insegnanti, non soltanto con minacce, o violenze fisiche, ma anche con il meccanismo della derisione, che utilizzava per questo scopo giornalieri scolastici come il «Socrate» di Napoli «frutto di figli non degeneri della piccola borghesia meridionale, poltrona e parassitaria»⁴⁰.

Anche a Torino la sedizione studentesca si era organizzata intorno ad un giornale universitario «La campana», utilizzato dagli studenti medi per pigliare in giro i propri docenti. Gramsci non vedeva niente di creativo in questo meccanismo crudele che inchiodava gli insegnanti ai loro difetti fisici, ai tics, agli abiti poveri e lisi. Coglieva al contrario il risultato di una «barbarie ritornata», ben lontano da quella rigenerazione intellettuale e morale sognata dai «filosofi della guerra». Intorno al giornale universitario si era organizzata «in una gerarchia sindacale la malavita giovanile che ha ridotto la scuola torinese in un'immonda cloaca... La sedizione studentesca assume forme e segue procedimenti che farebbero sbalordire se non destassero tristezza. Si tratta di giovani, e il vedere nei giovani tanta vigliaccheria, tanta rozzezza spirituale umilia e rattrista... La scuola si dissolve, come tutte le altre istituzioni, insidiata da questo pullulare di malavita. La corruzione invade e distrugge la scuola che dovrebbe avere il compito di rigenerare la società nelle generazioni avvenire, e nessun mezzo, nessun criterio può arrestare la cancrena. Nei giovani è sempre stato il germe d'ogni rinnovamento: è da escludere che il nostro paese possa attendere rinnovamento da questi giovani-carogne. La giovinezza ha da essere gio-

⁴⁰ A. GRAMSCI, *Scritti. 1915-1921*, cit., «Avanti!» 22 marzo 1919, pp. 171-173.

vinezza sociale, freschezza di classe, non sfiorata dalla putredine che fermenta in ogni potere parassitario, in ogni forma di vita che ripropone l'ozio e il godimento come fine supremo»⁴¹.

Alla risposta degli studenti de «La campana» che si dichiaravano futuristi e chiedevano la solidarietà degli operai contro i propri docenti, come se la loro battaglia fosse la stessa dei lavoratori, Gramsci poteva ricordare aspramente che la scuola era frutto del sacrificio degli operai che ne erano esclusi. Ma il discorso non si chiudeva in un'ottica di pura separazione delle sfere. Rivelava già che Gramsci stava elaborando un nuovo discorso sulla scuola e che lo attribuiva al suo giornale e in senso più lato agli operai consapevoli: «L'Avanti! interpreta la volontà della classe lavoratrice che vuole una scuola alta e seria, crogiuolo di umanità più degna e civile e non zuffa triviale e criminosa di padri di famiglia e di abietti lucratori contro gli insegnanti per ottenere col terrore del ludibrio e della diffamazione diplomi e licenze immeritate...».

Ricuperando a sinistra un modello selettivo presente in modi già diversi in Salvemini e Gentile, Gramsci accusava la pubblica amministrazione della giustizia di non difendere gli insegnanti e la scuola da questa violenza per cui non esitava ad usare il termine «mafia»: «Noi dell'Avanti! non abbiamo esitazione a farci i don Chisciotte della serietà della scuola e della moralità degli studenti contro la pigrizia e lo scetticismo dei responsabili»⁴². Ma per capire a pieno questi tratti severi, occorre spostarci a considerare quali fossero le linee propositive che ne giustificavano la durezza.

A partire dal 1918 e soprattutto a conclusione della guerra e in una fase in cui si accentuava la richiesta dei cattolici, ormai organizzati in partito, per una scuola libera, Gramsci – che negli anni precedenti era stato durissimo nei confronti delle richieste cattoliche fino a parlare della libertà di essere asini⁴³ – offriva questo spaccato della società italiana dal punto di vista scolastico, in cui i persistenti echi salveminiiani

⁴¹ *Ivi*, loc. cit.

⁴² *Ivi*, A. GRAMSCI, *La scuola è un'istituzione seria?* («Avanti!», 3 aprile 1919), pp. 173-176.

⁴³ *Cfr.* A. GRAMSCI, *Per la libertà della scuola e per la libertà di essere asini*: «Avanti!», 13 aprile 1917. Vedilo in A. GRAMSCI, *La città futura, 1917-1918*, cit., pp. 121-124. Durissima era stata la denuncia della concezione cattolica: «la parola libertà acquista nelle loro bocche un significato tutto suo che non coincide affatto col concetto che della libertà possono avere gli uomini pensanti che non sono clericali». La scuola privata religiosa gli appariva «una lucrosissima speculazione economica e di setta».

sono ormai piegati ad un progetto di piena e consapevole autonomia del partito: «Lo sviluppo della produzione italiana ha portato a questi risultati: la scuola classica è diventata la scuola tipica dell'Italia meridionale, mentre nell'Italia settentrionale essa va perdendo terreno e tende ad essere sempre più sostituita dalla scuola tecnica. Avviene così che i funzionari dello stato vengono automaticamente ad essere reclutati in prevalenza nel Mezzogiorno; avviene così che l'amministrazione statale, anche nei suoi organi più delicati, come la giustizia, tenda a diventare un monopolio di quella piccola borghesia meridionale, procacciante, corrotta, intrigante, contro la quale hanno scritto i meridionali stessi. Il problema è insolubile, se non alla condizione che lo stato rinunci al monopolio della scuola...»⁴⁴.

Tale discorso era ripreso pochi giorni dopo su «Il grido del popolo» del 14 settembre 1918⁴⁵. Ancora una volta Gramsci partiva dalla richiesta cattolica per affiancarla con una proposta analoga, ma di segno opposto: «Noi socialisti dobbiamo essere propugnatori della scuola libera, della scuola lasciata all'iniziativa privata e ai comuni. La libertà nella scuola è possibile solo se la scuola è indipendente dal controllo dello stato... Noi dobbiamo farci propugnatori della scuola libera e conquistarci la libertà di creare la nostra scuola. I cattolici faranno altrettanto dove sono in maggioranza: chi avrà più filo tesserà più tela...»⁴⁶. Come si può notare in questo tratto, di fronte ad una crisi drammatica della società, Gramsci indeboliva ulteriormente il concetto di «pubblico» come spazio comune ed accettava implicitamente una strategia delle pluralità non comunicanti. Accettava in qualche misura la sfida «popolare» di partire dalle autonomie locali per conquistare lo stato.

4. «L'Ordine nuovo» e l'istruzione: dal progetto consiliare al mito sovietico

In realtà la Rivoluzione russa e il modello dei Soviet erano destinati a trasformare profondamente l'interesse di Gramsci per i problemi dell'istruzione⁴⁷. Negli anni che vedono la maturazione de «L'or-

⁴⁴ IDEM, *La scuola libera*, («Avanti!», 15 agosto 1918). Vedilo in A. GRAMSCI, *Scritti 1915-1921*, cit. pp. 134-136.

⁴⁵ *Ivi*, pp. 141-143.

⁴⁶ *Ivi*, loc. cit.

⁴⁷ Cfr. P. SPRIANO, *Gramsci e «L'Ordine nuovo»*, Roma, Editori Riuniti, 1965 (riedizione per «L'unità», 1988).

dine nuovo» e dell'esperienza consiliare appare evidente che la sua prospettiva è sempre più volta a percorrere la strada della autonomia della cultura operaia, anche al di là di quanto era stato pensato nel partito socialista, di cui del resto si percepiva la crisi, fino a voler costruire l'alternativa di un nuovo strumento. È significativo in questo senso un articolo apparso sull'«Avanti» il 14 giugno 1920, quando era già in atto l'esperienza di «Ordine nuovo»⁴⁸. Gramsci partiva dalla domanda: Gli operai hanno una loro concezione del mondo? E non a caso rispondeva positivamente individuando nel comunismo tale concezione, che pone alla base dello sviluppo storico la lotta delle classi. Ma anche dopo l'abolizione delle classi, la storia umana non era destinata a regredire in una immobilità felice. L'impulso alla lotta non si sarebbe fermato, ma trasformato qualitativamente, come lotta contro le forze brute della natura. In questo contesto, non privo di reminiscenze leopardiane, scriveva Gramsci: «La scuola sarà anche domani, come oggi, un crogiolo dove saranno formati gli spiriti nuovi; anzi domani la scuola avrà un'importanza enormemente superiore a quella attuale. In Russia si studia, nelle diverse organizzazioni scolastiche (di casa, di officina, per esempio) fino ai cinquant'anni. Nella scuola, quale si è venuta organizzando in Russia, si è verificata con esattezza una nozione marxista: la classe dominante riflette nella vita sociale i rapporti che sono propri ai suoi modi particolari di esistenza; nella scuola russa si riflette il modo di studiare che è proprio della classe operaia. L'operaio studia e lavora, il lavoro è studio e lo studio è lavoro: l'operaio per giungere alla specializzazione del suo mestiere impiega un numero di anni che di media non è inferiore a quello necessario per specializzarsi con una laurea; ma il suo corso di studio l'operaio lo compie nell'atto stesso in cui compie un lavoro produttivo immediatamente. Il progresso industriale tende ad aumentare lo studio proprio degli operai, in quanto tende a distruggere i mestieri specializzati: la classe operaia, divenuta dominante, vuole che il lavoro manuale e il lavoro intellettuale non vadano disgiunti nella sua scuola e crea una nuova tradizione nell'insegnamento scolastico»⁴⁹. Ciò che Gramsci aveva rifiutato all'Italia di Francesco Ruffini diventava invece un percorso realizzabile nel nuovo mondo disegnato dai bolscevichi.

Può essere interessante vedere in questa direzione quale spazio abbiano i problemi della scuola e dell'istruzione in una rivista come l'«Ordine nuovo». E questo è il secondo tratto che vale la pena di

⁴⁸ A. GRAMSCI, *Cronache di cultura*, in *Scritti 1915-1921*, cit., pp. 217-219.

⁴⁹ *Ivi*, loc. cit.

considerare, i cui problemi sono in qualche misura anticipati dall'articolo dell'«Avanti» citato.

I Torinesi sanno che in Piazza Carlina, in un palazzo non ancora restaurato che è parallelo a quello juvarriano dei nobili di Guarene, poi d'Ormea, era nata una rivista, l'«Ordine nuovo» appunto, legata a quattro giovani militanti del partito socialista torinese, che avrebbero avuto un ruolo essenziale nella formazione di un nuovo partito: Antonio Gramsci, con funzione di segretario-direttore, Palmiro Togliatti, Umberto Terracini, Angelo Tasca. Una lapide ricorda questa vicenda, mentre un segnale avverte senza altra esplicitazione che si tratta di un punto di grande interesse storico. La rivista era nata con due riferimenti essenziali e in qualche misura condizionanti: il primo era la rivoluzione russa e l'esperienza dei Soviet; il secondo, la eccezionale concentrazione operaia nelle grandi fabbriche metallurgiche, che rendeva plausibile la definizione dell'ex capitale subalpina come la Pietrogrado d'Italia⁵⁰. La rivista giocò fin dai primi numeri – e questa fu la sua originalità – a tentare di trasferire quanto stava capitando in Russia nella politica e nella cultura del socialismo italiano, trasformando e rivivificando la corrente massimalistica, che aveva guidato il partito durante la guerra, sia pure all'insegna della formula ambigua del non aderire né sabotare.

Antonio Gramsci del resto lo aveva scritto su «Il grido del popolo» fin dall'aprile 1917, sottolineando che la rivoluzione russa non solo aveva distrutto l'autoritarismo, sostituendovi il suffragio universale esteso anche alle donne, ma che, a differenza della Rivoluzione francese, non aveva avuto bisogno della dittatura giacobina in quanto sia il proletariato industriale, che quello agricolo erano culturalmente preparati al passaggio ad una nuova società. Così si concludeva il precoce (e potremmo dire noi con il senno dei posteri) azzardato articolo *Note sulla rivoluzione russa*: «E l'avvento di un ordine nuovo, che coincide con tutto ciò che i nostri maestri avevano insegnato. E ancora una volta: la luce viene dall'Oriente e irradia il vecchio mondo occidentale, che ne rimane stupito e non sa opporgli che la banale e sciocca barzelletta dei suoi pennivendoli»⁵¹.

È indubbio, come del resto indica Paolo Spriano⁵², che aveva ri-

⁵⁰ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 47.

⁵¹ A. GRAMSCI, *Note sulla Rivoluzione russa*, «Il grido del popolo», 30 aprile 1917. Vedilo in A. GRAMSCI, *Scritti giovanili*, cit., pp. 105-108.

⁵² P. SPRIANO, *Storia del partito comunista italiano*, I, *Da Bordiga a Gramsci*, cit. p. 6 ss.

chiamato l'attenzione su questo momento, che per Gramsci, i maestri erano soprattutto Marx e Engels. Ma la rivista, nonostante la polemica durissima con la tradizione riformistica della «Critica Sociale»⁵³, non dimenticava neppure i riferimenti più legati alla cultura italiana contemporanea. In una rubrica intitolata *La battaglia delle idee* in particolare Togliatti affrontava il confronto con le pagine di Giovanni Gentile, *Guerra e fede. Frammenti politici*⁵⁴, definendolo non solo «il maestro più insigne ed ascoltato della scuola filosofica italiana», ma anche uno degli intellettuali più coraggiosi e conseguenti, pur rimproverandogli di non aver compreso la lezione che veniva dalle spinte rivoluzionarie. Così, mentre Gramsci liquidava con molta asprezza Rodolfo Mondolfo e il suo amore «grammaticale» per la rivoluzione, nella stessa rubrica e nello stesso numero Palmiro Togliatti recensiva con molto rispetto il libro di un maestro torinese come Arturo Farinelli, *Franchi parole alla mia nazione*⁵⁵, richiamando un opuscolo del 1914, *Giusta guerra o atroce demenza?*⁵⁶ e confrontando le riflessioni del grande comparatista con le scelte *au dessus de la mêlée* di un Romain Rolland, fra l'altro a quel punto collaboratore della rivista.

Ma era soprattutto significativo non solo di chi scriveva, ma anche di un contesto ideologico più ampio, quanto lo stesso Togliatti diceva a proposito di Benedetto Croce, recensendo le *Pagine sparse*⁵⁷ e in particolare quelle sulla guerra uscite nel 1919. Così Togliatti rievocava la funzione de «La critica» per il gruppo torinese: «Io ricordo che, nei momenti di calma lasciati dal lavoro cui si era stati chiamati o che ci si era imposto, si cercava con desiderio qualche scritto che ci elevava un poco al di sopra dell'ambiente di meschinità morale e di falsità intellettuale che si era venuto formando subito dopo l'inizio della guerra, e che sempre più ci opprimeva. C'era dunque, ancora, in Italia, chi aveva la serenità e il coraggio necessari per opporsi, per mettere in luce gli spropositi circolanti per opera degli improvvisati filosofi della

⁵³ Cfr. «Critica sociale», a cura di M. SPINELLA, A. CARACCILO, R. AMADUZZI, C. PETRONIO, Milano, Feltrinelli, 1959, voll. 3.

⁵⁴ EMPEDOCLE (P. TOGLIATTI), *La battaglia delle idee*, in «L'Ordine nuovo. Rassegna settimanale di cultura socialista», I, n. 1, 1 maggio 1919, p. 4. Si riferisce a G. GENTILE, *Guerra e fede, Frammenti politici*, Napoli, Ricciardi, 1919.

⁵⁵ (p.t.), *La battaglia delle idee*, «L'Ordine nuovo», I, n. 2, 15 maggio 1919, p. 16. Si riferisce ad A. FARINELLI, *Parole franche alla mia nazione*, Torino, Bocca, 1919.

⁵⁶ A. FARINELLI, *Giusta guerra o atroce demenza?*, Torino, Bocca, 1914.

⁵⁷ (p.t.), *La battaglia delle idee*, in «L'Ordine nuovo», I, n. 5, 7 giugno 1919, p. 38. Il riferimento a B. CROCE, *Pagine sparse*, raccolte da G. CASTELLANI, serie seconda, *Pagine sulla guerra*, Napoli, Ricciardi, 1919.

storia, e della guerra e delle razze, e delle nazionalità, c'era chi aveva l'autorità necessaria per condannare lo stato d'animo fatto di leggerezza e di gonfiezza retorica, che ci si voleva far passare come il solo autentico patriottismo. Tutta la vecchia anima italiana, l'anima dei dilettanti, degli oziosi, dei letterati, si ribellava alla disciplina che si era cercato di imporre, risollevara il capo, tentando distruggere quel poco di bene che a dispetto di essa si era venuto facendo negli ultimi tempi. La vecchia lotta che era stata condotta dal Croce in dodici anni di lavoro metodico e di polemica aspra nella "Critica", tornava ad essere di attualità. Benedetto Croce tornava ad essere la guida e il maestro e oggi ci piace avvicinare quest'ultima raccolta a quella delle pagine educative e polemiche del primo periodo dell'attività crociana: a *Cultura e vita morale...*⁵⁸.

Questo riferimento non era affatto casuale o del solo Togliatti. Sappiamo infatti che lo stesso testo di Croce era stato ben presente al Gramsci del 1917, che con Andrea Viglione, Attilio Carena e Carlo Boccardo aveva fondato il Club di vita morale come strumento per una crescita insieme etica ed intellettuale del gruppo.

«Ordine nuovo» intervenne spesso sui problemi della cultura, del socialismo e della professionalità attraverso pagine di Gramsci, Rolland e altri. Il primo contributo diretto sull'istruzione apparve a firma G.B. e con una postilla dello stesso Gramsci⁵⁹. Dietro la sigla è forse da riconoscere l'operaio Giovanni Boero⁶⁰, che era stato eletto segretario della commissione esecutiva della sezione socialista torinese. G.B. nel suo saggio, dal titolo *Il problema della scuola*, aveva sostenuto una tesi molto rigida: «Ogni classe al potere ha sempre avuto la preoccupazione di far servire le istituzioni alla giustificazione e al consolidamento del suo dominio. Questo vediamo nel passato per riguardo alla chiesa, che fu sempre ottimo mezzo di asservimento delle plebi. Caduta, con l'evolversi dei tempi un po' in discredito tale istituzione, ora viene la volta della scuola, che nell'intenzione della classe dominante ha da servire a coltivare nel popolo il rispetto e la sottomissione all'ordine costituito e al privilegio capitalistico...»⁶¹. La conseguenza che se ne

⁵⁸ (p.t.), *La battaglia delle idee*, loc. cit. Cfr. B. CROCE, *Cultura e vita morale, Intermezzi polemici. Seconda edizione raddoppiata*, Bari, Laterza, 1926. La prima, cui si riferisce Togliatti) era stata pubblicata nel 1919.

⁵⁹ G.B., *Il problema della scuola*, in «L'Ordine nuovo», I, n. 7, 21 giugno 1919, p. 50.

⁶⁰ Cfr. P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano, I, Da Bordiga a Gramsci*, Torino, Einaudi, 1967, p. 47 ss.

⁶¹ G.B., loc. cit.

traeva era che quindi la scuola così come era non appariva utile per l'avvenire del proletariato. G.B. pensava ad un progetto contrapposto, dalla materna, all'elementare, alla professionale, strappato alla classe dominante dalle lotte operaie e qualitativamente diverso. La postilla di Gramsci coglieva l'importanza del problema, ma reagiva al modello troppo limitato e rigidamente operistico dell'estensore del saggio: «Il problema della scuola (come del resto ogni altro problema che riguarda un'attività generale dello stato, una funzione necessaria della società) deve essere pensato come appartenente alla sfera d'azione dello stato dei consigli operai e contadini». La diversità non consisteva solo nell'introdurre nel modello il mondo nelle campagne, ma soprattutto in quell'inciso che sottolineava – in modo che si distanziava da una vulgata marxista abbastanza diffusa – l'identità della scuola come una «funzione necessaria della società». Da questo punto di vista l'esperienza sovietica, sfrondata di tutto ciò che di particolare e di specificamente russo aveva, poteva essere preziosa fonte di suggerimenti per fare un profondo salto qualitativo rispetto alla stessa tradizione socialista.

Ciò che Gramsci implicitamente contestava dell'articolo di G.B. era che la classe borghese fosse in grado di utilizzare la scuola per i suoi fini di dominio, una tesi del resto destinata a ricomparire – e sempre con effetti regressivi – nella cultura politica della sinistra (come potrebbero mostrare alcune tesi del '68). In realtà secondo Gramsci in uno stato parlamentare – democratico i problemi della scuola erano del tutto irrisolvibili. Lungi dall'utilizzare la scuola come funzione del proprio sistema, la borghesia italiana se ne era disinteressata, abbandonandola alla burocrazia. Al contrario nello stato dei consigli la scuola era destinata a rappresentare una delle più importanti ed essenziali attività pubbliche. Anzi egli dichiarava: «allo sviluppo e alla buona riuscita della scuola comunista è legato lo sviluppo dello stato comunista, l'avvento di una democrazia in cui sia assorbita la dittatura del proletariato»⁶².

Gramsci, rivelando qui una profonda speranza che la stessa dittatura del proletariato dovesse essere una fase transitoria e breve verso una democrazia integrale, distingueva due momenti: «La generazione odierna si educherà alla pratica della disciplina sociale necessaria per attuare la società comunista coi comizi, con la partecipazione diretta alla deliberazione e all'amministrazione dello stato socialista». Già in questa fase il compito delle istituzioni educative nuove era essenziale:

⁶² *Ivi*, p. 50.

«La scuola dovrà allevare le generazioni nuove, quelle che godranno il frutto dei nostri sacrifici e dei nostri sforzi, quelle che conosceranno, dopo il periodo transitorio delle dittature proletarie nazionali, la pienezza di vita e di sviluppo della democrazia comunista internazionale...». Meno delineata era la risposta su come avrebbe dovuto essere organizzata la funzione educativa dello stato nel sistema generale dei consigli, dove rigidità organicistiche convivevano con discorsi fecondi che sarebbero stati svolti analiticamente un decennio dopo nei quaderni del carcere.

L'analisi di questo momento della politica scolastica legata ad «Ordine nuovo» sarebbe incompleta senza altri riferimenti che la rivista pubblicava nel corso del 1919 e soprattutto nel 1920, all'interno del quale si preparava l'esperienza significativa ed esaltante dell'occupazione delle fabbriche. Mi riferisco al testo di Nicola Bucharin, *Chiesa e scuola nella repubblica dei Soviet*⁶³, di un notevole, anche se efficace schematismo nel rivendicare non solo l'istruzione universale e gratuita, ma anche un'educazione al lavoro per tutti. Hugues de la Croix, che veniva da un'esperienza operaia, in una *Lettera ad una maestra*⁶⁴, mostrava come la condizione femminile operaia fosse di ben più duro sfruttamento rispetto a quella – pur non rose e fiori – delle insegnanti elementari, un lavoro che fin dagli inizi si era ampiamente femminilizzato.

Ma era ancora Togliatti alla fine del 1919, a individuare tutti gli elementi del discorso di un'autoformazione operaia e consigliare nell'editoriale intitolato *Creare una scuola*⁶⁵, che rifletteva un'originale e

⁶³ N. BUCCHARIN, *Chiesa e scuola nella repubblica dei Soviet*, «L'Ordine nuovo», I, n. 16, 30 agosto 1919, pp. 121-122.

⁶⁴ H. DE LA CROIX, *Lettera aperta a una maestra*, «L'Ordine nuovo», n. 21, 11 ottobre 1919, p. 165.

⁶⁵ P. TOGLIATTI, *Creare una scuola*, «L'Ordine nuovo», n. 26, 15 novembre 1919, pp. 199-200. Dell'istruzione si parlava anche nel saggio di C. PETRI, *Il sistema di Taylor e i consigli dei produttori. La scuola*, «L'Ordine nuovo» I, n. 27, 22 novembre 1919, pp. 209-210: «Occorre un ordinamento scolastico che: 1. educi a tutti la mente; 2. formi tutti gli idonei alle funzioni sociali; 3. renda possibili a tutti i capaci il conseguimento dell'alta cultura». Si criticava il sistema italiano perché vi si imparava troppo lentamente e non si diventava «né produttori, né uomini». Cfr. anche ROTÉ FAHNE, *L'azione educativa del potere dei Soviet*, «L'Ordine nuovo», I, n. 34, 17 gennaio 1920, pp. 267-268, che insisteva sulla necessità del passaggio da un insegnamento tradizionalmente manualistico ad una formazione basata sul lavoro produttivo. Era un testo tratto dall'omonimo giornale rivoluzionario tedesco. Era un tema sviluppato anche da P. BIRUKOF, *I principi pedagogici della Russia dei Soviet*, «L'Ordine nuovo», I, n.36, 7 febbraio 1920, pp. 283-284. Gli elementi essenziali della nuova esperienza didattica erano il legame con la produzione e l'autogoverno.

diretta esperienza torinese: la costruzione di un centro di auto-educazione che avrebbe avuto come tema centrale e motivo fondamentale delle lezioni e discussioni lo stato dei consigli e l'ordine nuovo da instaurare. L'anno successivo si segnalavano almeno quattro interventi sui temi dell'istruzione e della scuola. Il primo, a firma di un compagno russo, esponeva gli elementi essenziali del Proletkult «l'organizzazione la quale vuole che gli operai, accanto al potere politico ed economico, conquistino anche il potere intellettuale»⁶⁶. Era la nuova istituzione che reclutava operai di talento per periodi brevi (due o tre mesi) destinandoli a specializzarsi in Scuole d'arte, o invece per tratti più lunghi (fino a tre anni) nell'Accademia di scienze sociali e università proletaria. Il Proletkult aveva poi sezioni in ogni provincia, che concentravano tutta la vita intellettuale e sociale dei lavoratori e soprattutto della gioventù. Tale istituzione non si occupava soltanto dell'educazione, ma anche della trasformazione di quelle discipline che fino ad allora erano state asservite al progetto del profitto e al dominio dei borghesi come il diritto e l'economia. Si occupava anche, a tutti i livelli, della creatività artistica. Contro l'arte individualistica e decadente della società borghese, il Proletkult si batteva per incentivare forme di comunicazione estetica più fruibili dagli operai.

La compagna di Lenin, Krupskaja Ulianova⁶⁷, descriveva pochi giorni dopo, il 19 giugno, la nuova organizzazione della scuola elementare in Russia, raccontando come i villaggi contadini erano spinti ad eleggere i propri maestri. La Krupskaja denunciava precocemente i rischi di burocratizzazione e di paternalismo, o comunque di antica diffidenza, che minacciavano organismi come i consigli per l'istruzione popolare. Essi rischiavano di riflettere piuttosto gli interessi intellettuali degli organizzatori, che non gli autentici bisogni di coloro che dovevano essere istruiti.

L'intervento più significativo era però quello di Anatolio Lunaciarski, *L'istruzione professionale tecnica nella Russia dei Soviet*⁶⁸. Il Lunaciarski, che era stato il primo commissario del popolo per l'istruzione e l'animatore del Proletkult, esponeva con molta efficacia i problemi che si erano posti alla società sovietica dopo la rivoluzione:

⁶⁶ UN COMPAGNO RUSSO, *Il proletkult russo*, «L'ordine nuovo», II, n. 5 12 giugno 1920, pp. 37-39.

⁶⁷ N.C. KRUPSKAJA ULIANOVA, *Istruzione popolare*, II, n. 6, 19 gennaio 1920, pp. 46-47.

⁶⁸ A. LUNACIARSKI, *L'istruzione professionale tecnica nella Russia dei Soviet*, «L'Ordine nuovo», II, n. 20, 20 novembre 1920, pp. 155-156.

la necessità di utilizzare un troppo scarso patrimonio di risorse tecniche, ereditato dal sistema precedente, il ricupero della scuola tradizionale per compiti assolutamente nuovi, evitando le secche dell'enciclopedismo da una parte e dell'eccessiva specializzazione dall'altra. La scelta era stata, fino a 17 anni, l'individuazione di una scuola unica del lavoro, a base generale e politecnica, da completare con corsi successivi, di specializzazione professionale, o presso facoltà universitarie. Il Lunaciarski non si nascondeva le difficoltà di questo gigantesco processo di trasformazione, che non solo investiva e rimodellava tutte le vecchie istituzioni umanistiche, ma si proponeva di affrontare unitariamente anche l'educazione degli adulti e in particolare dei contadini. Questi non dovevano essere solo alfabetizzati ma anche arricchiti di una almeno essenziale educazione politica.

Come si può vedere dagli articoli citati in questa fase della frazione consigliare che si preparava a diventare nell'anno successivo il Partito comunista d'Italia era soprattutto l'esperienza sovietica a suggerire discorsi e problemi per l'istruzione. Va tenuto presente l'ottimismo politico che traspare dalla rivista, la convinzione, la quale non era solo di Zinoviev, che aveva scritto in tal senso su «Ordine nuovo», ma di tutto il gruppo, che in Italia ci fossero le condizioni oggettive per la rivoluzione e fosse carente solo l'organizzazione.

Questo spiega anche la mancanza di attenzione a ciò che stava capitando in Italia nel settore della scuola, per esempio ai programmi Croce⁶⁹, ministro della Pubblica Istruzione con Giovanni Giolitti: l'ultima esperienza liberale che in realtà si era sforzata, proprio su questo terreno, malgrado le diffidenze di Gaetano Salvemini, di utilizzare quel materiale di riforma individuato nell'età giolittiana. Era un discorso destinato ad accentuarsi con la trasformazione di «L'Ordine nuovo» in quotidiano dal 1° gennaio 1921⁷⁰. Gramsci del resto vi

⁶⁹ G. TOGNON, *Benedetto Croce alla Minerva. La politica scolastica italiana tra Caporetto e la Marcia su Roma*, Brescia, La scuola, 1990.

⁷⁰ Nell'«Ordine nuovo» quotidiano la scuola italiana appare un fronte secondario. L'unico interesse che continua è quello per l'esperienza sovietica come si può vedere il 9 gennaio 1921, *L'istruzione pubblica nella Russia sovietica*. Ad occuparsi di Gentile - non ancora ministro - era Piero Gobetti il 10 febbraio 1921. Il 21 agosto 1921 lo stesso Gobetti, con lo pseudonimo di Giuseppe Baretta, attaccava Epicarmo Corbino, ministro di Facta come «uno scienziato di buona fede, diventato strumento di clientele e di interessi distruttivi della scuola». Il 22 giugno 1922, quando Gramsci era già in Russia, Umberto Terracini parlava del «ProletCult di Mosca». Anche la nuova serie del 1924, riprogettata da Gramsci, appare lontana dai problemi della scuola. Per i rapporti con Gobetti cfr. P. SPRIANO, *Gramsci e Gobetti. Introduzione alla vita e alle opere*, Torino, Einaudi, 1977.

avrebbe collaborato meno intensamente, sempre più coinvolto dalle responsabilità nazionali e poi, nel 1922, da quelle internazionali, che lo avrebbero portato a lungo prima a Mosca e poi a Vienna.

5. Scuola e modelli educativi nei «Quaderni del carcere»

Per trovare un'attenzione ai problemi della scuola italiana (ed è questo il terzo tratto della mia relazione) dobbiamo affrontare a quasi un decennio di distanza dall'attività militante di «Ordine nuovo» quella congerie di appunti e di riflessioni che sono i quaderni del carcere⁷¹, attraverso cui il prigioniero rifiutava di accettare la logica dell'universo carcerario e tentava – con successo – di pensare e di scrivere *für ewig*.

Questo salto cronologico non è affatto casuale e forse costituisce esso stesso un interessante problema di studio. In un recente lavoro a più mani sulle opposizioni alla riforma Gentile⁷², coordinato per il centro Trabucco da Francesco Traniello, emerge abbastanza chiaramente la crisi dell'opposizione democratica. I dissensi sono, come ha mostrato Michel Ostenc⁷³, piuttosto all'interno dello stesso universo fascista, o di parte popolare. Gli uomini legati a don Sturzo, anche dopo l'iniziale e forzata collaborazione, temevano infatti lo svuotamento che poteva essere determinato dal rapporto diretto anche su questo terreno fra il Fascismo e la Curia romana, diffidente verso l'esperienza politica dei cattolici e pronta a contrapporre al partito popolare la più docile Azione cattolica.

Non mancò neppure la resistenza di quella cultura democratica di segno positivisticò, che aveva dominato nell'età giolittiana e che si raccolse, negli anni fra il 1923 e il 1925, intorno alla «Rivista pedagogica» diretta ancora dal vecchio Luigi Credaro⁷⁴, lo studioso herbartiano

⁷¹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere. Edizione critica* a cura di V. GERRATANA, Torino, Einaudi, 1975, voll. 4. Cfr. G. FRANCONI, *L'officina gramsciana. Ipotesi sulla struttura dei «Quaderni del carcere»*, cit.

⁷² M. OSTENC, L. PAZZAGLIA, G. CHIOSO, R.S. DE POL, *Opposizioni alla riforma Gentile*, Torino, Centro di studi sul giornalismo piemontese C. Trabucco, 1985.

⁷³ M. OSTENC, *Il Fascismo e la riforma Gentile. Opposizioni e convergenze (1922-1923)*, ivi, pp. 9-34. Cfr. anche l'ampio e ricco saggio di L. PAZZAGLIA, *Consensi e riserve nei giudizi dei cattolici sulla riforma Gentile (1922-1924)*, ivi, pp. 35-114. Cfr. il precedente lavoro di M. OSTENC, *L'education en Italie pendant le Fascisme*, Paris, Publications de la Sorbonne, 1980, trad. Bari, Laterza, 1981.

⁷⁴ Cfr. P. GUARNIERI, *Luigi Credaro*, D.B.I., Roma Treccani, XXX, 1984, pp. 583-587: di famiglia contadina, formatosi a Pavia, si era specializzato a Lipsia, che era un centro herbartiano, con W. Wundt. Dal 1890 aveva insegnato storia della filosofia a Pavia, per essere chiamato a Roma da Antonio Labriola sulla cattedra di Pedagogia.

che era stato ministro della Pubblica Istruzione dal 1910 al 1914, al quale si erano dovute le più importanti scelte scolastiche dell'età giolittiana. Ma la stessa garbata ricostruzione che Giorgio Chiosso⁷⁵ ha potuto fare della politica della rivista, dal tentativo di condizionare la riforma, all'opposizione aperta a partire dal 1924, rivela, anche attraverso la significativa riutilizzazione degli scritti di Antonio Labriola, l'eclettismo e la difficoltà a costruire un'alternativa rispetto alla linea idealistica, che controllava gran parte della stampa pedagogica italiana. La crisi del partito socialista⁷⁶, che non solo nel 1921 aveva visto nascere alla sua sinistra quello Comunista d'Italia, ma che dall'anno successivo, dopo il congresso di Roma, aveva vissuto la spaccatura irrimediabile fra massimalisti e riformisti (questi ultimi destinati a fondare a loro volta – dopo l'espulsione – il Partito socialista unitario) avrebbe reso singolarmente debole l'opposizione democratica anche nel settore della politica scolastica.

Un recente e notevole studio di uno storico tedesco⁷⁷ ha documentato come la resistenza alla riforma Gentile da parte degli insegnanti e degli studenti fosse stata invece ampia e rimarchevole, ma del tutto incapace di trovare logiche culturali autonome, piuttosto legata a giustificazioni corporative. La stessa FNISM non fu in grado di resistere alle crescenti pressioni che miravano alla demolizione di tutte le organizzazioni insegnanti e alla loro brutale sostituzione con organismi corporativi controllati direttamente dal Regime. In realtà i socialisti avevano mostrato il loro disorientamento anche prima del Fascismo, quando erano stati spiazzati dalle scelte scolastiche di Benedetto Croce.

Di questa opposizione in tono minore la personalità più rilevante era quella di Rodolfo Mondolfo, che sulle pagine di «Critica sociale»

Come si evince da questa voce, Credaro avrebbe difeso l'autonomia della pedagogia dalla filosofia fino alla sua ultima lezione, tenuta a Roma nel 1935 alla presenza di Giovanni Gentile.

⁷⁵ G. CHIOSSO, *L'opposizione democratica alla riforma Gentile: il caso della «Rivista pedagogica»*, in *Opposizioni*, cit., pp. 114-152.

⁷⁶ R.S. DE POL, *La politica scolastica del Fascismo nelle riviste del socialismo riformista italiano (1923-1926)*, ivi, pp. 153-187.

⁷⁷ J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola. La politica scolastica del Regime (1922-1943)*, presentazione di N. TRANEGLIA, Firenze, La Nuova Italia, 1996 (l'originale tedesco era del 1994). Si tratta di una ricerca documentatissima ed arricchita di una bibliografia pressoché completa fino 1994 per quanto riguarda l'edizione tedesca e fino al 1995 per quella italiana. Si segnalano due titoli nuovi: E. DE FORT, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino 1995 e IDEM, *La scuola italiana dall'Unità alla caduta del Fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1996, che sono quanto di meglio la storiografia italiana ha prodotto sul tema.

aveva contrapposto una lucida e puntigliosa resistenza alle scelte gentiliane, in nome di una tradizione laica e democratica che il Fascismo stava progressivamente spegnendo⁷⁸. La distanza fra questo tipo di opposizione e Gramsci, del resto negli anni di realizzazione della riforma Gentile impegnato piuttosto nei compiti di dirigente internazionale, era grande, come mostrano ancora i giudizi limitativi che permangono nei quaderni del carcere sia su Credaro⁷⁹, sia sullo stesso Mondolfo⁸⁰. Per entrambi ancora negli anni Trenta non mancava di rilevare pesanti tracce di positivismo.

In realtà per il tratto dal 1922 al 1926 non si trattava solo di distanza fra uomini e culture, ma di una questione di politica complessiva. L'assenza di Gramsci rispetto a questi temi era legata allo scarso interesse, da parte di un partito rivoluzionario e dei suoi dirigenti, ai problemi della scuola in una fase in cui lo scontro sociale sembrava essere entrato in una fase risolutiva, che implicava non solo il piano nazionale, ma il ruolo primario dell'unico paese dove sembrava essersi realizzato il socialismo.

Poi ci fu – come è noto – non solo il carcere, ma anche la distanza dai compagni, il relativo isolamento⁸¹, e l'inizio di una riflessione costruttiva che avrebbe dovuto dare al nuovo strumento politico, il partito-principe, non solo la forza politica, ma anche l'egemonia culturale. Non a caso quindi l'interesse di Gramsci per i problemi della scuola si riaccende alla fine anni Venti, quando non solo la condanna, ma anche l'assestamento del Regime impongono un ripensamento a tempi lunghi e riaprono nuove possibilità di analisi e di confronto delle strategie politiche del partito e dei suoi rapporti con il passato, con le istituzioni, con i modi e le forme del mutamento.

⁷⁸ R.S. DE POL, *La politica scolastica del Fascismo nelle riviste del socialismo riformista italiano*, cit., pp. 163 ss.

⁷⁹ A. GRAMSCI, *Quaderni del carcere, Edizione critica dell'Istituto Gramsci a cura di V. GERRATANA*, Torino, Einaudi, 1975, voll. 4. Cfr. I, *Quaderno 1*, (XVI) (1929-1930), p. 30, dove accusa Credaro di "Lorianismo", discorso ripreso nel III, *Quaderno 28* (III), (1935), p. 2329. Cfr. IV, p. 2470. In realtà da altri appunti appare chiaro che l'opposizione di Gramsci al Credaro non riguardasse la politica scolastica fatta come ministro, che Gentile aveva rimesso in discussione, ma il suo positivismo.

⁸⁰ *Ivi*, I, *Quaderno 4* (XIII) (1930-1932), *Appunti di filosofia: Materialismo e idealismo*, p. 421; p. 445; II, *Quaderno 8* (XXVIII), 1931-1932, *Appunti di filosofia*, III, p. 1079; II, *Quaderno 11* (XVIII), 1932-1933 *Introduzione alla filosofia*, p. 1368; III, *Quaderno 16* (XXII), 1933-1934, *Argomenti di cultura*, I, p. 1844, dove stronca il volume del MONDOLFO, *Il materialismo storico di Federico Engels*, edito a Parma da Formiggini nel 1912.

⁸¹ Cfr. P. SPRIANO, *Gramsci in carcere e il partito*, Roma, Editori Riuniti, 1977.

Se vogliamo trovare una data d'inizio più precisa possiamo dire che un nuovo interesse per i meccanismi dell'istruzione è già implicito nel programma di lavoro che il carcerato fissava nella lettera alla cognata Tania il 19 marzo 1927: «una ricerca sulla formazione dello spirito pubblico in Italia nel secolo scorso, sugli intellettuali italiani, le loro origini, i loro raggruppamenti secondo le correnti di cultura, i loro diversi modi di pensare»⁸². Tale lettera va confrontata a quella del 17 novembre 1930 dove ribadisce di essersi fissato su tre o quattro argomenti fra cui il ruolo degli intellettuali e la lingua⁸³.

Non a caso quindi le prime note sulla scuola e sulla funzione dei meccanismi educativi sono connessi, nel quaderno 4 (1930-1932) al tema degli intellettuali, a sua volta legato - come già appariva nel citato documento-programma a Tania - ad un'intensa riflessione sul formarsi dello stato unitario e sulla categoria di Risorgimento. Da questo punto di vista è difficile spiegare il discorso gramsciano sulla scuola senza far riferimento ad una volontà più generale di ripensare l'esperienza rivoluzionaria dei consigli come si era riflessa nel tempo dell'«Ordine nuovo», confermandola magari come meta ideale, come punto di riferimento teorico, ma cogliendone anche le unilateralità, la povertà e le insufficienze, che in qualche misura spiegavano la sconfitta. Si delineavano per contrasto alcuni termini nuovi, che, non a caso, preparati dalla riflessione sull'esperienza precedente, dovevano raggiungere la loro maturità teorica proprio negli appunti all'inizio degli anni Trenta: egemonia, blocco storico nuovo principe, organizzazione della cultura. La classe operaia torinese aveva indicato il futuro, ma ancora una volta le era mancata la capacità di egemonia. La società civile non aveva affatto seguito la sua avanguardia, che aveva rivelato così di non essere ancora «il nuovo principe». Questo aveva determinato tutti i processi di involuzione che avevano trionfato con il Fascismo. La risposta di Gramsci a questo punto spiega perché la filosofia della prassi individui (e in ciò consiste la sua originalità rispetto ad altre interpretazioni del marxismo) un vero e proprio primato della politica e un così forte senso dell'importanza della cultura, vista non solo come sovrastruttura del potere reale e delle basi economiche, ma come variabile relativamente indipendente, innovativa e insieme strumento fondamentale di egemonia. Questa concezione nasceva da

⁸² A. GRAMSCI, *Lettere dal carcere*, a cura di S. CAPRIOGGIO, E. FUBINI, Torino, Einaudi, 1965, pp. 57-60. Vedila ora in A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere*, cit., pp. 60-66.

⁸³ *Ivi*, pp. 378-380, Cfr. ora A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere*, cit. pp. 606-608.

una matrice idealistica ormai del tutto assorbita nel proprio modello critico che era insieme interpretazione e revisione del marxismo.

Politica e cultura sono termini essenziali per l'egemonia, che significa governo complesso della società civile al massimo delle sue potenzialità. In questo contesto cultura non è soltanto pura creatività, o ideologia, o sistema di credenze e valori di un gruppo, ma è anche scelta, filosofia della trasformazione. Per questo il militante del partito, che è il «nuovo principe», è sempre un intellettuale, in quanto da una parte è costretto a porsi problemi che sono sempre insieme di teoria e di azione, dall'altra svolge sempre una funzione educativa sul mondo esterno. L'attenzione alla scuola si colloca in tale ambito: è il meccanismo più razionale per la formazione dei quadri intellettuali. Ha avuto e continua ad avere una funzione essenziale nella separazione fra diretti e dirigenti.

Si possono individuare almeno tre nodi del discorso gramsciano sulla scuola. Il primo è di tipo storico ed investe il suo giudizio sulla legge Casati e sul modello d'istruzione che la classe dirigente moderata aveva voluto per lo stato unitario. Il secondo riguarda l'analisi della riforma Gentile e le sue insufficienze sempre più emergenti all'interno della stessa realtà fascista. Il terzo è invece di tipo progettuale: riguarda il modello di scuola che si deve pensare per la società democratica che sarebbe nata dalla sconfitta del Fascismo, dallo sviluppo delle risorse industriali e agricole, dall'affermarsi del «nuovo principe», cioè di una società civile organizzata, in grado di partecipare in massa e liberamente alle scelte.

Per quanto riguarda il primo approccio, il discorso aveva radici profonde nella storia italiana e nel ruolo della chiesa. Questa era riuscita a lungo (secondo l'analisi di Machiavelli)⁸⁴ a impedire la formazione di uno stato unitario, favorendo piuttosto, con il suo controllo sulle istituzioni culturali, lo sviluppo di intellettuali cosmopoliti, in grado di adattarsi agevolmente a realtà diverse e lontane, ma incapaci di porre se non i termini vaghi e letterari, la questione nazionale. Gramsci riteneva che la legge Casati⁸⁵, nata non a caso insieme con lo stato unitario, e quindi contro questo modello educativo che aveva sempre favorito le facili migrazioni dei chierici, aveva avuto una notevole efficacia: «Nella vecchia scuola, dunque, l'organamento stesso

⁸⁴ A. GRAMSCI, *Quaderni*, cit. III, *Quaderno 13 (XXX) 1932-1934, Noterelle sulla politica del Machiavelli*, pp. 1555 ss. Cfr. in particolare p. 1559.

⁸⁵ Cfr. G. TALAMO, *La scuola dalla legge Casati all'inchiesta del 1864*, Milano, Giuffrè, 1960.

dava l'educazione. Come? Lo studio del greco e del latino, delle lingue, con lo studio delle letterature, e delle storie politiche rispettive, era alla base di questa educatività. Il carattere di educatività era dato dal fatto che queste nozioni non venivano apprese per uno scopo immediato pratico-professionale: lo scopo c'era, ma era la formazione culturale dell'uomo e non si può negare che essa sia un «interesse». Ma lo studio in sé apparisce disinteressato. Non si impara il latino e il greco per parlare queste lingue, per fare i camerieri o che so io. Si imparano per conoscere la civiltà dei due popoli, la cui vita si pone come base della civiltà mondiale. La lingua latina o greca si impara secondo grammatica, un po' meccanicamente, ma c'è molta esagerazione nell'accusa di meccanicità e di aridità. Si ha a che fare con dei ragazzetti, ai quali occorre far contrarre certe abitudini di esattezza, di compostezza fisica, di concentrazione psichica in determinati oggetti. Uno studioso di trenta quarant'anni sarebbe capace di stare a tavolino sedici ore filate, se da bambino non avesse «coattivamente», per coercizione meccanica, assunto le abitudini psico-fisiche conformi? Se si vogliono allevare anche degli studiosi, occorre incominciare di lì, e occorre premere su tutti per avere quelle migliaia, o centinaia, o anche solo poche dozzine di studiosi di gran nerbo, di cui ogni civiltà ha bisogno...»⁸⁶.

È difficile in tempi come i nostri in cui domina una perfino troppo facile pedagogia della facilitazione democratica non provare un certo disagio di fronte al realismo spietato di queste pagine, in cui si teorizza come inevitabile la coazione. Ma bisogna valutare anche l'altro versante del discorso: che solo attraverso questo sacrificio si poteva assicurare democraticamente una vera cultura, considerata indispensabile alla sopravvivenza della civiltà stessa. In questo senso Gramsci riteneva che l'utilizzazione di lingue morte aveva avuto una indubitabile efficacia: «Il greco ed il latino si presentano alla fantasia come un mito anche per l'insegnante. Il latino non si studia per imparare il latino, si studia per abituare i ragazzi a studiare, ad analizzare un corpo storico che si può trattare come un cadavere, ma che continuamente si ricompone in vita... Si paragona continuamente l'italiano e il latino, ma ogni parola è un concetto, un'immagine, che assume sfumature diverse nei tempi, nelle persone, nelle due lingue imparate. Si studia la storia

⁸⁶ GRAMSCI, *Quaderni*, cit., I, *Quaderno 4 (XIII) (Miscellanea) 1930-1932*, pp. 498-503. Ma cfr. anche III, *Quaderno 12 (XXXIX), Per la storia degli intellettuali, 1932, Il principio educativo nella scuola elementare e media*, pp. 1543-1548, che è una rielaborazione e sviluppo degli appunti precedenti.

letteraria, la storia dei libri scritti in quella lingua la storia politica, le gesta degli uomini che parlavano quella lingua. È questo complesso organico che determina l'educazione del giovinetto, il fatto che anche solo materialmente ha percorso tutto quell'itinerario, con quelle tappe etc. etc. Questo studio educava senza averne la volontà espressamente dichiarata, anche col minimo intervento dell'insegnante. Esperienze logiche, psicologiche, artistiche etc. erano fatte senza rifletterci su, ma era fatta specialmente una grande esperienza storica, di sviluppo storico...»⁸⁷. Si tratta di una pagina famosa, che è stata più volte utilizzata e strumentalizzata per mostrare che Gramsci poteva essere arruolato fra i difensori della scuola classica e in particolare dell'efficacia formativa del latino.

In realtà Gramsci stesso collocava il discorso in una prospettiva storica più complessa e problematica aggiungendo «Naturalmente io non credo che il latino e il greco abbiano delle qualità intrinseche: dico che in un dato ambiente, in una data cultura, con una data tradizione lo studio così graduato dava quei determinati effetti. Si può sostituire il latino e il greco e li si sostituirà utilmente, ma occorrerà saper disporre didatticamente la nuova materia o la nuova serie di materie in modo da ottenere risultati equivalenti di educazione generale dell'uomo, partendo dal ragazzino fino all'età della scelta professionale. In questo periodo – e qui Gramsci anticipava il suo progetto di scuola unitaria – lo studio, o la maggior parte dello studio deve essere disinteressato, cioè non avere scopi pratici immediati o troppo immediatamente mediati: deve essere formativa; anche se istruttiva, cioè ricca di nozioni concrete»⁸⁸.

Questo discorso che sarà ripreso due anni dopo nel quaderno n. 12⁹⁹, con poche varianti, che approfondivano i cenni critici alla scuola fascista, può essere il punto di partenza per l'analisi del secondo nodo individuato nei Quaderni dal carcere e l'istruzione: quello critico nei confronti della riforma Gentile e dei suoi sviluppi: «Nella scuola moderna mi pare stia avvenendo un processo di progressiva degenerazione: la scuola di tipo professionale, cioè preoccupata di un immediato interesse pratico, prende il sopravvento sulla scuola "formativa" immediatamente disinteressata. La cosa più paradossale è che questo tipo di scuola appare e viene predicata come "democratica", mentre essa è proprio destinata a perpetuare le differenze sociali. Come si

⁸⁷ *Ivi*, I, *Quaderno 4*, cit., pp. 500 ss. ma la citazione è ripetuta da III, *Quaderno 12*, cit., pp. 1545 ss.

⁸⁸ *Ivi*, I, cit. p. 501.

⁸⁹ *Ivi*, III, cit., p. 1546 ss.

spiega questo paradosso? Dipende, mi pare, da un errore di prospettiva storica fra quantità e qualità. La scuola tradizionale è stata oligarchica perché frequentata solo dai figli della classe superiore destinata a diventare dirigenti: ma non era oligarchica per il modo del suo insegnamento. Non è l'acquisto di capacità direttive, non è la tendenza a formare uomini superiori che dà carattere sociale ad un tipo di scuola. Il carattere sociale della scuola è dato dal fatto che ogni strato sociale ha un proprio tipo di scuola, destinato a perpetuare in quello strato una determinata funzione tradizionale. Se si vuole spezzare questa trama, occorre dunque non moltiplicare e graduare i tipi di scuola professionale, ma creare un tipo unico di scuola preparatoria (elementare-media) che conduca il giovane fino alla soglia della scelta professionale, formandolo nel frattempo come uomo capace di pensare, di studiare, di dirigere o di controllare chi dirige. Il moltiplicarsi di scuole professionali tende dunque ad eternare le differenze tradizionali, ma siccome in esse, tende anche a creare nuove stratificazioni interne, ecco che nasce l'impressione della sua tendenza democratica. Manovale e operaio qualificato per esempio. Contadino e geometra o piccolo agronomo etc. Ma la tendenza democratica, intrinsecamente, non può solo significare che un manovale diventi operaio qualificato, ma che ogni contadino può diventare governante e che la società lo pone, sia pure astrattamente, nelle condizioni generali di poterlo diventare (la democrazia "politica" [ed il termine "politica" è virgolettato per sottolineatura]) tende a far coincidere governanti e governati, assicurando ad ogni governato l'apprendimento più o meno gratuito della preparazione "tecnica" generale necessaria...»⁹⁰.

Come si può cogliere facilmente in questo discorso che criticava i cosiddetti «ritocchi» della riforma gentiliana, era del tutto implicito il suo progetto più innovativo, la sua utopia pedagogica, cioè la formazione integrale in una scuola media inferiore e superiore unica (o meglio unitaria). La riforma Gentile e la politica dei ritocchi si erano sviluppate in una direzione assolutamente opposta. Avevano teorizzato (e realizzato) una scuola «in modo da restringere la base della classe governativa tecnicamente preparata, cioè con una preparazione universale storico-critica»⁹¹. Il disegno gentiliano investiva tutto, dall'inse-

⁹⁰ *Ivi*, I, *Quaderno 4 (XII)*, cit., p. 501 (ripreso in III, *Quaderno 12*, cit., pp. pp. 1547-1548).

⁹¹ *Ivi*, I, *Quaderno 4*, cit. p. 502 dove c'è solo un cenno alle contraddizioni della nuova pedagogia, ripreso in III, cit. p. 1548. La frase citata in III, *Quaderno 12*, cit., *Osservazioni sulla scuola: per la ricerca del principio educativo*, p. 1540.

gnamento elementare concepito come un atto di creatività, un rapporto poetico fra docente e discente, quando invece un certo dogmatismo razionale sarebbe stato necessario, e con in più il compromesso dell'insegnamento della religione, esteso fino alle medie, dopo il concordato, ai livelli successivi. Ma il carattere selettivo ed élitario, che avrebbe dovuto essere garantito dagli esami, rischiava di venire aggirato da una politica di facilitazioni che inquinava definitivamente il modello aristocratico. Le esigenze del mondo industriale, che avrebbero potuto essere il punto di partenza di un profondo rinnovamento, erano invece restate fuori dalla scuola gentiliana o da quanto era destinato a sopravvivere di essa, frantumandosi in una serie di scuole professionali e tecniche che separavano i destini sociali, perpetuando stratificazioni non funzionali.

Si può a questo punto cogliere quello che era il progetto di Gramsci per «la città futura», quale si prospettava ora in forme ben più complesse di quelle intraviste nel 1917. Nelle pagine del carcere Gramsci proponeva un percorso profondamente unitario e di massa, basato su una scuola elementare ridotta a tre o quattro anni e una scuola media estesa a tutti per altri sei anni⁹². Il grado elementare doveva assicurare non solo le prime conoscenze strumentali dell'istruzione (leggere, scrivere, far di conto, geografia, storia) ma anche le prime nozioni dei diritti e doveri dello stato e della società «come elementi primordiali di una nuova concezione del mondo che entra in lotta contro le concezioni date dai diversi ambienti sociali tradizionali, cioè le concezioni che si possono chiamare folkloristiche. Il problema didattico da risolvere è quello di temperare e fecondare l'indirizzo dogmatico che non può non essere proprio di questi primi anni»⁹³.

Il resto della scuola unitaria, concepito in sei anni, in modo da concludere questa fase di studi entro i sedici anni, avrebbe dovuto affrontare quello che invece era completamente assente nel modello umanistico gentiliano, da una parte lo iato troppo forte fra scuola e

⁹² *Ivi*, I, *Quaderno 4 (XIII) 1930-1932 (Miscellanea), La scuola unitaria*, pp. 485-488; ripreso e sviluppato in III, *Quaderno 12 (XXIX)*, pp. 1530-1540. Ma cfr. I, *Quaderno 1 (XVI), Cercare l'origine storica esatta di alcuni principi della pedagogia moderna*, p. 114, dove, dopo aver esaminato il significato di «scuola attiva», offre una precisa definizione della «scuola unica»: «La scuola unica, intellettuale e manuale, ha anche questo vantaggio, che pone contemporaneamente il bambino a contatto con la storia umana e con la storia delle "cose" sotto il controllo del maestro». Qui il riferimento riguarda il solo settore elementare, ma dalle pagine precedenti si evince che il modello unico evolveva in quello unitario per il secondo tratto (medie inferiori e superiori).

⁹³ *Ivi*, I, cit. p. 485 (rifiuto in III, cit. p. 1535, da cui è tratta la citazione).

vita, dall'altra la necessità di creare nuovi rapporti fra lavoro intellettuale e mondo della produzione. Per quanto riguardava il primo punto Gramsci rilevava: «dall'insegnamento quasi puramente dogmatico in cui la memoria ha una gran parte, si passa alla fase creativa o di lavoro autonomo e indipendente; dalla scuola con disciplina dello studio imposta o controllata autoritativamente si passa ad una fase di studio o di lavoro professionale in cui l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale è teoricamente illimitata»⁹⁴. Per evitare una frattura troppo brusca l'ultimo tratto nella scuola unitaria doveva essere concepito e organizzato «come fase decisiva in cui si tende a creare i valori fondamentali dell'umanesimo, l'autodisciplina intellettuale e l'autonomia morale necessarie per l'ulteriore specializzazione sia essa di carattere scientifico (studi universitari) sia di carattere immediatamente pratico produttivo (industria, burocrazia, organizzazione degli scambi). Lo studio e l'apprendimento dei metodi creativi nella scienza e nella vita deve cominciare in quest'ultima fase della scuola e non essere più un monopolio dell'università o essere lasciato al caso della vita pratica...»⁹⁵.

L'uomo che aveva cercato di capire i meccanismi della società industriale studiando il fordismo appariva molto attento alle innovazioni e alle proposte di scuola attiva. Importante in questo senso appare la riflessione sull'esperienza di Carleton Washburne⁹⁶, uno studioso di pedagogia allievo di John Dewey, da cui Gramsci si faceva consegnare le tracce delle più innovative esperienze internazionali non americane. Washburne sarebbe stato lo stesso pedagogista cui la Commissione alleata nella fase conclusiva della guerra avrebbe affidato il compito di tracciare un bilancio sulla scuola italiana: testo⁹⁷ che si sarebbe trasfor-

⁹⁴ *Ivi*, I, cit. p. 486 e III, cit. p. 1536 (da cui è tratta la citazione).

⁹⁵ *Ivi*, I, cit. pp. 486-487 e III, cit. pp. 1536-1537.

⁹⁶ *Ivi*, II, *Quaderno 9 (XIV), 1932 (Miscellanea), Questioni scolastiche*, pp. 1183-1187. Gramsci utilizza una recensione di G. FERRANDO apparsa su «Marzocco» il 13 settembre 1931, a C. WASHBURNE, *New Schools in the Old World*, New York, The J. Day Company, 1930.

⁹⁷ Cfr. *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943 con cenni introduttivi sui periodi precedenti e una parte conclusiva sul periodo postfascista preparata dalla Sottocommissione dell'Educazione della Commissione alleata*, Milano Garzanti, 1947. Carleton Washburne aveva avuto un ruolo di coordinatore - lavorando con altri studiosi non soltanto inglesi e americani, ma anche italiani, come egli stesso ebbe occasione di raccontare in C. WASHBURNE, *La riorganizzazione dell'istruzione in Italia*, «Scuola e città», 1970. Per un'utilizzazione di questo testo cfr. G. CANESTRI, G. RICUPERATI, *La scuola italiana dalla legge Casati ad oggi*, Torino Loescher, 1976, pp. 217 ss. e G. RICUPERATI, *La scuola italiana e il Fascismo*, Bologna, il Mulino, 1977.

mato in una severa e documentatissima requisitoria non solo contro la scuola gentiliana e le sue deformazioni, ma anche contro i suoi archetipi.

Per quanto riguarda il secondo punto, Gramsci era convinto che la realizzazione della scuola unitaria avrebbe significato l'inizio di nuovi rapporti fra lavoro intellettuale e industria non solo per quanto riguardava gli spazi scolastici, ma per tutta la vita sociale. Ritornavano in termini più complessi ed ormai aperti ad una democrazia del confronto i problemi di un'organizzazione della cultura scientifica che «Ordine nuovo» aveva presentato attraverso le proposte di Lunaciarski: accanto all'università, un'organizzazione territoriale di accademie, concepite come «un meccanismo per selezionare e fare avanzare le capacità individuali della massa popolare, che oggi sono sacrificate in errori e tentativi senza uscita...»⁹⁸.

Un discorso a parte meriterebbe l'esperienza pedagogica diretta di Gramsci nel carcere, come si può cogliere nelle lettere. Questa si articola in quattro momenti fondamentali. Il primo è più diretto riguarda la vera e propria scuola organizzata a Ustica sede del primo confino, che mimava in modo originale i tratti della scuola pubblica, con la variante che non si era solo insegnanti per coloro che si dovevano alfabetizzare o dovevano conseguire la licenza media, o frequentare corsi di cultura superiore, per diventare intellettuali organici, ma si era insieme maestri ed allievi. Lo stesso Gramsci che insegnava storia e geografia, studiava con altri tedesco⁹⁹. In questo ambito è interessante quanto Gramsci stesso, ormai a Milano per il processo, scrive dell'autocritica di Giuseppe Berti¹⁰⁰, costretto a insegnare filosofia e quindi a utilizzare doti di improvvisazione, e di esposizione, più che un'approfondita conoscenza.

Il secondo riguarda il rapporto pedagogico con Tania, che è tenero, duro, intransigente, non privo di ambiguità da entrambe le parti¹⁰¹. Il terzo riguarda Giulia, che sembra diventare sempre più lontana ed

⁹⁸ GRAMSCI, *Quaderni*, cit., I, cit., pp. 487-488 e III, cit., p. 1538 (da cui è tratta la citazione). Ma cfr. anche I, *Quaderno I (XVI) 1929-1930, Conversazioni e cultura*, pp. 135-136, in cui lo spunto per la riflessione del passo citato sembra venire da N. BUCHARIN, *La théorie du matérialisme historique*, Paris, Editions sociales, 1927, che egli ebbe a disposizione in carcere e discusse ampiamente: cfr. IV, *Indice opere citate in Quaderni*, p. 3040.

⁹⁹ Oltre alle biografie citate, cfr. M.A. MANACORDA, *Il principio educativo in Gramsci*, cit., pp. 69 ss. Cfr. la lettera a Julia (Giulia) del 15 gennaio 1927, in A. GRAMSCI, *Lettere*, cit. p. 43.

¹⁰⁰ A. GRAMSCI, *Lettere*, cit., lettera a G. Berti del 4 luglio 1927, in risposta a quella da Ustica del 20 giugno 1927 dello stesso Berti (pp. 102-103).

¹⁰¹ Su Tania cfr. A. NATOLI, *Antigone e il prigioniero*, Roma, Editori riuniti, 1990.

evanescente, ma in cui il carcerato rivela – come nel caso precedente – un'eroica volontà di chiarezza. Il quarto è quello con i figli Delio e Giuliano e con i nipoti, in particolare Edmea, figlia di Gennaro. Sono tutti rapporti indiretti che passano rispettivamente attraverso la moglie e la cognata per i figli e il fratello Carlo e la madre per la nipote. Giustamente celebre è la lettera del 31 dicembre 1928 in cui Gramsci commentava gli errori di ortografia contenuti in un biglietto e un disegno di quest'ultima: «Bisogna stare attenti a farle fare i compiti con diligenza e molta disciplina. Nelle scuole sarde di villaggio avviene che una bambina, o un bambino, che in casa è stato abituato a parlare l'italiano (anche se poco e male) per questo solo fatto si trova ad essere superiore ai condiscipoli, che conoscono solo il sardo e quindi imparano a leggere e a scrivere, a parlare in una lingua completamente nuova. I primi sembra che siano più intelligenti e vispi, mentre qualche volta non è, e perciò in famiglia e a scuola, si trascura di abituarli al lavoro metodico e disciplinato, pensando che con "l'intelligenza" supereranno tutte le difficoltà ecc. Ora l'ortografia è proprio il punto dell'asino di questa intelligenza. Se Mea non studia bene e non si corregge di questa deficienza, cosa si potrà pensare? Si potrà pensare che si tratti di una di quelle tante bambine che hanno i nastri ai capelli, le vestine ben stirate ecc. e poi hanno le mutandine sporche. Diteglielo con garbo, per non farle troppo dispiacere. La sua figurina non mi piace per nulla: non c'è nessuna spontaneità e nessun gusto. Eppure sarebbe tanto bene che imparasse un po' di disegno...»¹⁰². Successivamente Gramsci coglierà i condizionamenti anche scolastici della condizione femminile. Edmea era stata infatti mandata ad una scuola professionale, dove avrebbe ricevuto una formazione dimezzata.

Si tratta di rapporti pedagogici che meriterebbero di essere studiati analiticamente non solo alla luce della condizione carceraria, che rende molto più complicati e totalizzanti i contatti con il mondo esterno, ma anche per quanto il realismo marxista si trasforma in una pedagogia naturalistica in cui la conoscenza del dato concreto, perfino della dimensione antropometrica e visiva o della descrizione analitica dell'interlocutore-soggetto diventano essenziali. Tenerezza, volontà di conoscenza, capacità di costruire fiabe convivono con una pedagogia della costrizione che è prima di tutto un tratto di esperienza e poi si trasforma in teoria. Ma se il Gramsci intellettuale e politico controlla fino a scarnificarle e a renderle essenziali le proprie responsabilità etiche e quindi proietta sugli altri una parte della spietatezza costruttiva

¹⁰² A. GRAMSCI, *Lettere*, lettera a Carlo del 31 dicembre 1928, pp. 246-247.

che adopera con se stesso¹⁰³ (quel pessimismo dell'intelligenza ed ottimismo della volontà che aveva forgiato attraverso un riferimento a Romain Rolland) il Gramsci segreto, che sa osservare il mondo con gli occhi incantati dei bambini¹⁰⁴, anche se critica le pedagogie kantiane e roussoiane cui si sono formate moglie e cognata¹⁰⁵, di fronte al miracolo dello sbocciare di una piantina è costretto a confessare a Tania che il dissidio fra spontaneismo e direzione (fra marxismo attivistico e roussoianesimo) è anche in lui e che si esprime di fronte alla nascita di un fiore: una parte della sua anima vorrebbe addirittura tirare la piantina, per farla crescere più in fretta, mentre l'altra gli consiglia saggiamente di lasciar fare alla natura¹⁰⁶. Molti sono i temi collaterali

¹⁰³ Un esempio della volontà pedagogica su Tania potrebbe essere trovata nella lettera del 12 ottobre 1931 in cui, esaminando le considerazioni della cognata sulla questione ebraica, mostrava tutte le contraddizioni di un'ottica che oscillava fra un punto di vista che avrebbe potuto portare all'antisemitismo, le tentazioni del nazionalismo sionista e modi di pensare simili a quelli dei vecchi rabbini che si erano opposti alla chiusura dei ghetti perché avevano avuto paura della perdita d'identità. Polemizzando con tutte le tipizzazioni, si rivelava contrario a forme di misticismo sionista, pur essendo per l'autonomia della cultura, della lingua e anche di nazione «nel caso che una qualche comunità ebraica riuscisse, in un modo o nell'altro, ad abitare un territorio definito». La parola «razza», che egli accettava dal linguaggio antropologico del tempo, lo infastidiva tanto da scriverla tra virgolette e a ricordare di non avere egli stesso alcuna razza, provenendo il padre da una famiglia di origine albanese che si era italianizzata agli inizi dell'Ottocento a sua volta incrociata con altra di origine italo-spagnola. La madre era sarda: «e la Sardegna fu unita al Piemonte solo nel 1847 dopo essere stata un feudo personale e un patrimonio dei principi piemontesi, che la ebbero in cambio della Sicilia che era troppo lontana e meno difendibile. Tuttavia la mia cultura è italiana fondamentalmente e questo è il mio mondo: non mi sono accorto di essere dilaniato fra due mondi...», pp. 504-507. Come è ora possibile ricostruire utilizzando A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere* a cura di A. NATOLI, C. DANIELI, cit., Gramsci reagiva alle due lettere di Tania del 1 ottobre 1931 e del turno successivo. Vedile a pp. 821 sgg., mentre la risposta di Antonio è a pp. 835-837.

¹⁰⁴ *Ivi*, lettera a Delio del 22 febbraio 1932, pp. 578-579, che è diventata un pezzo «classico» delle antologie scolastiche.

¹⁰⁵ *Ivi*, lettera a Julka 30 luglio 1929, pp. 294-295. Sull'etica kantiana di Tania cfr. la lettera del 6 febbraio 1928, pp. 172-173 (A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere*, cit., pp. 178-179).

¹⁰⁶ *Ivi*, lettera a Tania del 22 aprile 1929 in cui si lamenta che i semi delle piantine che gli ha mandato stentino a crescere: «Quelli usciti alla luce del mondo si sviluppano lentamente e sono irricognoscibili. io penso che il giardiniere quando ti ha detto che una parte dei semi erano bellissimi, voleva dire che erano utili da mangiare. A me ogni giorno viene la tentazione di tirarle un po' per aiutarle a crescere, ma rimango incerto fra le due concezioni del mondo e dell'educazione: se essere roussoiano e lasciar fare alla natura che non sbaglia mai ed è fondamentalmente buona o essere volontarista e sforzare la natura introducendo nell'evoluzione la mano esperta dell'uomo e il principio d'autorità. Finora l'incertezza non è finita e nel capo mi tenzonano

che meriterebbero di essere esplorati se il mio argomento non fosse Gramsci e l'istruzione, ma la pedagogia di Gramsci: non solo il celebre americanismo e fordismo, ma anche il rapporto di diffidenza e di estraneità verso Freud e la psicanalisi, destinato a giustificare a lungo i provincialismi della nostra cultura di sinistra, e invece, per contro l'interesse genuino per il folklore¹⁰⁷, che aveva relazioni con le sue competenze linguistiche e più in generale con i temi della para-letteratura.

6. La lezione di Gramsci sull'istruzione fra scuole e culture del secondo dopoguerra

Antonio Gramsci moriva nel 1937 nella clinica Quisisana di Roma. La malattia lo aveva così logorato che i suoi appunti si interrompono due anni prima. Al tempo della sua morte si era esaurito il rozzo tentativo di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon di «bonifica fascista» della scuola¹⁰⁸. Al governo dell'Educazione nazionale era ormai da un anno Giuseppe Bottai¹⁰⁹, uno dei più abili intellettuali e politici del Regime, che avrebbe preparato – pur senza riuscire a realizzarle – profonde modifiche alla scuola gentiliana, che si condenseranno nella Carta della scuola.

Gli appunti di Gramsci, raccolti in 33 quaderni (29 di appunti e 4 di traduzioni) erano destinati a sopravvivere e a diventare un riferimento essenziale nel dibattito politico e intellettuale del dopoguerra. Non è questa la sede per affrontare i problemi filologici legati alla prima edizione organizzata in 6 volumi fra il 1948 e il 1951¹¹⁰, dove gran parte dei riferimenti da me considerati erano confluiti nel secondo dal titolo pregnante: *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*.

le due ideologie...» (pp. 268-269). Nell'ed. A. GRAMSCI, T. SCHUCHT, *Lettere*, cit., pp. 351-355).

¹⁰⁷ Cfr. A. CIRESE, *Intellettuali e folklore, istinto di classe. Note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Torino, Einaudi, 1976.

¹⁰⁸ J. CHARNITZKY, *Fascismo e scuola*, cit. p. 380 ss.

¹⁰⁹ Cfr. G.B. GUERRI, *Giuseppe Bottai. Un fascista critico*, Milano, Feltrinelli, 1976.

¹¹⁰ A. GRAMSCI, *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948; *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, 1949; *Il Risorgimento*, 1949; *Note su Machiavelli, sulla politica e sullo stato moderno*, 1949; *Letteratura e vita nazionale*, 1950; *Passato e presente*, 1951. L'edizione è proseguita con le opere giovanili e le lettere, più volte ristampata ed ampliata senza che i testi abbiano raggiunto una sistemazione definitiva accettabile, come rivela il lavoro di intarsio fra diverse edizioni compiuto soprattutto nella prima parte di questo saggio.

In questa forma, che dava organicità ad un lavoro frammentario che aveva voluto essere disperatamente *für ewig*, come affermazione di esistenza e di dignità contro la segregazione, le riflessioni di Gramsci furono un riferimento essenziale per il Partito comunista (e non solo per esso) per organizzare un nuovo progetto di scuola. Si possono ricordare alcuni nodi essenziali. Nel V congresso del partito comunista del 1946 le tesi sulla scuola rispettivamente di Antonio Banfi¹¹¹, che sostenevano un modello politecnico per tutti, e quelle di Concetto Marchesi¹¹², che difendevano la scuola media unica con il latino per tutti, erano entrambe legate ad anticipazioni e a diverse letture degli appunti del carcere, che avevano cominciato a circolare – anche prima delle edizioni nazionali – fra gli intellettuali comunisti.

Tutta ispirata a Gramsci di *Intellettuali e organizzazione della cultura* era la relazione di Mario Alicata¹¹³ al Comitato centrale nel novembre del 1955, destinata a rappresentare una svolta nell'interesse da parte comunista per i problemi dell'istruzione. In questo documento, pubblicato come *Riforma della scuola*¹¹⁴ nel 1956 si può collocare l'incunabolo di una serie di iniziative che troveranno spazio e riferimento nella rivista omonima, la gloriosa impresa di Lucio Lombardo Radice e di Dina Bertoni Jovine. Per prima cosa grazie a quest'ultima nasceva una grande storiografia¹¹⁵ che aveva come oggetto la scuola. Per secondo quest'esperienza era alla base di quel progetto di scuola dell'obbligo che fin dal 1959¹¹⁶ gli intellettuali comunisti avevano pre-

¹¹¹ A. BANFI, *Scritti e discorsi politici*, I, *Scuola e società*, a cura di A. BURGIO, Reggio Emilia, Istituto A. Banfi, 1987 (XIII volume delle *Opere* di A. BANFI), che assorbe l'edizione del 1958. Per la polemica con Marchesi, cfr. pp. 530-531. La prima citazione diretta da parte di A. Banfi di Gramsci a proposito della scuola in questa raccolta compare nel saggio *Cultura popolare*, del 1948, pp. 100-110 e 535. Cfr. F. PAPI, *Il pensiero di Antonio Banfi*, Milano, 1961 e la voce dello stesso PAPI, in D.B.I., Roma, Treccani, V, 1963, pp. 750-754.

¹¹² C. MARCHESI, *Scritti sulla scuola*, Roma Editori Riuniti, 1959; IDEM, *Umanesimo e comunismo*, a cura di M. TODARO FARANDA, Roma, Editori Riuniti, 1974.

¹¹³ Cfr. A. VITTORIA, *Mario Alicata*, D.B.I., Primo supplemento A-C, Roma, Treccani, XXXIV, 1988, pp. 61-65. Cfr. anche della stessa, *Togliatti e gli intellettuali. Storia dell'Istituto Gramsci negli anni Cinquanta e Sessanta*, Roma, Editori Riuniti, 1992.

¹¹⁴ IDEM, *Riforma della scuola*, Roma Editori Riuniti, 1956. Cfr. anche dello stesso ALICATA, *La battaglia delle idee*, a cura di L. GRUPPI, Roma Editori Riuniti, 1968; IDEM, *Intellettuali e azione politica*, a cura di R. MARTINELLI, R. MAINI, Roma, Editori Riuniti, 1976.

¹¹⁵ Cfr. A. SEMERARO, *Dina Bertoni Jovine e la storiografia pedagogica del secondo dopoguerra*, Manduria, Lacaita, 1979.

¹¹⁶ G. CANESTRI, G. RICUPERATI, *La scuola italiana dalla legge Casati ad oggi*, cit., pp. 267 ss.

sentato, insistendo su tre elementi essenziali, ispirati direttamente da Gramsci: una formazione unica basata su modelli culturali tratti dalla storia e dalla scienza, il superamento delle scuole professionali. Si trattava del punto di partenza della grande legge del 1962 che ha realizzato l'obbligo fino ai 14 anni. Può essere utile mostrare direttamente come il progetto comunista del 1959, ben più coerente e limpido di quello poi realizzatosi, pur non seguendo l'opzione che Concetto Marchesi aveva ricavato da Gramsci a favore del latino, ne riprendeva l'ispirazione più profonda, individuando un programma educativo al centro del quale «come principio ispiratore e come base degli studi sarà lo studio della storia degli uomini e del mondo della natura, un'istruzione basata sulle coordinate fondamentali della coscienza moderna: la coscienza storica e la conoscenza scientifica»¹¹⁷.

Mentre il riferimento all'opera di Gramsci creava – come si è detto – un filone di studiosi di pedagogia e di storia della scuola che è stato a lungo egemone, da Dina Bertoni Jovene, a Mario Alighiero Manacorda, a Lucio Lombardo Radice, a Marino Raicich¹¹⁸, le pagine forse più significative sulla storia della scuola italiana da Casati a Gentile le avrebbe scritte Giorgio Candeloro¹¹⁹, all'interno di una storia della società italiana che programmaticamente si ispirava a Gramsci e al suo modello.

Quanto era avvenuto per la scuola dell'obbligo era destinato a ripetersi con meno successo per quanto riguarda la scuola superiore. Anche qui tutti i tentativi di superare una concezione tripartita del nostro sistema scolastico: umanistica, tecnica e professionale, per arrivare ad un modello unitario capace di contemperare un profondo rapporto con la tradizione intellettuale, con i modelli scientifici e la cultura delle professioni, ha continuato a lungo a nutrirsi delle feconde ipotesi di Gramsci. Faccio riferimento a quella che mi è sembrata sempre la proposta più coerente e culturalmente motivata nel lunghissimo ed irrisolto dibattito sulla secondaria: la proposta di scuola superiore unitaria presentata da Marino Raicich il 14 giugno 1972 e illustrata in un bellissimo e severo libretto dell'anno successivo, *La riforma della media scuola superiore*¹²⁰, che è certamente l'ipotesi più

¹¹⁷ *Ivi*, loc. cit.

¹¹⁸ M. RAICICH, *Scuola cultura e politica da De Sanctis a Gentile*, Pisa, Nistri Lischi, 1981; IDEM, *Di grammatica in retorica. Lingua scuola editoria nella Terza Italia*, Roma, Archivio G. Rizzi, 1996.

¹¹⁹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, Milano, Feltrinelli, 1956-1988, voll. 10.

¹²⁰ M. RAICICH, *La riforma della scuola media superiore*, Roma, Editori Riuniti, 1973.

alta formulata per sciogliere quel difficile paradosso che ancora oggi dobbiamo risolvere: come creare una scuola superiore insieme qualificata e di massa. E non sarebbe difficile trovare nelle proposte di Luigi Berlinguer oggi all'attenzione degli operatori e degli esperti profondi tratti legati ad un confronto critico e creativo con il pensiero gramsciano. Una storia quindi tutta interna ad un'unica e coerente linea di continuità, con un filo sottile, ma inevitabilmente sotteso, di patriottismo di partito?

In realtà io credo di no e cercherò di spiegarlo ritornando a quanto avevo detto all'inizio sulla difficile attualità di Gramsci. Dalla mia relazione dovrebbe essere chiaro che almeno i due primi tratti del pensiero di Gramsci, anche se storicamente significativi, non sono più attuali. La nostra distanza dall'esperienza rivoluzionaria di «Ordine nuovo» non ci esime dal comprenderla, ma fa parte di una storia esaurita. Il Gramsci vivo e problematico è quello dei *Quaderni del carcere*, che lavora per il futuro, dolorosamente solo e anche contro la linea ufficiale del proprio partito e che, malgrado alcuni vistosi residui organicistici, è costretto a misurarsi con i problemi di una democrazia del confronto e del pluralismo che è quella che anche noi stiamo cercando di inventare.

In questo senso spero che la mia relazione non abbia chiuso un grande pensatore negli steccati rassicuranti e delimitati dell'esperienza per cui egli aveva sognato, pensato e scritto una teoria del «nuovo principe». In realtà il discorso di Gramsci, come mostra un'imponente bibliografia internazionale¹²¹, ha rivelato una straordinaria e vitale capacità di sopravvivenza alla stessa vistosa crisi del marxismo come metodo interpretativo del mondo. Anche per quanto riguarda la scuola e la riforma dell'educazione si sono ispirati a lui in molti, e non solo in Italia, dai socialisti, ai cattolici, ai laici democratici¹²². La ricchezza e la problematicità dolorosa di questa esperienza hanno spezzato ogni possibilità di consumo settoriale, di rivendicazione povera di un monopolio di eredità.

Come ha detto un altro sardo che ha avuto la sorte e l'orgoglio di dirigere il partito comunista in una fase difficile e che preludeva al suo stesso superamento (mi riferisco a Enrico Berlinguer) Gramsci, ormai cittadino del mondo, non più solo «nazional-popolare», «ha il suo

¹²¹ *Bibliografia gramsciana 1922-1988*, a cura di J.M. CAMMETT, Roma, Editori Riuniti, 1988.

¹²² Cfr. G. VACCA, *L'interpretazione di Gramsci nel secondo dopoguerra*, in «Studi storici» 1, 1993, pp. 443-462.

posto eminente nella cultura universale del nostro tempo»¹²³. La lezione di Gramsci a proposito della scuola può essere ancora e in modo nuovo e profetico, cioè rivolto ostinatamente non solo al passato, o al presente, ma anche al futuro, sintetizzata dalla prima frase della inquietante *manchette* di «Ordine nuovo» «Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza»¹²⁴.

GIUSEPPE RICUPERATI

¹²³ Cfr. E. BERLINGUER, *La lezione di Gramsci*, in «Critica marxista», 2-3, 1985, pp. 275-286, testo inserito in un numero speciale, *Gli anni di Berlinguer*. Si trattava di un discorso tenuto a Cagliari il 27 aprile del 1977 e pubblicato per la prima volta in «Archivio sardo del movimento operaio contadino e autonomistico», nn. 5-6, 1977. Berlinguer ricordava che già tre decenni prima Togliatti in una commemorazione tenutasi sempre a Cagliari il 27 aprile 1977 aveva condannato chi voleva chiudere Gramsci negli steccati di un partito.

¹²⁴ Cfr. «L'Ordine nuovo», I, n. 1, 1919. Molti hanno scelto la *lectio facilior*: la «vostra intelligenza». Ma il testo è molto più coinvolgente nell'originale: «la nostra intelligenza». La *machette* proseguiva: «Agitatevi perché abbiamo bisogno di tutto il nostro entusiasmo/ Organizzatevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra forza».

STUDI E RICERCHE

I BILANCI SECENTESCHI DEL REGNO DI SICILIA

1. *La serie dei bilanci*

In un saggio del 1978 Luis Antonio Ribot García¹ esamina una serie di bilanci siciliani del secondo Seicento, in particolare trenta bilanci di cassa, o consuntivi (dal 1655-1656 al 1701-1702) e quattro relazioni di previsione o «stati del patrimonio»². Il termine «bilancio» riferito a questi conti non è ovviamente indicativo di documenti tecnico-contabili comparabili agli attuali bilanci statali: si tratta semplice-

¹ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda real de Sicilia en la segunda mitad del siglo XVII (para un estudio de los balances del Archivo histórico nacional de Madrid)*, in «Cuadernos de Investigación Histórica», 2 (1978), pp. 401-442. L'articolo era stato pubblicato nel n. 1 della rivista «Incontri Meridionali» (1977), ma l'A. annota: «Quiero rechazar mi paternidad sobre ta' versión, publicada sin gráficos, con graves errores en las tablas y en el texto...». Qualche anno prima GIOVANNI MARRONE aveva pubblicato in appendice al saggio *L'economia siciliana e le finanze spagnole nel Seicento*, Caltanissetta-Roma 1976, alcuni bilanci e relazioni tratti dall'Archivio di Simancas e dai manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo. I documenti pubblicati sono: *Declaracion de las Relaciones del Oficio de Conservador del el estado en que el Marques de Villena hallo y dexo al tiempo de la partida el Patrimonio del Reyno de Sicilia* (1611); *Consulta en que el Consejo de Italia da quenta a V. Mag. del Bilanço de la R. Hazienda del Reyno de Sicilia del año pasado 1619*; *Relacion del Introito y exito de la R. Hazienda de S. Magd. del Reyno de Sicilia sacada del Bilanço del año de 1619*; *Maldonado. Relacion de todos los introytos que tiene el patrimonio real [...] y todo el gasto annual...* (1656); *Bilancio dell'introito et esito universale della presente relatione nella quale si contiene l'importo del Patrimonio reale e sua applicatione secondo l'anno corrente 1694*; *Bilancio... dell'introito et esito universale del Patrimonio reale di questo Regno di Sicilia* (1701).

² L'anno indizionario, e con esso quello finanziario, iniziava il primo settembre e si concludeva il 31 agosto successivo, ma d'ora in poi ci riferiremo ai singoli bilanci indicando solo il secondo degli anni. I bilanci analizzati dal Ribot García riguardano i periodi 1657-1659, 1671-1673, 1677-1683, 1686-1693, 1696-1702. Le quattro relazioni del patrimonio sono datate 1663, 1682, 1687 e 1696.

mente di elenchi di entrate e di spese in cui la Tesoreria Generale del Regno registrava sommariamente il movimento effettivo delle une e delle altre in un determinato periodo e lo rendicontava a Madrid³. La differenza tra i bilanci e le relazioni sul patrimonio consiste nel fatto che mentre nei primi è rendicontato solo il movimento effettivo di cassa dell'anno indizionario senza alcun riferimento a debiti, crediti, impegni e residui delle varie casse autonome che confluivano poi nella Tesoreria, ed in sostanza non si stabilisce alcun rapporto tra fabbisogno effettivo, situazione patrimoniale, indebitamento, previsione e politica della spesa, nei secondi si fanno delle previsioni teoriche di entrata e uscita sulla base di medie degli ultimi anni collegandole allo stato patrimoniale e all'incidenza di debiti, crediti, esenzioni, assegnazioni, cespiti alienati ed altre notizie utili a valutare la dinamica tendenziale delle finanze statali.

La serie di bilanci e di relazioni presi in esame in questo saggio⁴ arricchisce questo corpo di informazioni consentendoci di avere a disposizione i conti delle entrate e delle uscite del Regno di Sicilia per ben 57 anni dei 100 compresi tra il 1600-1 ed il 1699-1700, dato che la serie qui analizzata (46 bilanci e 6 relazioni) si aggiunge ad altri 12 bilanci esaminati da Ribot García, che peraltro ha ben rilevato i limiti di questa documentazione: «Hay que tener en cuenta la lógica complicación y los problemas que habría de implicar la multiplicidad de cajas, iunto a la dificultad administrativa propia de la época y de un país en el que una administración moderna se había superpuesto a una estructura previa de carácter feudal, sin desmontarla totalmente. Ambos hechos... han de hacernos pensar en la posibilidad constante de pérdidas de dinero, partidas desaparecidas, cuentas de difícil acceso e inexactitudes. Tampoco podemos rechazar la posibilidad de falsedades intencionadas, explicables por el carácter personalista de la responsabilidad pública ante los problemas derivados de una administración rudimentaria y a la vez complicada»⁵. E tuttavia la possibilità di disporre di dati sostanzialmente continui in ordine alle più importanti ripartizioni dell'entrata e della spesa per la seconda metà del Seicento,

³ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda*, cit., pp. 403-404.

⁴ Sono tratti soprattutto dall'Archivio di Stato di Palermo (42 bilanci), dall'Archivio General di Simancas (3 relazioni o stati del patrimonio), dall'Archivio Histórico Nacional di Madrid (4 bilanci e 1 relazione), dalla Biblioteca Nacional di Madrid (1 relazione) e dall'Archivio di Stato di Torino (1 relazione); le signature archivistiche saranno indicate successivamente. È in preparazione una stampa in volume dei documenti.

⁵ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda*, cit., pp. 404-405.

oltre che di un discreto numero di altri dati relativi alla prima metà dello stesso secolo, rende utile un'analisi della fonte per riprendere, dopo gli studi degli anni Settanta⁶ relativi soprattutto al periodo della guerra dei trent'anni, la riflessione sul tema della finanza spagnola in Sicilia.

Il sistema dell'amministrazione finanziaria era composto da una serie di distinte casse gestite da due tipi di ministri pecuniari: gli esattori ed i cassieri. Il tesoriere generale aveva il duplice carattere di cassiere e di esattore; ministri pecuniari esattori erano il luogotenente delle fiscalie, i collettori della decima e tari, del sigillo del gran cancelliere e dei dodici tari dei commissari, il maestro secreto ed i secreti delle città demaniali (una quarantina), che esigevano spogli, fiscalie, beni incorporati ed altre minori entrate. I percettori dei tre Valli avevano il carattere di esattori e di intermediari tra la R.C. e le università ed i depositari locali; l'economista ecclesiastico era incaricato di esigere la parte del donativo pagata dal clero; il ricevitore e tesoriere della Crociata si occupavano di questo cespite; una quota dei donativi in bilancio venne assegnata alla città di Palermo per il pagamento degli interessi ai sottoscrittori dei prestiti fatti alla Regia Corte, ed era in parte trasferita ad essa dalla Tesoreria, in parte da essa riscossa e gestita direttamente. Nella seconda parte del secolo apparvero altri organismi di gestione finanziaria, quali la *Junta de tandas* per il pagamento degli interessi del 5% sul capitale degli effetti reintegrati, le *cuentas* separate degli spogli e dei caricatori, la giunta dei beni confiscati ai messinesi ribelli, che includeva anche le gabelle prima di pertinenza della città. Il tesoriere generale era il cassiere centrale del Regno, ma la Tavola di Palermo e quella di Messina svolgevano anch'esse funzione di raccolta e deposito pagando direttamente in seguito a mandati emessi dal Tribunale del Patrimonio e dalla Tesoreria Generale. Annualmente i conti dei vari ministri pecuniari erano esaminati dai razionali del Tribunale, erano supervisionati dall'ufficio della Conservatoria generale ed alla fine il razionale redigeva il bilancio che si mandava a Madrid per essere esaminato e approvato dal Consiglio d'Italia⁷.

La disomogeneità nei bilanci⁸ deriva dal fatto che i movimenti finanziari di tutti questi organismi sono riportati in maniera diversa di

⁶ R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia da Filippo II a Filippo IV (1556-1665)*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. I (1976); M. AYMARD, *Il bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, in «Rivista storica italiana», fasc. IV (1972); C. TRASELLI, *Finanza e pagamenti esteri (1629-1634)*, ibidem.

⁷ L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda Real*, cit., p. 404; G. MARRONE, *L'economia siciliana*, cit., pp. 26 ss.

anno in anno o in determinati periodi: nei primi anni del secolo non appare né all'entrata né all'uscita la voce relativa alla Crociata, il cui incasso veniva inviato direttamente in Spagna; in un paio di anni risultano sommati i donativi della Regia Corte e della Deputazione; le voci relative alle altre gestioni separate comprendono talvolta l'intero incasso (e le corrispondenti uscite), talaltra solo il ricavato effettivo già dedotte le uscite, oppure si riferiscono ad anni passati diversi da quello in esercizio e comprendono residui, conguagli, arretrati ed altri elementi occasionali. La conseguenza di tutto ciò è che ogni bilancio presenta una sua relativa coerenza interna nel rapporto tra entrate e uscite, ma che essi non sono meccanicamente del tutto sovrapponibili e comparabili. Ciò che invece restituisce validità sostanziale a questa documentazione è la circostanza che tutte le più importanti voci dell'entrata e dell'uscita sono omogeneamente e costantemente riportate anno per anno, per cui gli elementi di incertezza e di perplessità riguardano solo una quota marginale che in parte può essere recuperata con il ricorso ad altre fonti.

Gli elementi contabili esterni ai bilanci che hanno in alcuni periodi particolare rilevanza per la valutazione del peso fiscale complessivo, sono costituiti dai donativi della Deputazione del Regno e dall'apparire e scomparire di talune voci in conseguenza del processo di alienazione e reintegrazione delle entrate della Regia Corte⁸. A partire dal

⁸ Varie volte da Madrid gli uffici finanziari siciliani vengono richiamati ad una migliore qualità e ad una maggiore tempestività delle indicazioni preventive e della presentazione della documentazione delle spese: G. MARRONE, *L'economia siciliana*, cit., pp. 37-40; L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda Real*, cit., p. 403, nota 6.

⁹ I donativi gestiti dalla Deputazione furono inizialmente quelli della cavalleria (40.000 scudi), delle torri (3.333) e dei ponti (8.000); si aggiunse il donativo per i reggenti al consiglio d'Italia (prima 666 scudi e poi 2.000 dal 1639 e 2.500 dal 1642) e quello per il pagamento delle soggiogazioni (300.000 scudi); furono poi trasferiti alla Regia Corte il donativo della cavalleria e 80.000 scudi di gabelle delle soggiogazioni. I donativi della Corte sino al 1609 erano: ordinario (50.000 scudi), fortificazioni (16.666 scudi), palazzi (6.666 scudi), percettori (3.000 scudi), galere (50.000 scudi), macina (100.000) e 1.000 scudi l'anno al viceré e suoi collaboratori; successivamente furono creati i donativi dei 45.000 scudi nel 1642 e dei 65.000 scudi nel 1645; nel 1636 fu trasferito alla Corte il donativo della cavalleria ridotto a 33.333 scudi per il rifiuto del clero di continuare a pagare la sua quota (oltre alle gabelle per un valore di 80.000 scudi dal donativo delle soggiogazioni). Di conseguenza la disponibilità annua della Deputazione era la seguente: fino al 1609 scudi 51.333; dal 1609 al 1612 scudi 51.999; dal 1613 al 1637 scudi 351.999; dal 1638 al 1639 scudi 231.999; dal 1640 al 1642 scudi 233.333 e dal 1643 in poi 233.833 scudi. Nello stesso periodo i donativi votati alla Corte ebbero questa evoluzione: scudi 227.332 sino al 1636; scudi 260.665 sino al 1642; scudi 305.665 sino al 1645 e scudi 370.665 dal 1645 in poi (in realtà sino al 1650

1613 il ruolo ingombrante della Deputazione, con un carico di circa 350.000 e poi di 232.000 scudi, in rapporto a bilanci con frequenze da 700.000 a 1.200.000 scudi, pone un problema di stime, dato che non conosciamo i rendiconti del movimento finanziario della Deputazione (ma sicuramente il carico nominale votato dai Parlamenti era superiore alle somme effettivamente da essa incamerate e spese). D'altra parte anche limitare l'analisi ai soli bilanci determinerebbe delle incongruità: l'esclusione tra 1613 e 1700 di cespiti per centinaia di migliaia di scudi l'anno per complessivi 24.685.300 scudi, anche decurtati di una quota di mancati incassi, equivarrebbe alla soppressione di una ventina di bilanci su cento. Ho ritenuto quindi di istituire una sorta di partita doppia delle due modalità di lettura della contabilità statale che, per accorpamenti quantitativi e cronologici, fornisca sia i dati reali dei bilanci che quelli stimati¹⁰ (bilanci più carico della Deputazione ridotto del 15%).

si continuarono a riscuotere 227.332 scudi perché gli altri donativi man mano che venivano concessi venivano venduti o assegnati). Si tratta delle somme votate dal Parlamento che corrispondono solo parzialmente a quelle incamerate a causa di esenzioni, franchigie, contestazioni oltre che per ritardi e impossibilità finanziarie delle Università su cui gravavano, alle quali talvolta, specialmente in occasione di calamità, venivano condonati arretrati o rate. Vediamo ad esempio che nel bilancio del 1618 l'entrata del donativo della Deputazione sommata con l'entrata dei donativi «ordinari e straordinari» diede 560.278 scudi, il 5% in meno del valore nominale di 579.331; nel 1629 il visitatore de Riano scriveva: «Las universidades deste Reyno deven a la Deputacion de por toda la tanda que cumplio a primero de henero de este año 324.871 esc.» che, se riferiti al quadriennio dal 1625 al '28 comporterebbero una falla di 80.000 scudi l'anno (il 27%); il Riano stesso però poco dopo annotava che la città di Trapani aveva accumulato un debito di 30.522 scudi sullo stesso donativo, cosa impossibile in soli quattro anni dato che nel 1642, immutato il carico, la tassa di quella città comportava 4.250 scudi annui, per cui forse il periodo di tempo a cui si riferisce il relatore è più lungo (o diverso dal precedente); nel 1640 i soggiogati palermitani non avevano ancora ricevuto 124.417 scudi di interessi, circa il 24% di quanto loro dovuto. In una relazione del 1713 (Archivio di Stato di Torino, Sicilia, Inventario 1, cat. 2, mazzo 6) si legge che a quella data la Deputazione riscuoteva 181.751 scudi l'anno sul donativo dei 300.000. Per le delibere parlamentari si veda la raccolta di A. MONGITORE, *Parlamenti Generali del Regno di Sicilia dal 1446 al 1749*, 3 voll., Palermo 1749.

¹⁰ La stima del 15% è determinata dal fatto che i donativi effettivi riscossi dalla Regia Corte nei 57 anni considerati qui e in Ribot García costituirono secondo i dati dei bilanci l'87,5% del loro valore nominale (e quindi mancò il 12,5%). Le cifre sono le seguenti: somma della voce «donativi ordinari e straordinari» in tutti i bilanci considerati, 16.987.362 scudi; somma del carico nominale, 19.407.909 scudi. Le perdite furono superiori nei 12 bilanci della prima metà del secolo (16%) rispetto a quelle verificate nei 45 anni della seconda metà (12%). Dal 1693 in poi la forte caduta delle entrate dei donativi dipese dall'esenzione per 61.427 scudi (ridotti poi a 12.000) di tande dovute dai centri del Val di Noto colpiti dal terremoto e dall'assegnazione di 36.127 scudi agli ex proprietari di alcune rendite per il pagamento dell'interesse del 5%.

I bilanci degli anni Trenta e Quaranta registrano solo una parte del peso fiscale effettivo non conteggiando decine o centinaia di migliaia di scudi che però continuavano ad essere riscossi ed a gravare sui contribuenti. Soprattutto nel periodo 1635-1647 – esclusi feudi, casali, tonnare e altri beni patrimoniali – tra gabelle e quote di donativo mancarono man mano dall'entrata fino a circa 350.000 scudi l'anno¹¹. Non è tuttavia opportuno in questo caso procedere ad operazioni di integrazione perché nel medio periodo queste somme si ritrovano ugualmente tra le entrate, trasferite alle voci cambi e vendite del patrimonio, mentre nel lungo periodo una parte di tali «effetti» venne recuperata (soprattutto negli anni Cinquanta) e reintegrata nei bilanci, fornendo però scarso ristoro alla finanza regia per gli interessi e le assegnazioni che continuavano a gravare su di essi.

Se l'oggetto «finanze» era all'epoca, e si presenta a noi oggi, tecnicamente confuso, indeterminato e poco controllabile, anche i soggetti politici che dovevano confrontarsi con esso si trovarono di fronte ad eventi imprevedibili e drammatici a cui reagirono in modi contraddittori ed estemporanei, operando scelte difficili e tentando soluzioni contrastanti che tuttavia vanno interpretate nel loro contesto e sulla base di valori considerati irrinunciabili e non solo «giudicate» sulla base di conoscenze teoriche e di scale di priorità incomparabili con quelle del tempo.

2. Il Cinquecento

Nel XVI secolo i regni degli Asburgo avevano dovuto far fronte alle pressanti richieste di denaro con prestiti, donativi straordinari e alienazioni di beni e cespiti del patrimonio. Tuttavia avevano soccorso i sovrani spagnoli una serie di situazioni favorevoli che avevano loro consentito di aggirare e superare gli ostacoli posti alla disponibilità di risorse finanziarie dalle assemblee di ceto e dalla mancanza di autonomi poteri fiscali se non in materie ben determinate. Il generale processo di sviluppo economico, il consolidarsi ed estendersi dell'autorità monarchica, la costruzione di apparati burocratici, l'improvviso apparire di consistenti flussi di entrata direttamente nelle mani dei re quali

¹¹ Vedi oltre nel testo i dati della *Relatione* del 1649; cfr. anche M. AYMARD, *Il bilancio*, cit., p. 998. Nella parte finale di questo saggio tuttavia ho tentato di dare un ordine di grandezza approssimativo anche a queste voci per gli anni successivi alla metà secolo.

i metalli preziosi provenienti dalle colonie in Castiglia o il ricavo delle tratte frumentarie in Sicilia, avevano consentito l'esplosione della finanza pubblica che i governi realizzarono sostanzialmente combinando due sistemi: quello dell'ampliamento quantitativo e tipologico dell'entrata attraverso il trasferimento dell'imposizione straordinaria e temporanea a quella ordinaria e permanente, e l'altro di creare *ex novo* una struttura di debito pubblico a lungo termine (*juros* in Spagna, *soggiogazioni* in Sicilia), oltre ad accelerare e dilatare la nota pratica dei prestiti a breve (cambi).

La complessa articolazione delle varie pratiche fiscali e finanziarie permetteva al sovrano di ottenere la disponibilità immediata di enormi somme di denaro per impieghi militari destinando ad interessi e rimborsi una quota annuale dell'entrata ordinaria crescente votata dai parlamenti, e soprattutto quelle entrate non esattamente quantificabili ma cospicue che gli provenivano dalle regalie. Egli inoltre poteva intervenire operando a suo vantaggio attraverso manipolazioni ed emissioni monetarie, bancarotte pilotate, ribassi forzosi degli interessi, confische e trasferimenti dal debito a breve al consolidato. Con i suoi limiti ed errori, la disorganicità e l'estemporaneità degli interventi, questo modello costituì una risposta nuova ed originale ai problemi finanziari degli Stati e, con il sistema di alleanze ed equilibri sociali e politici che attorno ad esso si creò, consentì ad un paese certamente non tra i più importanti e prosperi della Cristianità qual'era la Castiglia di affermarsi come egemone in Europa per più di un secolo e di conquistare e mantenere un vastissimo impero coloniale.

La Sicilia aveva seguito per grandi linee tale modello. Dall'inizio alla fine del secolo il contributo parlamentare ordinario (articolato in vari donativi) era passato da 50.000 a 275.865 scudi e si era quasi totalmente trasferito dalla tassazione diretta sulle facoltà a quella indiretta sui consumi e sulla produzione. Il Parlamento aveva offerto vari e cospicui donativi *una tantum* e senza condizioni, aveva creato e trasferito alla regia corte nuovi cespiti (gabelle, «grani e minuti», diritti vari), aveva numerose volte autorizzato l'accensione di mutui (per un totale dal 1556 al 1595 di 3.406.250 scudi) i cui interessi erano stati garantiti e pagati dalle entrate delle Secrezie e delle tratte, e consentito la vendita di beni e diritti del regio patrimonio, con l'impegno del riscatto. Se spesso tali pratiche avevano ridotto l'erario allo stremo, il patrimonio rimasto intatto¹², il maggior incremento del donativo e

¹² L'unica grossa falla da poco aperta era costituita dalla vendita alla città di Messina dei diritti di esportazione della seta grezza da tutto il Val Demone, ma, per le carat-

delle altre voci principali d'entrata rispetto all'inflazione, e soprattutto l'afflusso di una quantità enorme di denaro proveniente dalle tratte¹³, avevano consentito sempre di riequilibrare la situazione finanziaria, tanto che nel 1593 il peso per il pagamento di interessi era di appena 58.148 scudi, da cui si può dedurre un debito di circa 600.000/700.000 scudi¹⁴.

Potremmo dire che il sistema di bilancio dello Stato siciliano era stato utilizzato nel corso del Cinquecento come un elastico, che sul versante della spesa veniva teso talvolta sino al limite massimo prossimo alla rottura, ma che veniva progressivamente riequilibrandosi sul versante dell'entrata grazie agli aumenti dei donativi, agli incrementi dei diritti doganali e delle sequezie, allo sviluppo dei consumi, dei commerci, della popolazione (+50%) e all'elevata domanda di grano siciliano sui mercati esteri, oltre che alla favorevole congiuntura economica, stimolata anche dal fatto che una parte rilevante delle somme incamerate dalla Corte veniva spesa sul mercato isolano per modernizzare il sistema difensivo e per supportare le numerose operazioni contro i turchi e contro i barbareschi¹⁵. In Sicilia infatti, come a Napoli, fino al termine del secolo non si era fatto ricorso a quegli espedienti che Filippo II aveva dovuto utilizzare nel regno di Castiglia: gli interessi erano stati abbastanza regolarmente pagati, i prestiti rimborsati, gli effetti patrimoniali riscattati (rimaneva alienata la gabella sulla seta) ed il patrimonio regio era rimasto sostanzialmente intatto e non impegnato per gli anni futuri.

3. *Il Seicento*

Il XVII presenta caratteri diversi. Sulla base delle varie contingenze politico-finanziarie ed economico-finanziarie si possono individuare in linea generale le seguenti scansioni o fasi:

teristiche del contratto tra Messina e la Regia Corte considereremo questo diritto di competenza comunale.

¹³ Nel solo quindicennio 1576-1591 si erano incassati ben 4.870.410 scudi (A. CRIVELLA, *Trattato di Sicilia*, con introduzione e note di A. Baviera Albanese, Caltanissetta-Roma, 1970, p. 101), cifra superiore di un milione e mezzo al capitale rastrellato sul mercato finanziario con operazioni di soggiogazioni e cambi dal 1556 al 1595, su cui R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria spagnola in Sicilia*, cit., pp. 317 ss.

¹⁴ Gli interessi variavano su tali operazioni dal 7 al 12 per cento, per cui 58.148 corrispondevano ad un minimo di 500.000 ad un massimo di 800.000 scudi circa.

¹⁵ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'ALESSANDRO e G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino 1989, pp. 203-209; sull'ordinamento militare cfr. D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare del Regno di Sicilia (1575-1635)*, in «Rivista Storica Italiana», fasc. III (1993), pp. 647-678.

- 1598-1612. Il crollo delle tratte e l'espansione del debito pubblico.
 1612-1620. Il grande donativo del 1612 ed il ruolo della Deputazione del regno.
 1621-1650. La finanza di guerra: vendita del regio patrimonio e pagamenti all'estero.
 1651-1670. La «basa» degli interessi e il graduale recupero del patrimonio.
 1671-1680. Carestia, rivoluzione e guerra.
 1681-1700. I beni dei messinesi ed il terremoto.

4. *Il crollo delle tratte e l'espansione del debito pubblico (1598-1612)*

La prima di tali fasi prende l'avvio proprio con l'inizio del nuovo secolo, ed è caratterizzata dal crollo irreversibile delle tratte del grano che avevano rappresentato per oltre un trentennio il 40% circa del totale dell'entrata statale, dipendente direttamente dal re e quindi non soggetta ad approvazione o vincoli di alcun tipo da parte del Parlamento.

Scrivono Alfonso Crivella che dall'anno 1576-77 a tutto il 1591, e cioè per 15 anni, «confondendo l'un anno per lo altro sono pervenuti alla Regia Corte dal prezzo di tratte 324.694 scudi», su un'entrata che nel 1593 era di 816.158 scudi. Questo solo cespite costituiva pertanto il 40% dell'intera entrata. I donativi votati dal Parlamento ascendevano a 278.265 scudi, ma 51.333 erano incamerati e gestiti dalla deputazione del regno (ponti, torri e cavalleria leggera), e 14.625 non si riscuotevano per esenzioni a carico della Corte, per cui si incameravano effettivamente solo 212.307 scudi, pari al 26% dell'entrata (più il 6,3% alla Deputazione)¹⁶. Nel 1593 la spesa per il pagamento di interessi («soggiogationi») era di 58.148 scudi, indizio di un debito pubblico sotto controllo, come è confermato dall'annotazione dello stesso Crivella: «Havendo la Regia Corte bisogno di denari suol fare soggiogationi nelle Secretie seu Dohane o nell'estrattione di frumenti [...] et sopra i donativi mai ha fatto soggiogationi et altre volte la città istessa di Palermo essa ha fatto le soggiogationi nomine proprio et accomodate la Corte, la quale poi ha sodisfatto il capitale *una cum interesse*.».

¹⁶ Il rimanente dell'entrata era costituito dagli «arrendamenti» delle Secrezie (130.957 scudi pari al 16% dell'entrata), delle tonnare (10.673 scudi), dei sigilli di giustizia (10.500 scudi) e cancelliere (750 scudi), di varie gabelle e uffici, più gli introiti degli spogli, delle vendite di uffici e da altre piccole partite.

Dieci anni dopo la situazione era in forte peggioramento. La relazione del dicembre 1602 infatti mostra che le spese superavano le entrate di ben 288.867 scudi. Gli scudi 212.120 dei donativi alla Corte sono decurtati di 28.313 scudi di interessi pagati alla città di Palermo (più 16.607 scudi che per il momento il clero si rifiuta di pagare in attesa dell'approvazione pontificia) ed in complesso rendono soltanto 165.699 scudi. Inoltre «l'off.o de M.re Portulano que esta calculado un año con otro por 300000 escudos en este presente año no puede valer nada pues la falta que hay de trigo y mala cosechia la muestra evidentemente». L'esposizione debitoria (prestiti a breve, arretrati di salari e stipendi, approvvigionamenti, munizioni, mercedi, interessi non pagati)¹⁷ e l'ammontare complessivo delle soggiogazioni sembrano ormai fuori controllo: «importan todas las deudas contenida en la suso dicha relacion 1.836.153 escudos. El principal de sojugaciones y granos que paga la R. C. sobre la secrecias y otros officios importara más de dos millones. Las pretensiones de particulares contra el regio fisco que aun no estan decididas importaren más de 300000 escudos. Las deudas que van insurjento cada dia son muchas».

Non era certo la prima volta che l'erario siciliano si trovava in una situazione di difficoltà. I viceré, i presidenti del regno ed i gruppi dirigenti isolani continuarono tuttavia ad operare secondo le modalità consuete, corrispondendo alle richieste di denaro e di risorse provenienti da Madrid per far fronte agli impegni all'esterno ed all'interno dell'impero in questo scorcio del XVI secolo ed inizio del XVII, nella ragionevole aspettativa di poter ripianare il deficit che ne derivava nello stesso modo che aveva per tanto tempo così efficacemente funzionato, e cioè utilizzando il «negozio frumentario» e la leva fiscale: in fondo l'ultimo incremento del donativo datava ormai al 1576. Dal 1598 «l'impegno finanziario della corte si fa sempre più oneroso e il

¹⁷ I creditori erano: Marcant.o Judichi (scudi 20.269), Phelipe Adorno (scudi 54.506), Augustin de Franqui (scudi 344.699), Deyfebo Roqui y Nicolao Furnari (scudi 58.333), duque Ferdinando de Baviera por cumplimiento del sueldo como coronel de cavallos alemanes (scudi 9.750), los aduaneros de Genova (scudi 8.377), la galera real (scudi 41.360), los herederos de don Luis de Zuñiga por merced (scudi 1.873), donna Eufrasia de Guzman (scudi 4.583), la mujer del secretario Gante (scudi 1.000), el conde Juan [?] (scudi 14.291), donna Mariana de Tassis por merced (scudi 3437), herederos de d. Luis de la Cerda (scudi 6.086), la duquesa de Maqueda por sueldo de tres galeras (scudi 3.500), duque de Savoya por cumplimiento del sueldo de dos galeras (scudi 46.416), Camara de Milan (scudi 31.111), Fernando de Toledo (scudi 15.937), Carlo Doria general de las galeras de la esquadra de Genova (scudi 1.527), la ciudad de Palermo (scudi 700.000), vecchi debiti (scudi 80.000), totale: scudi 1.836.153.

ricorso al capitale privato non conosce più soste¹⁸: sino al 1610 si ottennero tra cambi, prestiti e soggiogazioni 3.190.425 scudi, portando il debito pubblico ad un livello quantitativo e ad un salto qualitativo mai prima raggiunto. Ma l'imprevisto ripetersi di cattive annate agrarie nella prima decade del Seicento (1602 e 1606-8) ed il crollo dell'esportazione dei grani che contrassero le entrate statali in quegli anni, furono anche l'inizio di un drastico e permanente ridimensionamento delle tratte vendute annualmente dalla Regia Corte, sulle cui cause si possono fare diverse ipotesi, ma che indubbiamente ebbe l'effetto di comprimere a modeste dimensioni un cespite su cui, si può ben dire, si era retta la finanza del regno fino ad allora. Se in quattro anni Maqueda aveva incamerato una media record di ben 423.855 scudi l'anno per tratte, dal 1602 al 1610 si acquisirono solo 480.757 scudi in tutto, a cui si aggiungono altri 159.245 scudi segnati nel consuntivo del 1610-11, per un totale in otto anni di 640.002 scudi ed una media annua di 80.000 scudi.

Le tappe del processo di galoppante deterioramento della situazione dopo il 1602 possono essere seguite nelle due relazioni che nel 1610 furono preparate dal razionale Francisco Sarmiento, una relativa allo stato del patrimonio nel 1606 (inizio del vicereame di Villena) e l'altra allo stato del patrimonio nel 1610 (fine del vicereame di Villena)¹⁹. Nel 1606 il disavanzo tra entrate e uscite era stato di 391.426 scudi ed i debiti («se devía delo pasado») ascendevano a 3.955.623 scudi. Nel 1610 si registrava un disavanzo di 431.463 scudi e si dovevano per il passato 5.408.363 scudi, dei quali 1.635.348 per debiti, 2.387.542 per soggiogazioni e 1.385.472 per prestiti fatti alla Regia Corte dalla città di Palermo. Se nel 1593 con un'entrata media di 800.000 scudi circa era sufficiente impegnare i due terzi delle entrate annue per liquidare il debito pregresso, nel 1610 con un'entrata media ridotta ormai a 400.000/500.000 scudi sarebbero occorsi più di dieci anni di entrate per ottenere lo stesso risultato. Il crollo del 30-40% dell'entrata e la conseguente variabilità e imprevedibilità²⁰ delle risorse future in una

¹⁸ G. MARRONE, *L'economia siciliana*, cit., p. 14.

¹⁹ A.G.S., Estado, leg. 1165, n. 140 e n. 141; vedi anche la *Consulta en que el Consejo de Italia...* edita da G. MARRONE, pp. 123-127.

²⁰ Per esempio nella *Relación* (bilancio preventivo) del 31 marzo 1606 (B.N.M., Ms 9372) si preventivavano per l'anno successivo (1 settembre 1606 - 31 agosto 1607) 300.000 scudi per tratte di grano su un totale di entrata di 779.350 scudi, mentre alla fine del dicembre dello stesso anno (A.G.S., Estado, leg. 1165 n. 140) già risultava che per quell'esercizio le tratte non avrebbero dato nulla. Sulla funzione che le tratte avevano nel controllo del debito pubblico i dati sono sufficientemente eloquenti, in

situazione di grave esposizione debitoria certamente causarono confusione e accese discussioni tra i gruppi dirigenti sia locali che madrileni.

In questo periodo si tennero cinque sessioni parlamentari, quattro ordinarie (1600, 1603, 1606, 1609) ed una straordinaria (1604). Nel 1600 furono offerti al viceré 7.000 scudi l'anno e fu votato un contributo *una tantum* di altri 7.000 scudi l'anno per tre anni per fortificare il Capo Passero; nel 1603 vennero confermati i consueti donativi e si tornò ad offrire al viceré 2.500 scudi nel triennio; nell'agosto del 1604 il viceré dovette convocare un Parlamento straordinario ed appellarsi ai tre Bracci per un nuovo contributo, che fu corrisposto nella quantità di 200.000 scudi in tre anni *una tantum*; nel 1606 si confermarono tutti i donativi e nel 1609 venne introdotto un nuovo modesto donativo di 2.000 scudi in tre anni per le spese dei reggenti del Consiglio d'Italia a Madrid. Nello stesso anno il viceré Villena rifiutò l'offerta straordinaria di 60.000 scudi fattagli dai parlamentari per il riscatto del figlio catturato dai pirati. Alla vigilia del Parlamento di Osuna del 1612 dunque i donativi parlamentari erano sostanzialmente immutati da parecchi decenni.

I tre bilanci visionati per questo periodo (1602, 1604 e 1611) sono redatti con criteri diversi l'uno dall'altro e ciò comporta rilevanti variazioni nelle cifre sia totali che particolari, ma disponendo delle contigue *Relazioni* patrimoniali si possono integrare alcuni dati²¹ e valutare nella concreta dinamica delle entrate e delle uscite le conseguenze dell'ampio ricorso al debito pubblico e della caduta dell'esportazione cerealicola con il conseguente ripetuto sbilancio primario. Essi comportano in tutto, con il carico della Deputazione, un movimento di

quanto il pagamento degli interessi annuali (341.127 scudi nel 1606) corrispondeva quasi esattamente ai frutti abituali delle tratte.

²¹ A.S.P., Tesoreria Generale, Bilanci: 3090 ins. 1 (1602); ins. 2 (1604); ins. 3 (1611). L'entrata totale delle voci riportate in bilancio è di scudi 2.850.532 in cui sono compresi scudi 236.257 di riporto dall'anno precedente; l'uscita dovrebbe corrispondere, ma è inferiore (2.783.077) perché nel 1604 non è compreso il «restante» che può calcolarsi e che sommato a quello degli altri due bilanci comporta scudi 207.900. I singoli totali vanno da un massimo nel 1602 di 1.352.277 scudi ad un minimo due anni dopo di 654.553 scudi; nel 1604 non è segnalata la voce relativa alle sequestrazioni, che però erano state ingabellate a Stefano Brancaccio nel triennio 1602-5 per il valore annuo di 152.500 scudi; tale entrata era impegnata per spese relative a «sujugaciones, assiñaciones, salarios, castillos y otras gravezas», voci che infatti nell'uscita o mancano o sono ridotte, e pertanto su di esse va ripartita in uscita tale somma (cfr. AGS, Estado, leg. 1160, 152). Nei tre bilanci non è segnato l'incasso e l'uscita relativi alla Crociata, direttamente rimessa in Spagna, e vi sono altre differenze marginali. La Deputazione del regno in questo periodo gestiva annualmente 51.333 scudi.

3.157.697 scudi²². L'entrata è costituita dai donativi della Corte e della Deputazione (25,9%); da *arrendamenti*, *secrezie*, tonnare, isole e gabelle (16,7%); da diritti di esportazione o «tratte» (16,6%); da diritti fiscali, prerogative varie, regalie quali le crescenze dei caricatori, censi, composizioni, decima, fiscalie, spogli, entrate diverse, mero e misto impero, sigilli, significatorie (17%); da soggiogazioni e prestiti (16,3%) e da un riporto dagli anni precedenti del 7,5%. Per quanto riguarda l'uscita, le spese militari dirette²³ ne costituiscono il 44%, quelle di rappresentanza e di *patronage* (elemosine, spogli, mercedi, franchigie ecc.) l'8%, quelle amministrative e varie (salari, giustizia, visita, spese segrete, per ordine del re, «diverse», edilizia civile) il 16,6%, il debito pubblico il 24,8%, con un «restante» del 6,6%.

Nel 1602 la Regia Corte ottenne 301.985 scudi per prestiti e soggiogazioni e rimborsò 299.162 scudi per un precedente prestito alla città di Palermo, utilizzandone altri 91.330 per riscattare beni del patrimonio e 90.498 per pagamento di soggiogazioni: in complesso un'uscita di 480.990 scudi coperta per il 73% dal solo introito delle tratte, ben 350.883 scudi. Nel 1604 il ricorso ai prestiti soggiogatori ascende a 183.507 scudi, e vengono restituiti ai mutuatari degli anni precedenti meno di 100.000 scudi in tutto, cifra molto bassa rispetto alla precedente e corrispondente ad un'entrata quasi nulla delle tratte (7.055 scudi). Nel 1611 l'erario è, come si è prima evidenziato, ormai sommerso da debiti e da parecchi anni consecutivi in deficit, per cui il ricorso al debito pubblico è minimo, appena 30.000 scudi, ma la Regia Corte può pagare 202.515 scudi di interessi e riscatti in buona parte (il 79%) coperti dalla discreta entrata di 159.245 scudi di tratte.

Alla fine del primo decennio del Seicento pertanto la situazione si configura in modo tale che solo una costante e cospicua entrata delle tratte avrebbe potuto garantire il pagamento di circa 300.000 scudi di interessi annui e il recupero graduale del capitale e degli arretrati. Ma

²² Sommando 2.850.532 scudi di tutte le voci comprese nei tre bilanci con 152.500 delle *secrezie*, 153.999 della Deputazione del Regno nell'entrata e con 67.455 di «restante» nell'uscita, in cui ho attribuito le somme aggiunte della Deputazione e delle *Secrezie* in questo modo: al comparto militare 120.000 scudi di cavalleria, 9.999 di torri, 43.620 di castelli; all'amministrazione 10.000 scudi in più di salari, 666 di reggenti, 24.000 di ponti; al pagamento di soggiogazioni 98.980 scudi.

²³ Artiglieria, castelli, fanteria, galere, noli, munizioni e vettovaglie e altre eventuali spese; ma bisognerebbe considerare la circostanza che una divisione tra uscite per il comparto militare ed altri tipi di uscita è largamente fittizia in quanto anche il debito pubblico e gran parte delle spese amministrative servivano a soddisfare le esigenze della guerra.

l'incrociarsi del subitaneo calo delle entrate e delle pressanti richieste di contributi monetari, alimentari e militari da parte di Madrid portò la Sicilia sull'orlo della bancarotta. La grave situazione aveva sollevato voci polemiche contro il viceré Villena (1606-10) per aver supinamente aderito alle richieste del re, mentre avrebbe dovuto «replicar que no avia posibilidad para executarlas, sin notable perjuicio de Su Real hacienda...». Era seguita una fitta corrispondenza di relazioni contabili, tra cui quella dell'ufficio del conservatore ampiamente giustificativa dell'operato del Villena e largamente critica nei confronti dei viceré precedenti²⁴. Da Madrid si rispose con la nomina a viceré del duca di Osuna, inviato in Sicilia con il compito specifico del risanamento finanziario.

5. *Il grande donativo del 1612 ed il ruolo della Deputazione del regno*

Da tempo in pace con la Francia, raggiunta la tregua con l'Olanda, con un governo «pacifista», la Spagna si trovava nella condizione di raddrizzare i suoi conti e di avviare un risanamento economico-finanziario. Ma lo sviluppo del sistema produttivo rimase impigliato nelle maglie di una rete in cui si intrecciarono decremento demografico, elevato costo del lavoro, aristocratizzazione del sistema politico, calo delle importazioni americane di metalli preziosi, crescita dell'autosufficienza delle colonie e contrazione dei traffici oltremare, crisi del sistema economico europeo, ripresa e indefinito prolungarsi della guerra. Si trattò di un *mix* di situazioni oggettive e di scelte soggettive letale per qualsiasi rinnovato impegno produttivo «nazionale» in quanto determinò una contrazione del mercato interno e del commercio internazionale e un aumento indiscriminato e insopportabile della pressione fiscale su qualsiasi tipo di attività produttiva.

Ma in questo avvio della seconda decade del Seicento ancora le

²⁴ «Pero ne parece que con razon se deva poner en esto nota al Marques antes se le avian de dar muchas graçias. [...] El Marques ha tenido mas ocasiones de Gastos extraordinarios y costosos no ha gozado mas de 10.000 Tratas y en todo a empeñado el Patrimonio Real en menos cantidad que muchos de sus predeçesores...» (cfr. il documento riportato in G. MARRONE, *L'economia siciliana*, cit., pp. 115-123). Si evince dal giudizio dell'estensore del documento che il grosso incremento dell'indebitamento avvenuto nel periodo di Villena sarebbe dovuto alla mancata entrata delle tratte, di cui i suoi predecessori avevano ampiamente goduto, e che senza tale *falta* i conti del suo viceregnato si sarebbero sostanzialmente chiusi in pareggio, nonostante le grosse spese sostenute per far fronte alle richieste della Corte madrilen.

classi dirigenti dell'impero mostravano capacità progettuali, rapidità e reattività decisionali. A pochi anni dal crollo delle tratte granarie che avevano esposto le casse statali siciliane ad un indebitamento eccezionale e ad un deficit cronico, Osuna conclude nel Parlamento del 1612 un'operazione politica accorta e di grande rilevanza, basata su un compromesso con i rappresentanti locali del senato palermitano, dei grandi mercanti genovesi e dei *rentiers* di Stato²⁵: riserva le entrate dei donativi al pagamento delle spese ordinarie, libera le entrate delle tratte (che sembrano riprendere quota²⁶) dal peso del pagamento delle soggiogazioni, a cui viene invece destinato il nuovo imponente donativo di 2.700.000 scudi in nove anni, «a raggioni di scudi 300.000 ogni anno... con conditione che l'essigentia di detti scudi 300.000 la debbia fare intieramente la Deputazione del Regno²⁷... e l'istesso danaro doveranno li deputati del Regno applicare al pagamento dell'interusurii correnti... et non in altro». La somma sarà reperita, secondo le indicazioni iniziali che però verranno modificate poco dopo, con l'imposizione di gabelle sul porto d'armi, sull'estrazione della seta al mangano, sul vino commercializzato *infra regnum*, sulle vettovaglie esportate, sulla produzione di cuoi e scarpe per 220.000 scudi ed a carico delle università per i restanti 80.000 scudi. In tal modo il peso complessivo dei donativi va oltre il raddoppio (da 276.531 a 576.531 scudi) e la Deputazione del Regno, che ne gestisce il 61%, assume il ruolo politico essenziale di controparte del governo spagnolo e comincia a proporsi nel ruolo ideologico di garante dell'ordinamento costituzionale del Regno.

Nel successivo Parlamento del 1615 la prima verifica della nuova struttura fiscale portò modifiche che spostarono la gran parte del peso contributivo sulle università con l'elevazione della loro quota a ben 220.000 scudi ricavabili da nuove imposte sulla macina in cambio dell'abolizione delle gabelle sulla seta (per il compromesso raggiunto con Messina dopo una difficile fase di contrapposizione²⁸), dei cuoi e

²⁵ G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, cit., p. 272.

²⁶ Nel bilancio del 1610-11 avevano raggiunto la discreta quota di 159.245 scudi; resero poi 150.627 scudi nel 1617-18, altri 89.126 scudi nel 1619-20, una cifra record di 429.052 scudi nel 1621-1622 e 176.660 scudi nel 1624. Nel 1620 e 1621 (scudi 320.948) furono vendute tratte per 750.000 scudi, serviti a rimborsare un cambio di un milione: M. AYMARD, *Il bilancio*, cit., p. 992.

²⁷ I donativi controllati e gestiti dalla deputazione del regno ascendono così a 351.333 scudi, mentre quelli a disposizione della Regia Corte a 226.533 scudi.

²⁸ Sulla vicenda vedi F. BENIGNO, *Messina e il duca d'Osuna: un conflitto politico nella Sicilia del Seicento*, in *Il governo della città*, a cura di D. LIGRESTI, Catania 1990, pp. 173-207.

delle scarpe per lo scarso rendimento e per le proteste che avevano causato. Nei Parlamenti ordinari del conte di Castro del 12 luglio 1618 e del 21 luglio 1621 non si presentarono novità fiscali. Va però segnalata la scelta di favorire l'attività di colonizzazione interna mediante la concessione di *licentiae popolandi* a quei vecchi e recenti signori che intendevano edificare nei loro feudi rurali nuovi centri abitati per la messa a coltura granaria di terreni incolti o a pascolo. Si trattava di un'operazione di grande portata che vedeva cointeressati il governo per i benefici sperati nel riequilibrio tra produzione ed esportazione cerealicola, la nuova aristocrazia degli uffici e della finanza costituitasi attorno ai nuovi bisogni dello Stato e ormai dislocata sul versante della proprietà terriera feudale, e i mercanti esteri.

Nel segno politico della tutela degli ordini privilegiati vecchi e nuovi ed a spese soprattutto dei produttori e dei consumatori, che tuttavia venivano gravati in modo non insopportabile, questi provvedimenti avrebbero potuto garantire il regolare pagamento degli interessi ed il graduale assorbimento del debito nel quadro di un rinnovato consenso politico e della stabilità sociale, una volta superato, come in effetti si superò, lo spinoso problema dell'opposizione di Messina. Il ricorso al capitale privato, sia per soggiogazioni che per i cambi, fu interrotto, il patrimonio era rimasto integro e l'entrata si ristabilì, con il donativo per le soggiogazioni, al di sopra dei livelli della fine del '500, portandosi ad un milione di scudi circa, ma con una struttura profondamente modificata.

I bilanci²⁹ disponibili sono due e riguardano gli anni 1618 e 1620. Nel bilancio del '18 il totale dell'entrata e della spesa è di 821.287 scudi, tra cui 54.288 alla voce «Deputazione del Regno»: mancano quindi un po' meno di 300.000 scudi delle soggiogazioni; viceversa nel bilancio del 1620 è registrata cumulativamente l'intera entrata di tutti i donativi per ben 560.278 scudi ma mancano le voci «alcance» e «restante» e si ha una differenziazione tra totale dell'incasso (980.727 scudi) e dell'uscita (1.112.900 scudi). Non è possibile quindi comparare meccanicamente i due documenti, ma entrambi evidenziano il

²⁹ A.S.P., Tesoreria generale, bilanci, ins. 8 (1618) e ins. 10 (1620). Il bilancio del 1620 comprende, cosa insolita, i donativi della Deputazione e presenta un totale diverso tra l'entrata di 980.727 scudi e l'uscita di 1.112.900 scudi (con un deficit di 132.173) perché non sono registrate le somme del «riporto dall'anno precedente» nell'entrata e del «resto» nell'uscita. Nel 1618 sono registrati il riporto dall'anno precedente di 93.382 scudi ed il resto dell'anno corrente in 95.434 scudi. In complesso quindi i bilanci registrano 1.934.187 a cui si aggiungono 297.045 scudi presunti della Deputazione

ruolo portante assunto dai donativi della Corte e della Deputazione. Adottando i criteri sopra esposti³⁰ i due bilanci danno una somma stimata di 2.179.098 scudi, in cui i donativi della Corte e della Deputazione figurano per 1.048.496 scudi pari al 48,1%; i prestiti si riducono al 2,2% rispetto al 17% testimoniato nei bilanci del precedente decennio³¹, sono stabili *arrendamenti* e gabelle (13,8%) ed il comparto³² dei diritti fiscali e delle prerogative varie (14,6%); diminuiscono le tratte (11%). Per quanto riguarda l'uscita³³, le spese militari dirette ne costituiscono il 46,6%, quelle di rappresentanza e di *patronage* il 6,8%, quelle amministrative e varie il 20,3% ed il debito pubblico il 23%, con un «restante» del 4,4%. I dati effettivi del bilancio del 1618 in assenza delle stime sulla Deputazione segnano ovviamente un drastico calo della percentuale della voce donativi, limitata a quelli definiti «ordinari e straordinari» (23%, a cui si aggiunge il 6,6% di una parte dei donativi della Deputazione versati alla R.C.), e registrano valori del 5,8% per cambi, del 14,6% per *arrendamenti* e gabelle, del 18,3% per tratte, del 20,3% per diritti e regalie varie ed un resto dell'11,4%, mentre in uscita scompaiono quasi del tutto i pagamenti del debito pubblico (3,4%) e aumentano le altre voci con il settore militare che ascende al 53,6%, le entrate varie al 24,5% ed il *patronage* al 10,9%.

Ad otto anni di distanza dall'offerta del donativo «delle soggiogazioni» uno stato del patrimonio consente un consuntivo dell'operazione Osuna nel momento in cui si riaccendevano i conflitti in

³⁰ Al bilancio del 1618 aggiungiamo l'85% dei donativi della Deputazioni e cioè in entrata 244.911 scudi alla voce donativi (54.288 sono già compresi nel documento), e in uscita 34.000 scudi per la cavalleria, 2833 per le torri, 6.800 per i ponti, 566 per i reggenti e 200.712 per il pagamento di soggiogazioni, per un totale equivalente. Tale stima di 299.199 scudi è abbastanza prudente dato che nel vicino bilancio del 1620 l'introito della Deputazione fu certamente superiore a 335.000 scudi, di cui 327.539 corrispondono alle uscite di 272.198 scudi per soggiogazioni, 39.713 per la cavalleria, 2278 per i reggenti, 6.731 per i ponti, 6.619 per le torri. Per pareggiare l'entrata e l'uscita del 1620 abbiamo aggiunto un riporto di 132.173 scudi sommandolo a quello di 93.382 scudi del 1618.

³¹ Oltre all'indicazione dei bilanci, non generalizzabile perché relativa a due soli esercizi finanziari su otto, anche le altre fonti ci segnalano, almeno sino al 1619, l'interruzione delle richieste di cambi: R. GIUFFRIDA, *La politica finanziaria*, cit., p. 328.

³² In realtà tale stabilità è dovuta all'introduzione in bilancio della voce relativa alla bolla della Crociata che da sola fornisce nei due esercizi 155.835 scudi.

³³ Da notare che le spese amministrative e varie comprendono anche la Crociata rimessa in Spagna (76.460 scudi nel 1620) e gli invii di grano in Spagna (80.060 scudi nel 1618), e che nel 1620 non è registrato alcun «resto».

Europa e la Spagna si avviava a riprendere la guerra contro l'Olanda. I risultati appaiono parziali. Se infatti da un canto il debito pubblico si era stabilizzato (3.815.938 scudi nel 1620 rispetto ai 3.773.014 del 1610) e si era garantito il pagamento degli interessi, dall'altro non si riuscì a procedere alle previste azioni di riscatto ed il peso dei debiti arretrati si era incrementato del 16% (1.904.526 scudi rispetto a 1.635.348). Il lievitare dell'uscita aveva prodotto nuovamente una situazione deficitaria con un passivo di 132.173 scudi nel 1620. Il quadro economico era sempre difficile, con il settore agricolo che continuava a soffrire, ora per l'abbondanza dei raccolti e per la caduta della domanda estera e dei prezzi, mentre i comparti manifatturieri (zucchero, seta, cuoio), sebbene attivi, posti di fronte alla concorrenza estera non riuscivano ad operare i necessari processi di ristrutturazione e di modernizzazione.

6. *La finanza di guerra: la vendita del regio patrimonio ed i pagamenti all'estero (1621-1650)*

I provvedimenti del 1612 erano riusciti a bloccare l'indebitamento ed a garantire un livello di entrata quasi pari a quello dell'uscita, gravando però fino al limite delle loro possibilità le università³⁴ e le attività produttive. Un prolungamento dei loro effetti avrebbe probabilmente raggiunto l'obiettivo di ridare elasticità al sistema, ma non potendo le nuove esigenze finanziarie della Corona per il riaccendersi della guerra su vari fronti essere soddisfatte con il ricorso ad una ulteriore tassazione, s'impose l'adozione di provvedimenti che determinarono la sospensione del sistema *haciendistico* siciliano in quanto sistema autonomo di gestione del fisco e del patrimonio e la sua riduzione a mero intermediario di operazioni monetarie condotte altrove, a camera di compensazione e di decantazione dei flussi finanziari che andavano poi a confluire in tre grandi bacini: i finanziatori esteri (genovesi) interessati al pronto recupero dei cambi con i consistenti interessi connessi; i finanziatori esteri residenti in Sicilia ed interessati a consolidarvi la loro posizione economica e quindi disponibili ad operazioni a scadenza più lontana; i finanziatori locali, clero, feudatari, opere pie, ma anche e sempre più funzionari, nobiltà cittadina, amministratori e gabellotti interessati all'acquisizione di uffici finanziari locali, diritti regi, cariche venali, cespiti fiscali. Per ottenere rapidamente

³⁴ Palermo aveva un debito pubblico di 4.000.000 di scudi.

le somme necessarie la Corte cominciò ad adottare espedienti che avevano già dissanguato la Castiglia: alla fine del 1619 richiese un «soccorso» di 1.200.000 scudi ma ne ottenne solo 480.000 mila; due anni dopo per evitare ritardi ed opposizioni trattò direttamente con gli uomini d'affari genovesi la somma di 1.200.000 scudi in cambio di rendite demaniali, terre e uffici a Napoli ed in Sicilia; nel 1623 decretò la riduzione forzata al 5% degli interesse sulle soggiogazioni, ed in totale dal 1619 al 1650 più di 10.000.000 di scudi presero la via da Palermo verso le varie piazze in cui si riscuotevano le somme necessarie alla guerra³⁵.

Se nei Parlamenti del 1624 e del 1627 non vennero introdotte novità nel peso fiscale, in quello del 1630 il duca di Albuquerque ottenne un contributo *una tantum* di 150.000 scudi per la nascita del principe³⁶; pochi mesi dopo convocò un nuovo Parlamento per comunicare ai *Bracci* il rifiuto opposto dal re all'offerta messinese di due milioni condizionata alla divisione del Regno in due parti, ma chiese con larvato ricatto un nuovo consistente contributo. Il Parlamento offrì 300.000 scudi e 200.000 la città di Palermo, in un clima di tensioni e di attacchi ai privilegi messinesi, ribaditi e nuovamente respinti dal viceré anche nell'assise del 1633. Il Parlamento ordinario successivo fu anticipato al 1635 ed il viceré duca di Alcalà ottenne un'offerta straordinaria di un tari per ogni libbra di seta al mangano. Seguirono tre Parlamenti straordinari con ulteriori richieste e concessioni. Nel giugno 1636 il duca di Montalto fece sciogliere il corpo di cavalleria leggera di stanza in Sicilia attribuendo alla Regia Corte il relativo donativo di 40.000 scudi (in realtà 33.333 perché il clero non ottenne l'assenso pontificio al pagamento della sua quota) ed i 10.325 scudi della gabella delle armi, ed incassò un contributo straordinario di 100.000 scudi da ricavarsi dalla vendita della gabella di un carlino sopra ogni libbra di seta al mangano. Nel Parlamento straordinario del dicembre 1636 si concessero al re, con inizio dal primo gennaio 1637,

³⁵ M. AYMARD, *Bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, cit., pp. 988-989.

³⁶ Il donativo non sarebbe stato pagato con nuove tasse ma ricavandolo dai residui o da anticipazioni della Deputazione del Regno (e quindi sospendendo il pagamento degli interessi e dilazionando la durata del donativo sulle soggiogazioni). È questo anche l'inizio di una vorticosa ascesa delle alienazioni del patrimonio. Secondo M. AYMARD, *Il bilancio d'una lunga crisi finanziaria*, cit., p. 1021, le vendite dal 1620 al 1632 fruttarono 571.969 scudi (44.000 mediamente l'anno), ma negli otto anni successivi s'impennarono a 3.231.550 (mediamente 404.000 l'anno); dal 1641 al 1652 vi fu il calo a 1.061.546 scudi (88.462 scudi l'anno in media). Non si tiene conto di altri 700.000 scudi di vendite di cui però non si conosce la data.

i pieni diritti sulle residue gabelle a suo tempo varate per il donativo delle soggiogazioni (armi ed esportazioni), per cui alla Deputazione del Regno rimasero in gestione i donativi dei ponti, delle torri, dei reggenti e circa 220.000 scudi del donativo delle soggiogazioni. Nel Parlamento straordinario del 1638 il viceré chiese un donativo di 2.000.000 di scudi, e gli furono concessi (senza però quantificare la somma ricavabile): il pagamento di una giornata di rendita o di stipendi, o di salario, o di guadagno, da parte di tutti i regnicoli con la sola esclusione dei poveri; il pagamento di sei tarì per cantàro d'olio prodotto; il pagamento di due tarì per salma di sale ed il pagamento di due tarì per libbra di seta.

Il Parlamento ordinario del marzo 1639 fu ancora sollecitato dal viceré Francisco de Mello a nuovi contributi, cosicché alla conferma dei passati donativi si aggiunse un contributo di 150.000 scudi da reperirsi con il bollo sulla carta e col pagamento del 2% *ad valorem* sui contratti. Ma, oltre a provocare la protesta dei ceti abbienti colpiti da tale tipo di tassazione, i risultati furono scarsi, e nel 1642 il bollo e la tassa sui contratti vennero sostituiti con un'offerta di 110.000 scudi l'anno da reperirsi per 30.000 scudi (poi elevati a 45.000) a carico dalle Università e per 80.000 con imposizioni di un tarì per «migliaro» di viti e per 40 piante di ulivi e gelsi. Inoltre venne aumentato a 7.500 in tre anni il donativo per il Consiglio d'Italia, e furono offerti 125.000 scudi per l'armamento di 4.500 soldati. Ancora una volta tuttavia il gettito preventivato risultò sopravvalutato e il Parlamento ordinario del luglio 1645 decise l'abolizione delle imposte sopra vigne gelsi e ulivi stabilite nel precedente Parlamento sostituendole con l'offerta di 65.000 scudi annui, come sempre gravanti sulle Università. Nel Parlamento ordinario del 10 ottobre 1648 il cardinale Trivulzio si limitò a chiedere la conferma dei donativi.

In seguito a tali convulsi e mutevoli tentativi, alle delibere dei vari Parlamenti ed alle contemporanee e continue operazioni di cambio e vendite del patrimonio, la struttura e le caratteristiche dei bilanci siciliani mutano nuovamente. In otto documenti³⁷ di questo periodo vediamo gradualmente lievitare e poi assumere dimensioni sproporzionate l'entrata relativa a cambi e prestiti, a vendite del patrimonio reale,

³⁷ A.S.P., Tesoreria Generale, Bilanci, 3090 ins. 10 (1622); ins. 13 (1624); 3090 bis, ins. 3 (1633); ins. 4 (1640); ins. 5 (1641); ins. 6 (1644); ins. 9 (1645); ins. 11 (1646). Si vedano inoltre *l'Ultimo reasunto del introito et essito del Regno di Sicilia* (aprile 1634) presso A.S.T., Sicilia, Inventario, cat. I, mazzo 2, fasc. 21 e la *Relazione del stato del Patrimonio Reale del Regno di Sicilia* (febbraio 1649) presso A.H.N. Madrid, Estado, legajo 1401.

donativi graziosi e contributi per le guerre d'Italia e di Germania: 195.416 scudi nel 1622, 85.153 scudi nel 1624, 458.462 scudi nel 1633, e ben 1.008.597 scudi nel 1640³⁸, per attestarsi su una media di 438.312 scudi annui nei quattro bilanci del 1641, 1644, 1645, 1646. Nei soli otto anni qui documentati la Corona ebbe disponibili più di tre milioni di scudi liberi da vincoli. Ma il bilancio del 1640, con un'uscita di 1.058.798 scudi per pagamento di cambi, prestiti ed interessi, equivalente alla somma incamerata nello stesso esercizio con il ricorso ad entrate straordinarie, chiudeva un circolo vizioso in cui anche i prestiti più consistenti servivano appena a restituire prestiti già avuti o a pagarne gli interessi. Per questo negli anni Quaranta si tornerà a chiedere ai Parlamenti entrate fisse annuali, e cioè nuovi donativi, imposte, tasse, gabelle.

La valutazione dei pesi fiscali di questo periodo è abbastanza complessa perché oltre al gioco variabile dei cambi, delle restituzioni e degli interessi, bisogna tener conto, in aggiunta di quanto registrato nei bilanci, della contabilità della Deputazione del Regno e delle ampie alienazioni che incidevano in percentuale notevole sulla dimensione degli oneri³⁹, somme «fantasma» che appaiono per qualche anno tra le entrate e poi, vendute o «assegnate», rapidamente si assottigliano o sono escluse dalla contabilità ordinaria della Tesoreria ma venivano ugualmente pagate dai contribuenti.

Negli otto bilanci esaminati è registrato un movimento complessivo di entrata e di uscita di 10.277.646 scudi; la somma stimata spettante alla Deputazione è di 1.730.629 scudi, per un totale di 12.008.275 scudi⁴⁰. Analizzando sommariamente i grossi capitoli di entrata e di

³⁸ Ottenuti grazie ad un prestito di 442.311 scudi, all'imposizione di un donativo «grazioso» di 213.494 scudi ed alla vendita di beni del patrimonio regio per ben 352.792 scudi. Servivano per il pagamento di cambi in scadenza per 917.619 scudi registrati nell'uscita dello stesso anno, a cui vanno aggiunti 64.487 scudi per assegnazioni, 15.400 per interessi alla città di Palermo e 61.292 per restituzione di altri prestiti, in totale 1.058.798 scudi.

³⁹ Ho già rilevato che esiste uno scarto tra la somma votata dal Parlamento e quanto effettivamente si ricava dai donativi, a causa di esenzioni, evasioni, sospensioni dei pagamenti; lo stesso vale per i donativi della Deputazione. Per quanto concerne le rendite degli effetti alienati, anch'esse non sono reali ma calcolate sulla base dei rendimenti precedenti e delle valutazioni dei razionali.

⁴⁰ Il totale dei bilanci si ottiene sommando i totali dei singoli bilanci e pareggiando l'uscita del 1624 all'entrata con l'integrazione di un resto di 66.307 scudi. La stima sui donativi della Deputazione è realizzata sulla base dell'85% della somma nominale. Nei tre bilanci del 1621, 1624 e 1633 ho aggiunto 351.999 scudi della Deputazione ed ho aggiunto negli altri cinque bilanci 237.501 scudi per il trasferimento alla Regia

spesa notiamo che i donativi della Corte e «graziosi» (18,8%) con quelli della Deputazione (14,4%) costituiscono, con complessivi 3.988.367 scudi, il 33,2% dell'entrata, cifra inferiore di circa mezzo milione di scudi a quella che si sarebbe incamerata se non fossero stati ceduti o assegnati circa 165.000 scudi⁴¹ che però si ritrovano, capitalizzati, tra le voci cambi e prestiti. Le entrate per prestiti, cambi, soggiogazioni (1.516.550 scudi) e per vendite del patrimonio (1.536.966 scudi) sommano a 3.053.516 scudi (il 25,4% del totale). Secrezie, *arrendamenti* e gabelle fornivano un gettito di 1.410.603 scudi (11,7% dell'entrata), tra cui si segnalano 955.133 scudi delle Secrezie. Ma anche questi cespiti sono drasticamente decurtati dalle vendite: il 40% degli introiti delle Secrezie è venduto⁴² tra 1630 e 1648, ben 90.000 scudi annui di gabelle sulla seta sono venduti tra 1635 e 1638 subito dopo essere stati votati dal Parlamento; quote consistenti o l'intero importo delle gabelle sulla produzione dell'olio per 8.000 scudi, di quella del sale per 4.000 scudi, di quella delle armi per 32.000 scudi, e di quella delle carte da gioco sono alienate tra 1638 e 1647. Le entrate di altri diritti e prerogative regie (2.020.880 scudi), sostenute dall'ottimo gettito della Crociata (727.481 scudi) si attestano sulla quota del 16,8% pur perdendo per vendite i gettiti della decima e tari, del sigillo di maestro giustiziere, delle concessioni di mero e misto impero e di numerosi uffici. Infine le esportazioni fuori regno rendono all'erario 1.052.688 scudi per tratte di frumento e appena 55.080 scudi per diritti su altre merci (in tutto 1.110.458 scudi, pari al 9,2% dell'entrata), a cui mancano i gettiti alienati sull'esportazione di vino, zucchero, tonno ecc. (20.000 scudi circa l'anno), e dei «grani» (diritti di riscossione sull'esportazione del frumento: 33.000 scudi circa l'anno). L'«alcance» (riporto dall'anno precedente) costituisce il 3,6% dell'entrata. Eliminando le stime relative al contributo della Deputazione le quote dei vari settori si modificano nella seguente forma: donativi (ordinari, straordinari e graziosi), 21,9%; cambi e vendite, 29,7%; *arrendamenti*

Corte dei cespiti della cavalleria e delle gabelle delle armi e delle esportazioni di vettovaglie tolte all'amministrazione della Deputazione. Ho quindi sottratto quelle somme che nei vari bilanci erano state versate dalla Deputazione alla Regia Corte, e cioè 79.613 scudi nel 1621 e 112.506 scudi nel 1624. Totale: 2.036.035 scudi, ridotti a 1.730.629 con la riduzione del 15%.

⁴¹ Vedi oltre i dati relativi nella Relazione del 1649.

⁴² A.H.N. Madrid, Estado, leg. 1401, *Relazione del stato del Patrimonio Reale del Regno di Sicilia* (1649): nel 1649 le Secrezie forniscono 86.500 scudi e le quote vendute corrispondono a 63.500 scudi l'anno. Vedi anche la tab. 1 in M. AYMARD, *Il bilancio*, cit., a p. 998.

e gabelle, 14,1%; tratte, 11,2%; diritti vari e regalie, 19,3%; resto: 4,2%.

Per l'uscita osserviamo che in questi otto bilanci il peso prevalente è assunto dal debito pubblico, per il quale si pagano 5.142.536 scudi (il 42,8%) suddivisi in 3.203.241 per restituzione di cambi, in 1.539.642 stimati per le soggiogazioni a carico della Deputazione e 399.653 per restituzione di altri prestiti e per riscatti. Si riduce⁴³ quindi percentualmente la spesa militare diretta, che è di 4.348.901 scudi (il 36,2%), nella quale incidono la fanteria per il 9,5%, la marina per il 10,7%, i castelli per il 4,3% e che comprende 609.442 scudi spesi nelle guerre d'Italia e di Germania (5,1%); le spese per l'amministrazione costituiscono il 13,5% dell'uscita (con il 5,3% assegnato alla voce «salari»); seguono con piccole quote le spese di *patronage* (3,7%) ed il «restante» che incide per il 3,7%. Il calcolo condotto sui soli bilanci dà il 41,1% per il comparto militare, il 35,1% per il debito pubblico, il 14,9% per l'amministrazione, il 3,4% per *patronage*, l'1,4% per costruzioni civili ed un resto del 4,4%.

La *Relazione* patrimoniale del febbraio 1649 ci mostra le condizioni delle finanze e del patrimonio del Regno di Sicilia alla fine della guerra dei trent'anni. Sul versante delle entrate, la prima voce riguarda i donativi ordinari, che erano sei e valevano 227.933 scudi⁴⁴; gli altri donativi imposti o convertiti nel corso del tempo⁴⁵ sommavano a

⁴³ Il fenomeno della diminuzione dell'impegno militare *in loco* era già stato da me rilevato in D. LIGRESTI, *L'organizzazione militare*, cit., p. 676.

⁴⁴ Una quota di 24.178 scudi era stata venduta. Il clero era chiamato a contribuire per un sesto a cinque donativi soltanto per complessivi 21.155 scudi, ma questa quota ridotta veniva solo per un terzo (circa 7.000 scudi) recuperata a causa delle molte franchigie di cui godevano gli ecclesiastici e per i cronici ritardi nei pagamenti. Altri 9.954 scudi si dovevano dedurre per altre franchigie e privilegi a favore di varie città, oltre ai 1.500 scudi che il vescovo di Agrigento incamerava direttamente dalla quota della città come interessi di un prestito di 40.000 scudi fatto alla corte. Del ridotto introito bisognava poi dedurre l'onere degli interessi da pagare a vari soggetti per prestiti fatti su questo capitolo di entrata.

⁴⁵ Quello di 40.000 scudi della cavalleria leggera era stato mantenuto anche dopo l'abolizione del corpo, ma il clero rifiutava di pagare la sua quota di 6.878 scudi, ed altri 19.642 scudi erano stati venduti a varie persone, per cui rimanevano disponibili 13.480 scudi, tutti assegnati per restituzione di prestiti a favore di Piretta Castelli e di Luca Spinola. Nel 1642 erano stati istituiti altri due donativi di 30.000 e 15.000 scudi, ma anche in questo caso 28.068 scudi erano già stati venduti ed il rimanente era quasi tutto impegnato per restituzione di prestiti a favore di Piretta Castelli (1.616 scudi) e di Giovanni Agostino Arata (9.875 scudi). Di altri due donativi confermati per complessivi 65.000 scudi erano state vendute quote per 34.238 scudi, oltre al solito gravame che pesava sul restante per restituzione di prestiti ed interessi (a Piretta

150.000 scudi. Di questi 377.933 scudi votati dai Parlamenti, gli ultimi 150.000 erano stati venduti (88.466 scudi), o assegnati in pegno di interessi di cambi e prestiti (61.171 scudi), oppure non venivano corrisposti (6.877 scudi che il clero rifiutava di pagare dopo la conversione del donativo della cavalleria); si detraevano poi 9.954 scudi di franchigie e 1.500 percepiti ogni anno dal vescovo di Agrigento per un prestito di 40.000 scudi; inoltre il clero versava di fatto solo un terzo (circa 7.000 scudi) della quota dovuta, per cui l'introito effettivo si aggirava intorno ai 196.000 scudi. Uno dei cespiti più importanti era costituito dai diritti tratti dalle Secrezie, ma anch'esso era stato decurtato da una serie di vendite per il valore di 63.500 scudi annui⁴⁶; le rimanenti erano state *arrendate* per 86.500 scudi; peggior sorte era toccato al patrimonio costituito dalle tonnare, quasi tutte vendute⁴⁷ eccetto tre che rendevano appena 400 scudi complessivamente; rilevante appare l'entrata relativa alla Santa Crociata, ben 105.000 scudi, e buona quella degli spogli (25.000 scudi); sulle tratte del grano al momento non v'era da fare alcun conto, dato che «da anni... non si ha potuto estrarre formento per la penuria», ed anzi si sono già vendute molte tratte in conto di future esportazioni «di sorte che quando vi sarà fertilità sarà l'introyto molto poco»; di conseguenza fu anche limitato l'importo derivante dai caricatoi (12.500 scudi); l'entrata per il commercio interno attraverso i caricatoi è valutata in 43.000 scudi, tutti assegnati alla città di Palermo per pagamento di interessi; le gabelle della Corte⁴⁸ rendevano in tutto 25.912 scudi (altri 23.764 erano stati alienati); piccole entrate, per complessivi 11.500 scudi, provenivano dalle altre voci⁴⁹;

Castelli, Cristoforo Benenati e Pandolfo Malagonelli). Il donativo a favore del viceré comportava un'entrata annua di 1.000 scudi.

⁴⁶ Erano state vendute le Secrezie e dogane di Salemi, Chiazzo, Capizzi, Taormina, Patti, Castoreale, Monte San Giuliano, Randazzo, Milazzo, Castronovo, Polizzi, Troina, Nicosia, Sciacca, Naro, Vizzini, Aci, Lentini, Noto, Castrogiovanni, Sutera, Caltagirone, Tortorici, Licata ed Agrigento; erano rimaste alla Corte quelle di Palermo, Messina, Trapani, Termine, Cefalù, Catania, Mascali, Augusta, Siracusa, Marsala e Mazara.

⁴⁷ Rinella, Vergine Maria, Mondello, Playa, Favignana, Magasenazzi, Scala, S. Maria lo Chiasso, Levanzo, Maretimo, Formica, Bonagia, S. Agata, Malpittito e Margiazzo. La loro vendita aveva fruttato 320.957 scudi.

⁴⁸ Che non erano applicate alle entrate dei donativi: riguardavano il sale, la macellazione dei "bestioli" di Palermo, la produzione dell'olio e la sua esportazione, l'esportazione per "infra e fora Regno" di zucchero, vino, tonnine e caciocavalli, il pesce venduto a Palermo, e altre minori (quartuccio di Milazzo, parecchiate di Marsala, saline di Alfano, pascoli di Castrogiovanni, caricatoio di Vindicari, maestro secreto, affitti vari).

⁴⁹ Fiscalie, furtivi e contrabbandi, segreteria viceregia, vendita di mero e misto impero e di licenze di popolamento, fabbrica di moneta, deputazione del molo di Palermo.

gli uffici «al presente si ritrovano quasi tutti venduti in pheudi et ampliati», per cui si può ipotizzare un'entrata di 7.500 scudi, a cui si aggiungevano 2.750 scudi previsti dalla mezz'annata. A fronte di tale entrata previsionale di appena 580.411 scudi gravavano 794.769 scudi di uscita³⁰, con un deficit medio di 214.358 scudi.

Gli «effetti annuali venduti e pignorati a diverse persone» fornivano loro una rendita di 429.130 scudi l'anno per un capitale di 4.941.587 scudi al tasso medio dell'8,7%, mentre quelli rimasti alla Corte rendevano mediamente 533.730 scudi l'anno (esclusi gli introiti degli spogli e delle tratte del grano che erano incerti e potevano rendere altri 100.000 scudi nei periodi di esportazione cerealicola)³¹. In sostanza, su un'entrata annua oscillante tra 980.000 ed 1.067.860 scudi, tra il 40% ed il 50% andava a finire nelle tasche di privati che avevano acquistato gli effetti corrispondenti, e tra il 50% ed il 60% (secondo la resa delle tratte e degli spogli) rimaneva nelle casse dello Stato, che doveva ulteriormente detrarre le quote di varie assegnazioni e del debito pubblico (su cui però intervenivano anche i fondi gestiti dalla deputazione che la *Relattione* non prende in considerazione).

Le vendite del patrimonio tra il 1620 ed il 1648 si aggirarono intorno a 6.000.000 di scudi.

7. La «basa» degli interessi e il graduale recupero del patrimonio: 1651-1670

Conclusa la guerra dei Trent'anni la Spagna rimase impegnata sul fronte francese e su quello portoghese, ma nulla più poteva finan-

³⁰ Salari per 108.304 scudi, spese di affitto (1.750 scudi), spese segrete (30.000 scudi), noli (10.000 scudi), grazie (10.000 scudi), e poi manutenzione dei regi palazzi, corrieri, cancelleria, franchigie, spese diverse, zecca, per complessivi 23.500 scudi. Spese militari: salari al generalissimo del mare, al suo tenente e al generale delle galere di Genova (48.428 scudi), al personale dei castelli (66.762 scudi), alla guardia alemanna (2.864 scudi), mantenimento e fabbrica delle galere (120.000 scudi), fanteria spagnola (150.000 scudi), l'artiglieria (35.000 scudi) e fortificazioni (10.000 scudi); interessi previsti per 178.161 scudi.

³¹ Riguardavano le entrate della Secrezia di Palermo per 2.736 scudi, di Messina per 2.105 scudi, la gabella della testa di animali per 2.437 scudi, la gabella del sale per 4.000 scudi, la gabella dell'olio per 4.000 scudi, la gabella del pesce per 6.667 scudi, gli uffici del maestro secreto per 822 scudi, delle fiscalie per 545 scudi, del maestro portulano per 1.306 scudi, della tesoreria per 5.800 scudi, gli spogli per 9.011 scudi, la percettoria per 21.969 scudi, il donativo della cavalleria leggera per 13.479 scudi, i donativi straordinari per 57.284 scudi, l'estrazione per infra regno dai caricatori per 43.000 scudi, la deputazione del molo di Palermo per 3.000 scudi.

ziariamente sperare dal Regno di Sicilia dove la metà delle entrate (donativi, secrezie, gabelle, diritti vari) e parte dei beni (feudi, città, castelli) del patrimonio regio erano stati venduti e quello che restava era appena sufficiente a coprire la spesa militare e amministrativa senza riuscire a far fronte al regolare pagamento degli interessi, e dove l'accumularsi del carico fiscale aveva provocato nel 1646-7 una pericolosa rivolta. Non rimaneva che la via della bancarotta: il 3 ottobre 1650 una regia prammatica ridusse il tasso di interesse al 5% e stabilì di procedere alla reincorporazione degli effetti alienati senza restituire il capitale versato dai compratori bensì assegnando loro una rendita del 5% sul prezzo di acquisto, rendite che non venivano però regolarmente pagate e i cui arretrati si accumulavano per anni e anni⁵². La reincorporazione riguardò solo una parte delle entrate vendute o assegnate, soprattutto quelle gravanti sui vari donativi per 107.130 scudi, e su alcune gabelle. Furono invece definitivamente perdute parti del patrimonio quali i casali di Catania, di Aci e di Patti, tonnare, feudi, saline ecc.

In conseguenza dell'operazione di reincorporo delle rendite e dell'abbassamento forzoso degli interessi al 5%, se nel bilancio del 1646 i donativi della Regia Corte (esclusi quindi quelli della Deputazione) avevano reso scudi 216.495, nei bilanci degli anni Cinquanta essi rendono tra 330.000 e 350.000 scudi l'anno, raggiungendo delle punte di quasi 380.000 scudi nel decennio successivo.

Dalla relazione Maldonado del 1656, confrontata con quella del 1649, emergono i seguenti dati: nel 1649 sul versante delle entrate i donativi ordinari e straordinari, che sommarono a 377.993 scudi, davano un gettito effettivo di 201.823 scudi, molti dei quali impegnati in pagamenti di interessi su prestiti passati, mentre nel 1656 restavano alla Corte 317.211 scudi; le Secrezie erano state affittate per 86.500 scudi l'anno nel 1649 e per 92.625 scudi nel 1656; era in ribasso la previsione d'entrata della Crociata (da 105.000 a 80.000 scudi). Escludendo le entrate incerte delle tratte frumentarie la relazione del 1649 prevedeva dunque una media annua di entrata di 558.000 scudi (con l'uscita di 794.769 scudi annui ed un deficit di 236.039 scudi l'anno) e quella del 1656 di 650.000 scudi (con un'uscita di 760.000 scudi ed un deficit di 77.636 scudi). La combinazione pertanto di recupero delle rendite sul lato dell'entrata e di diminuzione degli interessi sul

⁵² A sei anni dalla prammatica, per esempio, non erano state pagate le rate dei donativi della cavalleria e della fortificazioni da cinque anni e già formavano un debito di 300.000 scudi. (cfr. Maldonado 1656)

lato dell'uscita avrebbe comportato la diminuzione da 263.039 a 77.636 scudi dello sbilancio annuale teorico dello Stato (calcolato sulle entrate e le uscite fisse o effettivamente ipotizzabili).

Una relazione del 1669 mostra un'entrata di 588.000 scudi, escluse le assegnazioni dirette e le entrate incerte (tratte di grano, composizioni, mero e misto impero, donativi graziosi e mezza annata), ed un'uscita di 640.910 scudi, di cui almeno 407.070 (il 63,5%) riservati al comparto militare e quasi tutto il rimanente impegnati in stipendi (119.500 scudi pari al 18,6%), e in assegnazioni o interessi (54.000 scudi ovvero l'8,4%). Queste sole voci si «mangiano» i nove decimi dell'uscita e l'intera entrata fissa è appena sufficiente a coprirle. E se anche «...se alliasse la R.C. con otros Introytos, y que fuesen de consideración, estos no sarian bastantes para satisfacer lo mucho que ella deve a tantos Innumerables sus acreedores por quenta de sueldos, salarios, mercedes, limosnas, pençiones, ayudas de costa, asignaciones, rentas, partidos, cambios y por otras diferentes causas...»⁵³.

La bancarotta del 1650 e vent'anni di stabilità finanziaria sono dunque serviti solo a garantire le spese militari ed i salari della burocrazia, senza creare, malgrado le reincorporazioni e l'abbassamento forzoso degli interessi, alcuno sbocco all'indebitamento pregresso, su cui anzi si accumulano altri arretrati, e senza riuscire a trovar modo per intercettare nuovi flussi di ricchezza da un'economia stanca e depressa. L'analisi della contabilità effettiva nei bilanci registra in sedici⁵⁴ anni del ventennio 1651-1670 un movimento di 13.256.456 scudi con una media annua di 828.528 scudi che aumenta da 793.038 scudi negli anni Cinquanta a 864.019 nei Sessanta. Il governo finanziario si regolarizza: non si riscontrano più quei balzi violenti e quelle variazioni frequenti del trentennio di guerra, e quasi tutti i bilanci oscillano entro una banda di 200.000 scudi (da 700.000 a 900.000)⁵⁵. L'entrata maggiore è ora quella dei donativi regi con mediamente 347.183 scudi annui, e variazioni minime tra le medie dei due decenni considerati; seguono in ordine di importanza

⁵³ A.G.S., S.P., leg. 1460, *Noticias de los Introytos anuales y fixos que tiene este Patrimonio Real del Reyno de Sicilia y de los gastos que se hacen con ellos*. È firmata in Palermo a 20 di Agosto del 1669 dal Razional Carlos Maldonado.

⁵⁴ A.S.P., Tesoreria Generale, 1263, ff. 78-79 (1653); *ivi*, ff. 64-65 (1654); *ivi*, 1262, ff. 76-77 (1655); *ivi*, ff. 66-67 (1656); *ivi*, 1264, ff. 84-85 (1657); *ivi*, ff. 76-77 (1658); *ivi*, 1265, ff. 54-55 (1659); *ivi*, 1265 (1660); *ivi*, 1266, ff. 66-67 (1661); *ivi*, 1262, ff. 62-63 (1662); *ivi*, 1266, ff. 54-55 (1663); *ivi*, 1267, ff. 58-59 (1664); *ivi*, ff. 60-61 (1665); *ivi*, 1268, ff. 66-67 (1666); *ivi*, ff. 68-69 (1667); *ivi*, 1270, ff. 58-59 (1670).

⁵⁵ Il valore minimo è di 697.933 scudi nel 1654 e quello massimo di 942.683 scudi nel 1662.

la bolla della Crociata (media annua di 104.433 scudi), e le Secrezie e dogane (media annua di 86.739 scudi), entrambe non molto regolari ma in buon incremento dagli anni Cinquanta ai Sessanta. Gradualmente ritorna l'esportazione cerealicola che porta nelle casse 60.127 scudi l'anno, con un grosso incremento tra i due decenni (da 32.512 scudi a ben 87.743). Seguono le entrate degli spogli (49.053 scudi in media), dei caricatori (25.405 scudi in media), e non manca un limitato ricorso sia a nuovi prestiti e cambi, per un totale di 203.308 scudi (12.706 scudi l'anno), sia a vendite del patrimonio e di uffici (100.014 scudi delle prime e 63.846 scudi delle seconde) per complessivi 163.860 scudi ed una media annua di 10.241 scudi. Da notare che dal 1664 viene messa in bilancio una nuova voce, la *Basa del cinco por 100*, che sino al 1670 in sei anni fornisce 125.602 scudi (in media 20.933 l'anno).

I tre tipi di donativo (ordinario e straordinario, della Deputazione e «graziosi») registrano una quota complessiva di 8.844.533 scudi (53,8%); *arrendamenti* e gabelle rendono 1.634.567 scudi (9,9%, quasi tutti ottenuti dalle Secrezie); 962.232 scudi i diritti di esportazione (5,9% quasi tutti derivanti da tratte di frumento); 303.313 cambi, prestiti e vendite del patrimonio (1,8%); 4.009.501 i diritti e le regalie (24,4%, tra cui un 10% dalla sola Crociata ed il 7,2% da spogli e caricatori). Tra le spese riprendono consistenza quelle militari (42,6%: fanteria 20%, marina 11% e castelli 5,7%), rimangono ad un alto livello quelle del debito pubblico (29,9%: 18,2% dalla Deputazione e il resto per restituzione cambi e prestiti), si attestano al 14,1% quelle amministrative, all'1,3% le costruzioni, al 7,6% il *patronage* con un resto del 4,5%.

8. 1671-1680. Carestia e rivoluzione

Il decennio apertosi dopo la grande eruzione etnea (1669) che distrusse cittadine e villaggi, campi e boschi, giungendo lentamente a defluire nel mare di Catania, fu costellato da una serie di eventi funesti: dopo l'eruzione irruperono infatti carestia e rivolta.

Quella del 1671-72 fu certamente una delle più gravi e mortali carestie generali che colpirono la Sicilia moderna. Dai registri parrocchiali di alcune comunità si evidenzia una mortalità che varia dal doppio al quadruplo del 'normale' e che, accompagnandosi ad una caduta delle nascite⁵⁶, comportò da un anno all'altro una perdita demografica

⁵⁶ A Valguarnera Caropepe, in provincia di Enna, la media annua dei battesimi nel 1666-1670 era stata di 65 e quella dei morti di 40 (per una popolazione quindi di

netta oscillante tra il 10 ed il 15%. In termini assoluti una popolazione di 1.121.742 (così censita nel 1651, ma sicuramente in crescita fino al 1670) avrebbe avuto nel biennio più di 200.000 morti ed un arretramento di oltre 100.000 unità. Dal punto di vista politico-militare la rivoluzione messinese costituì invece la crisi più devastante di tutta l'età degli Austriaci. Dagli anni Sessanta ai Settanta quindi diminuirono i raccolti, i contribuenti ed i commerci, e con essi tutte le entrate provenienti da imposte personali, dal consumo e dalla circolazione dei beni (Crociata - 36%; sequestrazioni - 33%; donativi - 10%; tratte - 85%); il declino delle entrate era evidente già nel 1669 e continuò sino al 1672 (rispettivamente 767.318, 728.352 e 715.106 scudi); la ripresa in atto nei due anni successivi (888.301 e 909.584 scudi) venne poi gonfiata artificialmente - come negli anni cruciali della guerra dei trent'anni ma per opposte cause - prima dalle rimesse da Madrid (in realtà da Napoli) per sovvenzionare l'armata (70.868 scudi nel 1675, 263.977 nel 1676, 339.567 nel 1677 e 454.252 nel 1678 per complessivi 1.153.664), e poi dalle confische ai ribelli fuggiaschi (225.615 scudi nel 1680). Furono queste le cause che riportarono nel periodo della guerra le entrate ad un livello superiore al milione e centomila scudi e mediamente sul milione di scudi in tutto il decennio.

Dal 1671 al 1674 quasi si azzerò l'esportazione cerealicola (in tutto circa 5.000 scudi) e il livello dei donativi calò ad una media di 325.535 scudi, ma i cambiamenti più notevoli si ebbero nel quinquennio 1675-79, durante e immediatamente dopo la guerra: i donativi scesero ulteriormente (307.985 scudi in media), diminuirono⁵⁷ le entrate della Crociata (da 89.867 a 63.688 scudi), delle Sequestrazioni (da 79.684 a 47.965) e degli spogli (da 97.225 a 29.901); tali perdite furono però largamente

1.300/1.500 anime); nel 1672 si ebbero invece 34 battesimi e ben 277 defunti, più del quadruplo (Archivio parrocchiale della Chiesa Madre di S. Cristoforo); ad Adrano (6.000 abitanti nel 1651), in un'area diversa (provincia di Catania), nel quinquennio 1666-70 erano stati registrati mediamente 319 battesimi, ridottisi a 257 nel 1672, e le sepolture, benché mancanti della serie dei morticelli, da una media annua di 102 esplosero nel 1672 a 402, anche in questo caso più del quadruplo (Archivio parrocchiale della Chiesa Madre Maria SS. Assunta); nel biennio di crisi si ebbe un saldo negativo complessivo di 2.973 abitanti nei quattro centri di Bronte, Leonforte, Sortino e Terranova che tutti avevano 19.868 abitanti secondo il rivelo di vent'anni prima e che, anche ammettendo un buon incremento di popolazione in questo periodo, non costituirebbe sicuramente meno del 10/13% di decremento (cfr. D. LIGRESTI, *Sicilia moderna. Le città e gli uomini*, Napoli 1985, p. 157); due censimenti catanesi ci segnano 16.925 abitanti nel 1670 e 12.683 nel 1672, con una perdita netta del 25% in due anni (*ivi*, p. 51).

⁵⁷ Si tratta sempre di valori medi del quinquennio 1675-9, confrontati talvolta con quelli del quadriennio 1671-4.

compensate dall'incremento o dalla comparsa delle voci «bassa del cinque per cento» (da 46.375 a 57.308 scudi), fiscalie (da 14.121 a 93.463 scudi), beni confiscati a francesi e messinesi (14.193 scudi), donativi «graziosi» (20.179 scudi), tratte (25.000 scudi), prestiti (da 25.440 a 71.323 scudi), sostituzioni per il servizio militare (11.651 scudi). Le spese naturalmente furono in gran parte assorbite dalla guerra: l'uscita militare media di 474.000 scudi pervenne a 738.469 scudi, con altri incrementi per noli e corrieri (da 8.941 a 22.373 scudi); diminuirono invece più o meno consistentemente le altre uscite.

In tutto il decennio i bilanci⁵⁸ qui esaminati totalizzarono 9.863.123 scudi. È difficile dare una valutazione di quel che rese effettivamente la Deputazione, che nominalmente avrebbe dovuto gestire 2.338.330 scudi, ma se i donativi della Corte (3.128.953 scudi) denotano una falla di quasi il 10% rispetto alle medie su cui si erano attestati precedentemente, possiamo supporre che anche la Deputazione abbia subito una simile perdita, il che comporterebbe per essa un'entrata di 1.788.823 scudi e complessivamente un totale di 11.651.946 scudi. In riferimento ad esso la quota dei donativi costituisce il 43,1% (regi: 26,9%, Deputazione: 15,4%, «graziosi»: 0,9%), quella dei prestiti e vendite del patrimonio il 4,6%, quella degli *arrendamenti* e gabelle il 6,2%, quella relativa a regalie e diritti vari il 30,5% (tra cui consistenti le entrate della Crociata per il 6,2%, di spogli e caricatori per il 3,7%, di fiscalie per il 4,8%), quella delle tratte appena l'1,2%; inusitatamente figura un'entrata del 9,9% per rimesse dall'estero. La struttura dell'uscita mostra il 48,7% per il settore militare, il 20,8% per il debito pubblico (tra cui il 14,4% a conto della Deputazione), il 13,6% per amministrazione e varie, il 7,5% per *patronage*, ed un resto dell'8,7%.

Gli stessi comparti, senza il valore stimato della Deputazione, formano le seguenti quote: donativi 32,8%, prestiti e vendite 4,4%, *arrendamenti* e gabelle 7,3%, regalie e diritti vari 36%, tratte 1,4%, rimesse dall'estero 11,7%, riporto 5,3% (in entrata); milizia 57,2%, debito pubblico 7,5%, amministrazione e varie 18,8%, *patronage* 8,9%, resto 8,4% (in uscita).

9. Fine secolo: i beni dei messinesi ed il terremoto (1681-1701)

Nel 1680 appare una nuova voce (beni confiscati ai messinesi ribelli) destinata a rappresentare per oltre un decennio più di un quinto

⁵⁸ A.S.P., Tesoreria Generale (Bilanci), 1270, ff. 40-41 (1671); *ivi*, 1271, ff. 36-37 (1672); *ivi*, (1673); *ivi*, 1272 (1674); *ivi*, ff. 46-47 (1675); *ivi*, 1273, ff. 44-45

dell'entrata complessiva³⁹. Dal 1681 al 1687, anche grazie a questo apporto, il livello delle entrate si colloca attorno al milione di scudi annui, si abbassa nel triennio 1688-1690 sugli 800.000, risale fino al 1693, anno del terremoto nel Val di Noto, a 900.000 circa. In questo periodo i singoli componenti dell'entrata fluttuano in un senso o nell'altro, determinando tali variazioni: il contributo dei donativi appare stabile, oscillando in una banda ristretta tra un minimo di 317.000 ed un massimo di 357.000 scudi, con mediamente (dodici anni su tredici) 339.573 scudi annui; la seconda voce per importanza è adesso quella relativa ai beni confiscati ai ribelli messinesi che presenta però variazioni notevoli di anno in anno (da 278.922 scudi a 143.241) e mediamente 203.640 scudi l'anno, a cui vanno aggiunte le somme ricavate dalle vendite; diseguale, ma distinguibile in due sottoperiodi, anche l'andamento delle sequestrazioni e dogane, abbastanza elevato sino al 1686 (89.652 mediamente), e poi in diminuzione dal 1687 al 1693 (62.446 scudi); altra voce importante e irregolare è quella della Crociata, che, non considerando il 1693 in cui non appare in bilancio, da un minimo di 49.000 scudi nel 1681 può balzare a 136.000 qualche anno dopo e fornisce mediamente 60.848 scudi annui. Sempre interessante è rilevare l'andamento del commercio granario attraverso le tratte, soggette a diverse variabili: anche in questo caso l'annata 1686-87 appare periodizzante in quanto con essa si interrompe una sia pur modesta attività di esportazione che tuttavia ha fruttato 234.438 scudi in cinque anni (con una media di 46.887 scudi). Dal 1687 al 1693 invece per ben quattro anni non è registrata alcuna entrata, e negli altri tre anni vengono incamerati appena 86.667 scudi con una media annua in tutto il periodo di 12.381 scudi. Il depotenziamento delle entrate tra prima e seconda parte degli anni Ottanta dipende quindi, oltre che alla mancanza delle voci relative a caricatori e spogli (valutabili sul 3% del totale)⁴⁰, dal calo delle voci: «beni confiscati a messinesi», «tratte di grano» e «sequestrazioni e dogane».

(1676); *ivi*, ff. 60-61 (1677); *ivi*, 1776, ff. 42-43 (1678); *ivi*, ff. 46-47 (1679); *ivi*, 1274 (1680).

³⁹ A.S.P., Tesoreria Generale (Bilanci), 1274, ff. 48-49 (1681); *ivi*, 3090 bis, ins. 14, ff. 44-45 (1682); A.H.N. Madrid, Estado, libro 491, ff. 42 ss. (1683); *ivi*, libro 490, ff. 130-131 (1684 o 1685); A.S.P., T. G., 914, ff. 29 ss. (1688); A.H.N. Madrid, Estado, libro 496, ff. 27 ss. (1689); *ivi*, libro 497, ff. 50 ss. (1690). I dati utilizzati per gli anni 1686 e 1687 e dal 1691 in poi sono ricavati dalle tabelle pubblicate in L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda Real de Sicilia*, cit.

⁴⁰ Nei tre bilanci dal 1688 al 1690 non sono allegati i conteggi separati di spogli e dal 1689 di caricatori, che però erano stati reperiti da Ribot García che indica nella

L'attività della Regia Corte sul mercato finanziario tra 1681 e 1693 appare limitata. Da prestiti (291.278 scudi), vendita di beni del patrimonio e di mero e misto impero (357.165 scudi), vendita di uffici (38.791 scudi) si ricavano 687.234 scudi per una media di 57.269 scudi annui, in gran parte dovuta (283.594 scudi, pari al 41%) alla messa in vendita di beni confiscati.

Nello stesso arco di tempo (ma escludendo le gestioni separate che incamerano e spendono direttamente senza passare per la Tesoreria e senza essere rendicontate in bilancio) vengono restituiti ai creditori 286.353 scudi (quasi l'equivalente di quelli presi in prestito), vengono riscattati beni del patrimonio per 46.853 (appena il 10% di quelli venduti nello stesso periodo) e vengono destinati alla città di Palermo 514.674 scudi per il pagamento di interessi sui vecchi debiti.

La fine della rivoluzione messinese e della guerra contro la Francia (che riprenderà però nel 1686-97) non determinò una significativa riduzione della spesa militare che, eccettuata la fase delle operazioni sul campo, si colloca per un certo numero di anni al livello più alto di tutto il secolo in termini assoluti e percentuali, dato che ai consueti esborsi per la milizia, l'artiglieria, le galere e il vettovagliamento, si aggiunge l'impegno al rafforzamento dell'apparato delle fortificazioni (140.723 scudi) ed in particolare per la costruzione della «cittadella» a Messina (533.037 scudi nei bilanci considerati)⁶¹. Considerati i dodici anni di cui disponiamo i bilanci sui tredici caratterizzanti questa «fase», notiamo che sull'uscita complessiva di 10.987.970 scudi ben 6.971.600 (il 63%) ne costituiscono la spesa militare «diretta», un dato che per la dimensione e la continuità temporale più che decennale diventa significativo, oltre che del mutato scenario internazionale in cui la Sicilia è diventata oggetto di mire concrete da parte di altre potenze europee, anche del consolidamento di una svolta nel rapporto tra Regno e sovranità spagnola, nel senso che adesso l'apparato militare, ampiamente trascurato dall'inizio del secolo, sembra divenire funzione del controllo politico del territorio e richiede pertanto l'impiego di una quota maggiore di risorse.

La catastrofe del gennaio 1693 in Val di Noto comporta un impegno dello Stato anche se modesto, dato che l'onere della ricostruzione fu affrontato nei vari centri distrutti o danneggiati soprattutto dagli

tavola 1 del suo articolo queste percentuali sul totale: spogli 0,81; 0,27; 0,26; caricatori 2,31 e 2,09. Pertanto i totali dell'entrata saranno scudi 766.485 nel 1688, scudi 844.124 nel 1689 e scudi 835.470 nel 1690.

⁶¹ Per la costruzione della fortezza a Messina furono spesi in tutto 700.000 scudi.

enti locali, dagli enti ecclesiastici e dai privati. Tuttavia negli anni 1694-1701 (escluso il 1695 di cui non abbiamo bilancio) le esenzioni temporanee dai donativi e le vendite di una parte dei beni confiscati ai messinesi fanno scendere tali cespiti da una media precedente rispettivamente di 339.573 e di 203.640 scudi annui a 276.630 e 117.293 scudi annui. L'ammontare complessivo dell'entrata tuttavia non ne soffre (1.030.715 scudi in media) per il buon incremento delle Secrezie (da 73.782 a 90.335 scudi in media), della Crociata (da 60.848 a 92.634 scudi in media) e per la ripresa dell'esportazione granaria (da 26.758 a 73.614 scudi in media).

10. *Conclusione*

Nel corso del Seicento il carico fiscale ebbe due grossi incrementi dovuti a concessioni di nuovi donativi fissi annuali: nel 1612 (300.000 scudi) e nel 1642-45 (110.000 scudi). Tra queste due date, soprattutto tra la metà degli anni Trenta e la metà dei Quaranta, si ebbe anche un addensamento di nuove tasse e imposte, tra cui le principali gravarono sul frumento (33.000 scudi di «grani e minuti sull'esportazione fuori regno e 43.000 scudi per il commercio interno via mare), sulla seta (90.000 scudi complessivamente), sulla produzione ed esportazione di olio (12.000 scudi), sull'esportazione di varie merci (20.000 scudi), ed altre di minore importo che tuttavia colpivano pesantemente le attività produttive connesse (sale, zucchero, vini, tonno, formaggi).

Solo una piccola parte di tali incrementi si trova registrato nei bilanci del Regno: in termini monetari da circa 800.000 scudi di entrata media alla fine del Cinquecento si giunge con progressivi incrementi a circa 1.500.000 scudi in media nel 1633 e 1640, ma solo per l'apporto dei cambi e delle vendite del patrimonio; passata la bufera, negli otto bilanci degli anni Cinquanta si crolla addirittura ad un'entrata inferiore (793.000 scudi), e negli anni Sessanta appena superiore (864.000 scudi), per poi attestarsi al di sopra dei 900.000 scudi nell'ultimo trentennio del secolo. Le cause di questo fenomeno sono già state esposte: gestioni separate, vendite e concessioni di cespiti e di beni⁶², a cui si aggiunge il crollo delle tratte frumentarie. Se conside-

⁶² La scansione delle date e delle somme delle principali rendite annuali vendute (escludendo beni immobili, feudi, casali, titoli e quanto non costituiva elemento di imposizione) è la seguente: 1620 scudi 3.000, 1627 scudi 4.113, 1629 scudi 1.237, 1633 scudi 5.750, 1634 scudi 15.568, 1635 scudi 23.063, 1636 scudi 46.539, 1637 scudi

riamo l'equivalente in salme di grano delle somme dei bilanci⁶³ l'indice sale progressivamente nei primi quattro decenni del secolo da 118 a 180, scende per ben due volte sotto cento tra 1651-60 e 1671-80, e mostra cambiamenti contenuti (tra 106 e 136) negli altri quattro decenni.

Assumendo però le cifre documentate nei bilanci come base di un processo di graduali approssimazioni, il paradosso di un peso fiscale crescente accompagnato da modesti incrementi o addirittura da lunghi periodi di forte diminuzione delle entrate statali si attenua⁶⁴. Difatti la media annua delle entrate dei 57 bilanci (955.300 scudi con un incremento rispetto all'ultimo decennio del Cinquecento pari al 17%), perviene con le stime aggiuntive a 1.194.255 scudi con un incremento del 39%, valore certamente più verisimile. Ora l'indice delle entrate in

79.915, 1639 scudi 18.938, 1640 scudi 21.579, 1642 scudi 49.000, 1643 scudi 4.050, 1644 scudi 8.000, 1645 scudi 65.000, 1646 scudi 32.000, 1647 scudi 3.000, 1649 scudi 15.000. Totale delle rendite annuali vendute al 1650, scudi 395.750.

⁶³ Tabella di confronto tra medie dei bilanci e medie decennali delle mete di frumento a Palermo:

anni	media bil.	media mete	in salme	indice bil.	indice salme
1593	816.158	56,44	347.301	100	100
1601-10	1.079.665	63,20	410.519	132	118
1611-20	881.905	43,60	484.563	108	140
1621-30	1.207.431	53,72	539.032	148	155
1631-40	1.555.959	59,62	627.403	191	180
1641-50	1.187.717	66,42	428.779	146	124
1651-60	793.037	66,18	287.332	97	83
1661-70	864.019	56,25	369.239	106	106
1671-80	986.312	70,12	337.779	121	97
1681-90	914.651	58,07	377.955	112	109
1691-1700	989.834	50,49	471.350	121	136

I valori delle mete in O. CANGILA, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Bari 1980, p. 44.

⁶⁴ Il totale delle somme introitate nei bilanci di 57 anni su cento dal settembre del 1600 all'agosto del 1700 è di 54.452.126 scudi; il totale dei donativi nominali della Deputazione, secondo le indicazioni date nei vari paragrafi, porterebbe altri 10.620.433 scudi; le rendite dei diritti alienati anteriormente al 1650 si trovano, capitalizzate, alle voci cambi, prestiti e vendite nei bilanci; dopo il 1674 in parte si trovano tra i beni confiscati, in parte sono crollate per la guerra e poi per la generale contrazione dell'economia, in parte risultano inesigibili. Ho pertanto calcolato, detraendo dalla cifra di 395.750 scudi i donativi riscattati e le cifre della voce «bassa del 5%» presenti nei bilanci, un totale di 3.632.279 scudi tra 1651 e 1674. In complesso il totale delle entrate ascenderebbe a 68.704.838 scudi.

scudi è sempre superiore a cento, perviene al raddoppio nel 1631-40, e oscilla tra 130 e 161 dal 1641 alla fine del secolo. Il valore in salme di grano ha effetti riduttivi nel 1601-10, 1641-60 e 1671-80 per gli aumenti di prezzo rispetto alla fine del Cinquecento, e gonfia il valore delle entrate nel 1621-30 e nel 1691-1700 a causa di prezzi in forte ribasso: per il resto presenta valori indice simili a quelli monetari dato che i prezzi non si allontanano da quello medio dell'ultimo decennio del Cinquecento⁶⁵.

Lo Stato ricavò dunque circa 115/125 milioni di scudi nel corso del secolo, aumentando progressivamente i suoi introiti (in rapporto ai prezzi cerealicoli) del 17%, del 27%, del 18% e del 14% rispettivamente nei primi quattro decenni (1601-1640). È questo il punto in cui l'isola subisce in vari modi il massimo della pressione fiscale e delle più varie modalità di drenaggio monetario, giungendo a fornire il doppio di quanto pagava quaranta anni prima. Ma nei due decenni successivi (1641-60), per il congiunto fenomeno della diminuzione delle entrate nominali⁶⁶ e degli alti prezzi del grano, il valore delle entrate prima si riduce di un terzo (-31%) e poi ancora di un ulteriore 15%; recupera il 25% nel 1661-70, che però perde nuovamente (-21%) nel decennio della rivoluzione messinese. Il secolo si conclude con due ulteriori aumenti (11% nel 1681-90 e 21% nell'ultimo decennio).

Per la maggior parte degli anni della seconda metà del Seicento la Spagna fu in guerra come negli anni Venti, Trenta e Quaranta, ma la Sicilia a stento riuscì a fornire risorse per la sua stessa difesa, e durante la guerra di Messina dovette ricorrere a soccorsi dall'esterno. Alla morte dell'ultimo Asburgo (1 novembre del 1700) essa appare ripiegata su se stessa e quasi indifferente ostaggio degli appetiti dinastici di varie corti europee. I bilanci ci indicano che per un cinquantennio non vi fu drenaggio di risorse finanziarie verso la Spagna né (tranne che

⁶⁵ La serie degli indici (su base 1591) tratti dai valori stimati delle entrate in moneta ed in salme di grano (tra parentesi) dal 1601-10 al 1691-1700 è la seguente: 131 (116), 114 (148), 166 (174), 210 (199), 161 (137), 137 (117), 145 (146), 142 (115), 130 (127), 138 (155).

⁶⁶ L'inaspettato fenomeno di una forte contrazione del valore delle entrate in salme (ma anche in termini monetari) negli anni Quaranta dipende dall'aumento dei prezzi del grano e può in parte dipendere anche da distorsioni causate nella costruzione delle medie dal limitato numero di bilanci utilizzabili; d'altra parte appare coerente ad altri dati che segnalano un'elevatissima attività finanziaria per prestiti, cambi e vendite del patrimonio negli anni Trenta, mentre negli anni Quaranta già si determina una decisa contrazione di questi processi a cui solo parzialmente suppliscono i nuovi donativi.

per le gabelle del tabacco e sull'importazione di zucchero) un aggravio della pressione fiscale. Essi ci indicano pure che nell'isola non si attivò un circuito economico dinamico e originale che riuscisse a creare nuove risorse su cui il governo si potesse indirizzare per incrementare il suo fisco. Il disastro finanziario a cui l'erario era ridotto nel 1650, un raddoppio delle entrate in quarant'anni ed un drenaggio di dieci milioni di scudi su oltre cento milioni non può essere preso a spiegazione di una crisi, o stagnazione, più che cinquantennale, e tanto meno di un irreversibile processo di «sottosviluppo»⁶⁷, considerando il fatto che per tutto questo lunghissimo periodo lo Stato continuò bene o male a pagare centinaia di migliaia di scudi di interesse e che una parte delle sue risorse e delle sue proprietà rimase nelle mani dei privati in maggioranza regnicoli o genovesi che, come i Castelli, i Massa e altri, si erano stabiliti nel Regno. Tuttavia la quantità del drenaggio fiscale, gli espedienti monetari e finanziari, la tipologia dell'imposizione, largamente comuni a tutti gli Stati europei, andarono ad incidere su di un sistema politico e su un'organizzazione socio-economica che ne moltiplicarono gli effetti negativi, determinando un orientamento dei ceti abbienti verso l'acquisizione di rendite statali di vario tipo e limitando gli investimenti verso la modernizzazione e la razionalizzazione del sistema produttivo e le possibilità di formazione di un ceto intermedio svincolato dagli apparati statali e amministrativi, proprio nel momento in cui i settori portanti dell'economia isolana si trovavano a dover competere con l'emergere di nuovi forti soggetti e con l'inserimento in un mercato sempre più ampio e correlato. Se in questo secolo la Sicilia, pur non mancando di vitalità e di grandi ed importanti realizzazioni⁶⁸, entra nel cono d'ombra di una periferizzazione

⁶⁷ Termine spesso usato, come l'altro «coloniale», per definire il carattere dell'economia siciliana da un certo periodo in poi, che però a me sembrano piuttosto avere uno specifico contenuto con riferimento a realtà e tipi di rapporto inassimilabili a quelli tra Sicilia ed altre aree d'Italia o d'Europa.

⁶⁸ D. LIGRESTI, *Per un'interpretazione del Seicento siciliano*, in «Cheiron», IX (1993), *L'Italia degli Austrias. Monarchia cattolica e domini italiani nei secoli XVI e XVII*, pp. 81-107. Grandi casate aristocratiche come gli Enriquez, i Valguarnera, gli Aragona-Tagliavia, investono decine di migliaia di scudi nell'attivazione o nella ricostituzione di fabbriche di zucchero; la produzione e l'esportazione serica aumentano sino agli anni Sessanta; tiene il settore enologico; investimenti cospicui vengono indirizzati nella fondazione di decine di nuovi comuni rurali che portano la presenza dell'uomo e delle sue attività in aree prima disabitate, e consentono alla lunga un saldo demografico positivo e una stabilizzazione del comparto cerealicolo; e l'attività edilizia, sia durante il secolo che dopo il terremoto, mostra che esisteva nell'isola anche una certa liquidità monetaria.

del suo sistema economico rispetto al costituirsi di nuove aree forti, ciò non dipende direttamente dal sistema fiscale spagnolo, a cui peraltro gran parte dei gruppi dominanti locali fornì per lungo tempo appoggio e consenso, ma principalmente dall'esigenza politica di costruire un equilibrio di poteri tra Monarchia e ceti dominanti e dai costi di mantenimento di siffatta organizzazione sociale in termini di freni all'innovazione, allo sviluppo ed all'emergere di nuovi protagonisti sociali ed economici. E poi, oltre ai limiti soggettivi degli individui e dei sistemi ed apparati da loro creati e conservati, bisogna anche tenere conto delle condizioni oggettive in cui un territorio viene a trovarsi in rapporto alle possibilità di sviluppo ed il milione circa di siciliani posti al centro di un Mediterraneo diviso e ostile, senza risorse energetiche locali, lontani dalle rotte del grande commercio mondiale e politicamente sotto tutela, non potevano competere con sistemi economici al centro di vaste aree coloniali in posizione dominante e ricchi di risorse.

DOMENICO LIGRESTI

TABELLA I. *Entrate annue per categoria*

Anni	A	B	C	D	E	F	G
1602	177.985	301.985	267.818	203.156	350.833	50.422	1.352.277
1604	152.000	183.507	194.683	147.588	7.055	121.705	807.133
1611	196.241	30.000	202.167	185.510	165.645	64.130	843.702
1618	120.069	47.795	243.307	167.100	150.627	93.382	821.287
1620	181.417	0	560.278	149.892	89.126	0	980.727
1622	175.805	118.647	330.035	234.012	429.052	56.705	1.344.265
1624	157.502	84.250	297.798	231.908	176.660	122.469	1.070.596
1633	189.320	438.135	221.929	220.893	190.961	37.173	1.298.412
1640	177.819	795.103	425.382	314.182	72.756	28.236	1.813.505
1641	167.698	385.832	223.973	294.983	14.251	42.323	1.129.079
1644	195.651	429.561	276.416	304.218	181.904	61.282	1.449.049
1645	165.214	275.722	243.766	257.714	36.182	50.746	1.029.382
1646	181.594	526.266	233.439	162.970	6.002	33.072	1.143.358
1653	127.857	61.063	340.632	237.025	589	37.695	804.873
1654	79.520	7.950	333.396	167.611	88.379	21.016	697.933
1655	135.950	20.000	329.576	311.191	23.343	53.111	873.914
1656	119.237	104.675	350.913	279.498	44	24.594	878.990
1657	79.280	36.798	351.545	240.086	617.31	24.496	793.947
1658	70.472	5.166	382.243	229.812	363.75	30.484	797.225
1660	60.277	21.402	361.932	268.247	275.44	33.953	773.369
1661	144.428	11.201	357.362	217.453	685.74	56.995	856.028
1662	115.502	23.589	375.949	259.035	1239.23	44.567	942.683
1663	95.270	1.355	340.046	165.798	1351.99	62.626	800.405
1664	102.277	400	362.564	226.769	1568.32	40.535	889.385
1665	95.976	3.659	351.779	270.361	1285.26	82.241	932.551
1666	116.584	2.562	385.854	235.121	710.46	59.811	870.993
1667	89.557	1.250	377.796	330.896	110.75	42.179	852.793
1670	85.970	784	321.746	326.909	6.958	24.941	767.318
1671	99.490	14.371	323.281	256.230	3.243	31.722	728.352
1672	66.284	1.592	315.215	295.671	77	36.254	715.106
1673	103.286	70.302	333.115	335.664	5.926	39.893	888.301
1674	78.310	38.555	334.317	404.867	2.451	51.071	909.584
1675	39.941	26.321	347.680	378.695	25.907	81.373	969.801
1676	50.556	61.331	372.877	304.620	34.650	193.497	1.281.825
1677	48.453	113.627	288.574	314.159	36.901	40.580	1.181.879
1678	71.390	70.518	299.418	347.883	1.595	13.562	1.258.708
1679	63.951	93.060	332.272	446.640	26.750	10.702	998.548
1680	98.812	46.948	289.276	465.620	4.782	25.565	931.019
1681	86.569	32.760	327.339	497.684	93.836	23.332	1.061.534
1682	112.305	30.495	356.883	463.843	46.548	36.502	1.046.588
1683	132.031	36.367	332.820	413.476	26.047	52.145	992.900
?	119.050	3.828	357.656	399.854	20.200	0	900.590

(segue) TABELLA 1

Anni	A	B	C	D	E	F	G
1688	89.835	22.559	335.536	291.733	11.602	13.021	764.296
1689	96.722	27.068	340.018	340.712	7.153	9.896	821.580
1690	104.787	47.966	344.145	280.140	17.389	20.637	815.073

LEGENDA: A (Arrendamenti, sequezie e gabelle regie); B (Cambi, prestiti, vendite del patrimonio); C (Donativi «ordinari e straordinari», «graziosi», contributi *una tantum*); D (Regalie, prerogative, entrate varie e diverse); E (tratte per l'esportazione); F (Riporto dall'anno precedente); G (Totale dell'entrata).

AVVERTENZA: nei totali dell'entrata del 1675, 1676, 1677, 1678 e 1679 sono stati aggiunti rispettivamente scudi 70868, scudi 263977, scudi 339567, scudi 454252 e scudi 25000 per rimesse inviate dalla Spagna (in realtà da Napoli) in Sicilia.

TABELLA 2. Uscite annue per categoria

Anni	A	B	C	D	E	F
1602	214.218	480.990	486.607	102.378	68.081	1.352.277
1604	87.520	0	453.946	45.639	0	587.098
1611	188.691	27.746	434.111	45.275	95.434	821.287
1620	215.396	272.198	544.856	79.240	0	1.112.900
1622	168.872	149.372	831.446	72.681	121.882	1.344.265
1624	146.897	97.219	717.274	42.884	0	1.004.289
1633	150.220	210.679	821.548	35.719	80.244	1.298.412
1640	296.462	994.311	357.548	131.270	33.910	1.813.505
1641	232.999	561.994	284.471	24.675	24.929	1.129.079
1644	243.950	717.217	393.930	43.194	50.746	1.449.049
1645	149.838	372.800	433.819	39.839	33.072	1.029.382
1646	165.480	499.302	384.201	49.321	45.043	1.143.358
1653	150.918	25.546	461.893	45.829	21.016	804.873
1654	116.209	60.442	435.941	32.281	53.111	697.933
1655	155.857	104.445	487.996	65.897	59.705	873.914
1656	157.535	124.550	472.990	99.403	24.496	878.990
1657	107.969	123.126	404.826	116.759	41.252	793.947
1658	116.093	110.079	387.064	80.316	30.484	724.049
1659	138.266	124.016	433.358	67.618	33.953	797.225
1660	153.004	73.481	403.349	86.528	56.998	773.369
1661	179.527	139.457	412.574	79.819	44.601	856.028
1662	155.608	272.919	373.746	77.769	62.626	942.683
1663	165.605	140.031	371.579	82.641	40.539	800.405
1664	156.747	118.383	484.840	47.162	82.241	889.385
1665	146.025	152.488	479.175	95.035	59.811	932.551

(segue) TABELLA 2

Anni	A	B	C	D	E	F
1666	181.948	108.943	434.777	102.221	42.179	870.993
1667	155.100	54.581	535.577	64.894	42.727	852.793
1670	140.641	68.307	424.133	97.811	36.509	767.318
1671	148.818	57.140	391.409	92.279	38.690	728.352
1672	115.153	44.599	373.514	130.890	50.936	715.106
1673	155.596	71.152	475.903	130.039	55.600	888.301
1674	143.175	46.336	475.878	143.037	100.546	909.584
1675	101.355	47.387	548.814	50.345	221.876	969.801
1676	199.515	87.386	877.673	56.326	60.909	1.281.825
1677	198.160	104.767	730.409	73.133	75.402	1.181.879
1678	164.436	69.679	745.606	67.326	211.647	1.258.708
1679	153.725	104.221	560.218	61.194	119.179	998.548
1680	201.665	109.741	465.760	74.919	78.922	931.019
1681	258.359	83.990	523.358	62.484	133.328	1.061.534
1682	214.672	147.398	509.400	50.949	124.158	1.046.588
1683	250.917	85.318	512.695	34.735	109.222	992.900
?	256.416	57.577	556.947	78.107	0	949.054
1688	181.374	57.647	479.510	13.636	13.189	745.367
1689	152.214	90.819	550.043	7.859	20.637	821.580
1690	182.615	106.704	487.735	23.506	14.502	815.073

LEGENDA: A (Spese di amministrazione e varie); B (restituzione cambi e prestiti, interessi e riscatti del patrimonio); C (Spese militari); D (Patronage, assegnazioni); E (Restante dell'anno); F (Totale dell'uscita).

TABELLA 3. *Donativi della Corte e della Deputazione e loro dinamica (1601-1701)*

Anni	A	B	C	D	E
1602	196.388	51.333	227.332	0	278.665
1604	139.960	51.333	227.332	0	278.665
1611	172.167	51.999	227.332	0	279.331
1618	189.019	351.999	227.332	0	579.331
1620	*560.278	351.999	227.332	0	579.331
1622	173.653	351.999	227.332	0	579.331
1624	184.389	351.999	227.332	0	579.331
1633	204.702	351.999	227.332	0	579.331
1640	197.480	233.333	227.332	33.333	493.998

(segue) TABELLA 3

Anni	A	B	C	D	E
1641	197.763	233.333	227.332	33.333	493.998
1644	220.126	233.833	227.332	78.333	539.498
1645	200.049	233.833	227.332	78.333	539.498
1646	216.495	233.833	227.332	143.333	604.498
1653	340.632	233.833	370.665	0	604.498
1654	333.396	233.833	370.665	0	604.498
1655	328.576	233.833	370.665	0	604.498
1656	349.913	233.833	370.665	0	604.498
1657	351.208	233.833	370.665	0	604.498
1658	337.150	233.833	370.665	0	604.498
1659	364.296	233.833	370.665	0	604.498
1660	357.036	233.833	370.665	0	604.498
1661	352.292	233.833	370.665	0	604.498
1662	351.308	233.833	370.665	0	604.498
1663	338.516	233.833	370.665	0	604.498
1664	362.439	233.833	370.665	0	604.498
1665	331.779	233.833	370.665	0	604.498
1666	357.522	233.833	370.665	0	604.498
1667	377.746	233.833	370.665	0	604.498
1670	321.119	233.833	370.665	0	604.498
1671	323.060	233.833	370.665	0	604.498
1672	313.746	233.833	370.665	0	604.498
1673	332.113	233.833	370.665	0	604.498
1674	333.221	233.833	370.665	0	604.498
1675	302.627	233.833	370.665	0	604.498
1676	334.160	233.833	370.665	0	604.498
1677	284.927	233.833	370.665	0	604.498
1678	286.874	233.833	370.665	0	604.498
1679	331.338	233.833	370.665	0	604.498
1680	286.887	233.833	370.665	0	604.498
1681	322.222	233.833	370.665	0	604.498
1682	354.903	233.833	370.665	0	604.498
1683	331.761	233.833	370.665	0	604.498
?	356.656	233.833	370.665	0	604.498
1686 ^s	335.318	233.833	370.665	0	604.498
1687 ^o	339.145	233.833	370.665	0	604.498
1688	334.536	233.833	370.665	0	604.498
1689	336.587	233.833	370.665	0	604.498
1690	338.368	233.833	370.665	0	604.498

(segue) TABELLA 3

Anni	A	B	C	D	E
1691 ^o	357.265	233.833	370.665	0	604.498
1692 ^o	350.778	233.833	370.665	0	604.498
1693 ^o	317.339	233.833	370.665	0	604.498
1694 ^o	277.386	233.833	370.665	0	604.498
1696 ^o	262.489	233.833	370.665	0	604.498
1697 ^o	267.717	233.833	370.665	0	604.498
1698 ^o	290.775	233.833	370.665	0	604.498
1699 ^o	250.903	233.833	370.665	0	604.498
1700 ^o	288.912	233.833	370.665	0	604.498
1701 ^o	298.230	233.833	370.665	0	604.498

LEGENDA: A = donativi ordinari e straordinari attribuiti alla Corte, ricavati dai bilanci (effettivi); B = donativi assegnati alla Deputazione del Regno (nominali); C = donativi assegnati alla Corte (nominali); D = donativi della Corte venduti; E = somma del valore nominale dei donativi della Corte e della Deputazione.

AVVERTENZA: i donativi della Deputazione del 1620 si trovano registrati nel bilancio dell'anno; i dati dei bilanci del 1686, del 1687 e dal 1691 al 1701 sono tratti da L.A. RIBOT GARCÍA, *La Hacienda Real de Sicilia*, cit.

TABELLA 4. Entrate in scudi ricavate dalle vendite delle rendite e dei beni del patrimonio regio secondo diverse relazioni (1620-1648):

Effetto	A	B	C
Secrezie del Regno	560533	598349	548810
Grani nuovi e vecchi	502810	404174	325000
Gabelle della seta	1090655	1163889	1046734
Tande della cavalleria	238020	283590	0
Estrazione vettovaglie	158398	231623	200867
Gabella olio	228375	114056	151749
Tonnare	339958	320957	377457
Donativo di 30000 scudi	1079515	0	478128
Donativi di 30 e 15 scudi	0	280432	0
Donativi di 50 e 15 scudi	0	362609	0
Donativi ordinari	0	306215	0
Uffici	0	203640	246895
Sigillo del Giust.	0	80000	80000
Decima e tari	0	179220	192295
Gabella licenza d'armi	0	300000	300000
Gabella carte da gioco	0	30000	22000
Gabelle diverse	0	90438	112922
Città, terre e castelli	422653	0	624225
Donativi di comuni	129000	0	0
Feudi	72515	0	98235
Jus luendi	47788	0	0
Titoli nobiliari	7500	0	0
Esenzioni	57000	0	0
Gabella tt. nuovo imposto	84433	0	0
Gabella esportaz. sale	40000	0	54000
Acqua della R.C.	5650	0	7087
Due per cento	3750	0	0
Vendita di soggiogazioni	4558	0	0
Vendita di beni stabili	62800	0	0
Mero e misto impero	0	0	134080
Membri delle Secrezie	0	0	142794
TOTALE	5162407	4941587	5529517

LEGENDA: A = Trivulzio (cfr. G. MARRONE, *L'economia siciliana*, cit., pp. 45-6); B = A.H.N. Madrid, Estado, legajo 1401; C = cfr. M. AYMARD, *Il bilancio*, cit., p. 998.

TABELLA 5. *Effetti rimasti alla Regia Corte nel 1649 e nel 1656 secondo due Relazioni del patrimonio del Regno di Sicilia*

Effetti	1649	1656
Secrezie	86500	92625
Donativi ordinari	171646	317211
Uffici vendibili	7500	12000
Donativi eccl.i	7000	vedi donativi ord.
Donativi di 30 e di 15 M	16930	vedi donativi ord.
Donativo di 65 M	30761	vedi donativi ord.
Tonnare ed altri arrendamenti	400	2500
Gabelle diverse	1934	0
Gabelle di olio	4000	0
Tande della Cavalleria leggera	13480	vedi donativi ord.
Donativo al Viceré	1000	0
Fiscalie	750	4000
Furtivi e contrabbandi	1000	2500
Segreteria viceregia	1500	1500
Crociata	105000	80000
Caricatori	12500	22000
Mero e misto impero	1500	2000
Esportazioni per infra regnum	43000	31000
Gabella della testa dei bestioli	2500	2300
Zecca	2000	600
Spogli	25000	30000
Esportazione di olio	1000	1000
Tratte di zucchero ecc.	3662	1000
Gabella del pesce di Palermo	6667	4175
Mezza annata	2750	3500
Molo di Palermo	3000	0
Gabella del sale	4000	0
Loheri	1750	0
Significatorie	0	6000
Beni incorporati	0	5000
Introiti diversi	0	7000
Decima e tarì	0	15000
Condanne...	0	7000
TOTALE	558730	649911
Tratte di frumento (incerte)	[80000]	[60000]
TOTALE	638730	709911

PER UNA RILETTURA DELLA CULTURA POLITICA
DEL RISORGIMENTO.
GIACOBINISMO E MODERATISMO NELLA BIOGRAFIA
DI GIOACCHINO MARIO OLIVIER-POLI

«À notizie del patriota (napoletano?) Olivieri, che si trovava a Milano nel '97?». Con queste parole, nel marzo del 1916, da Pavia, Renato Soriga si rivolgeva a Nicola Ferorelli, allora archivista nel capoluogo lombardo, per aver raggugli su un oscuro protagonista del Triennio. E in capo a due settimane appena, tornava ad insistere aggiungendo altri dati: «L'Olivieri poi si chiama Gioacchino Mario ed è una vittima della reazione del '94, come mi risulta da una sua operetta edita a Venezia nel 1797 che si trova all'Ambrosiana». Il carteggio¹ tra i due si sarebbe tuttavia al riguardo presto interrotto: ché Ferorelli, pur rinvenendo, come vedremo, qualche notizia di rilievo, non riuscì a collegarla al personaggio di cui Soriga gli chiedeva con insistenza ragguglio.

A distanza di molti, moltissimi anni, conviene tuttavia riaprire un dossier tanto impolverato e portare a termine, forti di ulteriori acquisizioni nel frattempo intervenute², le ricerche solo avviate dai due storici pionieri dello studio della stagione rivoluzionaria in Italia: ché la biografia di Gioacchino Mario Olivieri, presto fattosi chiamare Olivier-Poli, riassuntiva – nel suo dipanarsi dalle prime congiure giacobine sino al 1848 ed oltre – di una cultura politica che larga parte ebbe nella vicenda risorgimentale, pienamente conferma l'importanza della pista di ricerca solo intuita, a suo tempo, dal Soriga.

Nato a Molfetta nel 1771, dopo aver compiuto gli studi nel semi-

¹ Ambedue le missive citate son conservate presso l'Archivio di stato di Milano (=ASM), che raccoglie gli scritti e le note di Nicola Ferorelli in un omonimo fondo: per la precisione trattasi di carte sciolte inserite nella b. 4.

² Il riferimento è al lavoro di A.M. RAO, *Esuli. L'emigrazione politica italiana in Francia, 1792-1802*, Napoli, 1992, dove son molte le note sulla stagione giacobina (e oltre) di Olivieri alle pp. 507-10 in part.

nario vescovile³, Gioacchino Mario Olivieri si portò a Napoli, dove molto sperava dallo zio Giuseppe Saverio Poli, per qualche tempo professore di fisica all'Ospedale degli Incurabili⁴. Agli inizi di quella stagione, verosimilmente, data il suo primo scritto, un *pamphlet* di poche pagine dedicato all'eruzione del Vesuvio che ebbe luogo nel giugno del 1794⁵. Non si trattava, per la verità, di una fatica originale (ché furon diversi gli interventi a stampa su quel fenomeno): e tuttavia, a differenza di altri osservatori, che non mancano di esaltare la devozione di cui diede ripetuta prova il popolo di Napoli⁶, Olivieri

³ Traggio questi dati da M. ALTOMARE, *Biografie illustrate di scrittori artisti uomini d'azione di Molfetta*, Molfetta 1937, ad nomen, dove nella parte bibliografica si dà conto, in modo tuttavia lacunoso, degli scritti di Olivier-Poli.

⁴ L'indicazione proviene dallo stesso Olivier-Poli in occasione della pubblicazione di G.M. OLIVIER-POLI, *Cenno biografico del cavalier commendator Giuseppe Saverio Poli*, Napoli, 1825, p. 10.

⁵ G.M. OLIVIERI, *Breve descrizione storico-fisica dell'eruzione del Vesuvio, avvenuta il dì 15 giugno 1794*, Napoli, 1794, 22 p.

⁶ Si veda ad esempio la *Seconda lettera di un legista napolitano ad un suo fratello in provincia in cui li dà distinto ragguaglio di quanto è avvenuto in Napoli in occasione dell'orribile esecuzione del Vesuvio avvenuta a 15 giugno 1794*, s.n.t., pp. 8-10: «Non ha però cessato il popolo dal continuamente pregare Iddio con devote processioni, le quali sono state edificanti, continue e fervorose ... nel mercoledì 18 uscirono processionalmente due celebri immagini di Maria Ss.: una della Ss. Concezione sita nel romitorio di S. Orsola, il cui volto ché per altro bellissimo e divotissimo una pia tradizione vuole che non sia fattura umana: questa (per quanto si è detto) uscì altra volta nel 1743 allorché fu la peste di Messina e 'l popolo di Santa Lucia, per quanto in questa occasione si è raccontato, la ritenne per otto giorni: perciò la preposita di quel ritiro non voleva darla; ma un capo de' nostri lazari Luciani disse a quelle religiose che impegnava la sua parola a ricondurla per le 24 ore... La seconda fu la Vergine della Ss. della Consolazione in S. Giovanni a Carbonara. Fu questa assai più ordinata. Quasi tutti gli artieri di questa contrada v'intervennero portando grosse torce accese in mano, scalzi di scarpe, e con corone di spine; seguivano i PP. di S. Gio. a Carbonara; indi la Sacra Immagine seguita da più cavalieri; col parroco di Santa Sofia; la processione per la strada di S. Sofia si condusse in D. Regina, ove fermossi; di là al Duomo; da questo a S. Liguore e quindi per la strada de' Tribunali portatasi al centro di tutte le processioni, cioè all'atrio di S. Caterina a Formello, per la Strada carbonara si ricondusse in S. Giovanni attornata da immenso popolo. Ad esempio di queste due celebri immagini non vi fu più immagine alcuna che non fosse processionalmente uscita. Non vi fu congregazione, che vestita della sua insegna non si fosse portata in penitenza nel Duomo. Non vi fu religione che fosse rimasa in tal pio ufficio. I collegi delle arti: quei di educazione; e tra questi la numerosa gioventù del serraglio, chi prima, e chi dopo; ... io credo non esserci affatto collegio alcuno, che sia rimasto da questo pio ufficio di religiosità. Merita fra questi riferirsi particolarmente la lunga processione degli studenti che uscita dalla sua congregazione eretta nella sala dell'episcopio portossi... co' suoi lettori a S. M. degli Angioli a Pizzofalcone, ove sentito un fervoroso sermone ricevè la benedizione e si disciolse». Ma vedi anche

commenta con distacco, quasi infastidito, le scene di superstizione a lungo susseguites⁷ e preferisce puntare sulla dimensione fisica dell'evento, riaccostandosi in tal modo a quella linea interpretativa che faceva dei cataclismi altrettante anticipazioni di un ormai prossimo capovolgimento sociale⁸ e dimostrandosi partecipe del rinnovamento culturale che appunto negli anni Ottanta aveva contraddistinto la vicenda intellettuale napoletana⁹.

Di lì a breve, la scoperta della congiura giacobina avrebbe fatto le prime vittime per la mano del boia, ma non sembra che Olivieri – in contraddizione con quanto creduto dal Soriga – ne fosse partecipe e di certo non vi venne coinvolto¹⁰. La sua disgrazia politica, che lo indusse a prudentemente abbandonare Napoli per rifugiarsi all'estero,

Dettaglio su l'antico stato ed eruzioni del Vesuvio colla ragionata relazione della grande eruzione accaduta a 15 giugno 1794 di F.M.D.C.A.T., p. 11: «Innumerevoli sono state le processioni di penitenza ne' primi giorni della gente popolare. Indi si sono vedute le consimili delle congregazioni, non escluse anche quelle de' cavalieri e delle dame. Queste ci han dato uno spettacolo eccitante i più vivi sensi di religione e di pietà. Fu prescritto il divieto de' teatri, e de' giuochi pubblici, che anzi si sospesero all'istante le opere comiche, le quali si stavano rappresentando. Tutto è timore, tutto è penitenza, tutto è divozione, senza eccezione di ordine, di cetto, di sesso... Il fiore della nobiltà, i gentiluomini, gli ecclesiastici, il popolo sono in una santa emulazione nell'adempimento degli offizi di carità, e di penitenza».

⁷ «In tutta quella notte la costernazione fu generale in Napoli. Una mezz'ora dopo l'eruzione della montagna, non si vedeano per le strade della città che uomini e donne, i quali, a piedi scalzi, con capegli sciolti e con candele in mano, formavano delle lunghe processioni e andavano recitando de' miserere e delle litanie. Non pochi frati uscirono a predicare al popolo... Una truppa di cittadini volò al Duomo, chiedendo ostinatamente che si cacciasse fuori il busto del protettore San Gennaro. Non si poté arrivare a quietarla che con prometterle da parte del cardinale arcivescovo che appena fatto giorno uscirebbe la statua in processione e anderebbe al ponte della Maddalena. Locché fu infatti eseguito la mattina del giorno 16, coll'intervento dello stesso cardinale arcivescovo, e in mezzo ai pianti e alle grida della moltitudine. Le processioni poi, l'esposizione del venerabile le prediche e le penitenze non si sono mica ristrette a un giorno o due, ma hanno durato per 15 giorni continui». OLIVIERI, cit., pp. 8-9.

⁸ Sul punto, cfr. A. PLACANICA, *Il filosofo e la catastrofe. Un terremoto del Settecento*, Torino, 1985, pp. 157 ss.

⁹ Nel merito, cfr. V. FERRONE, *I profeti dell'Illuminismo. Le metamorfosi della ragione nel tardo Settecento italiano*, Roma-Bari, 1989, ma anche G. BARSANTI, *La mappa della vita. Teorie della natura e teorie dell'uomo in Francia, 1750-1850*, Napoli, 1983.

¹⁰ Il suo nome non ricorre infatti nelle molte liste di sospetti per l'occasione stilate. Cfr. T. PEDIO, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli. Emmanuele De Deo e la congiura del 1794*, Matera, 1976; nell'anno della congiura sembra inoltre che Olivieri-Poli rimanesse comunque assai poco a Roma, perché nell'introduzione al lavoro cit. oltre egli stesso scrive di esser giunto agli inizi di marzo, da dove, come si è visto, già in giugno aveva fatto rientro.

data con tutta probabilità all'anno successivo, quando, nel 1795 appunto, venne incarcerato il ministro Luigi de' Medici con la pesantissima imputazione di cospirazione contro il sovrano¹¹. È plausibile che di tale episodio l'Olivieri fosse invece a conoscenza, e cioè che proprio nella cerchia del reggente caduto improvvisamente in disgrazia egli avesse mosso i primi passi a Napoli, perché in un opuscolo pubblicato a Milano nel 1796, non perderà l'occasione di denunciare la gravità dell'arresto e di esaltare la figura politica di Medici, che addirittura riteneva fosse stato giustiziato in carcere per volontà del suo avversario, il ministro plenipotenziario Giovanni Acton¹².

Non sappiamo, con precisione, dove, allontanatosi da Napoli, Olivieri si recasse, passando forse da Roma per comparire poi, nel 1796, giacobino e patriota del pari di molti altri giovani meridionali costretti all'esilio, al seguito delle truppe guidate da Bonaparte. A Milano dava infatti alle stampe l'opuscolo di cui si è dato sopra conto, nel quale, immaginando un colloquio di Acton col segretario pontificio Busca e con l'ambasciatore austriaco a Genova Girola, non perdeva l'occasione di offrire il quadro della situazione politica nella penisola all'indomani della vittoria francese sull'Adige.

Il *pamphlet* intendeva denunciare con forza le mene di Acton, che assieme alla regina Maria Carolina e al tenente generale Pignatelli, teneva pressoché in ostaggio l'imbelle sovrano Ferdinando¹³ e - sem-

¹¹ Sull'intera vicenda, cfr. N. NICOLINI, *Luigi de' Medici e il giacobinismo napoletano*, Napoli, 1935.

¹² Si leggano le parole attribuite ad Acton: «...io colla regia autorità della mia benignissima padrona e coll'assistenza del mio bravo collega tenente-general Pignatelli, ho principiato dall'adoperare delle misure violente e rigorosissime contro i sedicenti patrioti di cui abbondavano la capitale e le provincie dello stato; ho empito di essi le carceri e le fortezze tutte de' due regni; taluni ne ho fatto impiccare pubblicamente e taluni anche strangolare in segreto nel fondo delle loro prigioni». In nota, Olivieri a questo punto aggiunge: «Fra questi ultimi contasi il famoso Luigi de' Medici, governatore di Napoli ed uno de' primi genj d'Italia». Cfr. *Il congresso segreto sul destino d'Italia*, Milano, anno IV (1796 v.s.), p. 8; l'autore si evince dall'avvertimento a chi legge, dove a p. 2 si dice che il segretario del ministro Acton «ha avuto agio di farne un riassunto e di spedirlo al suo compatriotta G.M.O., dimorante qui in Milano». Che l'arresto di Medici fosse in relazione ad un conflitto di fazioni in seno alla corte, dove il fronte riformatore si vedeva nella sostanza messo in difficoltà dall'ascesa di Acton, trova d'altronde conferma in uno scritto anonimo di molto più tardi dove si dice che il sospetto su Medici «cadde perché l'interesse di un partito di corte esigea ch'egli perdesse ogni credito nell'animo del sovrano». Cfr. *Voti de' napoletani. Risposta a' giornali di Sicilia de' 14 e 17 ottobre 1814*, Napoli, 1814, p. 22. L'autore è da taluni creduto il Winspeare.

¹³ «Il re, piuttosto uomo semplice e dabbene, non s'ingerisce un ette ne' loro intrichi e nelle loro dispotiche operazioni. Egli si reputa felice e contento, se lo

pre a detta dell'Olivieri – costituiva l'unico vero ostacolo alla rapida democratizzazione dell'intera penisola¹⁴. Nell'opuscolo non mancano tuttavia anche pesanti accuse nei confronti del papa e della superstiziosa religione su cui le forze antirivoluzionarie molto contavano per impedire l'affrancamento dei popoli della penisola¹⁵; e sempre la denuncia della salda intesa tra il pontefice e la corte napoletana regge altro lavoro a stampa che Olivieri licenziò nel 1797, in una prima edizione a Venezia¹⁶ ed in altra di poco successiva a Milano¹⁷. Anche in questo intervento – una impietosa disamina delle orribili condizioni di vita in cui versava Roma a seguito del malgoverno papale – tornano tuttavia le accuse nei confronti di Acton e di Maria Carolina, a conferma di quanto Olivieri subordinasse la vittoria del nuovo ordine repubblicano alla rimozione dell'ostacolo rappresentato dal governo di Napoli¹⁸.

A Milano, avrebbe continuato la propria attività pubblicistica e appunto al maggio del 1797 si deve la stampa di una lettera indirizzata al re delle due Sicilie, nella quale, professando a nome di tutti i patrioti d'Italia attenzione e rispetto verso la persona di Ferdinando, lo invitava a rinunciare al trono e a favorire il cambiamento rivoluzionario nel supremo interesse della nazione¹⁹. L'opuscolo, dove tornano le accuse verso la corte dominata da Acton, intendeva lanciare un messaggio all'interno dello stesso governo napoletano e invitare quanto restava del partito di Medici a riproporre un tentativo insurrezionale. Per questo motivo la prosa di Olivieri gioca volta a volta su due versanti: da una parte non manca di elogiare Ferdinando (ritenuto tanto debole da poter essere influenzato da altri oltre che da Acton e da Maria Carolina), equiparandolo a Marco Aurelio, invitandolo in

lasciano vivere in pace in mezzo alle sue giovani colonie di S. Leucio, ovvero occupato a distruggere i quadrupedi e i volatili di cui abbondano i suoi parchi». *Ivi*, p. 8.

¹⁴ «Acton, Pignattelli e la regina, questa novella Agrippina, sono infatti i tre individui che compongono il triumvirato di Napoli e che imbrogliano e disbrogliano la matassa politica come meglio loro torna conto». *Ivi*, p. 9.

¹⁵ «Ho cercato altresì di far agire sul debole spirito del volgo la potente molla della religione, facendo creder questa in pericolo insieme col trono, e che una rivoluzione di governo poteva portare seco la distruzione del culto». *Ivi*, p. 10.

¹⁶ G.M. OLIVIERI, *Il viaggio di Roma, ossia brevi osservazioni critiche sullo stato attuale di codesta metropoli*, Venezia, 1797, 54 p.

¹⁷ *Quadro attuale della città di Roma. Osservazioni imparziali d'un viaggiatore repubblicano*, Milano, anno II della libertà italiana [settembre 1797].

¹⁸ RAO, cit., p. 507.

¹⁹ G.M. OLIVIERI, *Lettera de' patrioti d'Italia al re delle Due Sicilie*, Milano, 15 fiorile anno II della libertà italiana (maggio 1797). Diversa l'interpretazione in RAO, cit., p. 117.

ragione di ciò a spezzare le catene che vincolano la libertà dei popoli meridionali e a spontaneamente rinunciare al trono in nome di un ideale rivoluzionario al quale si sarebbe dovuto convertire; e dall'altra non mancano le minacce, dapprima solo allusive, quindi esplicite, qualora il re, dominato dalla consorte e da Acton, non si fosse piegato all'ineluttabile corso della storia.

Di lì a breve, la firma del trattato di Campoformio che assegnò Venezia all'Austria e consentì, di contro, il riconoscimento internazionale della repubblica cisalpina, avrebbe tuttavia mutato il quadro politico e posto termine alla speranza di una guerra ad oltranza nella penisola: e Olivieri, abbandonato l'augurio di un pronto intervento militare francese, perdute le speranze di un colpo di mano dall'interno anche in ragione del riavvicinamento di Medici alla corte, si sarebbe accostato alla politica espansionista tosto avviata dalla repubblica cisalpina, la quale, tra il 1797 e il 1798, talvolta in accordo con la Francia, ma assai più spesso sfidandone le direttive, non avrebbe perso occasione per reclamare un proprio allargamento all'interno della penisola. In tal senso, Olivieri avrebbe salutato la costituzione, nel febbraio del 1798, della repubblica romana: in una lettera inviata alle supreme autorità del nuovo stato egli non mancava infatti di rivendicare l'obiettivo dei patrioti italiani di giungere a stabilire una sola repubblica in Italia anche al costo di sfidare il temibile alleato²⁰.

Per l'occasione, Olivieri iniziava inoltre un rapporto di collaborazione col tipografo Rossi, editore del *Giornale senza titolo*, organo del più acceso democratismo cisalpino, che di lì a qualche tempo avrebbe causato non poche difficoltà ad ambedue: nel marzo del 1798 apparve infatti chiaro come il trattato di alleanza imposto dalla Francia a Milano segnasse la fine di ogni possibile indipendenza della Cisalpina e non mancarono le resistenze organizzate dai circoli democratici milanesi²¹. In quei giorni, i commissari di polizia danno conto di moti di protesta un po' per tutta la città: il 15 marzo venivano rinvenuti versi contro il trattato appesi all'albero della libertà²², cui a due giorni di distanza

²⁰ G.M. OLIVIERI, *I patrioti dell'Alta Italia ai nuovi consoli della rediviva Repubblica romana*, Milano s.d. [ma 1798].

²¹ B. PERONI, "La Costituzione o la morte!". *Il colpo di stato dell'ambasciatore Trouvé nella repubblica cisalpina*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, Roma, 1958, II, pp. 503-16.

²² «Svegliati Bruto, alfin, e il tuo pugnale/ de' liberi a' tiranni immergi in seno./ Non t'accorgi che sei vero segnale/ dell'interesse lor nefando e osceno/ Cadan estinti alfin, e la lor morte/ di libertade a noi schiuda le porte».

seguiva una denuncia del generale La Hoz²³, alla quale si aggiungevano altre accuse al direttore Moscati²⁴ e al Gran Consiglio che aveva ratificato l'accordo²⁵. Il governo cisalpino, costretto a correre ai ripari in ragione delle dure proteste di parte francese, provò ad avviare un giro di vite che portò agli arresti di Pietro Custodi, responsabile di una dura campagna di stampa contro il trattato, e a moltiplicare i controlli sulle stamperie. In data 22 marzo aveva infatti visto la luce un opuscolo anonimo, dal titolo *Riflessioni sul trattato d'alleanza tra le repubbliche Cisalpina e francese*, profondamente ostile all'accordo, che viene tradizionalmente attribuito alla penna di Melchiorre Gioia²⁶.

Il primo di aprile, il ministro di polizia Sopransi comunicava al Direttorio cisalpino i risultati delle indagini subito avviate per conoscere i responsabili di una iniziativa che non poteva passar impunita: «...si rileva che un forestiere lo ha fatto stampare dal cittadino Rossi in numero di 1000 copie, di cui ne mandò tre copie al ministro della giustizia e ne consegnò molte a Gerolamo Costa, distributore del Giornale senza titolo, ma forse impaurito dall'arresto del Custodi ha fatto ritirare le copie che aveva consegnato al Costa»²⁷ e l'indomani sempre Sopransi mostrava «una copia della stampa... diretta a provocare l'in-

²³ «A La Hoz e a tutti quei/ traditori che/ Vogliono la nostra / schiava ed escranda/ alleanza/ morte».

²⁴ «Popolo, l'infame Direttorio non ardisce palesarti i patti dell'indegno trattato! E s'egli li paleserà saranno i veri? Popolo! Diffidati di chi non è bocca che dell'interesse della sua carica. Moscati è il capo dei traditori della patria».

²⁵ «Popolo! Un trattato che ad una masnada di schiavi abbruttiti si detterebbe da un conquistatore feroce, un trattato che distrugge il giuramento dato dai tuoi rappresentanti; un trattato che forzerebbe i tuoi membri a lottare colla fame; ed a soccombere alla morte; questo è il trattato che si vuol da te accettato». Tutte le citazioni sin qui prodotte provengono da ASM, Governo, P.A., Polizia, b. 37, fondo oggi distrutto, ma parzialmente trascritto in Ferorelli, b. 4, da cui si cita.

²⁶ L'opuscolo è stato infatti ripubblicato nell'edizione luganese del 1834 per i tipi Ruggia degli scritti di Melchiorre Gioia. Ad oggi non si conoscono le ragioni che hanno dettato l'intera operazione e non si comprende pertanto la ragione che ha indotto ad attribuire allo scrittore piacentino le *Riflessioni*. Son tuttavia note altre erronee attribuzioni nel corpo dell'edizione luganese. In ogni caso destituite di fondamento risultano le considerazioni di A. BENINI, *Il primo tipografo lecchese probabile editore di Melchiorre Gioia*, in «Archivi di Lecco», 12, 1989, pp. 607-10, che attribuisce addirittura allo stampatore Nosedà la pubblicazione dell'opuscolo contro il trattato. Resta da precisare che ad oggi nessuno ha avuto il modo di dubitare dell'attribuzione dell'opera a Gioia. Si veda al riguardo S. NUTTINI, *Melchiorre Gioia a Milano, tra giacobini e moderati*, in «Bollettino storico piacentino», LXXXV, 1990, p. 85 e C. ZAGHI, *Il Direttorio francese e la Repubblica cisalpina*, Roma, 1992, p. 400.

²⁷ ASM, Ferorelli, b. 4, Protocollo generale del Direttorio Esecutivo, n. 12316, 12 germinale anno VI [1 aprile 1798].

surrezione dell'Italia, essa l'ebbe da un impiegato presso il ministero della giustizia il quale è vero che ne abbia ricevute tre copie, essendo state stampate dal nominato Rossi e compilate da un certo Olivieri»²⁸.

Questa notizia, rinvenuta tra gli appunti del Ferorelli, dopo che i protocolli del Direttorio cisalpino sono andati distrutti nel corso dei bombardamenti subiti dall'Archivio di Stato di Milano durante l'ultimo conflitto, spiega perché Olivieri, tosto ribattezzatosi Olivier-Poly, e presumibilmente datosi alla fuga da Milano, ricompaia, nell'agosto 1798, a Parigi, dove consegnava alle stampe altro opuscolo politico sotto forma di dialogo tra un controrivoluzionario di Marsiglia e un patriota italiano²⁹.

L'operetta, che costituiva un inno a quella libertà e a quella democrazia che i soldati di Bonaparte avevano regalato all'Europa, intendeva portare all'attenzione dell'opinione pubblica transalpina la grave situazione dell'Italia, dove il nome di Francia era divenuto odioso alle collettività per i molti atti di sopruso e per le troppe ruberie di cui proprio gli agenti civili ed i commissari governativi che accompagnavano le truppe si eran purtroppo resi responsabili. In tal modo, dal rifugio parigino, Olivier-Poli si proponeva di intervenire con un preciso contributo all'interno della lotta politica in Francia, sottolineando, in sintonia coi democratici transalpini, come non l'espansionismo rivoluzionario, bensì la tendenza a trasformare la guerra ai tiranni in un programma di occupazione militare delle regioni strappate loro, rappresentasse il punto debole della politica del Direttorio³⁰.

Di lì a qualche mese, non di meno, la favorevole congiuntura politica avrebbe restituito l'esule molfettese a Napoli, dove, nel 1799, in occasione del breve esperimento repubblicano, sembra che fosse impiegato all'interno della tesoreria nazionale. Nuovamente costretto all'esilio dall'irresistibile avanzata del cardinale Ruffo, Olivier-Poli si sarebbe rifugiato ancora in Francia, dove non mancò di domandare ripetutamente sussidi ed impieghi, conseguendo qualche successo letterario - la traduzione francese del suo opuscolo su Roma venne segnalata dalla *Décade* - e riuscendo a restare a Parigi sino all'indomani della battaglia di Marengo. Nell'ottobre del 1800, infatti, mentre tornavano forti le speranze di una democratizzazione della penisola,

²⁸ *Ivi*, n. 12347, 13 germinale anno VI [2 aprile 1798].

²⁹ J.M. OLIVIER-POLY, *Le contre-révolutionnaire de Marseille, dialogue bien singulier entre un italien voyageur et un royaliste marseillais*, Paris, chez les marchands de nouveautés, 1 fructidor an VI [18 agosto 1798].

³⁰ RAO, *cit.*, pp. 506-7.

Olivier-Poli avrebbe impugnato la penna per stigmatizzare l'attentato progettato dallo scultore italiano Ceracchi contro Bonaparte primo console. Nel testo, ancora una volta, l'esule sottolineava le ragioni che avevano portato a un gesto sì sconsiderato tanti patrioti italiani; e tuttavia – pur molto insistendo sulle loro ragioni, pur ribadendo la loro buona fede – concludeva in termini desolati: solo delle persone politicamente sprovvedute, a detta di Olivier-Poli, avrebbero infatti potuto credere che Bonaparte non avesse a cuore i destini d'Italia e fosse addirittura disposto a barattarli con le offerte che gli giungevano da casa di Borbone.

Tali entusiasmi Olivier-Poli non avrebbe raffreddato neppur dopo la pace di Amiens, quando sembra che in forza dell'amnistia egli si decidesse a rientrare a Napoli. Qui non mancò di salutare, qualche anno dopo appena, il ritorno in forze dei francesi: appunto del 1806 è infatti altra sua operetta politica, nella quale vengono magnificate le gesta di Bonaparte³¹ e si preannuncia l'inizio di una nuova stagione di giustizia e di libertà civili nel Mezzogiorno³². Non si conosce molto dell'attività di Olivier-Poli nel corso del Decennio: non di meno, da un intervento successivo, del quale si avrà di qui a breve a parlare, si può ragionevolmente presumere che la sua posizione nei confronti del sistema di potere napoleonico finisse per mutare nel tempo, al punto che, del pari di molti della sua generazione, alla stagione degli entusiasmi avrebbe tenuto dietro il tempo della disillusione, col risultato di trasformare la figura di Bonaparte da vindice della rivoluzione e delle libertà civili a quella di oppressore dei popoli.

Nel 1815, all'indomani del fallimento del tentativo indipendentista di Murat, Olivier-Poli era infatti pronto a riconciliarsi addirittura con il re Ferdinando, di cui si vuol prova, già nel 1816, altro intervento a stampa, stavolta riservato ad alcune osservazioni in materia d'economia politica, dedicato a Leopoldo di Borbone e al cui interno non si

³¹ «Eccolo che sorge l'eroe del Sud. Io mi voltai ratto per vedere chi egli mi accennasse. Le nubi si aprirono ed io chi mai travvidi in mezzo di esse? Il vincitore di Austerlitz il quale coronato della Vittoria ed appoggiato sull'elsa della sua spada, segnava su d'un papiro la liberazione del regno di Napoli e lo rimetteva quindi nelle mani del pacificatore d'Amiens». G.M. OLIVIER-POLI, *Il solitario del Monte Krapac, o sia il sogno verificato*, Napoli, 1806, p. 23.

³² «...il colosso della tirannia caderà e sarà ridotto in cenere e la sua sede sarà occupata da un governo assai più liberale e magnanimo. La giustizia, la libertà civile, le opinioni dei popoli saranno quindi innanzi garantite e rispettate. I meriti, le virtù, i talenti, lungi dall'essere più una colpa, lungi dall'essere più il ludibrio d'un ministero infame verranno all'incontro animati e protetti». *Ivi*, pp. 21-2.

perdeva l'occasione di prendere pubblicamente le distanze dall'appena trascorso Decennio³³. E tuttavia, non sembra che il passaggio di campo a molto gli servisse, perché negli anni immediatamente successivi si vedeva costretto a firmare le proprie fatiche editoriali col nome del nipote³⁴.

Da questi presupposti, non deve stupire che di lì a poco la rivoluzione del 1820 avrebbe visto nuovamente protagonista l'antico giacobino, il quale, nel corso dell'ottimestre costituzionale, si schierò apertamente in favore della causa della libertà anche per il tramite di due lavori che meritano di esser segnalati: il primo, ripartito in tre diversi interventi, raffigurava la rivoluzione come il coronamento di un anelito di libertà da tempo presente nella società meridionale³⁵ e in un quadro siffatto non si perdeva l'occasione per denunciare la ribellione di Palermo, la cui insurrezione in armi, contro la volontà delle altre principali città siciliane, per la separazione dell'isola dal giovane Regno delle Due Sicilie, veniva con fermezza respinta nelle sue ragioni ideali e politiche³⁶.

Al rifiuto di ogni ipotesi separatista, in nome dell'unità della na-

³³ «Il nostro paese che è stato per lunga pezza il bersaglio di avversa fortuna, col riacquisto che ha fatto de' suoi sovrani legittimi, avendo veduto arrivare il fine della calamità della guerra, ha già riasciugato le sue lagrime e rivolto i suoi sguardi ed i suoi pensieri ad un più felice avvenire». G.M. OLIVIER-POLI, *Brevi osservazioni d'economia politica sulle arti e manifatture, con alcune annotazioni relativamente alle Due Sicilie*, Napoli, 1816, dalla dedica a Leopoldo di Borbone non numerata.

³⁴ P. OLIVIER-POLI, *Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni rifatto in miglior forma ed accresciuto sopra quello di Leblanc*, Napoli, 1819, 3 voll.

³⁵ «Già, e fin da parecchi anni indietro, stante i progressi dell'incivilimento, eransi ridestati negli abitatori dell'Italia meridionale que' sentimenti di libertà e di amor di patria, che diciotto secoli di barbarie, di sconvolgimenti, di oppressioni, e tutte le stragi e i patiboli del 1799 non erano stati valevoli a soffocare interamente. I Marsi, i Peligni, i Sanniti, i Campani, i Bruzii, i Lucani, gli Appuli, i Calabri, i cui antenati erano stati un tempo il modello degli altri popoli per civiltà per patriottismo e per virtù guerriere vedeano con profondo amarore che... essi continuassero all'incontro a vivere nell'abbiezione e nello squalore...». Cfr. G.M. OLIVIER-POLI, *Cenno storico su la rigenerazione dell'Italia meridionale*, Napoli, 1820, pp. 8-9.

³⁶ «Indipendenza politica è per noi una parola sacra... L'abbiamo reclamata con giusta indignazione pe' Batavi, pe' Veneti e pe' Liguri, che l'orrendo dispotismo dell'usurpatore del supremo potere in Francia avea ridotti in ceppi o venduti qual gregge. L'abbiamo finalmente ammirata negli Anglo ed Ispano-Americani, i quali, più non potendo tollerare il giogo oppressivo delle loro metropoli di Europa sono giunti a scuoterlo e a dichiararsi liberi ed indipendenti. Ma, per quel che riguarda il regno delle due Sicilie, l'affare è ben diverso, e le cose cambiano interamente d'aspetto». *Ivi*, pp. 36-7.

zione meridionale che non poteva esser minata da una sua parte soltanto, e contro le forze reazionarie che in Sicilia molto soffiavano sul fuoco della protesta, Olivier-Poli non mancava tuttavia di accompagnare il proposito di assicurare l'irreversibilità del nuovo regime liberale per il tramite di una costituzione che ne ampliasse il consenso sociale. Da qui, l'altro intervento a stampa - che costituisce di gran lunga la sua miglior fatica - dove si pongono a confronto tutte le carte succedutesi in Francia a far data da quella del 1791 per arrivare al testo graziosamente concesso da Luigi XVIII nel 1814³⁷.

La decisione di fare il punto sulla recente storia costituzionale transalpina rispondeva ad una preoccupazione del momento, e cioè dimostrare come non necessariamente la carta spagnola del 1812, ossia quel testo di Cadice al quale andavano i favori della carboneria e che Ferdinando era stato costretto a promulgare, fosse, senza i ritocchi ritenuti invece necessari, la soluzione più adatta per il popolo delle Due Sicilie. A fronte dei facili entusiasmi, che facevan sì che "ogni studentuccio ed ogni saccentello" parlasse di costituzione, Olivier-Poli riteneva utile subito ricordare come "non tutti i progetti di costituzione sono ugualmente buoni per un popolo, né tutti i popoli possono reggersi ugualmente bene con una medesima costituzione". Questo assunto egli deduceva dalle vicende di Francia, che pur tanta influenza avrebbero avuto su quelle d'Italia, dove le incertezze in materia costituzionale, di cui eran prova le molteplici carte volta a volta emanate o solo messe a punto, avevano costituito uno dei principali fattori della mancata stabilizzazione politica e in definitiva della perdita della libertà.

Sul punto, Olivier-Poli non nutriva dubbi: «In meno di tre lustri, i francesi passarono dalla monarchia assoluta alla temperata, s'innalzarono un istante sino alla democrazia, scesero verso l'aristocrazia, si umiliarono innanzi all'oligarchia e giacquero in fine sotto il più odioso dispotismo militare che abbia pesato mai sulla terra»³⁸. Questo percorso egli non mancava di ricostruire sottolineando come la prima carta costituzionale, quella del 1791 che sanciva il passaggio dalla monarchia assoluta ad una di tipo liberale e parlamentare, "quantunque ammettesse un re, era ciò nonostante meno lontana dai principi democratici e meno conducente al dispotismo di quello che lo fosse lo statuto dell'anno VIII"³⁹. Si trattava di una indicazione che per un verso so-

³⁷ *Id.*, *Saggio politico-critico su le varie costituzioni date alla Francia dal 1789 sino alla restaurazione della monarchia nel 1814*, Napoli, 1820.

³⁸ *Ivi*, p. 62.

³⁹ *Ivi*, p. 52.

steneva un intento immediato (dimostrare come la costituzione di Cadice del 1812, appena introdotta a Napoli e assai simile alla carta del 1791, fosse il miglior testo sul quale poggiare l'opera costituzionale per il Mezzogiorno) e per altro si voleva invece riassuntiva di una approfondita riflessione sul significato della stagione giacobino-napoleonica nel contesto italiano.

Per questo motivo l'opera appare di grande interesse, perché in buona sostanza esemplificativa dei termini mediante i quali la generazione patriottica infiammata alle novità di Francia avrebbe articolato e concluso la propria disamina circa il significato politico della vicenda avviata nel 1789 e conclusasi con il crollo del sistema napoleonico. E da questo punto di vista giova subito premettere come l'opera sia tutto tranne che il melanconico addio di un uomo dai trascorsi rivoluzionari alle illusioni politiche della sua ormai perduta giovinezza: anzi, la natura ancor democratica delle argomentazioni trova riscontro nelle critiche alla costituzione del 1791, cui si rimprovera di aver "lasciato campo aperto al dispotismo ministeriale di sovvertire la cosa pubblica come meglio fossegli tornato a grado"⁴⁰; nell'attenzione riservata, di contro, al primo progetto di carta costituzionale, quello messo a punto da Condorcet e purtroppo rimasto inattuato⁴¹; nel riconoscimento del diritto all'insurrezione del popolo nei confronti di un regime nel frattempo divenuto oppressivo⁴²; nella giustificazione storica del Terrore⁴³ e nelle accuse alla stagione termidoriana⁴⁴; e soprattutto

⁴⁰ *Ivi*, p. 6.

⁴¹ «Condorcet dunque... privava la libertà della migliore delle garentie, di quella cioè che nasce dalla ragionata opposizione e dal contrappeso di varie autorità che concorrono più o meno ugualmente a formar la legge; ed esponeva per conseguenza la nazione ad esser dominata da una folla di padroni, i quali sarebbero stati essi stessi dipendenti dai cenni di due o tre de' loro colleghi, eloquenti e raggiratori». *Ivi*, pp. 14-5. Parole di assoluto rilievo, queste ultime, perché confermano la percezione democratica del testo di Condorcet da parte dei contemporanei.

⁴² «Per riparare a questo inconveniente, la costituzione dava al popolo il diritto di censura sopra tutti gli atti del corpo legislativo. Ma questo era un rimedio peggiore del male medesimo. Esso costituiva in una perpetua lotta tra loro i rappresentanti e i rappresentati... Ogni piccola frazione della nazione, ad ogni piccolo decreto che non fosse stato di suo genio, avrebbe avuto il diritto d'insorgere e di reclamare la sua riforma o la sua soppressione... Noi conveniamo che l'insurrezione contro le illegalità, le ingiustizie e gli abusi di potere delle autorità costituite, è un diritto positivo del popolo; ma perché questo diritto venga rispettato, non bisogna cambiarlo in licenza, ovvero distruggerlo a forza di farne continuo uso». *Ivi*, pp. 16-7.

⁴³ *Ivi*, pp. 26-7.

⁴⁴ «Nove termidoro... giornata fatale non già perché fece perire sul patibolo alcuni individui divenuti odiosi alla nazione, ma perché distrusse in gran parte il frutto

– e qui giova sostare – nel rifiuto della costituzione dell'anno III, considerata censitaria e illiberale, priva di ogni vero consenso sociale⁴⁵ ed in ragione di ciò facile bersaglio delle mire totalitarie di Bonaparte⁴⁶.

Non solo: il duro giudizio su Napoleone introduce il tema della democratizzazione della penisola avvenuta in ragione dell'arrivo del giovane generale⁴⁷; e qui violentissime si fanno le parole di Olivier-Poli contro la pretesa del Direttorio di modellare le repubbliche giacobine sulla base del medesimo schema costituzionale francese, duri i commenti a sottolineare come sotto l'apparenza di un linguaggio di libertà si celasse la drammatica realtà di una vera e propria occupazione militare, aspre le considerazioni circa l'inopportunità di seguire l'esempio politico francese da parte di popoli da altra esperienza storica segnati⁴⁸.

Così la conclusione della fatica di Olivier-Poli è ancora una volta duplice: da un lato, guardando alla Francia, il suo convincimento resta quello che solo la prima carta costituzionale avesse il pregio, tanto

di cinque anni di travagli, di privazioni e di eroismo; perché fece retrocedere di un secolo lo spirito pubblico e di altrettanto forse ritardò il consolidamento della morale sociale». *Ivi*, pp. 27-8.

⁴⁵ «Ciò faceva... un potere sovrano molto ristretto; e ben grande era la differenza che esisteva tra questa e quella che accordava al popolo la costituzione del 1793. Si era passato quasi da un estremo all'altro». *Ivi*, pp. 37-8.

⁴⁶ «Attaccata impunemente il 18 fruttidoro dell'anno V, scossa con violenza il 30 pratile dell'anno VIII, minata dalle fondamenta, priva di sostegno, rovinante da ogni lato, essa non attendea che un altro colpo ben diretto per crollare e cadere affatto. Il diciotto brumale dello stesso anno arrivò ed ognuno sa con qual facilità un grande ed audace colpevole l'abbattè in quel giorno e la distrusse». *Ivi*, p. 44.

⁴⁷ «Quest'uomo di funesta ricordanza, ebbro degli strepitosi successi militari ottenuti in Italia, meno per la forza del suo ingegno, che per la bravura delle legioni francesi e l'entusiasmo per la libertà de' popoli italiani, avea concepito la stolta idea di fare servire le vittorie de' repubblicani a particolare vantaggio suo e della sua famiglia e sventuratamente per l'Europa, reduce dall'Egitto, ove la politica del governo francese che avea ben capito i suoi illiberali progetti, lo avea quasi ostracizzato, la prima sua cura era stata quella di vendicarsi del governo stesso, e quindi era riuscito con poca pena a dar morte a una repubblica che nella stessa sua infanzia era già decrepita e che anche senza il di lui ferro parricida, era destinata a perire sotto il peso de' vizii delle sue istituzioni». *Ivi*, p. 45.

⁴⁸ «Passarono pure quei tempi infelici in cui, senza affatto badarsi alle diversità di genio, di abitudini morali e di posizione territoriale che distinguono i popoli l'uno dall'altro, si fabbricavano loro, bene o male che fosse, leggi e codici politici di ogni genere, ed in cui inetti commessi delle officine del Direttorio spiccavansi di Parigi, con costituzioni bell'e fatte in saccoecia, per andare a gratificarne, mediante il terror delle baionette, il Belgio, la Svizzera, la Liguria, la Lombardia, il Lazio, la Campania e che so io?». *Ivi*, p. XV.

necessario, di rendere "difficile l'adito all'anarchia sovversiva della moltitudine ed alle macchinazioni de' faziosi potenti"⁴⁹; dall'altro, tornando al caso italiano, l'occasione della lettura delle vicende costituzionali di Francia gli offre il destro per due considerazioni: per un verso sostenere lo statuto di Spagna, il solo che più rassomigliasse all'esperimento del 1791 in Francia, e per altro ribadire con forza come eventualmente solo l'esempio altrui – e non la meccanica applicazione – convenisse in ogni caso seguire: ché "quasi tutti i popoli avendosi dato o stando per darsi uno statuto politico, noi ci permetteremo rammentar ad alcuni di essi, e porre sotto l'occhio di tutti, che ogni costituzione, per ben ideata e coordinata che sia, non avrà mai consistenza né una lunga durata, quando non sarà sostenuta da' costumi; quando non avrà per basi l'eguaglianza, la libertà e la giustizia; quando i suoi vari poteri non saranno fra essi in un ragionevole e inalterabile equilibrio e nell'impossibilità di usurpare quelle attribuzioni che sono ad altri delegate; quando non sarà, per quanto fia possibile, adattata al carattere ed alle abitudini nazionali; quando in fine, e qualunque sia la sua forma, non favorirà più il bene e gl'interessi degli amministrati che il capriccio e le mire ambiziose degli amministratori"⁵⁰.

Lungo questa direttrice appare chiaro il significato delle riflessioni di Olivier-Poli: esse costituiscono il punto di arrivo di un dibattito che aveva preso avvio molto tempo addietro, quando, sin dall'arrivo dei francesi in Italia, si era discusso sulla costituzione di cui dotare l'Italia; e di quella tormentata vicenda politica, che aveva attraversato la lunga stagione napoleonica e gli stessi primi anni della Restaurazione, le parole di Olivier-Poli costituivano una efficace sintesi ed una significativa conclusione in termini che, ancora nel 1820, seppur in un quadro istituzionale profondamente mutato, comunque mantenevano solidi legami col democratismo di parte giacobina⁵¹. Prova ne sia che, qualora si torni sui punti caratterizzanti ogni carta costituzionale, suona evidente come le considerazioni di Olivier-Poli non si discostino affatto, ed anzi ripropongano, i termini del confronto che aveva opposto i patrioti all'indomani di Marengo, quando la riflessione critica sul Triennio, e sulla pretesa di mutuare dalla Francia financo il modello costituzionale, aveva portato molti ad ipotizzare altra via, in tutto

⁴⁹ *Ivi*, p. 6.

⁵⁰ *Ivi*, pp. 63-4.

⁵¹ Ho sviluppato alcune riflessioni a tal proposito, in attesa di tornarvi in maniera più approfondita, all'interno del mio *Ideologie e movimenti politici*, in *Storia d'Italia*, 1. *Le premesse dell'Unità*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, Roma-Bari, 1994, pp. 247-65.

attenta alle esigenze dei popoli della penisola, alla soluzione del problema.

Il riferimento – a questo punto è chiaro – era alla fatica di Vincenzo Cuoco, che per primo, nei suoi *Frammenti di lettere a Vincenzio Russo*, comparsi in appendice al *Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli*, sin dall'edizione del 1801 aveva criticato la costituzione messa a punto nel 1799 da Mario Pagano per la repubblica napoletana, sostenuto come la carta dell'anno III non si adattasse al contesto italiano e suggerito la necessità di uno statuto rispettoso delle realtà locali. Trattavasi – come ho avuto modo di illustrare in altra sede⁵² – di una riflessione che ebbe larga eco tra i circoli patriottici della seconda Cisalpina e il cui rilievo ancor più crebbe nel corso degli anni immediatamente successivi, quando la seconda stesura del *Saggio storico*, data alle stampe nel 1806, molto contribuì in tal senso.

Questo spiega perché, nel corso della stagione napoleonica, aumentasse la richiesta di una soluzione costituzionale, intesa come il solo efficace antidoto alla mancanza di consenso sociale di cui davan prova le nuove forme statuali create da Bonaparte; non solo: la stessa esigenza molto condizionò i primi anni della Restaurazione, col risultato che l'accettazione dell'ordine amministrativo anche da parte dei nuovi governi assoluti avrebbe favorito la rivoluzione del 1820-21 in Italia, dove – a Napoli come in Piemonte – la richiesta della costituzione di Spagna intendeva avvicinare le istituzioni ad una società civile ancor loro troppo distante⁵³.

Di lì a breve, tuttavia, l'intervento militare austriaco avrebbe posto termine alla nuova stagione rivoluzionaria nella penisola e affossato quel democratismo di cui avevan dato ampia prova di sé, soprattutto a Napoli, nel corso dell'ottimestre, i circoli carbonari. Olivier-Poli sarebbe così tornato a un diletto degli studi che fosse comunque privo d'ogni connotazione politica: da qui la prosecuzione della sua fatica sugli uomini illustri, nelle cui notizie biografiche non è mai traccia di riferimenti alle passate vicende politiche⁵⁴, e soprattutto la ricerca di

⁵² Faccio qui allusione al mio *Vincenzo Cuoco. Una vita politica*, Roma-Bari, 1997, pp. 44-8, nonché alla edizione critica del *Saggio storico* che ho curato per conto dell'Animi e che è ormai di prossima pubblicazione.

⁵³ Sul punto rinvio al mio *Rivoluzione e costituzioni. Saggi sul democratismo politico nell'Italia napoleonica, 1796-1821*, Napoli, 1996, pp. 127-56.

⁵⁴ Si veda, ancora a firma del nipote, P. OLIVIER POLI, *Supplemento al dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni*, Napoli, 1822, nonché G.M. OLIVIER-POLI, *Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni compilato per uso della gioventù*, Milano, 1822-28 e ID., *Continuazione al*

un rapporto privilegiato con la casa regnante (sulla cui munificenza molto contava per sopravvivere), che lo portò a dedicare i propri lavori sia a Francesco I – cui offrì un suo intervento sulla legislazione civile del regno⁵⁵ – che a Ferdinando II, per il cui riformismo Olivier-Poli sempre manifestò grande apprezzamento⁵⁶.

Con queste premesse, il 1848 lo avrebbe sorpreso ormai anziano, ma comunque desideroso di riproporre, nel contesto della rivoluzione nazionale, la propria interpretazione della vicenda storico-politica di cui era stato talvolta protagonista e sempre attento osservatore. L'occasione gli era offerta, ancora una volta, dai rivolgimenti politici napoletani, che sull'onda dell'insurrezione siciliana costrinsero Ferdinando II a concedere una costituzione sullo schema della carta francese. Da qui l'intervento di Olivier-Poli, che coglieva l'occasione dell'avvenimento, nei confronti del quale non poteva che rallegrarsi, per tornare a scrivere le vicende italiane a far data da quell'ormai lontanissimo 1796, quando la sua generazione, giovanissima, aveva trovato il modo di entusiasinarsi al discorso rivoluzionario di Francia⁵⁷.

A tal proposito, forte della propria testimonianza degli anni della Restaurazione, Olivier-Poli procedeva ad una rilettura degli avvenimenti della prima metà dell'Ottocento, dove – apparentemente tenendo fermo sul discorso articolato in occasione del 1820 – procedeva, in

nuovo dizionario degli uomini che si sono renduti più celebri per talenti, virtù, sceleratezze, errori degli ultimi quaranta anni, Napoli, 1824-26. Si vedano le parole riservate a Mario Pagano nel *Dizionario storico*, cit., vol. V, p. 78: «Immatura morte venne a troncargli i giorni di Mario Pagano nel 1799». Ma si vedano anche quelle riservate all'esilio di Foscolo in Inghilterra: «Circostanze difficili e pericolose lo trascorsero a Londra...». *Ivi*, vol. VII, p. 201.

⁵⁵ «...le mie intenzioni, o Sire, sono state sempre pure, e io non ho avuto costantemente in mira che la maggior consolidazione dell'ordine sociale, il progressivo miglioramento de' costumi, principale sostegno di quest'ordine e l'accrescimento della felicità pubblica, conseguenza immancabile dell'ordine e della morale». Cfr. G.M. OLIVIER-POLI, *Osservazioni politico-filosofiche su la legislazione civile e penale con un saggio su la storia della legislazione generale. Opera dedicata a Sua maestà il Re delle Due Sicilie*, Napoli, 1827, p. 10.

⁵⁶ «Non fu che al fausto avvenimento del re Ferdinando II al trono de' suoi maggiori che s'incominciò a travedere e quindi a sperare grandi provvidenze riparatrici di sì enormi ed inveterati abusi. Nella sua sapienza avendo questo giovane monarca avuto l'accortezza di affiancarsi di ministri saggi e zelanti del pubblico bene». Cfr. *Id.*, *Abbellimenti della città di Napoli, ovvero alcune idee del miglioramento materiale di cui essa sarebbe suscettiva nell'attuale stato di civiltà de' suoi abitanti*, Napoli, 1839, p. XI.

⁵⁷ *Id.*, *Brevi cenni imparziali sul novello risorgimento politico dell'Italia meridionale, su la costituzione datale in febbraio 1848 e su i mezzi più efficaci di assicurare la durata ed anche il miglioramento dell'attuale ordine di cose*, Napoli, 1848, 62 p.

buona sostanza, a molto cambiare la prospettiva politica del proprio discorso. Così, alla citazione addirittura di Saint-Just sul valore fondante delle istituzioni non teneva dietro altro che potesse ricordare la penna di un antico giacobino. Olivier-Poli confermava infatti il giudizio negativo sulla stagione rivoluzionaria e napoleonica, puntualmente tornando sulla necessità di adattare la costituzione agli usi dei popoli cui era diretta⁵⁸, ma introduceva ora anche una profonda sfiducia circa l'applicabilità di una carta democratica a tutta l'Italia ed avanzava una sofferta riflessione sullo stato di arretratezza civile oltretutto politica nella quale versava la gran parte degli abitanti della penisola. Così, anche la rivoluzione del 1820, alla quale pure aveva preso parte, veniva, ora, bruscamente liquidata come un tentativo velleitario⁵⁹, animato da un democratismo tanto pronunciato quanto demagogico, che aveva finito per avere ragione delle buone intenzioni della Corona e per abbandonare il regno all'invasione straniera. Nulla si salvava dell'illusione carbonara, che veniva liquidata come una stagione di furore patriottico, tradita, in occasione della disfatta militare, proprio da quegli alti gradi dell'esercito che pure avevano avviato il moto rivoluzionario⁶⁰. E soprattutto nulla avrebbe potuto costruirsi con le premesse di una pronta applicazione della carta di Cadice, il cui monocameralismo la rendeva straordinariamente meno significativa rispetto alla *Charte* francese o alla costituzione siciliana del 1812⁶¹, soluzioni alle quali -

⁵⁸ «...si era avuta la presunzione di apportar belli e fatti dal di là delle Alpi i progetti di costituzione che si volea forzosamente far gradire ai popoli così detti rigenerati dell'Italia. Era di fatti uno spettacolo di sorpresa ed al tempo stesso d'indignazione il vedere con quale inconsideratezza il potere esecutivo della repubblica francese, senza punto badare alla diversità di genio, di abitudini morali e di posizione topografica che distinguono i popoli l'un dall'altro, fabbricava agl'italiani, che più di qualsivoglia altro popolo bisognava accarezzare pe' loro antecedenti di parecchi secoli, leggi e codici politici di ogni genere, e con quale impudenza altresì inetti suoi commissarii venivan di Parigi ad apportar alle italiche genti costituzioni elaborate da sicofanti galli, ad oggetto di gratificarnele mediante colpi di stato, *letti di giustizia* e rumor di cannoni». *Ivi*, p. 18.

⁵⁹ «Non eran gran fatto savii per conseguenza quei fra i Napoletani i quali desideravano che si adottasse nel loro paese il patto costituzionale dell'isola di Leon; giacché, se questo... non corrispose che incompletamente alle emergenze ed ai voti della nazione spagnuola... molto meno e per vari motivi potea convenirsi agli abitanti dell'Italia meridionale». *Ivi*, p. 25.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 29-30.

⁶¹ «...eravi ancora il notevole inconveniente dell'esistenza di una camera sola di legislatori o rappresentanti del popolo: e la storia di tutti i tempi chiaro ci addimosta a quali eccessi demagogici e distruttori di ogni vera libertà siasi sovente lasciata trasportare una sola assemblea deliberante...». *Ivi*, pp. 25-6.

secondo Olivier-Poli, nello sforzo di sostenere sempre e comunque la presunta (e del tutto irrealistica) vocazione costituzionale della dinastia regnante – Ferdinando I non sarebbe stato addirittura insensibile⁶².

Così, nella ricostruzione dell'antico giacobino passato al campo della rivoluzione nazionale, già nel 1821 tutto era andato perduto: e le sorti del Mezzogiorno (e della penisola intiera) eran rimaste segnate dalla pretesa di tutto imporre dall'alto e dalla sottovalutazione dei limiti oggettivi in cui si dibatteva la situazione italiana. E a fronte di questo quadro sconfortato, dove l'iniziativa rivoluzionaria aveva fatto naufragio in ragione della debolezza del corpo politico che tale cambiamento avrebbe dovuto sostenere, non restava altro che guardare con rinnovato ottimismo alla stagione riformatrice avviata dai sovrani d'Italia nel corso degli anni Trenta e Quaranta, quando – anche grazie al concorso di altra e rinnovata classe dirigente – aveva preso avvio un processo politico affatto originale, prudente e misurato, sensibile alla dimensione sociale e al clima culturale della penisola, delle cui molteplici riforme la concessione di uno statuto a Napoli come a Roma, a Torino come a Firenze, costituiva il giusto coronamento. E Ferdinando II che si decideva al gran passo costituzionale diveniva, nella penna di Olivier-Poli, il padre della patria, ossia colui che aveva infine portato a termine la tradizionale vocazione riformatrice di casa Borbone⁶³; mentre Pio IX, in accordo col discorso giobertiano di una confederazione guidata dal papa, si trasformava nel soggetto politico cui guardare con entusiasmo per il ristabilimento di quel primato italico da troppo tempo solo vagheggiato nei circoli intellettuali della penisola⁶⁴.

In tal modo, a ben vedere, il discorso politico di Olivier-Poli prendeva ancora le mosse dalla premessa di tanto tempo addietro – «una costituzione qualunque per prendere una certa consistenza ed avere lunga durata fa d'uopo non solamente che sia corrispondente ai bisogni del paese che la riceve ed analoga per quanto fia possibile alla sua posizione territoriale; ma è necessario benanche che sia consentanea

⁶² «Il re Ferdinando... mostrava l'intenzione, checché siasi pensato e scritto in contrario, di contentare al più presto possibile i suoi sudditi nell'oggetto de' vivi loro desideri». *Ivi*, p. 26.

⁶³ «Eh! basta così, egli rispose, battendo forte col piè il pavimento; conosco che ora mi si è detta la verità; ne resto appieno inteso: vi provvederò. E le provvidenze saran tali che i voti de' miei sudditi si troveranno soddisfatti al di là delle loro speranze». *Ivi*, p. 42.

⁶⁴ «...quest'uomo grande, religioso e politico al tempo stesso, fu quegli che appena montato sul soglio pontificio, preludiò all'italico rigeneramento con promulgare il primo in Italia la più ampia amnistia politica...». *Ivi*, p. 32.

alle costumanze ed abitudini della generalità de' suoi abitanti, tendendo a migliorarle, non che al grado più o meno avanzato del di lei incivilimento»⁴⁵ - e tuttavia finiva per orientarsi lungo una traiettoria sostanzialmente opposta.

Ancora nel 1820 infatti la necessità di una carta costituzionale adatta alle abitudini delle popolazioni meridionali reggeva il proposito politico di comunque ampliare il consenso sociale; ora, in occasione del 1848, la medesima premessa non conduceva certo al democratismo, anzi piegava nella direzione contraria, sottolineando - a fronte dell'impreparazione della plebe - la necessità di un ceto di governo che distinto dai più (anche se di quelli interprete) si facesse carico di assicurare la libertà. Significativa differenziazione all'interno di un discorso politico che sembra invece lineare e coerente: e distinzione tuttavia decisiva per riconfigurare e ridefinire le origini e le fortune del moderatismo italiano, che si afferma mediante la lettura critica e l'adattamento (non di rado strumentale) dei principali stilemi messi in circolo dal democratismo nel corso della stagione rivoluzionaria e napoleonica.

Questo è il punto su cui insistere e che rende la figura di Olivier-Poli, di certo un minore, ugualmente di grande interesse: perché nel suo ripetutamente cangiante atteggiamento a fronte delle vicende storico-politiche del primo Ottocento - e nel suo transitare dall'adesione alla repubblica una ed indivisibile sino all'unione federale delle Corone - si rivela chiaro come le correnti democratiche e quelle moderate del Risorgimento comunque mantenessero la stagione giacobino-napoleonica quale un preciso punto di riferimento al quale guardare, in termini più o meno critici, per elaborare e ridefinire la loro linea politica. E in effetti, sempre la biografia politica di Olivier-Poli introduce due temi sui quali la storiografia risorgimentista poco o nulla ha insistito: da un lato quale diretto contributo, all'indomani del 1821, quel che restava della generazione napoleonica abbia recato alla politica italiana degli anni Trenta e Quaranta; dall'altro, tenendo fermo sul nesso strettissimo tra il momento giacobino e quello bonapartista, quali specifiche categorie politiche del democratismo siano transitate (via l'adesione all'ordine amministrativo dei Napoleonidi) nel processo di costruzione dell'ideologia moderata.

Sono problemi sui quali dapprima la logica predatoria verso il recente passato dimostrata dalla generazione patriottica degli anni Trenta, poi gli esiti della rivoluzione del 1848 e quindi il decennio di

⁴⁵ *Ivi*, pp. 23-4.

preparazione molto hanno pesato perché venissero allontanati, con successo, dalla scena: al punto che anche in storiografia, indipendentemente dal giudizio sul processo politico che portò all'unificazione, si parla di cultura politica del Risorgimento solo in riferimento alla stagione successiva al 1821⁶⁶. E tuttavia, non va sottaciuto come la nuova generazione patriottica degli anni Trenta, che pure ufficialmente rifiutò, da destra come da sinistra, l'esempio del 1789, recuperasse ugualmente molto di quella stagione, all'interno della quale intravvide più d'un suggerimento utile all'affermazione del nuovo sentire politico.

A tal proposito, l'esempio di Olivier-Poli nel corso del 1848 si rivela di particolare utilità: ché l'adesione del vecchio giacobino al programma federalista di Gioberti non era niente di diverso rispetto alla rielaborazione di sue precedenti considerazioni, sorte in altro clima culturale e dettate da finalità sostanzialmente differenti a paragone del conservatorismo di cui sempre lo stesso, per l'occasione, darà pur prova. Si entri nel dettaglio osservando come il programma di unione federale delle monarchie italiane nel frattempo resesi costituzionali nascesse proprio dall'abiura di quella lontana stagione repubblicana della quale Olivier-Poli era stato tra i protagonisti: «La repubblica ch'è senza fallo il più pregevole de' reggimenti politici esige per essere di certa stabilità e durata purità di costumi, semplicità di modi, abnegazione costante di se medesimo ed intenso attaccamento al bene della cosa pubblica; e questi requisiti tutti mancavano allora alla generalità delle popolazioni italiane. Eranvi, è ben vero, cittadini preclari per virtù e distinti per eminente civismo; ma le masse, atteso la loro lunga abitudine ad una obediienza strettamente passiva, eran rozze, ignoranti de' loro diritti, snervate e profondamente corrotte. Non dee dunque recar meraviglia se, appena dileguato il prestigio che nelle sue campagne d'Italia avea attorniato le gesta guerriere del duce ostracizzato, stante il suo allontanamento da questa contrada, abbiano avuto luogo un cangiamento d'idee ed una violenta reazione contra uno stato di cose ch'erasi introdotto e fatto adottare, meno con la persuasiva della ragione che con la forza delle baionette... L'agevolezza con cui si venne allora a capo di cancellare ed anche far detestare gli statuti politici che i varii stati italiani avean dovuto adottare quasi militarmente, derivò, secondo noi, sì dal perché si era voluto sconsigliatamente e con una troppo rapida transizione far passare i popoli dalle forme

⁶⁶ Decisivo a tal proposito il ruolo di Benedetto Croce, che insiste, come noto, sul carattere vecchio del moto costituzionale del 1820. Vedi il suo giudizio in B. CROCE, *Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1925, pp. 237-8.

assolute o quasi tali con cui pria venivan retti, alle forme repubblicane, che in parecchi paesi della penisola da secoli erano state poste in obbligo, senza punto riflettere che queste ultime forme, per essere accette, utili e durevoli, suppongono (torniamo a dirlo) somma moralità, eminente civismo nella generalità de' cittadini, qualità che sventuratamente erano ancora estranee alle masse popolari»⁶⁷.

Queste parole, in accordo all'indirizzo monarchico (e liberale) del 1848, Olivier-Poli provvede a modulare sulla lunghezza d'onda del moderatismo (e sia sufficiente sottolineare il favore che nell'opuscolo riserva, tra gli altri, a uomini politici quali Troya, Dragonetti e Imbriani)⁶⁸; non di meno, appare evidente come esse ancora una volta puntualmente riprendano quelle del *Saggio storico* di Vincenzo Cuoco. Dall'opera del molisano sono infatti tratte la riflessione sulle cause della sconfitta repubblicana nel Mezzogiorno: tanto per gli accenti sul tema della "rivoluzione passiva" - tale sarebbe stato il Triennio giacobino, nato dalle armi francesi, sostenuto dalla volontà di pochi e ferocemente combattuto dai più - quanto per l'immagine dei due popoli (l'uno, decisamente minoritario, aperto ai valori di rinnovamento del 1789, l'altro, largamente maggioritario, profondamente ostile nei confronti d'ogni innovazione).

L'originalità, tuttavia, non sta nel nesso col discorso politico di Cuoco (ché tutti gli scrittori del Risorgimento, moderati o democratici, conservatori o antirivoluzionari, col *Saggio storico* comunque sempre fecero i conti)⁶⁹, quanto sulla peculiarità del processo di appropriazione (e di ridefinizione) delle parole del molisano. In effetti, Olivier-Poli, coetaneo di Cuoco, in ossequio al dettato politico di tutta la generazione napoleonica, sino al 1821 tien fermo su una lettura del *Saggio storico* dove la denuncia della natura passiva delle rivoluzioni d'Italia e la critica alla soluzioni costituzionali sull'esempio d'Oltralpe

⁶⁷ OLIVIER-POLI, *Brevi cenni*, cit., pp. 15-8.

⁶⁸ *Ivi*, p. 57.

⁶⁹ Sulla fortuna di Cuoco in campo moderato, si rinvia a M.A. VISCEGLIA, *Genesi e fortuna di una interpretazione storiografica: la rivoluzione napoletana del 1799 come "rivoluzione passiva"*, in «Annali della Facoltà di Magistero dell'Università degli studi di Lecce», I, 1972, pp. 188-204. Sull'interesse di parte democratica a Cuoco si vedano le note di M. PARIGI, *Appunti per una storia della "fortuna" di Cuoco*, in «Ricerche storiche», X, 1980, pp. 143 e ss. Sulla lettura che fece Mazzini del *Saggio storico* cfr. invece L. ROSSI, *Mazzini e la rivoluzione napoletana del 1799. Ricerche sull'Italia giacobina*, Manduria, 1995, pp. 129-43 che ha il merito, tra l'altro, di pubblicare uno scritto mazziniano, redatto in francese, corredandolo d'una traduzione italiana, alle pp. 146-81.

si voglion di monito a che ogni rivolgimento civile sorgesse dal basso, ossia dai concreti bisogni delle popolazioni, per divenire, in tal modo, la premessa d'una politica davvero nazionale. Diversa la lettura delle medesime pagine in occasione del 1848: ch  per Olivier-Poli – ormai in sintonia con i moderati di tutta la penisola – sempre le stesse riflessioni del molisano valgono, ora, a dimostrare l'irricomponibilit  del caso italiano nel quadro politico del 1789 e dunque a indicare la necessit  di un percorso nazionale distante da ogni tentazione democraticistica e quindi distinto da ogni nesso con la rivoluzione francese. Nel mezzo, ovviamente, son gli anni Trenta, quando una nuova generazione, largamente ostile alla tradizione napoleonica, prese la direzione del moto patriottico e lo innerv  lungo una piega politica che rifiutava il modello rivoluzionario di intermediazione tra societ  e stato.

Ma proprio questo   il punto: la differente lettura di Cuoco proposta da Olivier-Poli nel 1821 e nel 1848 sottolinea come l'opera del molisano divenisse, nel corso del primo Ottocento, uno strumento a supporto della riflessione sul significato profondo della prima stagione patriottica in Italia: col risultato che il discorso di Cuoco venne letto, interpretato e soprattutto ampiamente alterato quando il momento culturale della penisola prese a respingere una diretta filiazione dell'identit  italiana dall'esempio rivoluzionario: a quel punto, e a quel punto soltanto, il dibattito sulla rivoluzione passiva e sul costituzionalismo divenne l'occasione per respingere in blocco il portato del 1789 e suffragare il proposito polemico che in Italia il movimento nazionale, sin dagli inizi, sin dalla stagione rivoluzionaria, per altre vie si fosse incamminato. Cos , l'esempio della biografia politica di Olivier-Poli – un giacobino ancora in odor di democratismo nel 1820 e poi costretto, in occasione della rivoluzione nazionale, all'approdo sui lidi liberali – consente di tracciare la via del procedimento a ritroso con il quale la generazione del 1848 (e quanti in essa erano confluiti riconoscendone il primato) torn  alle origini del Risorgimento per intravedervi comunque sicure anticipazioni della propria ideologia e del proprio programma.

Il percorso, a ben vedere, conduce a ribadire le specifiche modalit  del processo di formazione del moderatismo risorgimentale: che fu altra cosa rispetto all'ultimo frutto della straordinaria dote di metamorfosi dei Lumi, perch  il prodotto di una nuova generazione politica, che entr  sulla scena all'indomani del 1830, quando il Luglio francese le assicur  precisi strumenti per definire una propria identit  che tutto avrebbe fondato sulla contrapposizione nei confronti della precedente esperienza giacobino-napoleonica. Da qui un programma

risorgimentale improntato ai valori del conservatorismo sociale e del liberalismo politico, per la cui configurazione era parimenti importante recuperare quanto del recente passato poteva esser letto in chiave moderata e altresì annullare quel che declinava sul versante del democraticismo. Si trattava di un'operazione politico-culturale dai tratti manifestamente predatori, che passava per la via di indebite rimozioni e di arbitrarie appropriazioni e che tuttavia sarebbe pienamente riuscita, consentendo di molto occultare come tutta la politica italiana dell'Ottocento, anche quella che si volle distante dal modello rivoluzionario di Francia, alla tradizione del 1789 e alla stagione giacobino-napoleonica dovesse invece la propria presenza sulla scena.

ANTONINO DE FRANCESCO

STORICI E STORIA

LUIGI RUSSO (1892-1961) E LA 'VERA RELIGIONE'

"poiché *tutti noi crociani* amiamo dire di essere prevalentemente *uomini di religione* più che uomini politici" ("Belfagor", sett. 1949).

Lo incontrai per la prima volta a Marina di Pietrasanta agli inizi del giugno 1950. Ero a Firenze, lavoravo ad una tesi su Niebuhr per la seconda laurea che confidavo mi aprisse l'accesso al perfezionamento presso la Scuola Normale di Pisa (avrei vinto il concorso, ma non sarei andato): a Firenze, avevo conosciuto in quelle settimane Giorgio Pasquali, filologo acclamato e discusso *maitre à penser*, e finalmente di persona Gaetano Salvemini, allora e poi uno dei miei 'autori', anche se alla data non avevo ancora optato per la storia moderna e vantavo il magistero antichistico di Santo Mazzarino. Russo, che già sapeva di me, incoraggiò i miei progetti, mi chiese poco della Sicilia e degli intellettuali meridionali - a differenza di Salvemini, anche in questo appassionato e solidale. Ma volle saper tutto di Croce e di Napoli, di Chabod e dell'Istituto di Studi storici dal quale venivo: e con tono arrebbante tornò, ripetendo argomenti già noti, a spiegare come la sua scelta 'a sinistra' (comunista) fosse coerente con il suo storicismo assoluto. Era certo che Omodeo, se vivo, lo avrebbe capito rompendo il muro di ostilità eretto dai 'nipotini' di Croce: oggi, come non mai, l'Italia atea della DC abbisognava di una riforma religiosa e morale che poggiasse sull'elevamento culturale e sociale delle plebi. Non ricordo che citasse De Sanctis o Gramsci, mentre accumulava con scrosci torrenziali aneddoti e ricordi della lontana stagione napoletana.

Ero impreparato e confuso: avevo letto il *Verga* (1919) e il *Macchiavelli*, non ancora il *De Sanctis e la cultura napoletana* (1924-28) e

neppure l'appassionato *Di Giacomo* (del 1920). Un Russo né siciliano né toscano quindi, bensì visceralmente napoletano era una sorpresa, e per me, allora socialista di ascendenza azionista, una sorpresa non del tutto positiva. Neppure anni dopo, quando lessi di più e meglio, e quando l'adesione alle polemiche di "Belfagor" più emotiva che razionale, si veniva raffreddando anche per l'accresciuta frequentazione di quel '700 europeo che pure Russo non tenero per i Lumi aveva eletto d'impeto a stagione storica preferita, il Russo 'napoletano' mi piacque: c'era qualcosa di frettoloso, di gregario in quella sua lettura neo-spaventiana della cultura meridionale che se riusciva a far da argine al 'piagnonismo' della cultura toscana, non sarebbe però bastata a sostenere una ricostruzione compatta dell'Italia moderna.

Al fondo restava, ambigua e senza risposta, quella domanda di religione laica su cui Russo aveva insistito e con la quale sarei tornato a confrontarmi mesi, anni dopo nella dura polemica meridionalista con Alberto M. Cirese ed Ernesto De Martino. Non me n'erano chiari l'autenticità ed il senso, che avvertivo nel 'crociano' Luigi Russo diversi dal cristianesimo necessitato (*Non possiamo non dirvi cristiani*) del Croce. Provai, ma senza troppa convinzione, a seguire la strada di Omodeo storico del Cristianesimo (che pur avrebbe voluto recensiti da Russo propri scritti storico-religiosi), ma non li sentii né Omodeo né ancor meno Russo quali cercavo compagni di strada; e quando negli anni '60 mi incontrai con Gentile 'religioso', il mio interesse per le scuole idealistiche italiane s'era di molto attenuato e l'Europa intellettuale e politica soverchiava ormai ogni residuo parrocchialismo nazionale.

Ci sono voluti il 'buco nero' degli anni '80 e l'urgenza invano frenata del bilancio generazionale a riaprire quelle ormai antiche questioni, a pretendere che le ascendenze, mie e della generazione cui appartengo, fossero alfine meglio fissate. E qui fare i conti con Giovanni Gentile 'siciliano' diventava un bisogno e un dovere: aveva ancora senso aderire alla vulgata degli 'allievi' di Gentile (Omodeo, De Ruggiero, Russo, Calogero) che, costretti dal fascismo a fare i conti con lo 'ingenuo' maestro, chiudono col filosofo siciliano e si fanno napoletani in forza della riscoperta 'religione della libertà'? Giovava ancora rimuovere il debito gentiliano di Gobetti e di Gramsci? Per me Gentile

¹ Si veda anche la dichiarazione di N. ABBAGNANO ("Il Mattino" 16.X.1990): *Gentile tiranno?* "il vero tiranno era Croce, perché Gentile capiva anche posizioni diverse dalla sua [...]. Gentile aveva interesse per la vita quotidiana, interesse che invece Croce non aveva". Su Gobetti 'gentiliano', vedi A. CARLINO in P. POLITO ed.,

costituiva un doppio problema: da un lato, siciliano, resta personaggio 'difficile' a sistemare in una storia culturale della Sicilia contemporanea (ma che storia sarebbe se ne espungessimo, come Gentile stesso avrebbe voluto, i testimoni scomodi?); dall'altro, urgeva chiarire se e perché dei dioscuro del neo-idealismo Gentile non sia stato invero, e sia rimasto la presenza culturale decisiva. In attesa che altri, meglio attrezzato e più sciolto da antichi vincoli e pregiudizi, ricostruisca quel difficile, tormentato itinerario – che pure percorsero Arnaldo Momigliano e Guido Calogero, Delio Cantimori, Antonio Corsano, fors'anche Ernesto Sestan – voglio saggiare il caso Russo, e trovare un senso non solo soggettivo per la sua Italia religiosa.

I.

Luigi Russo era nato a Delia, nel nisseno, nel 1892. Sono i mesi dei Fasci siciliani; ed in quel tempo (9 ottobre 1893), A. Rossi è a Delia con Garibaldi Bosco e con Giuseppe De Felice. "Poco dopo le 5 p.m. [Bosco e De Felice] arrivavano a Delia, paese di 4600 abitanti, dalle strade piuttosto sudicie e dalle case che mostrano l'estrema miseria degli abitanti. Avendo saputo del loro passaggio [eran diretti a Sommatino], gran parte della popolazione uscì a incontrarli con una fanfara. L'avvocato Antonino Scutieri, giovane e ardente socialista, presidente del Fascio di Campobello [di Licata], spiegò ai contadini di Delia che i loro padroni li avevano mistificati iscrivendoli in una semplice Società di mutuo soccorso e che dovevano riunirsi anch'essi in un Fascio. Parlarono poi De Felice e Bosco. Nei dintorni vi sono molte zolfare. Tutti i zolfatari che interrogai non facevano che lagnarsi: i ragazzi (*carusi*) sono tenuti proprio come gli schiavi. Uno di essi fu tempo fa cambiato con un cavallo"². Un punto di partenza ' rurale', quindi, ma di quella Sicilia dello zolfo che rappresentava soprattutto nella cultura popolare dell'isola un'*enclave* originale e caratteristica, diversa nei modi di vita, nei culti, persino nel dialetto. Singolare certo la radice, non la povertà del suolo e del contesto per il rampollo di una famiglia piccolo-borghese di estrazione contadina³.

Piero Gobetti e gli intellettuali del Sud, 1995, pp. 385-93; per Gramsci, E. GARIN, introd. a G. GENTILE, *Opere filosofiche*, Garzanti 1990, pp. 33-34.

² A. ROSSI, *L'agitazione in Sicilia* [1894], 1988, p. 44. Alla Sicilia 'dello zolfo' eran legati negli stessi anni N. Colajanni e L. Pirandello.

³ Nel '51 Russo ricordava: «Io sono cresciuto in ambiente democratico, rozza democratico, poiché i miei genitori erano poveri, e mio padre guadagnava soltanto 30

Russo dispone, come il più vecchio Salvemini, di uno zio prete che avrebbe accompagnato la sua formazione culturale e politica di ragazzo e di adolescente. Ma "la prima volta che sentii parlare di Benedetto Croce fu nel 1910, studente di terza liceale a Caltanissetta. Ero allora segretario della biblioteca degli studenti di quel liceo, e il prof. Giuseppe Lombardo, insegnante di italiano, la curava con la mia assistenza. Egli mi incaricò di lasciare esprimere i desideri di tutti i miei compagni, e Luca Pignato, molto aggiornato nella letteratura contemporanea, mi scrisse nell'elenco due nomi, Croce *Estetica*, Oriani *No*". Nessun cenno alla precedente formazione. Alunno interno (1910-14) della Scuola Normale Superiore di Pisa, ove dal 3° anno (della fine del 2°, Vittoria 28 agosto 1912, è la sua prima lettera al Croce⁵) Russo vi si confessa 'neo-idealista' (nel 1911-12, "mi impossessai di tutte le annate della 'Critica' e dell'*Estetica*; fu quella per me una lettura affascinante e sconvolgente [...]. Quando io ebbi letto Croce, mi sentii carico come una polveriera, e tra gli stupiti compagni normalisti [...] cominciai ad agitare il nome del Croce e del De Sanctis"), e dove si sarebbe laureato con una tesi sul Metastasio (Flamini relatore⁶), Luigi Russo sente - a differenza di Adolfo Omodeo, che aveva lasciato 'a dispetto' Pisa e la Normale per tornarsene a Palermo - tutto il vantaggio del distacco; e non sarà mai più tentato dalla nostalgia e dal richiamo insulare. Dovrà essere l'esperienza della guerra a pareggiare le sorti di entrambi, Omodeo e Russo: sottotenente di fanteria, Luigi Russo è al fronte dal maggio 1915 all'agosto 1916.

Nell'ottobre 1916 egli si era presentato in casa Croce: "Io ero un barbaro, uscito da una assai povera famiglia, vissuto fino agli anni diciassette in un piccolo paese di Caltanissetta, allora la provincia meno progredita dell'isola; imbarbarito dell'altro in due anni di trincea, e però sentivo dentro di me, ma già me ne facevo critico talvolta perfino inclemente, *tutte le carenze della mia civiltà originaria*". È la retorica

lire al mese, come impiegato del comune, e viveva nelle condizioni di vassallo rispetto ai signorotti del paese. Ma era un 'galantuomo', come si dice laggiù; mia madre apparteneva anch'essa a una famiglia di 'galantuomini'» («Belfagor» 1951, p. 564).

⁵ L. Russo, "Belfagor" 1953, p. 1. Sarebbe di grande interesse saper di eventuali rapporti di Russo con L. Pignato. Sugli anni pisani di Russo, F. FLORIANI, «Belfagor» 49, 1994, pp. 208-19.

⁶ "Belfagor" 49, 1994, pp. 185-86.

⁷ Su Russo lettore di Metastasio, v. il saggio di Guido NICASTRO, in N. MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, Caltanissetta-Roma 1997, pp. 235-45.

passionale dello intellettuale siciliano emigrato: né Delia né Caltanissetta erano luoghi di barbarie (e quel concetto stesso sarebbe diventato altra cosa nell'autore del *Verga*, che pur vi torna in vecchiaia), eran luoghi della "Sicilia dello zolfo"⁷; l'associazionismo e socialista e cattolico (questo capeggiato dallo 'sturziano' zio prete di Russo, da lì a poco prosindaco di Delia con l'aiuto decisivo dei nipoti) aveva contribuito alla modernizzazione politica dell'area ove già si respirava l'antigiolittismo in una col solidarismo massonico dei ceti medio-alti, e la scuola aveva però buoni insegnanti ed allievi dotati.

Morto in guerra il fratello Ferdinando, e mutilato l'altro fratello Nino, Luigi Russo aveva potuto lasciare la prima linea per la Scuola militare di Caserta (vi tiene lezioni di Morale militare): ma *Vita e morale militare* (1917), – ricorderà egli stesso più tardi, nel '53, – era "un libro di duplice ispirazione, crociana e gentiliana"; e la ristampa 1918 <2a ed.> porterà come prefazione la recensione di Giovanni Gentile⁸. Gentile: "Un'onda di poesia, rinvigilante degli animi, e un raggio di pensiero alto, religioso, corroborante sono entrati così nello spirito del nostro esercito per merito delle nostre università; e sono stati principio e alimento quotidiano di quell'energia morale veramente eroica, che è stata una delle forze maggiori della nostra guerra e il rimedio più potente alle nostre sfortune". "Il libro del Russo è un libro filosofico <...>. Libertà e disciplina: son due termini che paiono contraddittori, e che in realtà tutti istintivamente tendiamo a conciliare, reclamando le leggi a garanzia della libertà e volendo che queste leggi non siano soltanto scritte, ma si facciano valere; senza che perciò considerazioni affrettate e unilaterali non rendano troppo spesso possibile e non favoriscano il dubbio che la vera libertà sarebbe al di là della legge, oltre ogni vincolo di disciplina". L'autore del *Sommario di pedagogia* (1913) e degli scritti di *Guerra e fede* (1919) ne ha legittimato così l'appartenenza, ed ha iscritto Russo e la sua 'religione' tra le fila degli adepti.

La guerra, e per la parte in cui fu direttamente vissuta e per la parte in cui fece da fondale prevaricante, aveva avuto ed avrà un ruolo decisivo nell'esperienza religiosa di Russo: e consoliderà quello stile predicatorio e moralisteggiante che gli sarebbe appartenuto come proprio. Nello stesso spazio ideale riportano e la scelta politica che è quella azionista, e gli interventi più impegnati di Russo che si leggono

⁷ Sulla Sicilia dello zolfo, cfr. G. BARONE, C. TORRISI ed., *Economia e società nell'area dello zolfo, secoli XIX-XX*, Roma-Caltanissetta 1989; e G. Barone in S. ADDAMO ed., *Zolfare di Sicilia*, Palermo 1989, pp. 61-116.

su 'Volontà', il periodico dell'azionismo⁹. Questi scritti documentano una formazione intellettuale e morale cui hanno concorso e concorrono in varia misura, con Croce, e Sorel e Gentile, quest'ultimo soprattutto. Il Gentile del pensiero che è azione, ma anche il Gentile dell'attualismo come riforma religiosa, sulla linea dell'idealismo di Rosmini e Gioberti che mette capo al Manzoni, riforma neo-idealista del cattolicesimo al cui rinnovamento non poteva certo soccorrere l'equivoco modernista. E al modernismo cattolico anche Russo rimarrà avverso senza dubbi o attenuazioni.

Gentile 1908: se "il cattolicesimo è sempre la forma storica religiosa più notevole, se non la sola superstite, della civiltà occidentale; la più notevole, se non la sola, che fronteggi da secoli lo sviluppo della forma assoluta dello spirito, cioè della filosofia, e le impedisca il passo, o la contrasti nel terreno sociale; può dirsi che il modernismo sia uno dei grandi scontri fatali, che nella storia dell'umanità devono necessariamente accadere tra la religione, che è la filosofia delle moltitudini, e la filosofia, che è la religione dello spirito o, se si vuole, dei suoi più alti rappresentanti". Gentile non ha dubbi sull'esito finale: vincerà la filosofia come 'vera religione', e nel concreto la sua filosofia neo-idealista prevarrà per l'unico processo che avrebbe salvato assieme la religione ed il cattolicesimo (vaccinato opportunamente dal virus modernista). Riformatore religioso, Gentile aveva riscoperto prima della Guerra Giordano Bruno e colto un affine travaglio di modernizzazione nel Rinascimento italiano e nei suoi 'profeti' medievali.

Sappiamo ora¹⁰ del giovanile 'sorelismo' di Adolfo Omodeo, a cui è possibile fare risalire la peculiare piegatura dei suoi precoci interessi storico-religiosi. Il nodo è insieme politico e morale, ed Omodeo lo aveva formulato ridefinendo 'il quesito del sindacalismo' (a Prezzolini, 28 aprile 1910): "in Italia la lotta politica dovrebbe aver basi soltanto parlamentari [...], come sembra voglia il Salvemini, o abbiamo il di-

⁹ vedi la 5ª ed. del 1946, con un'avvertenza e correzioni. È l'edizione che ho usato.

¹⁰ *Riflessioni di un giovane italiano*, 'Volontà', 20 novembre 1918; 20 gennaio 1919; 20 febbraio 1919. Vedi Russo a Gentile, Roma, 10 dic. 1918 (*Luigi Russo-Giovanni Gentile 1913-1943*, a cura di R. Pertici e A. Resta, Pisa 1997 (Carteggi di Luigi Russo - 1), p. 33); Caserta 14.II.1919 (*ivi*, p. 36). Per un'analisi attenta di questi scritti, ora N. MINEO, in MINEO ed., *Luigi Russo*, cit., pp. 279-338; 284-99.

¹¹ R. PERTICI, *Preistoria di A. Omodeo*: ASNSP 32, 1992, pp. 513-615. Pertici ha curato (con A. Resta) per la Scuola Normale di Pisa il carteggio Russo-Gentile (Pisa 1997) - di cui alla n. 7.

ritto, anzi il sacro dovere di creare una lotta politica non solo extra-parlamentare, ma antiparlamentare, non solo di tanto in tanto rivolta ma profondamente rivoluzionaria?". In sostanza Omodeo si chiede (allo stesso, 15 maggio 1910) "quali dovrebbero essere le basi morali d'una nuova lotta politica". Ché "il problema politico dei nostri giorni non è punto di istituzioni ma di moto: come, dove suscitare energie nuove; in qual modo promuovere il movimento di classe [...]. L'istituzione è l'accampamento notturno della società; e le istituzioni ai nostri giorni sono un arresto al movimento sociale [...]. Demolirle bisogna, non rafforzarle. E restando sulle odierne basi sociali, un mutamento o una riforma delle istituzioni ci si presenta nonché impossibile, inconcepibile addirittura. Perché il Parlamento è il più legittimo rappresentante della borghesia e del falso socialismo ad essa annesso [...]. Date le presenti condizioni politiche non restano all'onesto che due vie d'uscita: o restare, più o meno riluttante, nel campo della borghesia - e quindi delle sue istituzioni, e rassegnarsi alla parte d'energumeno della moralità, come fanno il Salvemini o il Ciccotti, o uscirne risolutamente fuori e operare in campi nuovi, suscitare quello che io chiamo secondo proletariato e alla borghesia muovere guerra risoluta, assidua [...]. Secondo me un'azione proficua di riforma, di rinnovamento in seno alla borghesia non è più possibile: essa non ha più la sua fede sociale, e quindi d'ogni energia riformatrice è priva: non ci resta che abbandonarla alla sua sorte, e fare ogni sforzo per uscirne fuori". "E io non combatto il parlamento nella sua astrattezza [...]; ma [...] come manifestazione, organo della borghesia, per cui s'annientano le correnti di idee e i moti politici in un nihilismo conservatore, e immorale perché menzognero". Quel che verrà dopo non importa: "Io penso che finché vivremo rinchiusi in una forma speciale di società, [...] ci sarà impossibile vedere la società nuova; noi siamo come i personaggi d'antiche favole, vissuti sempre sotterra: sappiamo che al di là dei nostri limiti esiste qualcosa, ma ignoriamo che cosa sia [...]. Dall'intimo nostro noi non possiamo e non dobbiamo attingere che l'orientazione e il moto. [...] Dobbiamo reagire contro quella nefasta smania per l'apocalissi, per la visione delle cose estreme che, iniziata con i profeti d'Israele, non ha avuto fine con Carlo Marx: dobbiamo determinare la nostra volontà in base al presente, non alla visione escatologica del futuro. [...] Ed è vana questione il domandarsi se si è sul filo della corrente della storia: La storia è più vasta d'ogni concetto che ce ne facciamo. Essa è la risultante di infinite forze, anche di quelle che non si manifestano in moto, ma agiscono come resistenza [...]. Io sono fautore della dottrina apostolica: non esser

solleciti di nulla quando si ha per viatico ne la propria missione il Santo Spirito. In quanto alle nuove istituzioni, alle nuove magistrature che da un nuovo moto sociale e politico dovrebbero scaturire, io non le posso ancora vedere, perché non ho una visione piena delle nuove classi su cui dovrebbero poggiare: posso appena vagamente, nebulosamente intuirle; e le intravedo più simili all'antico episcopato cristiano che alle magistrature democratiche, alla chiesa più che allo stato, se pure mi è lecito trarre dal passato termini di raffronto per ciò che dovrebbe essere il futuro. Il nuovo moto dovrebbe essere l'organizzazione d'una vita, l'attivazione di tutte le forze morali, e dovrebbe esser scevro di quella cupidigia famelica, così borghese, del primo socialismo. Ma più che il punto d'arrivo, io intuisco le forze che vi conducono; e veggio coincidere insieme, per ciò che in essi è d'eterno, la vigoria profonda autonoma del Cristianesimo, che dinanzi a Roma saccheggiata pronunziava le parole di S. Girolamo: *Romanus orbis ruit sed tamen cervix nostra erecta non flectitur*, e l'impeto distruttore del giacobinismo; le sante passioni di Giuseppe Mazzini e gli odi profondi del comunardo. E di tale moto io presento la profonda tragicità; più ancora che nelle manifestazioni esterne, nel caos intravisto dagli apocalittici, [lo presento] nel dramma de le coscienze, nella dissoluzione che si prepara per tutta una forma di civiltà". Quel che importa è il moto vitale, non la sua direzione: l'azione travolgerà le istituzioni, e quindi prenderà forma negli istituti del futuro quali verrà producendo la 'rivoluzione delle coscienze', la nuova religione della quale importano più dei contenuti l'impeto eversivo.

Ma quattro anni dopo (sempre a Prezzolini, Cefalù 26 aprile 1914), lo stesso Omodeo – che frattanto ha meditato il *Sommario di pedagogia* (1913-14) del Gentile, col quale si è laureato – avrebbe riconsiderato con distacco quella crisi: Che fare? "Ora non me lo domando più perché mi sono accorto che ricercavo un'azione concepita entro un ambito ristretto da Sturm und Drang, e non m'accorgevo che era azione lo stesso lavoro di critica e di meditazione in cui maturavo [...]. Ora alla domanda rispondo: Fare la scienza italiana; il pensiero stesso è azione, e il voler saltare fuori da noi stessi in cerca d'una pratica o di un'arte intenzionale, non ci può dare altro che una falsa politica, una falsa arte, una falsa religione; sindacalismo e modernismo, futurismo, nazionalismo, politica moraleggiante salveminiiana, tutto è frutto d'una artificiosità di intenzioni: è un voler la prassi, la poesia, la religione, la politica, come attività dello spirito che non sono realizzate in noi, e per raggiunger le quali dobbiamo saltare fuori dal rigoroso esame di noi stessi. Perciò non rifugio né credo che si debba

rifuggire – per la trepidazione di perdere il senso della pratica della politica o dell'arte – dallo sprofondarsi in più rigoroso lavoro scientifico: un pensiero vivo ha sempre in sé la potenza della religione dell'arte della politica". Da Prezzolini 'vociano' a Gentile idealista, il percorso di Omodeo resta esemplare per la sua generazione, ed in questa generazione del segmento siciliano.

"...il pensiero stesso è azione". Non dispongo di documenti, autobiografici o 'esterni', da cui datare il dialogo di Russo con Gentile. In una lettera del '17¹¹ Russo gli scriveva che "da un anno a questa parte, dopo un'aspra prova, era riuscito ad accostarmi al suo pensiero, avrei voluto esserle più vicino, nella vita quotidiana". L'aspra prova è dunque cominciata col passaggio a Caserta dal fronte (settembre 1916), e un anno dopo non è ancor vinta: "sento di avere appena sfiorato il suo pensiero perché sempre vi ritorno irrequieto e bramoso"; "passo le mie giornate e penso alla vita, dopo che tanto l'amammo, dopo che tanto ci piacque, poiché ancora sempre l'ameremo e ci piacerà, la forte vita!". Ed egli si sente parte della 'famiglia' gentiliana di Sicilia: con Lombardo Radice e Vito Fazio-Allmayer, con Carmelo Sgroi e con Francesco Collotti. Perciò non può avere ignorato le scelte politiche di Gentile, che sono proprio degli anni di guerra: esposte nei due volumi di *Guerra e fede* (1919) e di *Dopo la vittoria* (1919), dello stesso anno cioè in cui, proprio per sollecitazione di Russo, Gentile raccoglieva in volume (*Mazzini*, Caserta 1919) i due studi mazziniani scritti per "Politica", la rivista di Coppola e Rocco¹². E questo Mazzini dell'azione-pensiero resta l'autore per cui convergono su Gentile politico e Omodeo e Russo.

Lontano dal fronte, la guerra resta comunque per Russo l'esperienza decisiva: "quando noi tornammo alle nostre case, timorosi ristemmo davanti al dolore dei nostri congiunti; essi ci videro tornare soli, e la casa si empiva dell'ombra dell'altro [Ferdinando, caduto nel maggio 1916] che non era più tornato, e la memoria s'inteneriva per un altro fratello [Nino] ancora che portava nella persona mutilata i segni dello strazio. E i discorsi con la madre nostra furono brevi e

¹¹ a Gentile, S. Leucio 14 settembre 1917 (*Russo-Gentile*, cit., pp. 20-22). È in risposta ad una lettera di Gentile, che ha ricevuto (e letto con approvazione) *Vita e morale militare*.

¹² Vedi ora il carteggio: Russo a Gentile, 4.II.1919; Gentile a Russo, <febbraio> 1919; Russo a Gentile, 14.II.1919; 21.II.'19; 27.II.1919; 17.III.1919; 19.VI.1919 (in *Russo-Gentile*, cit., pp. 34-49). EM. ISNENGI in *Lo storicismo di L. Russo: lezione e sviluppi*. Atti del Convegno, Firenze 1963.

imbarazzanti; era sottinteso nelle nostre parole un ricordo che non pativa di essere espresso, e il figlio superstite e sano si umiliava nella sua giovinezza, quasi per posar lieve sul cuore materno. Ma la madre trovava nel suo profondo sentimento una forza misteriosa di resistenza; invecchiava rapidamente tutto il suo corpo, ma il cuore vibrava ancora più fresco, ed ella raddoppiava le sue cure per il superstite, e quasi lo covava cogli occhi, come se esso uscisse da una lunga malattia. E quando, in un'ora serena e di abbandono, sentimmo di poter raccontare di qualche vicenda di lassù, la nostra madre piangeva, ma in silenzio; la nostra madre plorava, ma non malediva. Già: la guerra è stata cattiva; ma le nostre madri non l'hanno maledetta, non potevano maledirla. Maledire la guerra valeva maledire i propri figli; maledire la guerra significava disconoscere il loro sacrificio, non santificare l'opera, respingerne l'offerta, ucciderne la memoria¹³. La guerra, la vita, l'azione: il corpo che invecchia mentre il cuore vibra *ancora più fresco*, e questa madre che (come il Lutero del Carducci) già prega senza maledire.

Gentile, la scuola gentiliana, ma anche il cattolicesimo intransigente (modernista?) di casa. "Nel 1918-19, nel mio paese di nascita, in provincia di Caltanissetta, grazie al movimento promosso da Luigi Sturzo col Partito Popolare Italiano, lo zio prete [fratello del padre ed insegnante], che era il capo della rappresentanza politica sturziana, con l'appoggio di due miei fratelli e di un mio cugino [Vincenzo Russo], diede il tracollo alle vecchie amministrazioni comunali, tenute dai cosiddetti 'galantuomini' o meglio dai feudatari [i Sillitti]. Il movimento di Luigi Sturzo, tra il 1919 e il 1924, fu un movimento di carattere progressivo, specialmente per il Mezzogiorno"¹⁴: "Allora, nella lotta che si accese tra i vecchi 'pipisti' e il fascismo, fummo tutti con don Sturzo, e ci fermammo in questi nostri entusiasmi quando il prete di Caltagirone creò delle difficoltà al governo di Giolitti"¹⁵. Ma con

¹³ Russo, *Elogio della polemica*, 1933, pp. 304-05.

¹⁴ "Belfagor" 1953, p. 158.

¹⁵ *Ivi*, p. 160. Ma si veda in Russo-Gentile, cit., pp. 82-83 la lettera a Gentile del 26 febbraio 1923: Il cugino Vincenzo, direttore didattico a Delia, viene a Roma per esporre a Mussolini un suo progetto "per la repressione dell'abigeato nelle nostre provincie". "Egli ha scritto una veritiera e impressionante relazione su quelle che sono le condizioni della pubblica sicurezza in Sicilia, e, avvalendosi della sua diretta esperienza e della sua lunga pratica di quistioni attinenti la vita rurale, ha potuto anche elaborare un progetto con delle proposte concrete per combattere l'abigeato"; ed "il suo gesto è tanto più simpatico e più animoso quando si pensa al pacifismo fatalistico

l'antigiolittismo Russo riprenderà dai popolari l'ostilità al *massonismo*, "un cattolicesimo senza fede nella Chiesa e nel suo Pontefice, ma con lo stesso abito di credenza verso altre madonne e idoli e santoni del foro"¹⁶.

Russo, 1919. "Noi abbiamo vissuto per tanto tempo alla scuola di due indirizzi: il dannunzianesimo nella vita spirituale, il giolittismo nella vita politica. D'Annunzio e Giolitti sono stati due grandi maestri della Nazione [...]. L'Italia dannunziana è l'Italia amante dei bei gesti, l'Italia magniloquente e decadente, fragorosa nelle parole e mediocre nelle azioni, l'Italia verbalmente imperialistica, l'Italia che ama la sensualità mescolata di misticismo, l'Italia degli esteti, dei superuomini [...]. Oggi un altro insegnamento ci vien dato da altri maestri, di assai diversa tempra, un insegnamento meno dovizioso in apparenza, ma molto più profondo, più umano, più semplice, più vitale. La guerra ha rafforzato in noi questa volontà antidannunziana di vita [...]. E un'altra Italia dobbiamo debellare, l'Italia giolittiana. Giolitti non è stato solo un grande parlamentare, un tecnico consumato e un custode assai sincero delle istituzioni liberali, ma anche un educatore del Parlamento e del Paese, e gli educatori politici, quando essi lo sono in funzione di una politica militante, non sono tanto gli educatori del dovere essere, quanto i riconoscitori dell'essere, gli sfruttatori della cosiddetta realtà effettuale. L'Italia di Giolitti è il paese dei partiti che hanno un nome e non hanno una sostanza, dei partiti che si dissolvono spiritualmente per la voluttà di costituire una vasta clientela attorno alla persona di un abile uomo che dispone, giudica, e distribuisce favori e disarmo le opposizioni con i favori; l'Italia giolittiana è l'Italia burocratica, dove si creano delle cariche inutili per mettere a posto i cari pupilli; l'Italia degli scandali soffocati, che non bisogna svelare al pubblico ma amorosamente e pudicamente coprire [...] in omaggio a un inferiore sentimento di omertà di partito. È l'Italia ambigua che vive di compromessi, di favori illeciti, di verità decorative: è l'Italia dove trionfano le mezze coscienze, a forza di massoniche strette di mano [...]. Giacché il giolittismo a molti giovani, cresciuti alla dura

delle nostre popolazioni e alla paurosa prudenza dei nostri *proprietari* che, per evitare guai maggiori, si fanno sudditi devoti della Mafia locale. Egli è un *maestro elementare*, è dunque un milite della nostra Scuola". Può Gentile aiutarlo, come ha fatto con altri, che gli si son rivolti 'per lo stesso problema'?

Ma non è rimasta copia del progetto tra le carte Russo o le carte Mussolini? Varrebbe certo la pena di saperne di più. Fors'anche cercando tra le carte della Questura di Caltanissetta.

¹⁶ Russo, *Francesco De Sanctis*, 1928, p. 221.

esperienza della guerra e di una intransigente filosofia, appare come un'incarnazione politica di quel lasso, accomodante, passivo cattolicesimo, quale corre nelle nostre vene dall'epoca del Concilio di Trento in poi, un cattolicesimo, inteso come mentalità, come educazione, trasferito dal campo della prassi religiosa a quello della prassi politica, e affiatato abilmente con la tecnica delle dottrine liberali¹⁷. Un decoroso *pastiche*, in cui giolittismo e cattolicesimo tridentino si intrecciano, si sovrappongono per un giudizio che concilia Salvemini, Sturzo e Gentile (non però Croce!). In fatto una di quelle chiose alla Russo che sotto il velo della provocazione ripetono il testo, e vi conciliano il lettore.

II.

Nel '19 frattanto i rapporti con Gentile si erano fatti stretti: Russo ha ottenuto per l'editore Marino di Caserta il *Mazzini*; Gentile apre a Russo la "Rassegna italiana politica, letteraria, artistica". Ove compare (15 maggio '19) il primo capitolo del Verga: *La fama del Verga*. Eloquente documento la lettera di Russo a Gentile¹⁸, che il suo Verga aveva appena letto, notandovi "un'adesione viva alla logica di quell'arte". "Anche il Croce è rimasto molto contento del mio scritto, ma me lo ha lodato genericamente, quindi non so se egli sia soddisfatto delle mie analisi critiche, [...] della necessità che esse fossero il vivo commento delle 'definizioni'. Egli si ostina a giudicare le analisi delle opere d'arte come esercizi scolastici; 'il capolavoro è quello, e basta' e al critico non resta che definire, e al lettore rileggersi il poeta per proprio conto! - Di questo non sono stato mai persuaso, non dico per consapevolezza filosofica, ma direi anche per istinto. Le parole della Sua lettera sono state anche una luce per me, per questo punto: la definizione non può mai esaurire un'opera d'arte, e il Croce che si rifiuta di definire il sublime, il comico ecc. ecc., dovrebbe rifiutarsi di definire intellettualisticamente anche le opere d'arte, per quella *totalità* che pur egli teoricamente vede nell'espressione artistica - la quale non può

¹⁷ da N. MINEO, "Le forme e la storia" V (1992), pp. 1-50; p. 15. Ora ripreso dallo stesso in MINEO ed., *Luigi Russo* cit., pp. 291-92; da «La Rassegna Italiana» del 5 marzo 1919 (*I diritti dei giovani*).

¹⁸ Napoli, 26 ottobre 1919: è in risposta alla lettera di Gentile (Roma 23.X.'19), che loda con argomenti calorosi il Verga. Le due lettere in *Russo-Gentile*, cit., pp. 52 e 53-54.

definirsi oggettivamente e limitarsi nel giro di una caratteristica ma solo viverli in atto¹⁹.

Esplode così la passione 'filosofica' di Luigi Russo: "dopo i problemi d'estetica sono indotto a fare il giro di tutta la filosofia, per intimo bisogno". E un mese dopo, sempre a Gentile²⁰: Ha scritto a Collotti una 'lunghissima' lettera sulle esigenze che la filosofia gentiliana pone per la critica letteraria. E "sento di essere in cammino, e quella sua lettera sul *Verga* collegata con quella conversazione in treno di questa primavera passata [marzo o aprile '19?] e la meditazione che vado facendo dei suoi libri da due mesi, hanno fatto gran luce nel mio spirito e mi hanno comunicato un senso d'insoddisfazione per gli schemi [crociani] nei quali mi ero adagiato". Tutto gentiliano ("mi ha molto giovato la lettura del suo libretto *Il carattere storico della filo-*

¹⁹ Non è certo precedente a questa data (ne riproduce gli argomenti) *La catarsi aristotelica e i suoi interpreti*, «abbozzato fin dal 1914»: su cui G. COMPAGNINO, in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 99 sgg.; e la n. 12 a p. 105, per la dipendenza di Russo da Gentile "di cui vanno letti i *Frammenti di estetica e letteratura*, Lanciano [1920]". Russo a Gentile: "Il suo consiglio di contemporare gli studi filosofici e letterari sento che viene incontro a una necessità, già del mio spirito: dopo i problemi d'estetica sono indotto a fare il giro di tutta la filosofia, per intimo bisogno. Ora cerco di accentuare il lato gnoseologico della filosofia, che finora avevo trascurato; io capisco le cose con lentezza, ma mi accorgo che ciò poi non è un gran male. Forse la faticosa esperienza può far sì che le formule siano veramente succo del nostro spirito, e creazione interna di esso. Mi vorrei provare in brevi lavori di storia della filosofia...". Il 6 gennaio 1920 saluta il programma del "Giornale critico": "è una squilla! E sarà sentita dai giovani, con trepidazione, dopo un periodo di criticismo e di didascalismo, che in molti maldestri ha finito col generare abiti di scetticismo e di pedantismo" (*Russo-Gentile*, cit., p. 58). Ed il 30 maggio '20 (*ivi*, pp. 62-63), con riferimento alla rec. per il "Giornale" dei *Nuovi saggi di estetica* del Croce: "penso che non possa avere la sua approvazione in alcuni punti. Ma mi era facile muovere obiezioni a Croce, ma me ne astenni, perché non mi sembrava onesto che io combattessi con armi che ancora non ho saputo fare mie". Ma un successivo scritto di estetica non sarà pubblicato (Russo a Gentile, 19.X.1921: *ivi*, pp. 66-67). Per contro si veda la lettera a Gentile del 5 nov. 1921, per la rec. sulla "Rassegna critica della letteratura italiana" del Bruno (1920) di Gentile: "Avvalendomi delle mie cognizioni letterarie, mi servo dei suoi 'paragrafi' storici, per veder riflessa tutta una nuova luce nella storia della letteratura. È questa la massima efficacia che può avere l'insegnamento di un filosofo. E mi metterei a lavorare sul rinascimento letterario..." (*ivi*, pp. 68-69).

Vedi anche R. LUPERINI, *Note su Luigi Russo: l'idealista sovversivo e il Verga del 1919* (in AA.VV., *Lo storicismo di L. Russo*, 1983).

²⁰ Napoli, 22 novembre 1919: *Russo-Gentile*, cit., pp. 55-56. Della lettera a Collotti (Napoli, 14 novembre 1919) ho avuto copia nel giugno '96 da Enzo Collotti. La pubblico, col suo consenso, in appendice.

sofia italiana [1918])" sarà quindi il più noto degli scritti di Russo 'for the time', *Il tramonto del letterato*, dove riprende definizione e *damnatio* gentiliane dell'uomo italiano di lettere (ed avvia quel discorso sull'intellettuale, destinato negli anni '30 a coinvolgere il fascismo di sinistra, da Spirito a Cantimori, e che rappresenta lo stimolo alle note riflessioni di Gramsci). A Russo quello scritto del maestro è parso "una profonda traccia per una storia della letteratura italiana", la traccia di un programma: "lavorare attorno a singole monografie su autori o episodi di cultura, finché fra un decennio, con forze più sicure mi sarà possibile tentare una storia della letteratura italiana".

A Napoli dall'ottobre 1919 al dicembre 1923 Russo, che vi insegnerà italiano e latino alla Nunziatella²¹, lavora contemporaneamente su Salvatore Di Giacomo e su G.C. Abba. Il *Verga* è uscito nell'ottobre 1919; ed è stato presto oggetto della polemica di Pirandello²²; un anno dopo il *Di Giacomo*. Due voci alte di quella letteratura regionale, di cui Gentile negli stessi anni aveva tracciato o veniva tracciando i percorsi e la confluenza nel nuovo fiume della 'letteratura nazionale' (per la Sicilia, per il Piemonte, per la Toscana): un tema che per tutti gli anni '20 Russo si sarebbe impegnato a trattare. Centro d'unione a Napoli era, oltre che casa Croce, la casa di Guido De Ruggiero, ove con la Dentice compare anche Omodeo. Russo, che ha recensito sul "Giornale critico della filosofia italiana" (1920) i crociani *Nuovi saggi di estetica*, lavora ad un saggio *Dopo un ventennio di critica* idealistica; e collabora alla "Rassegna critica della letteratura italiana" del '22 con una recensione del *Campanella* della Dentice e del *Bruno* di Gentile. Tutto vi suggerisce "una visione nuova e profonda del Rinascimento": "E mi metterei a lavorare sul rinascimento letterario, se già non avessi intrapreso lo studio del Romanticismo italiano dal (dopo il) Manzoni ai contemporanei - fino al Boito e a Fogazzaro [...], i singoli scrittori visti nel loro comune clima storico"²³.

²¹ Ma il 24 maggio 1920 ne commemora i caduti in guerra: *Elogio della polemica*, 1933, pp. 299-311.

²² Vedi in proposito la mia prefazione a PIRANDELLO-ORLANDO, *Scritti su Verga* (Catania 1992); ed i successivi contributi di C.F. RUSSO ("Belfagor" 1993, pp. 250-51; e l'appendice alla ristampa 1995 del *Verga*). Ma cfr. la lettera a Gentile del 15 dic. 1920, per le stroncature di E. Cecchi e di G. Prezzolini (*Russo-Gentile*, cit., p. 57). Interessanti integrazioni di Mineo (in MINEO ed., *Luigi Russo*, cit., pp. 295-97) a proposito dell'antipirandellismo di Russo, e di Verga, «lo scrittore più cristiano, poiché egli ha suscitato l'uomo dove gli altri ['la società positivista'] hanno visto il bruto».

²³ a Gentile, 5 novembre 1921. Per il contesto v. la nota 17.

Ma di Manzoni aveva invece scritto, pochi mesi prima, al Croce²⁴: "la divisione un po' scolastica tra l'uomo, l'opera d'arte, il pensiero, va assolutamente abbandonata, e bisognerebbe vedere in un complesso unitario la personalità dell'artista. Sul suo cristianesimo, mi parrebbe necessaria una tesi critica conciliatrice: per gli uni (D'Ovidio, p. es.), la religione del Manzoni sarebbe una specie di laicismo cristiano ma con quel significato di razionalismo vuoto che aveva la parola laicismo nel secolo scorso, per gli altri sarebbe ortodossia fino al beghinismo. Ora a me pare che il cristianesimo del Manzoni sia un cristianesimo 'storico', cioè vissuto nel suo eterno sviluppo: è il cristianesimo quale poteva essere vissuto e 'svolto' da una grande anima, dopo la Rivoluzione francese. Quando dico storico, intendo ricordarmi del Manzoni 'osservatore umano': in lui il senso religioso è fuso col suo senso realistico, sicché egli è tanto cristiano sol perché è un profondo osservatore umano. Da questo punto di vista, forse potrei dare una valutazione un po' nuova dell'arte e della personalità manzoniana". E così Russo, che ora²⁵ scrive del Concilio di Trento ne 'Le battaglie del Mezzogiorno', già sceglie Manzoni come luogo critico della sua metodologia gentiliana, ma insieme come terreno di verifica del proprio cristianesimo storico. Una definizione ed una formula che rinviano, e Croce certo non lo ignora, sempre a Gentile²⁶.

A consolidare un dialogo vitale, tramite e presto anche filtro, sovrappiunge un genovese, Ernesto Codignola, già pisano e 'palermitano', che a Firenze tra il 1919 e il '20 ha conquistato per Gentile Antonio Vallecchi²⁷. Più tardi, tra il 1921 e il '23, tuttavia Codignola farà tradurre anche Blondel e Laberthonnière; ed inaugura una politica di traduzioni, che da lì a poco si sarebbe saldata con le scelte editoriali della 'sua' *La Nuova Italia*. Boutroux, Caird, Gilson, Royce, Simmel, Walzel, Windelband, Zeller; e tra i libri di storia, Ranke, Frank, Hartmann, Sombart e Woelfflin. Codignola ora chiede a Russo di stampare in volume le *Lettere ai coetanei*, lo coinvolge in collabora-

²⁴ a Croce, Agropoli 26 luglio 1921: "Belfagor" 1994, pp. 201-03.

²⁵ Lo ricorda F. Flora: "Belfagor" 1961, p. 669.

²⁶ Vedi G. TURI, *L. Russo, la fortuna di Gentile e il fascismo*, "Belfagor" 1992, pp. 1-29; L. CARETTI, *Russo e Manzoni*, "Belfagor" 1961, pp. 784-94; P. CARBONE, *Russo e Manzoni*, in G. RESTA ed., *Manzoni e la cultura siciliana*, Messina 1991, pp. 893-909.

²⁷ R. GORI, *Gentilianesimo e fascismo nella biografia di E. Codignola*, "Critica storica" 24 (1987), pp. 232-33: ben 13 titoli di Gentile, la 'valanga' giobertiana (testi ed epistolario, ed i lavori di G. Saitta, di Anzilotti, di C. Sgroi) e tutte le voci della scuola gentiliana - Anile, Carlini, Casotti, De Negri, Pellizzi, Spirito, Vidari, Volpe.

zioni per la sua rivista, lo chiama (nov. 1923) al Magistero di Firenze, lo colloca nel libro-paga di Vallecchi. Nel '25 sarà la volta di Omodeo che a Codignola propone una collana di studi storico-religiosi: Reitzenstein, Loisy, Omodeo...²⁸; e lo stesso anno, per scelta di Codignola e di Gentile, Russo prenderà la direzione di "Leonardo", il periodico della Fondazione di cui Gentile è presidente. L'obiettivo comune è il successo della 'riforma Gentile'²⁹; e il siciliano Russo è un ponte verso Napoli, che vogliono dire e Croce e Omodeo.

E torna di nuovo la filosofia. Aveva scritto a Gentile (Napoli 5 novembre 1921): "Lo studio dei suoi libri mi ha acceso di grande amore per la filosofia. Finora, avevo amato la filosofia, ma risolvendola solo nella nostra esperienza di moderni; era una filosofia, direi, scarsa di storia e di tradizioni. Precisamente i suoi libri accendono la passione di conoscere i classici e lo sviluppo storico del pensiero. Avvalendomi delle mie cognizioni letterarie, mi servo dei suoi 'paragrafi' storici, per veder riflessa tutta una nuova luce nella storia della letteratura". La letteratura quindi al servizio della religione e della filosofia. "E questa è la massima efficacia che può avere l'insegnamento di un filosofo". Ma con Gentile Codignola è fascista - se il fascismo non è solo l'attesa occasione storica per dare corpo alla riforma attualistica, ma anche lo sbocco necessario del processo risorgimentale: talché l'attualismo potrà (dovrà) diventare la filosofia del fascismo. La lettera di adesione del quarantenne Codignola (18 giugno 1925) al *Manifesto degli intellettuali fascisti* è perciò importante: egli vi spiega la sua adesione con 'incontestabile verità', "che il Risorgimento d'Italia fu moto di popolo, non di classe; che se la libertà fu pure voluta dai nostri padri, lo fu solo e in funzione del riscatto nazionale [...]; ma sempre voluta con moderazione [...]. Che l'Italia non fu fatta poi già con le barricate, con la guerra d'insurrezione e con la repubblica secondo le illusorie dottrine francesi; ma fu fatta realisticamente, sulla base solida della monarchia, dell'esercito e della diplomazia del Piemonte, secondo i saggi insegnamenti della politica tradizionalista italiana, da S. Tommaso a Machiavelli, e a Vico, ispirandosi alla dottrina storicista, nazionale e romantica dell'Ottocento. Che l'esotica politica, dottrinarina, umanitaria, e repubblicana, fu propugnata dal partito de-

²⁸ Cfr. R. GORI, cit., p. 241: che parla fin da ora di distacco da Gentile. Ma i documenti non confermano: ed occorre tener presente per un verso la scelta di Lombardo-Radice, e per l'altro il delinearsi dello scontro entro l'area gentiliana.

²⁹ Su cui si può leggere ora la calorosa adesione di Russo: a Gentile, Napoli 29 aprile 1923 (*Russo-Gentile*, cit., p. 84). E *ivi*, p. 94 la successiva dell'11 febbraio 1925.

mocratico, il quale costituì un perfetto inciampo all'opera dei maggiori uomini del Risorgimento; e non giovò se non quando fu piegata, utilizzata e sfruttata dal Cavour [...]. Che gli uomini che fecero l'Italia contrastando e imponendosi al partito democratico, furono quelli del glorioso partito liberale: nazionale, monarchico, moderato e di destra, avversati e vilipesi dagli internazionalisti, mazziniani e repubblicani"³⁰. La religione e la politica al seguito della 'tradizione nazionale', quella illustrata da Gentile 'moderato' e liberal-nazionale, che solo dopo il '29 accetterà con cautele e riserve di farsi padre del fascismo di sinistra. Un invito, questo di Codignola, rivolto non tanto a Croce, ma più a Gentile e dietro Gentile a Omodeo e a Russo che maturavano negli stessi anni '20 l'interesse congiunto per Cavour e la sua *opera politica*.

Nelle *Lettere ai miei coetanei* (1919-22) Russo aveva scritto³¹: "È il processo a questa Italia giolittiana non è il processo a un uomo, ma a tutta una nostra storia secolare. Giacché il giolittismo a molti giovani, cresciuti alla dura esperienza della guerra e di una *intransigente filosofia*, appare come un'incarnazione politica di quel lasso, accomodante, passivo cattolicesimo, inteso come mentalità, come educazione, trasferito dal campo della prassi religiosa a quello della prassi politica, e affiatato abilmente con la tecnica delle dottrine liberali. Il bisogno fortemente sentito dai giovani è per l'appunto quello di un'energica lotta politica, che distingue tendenze, orientamenti e aspirazioni, e non confonda tutto e tutti in un uniforme grigiore". Siamo dentro l'ispirazione del miglior Omodeo, e della originaria intenzione a studiare il 'gesuitesimo' come carattere dell'Italia antica. "È come da ogni tremenda lotta, eravamo usciti da questa guerra con un senso religioso della vita, ma con una religione che non era pigrizia o viltà dell'anima, ma dialettica spirituale che ci spingeva a nuove e fervide prove, nella pacifica confederazione dei popoli" (1919). "L'opera di un Croce e di un Gentile rimane solida e, direi, ancora vergine e intatta per gli effetti che potranno conseguire negli anni avvenire; ma quale mondo scientifico è proceduto da essa, quale storiografia nuova si è svolta dalla nuova filosofia? C'è stato un allargamento di orizzonte [...], ma son mancati i lavoratori tenaci, e i pazienti e modesti dissodatori, e quelli

³⁰ GORI, *op. cit.*, pp. 244-45.

³¹ Russo, *Elogio della polemica*, 1933, pp. 19-121. Ma tutto lo scritto ricalca non solo concetti ed analisi, ma persino lo stile intellettuale di Gentile. Di Russo è l'enfasi retorica del chiosatore.

che conciliano la fatica dell'indagine con l'arduo sforzo della meditazione e dell'opera di lunga lena. L'articolo di giornale è stato l'ideale di questa nuova cultura". "Da una nuova e solida filosofia, quale abbiamo avuto nell'ultimo ventennio [...] deve procedere una nuova storiografia. Dobbiamo riaffondare le radici nel terreno concreto della storia, se vogliamo che un vuoto generalizzare, un perpetuo dialettizzamento astratto delle idee su se stesse, non provochi una nausea e una reazione contro quella stessa filosofia, che è la vita della nostra mente e il viatico necessario per la vita scientifica avvenire" (1919). E poi (1920) ancora: "Io francamente preferisco la mitologia cristiana, che ha una storia secolare e gloriosa, e che pur nella sua irrazionalità, aderisce alle esigenze dello spirito umano, ed è perciò, *nella sua forma mistica*, pedagogicamente concreta ed efficace; la preferisco alla mitologia massonica, o laica che si dica, che ha il torto di essere generosa ma vacua, liberale ma astratta, sonante ma generica, formale ma non formativa, falsamente attuale e nella sua vera sostanza anacronistica e antistorica". "Questo è il concetto profondo, e più intimo, della scuola laica: laicità intesa, non semplicemente come negazione dell'educazione religiosa, ma come affermazione di una religiosità e di una moralità intrinseca al sapere stesso". È la lezione di Gentile nei *Discorsi di religione*, su cui sarebbe maturata 10 anni dopo la riflessione assai più attrezzata di Cantimori.

Frattanto Russo torna a proclamare (1920), merito della riforma neo-idealistica, 'il tramonto del letterato' di quel 'letterato italiano', "l'uomo dell'erudizione, della cultura, della raffinatezza intellettuale, ma senza una fede, senza un contenuto morale, senza un orientamento nel mondo", e soprattutto 'senza patria', di cui Gentile aveva parlato qualche decennio prima, a proposito degli umanisti³². "Ma, come durante le lotte del Risorgimento, anche durante l'ultima guerra si è ripresa e rafforzata e approfondita la concezione di una filosofia, non quale semplice sistema speculativo, ma anche quale sistema di vita. [...] In tal modo, la filosofia ha finito di essere un giuoco di formule, per essere *religione* che investe tutta la vita; ha finito di essere cosa pensata o ripensata". "Ma l'idealismo moderno è ancora, con maggiore consapevolezza, il nemico implacabile del letterato dalla doppia verità: il letterato puro, che si strania dalla vita e spazia nel regno del suo sogno, è fuori dalla grande e più nascosta linea della storia contemporanea. L'arte e la filosofia non possono sequestrarsi dalla vita [...]. È una nuova riaffermazione di cristianesimo, di un cristianesimo

³² *Ivi*, pp. 79-95.

assolutamente laico e sovrachiesastico, e che è il solo sigillo di modernità".

Ed il lettore esperto è tentato allora di vedervi quasi la scimmia di Gentile: gentiliana è la ricerca (se c'è) della 'filosofia' del poeta, da Dante a Petrarca, da Alfieri a Manzoni; e tutta gentiliana la religiosità che promana dalla 'religione storica', la cattolica del Manzoni opposta alla massonica del Carducci. Il travaglio, che accompagna il tramonto del letterato, procede dall'agonia 'futurista' alla 'tragedia' (Papini, Panzini, Gozzano, Serra). Un tema che Russo riprende in un saggio del '22 questa volta su Croce³³: "Il Croce in una indefessa battaglia con se stesso, ha spento poco a poco il vecchio letterato, suscitando l'uomo che vede i problemi dell'arte in una concorde unità con tutti gli altri problemi della vita". Un approccio ed un invito supponenti, com'è nello stile del Russo migliore, che arruola Croce nell'esercito della nuova critica di cui Gentile è insieme il generale e l'alfiere. Perciò la conclusione dello scritto è tutta gentiliana: "Precorritrice la nostra filosofia, nel Rinascimento, oggi guida e maestra: da ciò il nuovo accento della speculazione che possiamo dire in un senso tutto ideale postcroceana [leggi *attualista*], la quale, dalla ritrovata affinità e unità con la filosofia europea, [...] si avvia assiduamente a penetrarsi di un contenuto più concreto di vita e a farsi sempre più intimamente religiosa". Così per il Rinascimento, come per il Risorgimento. La chiave di volta è sempre la religione, o se si vuole la filosofia (e la critica) come religione.

³³ "Volontà", 15 febbraio 1922: Croce, i crociani e gli anticrociani. Nel 1922 Russo pubblica *I Narratori*; la introduzione (*La letteratura narrativa della nuova Italia*) fu ristampata in *Ritratti e disegni storici. Serie II: Dal Manzoni al De Sanctis*, Bari 1946, pp. 183-205. Si tratta di un'applicazione della sua lettura della 'nuova Italia', che recupera il romanticismo come misura della rinascita (e ne fa un impiego polimorfo): "Si tratta [...] di una forma di imbarbarimento, che però non può non essere fruttuoso di risultati in un paese come l'Italia, vecchio e consunto dalla retorica letteraria; imbarbarimento che può suscitare in noi ribellioni e rimpianti, ma insieme con la ribellione anche il sospetto che ci si trovi davanti a una forza operosa" (187). E "nessuno metterà in dubbio il fervore romantico di quell'opera [*I promessi sposi*], quando si intenda il nostro romanticismo nella sua caratteristica strettamente nazionale, quale lotta cioè contro la vecchia letteratura dotta, arcadica e vuota di ideali, e instaurazione di una nuova concezione positiva, concezione democratica cui corrispondeva, tecnicamente, un nuovo tipo di prosa, una prosa parlata e popolare" (189). Cfr. anche p. 198 e 199-205 - per le 'tendenze europeizzanti' ("La cultura italiana oggi è cultura europea [...]). La rivoluzione lentamente e tenacemente avviata dai nostri filosofi in questi ultimi vent'anni non investe semplicemente i consunti valori della vecchia Italia letteraria, ma sconvolge la vecchia mentalità positivista dell'Europa e ne risana i suoi spiriti malati di sensualismo e di cerebralismo senza fede").

Dal dic. 1923 ("vi arrivai giusto il 30 novembre, carico di malinconia e di duri propositi di studio e di vita cenobitica") Russo intanto si è trasferito a Firenze, chiamato dal Codignola a insegnare Lingua e Letteratura italiana in quel Magistero, dove (vinto nel 1926 il concorso) egli sarebbe rimasto fino al 1934. Nel '25, a succedere a Torraca a Napoli la Facoltà gli aveva preferito il Toffanin. Ebbe il solo voto di Omodeo, che Russo aveva da qualche tempo immesso nell'amicizia di Croce, "pel quale egli [Croce] nutriva scarsa simpatia, per un articolo non certo molto felice che l'Omodeo aveva scritto nel '24 nel "Giornale critico della filosofia italiana" di Gentile, in difesa di Ugo Spirito, Arnaldo e Luigi Volpicelli, autori di un libro dei 'tre compagni', come il Croce lo chiamava, contro la sua filosofia". Più tardi (1947), Russo ricorderà "la vecchia polemica che, almeno dal 1922 al 1932, noi più vecchi conducemmo con gli Ugo Spirito, gli Arnaldo Volpicelli, i Carmelo Licitra e gli Ugo Redanò [...], tutti dei fanatici 'gentiliani', teorizzatori convinti dello Stato etico", che ai 'crociani' rimproveravano la distinzione di cultura e politica. Le date sono certo anticipate per Omodeo, e ancora più per Russo: nei primi anni '20, la polemica di Russo si rivolgeva ancora contro il D'Annunzio, in nome di una nuova moralità e di una nuova religione. In parallelo con la scelta 'moderata' di Gentile e Codignola, gestore dell'eredità di Antonio Anzilotti (l'autore di un Gioberti 'gentiliano', che era piaciuto al Gentile e a C. Morandi) Russo fa i conti polemici anche con la letteratura garibaldina - cui sottrae, in nome del suo *misticismo* (!) - solo Giuseppe Cesare Abba. Ha anche aderito frattanto al *Manifesto degli intellettuali fascisti*; e dal dic. 1925 ha assunto la direzione di "Leonardo". E quanto ad Omodeo, il riferimento che conta è piuttosto alla 'lettera a Russo' sullo *Storicismo formalistico*³⁴.

³⁴ Sull'importante scritto di Omodeo (che non ha ancora rotto con Gentile ed 'i gentiliani') cfr. A. MUSTÈ, *Adolfo Omodeo*, 1990, pp. 231-33 <piuttosto superficiale>. Ma la lettura che Russo ne dà a distanza è, come al solito, poco rigorosa. R. Pertici mi scrive (1.IV.1996): "Russo ricordava male, perché il volume dei 'tre compagni' su Croce è del 1929, mentre l'art. di Omodeo, *B. Croce e la scuola* (GCFI 1924, pp. 447-52) è contro la postilla crociana *Filosofia e accademismo* ("La Critica", 20.IX.1924 = CROCE, *Cultura e vita morale*)". Qui cade opportuno il riferimento alla nota di Russo, preparata evidentemente a supporto della polemica di Omodeo contro la scuola gentiliana, e 'censurata' da A. Volpicelli: Russo a Gentile, 14.IV.1926 (*Russo-Gentile*, cit., p. 122; la nota (rimasta inedita) di Russo a p. 123, n. 2). La corrispondenza di quei mesi consente di seguire l'opzione di Gentile che isola Omodeo e Russo (il tentativo fallito di liberarsi di Volpicelli redattore-capo del "Leonardo", e l'evidente supervisione 'politica' di Gentile, che dal '27 diventa il vero direttore): cfr. in *Russo-Gentile*, cit., pp. 118-19 (a Gentile, 22.II.1926); p. 126-27 (29.VI.1926); pp. 133-34

1925 (maggio-settembre): *Abba e la letteratura garibaldina*. Russo vi indaga 'il misticismo dell'Abba' (quanto a Ippolito Nievo: "e forse la natura stessa del suo ingegno, avido di larghi orizzonti e improntato a un amaro e coraggioso razionalismo storico, lo avrebbe svelato inadatto a narrare quella mistica impresa con l'ingenuità religiosa necessaria, perché il mito non ne uscisse violato dallo sguardo senza veli dello storico")³⁵. Ma la scelta di Abba non è un prodotto dello studio di Verga: tra l'uno e l'altro c'è stata la guerra! Russo guarda allo Abba e alla letteratura garibaldina come ad un precedente delle 'memorie dal fronte' correnti nel primo dopoguerra, e che Omodeo ha scelto di toglier dall'oblio. Lo prova uno dei passi più impegnati del saggio: "Vista nel complesso la letteratura garibaldina, essa rappresenta una specie di inconsapevole critica interna, non solo del garibaldinismo, ma un po' di tutto il nostro Risorgimento; la letteratura patriottica in genere anzi, là dove non è poesia o pensiero storico e politico, è la debolezza [...] non semplicemente letteraria, ma etica di quel periodo costruttivo della nostra storia. Non si nega l'efficacia oratoria che essa abbia potuto avere nel tempo in cui sorse, ma, fatalmente, ogni terapeutica empirica si risolve, nel corso degli anni, in una maggiore lassitudine di forze, e ci si avvolge nel sofisma, quando, in vista di una contingente utilità pratica, si vuol giustificare e addirittura consacrare come santa ogni superficiale mitologia o ideologia. Quella fu l'ultima giostra del vecchio letterato italiano, discendente diretto del Chiabrera e del Filicaia, cantori di epica in tempi di decadenza morale e politica; nel secolo XIX si era indubbiamente rinnovato il contenuto, e si sviluppava un'operosità sempre maggiore e più aderente alle nascoste energie storiche della nazione, ma pur rimaneva la disposizione estetica alla contemplazione e alla trasfigurazione artificiosa e fantastica di quel nuovo movimento di idee. Ora l'estetismo della letteratura non può non contaminare di sé anche la stessa azione, sicché il vizio letterario, non che rappresentare un momento isolato della vita nazionale, è semplicemente la testimonianza meglio appariscente di una deficienza morale assai più vasta.

(4.XI.1926); e p. 120 (Gentile a Codignola, 25.II.1926); p. 162 (a Gentile, 14.VIII.1927). E le lettere del '27.

La 'banda gentiliana' (Spirito e i Volpicelli) avrà dal febbraio '27 la sua rivista, i "Nuovi studi di diritto, economia e politica". Per una corretta rappresentazione della loro personalità e del loro ruolo (la 'sinistra gentiliana'), cfr. R. PERTICI, "Storia della storiografia" 31 (1997), pp. 69 ss.

³⁵ Su Nievo il saggio del '34: ora in *Ritratti e disegni storici. Serie II: Dal Manzoni al De Sanctis*, cit., pp. 170-82. Su questi scritti, cfr. S. ROMAGNOLI, in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 247-65.

L'esserci liberati da quella letteratura eroico-celebrativa (e la guarigione si è compiuta lentamente e per dure prove, durante gli anni della prima guerra mondiale) sta a indicare non un semplice mutamento di gusto letterario, ma una maturazione di civile spiritualità".

E la tesi del 'misticismo' di Abba si radica nella stessa esperienza. "Ed è cotesto tono di verità che ci ha fatto parlare [...] di un diffuso pathos religioso; ma per il lettore e lo scrittore italiano, laici o indifferenti, religiosità vuol dire monotonia e unzione di parole, mondia e riservatezza di pensieri e di giudizi, squisitezza e sdilinquinamento di rapimenti mistici. Ma quell'altra, la sola vera, la più intima religiosità non abdica ad una sua mossa vita interiore". E la morte è "il sentimento del 'finire', quale vigila costantemente, taciuta tristezza, in tutti gli animi elevati, che non è lutto o avvillimento o disperazione fantastica, ma solo pacato riconoscimento dell'eterno, in cui si riscatta e si umilia la smemoratezza della nostra attività quotidiana". Questa atmosfera è 'tutta religiosa'. E trattando del 'misticismo' di Abba Russo non ignora certo la critica di Croce (che nel pensiero gentiliano aveva denunciato appunto 'il misticismo'³⁶). Sempre Gentile quindi, il Gentile della 'morte del letterato', e della *religiosità*; mentre viene crescendo il contagio e di Codignola e di Omodeo: e la religiosità si volge sempre più a Manzoni 'giansenista', quando già la politica anti-giolittiana (da destra) sospinge in prima fila il Cavour.

III.

Dal 1921 al '25 Russo ha lavorato quindi attorno ad Abba, ma il suo Risorgimento resta quello di Gentile e dell'azionismo post-bellico in cui egli si riconosce: l'opera di una minoranza eroica (come gli suggeriva, con Abba, Alfredo Oriani), che aveva fatto l'Italia unita ma non gli Italiani. Un compito siffatto spetta all'azionismo, ma in quanto portatore della 'riforma religiosa' dell'idealismo attuale. Temi storico-politici che Russo avrebbe ripreso nello scritto su De Meis e Carducci, quando da alcuni mesi egli - che è stato primo vincitore (1926) del concorso di Letteratura italiana bandito dalla Cattolica (e che Gemelli si rifiuta di accogliere) - può restare titolare al Magistero di Firenze, e vi consolida il rapporto con il legato liberal-nazionale dell'Anzilotti (che con Codignola resterà, fors'anche in complementare alternativa, un ideale interlocutore politico).

³⁶ E. GARIN, introd. a GENTILE, *Opere filosofiche*, Garzanti 1990, pp. 71-73.

E nel 1926 compare (recensione a scritti di Sapegno e di E. d'Ascoli) *Jacopone da Todi mistico-poeta*³⁷. Sapegno dà con "la sua tenace fedeltà al concetto umanistico della poesia" la misura dei limiti storici e metodologici dell'estetica del Croce; mentre Gentile (ripreso, seppur in misura inadeguata, da M. Casella 1920) aveva mostrato "che in Jacopone i vari gradi della via di contemplazione di cui dissertavano i filosofi eran diventati *modo di vita*, investiti fantasticamente dall'impeto ingenuo e violento del sentimento del mistico in persona: esperienza interiore dunque, *esperienza vissuta*, non esperienza contemplata e astrattamente sillogizzata". Forte di quell'approccio, Russo dichiarava perentorio "che la sensibilità poetica è sempre astratta, se non si integra e appiena nella sensibilità storica": e chiedeva che la distinzione (tra poesia e non poesia) operi "non una volta per sempre, ma nel vivo e, per dir così, puntualmente, facendo anche la storia concreta del diverso dalla poesia" <quest'ultima, una formula del Croce che dice peraltro cosa differente>. È falso ("sopravvivenza di platonismo, nonostante tutti i drappi dell'immanenza pura!") il concetto aristocratico dell'arte dei critici crociani. Ma le pagine rivelatrici son certo quelle su *misticismo e poesia*, ove il lettore può cogliere una certa compunzione sotto il velo dell'argomentare: "C'è certo anche

³⁷ RUSSO, *Jacopone mistico-poeta*. Compare su "Leonardo", le note saranno riproposte in *Studi sul Due e Trecento*, Roma 1945, pp. 31-57 (da cui cito). Sull'attenzione a Jacopone, vedi ora F. DE GIORGI, negli Atti del Convegno su T. Gallarati Scotti (Milano, Vita e Pensiero, 1994). E sullo *Jacopone* gentiliano, si legga anche R. SCRIVANO, in G. GRANA ed., *Letteratura italiana. I critici* III (1976), pp. 2140-42: "L'esperienza mistica costituiva la spinta dell'esperienza poetica". Così si ricongiungevano nella mente del Russo l'aspetto metodologico e quello critico del problema che aveva affrontato. Un'importante conquista, tanto che se, riprendendo in un saggio del '52 il problema jacoponico (*Jacopone da Todi poeta*), affermava che "quando diciamo mistico-poeta vogliamo intendere innanzi tutto che Jacopone era un poeta", poteva farlo perché in questa espressione aveva conglobato con originale atteggiamento anche un'esperienza umana e di pensiero. Giocavano attivamente in ciò sollecitazioni gentiliane accanto a quelle crociane, sollecitazioni che si irrobustivano nella diretta esperienza della critica del De Sanctis, cui nel primo saggio jacoponico il R. si richiama per far intendere come in quegli scrittori medievali il De Sanctis avesse visto dei "poeti perché nutriti del pan degli angeli, e non del dolcissimo latte delle muse". E rilevante in questa direzione è l'impegno e la dimensione di storico ch'egli si attribuisce e l'uso su questa via del concetto di poetica: la nostra preoccupazione, scriveva infatti, è "quella che lo storico individui puntualmente quella che è la poetica di questo o quel poeta, di questo o quel mistico, e che non atratteggi o tenzioni con un mito della espressione lirica o dell'espressione mistica con sue leggi fisse e direzioni". Scrivano non lega però lo scritto agli altri di Russo degli anni 1924-29, ed è certo eccessivo nel riferimento alternativo a De Sanctis: laddove si tratta (semmai) del De Sanctis di Gentile.

comunanza tra il poeta e il mistico, ma come c'è comunanza sempre fra tutti gli uomini, così come c'è comunanza tra il poeta e il filosofo; e in un punto essi convengono, o *tutti, meglio, conveniamo, anche noi poveri letterati e peccatori*, nello stupore e tremore che ci prende, quando sentiamo la verità, che è pur cosa nostra, allontanarsi in una fantastica solitudine, quando pare che *la divinità stessa delle cose* si faccia intenta su noi e si impossessi di noi, e noi vediamo e sentiamo per essa. «Non trovo loco dove si nasconda,/ monte né piano né grotta or foresta;/ ché la veduta di Dio mi circonda,/ e in ogni loco paura mi desta» [...] Temiamo tutti allo stesso modo; pure il nostro stupore in quella *comunione*, si distingue in ognuno con particolare accento, ed è vano voler sofisticare e misurare lo stupore dell'uno con lo stupore dell'altro [...]. E come si trema, tutti giubiliamo allo stesso modo, giubiliamo per quello che è l'oggetto del nostro amore, del nostro sogno, del nostro pensare; ma anche qui il giubilo del mistico Jacopone ha un suo carattere amoroso, unitivo e nichilativo, che espressivamente si risolve in grida, invocazioni ed esclamazioni, quali non si convengono al giubilo del poeta, che è giubilo lirico [...]; e l'uno e l'altro si distinguono ancora dal giubilo discorsivo del filosofo, dispiegantesi con vece assidua nell'ebbrezza del suo argomentare [...]. Così potremo dire che ogni mistico, ciascuno a suo modo, ha una sua teologia: perché il suo oggetto, Dio [...] non può essere che concetto, e non si ha concetto che stia solo da sé e non sia giudizio e che non si concateni in sillogismo e in sistema. In questo senso anche il mistico ha una filosofia, come ne ha una il poeta: una filosofia che non è il riecheggiamento fantastico, mettiamo, della filosofia di S. Bonaventura o dei Vittorini, ma è *la sua filosofia, generata dal suo stesso sentimento e dalla sua passione*, e pur sentita non come cosa sua (e qui è la differenza dal poeta), ma come immediata vita circolare di Dio [...]. Spetterà dunque al critico saper discernere. *con delicata sensibilità religiosa ed etica*, e non con il suo semplice gusto estetico, e al lume di sua varia dottrina, quella che è *vita attuale del mistico*, e quella che è vita pigra e sonnecchiante del suo intelletto e del suo cuore nei momenti di aridità».

Donde la conclusione che vuole Jacopone *mistico-poeta e non poeta mistico*. Ma nella definizione entrano S. Francesco e Savonarola, Campanella e Mazzini e Abba: «Uno storico moderno, l'Omodeo, è potuto passare dalle indagini su Gesù, su Paolo, sugli atti degli Apostoli, e su Giovanni, alle indagini sulla vita del Risorgimento italiano, perché *anche questo Risorgimento procede da un rinnovamento di religione. Mazzini è soprattutto un uomo di religione.* [...] Sarà dunque vero che

il nostro storicismo laico, davanti a opere di tal genere, è concreta e positiva laicità, se è al tempo stesso attenta e piena *comprensione religiosa*³⁸.

Lo scritto, certo tra i maggiori di Russo, si lega agli altri di questi anni 1924-29, che son quelli in cui problemi personali, intellettuali e politici lo impegnano al limite delle proprie energie. Omodeo si è visto interdire da Gentile la pubblicazione su "Leonardo" della lettera a Russo contro lo *Storicismo formalistico* della banda gentiliana³⁹, e si appresta a prender le distanze dalla loro 'retorica statolatrica'. Lo ha fatto pur sempre a nome degli 'scolari di Gentile': "Nel suo significato più profondo, lo storicismo dovrebbe essere la presenza del passato come tradizione, e venerando e religioso retaggio dell'opera umana nell'animo nostro. Ripensato, il passato da fatale necessità e da natura si risolve nella spiritualità immortale dei suoi motivi. Si ha una conservazione nello sviluppo: una determinazione inclusa in un incremento. E così lo storicismo dovrebbe culminare nella visione d'una libertà responsabile, che crea la nuova storia e con ciò stesso segna il limite e ulteriormente definisce il valore della storia passata: contro ogni determinismo ignavo e ogni fatalismo. Perciò, squisita sensibilità delle tradizioni in concreto e della loro funzione e delle loro possibilità; ricchezza non di cognizioni in peso morto, ma d'esperienza viva della dialettica dello spirito che si dispiega: tutto il contrario quindi della predicazione torbido-romantica e futuristica d'un dinamismo vertigi-

³⁸ Russo, *Jacopone mistico-poeta*, pp. 46-51. Sono mie le lettere in grassetto a sottolineare il singolare linguaggio 'filosofico' di Russo. Sul tema si legga ora l'eccellente contributo di S. CRISTALDI: in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 193-213.

³⁹ OMODEO, *Storicismo formalistico*, "Educazione politica" agosto 1926 (= *Tradizioni morali e disciplina storica*, 1929, pp. 249-66). Omodeo a F. Collotti, Napoli 16 nov. 1926 (Gigante, pp. 85-86). "Quel mio scritto non voleva né può significar altro che una separazione di responsabilità e una diffida al pubblico. Ormai è bene non farsi illusioni. *L'idealismo nell'azione* in questa prima prova ha fatto completamente fallimento [...]. È una disfatta di cui noi siamo i superstiti, e a cui noi metteremo riparo. Il mio cruccio è G<entile>. Ma per lui non dispero".

Lo scritto non ha il rilievo che avrei desiderato nel recente saggio di G. IMBRUGLIA, RSI 1997, pp. 198-244, spec. 221-26. La ricostruzione che dell'episodio avrebbe dato Russo («Belfagor» 1947, pp. 749-50) è insieme una difesa d'obbligo di Gentile («che poi non era un cattivo uomo, e in politica come in arte era soltanto un ingenuo») ed una disinvoltata assoluzione di sé stesso. Ma cfr., per questa polemica e la precedente con Sapegno, N. ZAGO, in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 139 sgg.

noso, indistinto, simile al moto d'una macchina che sia sfuggita al controllo delle masse equilibratrici". "Secondo i canoni dello storicismo, è vero, si deve celebrare l'azione, il *facere et pati fortia*, la coerenza indirizzata al fine: possiamo fare anche uno strappo alla nostra coerenza, e dopo aver polemizzato con Croce nella questione dei distinti, celebrare l'azione pura. Ma in tal guisa ci troviamo nella non felice posizione di celebratori dell'azione e della storia fatta dagli altri <...>. Ma la forza creatrice è in qualcosa di più profondo che nel dimenarsi futuristico degli ossessionati <...>. In complesso restiamo sospesi in un azionismo cerebrale <...>. In nome dell'"azionismo", predichiamo di far volentieri a meno di coerenza e di linea <...>. Chi rilutta passa per affetto da pessimismo ipocondriaco: non sente, si dice, la divina moralità dell'azione anche sregolata, che se sgretola un costume ne rifarà un altro, che se demolisce un diritto è segno che *s'impegna* a ricostruirne uno nuovo <...>. Per tale via lo storicismo, per opera specialmente di coloro che sono malcontenti dell'inserzione della logica dell'astratto entro la logica del concreto, operata dal Gentile, di coloro che <...> in politica predicano un perenne metodo rivoluzionario, va diventando un fumigante dinamismo scenografico. Manca l'equilibrio *a parte ante*, della storia realizzata. La nazione, la cultura, la filosofia, la scuola, ecc., è tutto ciò che si farà: non sono carico sacro e responsabilità: come se i valori potessero esser sospesi per poi essere attuati nuovamente in virtù d'arbitrio frigido, e non si attuassero solo in quanto sono presenti. <...> Col formulario storicistico in luogo di mente storica, si vive sempre col Dio che crea il mondo, e non con l'uomo che fa la propria storia. Ci si proietta fuori da ogni condizione e da ogni vincolo, e si pretende plasmare ad arbitrio. Ciò per me è autentico atteggiamento giacobino. Di solito si ama qualificarlo <...> neomachiavellismo. Il che forse è, assai più che comunemente non si creda, tutt'uno: ché <...> il giacobinismo più che frutto delle ideologie del XVIII secolo, è la sopravvivenza entro la Rivoluzione, del machiavellismo della monarchia francese <...>. La continuità storica di tradizione, di educazione politica, e (sembra strano) giuridica, è stata documentata. La distillazione e l'isolamento della parte vitale e viva del Machiavelli direttamente dal Machiavelli, di solito fallisce, e ciò che si ritiene vivo trascina appresso ciò che si ritiene morto. <...> Io tengo per fermo, che una volta che si opera nella nazione e per l'organismo della nazione, che è realtà morale, il machiavellismo non solo non abbia ragion d'essere, ma sia deleterio". E non bisogna commettere "un errore simile a quello di un indirizzo estetico, che contrastando col moralismo nell'arte, è giunto alla conseguenza che <...>

non sono opere d'arte quelle che scaturiscono da ricchezza di vita etica o religiosa o patria: con che Dante e Manzoni esulerebbero dall'arte. Con tale equivoco faremmo della politica un cancro che divora l'organismo. Machiavelli era al di qua della realtà nazionale. Quando invece noi ritroviamo il nostro equilibrio, e sentiamo che la nazione non è soltanto quella che creeremo, ma è anche quella realtà e quel valore intimo che è già presente, di fronte al quale noi abbiamo precisi doveri, che per quanto umile essa possa parerci, non è una casa che possa demolirsi e poi ricostruirsi <...>, ma è un organismo che bisogna rinforzare, accettandolo così com'è nel primo momento, allora noi opereremo umanamente nei quadri della storia <...>. Ma il demolire a cuor leggero il costume, le tradizioni, la fede pubblica che cementa, lo stato giuridico che su tutti fa sentire una salda tutela, significa intaccare e ipotecare a cuor leggero un patrimonio intangibile, rinviando spensieratamente a un domani incerto la cura dei pagamenti". Su analogo fondamento si giustifica, nello storicismo formalistico, la polemica accanita contro il secolo XVIII: "Si giunge, con tutte le premesse storiche, alla negazione completa d'ogni valore storico al secolo antistorico per eccellenza; e la negazione radicale è poi il contrario del superamento: che ci si trasferisce in polemica direttamente con l'illuminismo, scavalcando tutto il processo di mediazione compiuto dal secolo successivo. Ora sarà benissimo che non è vero che tutti gli uomini nascono liberi ed uguali, sarà benissimo che lo stato di natura è un mito, ecc. Ma non è men vero che a traverso gl'"immortali principi" e il diritto pubblico conseguente, lo Stato andò calando nell'intimo degli uomini, si creò una più manifesta corresponsabilità dei cittadini all'indirizzo dello Stato: e senza di ciò, senza questa giustificazione insieme giuridica e morale nessuna nazione avrebbe potuto chiedere ai cittadini gl'immensi sforzi della guerra recentissima. <...> L'eguaglianza politica è un *minimum* necessario per cementare una solidarietà sociale e nazionale fra me e l'analfabeta <...>. Attribuitemi un cumulo di privilegi, l'analfabeta mi guarderà astiosamente quasi fossi un allogeno, e s'indebolirà la solidarietà su cui deve contare la nazione <...>. La negazione antidemocratica si sviluppa poi nell'altro argomento capitale dello storicismo formalistico: *che cioè la storia la fanno le minoranze*. Constatazione storica mettiamo pure esatta. L'errore sta nel trasformare questa dignità storica in principio giuridico. Non si venga qui ad opporre la cancellazione attualistica delle distinzioni. Se l'attualismo ha combattuto la quadripartizione di Croce, lo ha fatto perché tali distinzioni erano troppe o troppo poche: perché [da Gentile] si cercava un principio unico di tutto il processo

storico. Ma entro questo processo, le distinzioni sussistono e infinite, per quanti sono i momenti d'individuazione <...>. Così la dignità delle minoranze attive ha valore entro il processo di formazione della mentalità storica e non oltre. Questo principio potrà, se mai, agendo culturalmente, limitare certe degenerazioni abnormi della democrazia, ma non può né deve escludere un procedimento tecnico giuridico, a traverso cui si selezionino queste minoranze, che non portano stampato in fronte il loro privilegio. A rinforzo si chiama il criterio della forza <...>. Ad ogni modo io credo che neanche a questo criterio si può dare un'estensione giuridica nel diritto pubblico, a meno di non voler inserire nel diritto pubblico la guerra civile, come metodo costante. Vi fu del resto un grande diritto pubblico che poggiava implicitamente <...> sulla epifania della forza: e fu il diritto pubblico dell'Impero Romano. Ciò però ebbe una conseguenza disastrosa: una selezione a rovescio e l'anarchia militare, che distrussero tutte le cellule produttive, tutti gli elementi tranquilli ed attivi, in quanto ad essi non si riconobbe valore politico, e servirono solo di preda e di bottino <...>. E perché sono sulla via di fare il pedante, non posso fare a meno di ricordare che i grandi imperi furono creati sempre, almeno finora, dalle democrazie o da regimi liberi, da quello d'Atene e da quello di Roma, a quello inglese e a quello coloniale recentissimo della Francia, in quanto si riuscì a rovesciare all'esterno o a trovare all'esterno un'agevolazione alla tensione espansiva delle classi inferiori, e si seppe creare un armonico rapporto di diritto". E la predicazione statocratica?

"Nulla di più facile, di contro ad una statocrazia generica, dello sfuggire acquattandosi, rinunciando a essere cittadini, chiudendosi nell'egoismo particolare, o gravitando, come fu nel cristianesimo primitivo, con tutta l'anima propria, in raccoglimenti religiosi che depotenziano lo Stato. Ora se il cittadino fuori dello Stato è astratto, lo Stato isolato dal cittadino, lo Stato che non sia *in interiore homine*, è precisamente esso pure in astratto. E lo Stato, come ha diritti, ha in se stesso doveri e compiti: deve realizzare il suo diritto: ciò che è problema politico e vita politica. E come la conservazione di tutti i valori in se stesso fosse compito precipuo, ha sentito pienamente lo Stato liberale, troppo facilmente accusato d'astrattezza". Un testo polemico fortemente pensato a segnare da un lato il limite estremo dell'attualismo politico, e dall'altro a costituire un terreno su cui tenere unita la pattuglia neo-idealista ora che la Chiesa e il PNF alleati ne contestano gli spazi di iniziativa e la capacità espansiva della riforma religiosa e morale.

Russo, che pur si schiera con Omodeo contro i 'formalisti' dell'attualismo ed è già dentro il Machiavelli di Omodeo, si mostra⁴⁰ assai più accomodante: "Probabilmente le condizioni della cultura e della scuola, senza Gentile nel fascismo, sarebbero assai più gravi ed oscure di quelle che oggi non siano: con Gentile dentro, pur nel torpore presente, si vive, non disperando della salvezza [...]. Su questo punto, io sono convinto seguace dell'opera sua di politico". L'esercito idealista va tenuto assieme ad ogni costo, e l'impegno di tutti - Gentile e Croce prima degli altri - deve essere per "una riconciliazione degli animi". Perciò Russo riprende nello *Jacopone* le tesi di Gentile, e pochi mesi dopo (1927) pubblica il saggio su *Genesi e unità della 'Commedia'*: qui Gentile, che ha già scritto su Dante, è doppia fonte, e della 'storia' e del metodo⁴¹. La tattica deve farsi comunque strategia: se Gentile ed il fascismo hanno ridato spazio (e giovinezza) a Croce [è quel che lo stesso Croce, in visita a Firenze nel 1927, avrebbe confessato a Russo], il riferimento a Croce ridiventa essenziale per prevalere sulla 'banda gentiliana' dei *formalisti* dello storicismo, per essere loro (Codignola, Omodeo, Russo) i veri portatori della rivoluzione culturale di cui - dirà Russo più tardi - Croce fu nell'anteguerra l'inauguratore, e Gentile resta il corifeo attuale, e non solo come filosofo ma come riformatore morale e religioso.

Quindi, mentre i rapporti tra 'gli scolari di Gentile' si fanno più difficili (e Omodeo prende atto dei cedimenti di Gentile in materia di collaborazione cattolica all'*Enciclopedia*), quasi a raddrizzar la barca, Russo - a ridosso stavolta di Omodeo - prova a far da sponda a Croce. Nel 1927, con una chiara intenzione *politica*, il Croce ha ristampato *Il Sovrano* di De Meis; e Russo ne fa pretesto per un intervento⁴² sulla linea di confine: "ma tutte le volte che difficoltà di vita e tumulti di eventi e incerta o ebbra sofisticazione di orientamenti spirituali, par che mettano in pericolo quella che è la più nascosta ed elevata religiosità di una nazione, e gli uomini son troppo corrivi a giustificare la loro debolezza parlando di sensibilità storica e di senso del necessario e delle circostanze, allora risorge, contro ogni nostra superbia intellettuale e libresca, il nostro favorevole discernimento e

⁴⁰ Russo a Omodeo, 16 maggio 1926. Cfr. G. TURI, *Gentile*, 1995, p. 371. È nello stile della nota (inedita) su Croce, di cui alla mia n. 32.

⁴¹ Russo, *Problemi di metodo critico*, pp. 39-80 e poi *Ritratti e disegni storici*, I, pp. 209-43 e *Critica letteraria contemporanea*, pp. 239-66 <col titolo *La critica dantesca e gli esperimenti dello storicismo*>. Lo scritto, tra i più celebri di Russo, è comunque meno importante dello *Jacopone*.

⁴² Russo, *Elogio della polemica*, 1933, pp. 161-85.

direi una plutarchiana riverenza per *l'opera degli uomini di religione*, che talvolta paiono puri riecheggiatori di verità riconosciute o ostinati rinnegatori dei loro tempi, mentre sono i trepidi custodi di quel senso dell'eterno, di un passato e di un avvenire, in cui ogni tempo, per rispettare veramente se stesso, deve sapersi riconoscere". E *uomo di religione* più di ogni altro fu il De Meis⁴³.

La tesi del De Meis (1868) sui due 'popoli', l'uno sensuale ed immaginativo, riflessivo e pensante l'altro, conciliati infine nella 'funzione storica' della monarchia, vien così ripresa da Russo per applicarla ad 'una situazione politica completamente rovesciata': "Ché nei primi anni della nostra vita unitaria, parve prevalere il popolo pensante su quello immaginativo e sensuale, e oggi invece quello immaginativo e sensuale usurpa forse troppi diritti di dominio sul popolo superiore; e comunque si giudichi cotale rovesciamento di posizione, resta il fatto che l'attrito fra i due popoli è ancora vivo, e la funzione storica del 'mediatore' è sempre necessaria, e anzi oggi più urgentemente reclamata". "Gli è che, nel liberalismo dottrinario dei nostri uomini del Risorgimento, permaneva un senso aristocratico e una diffidenza istintiva verso il popolo inferiore; giacché il Risorgimento era stato creazione di una minoranza, la quale finiva col chiudersi in se stessa, insensibile a ogni movimento che venisse dal basso, e diffidente ancora verso i frementi del partito d'azione, pur compagni nell'opera del riscatto nazionale". Segue⁴⁴ la critica di Mazzini 'giacobino' e del demagogo illuminista (figlio di Voltaire, di Rousseau, di Condillac!): l'altra faccia del Mazzini religioso. Appare evidente che solo attraverso l'elevamento della religione un popolo 'sensuale' può innalzarsi a popolo 'riflessivo', non certo attraverso una terapia illuministica: la religione, che Gentile ha voluto obbligatoria nella scuola elementare, è passaggio socio-politico obbligato dell'ascesa alla filosofia! "In cotesto urto di fedi forse si riassume la storia più significativa d'Italia, in quest'ultimo sessantennio, ed esso, con nomi mutati, è ancora in giuoco assai vivace pur nella vita politica contemporanea. La concezione democratica nasceva, certamente, dalle stesse premesse ideali del liberalismo: liberali e democratici allo stesso modo parlavano di libertà, gli uni, riconoscendola nel suo valore essenziale e proprio all'anima umana e intendendola come capacità creatrice dello Stato <sempre Gentile, ora riletto con Omodeo!>, gli altri, postulandone i diritti per tutta la

⁴³ E queste pagine saranno riprese nel *De Sanctis* del 1928, pp. 193-99; 255-62 - dove De Meis è "uomo di religione".

⁴⁴ *Ivi*, pp. 169-71.

comunità e reclamando l'autogoverno del popolo. Ma i democratici erano tratti ad accentuare l'elemento collettivo e sociale della vita politica, a spese di quello individuale, e tendevano all'elevazione della massa, in una maniera spesso tutta arbitraria. A lungo andare cotesto loro collettivismo e pedagogismo mistico non poteva non urtare contro le stesse premesse del liberalismo, che teneva fermo al principio della inviolabilità della coscienza individuale (poiché senza la libertà di coscienza dell'individuo non era possibile un effettivo sviluppo della stessa massa): del liberalismo, che sentiva la libertà, l'autogoverno come una conquista faticosa e personale, e non già come un privilegio [...]. Anche qui, nell'unità del principio per la libertà, c'era l'urto di due culture diverse: tra la cultura che possiamo dire vichiana, e che riconosceva nella storia un processo eterno di svolgimento senza salti e interruzioni e brusche svolte, e sentiva ogni problema politico come problema di educazione politica; e la cultura mistica e di tipo illuministico, esplosiva, estemporanea, redentrica miracolosa di mali politici e sociali, e che era la cultura dei nostri mazziniani. Tutta la storia del nostro Risorgimento è un contrasto perenne e vivificante tra una politica storica e una pedagogia riflessa, impersonata dai moderati, e una politica a fondo mistico e una pedagogia giacobina, impersonata da progressisti e repubblicani; ma, liberali e democratici, avversari, collaborano allo stesso fine che ha radice in quel principio della libertà, comune premessa di entrambi. Gli uni esigono un lento riscatto educativo del popolo, perché questo giunga al governo di sé, e però presidiano gelosamente quella libertà della coscienza individuale, senza la quale non c'è vera educazione politica; gli altri immettono nella lotta politica quel popolo, che in verità, per tanto tempo, era stato una semplice astrazione, ma non soverchiamente preoccupandosi dell'originalità personale dei singoli, anzi tendendo a sopraffare l'individuo nell'ambiente e nell'organizzazione sociale e a sognare una massa uniforme per ideali e per sentimenti. Il popolo di cui aveva parlato Mazzini, non è esistito che nella fantasia del suo primo generoso profeta, e solo negli ultimi anni del secolo XIX e in questi primi decenni del nostro secolo esso è entrato nel teatro, non soltanto immaginario, della lotta politica nazionale. Senonché, via via che questo popolo si avvia al riconoscimento della sua maggioranza politica, dalla stessa logica collettivistica della democrazia, e di tutti gli altri movimenti, *apparentemente antidemocratici, ma seguaci per altra via della logica della democrazia*, esso lascia smorzare in sé ogni originale individualismo, accentuando via via tutti i beni e tutti i valori in enti impersonali e anonimi sempre più generali, e riuscendo a una impassibile servitù

sotto alcune centinaia di minuscoli autocrati, che pretenderebbero pensare loro per tutti gli altri, e dispensare della loro effettiva funzione politica quelle masse pur chiamate in un primo tempo alla res publica. Risorge allora l'antitesi benefica col liberalismo; del liberalismo, inteso non tanto come partito politico, ma come il modo di essere di tutta la vita moderna, come *il nuovo cristianesimo*, che istintivamente ci richiama alla originaria premessa di ogni movimento democratico e corporativistico, e che è la libertà come presidio di ogni concreto elevamento morale e di ogni duratura conquista politica. Democratici e liberali, divergono a poco a poco nel cammino, nei metodi e nei mezzi di governo, sì da dimenticare per istrada la loro fraterna origine e quella che è la loro logica immanente: l'organizzazione sociale della libertà, in cui il disciplinamento delle masse non sacrifichi la spiritualità di un superiore individualismo. E nei democratici, corroditori della sovranità e dello Stato di fatto, fanatici del libertarismo, combattitori di tutte le tirannidi, si svela improvvisa, ma intimamente coerente e fatale, una logica autoritaria e statolatra. Giacché tutte le democrazie, quando hanno spossato in sé tutte le forze negatrici dello Stato di fatto, alla fine tendono a crearsi uno Stato-verbo, uno Stato-domma, in cui misticamente si riposano e si annullano. Risorge dunque l'antitesi col liberalismo, la cui opposizione non si può dire tanto politica quanto dialettica: le organizzazioni gerarchico-corporative, in cui culminano i movimenti democratici, tenderebbero a meccanizzare e a burocratizzare troppo la vita, se l'individualismo delle personalità non insorgesse a difendersi dalla morte. E in questo senso, il liberalismo, non come politica, ma come *cristianesimo di vita*, è immanente a tutti i partiti politici, anche i più autoritari. E combattere il liberalismo non si può, perché, da quando Dio si è calato dai cieli e dagli altari per vivere nel cuore dell'uomo, lo portiamo tutti nella nostra coscienza di moderni. La guerra al liberalismo può essere una *guerra di religione*, ma non una guerra politica; e a religione si contrasta, opponendo un'altra religione. O immanentismo dialettico e però liberalismo, o trascendentismo a ritroso dei secoli e solo allora l'autoritarismo assoluto può avere la sua premessa e la sua giustificazione dommatica. In questo senso, soltanto i cattolici, e quelli fedeli in tutto e per tutto allo spirito della Controriforma, possono essere veramente antiliberali. Quelli che sono sinceramente progressisti, rivoluzionari, figliuoli non bastardi del secolo XIX, con tutte le loro professioni verbali di antiliberalismo, sono intimamente, necessariamente, ineluttabilmente liberali, anche se non riescono a dirsi tali (e non hanno del tutto torto) per repugnanza al nome, che essi identificano con la faccia, il naso, e

la melensaggine di certi pseudo-liberali del 1919. Si possono combattere le altre forme di corporativismo politico, alla bolscevica, alla socialista, alla cattolica, perché forme assolutamente antitetiche e concorrenti e ostili al senso dello Stato, ma non si può combattere il liberalismo, che è il lievito spirituale di ogni movimento politico moderno, e che segnerà proprio il trionfo di quel movimento, che più se ne sarà lasciato compenetrare. L'opposizione tra ogni forma di collettivismo gerarchico e il liberalismo è, come si diceva, non un'opposizione politica dunque, ma un'opposizione di carattere dialettico; essa però non si può distruggere, senza essiccare ogni sorgente stessa di vita politica, anzi addirittura ogni sorgente di vita in genere. La critica, quella famosa critica di cui oggi si incomincia a scoprire ingenuamente la necessità, è già liberalismo [...]. Senza dubbio, il conflitto tra lo spirito liberale e il gerarchismo collettivista è eterno e insanabile, ma in quella insanabilità è la salute di ogni organizzazione gerarchico-corporativa, è il suo avvenire e la sua capacità costruttrice di domani⁴⁵. Mano tesa alla 'banda gentiliana'? Russo mediatore non solo tra Croce e Gentile, ma tra le due anime del fronte gentiliano?

Ma la conclusione (ispirata al 'costituzionalismo' dello Spaventa e del Fiorentino) vuole essere anti-autoritaria: ché "ogni forma di antropomorfismo politico, per quanto generosa, è sempre una forma inferiore di fede politica. Nel migliore, e il solo rispettabile, dei casi, è una forma di devozione fanciullesca del popolo sensitivo e immaginativo che, non riuscendo a sollevarsi alle idee universali, incarna in una persona il suo mito; ma spesso può essere anche una forma di ipocrisia e di pigrizia, per cui si abdica tutto nella volontà e nella spiritualità di un solo, per essere esonerati dall'ufficio travaglioso di pensare e di agire"⁴⁶. Individuo (liberale) *versus* popolo (mistico): e non più mistica del capo.

Basta una scelta siffatta, ondeggiante e contorta, a riaprire il dialogo tra Gentile e Croce, condizione necessaria per contenere l'offensiva cattolica e per portare il fascismo entro gli argini del liberalismo 'democratico'? Non si direbbe a giudicar dalle reazioni di Croce, che ormai procede verso la 'religione della libertà' (e non vorrà certo limitare il liberalismo perenne ad una funzione dialettica), e soprattutto di Gentile che reputa provocatoria quella opzione. Sicché nel tentativo di tener ancora aperto il dialogo impossibile, Russo sceglie, per un'operazione tanto delicata e rischiosa, ancora De Sanctis: il critico napole-

⁴⁵ *Ivi*, pp. 174-79. È il testo più 'politico' di Russo a me noto.

⁴⁶ *Ivi*, p. 184. Cfr. TURI, "Belfagor" 1992; e MINEO '92, pp. 31-32.

tano gli è servito per fare ingoiare a Croce la sua adesione alla 'critica gentiliana'; ora il politico De Sanctis, con De Meis e Spaventa, si offre come strumento per una mediazione in materia di Stato etico (di Stato cioè che abbia in sé la religione) e in materia di nuovo liberalismo in una società di massa.

Tra il febbraio del 1927 e il febbraio del '28, Russo scrive sei capitoli nuovi - il letterato, ormai convertito in 'filosofo', ambisce a costruire un progetto politico-filosofico - in cui la Napoli 'vichiana' interpreta la nuova Italia e chiude la partita con la 'vecchia Italia' (scettica, epicurea, piagnona), di cui Firenze è sede e simbolo: e soprattutto De Meis, Spaventa e De Sanctis guidano alla conciliazione dialettica tra 'moderati' (liberali) e 'democratici' (giacobini) nella società moderna di massa che lo Stato (fascista) vuole ordinare secondo istituti corporativo-collettivisti. Nel 1928 esce (*La Nuova Italia*, Venezia, 1928) il *De Sanctis [Francesco De Sanctis e la cultura napoletana (1860-1885)]*, cui Russo ha lavorato (esaurito il confronto con la 'letteratura garibaldina', ma non ancora col Carducci) dal 1924 al 1927; ed egli che lo interpreta come uno sviluppo della ricerca gentiliana sul trapasso della cultura a Napoli dalla provincia alla regione, matura contestualmente l'ambizione di aggiornare la polarità desanctisiana Machiavelli-Guicciardini, con una nuova polarità attorno al nuovo della riforma non più solo morale e politica, ma soprattutto religiosa che non c'è stata⁴⁷. Ormai attraverso la riforma della scuola, e le polemiche che l'hanno accompagnata, l'idealismo gentiliano ha dispiegato, dentro e dopo la polemica anti-modernistica, la sua politica religiosa (solo l'idealismo può 'salvare' l'Italia cattolica attraverso quella riforma

⁴⁷ Sul *De Sanctis* il saggio di U. CARPI, in AA.VV., *Lo storicismo di Russo*, cit. alla nota 17. Nella *Nota bibliografica* (pp. 387-88) Russo ricorda che i primi sei capitoli del libro erano il suo contributo alla *Storia dell'Università di Napoli* (Ricciardi, Napoli, 1924), cui egli aveva collaborato. Ora, 'per rendere più completo il quadro', aveva aggiunto altri sei capitoli: *La cultura militante*, *Tra il vecchio e il nuovo*, *Polemiche politiche*, *Il liberalismo di Silvio Spaventa*, *L'educazione nazionale e il pensiero dei napoletani*, *Il De Sanctis educatore politico*, *Napoli e la cultura nazionale* (a conclusione: pp. 365-78). Interessante è l'osservazione di F. Bilger ("Historische Zeitschrift" 140, 1929, p. 415): "Il capitolo su S. Spaventa si chiude con una citazione scelta con chiari intenti da *La politica della Destra*, in cui lo statista prefigura per l'avvenire la possibilità di una dittatura. Laddove ai contrasti dei partiti mancano le idee e al loro posto subentrano gruppi di interesse, la dittatura sta alle porte dello Stato: *esso si salva con questa o è perduto*. In opposizione a Croce, Russo da una posizione uguale, nel fondo liberale par riconoscere nella dittatura fascista una necessità". Per il carteggio con Pasquali, allora a Kiel, vedi D. DE MARTINO, «Belfagor» 50 (1995), pp. 389-96.

religiosa, che essa non aveva avuto nel 500 dai 'profeti', ma che i filosofi avevano fatto il possibile nel pensar per essa): e Russo - al pari di Codignola e di Saitta - se ne considera un ministro. E può persino credere, dopo la tormentata esperienza [dic. 1925 - dic. 1929] del "Leonardo" (quando la ricerca della 'vera religione', insieme legato della Guerra e sfida a Papini⁴⁸, interpreta in lui una drammatica urgenza), di essere al tempo stesso un riformatore ed un maestro: e quel *Sommario di pedagogia* di Gentile, che tanti intellettuali avevano portato al fronte di guerra nello zaino dell'ufficiale, riproponeva tutte le sue ragioni or che faceva della 'religione' il passaggio obbligato per l'empireo della 'filosofia' e della verità. E perciò il *De Sanctis* nei sei capitoli aggiunti è tutto costruito, duce Gentile, sull'opposizione tra Napoli, capitale della 'nuova Italia', e Firenze capitale della 'vecchia Italia'.

1928. "Per un paese di letterati come l'Italia, in cui la letteratura e l'accademia costituiscono l'unità più appariscente e il blasone più orgoglioso del suo spirito nazionale, la protasi filosofica dello Spaventa segnava il tramonto di quell'idealtipo di letterato che, in tempi di decadenza, aveva illuso con le parole superbe la intima impotenza a un riscatto dell'anima nazionale. Dove non c'è coscienza critica di sé, ivi mancano le ragioni stesse della libertà: la filosofia, intesa non più come astratto professionalismo sillogizzante, ma come consapevolezza, riflessione di vita, sovvertiva il concetto di una cultura di tipo accademico e letterario. Cadeva però tutta una mitologia arcadica che, pur tra i fiori di una magnanima retorica, era stata sempre simbolo di servitù politica. *La scienza è la vita stessa, e la vita è perenne esame di coscienza, riconoscimento storico, sentimento del passato come fruttificata potenza in un attuale presente, senso di un limite eternamente risorgente, che è la ragione stessa del suo progresso e della sua missione <...>*. Si dileguava il mito dei "destini della stirpe", vocalizzato dai letterati in tutti i tempi di decadenza e di confusione, e ci si avviava, per vie apparentemente più prosaiche, ad acquistar coscienza dei nostri limiti e delle nostre virtù, postulando la necessità di nuove vie e nuovi orizzonti <...>. L'Italia se voleva essere veramente se stessa, con cavalleresca penitenza, doveva assoggettarsi a un tirocinio di

⁴⁸ "E gli iconoclasti del *Leonardo* e della *Voce*, dall'anarchismo rivoluzionario di una volta, passano al dommatismo più feroce e più conseguente, o religioso, o poetico, o politico; si inginocchiano a Cristo e minacciano con la spada in pugno, scrivono versi schiavi all'antica, e sognano vittoriosi ritorni di vita medievale" (*De Sanctis*, 1928, p. 229).

scienza: farsi scolaria dell'Europa, per essere spiritualmente una nazione degna fra le altre nazioni <...>. Sovvertito il concetto di filosofia, era sovvertito anche *il concetto di nazionalità*: non più cultura di tipo apollineo, folgorante, inebriante, improvvisatrice, e la filosofia come inerte contemplazione del mondo, e non più la nazione, vano blasono di nobiltà, retorico orgoglio del passato, ma coscienza laboriosa di qualche cosa che non è mai un fatto, un posseduto, è soltanto un ideale, una meta, una perpetua conquista. Non più la scienza paesana, asserragliata in se stessa, <...> gelosa del museo delle sue tradizioni, e non più la nazione, sequestrata nei suoi confini sensibili, ma risorgente eternamente nella sua più concreta individualità attraverso una esperienza cosmopolita <...>. A una italianità di maniera, casalinga e da museo e d'accademia, si contrapponeva un'italianità concresciuta nella paziente elaborazione della comune vita del mondo moderno. La cultura italiana doveva adeguarsi dunque agli ultimi risultati della cultura europea⁴⁹. Ma "non si diventa europei per enfatica ambizione, o calcolato programma, ma per nativa potenza e impulsiva capacità. Mentre a Firenze, la capitale delle grande civiltà del Rinascimento, si venivano estinguendo i segni dell'antica gloria ed essa crusccheggiava e stacciava vocaboli, numerava e compativa erroruzzi ed anacoluti in sulle pagine eterne dei grandi, e contrapponeva il galateo delle buone maniere alle virtù tempestose e travagliate dei suoi prometei dell'arte e della politica; e mentre, fuori d'Italia, venivano impallidendo le traccie dell'antico primato italiano, e a noi, *insieme con il Metastasio, ultimo poeta europeo, non restava altra gloria che quella dei cantanti e dei maestri di cappella e degli istrioni e degli avventurieri*, - maturava in altre parti d'Italia un nuovo mondo di cultura e di affetti, da cui dovevano levarsi e un Parini, un Alfieri e un Foscolo, e a Napoli, per la sua parte, maturava, in una sua curiosa spiritualità dialettale, tutta una nuova forma di cultura, antiletteraria e antiaccademica, che doveva nel 1860 avere il suo riconoscimento ufficiale, nei quadri della generale civiltà nazionale"⁵⁰. "Ma nel terreno della storia le radici si allargano, ma non si perdono; e non è puro caso che l'Italia contemporanea dal '900 a oggi, nel suo profondo rinnovamento culturale, a Napoli <...> si sia volta come alla terra promessa della sua cultura nazionale; e dalla storiografia alla riforma dell'educazione proprio a quegli antichi oscuri *maestri di una nuova religione*, ai Bruno, ai Vico, ai Cuoco, agli Spaventa, ai De Sanctis essa abbia chiesto la sua ispi-

⁴⁹ De Sanctis, cit., pp. 365-68.

⁵⁰ Ivi, p. 370.

razione e il suo viatico. Donde nasce che a tutti gli italiani, non rimasti passivi spettatori della profonda rivoluzione intellettuale operatasi in quest'ultimo venticinquennio, paiono le memorie di questa cultura memorie di famiglia <...>, e alla Napoli di quel periodo si guardi come alla lontana e comune genitrice della nostra presente cultura nazionale. E lo stesso sottile malessere o la truculenta insofferenza con cui gli spediti, i relitti delle vecchie culture municipali, o i bastardi senza patria intellettuale, accettano la constatazione di fatto, è ancora una indiretta e negativa conferma della sua semplice e incontrovertibile verità". Ma "può dirsi questa l'inesauribile ricchezza dell'Italia: quelle stesse forze regionali che, in alcuni casi, sono state forze ritardatrici nel moto della civiltà artistica e culturale sono state invece forze corroboranti e sollecitrici di una più alta vita"⁵¹. "Tutta la propaganda rosminiana e giobertiana aveva generato una confusione tra il primato degli italiani, come italiani, e il primato degli italiani, come cattolici. <...> D'onde l'aperta lusinga agli italiani, perché sulla gloria della loro italianità venissero sovraccettando e sovracostruendo la gloria della loro cattolicità. Contro questi ambigui pervertimenti dell'italianità reagirono sempre implacabilmente i maestri napoletani". Ma "si trattava di una concezione filosofica diversa, di una diversa religione, che, per aver assorbito in sé l'antica, meno poteva temere di essa come di un avversario di eguale dignità <...>; e perciò è necessario distinguere il loro razionalismo, che ebbe un carattere religioso ed eterno, da quell'altro laicismo, insulso e vuoto, e che doveva presto svelarsi per anarchismo individuale, difettoso di una fede organica, e però a suo modo anelante a nuove forme di tirannidi religiose o teomorfiche. <...> da ciò la stessa tolleranza dello Stato, accontentandosi della formula cavourriana, che in verità, nella sua più remota istanza, e nella pratica di governo, postulava la risoluzione della Chiesa nello Stato e il riconoscimento della sostanza religiosa dello Stato. In questo punto, maestri di vita e di politica ancora oggi: ché ai loro insegnamenti risale la nostra mente, perché sia riconosciuto il valore della religione come elemento interiore dello Stato italiano, ma ancora più ci stringiamo con loro nella implacabile negazione contro ogni forma di ritornante autoritarismo teocratico o teomorfico, che intimamente contraddice alla nostra umanità e religione di moderni e però alla nostra stessa italianità"⁵².

La recensione di Omodeo al *De Sanctis* comparve su "La Critica"

⁵¹ *Ivi*, pp. 375-76.

⁵² *Ivi*, pp. 371-72.

del 1928⁵³: Non lo sorprende che "il figlio di un'agitata generazione si affisi lungamente nei ritratti di questi avi, come per chiedere una nuova ispirazione e nella Napoli d'allora senta come la patria ideale del suo spirito". Ma Omodeo coglie l'occasione per prender le distanze dalla mediazione 'gentiliana' di Russo. Questi riassume la teoria dello Stato etico in B. Spaventa: "Un liberalismo che concepisce lo Stato non come semplice finzione universale, ma come una concreta universalità; uno Stato che è potenza etica, ha cioè una vita propria, positiva, sostanziale, e il quale non tutela soltanto ma *crea* gl'interessi particolari, e non è un grande individuo distinto e contrapposto ai piccoli individui, una potenza contro un'altra, ma vive *in interiore homine*, è la libera energia, la libera personalità dell'individuo, e la sua forza, poiché esso è l'individuo stesso concretamente intero, l'individuo universale, un'originale individuazione del tutto. Come vita etica consapevole di sé, cotesto Stato dunque non può non avere una coscienza direttiva, la quale avvia la società per le sue vie, come il maestro che sia veramente maestro avvia lo scolaro per il cammino del sapere e della virtù pur rispettando l'autoesperienza dello scolaro".

Ma Omodeo oppone Silvio a Bertrando, per aiutare Russo a far i conti in qualche modo con Gentile. Contro la tesi dell'eticità dello Stato che si fonda sul contenuto etico di questo "val sempre il principio kantiano che l'eticità di un soggetto si può affermare non in base a un contenuto, ma in base alla forma". E, secondo questa, l'atto per cui l'uomo vuole come volontà sociale non si distingue dall'eticità; e lo Stato si fa "termine ideale del nostro volere". "Volerlo ipostatizzare crea gli stessi inconvenienti che ipostatizzare Dio fuori dalla nostra moralità"; mentre lo Stato *in interiore homine*, se vuol avere valore universale di norma, non può non essere Stato *inter homines*.

E Omodeo e Russo dovranno comunque prender atto del loro insuccesso nel progetto più esposto: ottenere tregua da Croce e Gentile, e salvare il salvabile del divorzio irreversibile. È uscita la *Storia d'Italia* del Croce, ma Gentile respinge la recensione che Omodeo aveva predisposto per "Leonardo". A Russo, 28.I.'28: "Credo che tu non abbi letto il libro, capolavoro ma di un animo inacidito e satanicamente pieno della propria grandezza: verso di me così vigliaccamente maligno da superare ogni misura. E dico vigliaccamente perché il Croce sa che pur troppo - date le presenti condizioni politiche - io

⁵³ "La Critica" 26, 1928, 355-60) - per trovare subito posto [pp. 217-25] in *Tradizioni morali e disciplina storica* (Laterza, Bari, 1929). Sullo scritto, buone osservazioni di IMBRUGLIA, RSI 1997, p. 224.

sto dalla parte del più forte e quindi non posso rispondere come altrimenti farei: e rimango con le mani legate". E Russo, in risposta (16 febbraio 1928): "ho restituito l'articolo ad Omodeo. Ho letto anch'io adesso il libro del Croce, che mi piace assai nei primi capitoli, ma trovo meno interessante, e spesso assai ingiusto, e meno misurato negli ultimi capitoli. Quanto a quello che scrive di Lei e alle citazioni vinciguerriane, anche i profani e gli estranei hanno disapprovato"⁵⁴. Per ora la partita è comunque da ritenersi chiusa, anche se - a differenza di Omodeo - Russo non dispera: ancora nel settembre 1928, annuncerà a Gentile di esser pronto all'agone. "Fra qualche anno bisognerà tornare alla battaglia manifesta, se non vogliamo andar sommersi dalla barbarie culturale che si promuove ufficialmente"⁵⁵. E la scelta di Gentile che sceglie la resurrezione della Scuola Normale Superiore di Pisa, dove chiama anche Russo perché sia, scuola di formazione della classe politica, 'polo dialettico' alla Scuola pisana di studi corporativi, dove Bottai dà voce agli Spirito ed ai Volpicelli, è fatta per tenere ancora aperta la fiducia di Russo.

IV.

1929, Natale. È l'introduzione a "La Nuova Italia", la rivista che Codignola (e Croce) ha messo in piedi per Russo, dove la cultura militante è richiamata (echeggiamento evidente della 'lettera' di Omodeo contro i *formalisti*) alle sue responsabilità 'scientifiche'. Tra il 1927 ed il 1933 si vien compiendo in Russo, fra i 35 e i 40 anni, il consolidamento del 'metodo': De Sanctis gli ha consentito di esser

⁵⁴ "Per me la delusione è stata più forte, perché nell'ottobre [1927] io ebbi un lungo colloquio col Croce, e dall'intonazione delle sue confidenze mi parve che io potessi bene sperare di una conciliazione o almeno di una tregua. Ancora il Croce non aveva scritto quelle ultime pagine. E io scrissi a Omodeo, perché scrivesse a Lei [Omodeo a Gentile, 27.X.1927]. Ma l'ambiente disfattista di Napoli deve essere nefasto per Croce; e ormai egli non deve più saper reagire, come un tempo. Quanto al mio sentimento, e che è quello stesso di Omodeo, Le dirò che noi abbiamo cercato una conciliazione, non per ragioni sentimentali, ma per ragioni storiche, e vorrei dire politiche: per opporre la compagine della cultura a certe menzogne che minacciano di diventar convenzionali nel nostro costume. Così, andando al di là delle loro stesse persone, si è cercato, e si vorrebbe cercare ancora - finché si può - di rafforzare il valore di certe tradizioni di pensiero e di studi. E ci si serve dell'opera del Croce, come ci si serve della sua. S'intende, che non sempre è possibile indovinare il tono".

Le due lettere in *Russo-Gentile*, cit., pp. 177 e 178-79.

⁵⁵ a Gentile, Gavinana 7 sett. 1928 (*Russo-Gentile*, cit., pp. 199-200).

gentiliano versus Croce, e di definire quel nesso/distinzione tra poetica e poesia che caratterizza da allora in poi l'approccio critico di Russo. Ora, specie nella formulazione prima (nel saggio del '27 sulla 'Commedia', che segue *Abba e Jacopone*), Russo appare dominato dal concetto (gentiliano) di misticismo che fonda la poesia come "storia del mondo contratta in lui <poeta>, e da lui attualmente generata". Lo sforzo successivo consisterà nella progressiva liberazione dal 'misticismo' (attraverso Machiavelli e Manzoni) per cercare una 'religione', insieme reale e religiosa⁵⁶. E la polemica continua con Machiavelli (un'apertura ad Ercole o una riconversione su Omodeo?).

Dopo una lunga 'distrazione' (febbraio 1929-agosto 1930), che coincide con delle lezioni a Madrid, la crisi finale del "Leonardo", una brutta malattia e l'avvio de "La Nuova Italia", Russo nel sett. 1930 "ha finito un commentario del *Principe*, e si accinge a metter giù un saggio machiavellico"⁵⁷. Ma nel '31, per 'una specie d'interdetto' (Omodeo), dovrà lasciar anche la nuova rivista. Già nel *Machiavelli* la opposizione tra Savonarola ed il Segretario fiorentino mirava, una volta ripresa e aggiornata la polemica gentiliana sul piagnonismo (di Pasquale Villari, giudicato con faziosa severità nel *De Sanctis*⁵⁸), a conciliazione dialettica; ma negli anni '30 - ingoiato il rospo della Conciliazione - la presenza di E. Codignola, e le suggestioni del suo giansenismo (dal '37 il tema dominante nella ricerca dello storico e pedagogista ligure) avrebbero indotto Russo a porre Manzoni al posto di Savonarola, suggerendo così una linea 'forte', quasi desanctisiana, di continuità/opposizione da Machiavelli a Manzoni, entro cui fosse possibile iscrivere in alternativa la storia morale e religiosa dell'uomo italiano. Tutto ciò nel clima radicalmente mutato della Conciliazione, quando il fascismo sceglie il cattolicesimo neo-scolastico e spinge ai

⁵⁶ Ma si veda il saggio di Russo su *Gentile storico della letteratura e filosofo* [*La critica letteraria contemporanea II*].

⁵⁷ Omodeo a Croce, 10.IX.1930: *Carteggio Croce-Omodeo*, 1978, 35.

⁵⁸ pp. 199-215. Dopo gli attacchi violenti dei napoletani (*De Sanctis*, *De Meis*, *Spaventa*): quella critica "si svelava ancora una volta nella sua ispirazione etica". "E la polemica contro il positivismo e gli altri movimenti alleati, era polemica di vita: un motivo di quella più larga battaglia, attraverso la quale l'Italia tentava di definire la sua fisionomia di nazione moderna". Il positivismo "troppo si distinse tra disciplina scientifica e fede di vita, o negando con crudo ateismo alla scienza un'origine umano-religiosa, o attribuendogliene una tutta putativa e comodamente mutuata dalla religione tradizionale. Cosicché non a torto si giudicava che il positivismo, come tutti i movimenti eccessivamente popolari, troppo trascinasse con sé della vecchia Italia *scettica epicurea e cattolica*: di quella vecchia Italia, assai benigna e saggia incantatrice e sempre versatile imitatrice di modernità" (219-20).

marginì la riforma religiosa di Gentile – nonostante le aperture di questi, che si lascia imporre alla Treccani la cacciata di Omodeo dal Tacchi Venturi⁵⁹. Non sarebbe servito, se Gentile alle prese con la sconfitta del Concordato, e in difficoltà sul terreno stesso della sua riforma, toglie a Russo il "Leonardo" ma benedice l'operazione di Codignola (e di Fortunato e Croce) per "La Nuova Italia". Quanto a Russo, la novità è rappresentata dall'abbandono del concetto di misticismo: e dalla ricerca di un concetto di religione più ricco di quello fino allora impiegato. Ed i referenti, in un contesto che resta segnato dal concetto forte di 'gesuitismo', sono ora il 'giansenista' Codignola e Adolfo Omodeo – che ha deciso di lasciare la storia religiosa del cristianesimo antico per il Risorgimento e la Restaurazione.

Inaugurando alla fine del 1930 l'anno accademico della Cattolica, Gemelli esplicita "il compito, che i cattolici italiani assumono per sé e per i cattolici degli altri paesi, di combattere l'Idealismo in sé e nelle sue conseguenze nefaste per la cultura, per la Religione, per ogni attività di pensiero e di vita", quell'idealismo che "ha operato un'intrusione nel pensiero italiano di elementi eterogenei e stranieri". Ma Gemelli distingue da Croce 'spirito areligioso' il Gentile "un'anima religiosa". Sicché, come Omodeo e più di Omodeo, Russo vorrà essere la personificazione dell'intellettuale gentiliano, quello sconfitto dalla Conciliazione del 1929, ma pur sempre 'giansenista' ed antimodernista (tutto sommato, disponibile al pari di Gentile e del Saitta a comprendere l'Italia gesuitica, che non pretendeva almeno di conciliare la Chiesa e il 'mondo moderno')⁶⁰. Ed il suo lavoro critico, che non riuscì mai ad

⁵⁹ Ma su questo e altri aspetti della complessa vicenda, vedi ora l'importante *Gentile e il Vaticano* (Firenze 1996) di P. SIMONCELLI. Per Omodeo, IMBRUGLIA, RSI 1997, pp. 224-26 (che utilizza lettere di A. Pincherle a Omodeo). Per Russo («Dopo il 1929, dalla irrequieta pace disarmata, si è passato necessariamente alla pace armata»), MINEO in MINEO ed., *Luigi Russo* cit., pp. 318-21.

⁶⁰ 1929, la Conciliazione. Tempesta in casa attualista: Codignola si stringe a Omodeo e a Russo. I tre appaiono ora indignati ora preoccupati delle aperture di Gentile ai cattolici, e (Omodeo soprattutto) per la sua politica alla 'Enciclopedia Italiana' in materia di storia ecclesiastica (GORI, 253-55). "Civiltà Moderna" nasce appunto nel 1929; e Codignola vi recensisce *Il protestantesimo nella formazione del mondo moderno* (1929) di Troeltsch, contestando la tesi che non la teologia luterana sia alla base della 'moderna civiltà, bensì la crisi religiosa di cui è portatore il mondo delle sette; e distinguendo tra 'religiosità' e religione (come momento della triade filosofica) <ma sul punto si legga l'intervento di D. Cantimori su "Vita Nuova", la rivista di G. Saitta: D. CANTIMORI, *Scritti politici*>. E da ora in poi, la distinzione passerà in Russo. Sui collaboratori della rivista, GORI, 258, n. 70. L'obiettivo è quello di riunificare il

una compiuta storia degli intellettuali italiani, si identifica sempre più nella ricerca instancabile di affini, anche se più vicini a Manzoni (si pensi a Jacopone e persino a Dante) che non a Verga, al Verga da cui prendeva le mosse una nuova poetica – una poetica, che era peraltro quella stessa di D'Annunzio e Pascoli, dopo che (nel 1938) D'Annunzio gli era parso insieme "il poeta più drammatico della letteratura europea moderna" e il portatore di "un'intuizione profonda e sofferta di quel che di demoniaco c'è alla radice di ogni politica" [l'esito quest'ultimo della coeva riflessione su Machiavelli, e su una linea che è quella 'religiosa' e di Meinecke e del Ritter]. Chi si faccia ad esplorare il non facile rapporto di Russo con Carducci e con Dante troverà difficile concludere per una salda coerenza tra metodo e giudizio: ché il primo, il metodo, di rado fa argine all'impeto predicatorio del moralista; mentre il giudizio appare quasi sempre anticipato rispetto alla pur vigorosa argomentazione.

Russo 1930. "Oggi che le pattuglie degli idealisti sono una gente dispersa [...]. Una nuova filosofia, una nuova cultura trionfa veramente se si dirama per le nostre più varie esperienze nazionali. Essa non può essere un tempio [...]. E non solamente oggi [...] scrivevamo per combattere certe sorgenti tendenze, che avrebbero voluto fare dell'idealismo una nuova forma di illuminismo, una crociata contro gli infedeli,

neo-idealismo italiano; e Codignola traduce (dal '29) le hegeliane *Lezioni di storia della filosofia*, "a rendere più salda e inviolabile [...] quell'intuizione laica e razionale della vita, che è la più preziosa eredità [...] di cui Hegel è stato il maggiore, più geniale banditore e profeta".

Nel '30 Codignola rileva l'editrice "Nuova Italia" da E. Bossi e G. Maranini. S. GIUSTI, *La casa editrice La Nuova Italia 1926-1943*, Firenze 1985. Sarà negli anni Trenta un fascista critico (GORI, 262), ma per ciò stesso "superiore mediatore tra fascismo e alta cultura". Inventa nel '30 per Russo, estromesso da 'Leonardo', e appena uscito da una grave malattia, 'La Nuova Italia'. Non sarebbe servito; e dal '31, liquidato (per volere di Gentile) Russo, assume direttamente la responsabilità del periodico. Ma "dalla finestra non si possono indirizzare le forze storiche": a Omodeo, 29 luglio 1933 (GORI, 268). Ora Codignola, mentre Omodeo e De Ruggiero si stringono a Croce, guarda a Bottai (Gentile s'allontana), alla ricerca di uno spazio politico per la cultura: sarà 'Il pensiero storico' il portatore della sua fede religiosa nella cultura. La rottura sarebbe avvenuta propriamente nel '38, con le leggi razziali. Ma dal 1937 Codignola lavora sul 700 giansenista, su una linea interpretativa parimenti distante e da Rota e da Jemolo; e Russo lo affianca con il 'suo' Manzoni, che procede dall'angusto giansenismo della giovinezza alla 'religiosità' de *I promessi sposi*.

Ma chi è *Spectator*, che firma *Parassiti del cattolicesimo*, ne "La Nuova Italia" del 20 febbraio 1932? Era un'apologia del Manzoni dall'attacco di don Giuseppe De Luca ne "Il Frontespizio" del dicembre '31. Sull'episodio, L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, p. 141 e nn. 52-53 (p. 184).

una specie di cattolicesimo rovesciato, un movimento di conversione in massa di tutti gli agnostici". "Se la religione moderna è quella della virtù attiva, questa valle di lagrime si tramuti in una valle di lavoro: di quel lavoro che, da noi liberamente accettato, diventa poi il nostro padrone, il nostro affettuoso tiranno (risorge la trascendenza), il nostro martirio e la nostra purificazione quotidiana. Insomma, noi vogliamo crearci il nostro Purgatorio e il nostro Paradiso quaggiù"⁶¹. Ma il 20 gennaio '30, chiusa la vicenda del 'Leonardo' "per dure difficoltà finanziarie", vien fuori 'La Nuova Italia': Russo, che l'ha fondata e diretta, riuscirà a tenerla però soltanto fino al giugno '31; "poi volendosene la soppressione, ne lasciò la direzione a un comitato di quattro redattori"⁶².

La letteratura "mi pareva una cosa così lontana e non mi pareva che io dovessi tornare a commerciare con essa" (1931). Il 1932 è l'anno in cui, superata la crisi dell'Azione Cattolica, la Conciliazione inizia a produrre i suoi effetti: e si avvia la conquista cattolica del Fascismo, e la nascita (da lì a poco) della Letteratura Cristiana Antica salda Impero cristiano e Impero cattolico⁶³. Per Russo, è la stagione del silenzio: raccoglie in volume (da Laterza!) gli scritti politico-culturali; e si chiude nel ritiro del letterato. Matura in questi anni, seguendo Omodeo e Codignola, l'esitante distacco da Gentile: ma non dalla 'religione' di Gentile (cui Russo sarebbe rimasto fedele sino alla fine). Nel 1933 prende la tessera del PNF: una scelta nicodemitica?

Poco prima (1933) è l'*Elogio della polemica*. Sono "scritti di cultura e vita morale, dove si rivela più apertamente quel temperamento di moralista, che io non mi sono mai curato di nascondere [...]. Il tramonto del letterato puro [...] non è stato per me soltanto un'ambizione intellettuale, una formula teorica, ma una effettiva realtà. La

⁶¹ *Elogio della polemica*, 1933, 197-98; 212). 1931. *Tendenze metodologiche della critica contemporanea*. 1931: *D'Annunzio*: E.I. XII (1931), 322-26. 1930. *Prolegomeni a Machiavelli*, scritti nell'agosto 1930 <sono l'introd. a *Il Principe* del 1931>. M. artista-eroe della tecnica politica, non opta per alcun regime: è filosofo e storico insieme.

⁶² R. PERTICI, *Croce collaboratore segreto della 'Nuova Italia' di Russo*, "Belfagor" 36, 1981, 187-206. Ora Russo comincia la sua attività di 'commentatore': cfr. l'importante *Sui commenti di Luigi Russo* di L. BLASUCCI (in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 155-91). Cfr. p. 177 - per l'adesione di Russo al sentire del M., «e per suggestione sentimentale dell'antica fede a me nativa e familiare, e ancora per la forza stessa del M., che ci conduce sempre a sentire come cosa nostra la sua religione insieme con i suoi fantasmi poetici. Tanto tutti, leggendo M., ci sentiamo cristiani, del particolare cristianesimo manzoniano, presi pienamente nell'atmosfera del suo mondo» (1932).

⁶³ Sul tema, che meriterebbe ben altri sviluppi, il mio intervento in "Siculorum Gymnasium" 29 (1976), pp. I-IX.

guerra duramente combattuta, prima ancora che l'orientamento stesso di una filosofia [l'attualismo!], ha dato agli uomini della mia generazione questo vivo senso dell'unità nella vita mentale e nella vita morale di tutti i giorni; sicché, non per proposito accademico, durante la guerra stessa e negli anni immediatamente successivi, io sono stato tratto ad alternare studi di critica letteraria ed esami di problemi morali⁶⁴. "io non amo gli esami di coscienza e i mea culpa in pubblico [...]. I pentimenti concreti non sono mai un rinnegamento di noi stessi, ma soltanto il più purificato sviluppo di una nuova azione [...]. Molto probabilmente, il miglior modo di punirsi dei propri peccati, se questi sono peccati, è quello di accettarne la perenne attualità, e di insistervi, protervi: le palinodie sono una forma di civetteria sentimentale [...], e il buon Dio sa che i peccatori ostinati sono quasi sempre peccatori in buona fede, e per loro c'è sempre fior di speranza per l'entrata nel regno dei cieli". Segue la distinzione tra la generazione 'dei vociani', "gli agonisti dilettaanti della cultura [...] con la crudeltà arida di chi non crede né a Dio né al suo avversario"; e la 'generazione carsica', fatta di "missionari, piuttosto aspri, di una nuova religione"⁶⁵. "la cultura, la più disinteressata, è dunque quella, in ultima analisi, che meglio della cultura sofisticata *ad usum delphini* serve e risponde agli interessi più particolari dei politici [...]. Sicché la migliore collaborazione dei clerici alla vita nazionale, la più positiva e verace, la più cordiale e la più eternamente utile, è quella che dona tutto e non chiede nulla, e consiste nella fedeltà tenace dei clerici ai principii e ai postulati della loro scienza, senza compromessi di sorta. Soltanto costoro non tradiscono quelli che sono i destini più profondi del proprio paese [...]. Ma si sa, la tendenza dei politici è quella di voler politicizzare la cultura [...]. Ed è fatale l'urto tra il politico, e il poeta e l'uomo di religione, ma in quell'urto, e in quell'apparente opposizione si cimenta la loro più profonda alleanza [...]. *In questa apparente opposizione tra il politico e l'uomo di religione si realizza il ritmo più vitale, l'interesse più profondo di una nazione* [...]. La politica e la cultura sono dunque le amiche discordi [...] che collaborano all'incremento della vita nazionale, e l'una non può soppiantare l'altra, e l'una non può farsi schiava dell'altra, senza che non si inaridisca la fonte stessa di ogni progresso [...]. È dunque eterna, e perché eterna, è necessaria e benefica, questa antitesi dialettica tra cultura e politica, che è poi una forma di quella lotta secolare che sempre si è avuta tra lo

⁶⁴ *Elogio*, cit., pp. VII-VIII.

⁶⁵ *Ivi*, pp. IX-XI.

Stato e la Chiesa. Oggi la Chiesa moderna è la cultura; una chiesa che non ha papi e non ha vescovi, ma che vive, invisibile, nella coscienza dei singoli. Quell'altra Chiesa tradizionale, che vive dell'obolo di S. Pietro, è diventata invece uno Stato tra gli altri Stati [...]. Ma la cultura è la vera chiesa, la chiesa nazionale, e la sua antitesi con la politica è soltanto antitesi dialettica [...]. Senza la congiunzione di religione e politica non si compie opera storica nel mondo, essendo la storia [...] sempre storia dei rapporti, della lotta tra Chiesa e Stato, cioè tra la chiesa invisibile [...] che opera nella coscienza dei singoli, e la forza economica che si specifica negli organismi di governo, tra coscienza etica e virtù politica, tra cultura e tecnica, tra realtà 'vera' e ideale, e realtà certa o effettuale, tra moralità e utilità⁶⁶. E questo procedere per formule oppositive, destinate alla 'storica' conciliazione dialettica, confida di tenere in equilibrio i diritti della coscienza e i doveri del letterato verso la 'politica', lo Stato. Il che spiega la rinuncia a quella storia degli intellettuali, che per un momento era parsa a Russo la chiave d'una possibile storia della letteratura italiana.

Quindi segue - in un uomo vieppiù tormentato nel fisico e nella mente - la svolta del 1934-35, la data limite del 'distacco da Gentile' e della travagliata conciliazione tra il legato gentiliano e l'angosciata fedeltà a Croce. Il 16 dicembre '35, presente Gentile, Russo commemora D'Ancona⁶⁷: poi nel '36 il crollo fisico (e Gentile ancora nel '38 a chieder 'prudenza' "col Russo, che è intollerabilmente violento, ma va compatito perché in preda ai suoi nervi di cui abusa troppo" (a Chiavacci, 1.II.1938). Ma fu poi così veramente? Il *Verga* del '34 in-

⁶⁶ *Ivi*, pp. XXIX-XXXII. Attaccato da A. Cajumi ("La Cultura" 13, 1934, 45-47: "Fierissimi avversari del cattolicesimo temporale e delle sue pretese [...], ma conservatori con un *souçon* di nazionalismo; riformatori per insediare la loro filosofia nella scuola, ma poi estraniati dalla rivoluzione in cammino; nemici tanto del letterato puro quanto di quello politicante, i seguaci dell'indirizzo propugnato dal Russo appaiono a un osservatore imparziale un curioso impasto di contraddizioni"), Russo si lamenterà (31.V. 1934) con G. Einaudi di questa "condanna sommaria di tutto quello che si è fatto negli ultimi trent'anni". Sull'episodio G. TURI, *Il fascismo e il consenso degli intellettuali*, Bologna 1984, pp. 239-40 e n. 101. Qualche mese prima (4 gennaio 1934) Einaudi aveva chiesto a Russo "un volume di carattere sintetico sulle origini storiche e psicologiche della nostra guerra" (*ivi*, p. 251 nota). Il 12 febbraio Russo controproponeva una serie sugli studi italiani del 900: due, sulla storia e la filologia, curati da lui; altri due sugli studi filosofici, giuridici ed economici curati da De Ruggiero e Luigi Einaudi; uno sulle scienze naturali e matematiche curate da Enriques (*ivi*, p. 276 n.).

⁶⁷ Sulla scelta di Russo voluta da Gentile, Gentile a Chiavacci 9.II.1935; Chiavacci a Gentile, 12.II.1935 (GENTILE-CHIAVACCI, *Carteggio (1914-1944)*, Firenze 1966, pp. 146-48). La commemorazione si tenne alla Normale il 16 dicembre (*ivi*, pp. 197-98).

verte il giudizio gentiliano (ma anche crociano) sulla 'morte del regionalismo': ora la regione è diventata una ricchezza!⁶⁸ Del '34 è anche il commento a *I promessi sposi*: Ideale protagonista vi è il Seicento, se l'ispirazione etico-storica del Manzoni sta nel giudizio del secolo "svuotato del sentimento intimo di Dio". Da qui il sentimento di pena "per l'uomo sviato da un suo falso vedere e dai pregiudizi del mondo": in cui starebbe tutta la ragione poetica del romanzo. Il corso universitario del '35 sarà dedicato appunto a *I personaggi dei Promessi sposi* (l'Innominato, il card. Borromeo, don Rodrigo, fra Cristoforo). E Gentile? Dopo il 1936, quando Bottai ("Critica fascista", 15 gennaio 1936: *Cultura in azione*) chiedeva "la cultura per l'azione", Gentile – che pur controlla l'*Enciclopedia* – sembra essersi come appiattito sulla cultura cattolica: ma lascia a Spirito e Cantimori il ruolo di suggeritori del fascismo di sinistra. E Russo e Codignola? Su Codignola tornerò altrove. Quanto a Russo, egli è impegnato a metter ordine soprattutto nelle proprie idee religiose: Manzoni, "la religione di Carducci", fino al saggio del 1938 su *La letteratura religiosa del Duecento* e all'altro su *Le origini della civiltà e della lingua italiana*. Saranno la tragica partecipazione di Russo deluso alla crisi di civiltà degli anni Trenta.

È come preso al tempo stesso da una furia revisionista: Napoli e la Sicilia dopo il 1860, sul nero fondale toscano (1943) e soprattutto D'Annunzio⁶⁹ – per un bisogno di non restar prigioniero della 'letteratura nazionale', entro cui Gentile e persino Croce lo avevano allevato e tenuto. Come per tutti i vecchi compagni di viaggio (ma Omodeo si è staccato da tempo), è stata la guerra di Spagna ad aprire nell'Italia di Mussolini, prima dell'intesa con la Germania nazista, uno squallido scenario. È buon documento la implicita revisione che nel 1938 (*Il teatro dannunziano e la politica*), Russo ha avviato del giudizio giovanile su D'Annunzio. "La suggestione erotica emanata dal teatro dannunziano è molto più complicata: in una parola si potrebbe dire che, pur nei limiti della propaganda e fuori dei termini della poesia, si tratta di erotismo politico, di erotismo dell'azione. [...] certamente il D'Annunzio è il poeta più drammatico della letteratura

⁶⁸ Ma sul Verga del '34, vedi le pagine di Mineo, in MINEO ed., *Luigi Russo cit.*, pp. 324-34.

⁶⁹ 1937. *Napoli letteraria dopo il 1860 (Ritratti critici di contemporanei)*, pp. 25-34; 1937-41. *L'originalità letteraria della Sicilia dopo il 1860* (pp. 9-24); 1938. *Il D'Annunzio scrittore abruzzese e la sua anabasi europea* (pp. 49-60).

Sul D'Annunzio di Russo, vedi ora F. Gioviiale in MINEO ed., *Luigi Russo, cit.*, pp. 359-74.

europea moderna. Nella prima metà dell'800 soltanto il Byron, col suo corsarismo, può competere con lui. Il D'Annunzio ha avuto un'intuizione profonda e sofferta di quel che di demoniaco c'è alla radice di ogni politica; ma la feccia di Romolo, di cui parlava Vico, che è trasfigurata nella magnanima meditazione di Machiavelli e nel sentire di Alfieri, come lievito, impulso della conquista e del rafforzamento degli stati, è stata vista dal D'Annunzio sotto la specie immanente della Femmina. [...] In questo senso l'eroticismo del D'Annunzio non ha la sterilità meretricia di tanti altri scrittori edonistici; l'edonismo sensuale del D'Annunzio è mosso sempre da una volontà oscura di creazione, anche se a noi può dar noia l'origine scopertamente impudica e animalesca di questo suo ideale principato nato tra le fiamme della lussuria". "Ma allora bisogna riconoscere che lì [nel secondo atto de *La figlia di Iorio*, 1903] non c'è poesia, ma azione, oratoria dei sensi, propaganda politica, tutte cose rispettabili ma diverse dalla poesia: la poesia si esaurisce sempre e si spegne in se stessa; mentre l'oratoria trapassa e si trasfigura nella vita, affatura gli animi e le menti; li spinge a quella smemoratezza gregale in cui l'uomo dimentica di essere uomo, per diventare la nota di un gregge belante o di un armento mugghiante". *Più che l'amore* (1907): "E qui il protagonista uccide per il suo grande sogno di africanista, e si fa l'esaltatore del suo delitto. Tragedia questa che più scopertamente non è poesia, ma azione politica [...]. E ancora una volta dobbiamo ammirare la prodigiosa sensibilità del nostro poeta, che fiutò a distanza di molti anni il sangue che idealismi e sensualismi e ambizioni di impero dovevano versarsi in Europa, nella guerra del '14 e nelle rivoluzioni posteriori alla guerra. [...] la sua opera si può leggere come una moderna apocalissi della storia europea. [...] In questo senso, come poeta e profeta di sangue, egli occupa un posto primario nella storia della civiltà europea contemporanea, e allo storico, umile e atterrito, non resta che prenderne atto".

La crisi finale si sarebbe consumata tuttavia tra il 1940 e il '43, con la scoperta del 700 (1940. *Letteratura italiana del Settecento*) – non più solo con Parini e soprattutto Alfieri⁷⁰, bensì con Foscolo⁷¹ e vieppiù

⁷⁰ 1942-45. *Alfieri politico*. Segue al commento a *Del principe e delle lettere* (1943). Alfieri segna la morte del vecchio letterato: assertore di libertà concreta, avrebbe dato una patria a chi non l'aveva! Nel giugno '37 Russo si era impegnato a scrivere per l'ed. Einaudi un saggio su *Il pensiero politico di V. Alfieri* (TURI, *op. cit.*, p. 276 nota.

⁷¹ 1941. Commento a Foscolo. Del '40 il saggio su *Ugo Foscolo poeta e critico: I Sepolcri* sono il manifesto per la fondazione di una nuova religione, quella della "sopravvivenza delle memorie umane".

con Leopardi! Ma qui con Foscolo e Leopardi torna imperiosamente Gentile. Ed a proposito del Commento ai *Canti* di Leopardi (1944) e de *La carriera poetica di Leopardi*, R. Scrivano osserverà che Russo "si nutre profondamente di elementi della filosofia gentiliana intorno all'arte, non solo in quanto accoglie proposte gentiliane relative al Leopardi (e su di esse ragiona e in qualche modo si fonda), ma soprattutto perché ne riceve suggestioni che fruttificheranno nella mente di Russo una sempre più salda *coscienza unitaria della poesia*"⁷². E Russo ristampa (1943) ancora *Vita e disciplina militare* (sempre con la prefazione di Gentile!), quasi eco del difficile discorso di Gentile dal Campidoglio.

Codignola aveva avviato ormai in modo sistematico il lavoro sui giansenisti (un evidente rebound della guerra di Spagna); Russo guarda a Manzoni, mentre Montini, assistente ecclesiastico, sospinge la FUCI in direzione dell'impegno a cattolicizzare l'Impero⁷³. Solo nel '40 Bottai scrive a Mussolini del 'silenzio ostile della cultura', di cui sarebbe causa la critica contro l'idealismo, ed epifenomeno la caduta del dibattito sul corporativismo. Sono anche gli anni (bottaiiani) di 'Primato', 1940-43. E fra il 1939 e il '41 Codignola e G. Mancini, vicepresidente dell'INCF, progettano una 'Biblioteca del popolo'⁷⁴: ci sono, con Pieri e Chabod (e Volpe), Sapegno e Fubini; Russo non fa parte del progetto, o ha preferito starsene in disparte.

Doveva credersi giunto al capolinea di un percorso, che si era fatto non solo tormentato ma persino pericoloso. Ma solo ora possiamo capire il Russo del dopoguerra alla ricerca di una 'continuità' che non esiste, quando si adopa a rimuovere il sostanziale gentilianesimo con

⁷² SCRIVANO, cit., p. 2155. Del '41 è il saggio *Alessandro Manzoni poeta an orator* (ora in *Ritratti e disegni storici. Serie II: Dal Manzoni al De Sanctis*, cit., pp. 124-69). Ma può esser interessante notare il coevo scontro di Baldini e Croce con G. de Luca (che aveva escluso Manzoni dalle *Prose dei cattolici italiani d'ogni secolo* (Torino 1941): sull'episodio, L. MANGONI, *In partibus infidelium. Don Giuseppe De Luca: il mondo cattolico e la cultura italiana del Novecento*, Torino 1989, pp. 254-56.

⁷³ Vedere U. SPIRITO, *Memorie di un incosciente*, Milano 1977; ed il mio intervento in SG (nota 63).

⁷⁴ M. VALGIMIGLI, *Il mondo greco*; G. PASQUALI, *Il mondo romano*; G. VOLPE, *Il medioevo*; F. CHABOD, *Il feudalesimo*; SERPIERI, *Storia dell'agricoltura*; SAPEGNO, VOLPE, GENTILE, CHABOD, *Il Rinascimento*; P. PIERI, *La Rivoluzione francese*; N. NICOLINI, *La formazione dello Stato nazionale in Italia*; F. BATTAGLIA, *Stato e Chiesa in Italia*; FUBINI, SAPEGNO, *Storia della letteratura italiana*; CODIGNOLA, GENTILE, *Il pensiero italiano del secolo XX*; CODIGNOLA, *Storia della scuola italiana*; CHABOD, *Il conte di Cavour*; BOTTAI, *Il corporativismo* (GORI, 266).

gli strumenti (forgiati in gran fretta) di un 'crociano eretico'. Di quegli anni '40 A. La Penna avrebbe scritto che, se "Croce risolveva in noi una moltitudine di problemi e ci pacificava, Gentile ne risvegliava altrettanti e ci lasciava inquieti. Si spiega quindi come i crociani per lo più rimanessero crociani, i gentiliani invece si allontanassero assai presto dal maestro"⁷⁵. Argomento a dir poco singolare, di dubbia autenticità: dentro il tunnel della crisi di civiltà degli anni '30, gli idealisti sentirono come più autentica l'inquietudine che non la pacificazione. Non volle essere lo stesso liberalsocialismo di Calogero una replica a suo modo al neo-corporativismo di Spirito nella Pisa di Bottai, la voce 'autentica' di un'altra variante della singolare esperienza di Gentile, che per ciò stesso avrebbe attratto anche Russo - da qualche tempo sorvegliato dalla polizia che ne legge la corrispondenza? E di 'inquietudine' di Antoni avrebbe parlato negli anni '50 Arnaldo Momigliano, irritando (a quel che pare⁷⁶) Federico Chabod. E gli esiti, anche politici, sono lì a confortare: si guardava all'esistenzialismo o al marxismo; e soprattutto (e qui Croce appariva inadeguato) si guardava alla religione come ad un patrimonio e ad un metodo. E parlando anche per i maestri della crisi di civiltà, lo stesso Russo era portato a riassumere la ricerca di una via d'uscita nel "problema culturale e religioso". E nel '42 si prendeva il grazie di Gentile, che pur trovava 'troppo crociana' la *Critica letteraria contemporanea*, e le riserve di Croce che trovava eccessive le pagine ivi dedicate a Gentile!

Il 25 ottobre 1945 Russo licenzia i *Ritratti critici di contemporanei. Linee di una storia letteraria dal 1860 ai giorni nostri* (Genova, 1946): "Nella raccolta presente domina un principio direttivo: la genesi regionale della nuova letteratura dal '60 ad oggi, escluso il Carducci che, in una veduta sociologica di poetica si direbbe oggi, considererei il postremo della vecchia e grande letteratura del primo Ottocento, Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Berchet. Col Verga si inaugura una nuova poetica, a cui si riattaccano anche scrittori come D'Annunzio e Pascoli, che, con origini idealmente provinciali, si volsero verso i lidi di un'esperienza e di una sensibilità di tipo europeizzante e non più semplicemente nazionale o comunque indigena". Due poetiche quindi, nazionale l'una (Alfieri, Foscolo, Leopardi, Manzoni, Berchet,

⁷⁵ "Società" 1946 e 1947. Cfr. in «Belfagor» 1950, pp. 587-91, la Lettera al Direttore (da Parigi) di La Penna. Gentiliano sarà comunque il Leopardi di La Penna.

⁷⁶ Vedi le lettere di Momigliano a Chabod, in «Rivista di storia della storiografia» 1996.

Carducci), regional-europea l'altra (Verga, D'Annunzio, Pascoli). Ma gli 'autori' di Russo debbono essere *uomini di religione*: e tale fu anche l'Omodeo, drammaticamente scomparso, per la sua scoperta del *nuovo cristianesimo risorgimentale*⁷⁷: "L'età del Risorgimento è il *nuovo cristianesimo laico* maturato dall'antico, sorto in opposizione o riforma e correzione di quel cattolicesimo post-tridentino che aveva attardato le menti nelle ambagi dell'autoritarismo e nella sofistica delle riserve mentali". *Ancora e sempre Gentile*⁷⁸.

Merita perciò di esser ricordato il I quaderno (1945-48) di 'Belfagor', dedicato al Concilio di Trento; e per il quale Russo sollecitò invano la collaborazione di studiosi cattolici, ecclesiastici e no⁷⁹. Pochi mesi dopo il ministro Gonella sostituiva Russo nella direzione della Scuola Normale⁸⁰, cui L. Severi l'aveva nominato per succedere al dimissionato Gentile. E Russo si era presentato in Sicilia, nel collegio senatoriale di Sciacca, nelle liste del Fronte il 18 aprile 1948! Ma l'appello alla tolleranza, che dovrebbe distinguere la sua religione 'ateologica' (*Il dialogo dei popoli*, 1953), si ispira ancora all'identificazione tra religione (cristiana) e cattolicesimo (non controriformista): la storia della letteratura e della cultura nazionali è storia di religione/religiosità sull'asse Jacopone-Manzoni.

1947. "Poiché scuola laica vuol dire per l'appunto scuola religiosa. Un nostro maestro che è antiretorico per eccellenza ha parlato in un suo libro della 'religione della libertà' [...]. Un altro filosofo, il Gentile, ha usato largamente il termine di religione e di religiosità, e si è fatto autore di alcuni *Discorsi di religione*; ebbene tra il Gentile e il Croce chi ha temperamento più profondamente religioso è per l'appunto proprio il Croce, anche per un'innegabile influenza dell'Omodeo su di lui"! Ma dubito che l'autore del *Perché non possiamo non dirci cristiani* avrebbe avallato il contorto rovello di Russo: "Le confesso che tra il protestantesimo luterano, che puntualizza tutta l'esperienza religiosa sui postulati della chiesa primitiva, e il cattolicesimo che si è svolto almeno per tredici o quattordici secoli ed è stato una religione non rivelatasi una volta per tutte, ma sempre in perpetua rivelazione,

⁷⁷ Russo, *De vera religione. Noterelle e schermaglie, 1943-48*, Torino 1949, pp. 206-07.

⁷⁸ Nel 1946 Russo pose il busto di Gentile in Normale a fianco di quelli degli altri direttori.

⁷⁹ Del rifiuto parla egli stesso nella prefazione; cfr. il commento polemico di P. De Leturia ne "La Civiltà Cattolica", 2.4.1949, pp. 82-98.

⁸⁰ Interpellanza Calamandrei, 16.XII.1948 (*Atti Parl., Camera*, IV, pp. 5380-94; e 5395-5404, per la risposta del ministro e la replica di Calamandrei).

io da buon storicista preferisco il cattolicesimo: per lo meno è una religione ricca di conflati storici, la quale, dove non è riuscita ad arricchirsi del processo dell'esperienza storica, si è data l'aria, sia pure con qualche secolo di ritardo, almeno di farle buon viso. Delle forme di protestantesimo, quella che sento più vicina al mio spirito è il calvinismo (conosco poco, per la sola esperienza letteraria, il protestantesimo anglicano), che ha avuto uno svolgimento diverso del luteranesimo, e che, nato in paesi ricchi di romanità e di spiriti romani, ha potuto ritrovare un linguaggio religioso più carico di elementi storici e avviare un'ascesi di rigorismo morale, che noi sinceramente invidiamo nei calvinisti e che ci sforziamo di emulare, come meglio possiamo [...]. Le due terribili guerre mondiali scatenate dalla Germania nel nostro secolo, sono [...] il desiderio del mancato battesimo cristiano, un battesimo di fiamma, che è sempre un battesimo riconosciuto valido dalla Chiesa. Ma la Germania ha saltato una grave esperienza, quella romano-cattolica; essa è arretrata di parecchi secoli rispetto agli altri paesi europei [...]. Per cotesta tardiva cristianizzazione della Germania, tutto il mondo deve soffrire e continuerà ancora a soffrire [...]. Noi dobbiamo versare il nostro sangue perché la Germania si pareggi a noi nella nostra umanità ed esperienza"⁸¹.

1948 (marzo). "ed è noto che mentre io combatto il frammischiamento di religione e politica, sono invece fautore di un rinnovamento e rinsaldamento della fede cattolica in Italia". E da lì a poco, consumato il 18 aprile, scriverà (settembre) *De vera religione*⁸². Dante, Petrarca, Boccaccio, Sacchetti, Machiavelli, Guicciardini, Ariosto, Tasso, Bruno, Campanella, Telesio, Vico, Metastasio, Alfieri, Foscolo. Infine Leopardi: "Lo spirito moderno confonde se stesso col mondo infinito, e dell'uomo par che sciolte giacciono le membra, né spirito o senso più le commuova e la loro quiete antica si confonda coi silenzi di tutto il cosmo. Mai accenti così religiosi sono stati effusi da un poeta presunto ateo. Ma il vero è che gli atei autentici sono quelli che non hanno senso del futuro, che non hanno il gusto tragico dell'immensità e dell'infinità di Dio, perché preferiscono confinarlo nella modestia utilitaria d'un tabernacolo o di un confessionale. Il Leopardi, poeta di religione, è stato l'educatore religioso più profondo delle

⁸¹ *De vera religione*, pp. 385-95. Su queste posizioni, Russo poteva presumere di trovar consenso nei 'calvinisti' Croce e Omodeo: PERTICI, "Storia della storiografia" 1997, pp. 89-97 - che rinvia all'importante introd. Prosperi alla ristampa (1992) degli *Eretici* di Cantimori. Per Omodeo, IMBRUGLIA cit., pp. 241-43.

⁸² *De vera religione*, pp. 16, 18, 20. Ma per *Carducci e la religione*, si veda "Belfagor" 1951.

generazioni nuove. Accanto a lui un altro poeta [Manzoni] che finì cattolico, ma che al cattolicesimo approdò attraverso il tribolo d'un inclemente scrutinio morale e in cui per molti anni il senso di Dio fu, come nei primi cristiani delle catacombe, timor, silenzio, oblio e inoperoso duol". E ancora Verga in loro coorte. "Tutti questi scrittori guardati alla luce del convenzionale cattolicesimo sarebbero tutti atei o eretici, ma appunto per questo si conclude che *la vera religione* non è mai quella predicata e praticata per utilitarismo politico e sociale, sibbene l'altra rinnovata sempre nella fantasia sofferente del singolo scrittore. Se Agostino intende per vera religione quella bandita dal cristianesimo rispetto ai vecchi dèi falsi e bugiardi, per la storia in atto la vera religione è quella profondamente sentita da ciascuno di noi, e caldeggiata nella nostra fantasia, una *religione ateologica*; e però non faziosa e settaria, veramente aperta a tutti, liberale, espansiva e postulante una grande serietà morale [...]. Nei tempi ultimi si è fatta più acuta e angosciata questa consapevolezza del Dio calato nel cuore dell'uomo, che non ha nulla a che fare col Dio d'oro e d'argento di una chiesa, che sopravvive, istituzione politica fra le tante istituzioni politiche di questo mondo. Si rende omaggio, se si vuole, nei momenti di stanchezza, al Dio convenzionale e trionfante nel mondo che ci circonda; ma il nostro più vero Dio è quello che palpita dentro di noi, e che nessun altro conosce, e che insorge a difendersi dalle contaminazioni utilitarie della politica quotidiana [...]. Oggi è più facile trovare l'accento della religione negli uomini presunti atei, perché legati ad una concezione radicalmente critica dei miti delle varie confessioni, che non nei professionisti del chiostro e del sagrato, che tutto il dì disputano in chiesa, nella quale si rende sacrificio a Dio e non si avvedono mai di far peccato. Da ciò l'ira, la resistenza morale, l'intolleranza sarcastica, il caustico ardore degli uomini di religione laica contro i ben pasciuti agnelli della santa greggia, ben coltivati, ben pettinati, dallo sguardo pio ed ottuso, dalle mani pie ed adunche, proprie di chi non conosce i colloqui e la tormentosa corrispondenza con Dio. [...] Sono essi involontariamente ipocriti, perché già doppi dentro, adoratori fittizi di un Dio sull'altare, che non ha nulla che fare con l'altro Dio calato o generato nel cuore dell'uomo".

E ristampando quel libro, mentre l'assume a titolo riassuntivo per cinque anni di *Noterelle e schermaglie* (1943-48), Russo commenta: Si tratta di "un titolo protervo, atto ad affermare quella *religiosità*, fuori d'ogni confessione, che ha sempre vigoreggiato nella tradizione italiana, dal Machiavelli al Foscolo, dal Mazzini e dal Cattaneo al De Sanctis e al Croce. [...] pur senza pontefici e vescovi, senza encicliche e de-

caloghi, la cultura italiana ha avuto sempre un'ispirazione religiosa, senza di che non avrebbe potuto avere mai alcuna virtù espansiva nel mondo; per tale *religiosità laica*, l'Italia ha potuto sempre trarsi a salvamento nelle sue fortunate vicende". E "noi non optiamo per questa o per quella confessione, ci basta che ce ne sia una vera e profonda, che soddisfi e porti ad un tono elevato quel *sensu del mistero*, che potrà dissiparsi attraverso millenarie esperienze, ma per risorgere sotto forme nuove, anche negli spiriti più avanzati".

"Gli scritti di questo volume [...] insistono su due motivi, indirettamente quello del *rinnovamento religioso degli Italiani* nelle sfere del popolo più elementare e più sensitivo, e direttamente la riaffermazione di quella tradizione laica che dal Machiavelli al Croce ci ha sostenuto nei momenti più difficili"⁸³. La tentazione gentiliana ritorna nella distinzione (che è di gradi) tra la religione 'cattolica' del popolo e quella 'laica' degli *uomini di religione*, tra i quali urge sistemare definitivamente (1951) il Carducci. "Si nasce cattolici, perché si nasce italiani e si è cattolici per il peso stesso delle tradizioni familiari; ma poi un po' tutti si diverge per diverse strade, talvolta per ripugnanza alla irreligiosità diffusa tra i cosiddetti credenti. Né alcuno tiene a scattolicizzare uno scrittore, solo per il gusto di rafforzare la propria parte politica: cotesta, semmai, è stata in ogni tempo la tendenza, ma rovesciata, del cattolicesimo gesuitico <...>, quel particolare cattolicesimo *formalistico* che c'è stato in Italia negli ultimi tre o quattro secoli e che noi abbiamo chiamato altre volte, e anche allora non per dispetto polemico *cattolicesimo ateo*. Distinzione necessaria, a nostro avviso, per rispettare la fede più profonda di quelli che fanno capo a un cristianesimo più genuino e più intimo e alieno dal politicismo. Il cattolicesimo gesuitico largisce la salvezza a tutti, anche a quelli che non credono <...>; e sarebbe facile dire che questa amnistia, o indulgenza plenaria, è una forma larvata di totalitarismo: tutti cattolici, buoni e cattivi, credenti e non credenti, dentro il cattolicesimo, perché il cattolicesimo non è soltanto una fede una chiesa, ma è anche un partito...": "Carducci in tutta la sua vita nutrì sempre una fede religiosa, ma una fede fuori da ogni chiesa. Era la tradizione che s'era impiantata in Italia con lo stesso Vittorio Alfieri <...>. L'Alfieri ebbe vivo il senso di Dio, e fu adoratore d'un dio segreto, feroce, ignoto, che l'incalzava alle spalle; ma vivendo in mezzo a un popolo ateo e vilmente conformistico, si rifiutò di fare un riconoscimento formale di Dio che per lui era la Libertà stessa, perché non andasse confuso col Dio cattolico e non

⁸³ *Il dialogo dei popoli*, 1953, p. XVIII

servisse alla propaganda dei suoi avversari. L'ateismo giacobino fu dunque completamente estraneo ai nostri poeti, a incominciare dall'astigiano; forse perché erano *istintivamente persuasi che senza religione, una qualsiasi religione, non è possibile alcuna forma di vitale letteratura, alcuna poesia, alcuna oratoria*. Gli scrittori atei sono soltanto gli scrittori conformisti, quelli che biasciano fiaccamente le giaculatorie sociali o politiche o confessionalistiche tramandate nei secoli e che lasciano il mondo come giace. *Gli scrittori religiosi sono sempre scrittori rivoluzionari, come fu rivoluzionario lo stesso Alessandro Manzoni*, che non ammetteva altro Dio se non quello che ci urge nel petto, che ci tormenta, ci tiene inquieti e d'ora in ora ci dà *qualche speranza di pace e di consolazione*; quell'Alessandro Manzoni che concepì come eroi della sua religione l'animoso frate Cristoforo, irrequieto, ribelle, che sa combattere il prepotente nella sua stessa tana, e l'Innominato, l'uomo dalla concentrazione agitata <...>. Gli illuministi combattevano la religione perché alleata con le classi dominanti, la nobiltà ed il clero; mentre l'Alfieri non combatteva la religione <...>. Ma egli pur combatteva il papa, perché nel riconoscimento della sua autorità c'era la genesi prima e la consacrazione di quella tirannide che dominava nel mondo, e contro cui si muovevano tutti gli eroi del suo teatro <...>. Il Carducci si svolgeva appunto sulla via tracciata dal grande astigiano". E con l'Alfieri anche il Foscolo "reagiva al gelido materialismo matematico del sec. XVIII proprio degli illuministi francesi", che aveva aperto la strada che sarà quella dei deisti anticlericali dell'Ottocento - "i quali diedero luogo a quella polemica anticattolica, che aveva per nome Giordano Bruno e che si è esaurita nei primi anni di questo secolo".

E Russo li vuol distinguere dagli 'acattolici laicisti' del Novecento, dei quali egli si dice esser uno: per questi, "che è un immanentista assoluto", "Dio vive come Dio nella storia, è vissuto come interna logica di tutti gli avvenimenti, e l'avversione del laicista contro l'invadenza totalitaria, vuoi della chiesa cattolica, vuoi della chiesa protestantica, vuoi della chiesa maomettana o di altre chiese che possano mai sorgere": "*La religione come categoria spirituale è eterna e vera, dice l'immanentista, a differenza del marxista che crede si tratti di una forma peritura, che scomparirebbe quando si fosse raggiunta una società perfetta e senza sfruttamenti*". Un modo contorto ma esplicito di tornare al Gentile, e a quel perenne progetto di 'riforma religiosa' dell'Italia moderna.

Ma non v'ha miglior documento della 'autonomia' da Croce (ma non da Gentile) dello scritto del '49, ristampato ne *Il dialogo dei*

popoli col titolo di *Polemica col maestro*. Manlio Ciardo aveva correttamente riportato a Gentile il concetto russo di *poetica*; e Russo invece a precisare che l'esposizione di quel concetto "risale al 1941 quando scrivevo il secondo volume della mia *Critica letteraria contemporanea*, e dedicavo parecchie pagine al Gentile per i suoi tentativi di storico letterario ed estetico". Che è - come abbiamo visto - una mezza verità, giacché il debito era originario e qui il Russo cercava solo una sistemazione a metà del guado, tra il Gentile filosofo ed il Gentile politico, rinviando ad un saggio peraltro reticente e inadeguato. Mentre dichiara però il proprio disinteresse per le categorie crociane, e del Croce salva la dottrina letteraria e l'erudizione! E Croce è diventato antifascista "perché nel fascismo, e sorretta dal fascismo, c'era la filosofia di Giovanni Gentile, l'ombra sua molesta, fin da quell'anno 1916-17 in cui [io Russo] lo conobbi. Il Croce esordì, per la politica del regime, antigentiliano nel 1922 e poi finì antifascista": "Forse il crocianesimo puro darebbe come esito l'arcadia pura"! I 'giovani' hanno aiutato Croce a liberar le stalle di Augia dal croce-dannunzianesimo (Borgese) e dal croce-orianesimo (Missiroli): "Ma al croce-gentilianesimo e al croce-marxismo i giovani si impuntarono: Gentile e Marx non sono D'Annunzio e Oriani [...]. Da un ventennio l'opera sua polemica è tutta uno sforzo per espellere dall'organismo mentale dei suoi seguaci e Gentile e Marx; e non vi riesce, e ritorna alla carica con sempre più aspra violenza". "Del resto il crocianesimo è un movimento prorogato o ritardato di 25 o 30 anni [...]. Ma egli [Croce] è debitore al Gentile e al Mussolini di questa sopravvivenza simbolica della sua attività speculativa e polemica".

V.

"Il mio autore, nessuno se ne meraviglia, è Alessandro Manzoni: io non sono un crociano o un gentiliano, o un marxista, ma sono un manzoniano, anche se mi manca la fede che il Manzoni aveva nel trascendente. Il Manzoni è quello uscito dalla cultura dell'illuminismo, e dai dibattiti del giansenismo"³⁴. E 'manzoniano' finirà col battezzare (1954) persino il Carducci, "ché nel Manzoni poteva egli ritrovare un cristianesimo originale, e anticonformistico, avendo il Manzoni stesso

³⁴ Carducci senza retorica, 1973, p. 236). Cfr. R. CONTARINO, *Luigi Russo lettore di Carducci*: in MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 267-78.

sentito fortemente la lezione dell'illuminismo francese e del giansenismo morale⁸⁵. E *uomo di religione*, per il 'manzoniano' Russo, fu certo Gentile che di religione fu profeta e riformatore religioso. Certo, se questo è vero, se Russo si comprende bene attraverso il riferimento ora implicito ora esplicito a Gentile, ciò rinvia ad una lettura finalmente adeguata di Gentile 'siciliano' e riformatore. Allo stato delle conoscenze peraltro Gentile ha contato assai più per Russo *uomo di religione* di Croce e di chiunque altro, critico filosofo o poeta. Da Gentile Russo traeva non solo un metodo critico, ma una 'filosofia', una concezione della vita, pensiero che fosse insieme vita azione fede: e, demolito in sé il letterato, non aveva provato a costruirsi come intellettuale bensì come *uomo di religione*. Non aiuta molto il suo concetto di laicità né quello di eresia: ché a Russo mancava rigore concettuale, e a poco serve inseguire il suo lessico pregnante e suggestivo. Il lettore di poesia è peraltro rinvio dalla liricità alla poetica, dalla espressione non all'intuizione ma al mondo morale, filosofico, vitale ricco di autentica passione e ansioso di fede, insomma alla costante ricerca della *religione* dello scrittore: e gli bastava scoprirne i segni per assolverlo dalle tentazioni della letteratura.

Perciò egli era sincero quando, alla fine della parabola, si confessava in pubblico *manzoniano*: non crociano, non desanctisiano, non storicista al modo di Omodeo, e piuttosto gentiliano al modo di Anzilotti e di Codignola, del 'giobertiano' Anzilotti e del 'giansenista' Codignola. *Manzoniano* anche Carducci. *Manzoniano* anche il Boccaccio? "Veramente noi siamo carichi di rimorsi, quando pensiamo che uno scrittore così geniale e sano, perché gli uomini che vivono il mondo delle passioni, anche quelle carnali, liberandole nel cielo della intelligenza e della malizia, sono sempre puri e sani, sia stato per tanti secoli presentato come un corruttore, come un distruggitore di ogni fede religiosa, come un satireggiatore di frati e di monache, quando invece egli ha fondato la nuova religione della scaltrezza, e ha aperto il mondo non solo dell'umanesimo, ma di tutti i secoli posteriori"⁸⁶.

Luigi Russo non volle essere un critico estetico, ed il suo 'lettera-

⁸⁵ Il significato storico del "Decameron" (1957). Ma vedi R. MERCURI, *Luigi Russo lettore del Boccaccio*, in MINEO ed., *Luigi Russo* cit., pp. 215-33.

⁸⁶ Si tratta di un episodio, che richiede di esser letto nel clima politico e culturale di quegli anni. Non convince perciò l'approccio scelto da F. AUGELLO, che cerca in Russo continuità e coerenza che non c'erano. Il saggio però (*Eresia e ilotismo in L. Russo*: in N. MINEO ed., *Luigi Russo. Un'idea di letteratura a confronto*, cit., pp. 79-98) non manca di notazioni acute.

to' attinge la poesia attraverso la poetica, gli strumenti dell'arte apprestati dal tempo, affinati dalla tecnica, usati con naturale vigore. Per questa via, con esiti spesso originali, Russo suggerì contesti e riuscì a 'storicizzare' il suo autore: ma non fu né volle essere storico né della cultura né della vita intellettuale. Fu un appassionato 'cercatore d'uomini', quale lo aveva rivelato a 24 anni il suo Verga, e quale per ciò stesso non piacque a Pirandello che - davanti al Verga presente in platea - contestò vivamente e quella lettura e quel profilo. Non fu e non volle essere un letterato, ma un *clerc* al modo di Benda (dal quale riprese il nome della sua rivista) piuttosto che al modo di Zola nel fuoco dell'affare Dreyfus. Il che aiuta a capire in qualche modo la scelta di campo nel secondo dopoguerra, e l'eclisse del suo messaggio che coincide con l'eclisse del suo modello di *uomo di religione*, e della istanza di riforma della quale Gentile si era fatto banditore. Di quel generoso tentativo (di cui vanno recuperate le storiche coordinate), e del tragico tempo suo, dell'Italia tra le due guerre Russo rimane testimone e documento appassionato, drammatico, consapevole. In uno scritto tardo, ma - come tanti, persin troppi dei suoi - ricco di temi autobiografici, egli citava due versi del *Martin Lutero* del Carducci: "Signor chiamami a te, stanco son io/ Pregar non posso senza maledire". E li assumeva a motto di una condizione straniata, di un'urgenza di preghiera che ogni volta gli si traduceva sulle labbra in una 'maledizione', ora profetica ora disperata. Tra Manzoni e Carducci, inseguiva la religione dell'uno, non sapeva concedersi alla *maledizione* dell'altro: il più fedele degli allievi (Binni) dirà di Russo che era stato "uomo profondamente religioso". E così si chiudeva il cerchio del suo idealismo: la politica vissuta come religione (al pari dello zio prosindaco), il pensiero scoperto col siciliano Gentile come vita, e la guerra come rivelatrice insieme di divinità nei destini e di umanità nelle madri, ed il Risorgimento come *nuovo cristianesimo laico* (dove il 'giansenista' Cavour si concilia con Mazzini *uomo di religione*), ed il misticismo come esperienza religiosa cercata e indagata (in Jacopone, nella letteratura religiosa, persino in Abba) che riscatta il poeta e lo scrittore dall'oratoria. Vieppiù remota gli appare, dopo Foscolo e Manzoni e Leopardi, la politica del De Meis e lo Stato degli Spaventa e del De Sanctis in cui si riassume la moralità dell'agire collettivo: se qualcosa o qualcuno lo costringe a ripensarci, egli torna allora al disgusto per lo Stato 'religioso', il frutto dell'incesto gesuitico fra la Chiesa ed il fascismo, quel frutto avvelenato della Conciliazione di cui "gli scolari di Gentile" - fors'anche per i limiti politici del maestro, cui sino alla fine Russo però riconosce coraggio nel perseguire l'obiettivo di rifor-

mare gli Italiani attraverso la scuola e la religione – non sono riusciti a liberar l'Italia dalla tentazione.

Religiosa fu, e volle essere, la immaginosità stessa del linguaggio (del quale non conosco studi¹⁷). Russo sapeva altresì di non disporre delle capacità filosofiche necessarie per confrontarsi con un problema siffatto: ma aveva fiducia di saper cercare nella letteratura quel che Omodeo aveva saputo 'scoprire' nella vita storica, senza peraltro quelle vigorose mediazioni intellettuali che rendono così stimolante la lezione del grande storico siculo-napoletano. E lo stile tanto diverso dei due è lì a mostrarlo: così straripante, estroverso, colorito, a tratti enfatico quello di Russo; tanto controllato, riflesso, eppur traversato da tensioni esasperate lo stile di Omodeo. Scrittori entrambi forti, più che grandi, personaggi a lor modo tragici come tutti i protagonisti di quella lunga stagione, non sempre pari alla sfida che era delle cose; eppur con vario titolo testimoni di una stagione di fiducia nella capacità del lavoro intellettuale, critico e storiografico, di dar conto del presente, di trarre da questo domande forti per la 'ricerca' del passato e nel passato al fine di segnare tra razionalità ed impegno, tra religione e filosofia, le coordinate del futuro civile.

APPENDICE. *Della lettera di Russo al Collotti (Napoli, 14 novembre 1919) ho avuto copia nel giugno '96 da Enzo Collotti, che ringrazio anche per il consenso generoso alla pubblicazione.*

«Caro Collotti, giacché tu mi chiedi quel che io pensi dell'Estetica gentiliana, ora che vedo assai più chiaro che non vedessi due o tre mesi fa, posso dirti che dalla filosofia gentiliana io traggio molte suggestioni a concepire una critica dove sia rispettata l'unità tra la critica e l'arte, e l'arte vi appaia come un cosmo di cui non si può isolare il lato estetico senza cadere nell'astrattezza. – Mi rifarò dal De Sanctis e dal Croce, per svolgere ordinatamente la mia idea, idea che avevo attuato nel mio *Verga* ma di cui ebbi maggiore consapevolezza filosofica, dopo la lettera illuminatrice del Gentile sul mio ultimo lavoro. Sono peraltro grato a te, che mi hai dato occasione di *fissare* in appunti cose che andavo meditando da tempo e che mi proverò ad elaborare ulteriormente.

Il problema centrale dell'Estetica è quello che riflette la concezione della [1] storia generale delle singole opere d'arte.

¹⁷ Ma si può leggere utilmente L. BALDACCI, *Lo stile metaforico di Luigi Russo, "Belfagor"* 1962. Cfr. anche U. CARPI, *Luigi Russo polemistia, "Belfagor"* 1970, 650 sgg.; e G. DA POZZO, *La prosa di Luigi Russo*, Firenze 1975.

Il De Sanctis, con la sua *Storia della letteratura*, ci diede una dottrina implicita sul metodo di sviluppare questa storia delle opere d'arte. Storia dell'arte, volle darci il De Sanctis, in cui le personalità dei singoli poeti si inquadrassero e si giustificassero nella generale storia dello spirito umano e, particolarmente, dello spirito italiano. Così la sua storia letteraria fu al tempo stesso la storia morale del popolo italiano. E in verità la sua *Storia* si colloca nella serie dei capolavori, perché fu intelligenza dell'arte nella sua pienezza, nella sua totalità, nella sua capacità cosmica. Ogni opera d'arte è un mondo, e come tale essa esprime l'unità della vita, e non si può fare uno stacco in essa eseguendo la storia del suo valore puramente estetico, senza cadere nell'astrattezza.

Questa dottrina è implicita nell'opera del De Sanctis; ma poiché non sempre egli ne ebbe una rigida e lucidissima coscienza riflessa, egli fu tratto ad attribuire [//] il progresso alle forme artistiche (mentre non si dà progresso delle forme individuali), quel progresso che c'è, in verità, solo nell'astratto contenuto delle opere. Così il De Sanctis poté giudicare la *Divina Commedia*, nel suo valore artistico, come progressivamente discendente, perché il contenuto umano dell'*Inferno* decade in quello meno appassionato del *Purgatorio*, e poi in quello etereo del *Paradiso*. E fu errore; temperato solo nel De Sanctis, dal suo vivo senso dell'arte che gli fece ammirare anche le bellezze disseminate a piene mani nel *Paradiso*, senza che pur cogliesse l'unitaria bellezza della cantica, nella piena intelligenza della quale il critico avrebbe riportato veramente una grande vittoria sul suo preconcetto. Errore questo che fu spinto all'estremo limite da un seguace del De Sanctis, il Vossler, che liquidò due o tre quarti della *Divina Commedia*, poiché confuse il progresso o regresso artistico (che non ha luogo) a seconda che ci fosse [//] progresso o regresso dell'astratto contenuto. Questo pericolo si nascondeva implicito nell'insegnamento del De Sanctis; e il merito del Croce è stato quello di avere energicamente affermato l'indipendenza e l'assoluta improgessibilità delle forme, e la sua *Riforma della Storia letteraria e artistica* ritiene questo merito positivo, di aver richiamato energicamente l'attenzione sul carattere assolutamente individuale e autoctono delle opere d'arte. Sicché il Croce verrebbe a concepire giustamente una storia delle opere d'arte, come una storia di individualità poetiche, che s'inseriscono nella storia generale dello spirito umano, ma sempre come individualità a sé, con caratteri inconfondibili, e senza che sia permessa una deduzione dialettica di un artista da un altro. Dottrina che noi potremmo far nostra, se non nascondesse un grave pericolo: quello che dia luogo a una storia delle opere d'arte, di cui si colga l'accento artistico (il momento estetico, non [2] come momento che si risolve nell'unità dello spirito, ma

momento come distinzione statica), in modo che si vengano ad avere caratteristiche e definizioni di opere d'arte, ma non si abbia mai una adesione immediata alla logica interna dell'opera d'arte, non si viva fusi in quel mondo dell'artista che, appunto perché mondo, ha carattere di totalità, e va colto perciò nella sua interezza e unità. Il modo stesso tenuto dal Croce nei suoi saggi di critica, ci avverte del pericolo di una critica intellettualistica alla quale si può andare incontro, se si volesse semplicemente *definire* e *caratterizzare*: poiché una definizione, per quanto vasta, non può mai esaurire tutto il significato di un'opera d'arte, ed essa lascia l'impressione che sia come una caratteristica della poesia quale astratta possibilità, caratteristica in cui sia mantenuto il dualismo tra il critico e il poeta: da una parte ci sarebbe la poesia (oggetto) e dall'altra [//] il critico (soggetto), e il soggetto giudicherebbe la poesia come cosa fuori di sé, invece di investirsene fino al punto che l'arte altrui sia creazione artistica propria del critico, dominata e potenziata in lui dalla e nella riflessione. Ora a cogliere solo il momento estetico (che in tal modo viene ad essere staticamente distinto) di un'opera d'arte, in verità si viene ad avere una storia astratta dell'individualità poetica, e in tal modo l'opera d'arte, che è vita spirituale, non si giustificerebbe e non troverebbe posto nella storia generale dello spirito umano [*umano sopra italiano* cancellato]; e gli artisti, o meglio le loro opere, errerebbero, monadi impenetrabili fra loro, stelle fra stelle, senza far sistema in quel mondo spirituale, al quale pure appartengono. Da questa conseguenza pericolosa ci svia un salutare richiamo della filosofia gentiliana, che energicamente afferma l'unità dello spirito e non conosce distinzioni, sia pure distinzioni che dinamicamente si annullino inverandosi nell'unità; e per essa l'opera d'arte è [//] un mondo, che è impossibile riassumere in una definizione, e non ci resta che aderire a quel mondo e dominarlo in tutte le sue parti, nella sua pienezza. Non esiste una dottrina esplicita del Gentile sulla critica letteraria, ma da tutta la sua filosofia si levano delle suggestioni, perché si guardi all'arte, immedesimandosi con essa. Quell'unità spirituale che è d'uopo si instauri tra maestro ed alunno, perché si compia l'opera di educazione, a quell'unità spirituale è necessario che riesca il critico nel giudicare l'opera d'arte; l'opera d'arte che era autocoscienza fantastica nel poeta, deve diventare autocoscienza logica nel critico, ma sempre opera d'arte e, direi, creazione dello stesso critico. In tal modo non si saprebbe più accettare il consiglio del Croce, che davanti al capolavoro dell'artista s'arresta e dice: "Il capolavoro è il capolavoro: leggetevelo. Io non posso che offrirvi un canone d'interpretazione", e non si può accettare la sua condanna delle analisi desancianiane come [//] di un lavoro di scuola, di valore meramente didascalico. Perché quelle analisi, non sono come qualche

cosa che il De Sanctis ci offra di staccato dai tratti sintetici della sua critica, ma sono come l'interno lume di quelli, sono come la pausa piena di gioia dell'arte nei suoi particolari che si riconosce nell'universalità della riflessione, e l'opera di critica invero non è una giusta posizione di sintesi e di analisi, ma è nient'altro che, come l'opera di bellezza, vita spirituale che si svolge e nella forma del pensiero risplende in una parte più e meno altrove, in una vicenda indistinguibile di luci e di ombre.

Ma se dal Gentile noi deriviamo questa suggestione a perderci in una cosa medesima con l'opera d'arte che esaminiamo, dalla sua dottrina dovremmo derivare altri insegnamenti che a me, in verità, per ora, sembrano pericolosi. Il Gentile ha l'occhio fisso alla storia dello spirito umano e proporrebbe col De Sanctis una storia della letteratura italiana [3] come una storia dello spirito italiano; ma mentre, dopo gli insegnamenti dell'Estetica del Croce, egli eviterebbe quella confusione desanctisiana tra il progresso delle forme artistiche e il progresso dell'astratto contenuto delle opere d'arte, d'altra parte cadrebbe (a giudicare da alcuni suoi accenni pratici di storia letteraria) in una storia bensì dello spirito umano e italiano, ma dove le potenti caratteristiche artistiche delle opere letterarie sfumerebbero in beneficio di una grigia e indistinta unità. Con ciò verremmo a dar di capo in una storia della letteratura, che sia storia dell'astratto contenuto delle opere d'arte, di cui è possibile e lecito sviluppare la dialettica storica da Dante a Verga, ma dove ogni artista sarebbe un *uomo*, o meglio una individuazione astrattamente storica dell'umanità. Non avremmo più il poeta nell'uomo, ma l'indistinta umanità, e poiché la vita umana è filosofia, avremmo una storia dell'arte come una storia della filosofia. Possiamo [//] riconoscere anche noi che la storia dell'arte è storia filosofica, e quindi filosofia; ma filosofia, di cui le singole fasi sono opere in cui batte l'accento principale quello artistico. Gli studi leopardiani del Gentile non sono studi dove si annulla l'arte del Leopardi e si conserva il contenuto logico di quell'arte? Noi scolari, che veniamo dopo Croce e Gentile, a me sembra, dobbiamo soddisfare alla doppia esigenza crociana e gentiliana; a quella crociana, che ci richiamava energicamente a meditare sulle caratteristiche artistiche delle individualità poetiche; a quella gentiliana che ci fa tener d'occhio, nell'esame di questa individualità, la immanenza piena ed eterna dell'unità.

Questo particolare problema della critica letteraria è in fondo una semplificazione di quel problema generale che costituiscono il cardine della filosofia crociana e della filosofia gentiliana: il problema dell'unità-distinzione, e dell'unità indistinta. Il problema di conciliare la tesi del Croce e l'antitesi del Gentile, forse sarà il [//] travaglio di sintesi del filosofo dell'avvenire.

Intanto, per conto mio, per il lavoro di storico che mi propongo nella mia vita, penso per ora che una storia dell'arte debba essere storia delle singole individualità poetiche, ma storia concreta, piena, non già semplicemente una serie di lucide e, sia pure, potenti definizioni; colta pienamente, con immediatezza, la vita del mondo di un artista, questa si inquadra, senza bisogno di *nessi* metafisici quali furono proposti dal brillante Borgese, nella storia generale dello spirito umano. — Appunto perché storia di una concreta individualità, essa è anche storia concreta dell'universalità.

Vedi che lettera lunga ti ho scritto? Rispondimi, e fammi le tue osservazioni. Mando prima questa lettera a Sgroi, che si interessa a questi problemi e che sull'estetica crociana vista dal punto di vista gentiliano ha scritto un articolo che vedrà la luce nella *Rassegna Italiana*, ma che io ancora non ho letto. Così da lontano, continueremo le nostre conversazioni filosofiche.

[//] E ora vuoi sentire quel che mi ha scritto Gentile? "Grazie del vostro *Verga* che ho letto veramente con grandissimo gusto e piacere. Vi sono molte pagine che potrei dire per ogni verso eccellenti, e tutto il libro mi pare animato da una vigorosa intelligenza dell'arte, e dell'arte del Verga, da un sentimento profondo di quella vita siciliana, da un caldo soffio di simpatia per tutto quel mondo in cui si aggira la fantasia del Verga; e tutto si vede chiaro, vivo. Chi legge ha l'impressione di aderire immediatamente alla vita e alla logica interna di quell'arte. Qualche volta anche voi vi lasciate andare a *definire*; ma vi riprendete subito e mostrate infatti d'intendere la definizione come un modo di richiamare l'attenzione nell'accento principale di un personaggio o di una situazione, tornando dalla cosa all'artista, cioè all'arte, che supera sempre la cosa comunque definita. Bellissima perciò tutta l'analisi dell'umorismo che colora la tragedia del Verga. Magistrale la critica di *Cavalleria* (ottimo e giustissimo [4] il raffronto col *San Francesco* di Di Giacomo) e di *Malavoglia*. Bravo Russo! Mi congratulo con Voi di cuore vorrei dire paterno! Avanti! Nel vostro libro vedo molta filosofia, di quella che io credo atta ad aprire sempre più la mente e ad aguzzare sempre più l'occhio. Contemperate sempre gli studi letterari con quelli speculativi".

E ora basta. Ti devo dire che il volume del Verga uscirà alla fine di questa settimana, e tu l'avrai domenica o lunedì, 27.

Nella *Rassegna It.* è venuta fuori *L'Italia inedita*, che mi pare di averti letto; uscirà in uno dei numeri prossimi (quello di dicembre) una mia lunghissima lettera "Il Tramonto del letterato". *Terrible!*

In questi giorni mi sono piovute delle recensioni inaspettate sulla *Vita e m. militare*, dell'*Atheneum* (una rivista londinese), dell'*Educazione nazionale*, della *Riforma Italiana* di Firenze, della *Rassegna*

Italiana, delle quali alcune fatte assai bene. Me ne compiaccio, perché vedo che fra la vastissima letteratura di guerra, il mio libretto comincia a salvarsi. Scrivimi. Un abbraccio Tuo Luigi».

GIUSEPPE GIARRIZZO

PER I CINQUANT'ANNI DELL'ISTITUTO ITALIANO
PER GLI STUDI STORICI*

I

Da qualche tempo gli scritti sull'Istituto Croce di Napoli cominciano ad essere numerosi e consistenti. Nel 1992 Elsa Romeo, per i tipi delle Edizioni Il Mulino, pubblicò una raccolta intitolata *La scuola di Croce. Testimonianze sull'Istituto Italiano per gli studi storici*, in cui ventuno ex borsisti, oggi storici e filosofi reputati, raccontano cosa ha rappresentato nel loro rispettivo processo formativo l'esperienza fatta a Palazzo Filomarino, sottolineano il ruolo che la Scuola di Napoli ha avuto nel consolidamento della cultura storica e filosofica nel nostro paese e fanno intravedere i complessi ed imprevedibili sviluppi dell'eredità dell'insegnamento del Croce.

Adesso, per iniziativa di Gennaro Sasso e l'impegno di Marta Herling, esce un bel volume in cui si ritraccia la storia e si fa la cronaca dell'Istituto, vi si ripubblicano i testi fondatori e programmatici, vi si ristampano le testimonianze dei protagonisti più rinomati e vi si rendono noti una serie di documenti e d'informazioni generiche sulle fonti di finanziamento, sulla politica editoriale, sui seminari, sulle lezioni, sugli uditori e borsisti dal 1947 al 1995, insomma su tutto ciò che fa di questa istituzione extra-universitaria un caso atipico e unico nella vita culturale della penisola.

L'attuale direttore dell'Istituto, Gennaro Sasso, colla finezza ed erudizione che ne fanno oggi uno tra i più abili ed acuti cultori di storia delle idee e della cultura d'Italia, ritraccia la protostoria dell'istituzione, spiega il perché venne creata, come mai ne venne affidata, dopo i rifiuti di Carlo Antoni, d'Arnaldo Momigliano e di Walter Maturi, la direzione al valdostano Federico Chabod.

* In occasione del cinquantenario di fondazione dell'Istituto Croce è comparso il volume *L'Istituto Italiano per gli Studi Storici nei suoi primi cinquant'anni, 1946-1996*, a cura di Marta Herling (Napoli, nella Sede dell'Istituto, 1996, ed. fuori comm.). La «Rivista storica italiana» ha chiesto a due studiosi appartenenti a generazioni diverse di discuterne.

I testi riuniti nel volume rivelano l'idiosincrasia del Croce per il mondo universitario e per i suoi prodotti culturali, nonché la sua determinazione a porvi un parziale rimedio fornendo alle giovani generazioni un'oasi dove primeggiasse l'«*Erziehung durch Wissenschaft*».

Croce era fermamente convinto, e così ne scriveva agli amici più cari al suo cuore, che «nell'ambiente universitario si aggirano avventurieri senza coscienza, pronti a difendere qualsiasi tesi, purché appoggiata da personaggi che abbiano efficacia, se non mentale, pratica; pronti ad aggredire canagliosamente cose e uomini che reputano ostacolo alle proprie mire private... e vi sono manipolatori di scienza, che alla scienza sono stati chiamati da quella stessa vocazione per cui tanti indossano, o indossavano un tempo, la cocolla e la zimarra» (Leggere a questo proposito il *Carteggio Croce-Antoni*, a cura di M. Musté. Introduzione di G. Sasso, Bologna, Il Mulino, 1996, XXXIII-172 p.).

Croce credeva, e perciò lo deplorava energicamente, che nelle Università la formazione dei giovani storici si facesse essenzialmente mediante l'apprendimento della filologia, delle cosiddette scienze ausiliarie (numismatica, sigillografia, epigrafia, paleografia, ecc.), mentre «affatto trascurato è il rapporto sostanziale della storia con le scienze filosofiche, della logica, dell'etica, del diritto, dell'utile, della politica, dell'arte, della religione, le quali sole definiscono e dimostrano quegli umani ideali e fini e valori, dei quali lo storico è chiamato a intendere e narrare la storia».

Visione o concezione, per la verità, molto irrealistica. Da anni ormai l'apprendistato filologico era scomparso dai curricula e dai programmi universitari.

La storiografia e l'insegnamento del primo direttore, lo Chabod, risposero solo in parte alle esigenze formulate dal Croce. Attentissimo alla maniera di fare storia di Ranke, Meinecke e Volpe, Chabod aveva scarsi interessi filosofici, le controversie sullo storicismo lo annoiavano, le scoperte d'archivio intrigavano la sua curiosità ed il suo interesse, ma soprattutto apprezzava la ricerca empirica, l'erudizione, la filologia, e riteneva che la buona storiografia fosse essenzialmente caratterizzata dal modello narrativo fondato sul periodizzamento e sui documenti d'archivio.

Personalità affascinante, dotata d'una naturale, signorile distinzione, Chabod ha contrassegnato coll'impronta della sua forte intelligenza la storia dell'Istituto ed anche quella della maggior parte dei borsisti che ne seguirono l'insegnamento, affascinati e pieni d'ammirazione.

Se un grande uomo è la somma dei suoi atti, di ciò che ha fatto

e di ciò che può fare; se un grande maestro è non già quello che insegna a fare una ricerca, a saper leggere un documento, a suscitare interesse per un settore specialistico, bensì quello che aiuta i giovani inesperti a discernere le buone idee, i principi validi, intorno ai quali ciascuno poi impegna e ordina la propria vita, — ebbene Federico Chabod fu un uomo meraviglioso ed un Maestro grandissimo.

Colla scomparsa di quel grande Maestro si è chiuso un capitolo nella storia dell'Istituto ed un'epoca negli studi storici della penisola. La sua scomparsa improvvisa dette l'apparenza di compiutezza, di perfezione a ciò che non era affatto finito. Chabod non era uno storico soddisfatto, cambiava sovente, se non la maniera di fare storia, almeno i temi e certe problematiche. Incoraggiava i progetti più arditi ed ambiziosi, li esaminava con benevolenza benché le sue valutazioni fossero attente, critiche, senza compiacenze di sorta, ma sempre formulate con ponderazione e con calda equità.

Certo, l'uomo sembrava sfuggire alla discussione serrata ed all'impegno quotidiano. Gli si rimproverava, in sordina, la sua maniera staccata, fredda, talvolta anche sdegnosa colla quale considerava le piccole cose della corporazione accademica, le vicende secondarie del mondo degli studi storici, i problemi delle carriere universitarie. Era probabilmente disgustato per i pettegolezzi, orrore della dispersione, ostilità agli intrighi accademici, il tutto intriso d'una timidità e d'una pudicizia scontrose. Però, quando reputava che ne valesse la pena, sapeva impegnare tutto se stesso, col cuore e coll'intelletto. Ed allora condivideva, con anima partecipe fino allo strazio, il dolore, le sofferenze e le tribolazioni degli altri.

Chi ha avuto qualche dimestichezza con lui, sa bene che, in un'epoca di conformismi vergognosi, di vassallaggi ideologici e politici, ha esercitato il suo mestiere d'uomo libero e di Maestro magnificamente, s'è mantenuto integralmente fedele, minuto dietro minuto, ai doveri imposti dall'accettazione di principi deontologici rigorosi, degli ideali di giustizia e di libertà. Il suo odio per la tirannia, la sua vigorosa protesta contro la crudeltà che gli sembrava sempre inutile, il suo culto ragionato per i sistemi politici liberal-democratici, gli parevano bene riassunti nella massima di quel Montaigne che tanto amava: «Mener l'humaine vie conformément à sa naturelle condition».

Cinzio Violante ha riassunto in maniera lapidaria, ma molto precisamente, i tratti essenziali del Maestro: «Il segreto di Chabod era di saper dare la carica ai giovani, di rassicurarne la coscienza di sé, di esaltarne l'entusiasmo e le ambizioni, senza tuttavia far venir meno in loro il senso delle proporzioni e delle distanze rispetto ai maestri.

Senza far venir meno la volontà del lavoro duro e oscuro, il gusto della ricerca disinteressata».

In un'epoca di scontri ideologici e politici durissimi, di guerra fredda tra sistemi politici antagonisti, Chabod riuscì a fare in modo che il dialogo scientifico tra partigiani di scuole di pensiero diverse non venisse mai pervertito dai fanatismi di parte, che il dialogo avvenisse sempre in modo leale, che le ricerche non fossero prese in ostaggio da preconcetti e preclusioni. Fu Chabod ad aprire le porte di Palazzo Filomarino ai rappresentanti della cosiddetta Scuola delle «Annales», a spingere taluni di noi verso lo studio dell'economia e della sociologia, ad approfondire temi di storia economica, a favorirne i soggiorni all'estero, a metterli in contatto con i più prestigiosi studiosi d'Italia e d'Europa. E poi ad incoraggiarli, intellettualmente e materialmente, a proseguire in ricerche non sempre facili o scontate.

Chabod scomparve in un momento in cui il contesto sociale e storico stava cominciando a mutare in maniera sostanziale. Il suo successore, Giovanni Pugliese Carratelli, uomo di grande rettitudine e di squisita bontà, raffinatissimo filologo, studioso tra i più eruditi di storia antica, ha dovuto affrontare una situazione radicalmente nuova, molto complessa, e che Sasso ha descritto molto bene in pagine che si leggono con interesse, comprensione e godimento.

Da quei tempi una nuova organizzazione dell'Istituto è sorta poco a poco, nuovi campi di studi sono stati aperti. All'egemonia della storia e dei tempi moderni, comincia a succedere una nuova ripartizione disciplinare e temporale. La filosofia e la storia antica hanno ormai lo stesso peso ed uno spazio analogo a quello che la modernistica ha avuto almeno durante più di tre decenni.

La raccolta di documenti fornitaci dalla Herling non va oltre gli anni dell'inizio della direzione di Gennaro Sasso, di cui però nel volume è possibile intravedere i grandi assi di sviluppo: una politica editoriale coraggiosa, inventiva, esplorativa; forme nuove d'organizzazione dell'insegnamento (seminari, corsi temporanei, giornate di studio, ecc.); un potenziamento notevole della biblioteca e dell'archivio; una riuscitissima restaurazione di Palazzo Filomarino e tante altre notevoli iniziative culturali i cui frutti matureranno a più lunga scadenza e che dovrebbero essere meglio conosciute dagli studiosi.

Tuttavia una domanda sorge spontanea a lettura finita di questo bel libro purtroppo fuori commercio: nella situazione attuale di sviluppo internazionale degli studi storici e filosofici, può ancora l'Istituto provvedere alla formazione superiore generale di giovani che hanno ricevuto nelle Università un tipo di formazione talvolta iperset-

torializzata e talaltra molto generica? Per la formazione storica, l'economia e le scienze sociali non dovrebbero, colla filosofia, costituire dei curricula più consistenti? Non sarebbe più conveniente per la cultura europea che l'Istituto divenisse il centro d'eccellenza in Italia per la formazione di storici delle idee o d'un altro settore più preciso, per esempio la storia della cultura?

Il libro qui segnalato rivela, certo, l'importanza eccezionale che l'Istituto napoletano ha avuto nella vita culturale italiana degli ultimi cinquant'anni, ma ci apre altresì gli occhi sulle difficoltà che la direzione attuale dovrà dipanare per continuare a mantenerlo come il grande faro che finora è stato. Proprio perciò una riflessione sui compiti che l'Istituto dovrà assolvere nei prossimi cinquant'anni dovrebbe essere presto intrapresa da tutti quelli che a Palazzo Filomarino hanno scoperto o rinvigorito la loro vocazione intellettuale ed a cui sta a cuore la sua prosperità e la sua preminenza nella vita culturale dell'Italia e dell'Europa.

Dopo aver salutato con gratitudine la pubblicazione di questo libro, mi sia permesso d'esprimere una riserva e fare un voto. Affinché il libro potesse veramente essere più d'un monumento celebrativo, un vero strumento di lavoro, sarebbe stato opportuno completarlo con qualche elemento fattuale: per esempio, i bilanci dell'Istituto, la prosopografia dei borsisti, la loro demografia, le loro origini geografiche, il tipo di formazione ricevuto, la professione attualmente esercitata, ecc. ecc. Il che avrebbe permesso di stabilire il ruolo effettivo dell'Istituto nella vita italiana e permesso l'elaborazione d'uno studio su una frazione delle élite accademiche che negli ultimi anni della storia dell'Italia repubblicana sono venute alla ribalta.

Infine, il voto che voglio formulare è questo: che il libro, curato eccellentemente da Marta Herling, sui primi cinquant'anni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici di Napoli invogli un giovane studioso a farne la storia e la sociologia ed a rivelarne così i contributi alla costituzione d'una società italiana aperta e pluralista.

GIOVANNI BUSINO

II

Due aspetti di questo volume sorprendono subito: la periodizzazione e la documentazione fotografica dell'inaugurazione dell'Istituto, avvenuta, come è noto, il 27 febbraio 1947. Delle fotografie, colpiscono alcuni volti, come quello di un Croce solitario, anziano e

pure ancora vigoroso; colpisce vedere, accanto alla vedova di Omodeo, Emilio Sereni e Giorgio Amendola, quasi a testimoniare, oltre ogni parola, che il carattere profondo della lezione crociana stette nel suo essere cosmopolita e morale e che la «nuova famiglia italiana» cui quegli si collegò idealmente durante il fascismo stava non soltanto in Italia, ma pure a Parigi; ma, soprattutto, colpiscono le fotografie del pubblico. Si vedono volti tesi, più che emozionati, consapevoli di esser presenti ad un momento di grande rilievo, volti nei quali si scorge un'attenzione estrema per le parole udite che svela un'attesa, che era pure sofferta speranza, in una possibile diversa società. Se questa società, dopo cinquant'anni, non si veda; se quell'attesa sia stata tradita magari anche da chi di quel magistero per un verso o per l'altro si è detto intrinseco, non è tema da trattarsi qui. Certo, e questo libro sta a dimostrarlo, per quanto esso poteva, quell'attesa non è stata tradita dall'Istituto che quella sera venne inaugurato.

L'altro aspetto di cui dicevo è la periodizzazione, perché, sebbene ancora nel 1987 Sasso commemorasse appunto i quarant'anni di vita del «Croce» (cfr. p. 181), invece qui si è scelto come termine *a quo* il 1946, quando l'Istituto venne formalmente fondato. Questa scelta è soprattutto motivata dal saggio di Marta Herling, *L'Istituto dal 1946 al 1995*, il solo effettivamente inedito del volume, che ricostruisce sia le fasi interne della vita dell'Istituto, sia le varie fasi di riflessione di Croce sul proprio progetto. La Herling fa infatti ben vedere come, nei mesi anteriori l'inaugurazione, già si svolgessero alcuni seminari con studenti non ancora borsisti, sì che si potrebbe dire che il '46 sia stato, se non il primo, almeno l'anno sperimentale di attività per l'Istituto; e come allora si fosse posto a Croce il problema, la cui soluzione determinò la fisionomia dell'istituto, della nomina del direttore. Ma appunto sui rapporti con Omodeo, sulle tensioni che allora divisero i due redattori de «La Critica»; poi, con la morte dell'Omodeo, occorsa appunto nell'aprile del '46, sulla ricerca di una nuova personalità, sui vari contatti e ipotesi, da Momigliano a Pepe a Cantimori, infine sulla scelta di Chabod, si ripubblica qui, di Gennaro Sasso, *Sulla genesi dell'Istituto. La ricerca del primo direttore*, che di quella vicenda ha chiarito i vari aspetti e che pare superfluo ora ricapitolare.

Ma anche sul nome da dare all'istituto si ebbero significative incertezze. Nel 1945, Croce pensava a un istituto di «teoria della politica e di storia», ovvero di «studi politici e storici» (p. 87), per dar vita ad un'esigenza presentata suggestivamente in un'annotazione del 1934 del *Contributo alla critica di me stesso* («Avevo vagheggiato nei miei ultimi anni, se non una totale rinuncia, una diminuzione della mia fatica

di ricercatore, critico e scrittore, e di circondarmi di giovani ai quali avrei comunicato le mie esperienze di studioso e, per così dire, i piccoli segreti del mestiere, dato a loro indirizzo per la formazione scientifica nelle cose della filosofia, della storia e della letteratura, e cercato di far loro intendere e sentire il legame che queste hanno con la disposizione morale e religiosa dello spirito...», in *Etica e politica*, Bari 1967, p. 372); ma al tempo stesso seguiva una linea di riflessione che si era affacciata una ventina d'anni innanzi, anzi, «prima del fascismo». Il rimando all'indietro è del resto imposto da Croce medesimo, che volle pubblicare, all'indomani dell'inaugurazione, insieme al proprio discorso del 1947 quello da lui tenuto nel 1924 alla prima seduta di una «Società per la cultura politica», che ebbe brevissima vita a Napoli. In quel discorso, Croce riconosceva che il bisogno che aveva spinto la «Società» era pure il suo: «un bisogno che io ho più volte sentito e che mi aveva portato a desiderare e vagheggiare qualcosa di simile a ciò che voi ora procurate di mettere in atto» (ivi, p. 301). Conviene, del resto, articolare insieme le due questioni, obiettivi dell'istituto e suoi temi di ricerca, per meglio intenderne la natura.

La scelta finale del nome, «per gli studi storici», risentiva infatti anche della natura dell'istituzione così organizzata. Il modello di istituto dovette forse venire a Croce da realtà non italiane; certamente alla *Ecole pratique des Hautes Etudes* pensò e si ispirò Chabod, che difatti vi fece esplicito riferimento in una lettera, ancora fresca di echi di conversazioni crociane, a Mattioli del 1953 (cfr. p. 63). Croce comunque, per delle ragioni che ora vedremo, rivendicò con decisione l'originalità della propria iniziativa, che nasceva difatti da un «concetto al quale noi italiani siamo pervenuti (...) che manca in tutti gli altri paesi di cultura» (lett. a Bonomi del 1945, cit. a p. 87, n. 1; e cfr. *Premessa* allo Statuto, p. 279). Era un istituto che, come recita la *Premessa* allo Statuto, doveva porsi accanto, o meglio successivamente agli studi universitari, cui forniva un necessario complemento. Lì si studiava la filologia delle scienze umane, mentre nell'Istituto si esploravano non le linee già date dell'interpretazione, ma le radici che sole producono l'energia per una nuova filosofia. È ben probabile che, come il mondo universitario al quale Croce guardava dovesse ancora essere quello, intorno e dopo la prima guerra mondiale, coevo alla sua esperienza politica, così in quei medesimi anni si dovesse essere formato in lui il «bisogno» di creare un istituto di studi storici e politici. Si può credere che sia stata perciò, almeno in parte, proprio la sua esperienza politica, ricca di impegni sia minuti sia di vasto respiro, ad essere un momento di incubazione di questo progetto. In effetti, per

questa via, si risale a ben prima del 1924, proprio agli anni vicini a *Teoria e storia della storiografia*. In una conferenza del 1916, tenuta al Circolo di studi giuridici dell'università di Napoli, *La condizione degli studi storici in Italia e il loro legame con la coscienza politica*, Croce poneva come questione essenziale la capacità per la cultura italiana di riannodare le fila con la grande tradizione di pensiero interrottasi nel 1848, e d'altro lato di saper incanalare nelle forme adeguate il nuovo fermento di inizio secolo. Queste forme erano state approntate, meglio che da Bergson o dalla tedesca filosofia dei valori, dal suo storicismo, che s'era mostrato in grado sia di produrre e far produrre «vere e proprie opere di storia», sia di mettere in rapporto la storia «coi problemi del presente, e per essa, sia pure in modo secondario e derivato, la filosofia si congiunge con la filologia» (in *Pagine sparse*, I, Napoli 1943, pp. 362 e 361). Dopo aver risolto il problema della conoscenza e della verità storiografica, Croce, per il movimento interno costante nel suo pensiero, si pose il problema delle forze mentali e pratiche operanti nella storia, infine risolto in *La storia come pensiero e come azione*. È proprio nell'arco, cronologico ma anche logico, disegnato da queste due opere – come giustamente riconobbe il Casati nel suo discorso nella sera dell'inaugurazione (p. 158) – che affondano quindi le radici del progetto di un istituto di studi storici e politici.

Del resto per Croce queste due dimensioni erano *geminae ortae*, sì che la storia poteva ben essere presa come indicatore di vita intellettuale e morale. Per tale ragione, in un'intervista del 1914, confessava di proporsi di dare più largo spazio su «La Critica» a studi storici: «Si parla di rinvigorimento della coscienza nazionale; ma di tale rinvigorimento sarà fattore e simbolo la nuova storiografia, che è quasi tutta da creare in Italia» (*Un'intervista sulla storia e la coscienza nazionale*, *Pagine sparse* cit., p. 363). Questo circolo di filosofia filologia e storia si risolveva perciò, da un lato, in politica, ma, d'altro lato, in morale. La connessione tra storia e politica, discussa e privilegiata dalla Herling, è quindi certamente tema essenziale in Croce, ma collegare soltanto su questo aspetto la conferenza del '24 e l'orazione inaugurale del '47 mi sembra, almeno in parte, far perdere al discorso storico crociano proprio le ragioni che motivano il «concetto» di un istituto storico quale quello fondato. Non meno importante, infatti, è la connessione di morale e politica, su cui, d'altronde, ad inizio anni '20 si concentrò la polemica tra Croce e gli attualisti, soprattutto Omodeo. A Croce pareva che il mutamento e l'arricchimento di una dimensione conoscitiva non potesse venire soltanto da una ripresa interna della questione teorica, ma da un soffio di vita nuova, da un

problema dalla vita posto e da risolvere nel pensiero. Sicché nel '24 Omodeo [*B. Croce e la scuola*, «GCFI» V (1924), che rispondeva appunto a *Filosofia ed accademismo* di Croce, su «La Critica», dello stesso anno] lo accusò di non collegare la riflessione sulle tradizioni – dunque sulla storia e sulla politica – alla vita morale. Ma per il Croce di quegli anni, ormai, tutto risolvere nella prima sfera significava concedere alla forza della vita assenza di pensiero etico, con il rischio, quindi, di rinunciare all'autonomia della morale. Il compito essenziale era invece scorgere anche nella sfera della vita la dinamica della negazione, ossia della ragione. Occorreva perciò riconoscere che le tradizioni – ossia le forme di coesione sociale e di trasmissione e credenza dei valori di un popolo – non necessariamente si formano in dipendenza dalla politica e «che lotta politica non è tutto l'uomo e che essa stessa non sarebbe se non ci fosse tutto l'altro uomo, se non ci fosse l'uomo morale» (*Per una società di cultura* cit., p. 305). In tal modo il problema della tradizione e della compresenza di tradizioni diverse e della loro selezione per l'azione politica – un problema capitale per l'umanesimo e lo storicismo crociano – veniva ad essere agganciato a due diverse ali, che erano sia la «prudenza» politica, sia «la coscienza morale» (*ibid.*), la quale è anzi l'istanza giudicata fondamentale proprio in un testo dedicato all'analisi della politica e dei suoi rapporti con la storia. E anzi, proprio a marcare il differente elemento specifico del discorso del '47, si potrebbe far notare che se in quello del '24 si affrontava esplicitamente l'importanza della questione della classe dirigente, questo tema invece fu da Croce sfumato nel discorso del '47, mentre lo si ritrova fermo nell'intervento del Casati.

Questa sfumatura crociana è significativa. Il concetto di un istituto di studi storici doveva certamente approdare a teorie politiche, ma il suo luogo di fondazione non poteva che stare dall'altra parte, nel rapporto tra storia e morale; doveva stare non dal lato delle istituzioni, ma al contrario dove quelle o nascono o decadono, dove si producono i mutamenti mentali e culturali e sociali, che poi si traducono in filosofie. In questa nervatura etica così individuata della vita mentale e sociale prende perciò radice originale un istituto storico che voglia proporsi non l'indottrinamento, ma la formazione filosofica dello storico; che voglia cioè smontare il lavoro già fatto delle interpretazioni, per vedere di quali fili fossero quelle tessute e con quali fili tesserne una nuova, essa che non può che nascere dai «moti della coscienza morale».

La sezione documentaria del volume aiuta a tracciare il bilancio della storia del «Croce». L'attività dell'Istituto si dipana attraverso i

nomi dei borsisti e, a partire dal 1986, dei seminari dei docenti (ed è un peccato che non si sia riusciti a partire da più innanzi - se non nel cit. saggio della Herling); attraverso le pubblicazioni e attraverso anche la ben descritta formazione della biblioteca e dei suoi ampliamenti, alcuni dei quali particolarmente significativi, come quello donato da Benedetto Nicolini. Un'attività che certamente è stata diseguale. Fattore di questa varia sorte è stato innanzitutto il suo legame con la città di Napoli, un legame da cui è impossibile prescindere per intenderne la storia, pur se la presenza dell'Istituto è stata sempre appartata, frutto della scelta di favorire gli studi in un'atmosfera cosmopolita. E, tuttavia, le ragioni di questa varia fortuna vanno in parte ritrovate anche in quel concetto di istituto che si è descritto. Di sicuro, molto l'università italiana deve all'Istituto «Croce», anche se il quadro che il suo fondatore ne dava cinquant'anni orsono non è più attuale. Questo debito, immediatamente leggibile nei tanti nomi di borsisti poi divenuti docenti illustri, è dovuto proprio a quell'elemento critico o negativo o morale che si dica, che ha agito come un richiamo costante, al di là di un definito convincimento. Se da questo aspetto è venuta forza, diciamo, sino gli anni della direzione di Chabod, o almeno fino il '64, poi, con il mutare profondo della società italiana, quello stesso atteggiamento si è mutato in fattore di debolezza, proprio perché, anche nel mondo della cultura, sulla componente morale è prevalsa quella politica, e perché della politica si è imposta un'interpretazione totalizzante. Questa impostazione era impossibile da conciliare con l'ispirazione originaria; e se ad uno storico non fosse interdotta l'espressione, verrebbe da dire che 'non a caso' proprio negli anni '80 la presenza dell'Istituto si è di nuovo potuta sentire, anche nella vita cittadina, con ritrovata forza di critica.

Proprio di questa tensione tra politica e morale nel pensiero della storia si direbbe che, dopo Chabod, bella immagine diede soprattutto Vittorio de Caprariis, che dell'Istituto è stato per alcuni anni segretario - e che forse si sarebbe potuto qui meglio ricordare (ma cfr. le belle parole di Pugliese Carratelli, p. 79). Il suo tragitto intellettuale, di studioso 'liberaldemocratico' (cfr. p. 268), volto a definire il senso del valore della libertà, dalle lotte di religiose in Francia a Tocqueville al costituzionalismo americano, tratteggia esemplarmente, pur se incompiutamente, la direzione di vita dell'Istituto, che dell'aporia ideale di giustizia e libertà, del dissidio tra Omodeo e Croce ha continuato a saper farsi carico del lato fecondo, come nella comprensione del passato, così in quella del presente.

GIROLAMO IMBRUGLIA

DISCUSSIONI

ERASMO E IL PARADIGMA DEL LETTERATO EUROPEO

Le belle pagine con cui, negli anni sessanta, Roland Bainton apriva una famosa sintesi ci offrono di Erasmo da Rotterdam un ritratto che anche nel mondo degli studi è a tutt'oggi comunemente accettato e indiscusso¹. Principe dell'umanesimo europeo e grande educatore, Erasmo fu il libero interlocutore dei potenti del suo tempo; la sua dottrina e le sue doti intellettuali gli procurarono fama e riconoscimenti molto prima della morte; spirito di indipendenza e cosmopolitismo sono naturali attributi della sua immagine. Direi che tutte queste affermazioni sono oggi, in sostanza, considerate dagli studiosi più dati di fatto che argomenti di discussione. E del resto Bainton si limitava a esprimere magistralmente la constatazione primaria di chiunque si accosti alle fonti principali per lo studio di Erasmo e del suo mondo: il carteggio e gli *Opera omnia*. Il primo – è ovvio per tutti – negli undici volumi dell'edizione di P.S. Allen (più il volume XII di indici); i secondi nell'edizione Leidense pubblicata nel 1703-4 a cura di Jean Le Clerc, via via sostituibile con l'edizione critica in corso di stampa ad Amsterdam. Scorrere i nomi dei corrispondenti o quelli dei dedicatari significa trovarsi subito dentro il quadro baintoniano, in cui Erasmo è circondato dal rispetto e dall'amicizia di papi, principi, re e cardinali.

Tuttavia, un orientamento diverso nell'uso delle fonti a stampa può apportare profonde modifiche a questo quadro, e trasformarlo così in oggetto di discussione. È vero infatti che, data l'eccellente qualità delle succitate edizioni, non ultima quella settecentesca, gli studiosi, interessati soprattutto al contenuto degli scritti, tendono, per lo più a non curarsi delle edizioni cinquecentesche. Ma dal momento che Erasmo fu attivissimo editore, oltre che di classici e padri della Chiesa,

¹ R.H. BAINTON, *Erasmo della Cristianità*, 1969, trad. it. Sansoni, Firenze 1970, pp. 1-2.

anche di se stesso, sono proprio i volumi prodotti per sua cura o nel suo ambiente che possono arricchire notevolmente le nostre conoscenze, non solo nell'ambito della storia del libro ma anche in quello della storia intellettuale.

Questa scelta metodologica comporta conseguenze assai più interessanti di quanto appaia a prima vista. Certo, a chi, per motivi specificamente eruditi, ha dovuto lavorare su cinquecentine erasmiane è capitato di coglierne episodicamente il valore di fonte autonoma, portatrice di informazioni aggiuntive rispetto al puro e semplice contenuto. È per esempio frequente osservare una correlazione non casuale tra il fregio del frontespizio, il contenuto del volume e le circostanze della sua edizione: che il fregio del frontespizio della terza edizione frobeniana del *Novum Testamentum* (Basilea 1522) raffiguri nella parte superiore una battaglia tra le truppe di Arminio e quelle romane e in quella inferiore una famosa allegoria della calunnia è evidentemente indice di quanto gli scontri ormai aperti tra Erasmo (il *decus Germaniae*, secondo la definizione di Hutten) e i suoi avversari cattolici fossero percepiti, ma soprattutto diffusi, come il simbolo della lotta tra riforma tedesca e chiesa romana, sebbene ciò sia in contrasto con le più esplicite dichiarazioni verbali di Erasmo. Non mi sembra però che finora osservazioni di questo tipo si siano mai trasformate in spie dell'esistenza di un territorio da esplorare, che, cioè, abbiano mai posto un problema storico. Un libro recente, che nasce da ricerche di storia dell'educazione, del libro e della lettura, ha invece affrontato le cinquecentine erasmiane proprio in questo senso di fonti a sé stanti, ponendo così interessanti problemi di metodo e di interpretazione generale². Vediamo come.

È mai esistito un mondo in cui gli intellettuali compilano la lista delle cose da fare e gli uomini d'azione si sforzano di metterle in pratica? Secondo Lisa Jardine esso è esistito ed esiste a tutt'oggi solo nella mente degli appartenenti ad una specifica categoria di intellettuali: quella che si muove nelle accademie d'Europa (intesa in senso lato). Si tratta, cioè, di un mito che si è affermato quattro secoli fa, al momento della diffusione in Europa della cultura umanistica, e che si è in particolare incarnato nella figura di Erasmo da Rotterdam. Infaticabile, disinteressata, prestigiosa, cosmopolita e soprattutto influente sui potenti, questa figura si erge, secondo la Jardine, come un rimpro-

² L. JARDINE, *Erasmus Man of Letters. The Construction of Charisma in Print*, Princeton U.P., Princeton N.J., 1993.

vero nella mente degli studiosi di oggi, consapevoli della natura instabile, limitata e soprattutto impotente del proprio sapere. Eppure, continua, rassicurante, l'autrice, quell'immagine non corrisponde a quella che l'Europa del Cinquecento aveva di Erasmo e degli intellettuali: essi furono allora ignorati, disprezzati e anche perseguitati né più né meno che in altri periodi. La luminosa figura dello studioso cui i potenti si inchinano è in realtà il prodotto dell'abilissima propaganda che Erasmo fece di se stesso, del proprio ambiente umanistico e del proprio programma culturale, sfruttando a fondo e piegando a questo fine («manipulating») i più efficaci mezzi di trasmissione di messaggi della sua epoca: la stampa e la ritrattistica. Smontare questa costruzione propagandistica per studiarne da vicino i metodi è lo scopo che si prefigge lo studio della Jardine¹.

Esso si articola in sei capitoli, più un'introduzione (*Self portrait in Pen and Ink*) e una conclusione (*'The name of Erasmus will never perish'*). Sia il primo capitolo (*'A better portrait of Erasmus will his writings show'. Fashioning the Figure*), sia il secondo (*The In(de)scribable Aura of the Scholar Saint in His Study: Erasmus's Life and Letters of Saint Jerome*) sono dedicati a come Erasmo concepì il rapporto tra i propri ritratti (dipinti o incisi) e le proprie opere. Il terzo (*Inventing Rudolf Agricola: Recovery and Transmission of the De Inventione Dialectica*), quarto (*Recovered Manuscripts and second editions: Staging the Book with the Castigatores*) e quinto (*Reasoning Abundantly: Erasmus, Agricola, and Copia*) affrontano il problema di come Erasmo e i suoi collaboratori pubblicizzassero il loro nuovo programma educativo, usando un rete di messaggi collegati l'uno all'altro dai volumi a stampa che nascevano dalla loro vivissima attività editoriale. Nel sesto capitolo (*Concentric Circles: Confected Correspondence and the Opus epistolarum Erasmi*) si tratta infine, in sostanza, di un problema di critica delle fonti. Lo studio delle edizioni delle epistole di Erasmo curate o autorizzate da lui stesso, infatti, porta l'autrice a rivedere alcuni dei criteri tradizionali di valutazione delle fonti presenti nella grande opera editoriale di Allen.

Una buona parte della solida base su cui poggia l'intero lavoro è lo studio attento delle edizioni curate da Erasmo e dai suoi collaboratori, partendo dal principio che se veramente si vuol afferrare in tutto il suo spessore significativo ciò che Erasmo offriva ai contemporanei che lo leggevano, bisogna considerare il volume a stampa originario come un insieme dalle parti inseparabili, la cui esegesi non può

¹ *Ibid.*, pp. 4-5 e p. 30.

limitarsi al puro e semplice contenuto, ma deve analizzare anche il modo in cui esso è stato costruito, tenendo conto della natura, spesso composita, di una cinquecentina⁴.

Quando il volume era programmaticamente una miscellanea di epistole o di scritti brevi, o un'edizione corredata di scritti introduttivi, si può essere quasi sicuri (per quel che riguarda Erasmo – secondo la Jardine – senz'altro sicuri) che la scelta e l'accostamento delle singole parti non fossero casuali, ma derivassero da uno studio accurato e costituissero, cioè, un ulteriore messaggio per il lettore – il messaggio che più di ogni altro tende oggi a sfuggirci.

L'attenzione metodologica di questo studio al volume a stampa come prodotto confezionato è in rapporto di stretta dipendenza, come vedremo, con un preciso problema di storia dell'educazione. Presupposto del lavoro sono infatti ricerche sul passaggio dalla concezione medievale a quella umanistica di dialettica e retorica, nell'ambito delle quali opere come il *De Inventione Dialectica* di Rodolfo Agricola o il *De copia verborum ac rerum* di Erasmo appaiono ovviamente centrali. E va subito detto che questo presupposto ha il vantaggio di collocare Erasmo in una prospettiva pedagogica, che costituisce una delle chiavi di lettura più convincenti per un autore che visse tutti gli aspetti della propria attività intellettuale, e non solo quelli dedicati all'educazione dei fanciulli, come una grande opera di rieducazione della cristianità.

È proprio sulle tracce del *De inventione dialectica* di Rodolfo Agricola, considerata opera fondamentale per la storia dell'educazione e della cultura umanistica, che si articola il nucleo centrale del libro (capp. 3-5).

L'opera principale di Agricola (1443-1485), detto anche *Phrysius*, l'umanista frisone che soggiornò a lungo in Italia ed è considerato il padre dell'umanesimo settentrionale, conobbe una straordinaria fortuna nel corso del '500, a partire dall'*editio princeps*, curata da Martin Dorp, allievo e collaboratore di Erasmo, e stampata da Thierry Martens a Lovanio nel 1515. Tuttavia, nel corso dei quarant'anni che erano passati tra la composizione e la stampa essa era rimasta pressoché ignorata. Ciò non ha mancato di stupire gli studiosi, che hanno lasciato aperto il problema, certo non indifferente, posto da un passaggio così repentino dall'oscurità alla fama. La J. parte da questo interrogativo per suggerire, e dimostrare, che dietro l'enorme fortuna del *De inventione dialectica* c'è l'azione editoriale di Erasmo. Fin qui, niente di nuovo, dal momento che, per fare solo un notissimo esempio, anche

⁴ *Ibid.*, p. 63 e n. 25 a p. 227; pp. 174 e 175-180.

il Valla delle *Annotationes in Novum Testamentum* era stato oggetto di un'analoga attenzione. Ma nel caso di Agricola l'edizione consiste, secondo la Jardine, in qualcosa di più del mettere in circolazione un libro in qualche modo significativo: si tratta soprattutto di costruire la figura di un grande umanista del Nord, che funga al tempo stesso da capostipite per una genealogia intellettuale di Erasmo e da *trait-d'union* con l'umanesimo italiano, modello ancora prestigioso e irrinunciabile⁵. In questo senso, l'attività editoriale di Erasmo e dei suoi collaboratori è vista dall'autrice come una serie di «performance», di messe in scena, che ebbero come scopo la propaganda di un'immagine – quella dell'umanesimo settentrionale – e di un prodotto – il nuovo programma educativo che gli umanisti mettevano a disposizione del pubblico. Il testo che interessava mettere in luce veniva preceduto e circondato da una fitta rete di messaggi che, richiamandosi l'un l'altro, focalizzavano l'attenzione del lettore sull'oggetto voluto. A questo scopo venivano utilizzate edizioni di altri testi, lettere prefatorie, dedicatari, citazioni, senza che necessariamente Erasmo, regista di tutto l'insieme, partecipasse in prima persona all'azione.

L'*editio princeps* del *De Inventione* curata da Dorp per Martens nel 1515, fu oggetto di un'operazione di questo tipo. Vale la pena di ripercorrere il più brevemente possibile questa vicenda editoriale, che l'autrice analizza attentamente e cui si intrecciano, tra l'altro, quella dell'edizione delle opere di Seneca, quella della controversia con Martin Dorp e quella della prima edizione dell'*Utopia* di Thomas More.

Nel 1503 Jacobus Faber, antico compagno di scuola di Erasmo, pubblica i *Carmina* e alcune opere minori di Alexander Haegius, loro comune maestro a Deventer, morto nel 1498. La lettera prefatoria è di Faber a Erasmo, e allude incidentalmente al proverbio «Canis in balneo», compreso nell'edizione parigina degli *Adagia* del 1500. Ma niente è casuale in questi scritti, e proprio in quell'adagio Erasmo aveva ricordato Rodolfo Agricola come maestro del suo maestro Haegius. L'epistola di Faber prosegue poi chiedendo a Erasmo una copia delle opere di Libanio da lui tradotte e pubblicate in latino e assicurandogli che gli avrebbe a sua volta inviato ogni copia inedita di Agricola che gli fosse capitata tra le mani. L'insieme costituisce dunque una duplice pubblicità: una all'edizione di Libanio fatta da Erasmo e già stampata, e una ad una futura edizione di Agricola. Al centro dell'interesse, retorica e maestri di retorica⁶. Altra tessera del mosaico

⁵ *Ibid.*, pp. 83-84.

⁶ *Ibid.*, p. 85.

che ci rimanda la figura di Agricola è l'edizione delle opere di Seneca, curata da Erasmo una prima volta nel 1515, e una seconda nel 1529. Qui l'autrice osserva che per indagini di questo tipo è necessario allargare il tradizionale concetto di «contesto» proprio della storia intellettuale. Sembrerebbe infatti ovvio, prosegue, che per comprendere il contenuto e la tradizione di un'opera di retorica ci si rivolgesse ad altre opere di retorica, e non, come in questo caso, ad un contesto all'apparenza del tutto diverso quale le opere di Seneca⁷. Nel corso del ragionamento essa sembra però dimenticare un fatto essenziale, che pure ricorda fuggevolmente in nota, e cioè che Erasmo – come la maggior parte dei suoi contemporanei e come molti fin dall'antichità – ignorava la distinzione tra Seneca padre, detto il retore e autore delle *Declamationes*, e Seneca figlio, filosofo e tragico; distinzione che si impose solo verso la fine del XVI secolo, sebbene lo *status* della questione per i due secoli precedenti sia tutt'altro che chiaro⁸. Sembra perciò ovvio, senza dover allargare il contesto, che l'edizione di Seneca venisse vista anche come un'edizione di opere di retorica.

Il valore della confusione tra Seneca retore e Seneca filosofo per Erasmo è enorme, come ben emerge anche dalle pagine della Jardine. Ed è a questo proposito che vale la pena di aprire, nel corso della vicenda Agricola, una parentesi su di un episodio analizzato con finezza dall'autrice. È noto che nella prefazione alle *Opere* di Seneca Erasmo negò definitivamente l'autenticità del carteggio tra Seneca e San Paolo; esso fu tuttavia incluso, sia nell'edizione del 1515, sia in quella del '29, tra le opere spurie⁹. In una delle lettere apocrife, Seneca comunica a Paolo di avergli inviato, per permettergli di esprimere meglio i suoi alti concetti, una propria opera *De verborum copia*; e questa è l'unica fonte che ne parli¹⁰. Erasmo non manca di schernire il falsario, osservando che Paolo non scriveva in latino e che Seneca avrebbe potuto benissimo mandargli, invece, un libro di eloquenza

⁷ *Ibid.*, pp. 129-130.

⁸ Vedi L. ANNAEUS SENECA MAIOR, *Oratorum et rhetorum sententiae, divisiones, colores*, recensuit L. Håkanson, B.G. Teubner, Leipzig 1989, p. XVI; e cfr. R. SABBADINI, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche*, Sansoni, Firenze 1914, II, p. 250.

⁹ Vedi L. BOCCIOLINI PALAGI, *Il carteggio apocrifo di Seneca e San Paolo. Introduzione, testo e commento*, Firenze, Olschki, 1978, p. 26 e n. 45; e cfr., in DES. ERASMI *Opus epistolarum*, ed. P. S. Allen, Clarendon Press, Oxford 1906-1958, vol. VIII, pp. 40-41, ep. 2092 e introd.

¹⁰ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 134-136; cfr. L. BOCCIOLINI PALAGI, *Il carteggio apocrifo*, cit., pp. 100-102.

greca¹¹. Eppure questo non gli impedisce di includere nell'indice dell'accuratissima (e come tale reclamizzata) edizione del 1529, tra le opere seneciane *quae non extant*, un non altrimenti identificato *Liber de copia*¹². La tentazione di dare concretezza a un'opera e ad una situazione in cui il grande maestro della morale e della retorica antiche consegnava la propria arte al cristianesimo nascente, inchinandosi alla sua superiorità concettuale, era evidentemente troppo forte. Il che, potremmo aggiungere, potrebbe anche spiegare l'accecamento dell'acuto esegeta davanti alla fusione dei due Seneca. La «composite figure», il Seneca retore-filosofo, per quanto storicamente falsa, era irresistibilmente legata alla realtà dell'ideale umanistico.

È dunque in questo contesto, tutto sommato ancora legato al tradizionale metodo storico-critico, che diventa interessante osservare come Erasmo accresca volutamente l'importanza della figura di Agricola anche tramite l'edizione di Seneca. Sia nell'epistola prefatoria dell'edizione del '29, infatti, sia in uno scambio epistolare con l'amico Haio Hermann, anch'egli *Prhysius*, (pubblicato nella raccolta *Opus epistolarum Erasmi* del 1529) Erasmo parla con grande enfasi delle note marginali autografe di Agricola apposte su un esemplare quattrocentesco a stampa di Seneca. Il volume, ereditato da Hermann tramite la moglie, fu prestato ad Erasmo (che all'epoca si trovava a Basilea) per arricchire il suo nuovo Seneca. Le modalità della sua spedizione, conservazione e restituzione sono descritte, nelle epistole cui abbiamo accennato, come se si trattasse di un'autentica reliquia¹³. Eppure, come ci spiega la Jardine, tanto interesse non è giustificato dalla sostanza delle note di Agricola, scarse e di poco peso, ma dall'importanza che Erasmo e il suo ambiente attribuivano al loro autore¹⁴. Per meglio valutare questa importanza, soffermiamoci rapidamente su un altro episodio, che ci porta nel cuore di un'altra costruzione erasmiana: quella dell'ascendenza storica di Erasmo umanista. Siamo qui portati a riflettere su come il quasi totale disinteresse di Erasmo per l'ascendenza familiare, di sangue, che fa delle proprie oscure origini una sorta di sfida alla stoltezza dei tempi¹⁵, abbia però come corrispettivo un fortissimo interesse a crearsi una vera e propria

¹¹ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., p. 134 e cfr. Erasmo, Ep. 2092, cit., ll. 30-33.

¹² L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 135-136.

¹³ *Ibid.*, pp. 137-138.

¹⁴ *Ibid.*, p. 141.

¹⁵ Vedi, ad esempio, un famoso passo del *Sileni Alcibiadis* in ERASMO DA ROTTERDAM, *Adagia. Sei saggi politici in forma di proverbi*, a c. di S. Seidel Menchi, Torino, Einaudi, 1980, pp. 80-81.

genealogia intellettuale. Non va dimenticato che, in quella che potrebbe essere un'autobiografia, Erasmo fa sì che il proprio padre, durante il soggiorno in Italia, si fermi ad ascoltare le lezioni di Guarino Veronese¹⁶. Ma l'interesse a stabilire un legame materiale con i padri intellettuali, con i maestri, è ancora più forte. Ciò emerge con chiarezza da come Erasmo presentò i propri rapporti personali con il *Phrysius*. È infatti comunemente accettato che quando, ragazzino, studiava a Deventer, Erasmo abbia potuto conoscere Agricola, in visita alla scuola di Alexander Haegius. Ma questa informazione, che anche gli storici più acuti hanno sostanzialmente preso per buona, si basa su un equivoco. Spiegando l'adagio *Canis in balneo*, cui sopra abbiamo accennato, Erasmo racconta di averlo imparato da una lettera del «suo amatissimo Rodolfo», quando era un bambino e non conosceva ancora il greco. Altrove, egli sottolinea con enfasi il legame affettivo con il «maestro del mio maestro Alexander»¹⁷. L'episodio dell'incontro, dunque, non è affatto attestato; e non ha comunque molta concretezza neanche il legame maestro-allievo tra Agricola e Haegius. Per di più, la lettera di Agricola che fu letta o fatta leggere ad Erasmo bambino non era indirizzata a Haegius, ed era disponibile a stampa già dal 1483. Si trattò, cioè, sembra dire l'autrice, di un'esercitazione scolastica come un'altra, sebbene venga da osservare, anticipando un poco la discussione finale, che la lettura di una lettera di taglio umanistico, con citazioni in greco ed esplicitamente polemica con i metodi educativi della tradizione medievale, in una scuola di grammatica del Brabante, negli anni ottanta del Quattrocento costituisce comunque, di per sé, un episodio significativo. Cade, ad ogni modo, l'intima atmosfera di trasmissione del sapere da una generazione di maestri all'altra. Cade, cioè il forte e suggestivo legame fra i tre gradi generazionali – Agricola → Haegius → Erasmo¹⁸. L'interesse di questa ipotesi della Jardine sta, ovviamente, non tanto nell'identificazione di un «errore» da parte della tradizione storiografica, quanto nell'illuminare la natura di tale errore. Accogliendo, infatti, come presupposto probante il forte legame intellettuale che univa Agricola, Haegius ed Erasmo, e ricavandone l'ipotesi che il più giovane abbia potuto incontrare realmente il più vecchio, gli studiosi hanno dunque fino ad oggi, del tutto in buona fede, trasformato – secondo il desiderio di Erasmo – un evento intellettuale e «in print» in un episodio effettivamente accaduto.

¹⁶ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., p. 55 e Allen, vol. I, app. 1, pp. 575-78.

¹⁷ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 92-95.

¹⁸ *Ibid.*

Dunque, l'insistenza sull'importanza delle note di Agricola a Seneca ha lo scopo essenziale, da parte di Erasmo, di creare un ulteriore legame, quello tra l'albero genealogico dell'umanesimo settentrionale e il Seneca retore/morale, che costituisce al tempo stesso il punto d'incontro tra etica e retorica (il manifesto degli umanisti) e tra cultura pagana e cultura cristiana. Agricola e la sua opera sulla dialettica diventano così, nell'Europa settentrionale, la bandiera del nuovo metodo umanistico contro la scolastica, e allo stesso tempo, attraverso l'artificioso ingrandimento dell'uno e dell'altra, Erasmo crea a tale metodo e a se stesso quei precedenti, ovvero quelle origini – meglio se leggermente nebbiose – la cui esistenza documentata la sua epoca tanto apprezzava.

Altre due vicende, abbiamo detto, si intrecciano alla costruzione dell'umanesimo settentrionale tramite la figura di Agricola: quella della controversia tra Erasmo e Martin Dorp e quella della pubblicazione dell'*Utopia* di Thomas More. Esse ci portano direttamente sul terreno dello scontro tra le *bonae literae* di Erasmo e del suo circolo e il metodo scolastico che dominava indiscusso nelle università. Il teatro principale di questo scontro fu, come è noto, la città di Lovanio, sede della più conservatrice tra le Facoltà di teologia e anche residenza stabile di Erasmo per il periodo più lungo della sua vita (1517-25)¹⁹. Ma vediamo come tutto ciò si inserisce nella logica del libro che stiamo esaminando.

Abbiamo già detto che a curare nel 1515 l'*editio princeps* di Agricola fu Martin Dorp. Questi era – forse non è inutile ricordarlo – un giovane studioso di Lovanio, incline agli studi umanistici, discepolo di Erasmo, ma anche, unico dell'ambiente erasmiano, deciso a percorrere la carriera teologica. Nel 1514, quando si era diffusa la notizia che Erasmo stava per far uscire l'edizione degli scritti di Gerolamo e un'edizione del Nuovo Testamento, Dorp aveva scritto al maestro una lettera amichevole ma assai critica: non bisognava in alcun modo applicare gli strumenti profani della filologia al testo sacro; che l'autore dell'irriverente *Elogio della Follia*, per carità, se ne astenesse e si dedicasse piuttosto a una ripulitura stilistica della Vulgata. La risposta di Erasmo, in difesa della *philologia sacra* e anche del carattere generico, e perciò non offensivo, degli strali della *Moria*, divenne la prefazione

¹⁹ Sull'ambiente di Lovanio e gli scontri di Erasmo con Dorp e i teologi della Facoltà mi permetto di rimandare, per brevità, al mio studio *La teologia e la grammatica. La controversia tra Erasmo ed Edward Lee*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 17-45.

dell'operetta satirica nelle successive edizioni. Seguirono una seconda, più aspra, epistola di Dorp e un lungo intervento (anch'esso in forma di epistola) di Thomas More, che può pure considerarsi un manifesto in favore delle *bonae literae* e della teologia erasmiana contro la teologia scolastica²⁰. Con ciò la disputa appare conclusa, sebbene stupisca, conoscendo l'aggressività con cui Erasmo condusse le polemiche in cui fu coinvolto, il continuare a trovare Dorp presente, presentissimo tra i *familiares* dell'umanista²¹. Contemporaneamente, sei mesi dopo l'edizione di Agricola, egli concluse gli studi universitari, diventando dottore in teologia. I rapporti del giovane con la Facoltà sembrerebbero chiari, anche se solo in via ipotetica: l'attacco a Erasmo avrebbe potuto essere richiesto come attestato di distacco dall'ambiente umanistico. Quel che sembra strano è il persistere della collaborazione e dell'amicizia con Erasmo stesso. Questo dubbio, che si presenta allo studioso come trascurabile, in quanto non pone domande significative, è collocato dalla J. in un contesto che gli fa assumere spessore. Contesto sempre editoriale. La vicenda assume, infatti, un'altra dimensione se si studiano i volumi a stampa in cui, nello stesso periodo, Dorp compare sia come critico di Erasmo, sia come editore di testi. Orientarsi brevemente in questa selva tipografica diventa essenziale per seguire il ragionamento dell'autrice. La disputa con Erasmo segue immediatamente l'edizione del *De inventione*. Nel frattempo, l'epistola prefatoria di Peter Gilles all'edizione degli *Opuscula* di Agricola, segnalava un'opera di Dorp sulla logica aristotelica, legata a un corso tenuto alla Facoltà dallo stesso autore. Ora, nel primo libro del *De inventione*, che Dorp aveva curato con attenzione particolare, si nega la possibilità di arrivare a qualsiasi verità certa e allo stesso tempo si ignora apertamente il sillogismo come strumento di accertamento della fede: cosa che faceva infuriare teologi come quelli di Lovanio e che certo non poteva trovare posto in un corso universitario. Dorp, insomma, esercitava nei due diversi ambienti due ruoli diametralmente opposti e dovette trovarsi, a un certo punto, in una posizione imbarazzante²².

Torniamo alla disputa. Durante il suo svolgimento Dorp resta uno dei *castigatores* ufficiali di Erasmo presso l'editore Martens di Lovanio,

²⁰ Vedi testo, introd. e commento in *The Complete Works of St. Thomas More*, vol. XV, *In Defense of Humanism. Letter to Martin Dorp. Letter to the University of Oxford. Letter to Edward Lee. Letter to a Monk*, ed. D. Kinney, Yale U.P., New Haven and London 1986.

²¹ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 112-116.

²² *Ibid.*, pp. 100-103, 110 e 117.

e alla fine della prima lettera è data per scontata e addirittura pubblicizzata la prosecuzione della sua collaborazione con il maestro. Sarebbe inutile seguire qui l'autrice in ulteriori raffinati collegamenti: in sostanza, la polemica sembra essere, a questo punto, una sorta di cortina fumogena mirante a proteggere l'aspirante *Magister Noster* dagli attacchi causatigli nella Facoltà dall'edizione del *De inventione*. Dorp deve ora dimostrare pubblicamente di non avere più a che fare con le Muse, ma anche – sembrerebbe – esercitare una specie di ruolo da *speaker* nella parte più conservatrice dell'università. Erasmo infatti, secondo l'autrice, avrebbe desiderato e cercato un riconoscimento da parte della Facoltà di teologia per la propria attività editoriale extra-universitaria²³.

Ultima tessera di questo complesso mosaico è l'edizione, fatta anch'essa a Lovanio, presso Martens, dell'*Utopia* di Thomas More, proprio nel pieno dello scontro tra Erasmo e la Facoltà di teologia. L'autrice osserva e dimostra che l'autoconsapevolezza del «confezionamento» del volume è evidente²⁴, e che vi partecipa quasi l'intero cast del *De inventione dialectica*²⁵. Per noi sarà sufficiente ricordare che è Peter Gilles, il giovane umanista di Anversa che abbiamo qui sopra incontrato, a presentare, sulla scena dell'opera, Moro e Raffaele Itlodeo; che anch'egli ascolta, insieme all'amico, il meraviglioso racconto del viaggiatore; e che a lui è indirizzata l'epistola introduttiva. In conclusione del ben fondato ragionamento, la Jardine arriva a suggerire una possibile rilettura dell'opera alla luce di questa orchestrazione e di come essa si colloca nell'ambito della polemica con Dorp. Essenziale è infatti ricordare che, nel momento in cui veniva pubblicata l'*Utopia*, l'epistola di Moro a Dorp in difesa di Erasmo e del metodo umanistico circolava a stampa insieme a tutti gli altri elementi della disputa. Ci troveremmo, insomma, davanti ad un'accuratamente architettata messinscena in cui Dorp avrebbe consapevolmente recitato, all'interno del circolo erasmiano, la parte dell'«opposizione», della voce della serietà contro la frivolezza, e della certezza (dottrinale e logica) contro il dubbio²⁶.

Scopo, e risultato, di tutto questo sarebbe stato, anzitutto, un tentativo di convivenza pacifica degli erasmiani con la Facoltà di teologia di Lovanio. Ma a questo si aggiunge la volontà di dare una dimensio-

²³ *Ibid.*, p. 118.

²⁴ *Ibid.*, p. 121.

²⁵ *Ibid.*, p. 119.

²⁶ *Ibid.*, p. 122.

ne europea alla città che più a lungo di ogni altra ospitò Erasmo e vide i suoi scontri con la teologia ufficiale. Grazie agli sforzi di un piccolo gruppo di umanisti tagliati fuori dall'università, dunque, una tranquilla cittadina del Brabante diventa il teatro dello scontro epocale tra *bonae literae* e teologia scolastica. Come Wittenberg sarà per sempre simbolo della Riforma, Lovanio diventa così simbolo dell'umanesimo settentrionale²⁷.

In questa lettura non sistematica del libro di Lisa Jardine abbiamo di proposito dato la precedenza al nucleo centrale del lavoro, che ci sembra ne costituisca il presupposto logico e metodologico più importante. Ma nel piano dell'autrice esso è preceduto da due capitoli dedicati ad un altro importantissimo strumento di diffusione dell'immagine e del programma intellettuale di Erasmo, quello della ritrattistica. E tale strumento è strettamente legato ad un modello, quello di Girolamo, che porta con sé un altro centrale mezzo di comunicazione, l'epistola.

Il disinteresse di Erasmo per le arti figurative è noto, anche se è stato allo stesso modo messo in evidenza l'interesse che l'umanista dimostrò alla composizione dei propri ritratti²⁸. Alla luce dell'analisi della Jardine, questo interesse assume l'aspetto di un vero e proprio programma pubblicitario. E il massimo oggetto della propaganda di Erasmo e dei suoi *familiars* è proprio la figura stessa dell'umanista, trasmessa ai contemporanei e ai posteri attraverso il ritratto figurativo dei dipinti, delle incisioni, dei sigilli e delle medaglie e il ritratto scritto, ben più emozionante e quasi vivente, dell'epistola.

Al centro dell'attenzione dell'autrice è infatti la necessità di evocare la presenza del maestro e amico, che sembra conseguenza strettissima delle nuove idee umanistiche. La distanza fisica è inevitabile per una comunità intellettuale che si vuole dislocata in tutta Europa. Tuttavia, di pari passo al fascino del cosmopolitismo, cresce l'idea che la trasmissione della conoscenza, da maestro a discepolo, o da studioso a studioso, sia inevitabilmente legata a un personale rapporto di amicizia. Dunque il maestro-amico deve poter essere presente anche quando è lontano. La fine analisi che l'a. fa del dittico di ritratti, l'uno di Erasmo e l'altro di Peter Gilles, che Quentin Metsijs terminò nel 1517 ci spiega come ciò poteva avvenire. I due quadri (oggi separati) erano

²⁷ *Ibid.*, p. 13.

²⁸ Vedi A. GERLO, *Erasmus et ses portraits: Metsijs, Dürer, Holbein*, Bruxelles, Editions du Cercle d'art, 1950.

stati commissionati dai due umanisti per fare un regalo a Moro, e furono concepiti per essere osservati l'uno accanto all'altro. Essi raffigurano rispettivamente Erasmo e Gilles seduti, se si rispetta la disposizione originaria, ai due estremi della stessa scrivania. Anche gli scaffali alle spalle delle due figure costituiscono lo stesso mobile, e contengono le opere di Erasmo: dalla parte dell'autore quelle di filologia, sacra e profana (rappresentate, rispettivamente, dal *Novum Testamentum* e dall'edizione di Gerolamo, e dall'edizione di Luciano) e dalla parte di Gilles quelle pedagogiche (Plutarco latino, Svetonio, le *Tragedie* di Seneca, Quinto Curzio, *l'Institutio principis Christiani*). Gilles stringe in mano una lettera e indica col dito un volume poggiato sul tavolo. Erasmo sta tracciando sul volume bianco che ha di fronte l'intestazione della parafrasi alle Epistole di Paolo; ma nel momento colto dall'artista il suo sguardo si posa, ad un'osservazione attenta, sul volume che Gilles sta indicando. Non possiamo neanche qui seguire l'autrice nella sua complessa analisi. Vediamone solo le conclusioni. A fronteggiarsi sono qui il maestro e il discepolo; a confermare la natura di quest'ultimo sta il programma pedagogico erasmiano poggiato alle sue spalle. Il libro che essi guardano è molto probabilmente *l'Utopia*, punto d'incontro della collaborazione letteraria dei tre amici. Infine, la lettera che Gilles tiene in mano è, in effetti, una lettera di Moro, ma richiama irresistibilmente le lettere di Erasmo agli amici-discepoli, sparse in tutta Europa. Anche qui sembra evidente che il messaggio figurato convogli significati non solo personali, ma anche e soprattutto intellettuali, e che serva alla loro diffusione: esso non è rivolto solo a Moro, amico lontano, ma a chiunque ne frequenti la casa²⁹.

Gli altri ritratti erasmiani non sono meno carichi di significati e di messaggi, essendo stati tutti personalmente seguiti, nella loro progettazione e composizione, da Erasmo stesso. In tutti, a partire da quello di Metsijs, non ci si limita a sottolineare la figura, assorta e simpatica, dello studioso al lavoro, ma si invita l'osservatore a ricordare il modello cui Erasmo si riferisce e a trasferirne tutti i significati intellettuali e morali sulla nuova figura. Il modello è Gerolamo, il Padre latino che Erasmo studiò, pubblicò, discusse e imitò, fino a proporre se stesso come suo moderno successore³⁰. Ma cosa poteva comunicare, nel Cinquecento, la figura di un Erasmo-Gerolamo? Il risultato più interessante cui approda l'analisi della J. sottolinea l'importanza dell'immagi-

²⁹ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 27-39.

³⁰ *Ibid.*, p. 68 e vedi E.F. RICE, *St. Jerome in the Renaissance*, Baltimore and London, The Johns Hopkins U.P., 1985, pp. 116-136.

ne del santo nello studio e di come, nel passaggio dall'iconografia geronimiana a quella erasmiana l'uomo seduto alla scrivania si trasforma da santo in semplice studioso³¹. L'aggettivo «semplice» non è peraltro il più appropriato se si considera che il «nuovo Gerolamo» è un modello intellettuale e morale anche più impegnativo del vecchio e che è proprio esso a pesare da quattro secoli sulle coscienze degli intellettuali europei. Privo di ogni relazione soprannaturale, egli si fa comunque carico delle debolezze umane nella lotta contro il grande nemico, l'errore, che continuamente inquina e insidia la verità, e che tutta una serie di strumenti, allo stesso tempo intimamente familiari e quotidiani e altamente simbolici, sparsi sulla scrivania – la penna e il suo temperino, lo smoccolatoio (o forbici?), la lente d'ingrandimento – gli permettono di combattere. La Jardine rende conto di tutte le fasi della metamorfosi da Gerolamo a Erasmo, e viceversa³². Vediamone brevemente qui quella finale. Il corredo da scrivania di Gerolamo si è trasferito in blocco su quella di Erasmo, e questo vale anche per il resto dell'arredo, dalla disposizione dei libri sullo scaffale ai fregi classici di alcune rappresentazioni. Manca – verrebbe da aggiungere – la presenza del leone, simbolo dell'eremitaggio nel deserto: ma il nostro umanista, che ama invece la compagnia degli uomini, ne fa evidentemente volentieri a meno. È però un'altra divergenza dall'austero modello a colpire l'autrice. Accanto a Erasmo non si trova neanche il teschio, sebbene egli sia, come è notissimo, tutt'altro che estraneo alle meditazioni sulla morte – altro punto nodale di incontro tra cristianesimo e filosofia classica. Ma l'ultimo simbolo geronimiano, suggerisce la Jardine, non è propriamente assente dal mondo figurativo di Erasmo, ma solo nascosto. Seguiamone il ragionamento aggiungendo qualche chiarimento³³. Quentin Metsijs disegnò per Erasmo anche una medaglia in bronzo, che raffigura su una faccia il profilo dell'umanista e sull'altra il dio Terminus, il simbolo che, col motto «Concedo Nulli», egli aveva scelto per il proprio sigillo. La storia di questa scelta passa per una piccola polemica. Nell'agosto del 1528 Erasmo pensò che valeva la pena di rispondere a chi lo accusava di presunzione a causa di simbolo e motto. Racconta infatti Livio (I, 55; V, 54) che quando, volendo costruire il tempio di Giove sul Campidoglio, furono consultati gli àuguri, ne risultò che il tempio del dio Terminus (preposto ai confini), solo fra tutti gli altri, non andava spostato. Come dire che

³¹ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 57-60.

³² *Ibid.*, pp. 73-82.

³³ *Ibid.*, p. 82, dove si rimanda implicitamente alle pp. 49ss.

Terminus non cede il passo neanche a Giove³⁴. In una lettera ad Alfonso Valdes (che apparirà in veste di breve apologia negli *Opera Omnia*) Erasmo spiega che sia il simbolo che il motto non vanno certo riferiti a lui, bensì all'ineluttabilità della morte, alla quale si sentiva vicino fin da quando aveva quarant'anni³⁵. Portarsi dunque dietro come sigillo un simbolo del genere equivaleva – ci suggerisce la Jardine – a tenere un teschio sulla scrivania, sebbene si possa osservare che, più che all'intercambiabilità tra Terminus e il teschio, ci troviamo piuttosto di fronte a una vera e propria sostituzione di un simbolo di gusto umanistico e più strettamente privato a quello suggerito dalla tradizione, sostituzione che forse non è estranea ad un nuovo e diverso modo di concepire la *praeparatio ad mortem*³⁶.

Ancora a Gerolamo rimanda il più suggestivo dei ritratti che Hans Holbein il Giovane fece di Erasmo, e che questi mandò in dono a William Warham, l'arcivescovo di Canterbury, che era stato anche il dedicatario dell'edizione delle *Epistole* di Gerolamo. Qui Erasmo poggia, con aria soddisfatta, le mani su un volume chiuso, sul cui taglio si legge, in lettere greche, la scritta abbreviata «Herakleioi ponoï», «Fatiche d'Ercole». Si tratta evidentemente di un lavoro finito, e non in corso, come negli altri ritratti. L'espressione «Herakleioi ponoï», come spiegava Erasmo negli *Adagia*, si poteva pienamente applicare al lavoro di chi si affatica a restaurare e pubblicare le grandi opere del passato. E il libro raffigurato nel dono a Warham doveva con tutta probabilità essere l'edizione del grande autore che gli era stata dedicata, cioè quella delle *Epistole* di Gerolamo. Ma ciò che è qui più interessante è l'assunzione da parte di Erasmo di un'altra delle caratteristiche del modello antico, quella dell'editore di testi che, restituendo all'umanità le grandi opere emendate, diventa partecipe della grandezza dell'autore³⁷. Sebbene, come tutto questo libro ci dimostra, la figura solitaria, possente e disinteressata dell'Ercole delle *humanae literae* poggi largamente, in realtà, sull'oscuro lavoro di *famuli e castigatores*³⁸.

Il modello iconografico di Gerolamo coincide con una vera e propria identificazione biografica da parte di Erasmo col padre latino.

³⁴ Vedi *Opus Epistolarum Des. Erasmi Roterodami*, ed. P.S. ALLEN, Ep. 2018 (a Alfonso Valdes, 1° agosto 1528).

³⁵ *Ibid.*

³⁶ Cfr. L. JARDINE, *Erasmus*, cit., p. 82 con *Opus Epistolarum*, cit., Ep. 2018, ll. 67-72.

³⁷ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 41-48.

³⁸ Vedi per esempio *Ibid.*, pp. 24-26, 134, 158-164 e 180-187.

Abbiamo visto che era stata proprio l'edizione delle Epistole di Gerolamo a diventare simbolo, letterario e iconografico, delle «fatiche di Ercole» affrontate dall'umanista, e che proprio alla fine di essa Erasmo aveva affermato che sentiva adesso quelle opere come in parte anche proprie. Ma la parziale identificazione dell'editore con l'autore è superata da quella che unisce il biografo col biografato. La *Vita* di Gerolamo scritta da Erasmo ha questo potere³⁹.

È però possibile un grado di identificazione ancora più elevato, attraverso la pratica epistolare, in cui Gerolamo rappresenta evidentemente per Erasmo un modello più forte di quelli classici. Abbiamo già osservato come l'epistola sia un importante elemento nell'iconografia geronimiana ed erasmiana. Pubblicata a stampa, essa partecipa della riproducibilità infinita di un ritratto inciso e svolge, allo stesso tempo, una funzione addirittura superiore a quella del ritratto nel rendere presente l'amico/maestro assente. L'epistola, infatti, è il tipo di comunicazione più diretto dopo la conversazione; in essa, a differenza che per l'orazione o qualsiasi altro genere di narrazione, la parola scritta non è la riproduzione di un evento verificatosi in un altro luogo e in un altro momento, ma costituisce l'evento stesso, cioè la trasmissione diretta del pensiero dal mittente al destinatario⁴⁰. In questo senso anche il ritratto, con tutto il suo bagaglio di mediazioni materiali, diventa un mezzo di comunicazione di secondo piano.

Dunque l'epistola è la regina della comunicazione all'interno della comunità erasmiana, ma anche della pubblicità di cui essa si fa oggetto. Per definire l'ambiente erasmiano gravitante intorno alle case editrici, l'autrice parla felicemente di «un'aula senza muri»⁴¹, e questo è precisamente l'effetto causato dalla sistematica e accurata pubblicazione di epistole di, a e riguardo a Erasmo. È a questo proposito che il metodo di studio dei volumi a stampa originari individuato dall'autrice assume tutto il suo peso innovativo. Analizzando, infatti, con quale criterio fossero raccolte le epistole pubblicate è possibile individuare il significato che la raccolta doveva assumere per il pubblico. Dietro ogni vicenda editoriale promossa da Erasmo, i volumi di epistole hanno dunque il compito di trasmettere «in diretta» gli intenti e i contesti in cui essa si realizza, sotto il controllo, si intende, del maestro e dei discepoli.

Che significato può dunque avere l'epistola come documento isolato da questo contesto e inserito in una pura e semplice successione

³⁹ *Ibid.*, pp. 60-67.

⁴⁰ *Ibid.*, pp. 29-33 e 147-153.

⁴¹ *Ibid.*, p. 43.

cronologica? L'impegnativo interlocutore di questo problema è, come il lettore immagina, Percy Stanford Allen, la cui opera costituisce, per il modernista, non tanto l'edizione del carteggio di Erasmo quanto una sorta di enciclopedia del XVI secolo. Ed è proprio a lui che l'ultimo capitolo del libro è dedicato.

Indipendentemente da valutazioni sulla conoscibilità oggettiva del passato (che comunque non appare messa in discussione), Lisa Jardine ci fa riflettere non tanto sull'inadeguatezza della scansione cronologica per dare significato a un documento, quanto sui rischi che può far correre la fedeltà incondizionata a questo principio elementare della ricerca storica. Allen corregge frequentemente la datazione originaria quando questa è in contraddizione con le vicende narrate nelle lettere; mentre, alla luce di quanto ci ha finora suggerito l'a. è altrettanto, se non più, probabile che le date siano esatte e i fatti narrati contraddittori⁴².

Ciò comporta non meno importanti riflessioni sulla valutazione dell'autenticità di un documento. Questa per Allen coincide infatti con la veridicità del documento stesso, mentre Jardine ribadisce la distinzione, oggi frequentemente acquisita, tra fonte e informazione: la prima può essere falsa, ma dare informazioni attendibili; viceversa una fonte autentica può dare informazioni false. Quanto al lavoro della Jardine, se non sbaglio, va aggiunto che il materiale «falso» costituisce ad ogni modo la realtà della costruzione pubblicistica voluta da Erasmo stesso per la propria attività intellettuale. Esempio significativo è la valutazione di un volume curato per Martens, a Lovanio, alla fine del 1520, dall'erasmiano Adriano Barlandus e intitolato *Epistolae aliquot selectae ex Erasmicis*. Nell'epistola prefatoria (a Erasmo) il curatore ammette senza imbarazzo di avere egli stesso scritto due epistole dell'umanista. La Jardine osserva che è proprio Allen a ipotizzare persuasivamente che volume fu messo insieme con la collaborazione e l'approvazione di Erasmo. Eppure – prosegue l'autrice – è sintomatico che, allo stesso tempo, egli rigetti come spurie le epistole «denunciate» da Barlandus (insieme a quella prefatoria), sebbene accolga come autentiche epistole provenienti da volumi del tutto analoghi, ma privi di dichiarazioni altrettanto esplicite⁴³.

Ciò non significa, tuttavia, che l'autrice si addentri nei meandri dell'epistemologia storica o che pretenda di aprire nuove strade per la conoscenza del passato. Mi sembra invece che si prosegua qui sulla

⁴² *Ibid.*, p. 155 e note 20 e 21 a pp. 267-68.

⁴³ *Ibid.*, pp. 155-157.

strada della migliore tradizione filologica, quella dell'analisi più ampia, approfondita e colta possibile di testo e contesto, intesi come oggetti universalmente conoscibili. Quel che questo studio fa è piuttosto allargare e articolare la definizione di contesto cogliendo suggerimenti che, partendo dalla storia del libro, portano a chiarire meglio l'oggetto della ricerca. Che poi ciò corrisponda, nel piano generale dell'opera, al tentativo di scoprire e perciò sgonfiare un mito privo di sostanza rientra in un altro ordine di problemi.

Chiunque si sia direttamente interessato ai testi erasmiani, e non si sia accontentato di relegare nell'ambito di una generica ambiguità le mille cose che sfuggono alla loro analisi, per quanto attenta, troverà questo libro (che contiene ben più materiale di quanto emerga da questa particolare lettura) di grande interesse e soddisfazione, anche per la precisione con cui si permette al lettore di seguire il filo del ragionamento.

Ma l'autrice è molto meno convincente quando si considera l'esplicito intento teorico del libro, cioè la «smitizzazione» di Erasmo come modello dell'intellettuale europeo. Nel corso della lettura appare evidente che ad ogni analisi che mostri l'artificiosità del mondo erasmiano corrisponde il crollo di una parte del mito.

Si dimostra che Erasmo non lavorava da solo e che senza la collaborazione della sua *familia* le sue fatiche erculee non avrebbero mai potuto essere realizzate: viene dunque meno l'immagine dell'intellettuale onnipotente, dell'Erocle che combatte da solo in difesa della verità. A Lovanio, l'apparente cosmopolitismo dell'ambiente erasmiano si rivela in realtà un problema provinciale, costituito dal tentativo di inserimento nell'istituzione da parte di uno sparuto gruppo di intellettuali tagliati fuori dall'università, che solo la disputa con Dorp, sostanzialmente fittizia, trasforma nello storico scontro tra *bonae litterae* e scolastica. La superiorità morale dello studioso e la qualità straordinaria del suo lavoro, suggerita dalla figura di Erasmo-Gerolamo nel suo studio è anch'essa una costruzione artificiale, e pertanto inconsistente. L'accurata costruzione di una genealogia intellettuale serve a coprire l'oscura e faticosa origine sociale e intellettuale di Erasmo: cade perciò il mito di un inserimento naturale e privo di sforzi nel mondo degli studi. E, complessivamente, il fatto che l'eroicità della figura di Erasmo sia il prodotto di un'accurata e artificiosa propaganda sottolinea quanto poco essa incidesse realmente sul mondo circostante: il dialogo coi potenti è una decorazione come un'altra.

Il mondo che emerge da questo quadro è in sostanza un mondo di carta («a story in print», p. 14), che ha esercitato sulla cultura occidentale un'influenza di lunga durata ma, sostanzialmente, elitaria. L'idea di cosmopolitismo e di internazionalità europea delle lettere, per esempio, che fa sì che ancora oggi si creda comunemente facile superare profonde differenze istituzionali e culturali in nome di una unità culturale europea, è un'idea priva di fondamento, che nasce con Erasmo e le sue tecniche editoriali⁴⁴.

Per capire a fondo la prospettiva in cui si pone la ricerca della J. è utile risalire a un altro libro, da lei scritto a quattro mani con Anthony Grafton e pubblicato nel 1986⁴⁵. Nella prefazione gli autori identificano come caratteristica sostanziale dell'umanesimo il suo ruolo di cultura delle classi dominanti dell'Europa moderna. Lo scontro con la scolastica – cultura definita come perfettamente funzionale alla società del tempo e tutt'altro che morente – sarebbe stato vinto dall'umanesimo solo grazie all'alleanza col potere, rappresentato in piena età moderna dalla Controriforma da un lato e dall'ortodossia protestante dall'altro. In simbiosi con questo potere, l'umanesimo avrebbe così elaborato in modo estremamente raffinato una serie di modelli culturali che sono arrivati fino alle accademie dei nostri giorni. *Erasmus, Man of Letters* può essere letto anche come l'analisi di uno di questi modelli.

Ma qui l'autrice, più che l'elitismo della cultura erasmiana, ne mette piuttosto in luce la diffusione organizzata dall'alto. E così facendo sembra mostrare la delusione di chi scopre la tecnica e il calcolo dietro i grandi movimenti di idee e di uomini, avendoli forse prima attribuiti a qualcosa che somiglia a un astratto spontaneismo. Essa ci mette felicemente in contatto con il momento creativo del progetto erasmiano di riforma delle lettere, dei costumi e della religione, ma nega a tale progetto concretezza ed efficacia proprio dal momento in cui lo scopre accuratamente programmato, elaborato e diffuso, precludendosi così un possibile fecondissimo dialogo con coloro che, studiando la cultura e la società europea tardo cinquecentesca e seicentesca, si trovano a fare i conti col programma erasmiano divenuto, in diverse forme, una vera e propria «struttura mentale», e chiudendo gli occhi di fronte al fatto che un progetto di riforma può essere tanto più incisivo sulla realtà circostante quanto più è oggetto di un'elaborata

⁴⁴ *Ibid.*, p. 11.

⁴⁵ A. GRAFTON, L. JARDINE, *From Humanism to the Humanities. Education and the Liberal Arts in Fifteenth - and Sixteenth Century Europe*, Cambridge Mass., Harvard U.P., 1986.

propaganda. Sembra, stranamente, che per l'a. il concetto di elaborazione e costruzione si possa coniugare solo con fenomeni che restano alla superficie della realtà storica – senza peraltro fornirci una pur generica definizione di «realtà storica». Mi pare invece che, dal punto di vista storico, l'attività propagandistica sia interessante anche in quanto capace di amplificare, diffondere e gratificare idee, sentimenti, pulsioni effettivamente esistenti nella società, identificando e potenziando ciò che più sta a cuore a chi gestisce la propaganda stessa⁴⁶.

Un paragrafo di questo libro rende omaggio al classico studio di Elizabeth Eisenstein sulla stampa assumendone il titolo⁴⁷. Ma è proprio la Eisenstein a spiegarci che non è tanto un'innovazione tecnica a causare di per sé un progresso, o una rivoluzione, culturale o politica – o il loro contrario⁴⁸. Se si considera la schiacciante maggioranza di libri di devozione perfettamente inseriti nella tradizione medievale usciti nel primo cinquantennio della stampa, non si finisce di stupirsi di come poco dopo proprio quella tecnica diventasse l'arma vincente della rivoluzione luterana. Ebbene, il passaggio intermedio di questo fenomeno storico sta proprio in quella generazione di umanisti che, soprattutto nel Nord Europa e soprattutto intorno a Erasmo, si impadronì delle stamperie, convinse i tipografi e seppe cogliere e fare leva su idee, sentimenti e pulsioni diffuse. In alcune pagine molto interessanti, la Jardine richiama l'attenzione sull'importanza dell'incisione nella propaganda erasmiana, che diffonde l'immagine attraverso la riproducibilità infinita della stampa⁴⁹. Mi sembra però utile ricordare a questo proposito le osservazioni di Erwin Panofsky, citato dalla Jardine stessa, riguardo alla passione di Erasmo per le immagini che si riproducono (sigilli e incisioni): tratto che Panofsky collega al carattere centrifugo dell'umanesimo settentrionale, in questo significativamente diverso dall'elitario umanesimo italiano⁵⁰.

⁴⁶ Mi tengo qui volutamente fuori dal problema della valutazione positiva o negativa della parola «propaganda», che è stato, come è noto, affrontato da Delio Cantimori soprattutto nel saggio *Aspetti della propaganda religiosa nell'Europa del Cinquecento* del 1957, ora in *Umanesimo e religione nel Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1975, e di recente riproposto e approfondito nel volume *Forme e destinazione del messaggio religioso. Aspetti della propaganda religiosa nel Cinquecento*, a c. di A. ROTONDÒ, Firenze, Olschki, 1991.

⁴⁷ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 23-26 (*The Printing House as an Agent of Change*).

⁴⁸ E. EISENSTEIN, *La rivoluzione inavvertita. La stampa come fattore di mutamento*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 1985.

⁴⁹ L. JARDINE, *Erasmus*, cit., pp. 48ss.

⁵⁰ E. PANOFSKY, *Erasmus and the visual arts*, «Journal of Warburg and Courtauld Institutes», XXXII (1969), pp. 200-227.

Possiamo aggiungere che (come testimonia il carteggio, non necessariamente quello edito da Erasmo) le migliaia di copie prodotte dalla stamperia dei Froben e dagli altri editori erasmiani, e il vivo interesse economico che essi dimostrarono per le opere dell'umanista sono sintomo di un interesse a ciò che vi era scritto che va molto al di là di una ristretta cerchia di intellettuali dal genio pubblicitario. La effettiva diffusione delle opere e del pensiero di Erasmo e la loro incidenza sulla realtà del suo tempo – per non parlare dei due secoli seguenti – sono un dato di fatto talmente clamoroso da assumere spesso l'aspetto della creatura che, uscita dalle mani dell'autore, prende con le proprie gambe direzioni che egli non gradisce affatto. E ci si potrebbe addentrare qui nella storia delle opere misconosciute da Erasmo, delle opere sfuggite al suo controllo materiale e oggetto di edizioni pirata, delle opere – ben più numerose – sfuggite al suo controllo interpretativo, che andarono ad alimentare da subito il pensiero e gli scritti di riformatori e rivoluzionari.

Del resto, anche la fortuna di un autore fa parte degli eventi storici, e se un mito arriva a cambiare il modo di pensare e di vivere di interi strati della società gli si può ben attribuire un valore storico «concreto». A ben guardare, anche episodi interessanti come quello sopra citato del falso incontro con Agricola, che poté servire – possiamo senz'altro farcene convincere – per affermare l'immagine di umanista che Erasmo volle dare di se stesso, sono oggi, in fin dei conti, una finezza per eruditi, assolutamente imparagonabile col vivissimo interesse che continuano a suscitare, a tutti i livelli, opere come l'*Elogio della Follia*, i *Colloquia*, la *Querela Pacis*.

Ma a questo punto mi sembra utile anche tornare a riflettere, brevemente, sulla definizione di umanesimo per osservare che insegnamento delle lingue classiche, riscoperta dei testi antichi, riscoperta e proposta di modelli artistici, culturali e politici greci e romani non possono in nessun modo esaurire il significato storico di questo termine. Tra le idee che la cultura umanistica fece proprie e diffuse c'era anche la critica al principio di autorità, dalla quale nacque, per esempio, un principio che ancora oggi ci preoccupa (e che non vorremmo diventasse un mito) quello della libertà di discussione.

L'Occidente della prima età moderna, che aveva ereditato dalla cultura medievale una concezione sostanzialmente sacrale della parola scritta e letta, ha intuito che dietro il monopolio della scrittura e della lettura ci potesse essere la manipolazione della realtà da parte del potere: l'umanesimo e il tipo di educazione da esso propugnato sono stati la conseguenza di questa intuizione e in questo senso hanno

costituito un'autentica rivoluzione. Il fatto che essi abbiano rapidamente raggiunto una felice simbiosi coi poteri costituiti è solo un esempio di come un programma anche profondamente sovversivo dell'ordine vigente possa addomesticarsi attraverso mode e (non dimentichiamolo) censure. Ma accanto a questo fenomeno non va dimenticato che ci fu quello di uomini e gruppi di uomini che continuarono a insegnare e scrivere pur rimanendo ai margini o in aperto conflitto con le istituzioni e che usarono la carta stampata come principale mezzo di comunicazione. Il principio portante dell'umanesimo – e cioè che ciascuno ha il diritto di riflettere «suo marte», senza tutele intellettuali, sui problemi chiave del mondo che lo circonda e di leggere coi propri occhi nel libro dei misteri – sebbene spesso sottaciuto, ignorato o apertamente negato davanti a classicistiche celebrazioni del potere, ha così agito insensibilmente ma potentemente sulla civiltà moderna, assumendo il ruolo di coscienza critica di tutta una società. La storia di come, nell'arco di tre secoli, questo principio umanistico fu tramandato ed elaborato per arrivare fino a noi, una storia che passa per Pierre Bayle e Voltaire, è tutt'altro che trionfalistica. Ma a postilla di questo bel libro mi sembra sia utile ricordare che nella cultura occidentale c'è anche questa eredità, e che è anche grazie ad essa, proprio perché peculiarmente nostra, che ci è possibile comunicare col resto del mondo.

CECILIA ASSO

ALPINISMO E CULTURA ANTIFASCISTA.
I DIARI DI ETTORE CASTIGLIONI¹

La segnalazione dei *Diari* di Ettore Castiglioni, che danno conto in primo luogo dei risultati conseguiti da uno dei migliori alpinisti italiani degli anni Trenta, apparirebbe a prima vista poco compatibile con i temi di ricerca e di lavoro della «Rivista storica italiana» (anche se è risaputo che l'attenzione all'argomento ha una lunga tradizione tra i direttori e i collaboratori della Rivista). Tuttavia il sottotitolo scelto per la pubblicazione – «diari di un alpinista antifascista» – contribuisce a spiegare ulteriormente la scelta di presentare il libro in questa sede. Il nome di Ettore Castiglioni è innanzitutto conosciuto dalla cerchia degli appassionati per aver redatto, sulla base di indagini accurate e di ricognizioni scrupolose effettuate di persona, diversi volumi della «Guida dei monti d'Italia», pubblicata congiuntamente dal Club Alpino Italiano e dal Touring Club Italiano. Appartenente ad una famiglia della agiata borghesia milanese, laureato in giurisprudenza (i due fratelli, l'uno geologo e professore di geografia fisica nell'università di Padova e l'altro di formazione umanistica, collaboreranno alla compilazione delle parti introduttive di alcune «Guide» che trattano della conformazione del territorio e delle tradizioni linguistiche²), vive tra il 1908 e il 1944 quando muore tragicamente rientrando dalla Svizzera verso l'Italia. Chi sinora avesse voluto approfondire il profilo del Castiglioni avrebbe avuto a disposizione pochi cenni che, sparsi nelle prefazioni o tra le pagine delle guide stampate in vita o pubblicate postume, potevano fungere da indizi di un orientamento ideale che risulta a prima vista coerente ai canoni culturali propri del

¹ E. CASTIGLIONI, *Il giorno delle Mésules. Diari di un alpinista antifascista*, a cura di Marco Ferrari, Cuneo-Torino, Edizioni L'Arciere - Vivalda Editori, 1995, p. 336.

² Anche nei lavori scientifici di Bruno Castiglioni traspare un debito di riconoscenza verso il fratello Ettore: cfr. B. CASTIGLIONI, *Il gruppo delle Pale di S. Martino. Le valli limitrofe (Alpi Dolomitiche)*, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1939 (Ministero dei Lavori Pubblici, Magistrato alle Acque - Ufficio Idrografico, n. 145), p. 4.

suo tempo e in ogni caso lontano da forme di critica e di dissenso. Il primo testo in ordine di tempo, dedicato alle Pale di S. Martino e stampato nel 1935, si apre con una breve ma fascistissima prefazione del presidente del CAI Angelo Manaresi (membro per più legislature della Camera dei Fasci e delle Corporazioni; Ispettore del PNF; indicato alla Presidenza del CAI, che poi reggerà senza interruzioni dal 1930 al 1943, direttamente da Augusto Turati segretario del PNF³) elogiativa nei confronti del «camerata» Castiglioni, autore di un «nuovo, granitico blocco» della collana editoriale la quale, naturalmente, rappresenta «un monumento di potenza e di volontà», dedicato ad un territorio i cui colori dominanti evocano un «tricolore mirabile gettato da Dio su un lembo di suolo italico», e su cui sorgono montagne tali da costituire una «mirabile e degna palestra per una generazione di assaltatori»⁴. Più contenuta nella forma e tecnica nella sostanza si rivela la prosa dell'autore, che tuttavia in questo volume, come in quello di due anni successivo sui gruppi delle Odle, Sella e Marmolada, rivendica più volte le capacità tecniche acquisite dagli alpinisti italiani nei confronti di quelli di lingua e di cultura tedesca nonché la piena e legittima appartenenza dei luoghi («italianissima regione dolomitica») alla penisola⁵. Anche alcuni ampi articoli che risalgono agli anni 1937-1938 confermano la volontà di rimarcare, anche senza ricorrere a toni enfatici, i meriti degli alpinisti nazionali⁶; inoltre nella presentazione di una mostra coordinata dallo stesso Castiglioni, e tenutasi a Milano nel maggio 1938, sulle spedizioni extraeuropee il curatore conserva uno stile espositivo asciutto e si limita ad auspicare un maggiore impegno e concretezza a favore di una «così mirabile attività esplorativa, scientifica e patriottica»⁷. Anco-

³ S. SAGLIO, *La vita del C.A.I. nei suoi primi cento anni, in 1863-1963. I cento anni del Club Alpino Italiano*, a cura della Commissione per il Centenario, Milano, Club Alpino Italiano, 1963, pp. 251-252.

⁴ E. CASTIGLIONI, *Pale di S. Martino. Gruppo dei Feruc. Alpi Feltrine*, Roma-Milano 1935, pp. 5-7.

⁵ *Ibid.*, p. 36; *Id.*, *Odle, Sella, Marmolada*, Roma-Milano 1937, pp. 6 e 58.

⁶ *Id.*, *Le pareti della Marmolada*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 56 (1937), pp. 92-101; *Id.*, *Fra i monti della Patagonia*, in «Rivista mensile del Centro Alpinistico Italiano», 57 (1938), pp. 469-475. La scrittura misurata del Castiglioni risalta ancora più a confronto con la tronfia prosopopea dell'editoriale *Mussolini sciatore* (con fotografia) redatto da Angelo Manaresi che precede l'articolo sulla Marmolada. Sulle reazioni degli alpini in Russia quando, dopo la rotta sul Don, Manaresi porta ai soldati il saluto del duce vedi la testimonianza di Nuto Revelli citata in R. BATTAGLIA, *Storia della resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1970, p. 45.

⁷ E. CASTIGLIONI, *L'alpinismo italiano nel mondo* (Milano, Castello Sforzesco, 14-30 maggio 1938), Milano, C.A.I., 1938, p. 14. Sul ruolo organizzativo del Castiglioni,

ra nel 1940-1941, a commento di una ampia ricognizione delle risorse alpinistiche della Corsica, l'autore chiude la sua descrizione affermando con decisione la piena italianità dell'isola: «E auguriamoci che quando l'isola sarà definitivamente riunita al territorio nazionale e anche le ultime formalità saranno soppresse [...] l'isola italiana che, nonostante la secolare dominazione straniera, ha saputo mantenere intatta la sua italianità»⁸.

Del resto da tempo le contrapposizioni nazionali tra austriaci ed italiani si erano estese dal terreno della lotta politica alla ricerca di un primato nella conquista di nuove vie di salita o alle dispute fra le associazioni rivali; sin dalla fine dell'Ottocento i membri della Società degli Alpinisti Tridentini intensificano l'agitazione irredentista, accanto all'attività sportiva e scientifica, scontrandosi con le autorità di governo e con i circoli alpinistici di lingua tedesca per il controllo e la gestione dei rifugi⁹. Beninteso la connessione fra alpinismo e politica non è esclusiva di questa area territoriale, come dimostrano i contrasti fra italiani e altre nazionalità all'interno della Società Alpina delle Giulie di Trieste e, fuori d'Italia, le prese di posizione assunte all'interno del Club Alpin Français a favore di un patriottismo modulato in senso antitedesco e antiitaliano¹⁰.

Questi stessi contrasti vissuti nelle zone dolomitiche verranno ancora ricordati, con un'allusione ai «lontani anni del dominio straniero», nella prefazione del 1949 ad un'altra guida del Castiglioni, dedicata al gruppo del Brenta e uscita postuma con revisioni editoriali¹¹. Dunque i limitati ma espliciti elementi a disposizione offrivano l'immagine di un uomo che condivide nella sostanza, se non nelle forme più esasperate e gridate, il sentimento patriottico di appartenenza

vedi la prefazione di A. Desio al volume illustrativo uscito solo nel dopoguerra: *Alpinismo Italiano nel Mondo*, a cura del Comitato Scientifico del Club Alpino Italiano, Milano 1953, pp. 5-7.

⁸ E. CASTIGLIONI, *Alpinismo in Corsica*, in «Le Alpi. Rivista mensile Centro Alpinistico Italiano», 60 (1940-41), p. 85.

⁹ M. NEQUIRITO, *Alpinismo e politica: la Società degli Alpinisti Tridentini, 1872-1931*, in «Cheiron. Materiali e strumenti di aggiornamento storiografico», n. 9-10 (1988), pp. 257-279. Vivaci occasioni di diverbio, anche con la vicina sezione di Bolzano dell'*Alpenverein* austro-tedesco, sono documentati dalla stampa periodica: cfr., ad esempio, l'articolo *Provocazioni*, in «Bollettino della Società degli Alpinisti Tridentini», 9, n. 2-3 (marzo-giugno 1912), pp. 1-3, e, a commento, *infra*, pp. 8-10.

¹⁰ L. ISAAK SIROVICH, *Cime irredente. Un tempestoso caso storico alpinistico*, Torino, Vivalda, 1996 (debbo la segnalazione di questo libro alla cortesia di Giuseppe Del Torre); D. LEJEUNE, *Histoire sociale et alpinisme en France à la fin du XIX^e et au début du XX^e siècle*, in «Revue d'histoire moderne et contemporaine», 25 (1978), pp. 124-125.

nazionale, particolarmente acceso nelle organizzazioni sportive proprie del regime o da esso controllate, e acuito inoltre dal fatto che molte delle zone percorse a scopo di studio e di pratica alpinistica erano state il teatro della guerra di trincea e degli scontri sanguinosi della prima guerra mondiale.

Ora, a mezzo secolo dalla scomparsa di Castiglioni, il diario da lui compilato fra 1931 e 1944 viene alla luce per impulso di Saverio Tutino, che non è solo l'ispiratore dell'archivio di Pieve S. Stefano per la conservazione delle memorie manoscritte di genere autobiografico¹², ma anche nipote dello stesso Castiglioni ed autore di una breve prefazione al testo. Il ritardo nella pubblicazione può essere facilmente compreso quando si rileggono i commenti ed i giudizi taglienti ed aspri espressi a proposito di uomini e cose dell'ambiente alpinistico italiano con una vis polemica che rientra a pieno titolo nell'atteggiamento di ribellione individuale verso convenzioni, opinioni consolidate e «ipocrisie» – un termine costante nella prosa del Castiglioni – che si avrà modo più avanti di sottolineare. Del resto un opuscolo di ricordo, pubblicato pochi mesi dopo la scomparsa dell'alpinista milanese, faceva riferimento all'importanza del suo «fittissimo diario», ricco di materiali non esclusivamente legati al mondo della montagna («tesori di meditazioni, di giudizi, di notazioni d'arte»), che avrebbero potuto essere apprezzati solo quanto «i tempi consentiranno la pubblicazione» del testo¹³. Alcune, sparse note tratte dai materiali manoscritti erano qua e là comparse su periodici e volumi a carattere specialistico¹⁴, ma senza consentire una conoscenza ed una valutazione complessiva della scrittura autobiografica distesa su un arco temporale ampio, come invece emerge dal volume qui considerato. Uno schema di lettura delle parti di diario ora rese note¹⁵ – una lettura certo selettiva

¹¹ E. CASTIGLIONI, *Dolomiti di Brenta*, Milano 1949, p. 5.

¹² Su cui cfr. S. TUTINO, *Il «vivaio» di Pieve Santo Stefano*, in *I luoghi della scrittura autobiografica popolare* [Atti del 3° seminario nazionale. Rovereto, 1/2/3 dicembre 1989], in «Materiali di lavoro», n.s., 1-2, 1990, pp. 81-91.

¹³ A. BALLIANO, *... e non potrai tornare. In memoria di Ettore Castiglioni*, Torino, edizioni Montes, 1945, p. 26.

¹⁴ Si veda E. CASTIGLIONI, *Pagine di un «Diario inedito»*, in «Le Alpi Venete», 26, n. 2 (1972), pp. 107-109; *Alpinismo italiano nel mondo*, a cura di M. Fantin, Bologna, Tamari, 1972, II, pp. 820-821. Inoltre due capitoli di un incompiuto volume dal titolo *Vita di croda*, di forte sapore autobiografico, sono editi in «Annuario G.I.S.M.», 1970-71, pp. 31-43 e *ibid.*, 1972-73, pp. 59-76.

¹⁵ La stampa del testo sembra condotta in modo accurato, anche se la presenza di un indice dei nomi e, soprattutto, un chiarimento sui criteri di edizione (sul retrocopertina si fa riferimento alla procedura secondo la quale sono stati selezionati

che non può prendere in considerazione quello che, dopotutto, è il tema principale delle note e delle osservazioni condotte dall'autore – può essere sommariamente ripartito entro tre segmenti cronologici: una prima parte, quella più estesa, che giunge sino allo scoppio della guerra; una seconda, che si sviluppa lungo i primi anni del conflitto; e infine una terza, resa più contratta e convulsa nell'avanzare degli avvenimenti che dopo l'8 settembre 1943 coinvolgono anche Castiglioni. Il primo blocco, costituito dalle pagine che risalgono al periodo fra 1931 e 1939, raccoglie notazioni utili a caratterizzare la formazione culturale che si era accompagnata al completamento degli studi universitari, una formazione aggiuntiva che si giovava di una pratica continuata della lettura, con particolare riferimento al mondo tedesco e austriaco (Goethe; Novalis; Nietzsche; Rilke; Mann) ma senza trascurare una letteratura di avventura (Kipling; London) che, particolarmente diffusa nell'ambiente alpinistico, esaltava le «virtù virili dell'energia, del coraggio e della volontà»¹⁶; a ciò si aggiunga un forte interesse musicale dimostrato non solo nella frequenza ai concerti ma nello studio personale del pianoforte. A questo percorso, comune per un intellettuale di origine socialmente elevata, si accompagna però l'ostilità ad assumere le responsabilità che sono proprie al ceto di appartenenza (ad esempio il rifiuto di un impegno professionale commisurato agli studi e allo status) e un atteggiamento critico, sempre più insistito e generalizzato, verso le convenzioni della vita borghese, che viene esplicitamente considerata un concentrato di falsità e di ipocrisia. Contro un tale schema negativo Castiglioni viene ad argomentare e a contrapporre un modello alternativo che integra la purezza della tradizione non urbana («la rude e cordiale schiettezza di questi montanari»: p. 149), ai valori positivi trasmessi dalla cultura letteraria e musicale («una passeggiata al Monte Cerri, le mie note sulla Carnia, la vendemmia, Huxley, un po' di pianoforte»: p. 174). A questo quadro occorre aggiungere le prese di posizione ostili verso una pratica conformistica della ritualità religiosa e che affermano invece l'esigenza da parte dello scrivente di un libero pensiero in materia. Quanto alle riflessioni che toccano in generale i temi politici, un primo elemento importante è offerto da una valutazione sul lascito della civiltà tedesca:

i «migliori brani» dei diari manoscritti) avrebbero reso più scientificamente attendibile la pubblicazione. Si segnala solo un refuso evidente, o forse un lapsus del Castiglioni che verrebbe voglia di definire freudiano: a p. 182 si legga Badia, anziché Baita [!] Fiesolana.

¹⁶ M. MILA, *Alpinismo come cultura*, in *Id., Scritti di montagna*, a cura di A. Mila Giubertoni, Torino, Einaudi, 1992, pp. 361-362.

Il patrimonio culturale e artistico della civiltà germanica, in tutto il suo sviluppo, dal periodo romantico ad oggi, è così fondamentale per la nostra cultura, che lo sentiamo quasi come un alimento indispensabile per la nostra vita intellettuale. Il materialismo, lo spirito pratico, la volontà tedesca costituiscono quasi il contrappeso e il completamento dell'idealismo italiano [p. 42].

Questo giudizio, espresso nel 1931, e teso dunque a proporre una visione quasi complementare di due tradizioni culturali diverse viene in parte corretto e modificato da una nota aggiuntiva di due anni successiva, che si riferisce ad un secondo viaggio in Germania, e che riporta l'idea di un paese («un campo di manovra delle camice bruno») già pienamente segnato dal destino nazista che divide la popolazione fra i ferventi seguaci del movimento hitleriano (gli «ebberi») ed i cittadini impauriti e sospinti al silenzio (i «terrorizzati») [pp. 66-67]. Occorre invece attendere alcuni anni per cogliere i primi accenni di una critica apertamente espressa nei confronti del fascismo italiano, che emerge in una nota datata al marzo 1938; l'occasione è offerta dall'osservazione del comportamento violento dimostrato da un avanguardista verso un gruppo di balilla e il giudizio segue perentorio: l'educazione fascista riveste i giovani di divise ma li svuota di moralità [p. 179]. L'insofferenza per l'apparato militaristico (le parate, i raduni, le uniformi) si connette così nel Castiglioni al disagio già dimostrato a più riprese verso gli schemi di una vita civile rigidamente inquadrata (ed era emersa per esempio anche in occasione dell'assegnazione nel novembre 1934 di una medaglia d'oro al merito alpinistico: p. 103). Non molti mesi più tardi – siamo agli inizi del settembre 1939 – il giudizio si fa più netto e politico: il discorso non è più limitato al fascismo visto nei suoi aspetti di «volgarità e cialtroneria» [Tutino, p. 9] ma alla valutazione della responsabilità personale di Hitler («travolto lui stesso o accecato dalla sua folle brama di rapina, di dominio, di abominevole e feroce tirannide»: p. 212) nello scatenamento del conflitto mondiale; Mussolini invece, che pure aveva «criminosamente» favorito l'espansione della Germania, si è per ora tenuto sulla linea della neutralità. La notizia della dichiarazione di guerra presentata dall'Italia contro la Francia e l'Inghilterra il 10 giugno 1940 significa l'occasione per Castiglioni di avanzare una previsione intessuta di forte pessimismo sugli esiti del conflitto che è, al tempo stesso, una denuncia aperta di un regime che non poteva non portare verso una disfatta globale («vivere fino in fondo la sua tragedia di ignominia [...] attraversare la più orribile prova di sangue e di distruzione per essere degno di redimersi. La nostra meta dev'essere la libertà; e per la libertà combatteremo tutti con le nostre forze»: p. 223). Vi è un'insistenza

ripetuta sul binomio libertà/schiavitù che, accanto al percorso indicato di redenzione e di rigenerazione che occorre affrontare, esprime con efficacia una tensione che, allo stato delle cose, è ancora legata ad una componente più etica che propriamente politica. Analogamente, di fronte ai bombardamenti del 1942 su Genova, Torino e Milano la reazione non è tanto di risentimento e di ostilità verso i responsabili di azioni militari che si rivolgono contro la popolazione civile¹⁷, quanto di accettazione di una giusta punizione adeguata alla mancata capacità di resistere («è giusto che ci si ripaghi della nostra stessa moneta [...] se siamo stati tanto vili e imbelli da non saperci ribellare a chi ci ha trascinato tanto in basso, non possiamo ora sottrarci alla responsabilità e alla pena che ci tocca» [p. 269]), indicativa di un senso di espiazione che rientrerà pochi mesi più tardi tra le motivazioni per una scelta di campo di opposizione e di lotta¹⁸.

Una lettura più spiccatamente politica degli eventi comincia ad emergere in una riflessione affidata al diario nel dicembre 1940, a proposito della morte in combattimento di un amico: dopo aver individuato le colpe di chi ha portato l'Italia in guerra, si suggerisce la scelta da compiere: «si può con la rassegnazione dominare il destino, ma dal delitto si può difendersi solo abbattendo i criminali» [p. 232]. Ma, come si diceva, la scelta determinante avviene con gli avvenimenti segnati dalle date del 25 luglio e dell'8 settembre del 1943: la notizia della caduta di Mussolini giunge a Ollomont in Val d'Aosta – il Castiglioni era stato richiamato alle armi e svolgeva il servizio presso la Scuola Militare Alpina di Aosta – e la prima reazione dopo un momento di incredulità («temevo fosse un sogno») è quella di dare sfogo alla soddisfazione abbattendo e distruggendo i simboli del regime:

Con gioia frenetica abbiamo abbattuto tutti i fasci e tutte le vestigia di un'epoca che ormai apparteneva al passato: in alberghi e rifugi abbiamo distrutto i ritratti; al rifugio Mussolini ho fatto cancellare il nome sul muro esterno, sui registri, sulle cartoline [p. 283].

Infatti anche le associazioni alpinistiche erano state completamente integrate nel fascismo: non solo il governo del Club Alpino Italiano era saldamente in mano agli uomini del partito unico e le pubblicazioni ufficiali sempre più intrise della retorica del regime, ma lo stesso

¹⁷ Sulla assenza di rancori tra la popolazione di Genova dopo il bombardamento della città cfr. anche BATTAGLIA, *Storia della resistenza*, cit., pp. 38-39.

¹⁸ In proposito C. PAVONE, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, p. 78.

nome originario era stato mutato con un regio decreto convertito in legge del 17 maggio 1938 in quello di Centro Alpinistico Italiano, e, in conformità a tale decisione, una circolare interna disponeva che la carta da lettere riportasse un motto di Mussolini. Inoltre, anche se alcune strutture di aggregazione alpinistica organizzate su base locale, specie di origine operaia, e in parte meno soggette al controllo centralistico, riescono a resistere più a lungo alla pressione uniformatrice, alla fine anch'esse o si sciolgono o vengono costrette a capitulare; o, al massimo, si cercava di resistere «sordamente alle usurpazioni»¹⁹. Né si dimentichi il recepimento da parte del Centro Alpinistico Italiano della legislazione antiebraica attuata dallo stato italiano a partire dal R.D.L. del 17 novembre 1938 in conformità alle decisioni del Gran Consiglio del Fascismo e che, attraverso una modifica del meccanismo statutario, imponeva ai soci del C.A.I., dalla data dell'8 maggio 1939, l'appartenenza esclusiva alla «razza ariana»²⁰. Del resto una lettura dei rendiconti illustrati dai dirigenti nelle assemblee annuali delle singole sezioni mette in evidenza non solo i richiami in qualche modo scontati alle parole d'ordine e alla propaganda del fascismo (l'entusiasmo per i fasti imperiali; il saluto ai reduci delle battaglie dal fronte di Spagna; etc.) ma anche il legame ormai organico intrecciato con l'ideologia e l'organizzazione politica del regime: ne fanno fede sia l'inserimento a pieno titolo dei rappresentanti dei Fasci Giovanili, del GUF e della GIL nell'organigramma delle cariche sociali, sia il modello proposto di alpinismo che si configura come un'attività idonea allo stile di vita fascista («virile ed umana palestra di allenamento nel campo nazionale e sociale, fascista nel più largo senso»)²¹.

Tornando ora alle pagine dei diari che descrivono situazioni e stati d'animo dopo la notizia della caduta del regime, si può notare come al momento gioioso della *damnatio memoriae*, guidata in prima persona dal tenente Castiglioni, segua rapidamente la consapevolezza della gravità del momento e l'incertezza drammatica delle prospettive. Anche

¹⁹ Cfr., ad esempio per la realtà trentina, NEQUIRITO, *Alpinismo e politica*, cit., pp. 278-279; per la difesa della tradizione subalpina contro l'omologazione al fascismo vedi MILA, *Alpinismo come cultura*, cit., p. 362. Cenni anche in C.E. ENGEI, *Storia dell'alpinismo*, trad. it., Milano, Mondadori, 1968, pp. 245-246.

²⁰ SAGLIO, *La vita del C.A.I.*, cit., p. 264; SROVICH, *Cime irredente*, cit., pp. 256-261.

²¹ Si vedano, a puro titolo d'esempio, i *Rendiconti* presentati di anno in anno alla Assemblea Sociale della Sezione di Milano del C.A.I. e riferiti agli anni 1935-1941, Milano, stamperia Capriolo e Massimino, s.a. Alcune osservazioni sulla composizione sociale della struttura milanese nella sua fase iniziale sono in M. MERIGGI, *Milano borghese. Circoli ed élites nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 207-208.

nella Valle d'Aosta la situazione era tutt'altro che lineare: le forze politiche organizzate erano deboli e la chiesa disorientata, mentre persisteva, come è stato scritto, la presenza di un «fascismo residuale ferito e talora rabbioso»²². Anche dalle notazioni del diario si ha modo di percepire una crisi profonda che – analogamente a quanto accade in molti altri contesti del territorio italiano – non è solo dimostrata dall'allentarsi della disciplina militare, ma pure dall'incapacità delle strutture di comando a governare nell'emergenza la truppa, uno stato di crisi che sembra evocare le impressioni suscitate in altri osservatori nel Piemonte dopo l'8 settembre (all'esterno si coglieva una «maschera di albagia e sufficienza militaresca», dietro la quale si celavano «il vuoto e l'inconsistenza morale»)²³. Di fronte alle notizie drammatiche, anche se non sempre attendibili, di una rapida avanzata dei tedeschi – in conformità alla diffusione per la penisola di voci incontrollate tanto di sbarchi alleati che di controffensive tedesche²⁴, – gli uomini della Scuola Militare d'Aosta decidono il loro destino: vi è chi tenta, smessi gli abiti militari, il ritorno a casa, e chi cerca la fuga verso la vicina Svizzera. La scelta di Ettore Castiglioni è profondamente diversa, ma comune a quella di molti altri che hanno vissuto entro i ranghi militari le difficili settimane fra la fine di luglio e gli inizi del settembre 1943; insieme ad altri ufficiali e soldati occulta armi e munizioni pensando di utilizzarle contro i tedeschi: «Ci sentiamo decisi a tutto, e pensiamo già seriamente all'organizzazione di bande di partigiani. Ieri ero ancora ufficiale. Oggi sono ladro e non esiterei a fare il bandito!» [p. 289]. In Castiglioni tuttavia più che un progetto politico ben definito sembra di cogliere l'aspirazione ad un modello utopico di società: insieme ai commilitoni egli procede infatti ad un esperimento di vita comunitaria dove «ognuno mette in comune, a profitto della comunità tutte le proprie risorse, tutte le proprie energie [...]; ci sentiamo davvero tutti compagni, tutti amici, tutti eguali». Così, richiamando i suoi studi giuridici, redige una sorta di statuto della piccola repubblica:

²² S. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 36.

²³ D.L. BIANCO, *Guerra partigiana. Raccolta di scritti*, a cura di G. Agosti e di F. Venturi, Torino, Einaudi, 1954, p. 8.

²⁴ Sull'Italia come «immensa cucina da campo» ove dopo l'8 settembre si preparano e si diffondono voci incontrollate vedi PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 13. E ancora sulla false notizie si veda un passo di Piero Calamandrei in una lettera a Pietro Pancrazi: «siamo qui alla mercé di tutte le voci, di tutti gli allarmi incontrollati e quasi sempre immaginari che circolano in un paese cosiddetto di retroguardia» (P. CALAMANDREI, *Lettere 1915-1956*, I, a cura di G. Agosti e A. Galante Garrone, Firenze, La Nuova Italia, 1968, p. 334).

insisto più volte su questo carattere eminentemente comunista. Massima solidarietà; nessuno deve pensare per sé, ma solo per la comunità; tutti i beni, tutti i profitti (in denaro o in generi), tutti i lavori saranno in comune; vorrei ottenere che tutti ci dessimo del tu, ma i soldati sono restii, forse più che altro per forza d'abitudine. Ci chiamano però per nome, abolendo ormai l'espressione fuori luogo di «signor tenente». Ma sono inezie: nei rapporti tra di noi, nel parlare, in tutto c'è la massima fraternità, uguaglianza e libertà (pp. 291-292)²⁵.

L'ipotesi era dunque quella di dare un senso più radicale all'idea di eguaglianza attraverso le risorse individuali messe a disposizione di tutti, a cui tra l'altro il Castiglioni contribuiva più di altri con i compensi che percepiva accompagnando oltre frontiera diversi perseguitati politici. Fra essi erano anche Luigi ed Ida Einaudi, che egli a fine settembre 1943 assisté nell'ultimo tratto della fuga da Torino verso la Svizzera, passando con loro la frontiera al Col de Fenêtre a quasi 2.800 metri. Scrive Einaudi in un resoconto della sua fuga pubblicato in tedesco pochi mesi dopo:

Ovunque vi sono soldati ed anche ufficiali, specialmente tenenti e capitani, che non approvano le disposizioni tedesche e non sarebbero disposti ad eseguire gli ordini della milizia di frontiera. Infatti incontriamo un giovane capitano [il Castiglioni²⁶, in realtà tenente] che con un manipolo di soldati è alloggiato nelle capanne di montagna. Ci accompagna sino al confine e poi torna indietro. Attende gli eventi e passerà il confine piuttosto che combattere a fianco e per i tedeschi²⁷.

²⁵ Sulla crisi del rapporto fra ufficiali e soldati dopo l'8 settembre cfr. PAVONE, *Una guerra civile*, cit., p. 114.

²⁶ Nella testimonianza di un accompagnatore degli Einaudi si ricorda che durante la salita verso il passo era sopraggiunto un uomo di corsa - «si trattava di un ufficiale degli Alpini, il maggiore Castiglioni [ma recte: tenente]» - che avvertiva dei movimenti di una pattuglia tedesca; nel racconto di Ida Einaudi il C. era ricordato come «un ragazzino che saliva correndo verso di noi» per informare del pericolo (*Luigi Einaudi e la Svizzera. Materiali per servire alla storia dei rapporti italo-svizzeri e alla biografia einaudiana*, a cura di G. Busino, in «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», 5 [1971], p. 364; e, in generale sulla vicenda, R. FAUCCI, *Luigi Einaudi*, Torino, Utet, 1986, pp. 315-317). Che fra le persone accompagnate sino al confine elvetico vi fossero anche degli ebrei è sostenuto in A. PARODI - N. VILLANI, *Ettore Castiglioni. Mani d'artista sulla roccia*, in «Alp», n. 9 (settembre 1987), p. 70, peraltro sulla scorta di G.P. MOTTI, *Storia dell'alpinismo*, Novara, Istituto Geografico De Agostino, 1977, p. 286, e già di A. BONACOSSA, *Ettore Castiglioni (1908-1944)*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», 89 (1968), p. 291.

²⁷ *Tagebuch einer Flucht aus Italien*, in «Schweizerischer Beobachter», 15 gennaio 1944, p. 16. Cito da una traduzione conservata insieme al ritaglio dell'articolo nella biblioteca della Fondazione Einaudi di Torino (ringrazio la dr. Cristina Stango per avermi procurato fotocopia dell'articolo e della sua traduzione).

Peraltro il progetto di costituire una comunità egualitaria subisce una brusca interruzione a causa dell'arresto del Castiglioni al confine svizzero dove egli si era recato per scambiare generi alimentari; l'alpinista milanese è così costretto alla detenzione per circa un mese nelle carceri elvetiche [pp. 293-310], e al rientro verifica che l'esperimento è fallito per il prevalere degli egoismi individuali all'interno del gruppo, facendo quindi ritorno a Milano sul finire del 1943.

Sono carenti, per gli ultimi mesi – tra l'inverno del 1943 e l'inizio del 1944 – della vita del Castiglioni, i riferimenti espliciti all'evoluzione dei suoi orientamenti politici e si assiste, come anche suggerisce il curatore dell'opera, ad una forma di autocensura nell'affidare alla pagina scritta il fluire dei pensieri e dei progetti. Tuttavia, oltre ad un breve accenno, non trascritto nel testo ma riprodotto nella nota introduttiva, all'esigenza di «radicali trasformazioni» e all'urgenza di agire in prima persona per avviare questo processo di cambiamento, non mancano ulteriori e significativi indizi. La sensazione di disgusto fisico e di disprezzo morale provata alla vista di alcuni ufficiali repubblicani («esseri spregevoli traditori e venduti», p. 314) e l'accenno al lavoro svolto durante il breve periodo di ritorno a Milano («far propaganda [...] aiutare quanti si trovano in situazioni pericolose», p. 313) lasciano pochi dubbi su quali fossero gli intendimenti e le iniziative che l'alpinista milanese intendeva assumere nell'immediato. Non hanno tutto sommato grande rilevanza le motivazioni specifiche dell'ultima spedizione di montagna che doveva portare Castiglioni ad una tragica fine per assideramento, mentre riparava dal passo del Maloja in Svizzera verso la Val Malenco italiana: chiedersi se si trattasse di attività di collegamento con le formazioni partigiane, oppure dell'accompagnamento di ricercati politici verso l'espatrio, o di contatti operativi con i servizi segreti elvetici o forse britannici desta un interesse relativo in chi voglia delineare l'itinerario culturale e politico dell'alpinista prima e dopo la svolta del 1943²⁸.

²⁸ Le commemorazioni ufficiali ed affettive, uscite a stampa fra 1944 e 1945, si soffermano di sfuggita sull'argomento ed anzi fanno riferimento ad una presunta campagna di rilevazioni per completare la descrizione di nuovi percorsi alpinistici; ancora più generici sono i termini («destino crudele [...] tragica traversata») utilizzati nella prefazione ad un'altra guida redatta da Castiglioni e uscita postuma nel 1949, mentre cinque anni più tardi si riconosce apertamente che la morte è legata alle nuove scelte di un «giovane ardimentoso, ansioso di libertà» (vedi, rispettivamente, E. BOZZOLI PARASACCHI, *In memoriam. Ettore Castiglioni*, in «Le Alpi. Notiziario mensile del Centro Alpinistico Italiano», 63 [1944], p. 45; BALLIANO, ... e non potrai tornare, cit., pp. 11-12; CASTIGLIONI, *Dolomiti di Brenta*, cit., p. 6; ID., *Alpi Carniche*, a cura di S. Soglio, Milano 1954, p. 5). Ancora nel 1963 la scomparsa veniva riportata alle

Gli avvenimenti del 25 luglio e dell'8 settembre non solo segnano le date simboliche che inquadrano cronologicamente «un mondo che crolla» ma fanno lievitare le «esperienze morali, intellettuali e politiche»²⁹ sinora vissute da una generazione e contribuiscono a orientarla verso l'assunzione di nuovi compiti e responsabilità. Certo non sarebbe difficile trovare possibili convergenze nelle analisi e nelle prospettive tra le testimonianze rese dal Castiglioni e quelle offerte in carteggi e diari di uomini che hanno conosciuto un analogo itinerario nelle scelte culturali, politiche e sociali. Scorrendo, ad esempio, le lettere indirizzate ai familiari da Giovanni, figlio di Alberto Pirelli, capita di incontrare, in una lettera del 28 agosto 1943, tracce significative di mutamenti di segno radicale, come il tentativo di superare le distinzioni tradizionali e classiste fra ufficiali e soldati («ricerco ogni possibile contatto coi soldati, per cercare di approfondire lo stato d'animo, d'indovinare le aspirazioni di quelli che oggi ancora difenderanno il suolo della Patria e domani rappresenteranno la forza più sana della nazione») o ancora l'esigenza di modificare i dislivelli sociali attualmente esistenti («semplificare la mia stessa vita i cui privilegi non avevano giustificazione [...] orientare ogni mia futura attività nell'azienda all'elevazione morale e materiale degli operai»)³⁰. E ancora una notazione, alcune settimane dopo l'8 settembre: «Sento che non saprò rimanere estraneo alla lotta, anche se il disorientamento ha raggiunto il colmo»³¹; si tratta di scelte difficili da compiere, soprattutto da parte di un giovane come Giovanni Pirelli meno slegato dal contesto familiare rispetto ad Ettore Castiglioni, e per di più destinato ad assumere una posizione di comando nell'azienda.

«oscuire circostanze determinate dalla guerra» (M. MILA, *Cento anni di alpinismo italiano*, in appendice a Engel, *Storia dell'alpinismo*, cit., p. 407). Infine una testimonianza sugli avvenimenti immediati che precedono la morte di Castiglioni è in C. NEGRI, *Una scelta di libertà*, in «Rivista mensile del Club Alpino Italiano», n. 10 (settembre-ottobre 1994), p. 26. Saverio Tutino nella sua autobiografia (*L'occhio del barracuda. Autobiografia di un comunista*, Milano, Feltrinelli, 1995, pp. 31-34) avanza l'ipotesi di un collegamento dello zio con i servizi segreti inglesi e ricorda come dato di fatto l'esistenza di un fascicolo della polizia svizzera a lui intitolato.

²⁹ Per riprendere il titolo di un importante saggio di M. MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa: esperienze morali, intellettuali e politiche di giovani negli anni '40*, in *Il contributo dell'Università di Pisa e della Scuola Normale Superiore alla lotta antifascista e alla guerra di liberazione*, Pisa 1989, pp. 267-402.

³⁰ G. PIRELLI, *Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, a cura di N. Tranfaglia, Milano, Rosellina Archinto, 1990, pp. 354-355.

³¹ È un passo tratto dal diario e citato dall'introduzione di Nicola Tranfaglia (*ibid.*, p. 48).

È possibile certamente individuare altre corrispondenze fra la scrittura privata del Castiglioni affidata ai suoi taccuini ed altri testi coevi di natura epistolare e diaristica. Per limitare il confronto ad un testo ormai classico, come l'ultima lettera scritta il 28 novembre 1943 da Giaime Pintor al fratello Luigi, occorre ricordare la riflessione dura e disincantata offerta dallo scrivente sulla condizione morale degli italiani («un popolo fiacco, profondamente corrotto dalla sua storia recente, sempre sul punto di cedere a una viltà o a una debolezza»), la rottura operata dalle ultime fasi del conflitto con la possibilità solo per i più forti e resistenti di accumulare «una massa di materiali grezzi, di nuovi dati su cui crescerà la nuova esperienza» e, infine, la speranza riposta negli esponenti del ceto intellettuale che devono «trasferire la loro esperienza sul terreno dell'utilità comune, ciascuno deve prendere il suo posto in una organizzazione di combattimento»³². Emergono echi ed analogie con alcune delle pagine del Castiglioni: il giudizio drastico, dato al dicembre del 1939, sul popolo italiano rappresentato come «un'accozzaglia di vigliacchi e di ipocriti» [p. 216] si integra poi con la consapevole determinazione a trasformare il proprio ruolo di ufficiale dell'esercito regio in quello di partigiano costruttore di esperienze umanamente solidali e politicamente innovative. È doveroso peraltro notare – e la lettura del diario nella sua continuità lo conferma – che le espressioni dell'alpinista milanese sono formulate con una immediatezza un po' semplicistica e senza quella misura intellettuale che distingue il periodare del giovane traduttore di Rilke e di von Kleist³³.

Comunque le testimonianze più esplicite e le tracce più labili depositate tra le pagine dei diari di Ettore Castiglioni consentono di seguire, sia pure a grandi linee, un percorso di crescita che dovette essere comune a molti della sua formazione e condizione sociale: l'originaria posizione di rifiuto individualistico delle convenzioni e delle tradizioni di una forma di vita borghese (e sulle quali si proietta la natura pervasiva del regime) volge verso una consapevolezza politica più serrata e aperta agli sviluppi più radicali, anche se non priva di

³² G. PINTOR, *Per mio fratello*, in Id., *Il sangue d'Europa (1939-1943). Scritti raccolti*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1950, pp. 246-247. Cfr., in argomento, BATTAGLIA, *Storia della resistenza*, cit., pp. 182-185, e MIRRI, *Fra Vicenza e Pisa*, cit., pp. 354-355.

³³ Occorre naturalmente tenere nel debito conto la diversa tipologia della scrittura epistolare e di quella diaristica che rappresenta una sorta di scrittura «segreta» che non intende essere rivelata da chi l'ha tracciata.

ingenuità e comunque certamente non completata. Con evidenza questa svolta si inserisce entro il trauma vissuto da una generazione che vede consumarsi il rapido disfacimento dell'organizzazione militare e il crollo repentino dell'apparato fascista e che si troverà di fronte a scelte di vita di segno contrapposto, ma obbedisce anche ad atteggiamenti personali e specifici. Così il progetto coltivato a Ollomont in Val d'Aosta dopo l'8 settembre del 1943 di dare vita ad una comunità di vita paritaria fra soldati e ufficiali e basata sull'accettazione di regole strettamente collettive sembra configurarsi non tanto come lo sbocco conseguente di una impostazione ideologica precisa³⁴ quanto come un esperimento utopico che appariva antitetico e speculare all'ipocrisia, alla falsità e agli egoismi propri al modello di vita borghese e come tali ripetutamente annotati dal Castiglioni nei suoi taccuini.

La pubblicazione dei *Diari* fa registrare in primo luogo un considerevole passo in avanti nella conoscenza di una figura di spicco nella storia alpinistica fra la fine degli anni Venti e i primi anni Quaranta del secolo³⁵. Ma questo non è tutto. Una lettura più attenta ed analitica di questo stesso testo permette di cogliere, attraverso le fasi di una esperienza individuale caratterizzante, una visione dinamica dei rapporti fra politica e cultura o, per dire meglio, fra la crisi di un'ideologia e del sistema politico che la incarna e la presa di distanza assunta da parte di chi è impegnato in un'attività, come appunto è l'alpinismo, che associa dimensione culturale ed esercizio sportivo³⁶. La serie impetuosa di accadimenti che segnano profondamente, a partire dal luglio 1943, gli ultimi mesi di vita di Castiglioni contribuisce alla costruzione di esperienze che abbozzano l'indirizzo di un impegno etico e politico³⁷ e che appaiono prefigurare nell'alpinista milanese, come in altri uomini della sua generazione, le qualità del «cittadino di una città

³⁴ Non sembra essere particolarmente rappresentativa la ripresa di una citazione marxiana fra gli appunti del 1931 [p. 29].

³⁵ L'ultimo viaggio senza ritorno del 1944 ha privato così l'alpinismo italiano «non soltanto di uno dei suoi protagonisti, ma anche della mente che avrebbe potuto darne la piena formulazione teorica e storica» (MILA, *Cento anni di alpinismo*, cit., p. 407).

³⁶ E dunque «dello studioso - per usare le parole di Castiglioni - che trae profitto dalla sua attività alpinistica per valorizzarla con le facoltà intellettuali» [p. 89].

³⁷ A latere si può ricordare che i *Diari* documentano l'incontro, nell'estate del 1942 [p. 268], con Mario Dalle Piane e l'apprezzamento da parte del Castiglioni per la cultura e l'intelligenza del giovane studioso, allora già attivo nel movimento liberalsocialista e poi esponente di rilievo del Partito d'Azione (*Notizie di Mario Dalle Piane e dei suoi scritti*, in *Scritti per Mario Dalle Piane*, Napoli, Esi, 1986, p. XI).

futura»³⁸. Claudio Pavone ha ricordato come nell'adesione alla resistenza si siano ritrovate una molteplicità di motivazioni individuali variamente intrecciate, tra cui la ribellione contro i soprusi, l'amore del rischio, lo spirito d'avventura, l'amor di patria, la volontà di rinunciare ai propri privilegi sociali³⁹. Alla base delle scelte del Castiglioni incontriamo indubbiamente tutti questi elementi, ma su di essi sembra dominare una visione forte che intrecciava eticamente cultura e alpinismo o – come scriveva Calamandrei condensando l'esperienza condotta da un comandante partigiano come Dante Livio Bianco – una «coerenza morale fra la biblioteca e la montagna»⁴⁰.

ALESSANDRO PASTORE

³⁸ La densa espressione è in N. BOBBIO, *Premessa a BIANCO, Guerra partigiana*, cit., p. VIII.

³⁹ PAVONE, *Una guerra civile*, cit., pp. 31 e 79.

⁴⁰ P. CALAMANDREI, *Livio Bianco*, in ID., *Studi sul processo civile*, VI, Padova, Cedam, 1957, p. 335. Ma vedi anche MILA, *Livio alpinista*, in ID., *Scritti di montagna*, cit., pp. 365-370.

RECENSIONI

T.P. WISEMAN, *Remus. A Roman Myth*, Cambridge University Press, 1995, pp. XV-243.

Dopo tante ricerche centrate sulla saga di Enea, ecco finalmente un libro importante su quella dei gemelli, che ha il merito di ricondurre l'analisi dal terreno sfuggente e spesso fumoso della mitologia comparata, dell'antropologia culturale e del folklore, o di un'astratta analisi linguistica, a quello più solido dell'analisi storica: si vedano, ad esempio, le osservazioni taglienti e ironiche a proposito di interpretazioni basate su archetipi mitici, come quelle di J. Puhvel (l'uccisione di Remo come «the primordial sacrifice of the Indo-European cosmic twin»: pp. 18-25), e di G. Dumézil (Romolo e Remo come eco della coppia di gemelli divini detti Nasatya nei testi vedici: pp. 25-30), o sull'accostamento dei nomi Remo e Romolo ai gentilizi etruschi *remne* e *rumlnas*, lat. *Remmius* e *Romilius*, secondo il suggerimento di W. Schulze ripreso da A. Alföldi (pp. 92 s., 98-101).

Quel che il W. si propone è di ricostruire il momento, l'ambiente e le cause che dettero vita alla saga, cercando in questo la chiave per comprenderne l'evoluzione e le contraddizioni. Come viene sottolineato già nel titolo, ogni tentativo d'interpretazione dev'essere in grado di spiegare anche il perché della presenza di Remo, il significato del suo nome e soprattutto il perché della sua uccisione; e non è difficile convenire col W. che nessuna delle soluzioni proposte in precedenza offre risposte plausibili a tutti e tre questi interrogativi (si veda la panoramica, a partire dal Niebuhr, alle pp. 89-102).

Partendo da queste premesse, il W. propone una ricostruzione quanto mai suggestiva, che potrà essere discussa nei particolari, ma si muove nella direzione giusta, cercando le cause della nascita e dell'evoluzione della leggenda nella dialettica sociale, politica e ideologica della Roma medio-repubblicana.

Dall'analisi sistematica delle molteplici versioni delle origini di Roma conservate dalle fonti, si traggono le prime importanti conclu-

sioni (p. 61): innanzi tutto l'unica leggenda sicuramente indigena, che col Mazzarino può essere riportata alla testimonianza di un autore della fine del VI o degli inizi del V sec. a.C. (Promathion), attesta che in epoca arcaica non si parlava a Roma di due gemelli come eroi fondatori; in secondo luogo, quando Romolo compare per la prima volta (con Alcimo, alla metà del IV sec. a.C.), compare da solo; infine, la prima attestazione sicura della saga dei gemelli e del nome Remo si ha solo con Fabio Pittore, cioè al più presto nella seconda metà del III sec. a.C.

Passando alla documentazione archeologica, il W. sottolinea come nell'Italia anteriore a quella data siano presenti i singoli elementi di quella che sarà la saga dei gemelli, ma non ancora la loro combinazione resa canonica da Fabio Pittore. La lupa capitolina, databile tra la fine del VI e l'inizio del V sec. a.C., certamente non era concepita nell'atto di allattare; viceversa, alla fine del V sec., su una stele funeraria di Felsina e su un piede di cista bronzea di Praeneste, vediamo un bambino (uno) allattato da una fiera, ma questa è una leonessa o una pantera, non una lupa.

Decisiva per la ricostruzione del W. è la testimonianza di uno specchio bronzeo prenestino, forse da Bolsena, ora a Roma nell'Antiquarium Comunale. Certamente autentico, come è stato ben dimostrato da D. Briquel e C. Dulière, esso appare databile al terzo quarto del IV sec. a.C. e a giudizio del W. conferma che ancora a quella data erano presenti nel Lazio i singoli elementi costitutivi della leggenda dei gemelli, ma questa non era stata ancora costruita. Così il gruppo centrale, con due gemelli allattati da una lupa, non potrebbe essere riferita a Romolo e Remo, per l'impossibilità di spiegare in modo soddisfacente gli altri elementi della rappresentazione. Correggendo anche una propria precedente lettura, il W. propone ora di vedere nei gemelli i *Lares Praestites*, nati, secondo Ovidio, dall'unione di Lara/Tacita con Mercurio, che infatti figurerebbero entrambi nel registro superiore. Alla festa di Lara/Tacita (i *Feralia* del 21 febbraio) alluderebbe anche la belva (*fera*) accovacciata sotto il gruppo centrale, mentre le due figure che inquadrano quest'ultimo sarebbero identificabili con *Pan Lykaios* e con Quirino e alluderebbero quindi alle rispettive feste (i *Lupercalia* del 15 febbraio e i *Quirinalia* del 17), inserite nello stesso ciclo festivo dei nove giorni di *parentatio* per i morti dal 13 al 21 febbraio, concluso poi il 22 da un sacrificio ai *Lares*.

Il W. tenta di ricostruire il senso dell'intero ciclo. Concepite il 1° maggio, giorno della loro festa, i *Lares* appena nati sarebbero portati sulla terra dalla madre in febbraio, quando i morti possono tornare a

visitare il mondo dei vivi. «Hermes complacently meets his family at the Lupercal. The children will remain, suckled and protected by wild beasts, but their mother must return... The twin Lares, protectors of the Roman state, are found by Pan, god of the wild (and of the Lupercal), and Quirinus, god of the Roman People (Quirites). Hence, the adjacent festivals - Lupercalia, Quirinalia, Feralia...» (p. 71).

La proposta è molto suggestiva, ma è innegabile che presenti anch'essa dei punti deboli. L'unica nostra fonte sui *lares Praestites* non dice nulla di questi supposti nessi con Pan, il Lupercal e Quirino; mi sembra dunque che questa lettura dello specchio si trovi di fronte alle stesse aporie di quelle centrate su Romolo e Remo, che potrebbero spiegare le allusioni al Lupercal e a Quirino, ma che indubbiamente non dispongono di appigli precisi per giustificare un legame dei gemelli con Mercurio, certamente presente sullo specchio. D'altra parte un punto importante della ricostruzione del W. è costituito dal supposto nesso *fera-Feralia*, che appare piuttosto discutibile, dal momento che *fera* ha la *e* breve, e non ha quindi alcun rapporto con *feralis*, che ha la *e* lunga.

Inoppugnabile è invece il dato successivo: il monumento eretto dai plebei Ogulnii nel 296 a.C. è la prima attestazione della saga dei gemelli. Il W. ne desume che essa sia nata alla fine del IV sec. a.C., adattando la preesistente saga dei *Lares Praestites* (come aveva già suggerito lo Schwegler), e che inizialmente considerasse Roma come fondazione comune di entrambi i gemelli (p. 76): una conclusione, quest'ultima, che per la verità non sembra cogente, perché il termine *conditores* al plurale potrebbe anche essere un modo compendioso di alludere alla leggenda da parte di Livio piuttosto che un'espressione riportabile ai *commentarii pontificum* del tempo degli Ogulnii.

Sviluppando un suggerimento di C. Dulière, il W. vede nel monumento degli Ogulnii e nella leggenda dei gemelli *conditores* la celebrazione della parità tra patrizi e plebei nel consolato stabilitasi a partire dal 342 a.C. (pp. 103-107). Nel nome di Remo, legato alle *aves remores* dell'arte augurale, cioè in definitiva al verbo *remorari* (di qui la caratterizzazione di Remo come «the slow», in opposizione a Romolo «the hasty», nelle fonti che narrano la disputa augurale tra i gemelli), si sottolineerebbe il ritardo con cui si giunse a questa equiparazione (pp. 107-110). Remo, infatti, esprimerebbe nella saga l'elemento plebeo, come sarebbe confermato dalla storia dell'*augurium*: il punto d'osservazione scelto da Remo secondo una versione era su un settore dell'Aventino (il *Mons Murcus*), secondo un'altra nel sito detto *Remuria*, che a giudizio del W. coinciderebbe col Monte Sacro, legato come l'Aventino alle secessioni plebee (pp. 110-117).

L'uccisione di Remo sarebbe uno sviluppo successivo, originariamente inteso come sacrificio di fondazione, e sarebbe collocabile storicamente nell'atmosfera di crisi del 296 a.C. (l'anno stesso del monumento degli Ogulnii!), quando un sacrificio umano sembra ricavabile da una notizia di Zonara, risalente in ultima istanza a fonti annalistiche, e dal fatto che entro il santuario di Victoria sia stata individuata una tomba, risalente alla fine del IV o agli inizi del III sec. a.C. e subito obliterata da un imponente muro, di terrazzamento e al tempo stesso di difesa (pp. 117-125, figg. 13-15).

A conclusione della sua indagine, il W. cerca di ricostruire i meccanismi e gli strumenti che portarono alla creazione e all'elaborazione della saga in un'epoca anteriore di circa un secolo alle prime sistemazioni storiografiche scritte. Piuttosto che ai sopravvalutati *carmina convivalia*, si dovrà pensare alle rappresentazioni teatrali, in particolare a quelle legate alla plebe: i *ludi scaenici* in occasione dei *Liberalia* del 17 marzo (poi trasferiti ai *Cerealia* di aprile), che secondo una tradizione furono i primi introdotti a Roma, risalendo addirittura al 496, anno della prima secessione della plebe; e i *ludi plebei* di novembre. Nelle rappresentazioni dei *ludi Romani* di settembre potrebbero esserci state invece le «risposte» di tendenza filopatrizia: «It seems to me likely that the story as we have it is an accumulation built up by the presentation of tendentious dramatic tales at successive *ludi scaenici* in a politically polarised community» (p. 138). Su questi problemi si veda anche, dello stesso W., *Historiography and Imagination. Eight Essays on Roman Culture*, Exeter 1994.

Un ruolo importante possono aver giocato anche i *ludi circenses*, se è vero che nella disputa augurale tra i due fratelli, quale ce la presenta Ennio, Romolo è sull'Aventino vero e proprio e Remo sul *Mons Murcus*: «that means... that Romulus the hasty was above the starting-line of the Circus and the grove of Stimula, and Remus the slow was above the turning-point of the Circus and the shrine of Murcia» (p. 137).

Ho già detto che singoli punti potranno essere discussi e qualche passaggio nella dimostrazione appare meno convincente di altri, come ho cercato di mostrare in un paio di casi. Aggiungo ancora qualche rapida osservazione a puro titolo di esempio.

È forse eccessiva la sicurezza con cui si data al 276 l'introduzione della flagellazione delle donne nel rituale dei *Lupercalia* (p. 84).

Se s'intende la coppia dei gemelli come archetipo mitico della monarchia, l'uccisione di Remo non è necessariamente un'aporia ingiustificabile, giacché si potrebbe forse anche spiegare come *exemplum*

educativo in una prospettiva «repubblicana» di critica alla monarchia in sé, come sistema che fatalmente porta all'eliminazione dei rivali.

Il nome di *Pleistinos* per il fratello di Faustolo non è necessariamente da ricondurre al greco *pleístoi* (p. 142): l'esistenza di nomi di città italiche come l'umbra *Plestia* (col *Plestinus lacus*) e la marsa *Plestinia* induce a non escludere del tutto spiegazioni diverse e quindi ad essere più cauti nell'indicare il senso ideologico.

Non mi convince appieno quanto il W. dice (p. 171, n. 35) a proposito di ENN., *ann.*, I, 77 (*certabant urbem Romam Remoramne vocarent*): è vero che non c'è bisogno d'ipotizzare la caduta di un verso e di riferire la disputa ai senatori; ma mi sembra anche altrettanto inutile riferire il *certabant* ai sostenitori di Romolo e Remo, non nominati. Il soggetto naturale di *certabant* sono gli stessi Romolo e Remo (gli unici a cui potrebbe spettare il diritto di *urbem vocare*), menzionati espressamente entrambi nei due versi precedenti; in questo contesto il passaggio dal presente all'imperfetto non fa nessuna particolare difficoltà.

Analoghi dubbi potrebbero essere espressi sulla solidità dell'interpretazione dei *ludi circenses* in base alla polarità «Romulus the hasty / Remus the slow». Resta tuttavia il fatto che questo libro insieme denso e limpido offre finalmente una proposta di lettura organica e nel complesso plausibile di un mito di fondazione troppo spesso considerato in modo parziale o in una prospettiva illusoriamente astratta e atemporale.

CESARE LETTA

M. ROUCHE, *Clovis*, Paris, Fayard, 1996, pp. 611.

È questo un libro, per così dire, d'occasione, stampato e messo in circolazione per il centenario del battesimo di Clodoveo, che la Francia ha celebrato con le solenni manifestazioni concluse nel settembre '96 dal grande convegno internazionale di Reims, organizzato per l'appunto da Michel Rouche. L'opera è costruita in modo da catturare il grande pubblico: da qui la sua struttura, inconsueta negli scritti di Rouche, storico vocato all'analisi minuta e perfino accanita del documento, e perciò aduso a corredare i suoi saggi di doviziosi apparati di sorvegliatissima erudizione storica e filologica. Qui, invece, non vi sono note a piè di pagina né alla fine dei capitoli, solo in casi eccezionali è indicata in parentesi la fonte utilizzata, il racconto si snoda compatto, piano e insieme brillante, avvivato da una scrittura che

coinvolge e sollecita. Sono evitate scrupolosamente nozioni e locuzioni tecniche (per es., si ritiene necessario spiegare il significato di un'espressione latina molto nota come *damnatio memoriae*, p. 372). Nell'appendice di *Annexes* - dove, peraltro, il discorso si fa più tecnico e difficilmente il lettore non specialista resisterà al serrato dipanarsi delle argomentazioni - si preciserà che Boezio è l'ultimo grande filosofo romano [p. 417]). Vi sono frequenti i ritratti, le definizioni psicologiche, le descrizioni di luoghi e personaggi; le ricostruzioni storiche sono chiare e rapide; le problematiche dottrinali vengono spiegate nelle loro linee essenziali; il ricorso a ipotesi accattivanti dell'antropologia culturale riempie i vuoti del quadro storico. Sulle intricate questioni che avvulpano la storia di Clodoveo e che da sempre sono croce e delizia della medievistica francese, e non solo francese, l'A. prende posizione rapidamente, senza mai addentrarsi nel contenzioso né mettere a confronto le varie tesi, talvolta affidando a una semplice locuzione dubitativa (più di ogni altra formula è frequente la congiunzione *donc*, impiegata per dedurre come conseguenza possibile o necessaria una situazione specifica da una considerazione generale) il compito di prospettare al lettore che la versione presentata non è l'unica né è il frutto di testimonianze oggettive e irrefutabili. Tuttavia, per costruito che sia con l'occhio al grande pubblico, questo libro è opera di uno storico troppo autorevole e tratta un tema troppo radicato nel dibattito storiografico europeo perché sia lecito negargli ambizioni scientifiche e dubitare che esso si rivolga anche agli specialisti e che proprio a loro voglia proporre una sua ricostruzione del quadro storico e una sua interpretazione della figura di Clodoveo e della sua azione politica. E il contenzioso storiografico, lasciato fuori dal racconto storico-biografico, si riaffaccia nelle fitte pagine di commento che accompagnano i testi raccolti nell'appendice.

Anche le dimensioni dell'opera sembrano ispirarsi alla «grandeur» dell'occasione celebrativa: delle quasi quattrocento pagine che ne costituiscono la parte narrativa soltanto poco più di un terzo (da p. 201 a p. 347) tratta specificamente di Clodoveo. Le altre pagine riguardano il prima e il dopo. I primi sette capitoli muovono dalla situazione dell'Impero romano dopo Diocleziano, tracciano la storia delle genti germaniche lungo i secoli, narrano la formazione dei regni federati della Gallia dal 406 al regno del franco Childerico e del visigoto Eurico. Clodoveo compare sulla scena col capitolo VIII (*Les débuts d'un petit roi*, pp. 201-227). Vi rimarrà per circa centoventi pagine, fino al capitolo XI (*Le duel avec Théodoric*, pp. 287-319). Dopo la sua morte, due capitoli, per una cinquantina di pagine, sono dedicati il primo

all'opera legislativa del re e alle sue misure (compresi i massacri dei parenti) per assicurare il trono ai figli, l'altro alla divisione del regno dopo la morte del re e all'operato di Clotilde, che cercò di salvaguardare l'eredità del marito intervenendo ad appianare i contrasti tra gli eredi. Le duecentoventi pagine finali, da p. 385 a p. 604, contengono ventuno testi (tutti latini a eccezione di alcune pagine di Procopio sui Franchi e i loro rapporti con i Goti fino a Teoderico), con traduzione a fianco e seguiti da estesi commenti. Letti nella sequenza con la quale li ha disposto l'A., questi compongono un discorso organico, volto a conciliare le aporie tra queste fonti – soprattutto le ecclesiastiche e le agiografiche – e Gregorio di Tours.

Gregorio è, naturalmente, la fonte più considerata e più citata (vd. l'indice dei nomi a p. 597). Dalla *Storia dei Franchi* Rouche deriva la griglia cronologica entro la quale sistema le date capitali del regno di Clodoveo, accettando la ben nota ipotesi di Karl Hauck, secondo la quale Gregorio avrebbe utilizzato un documento ufficiale, che notava i *quinquennalia* del regno di Clodoveo e poneva la battaglia di Soissons nel 486, quinto anno dall'avvento al trono, la guerra ai Turingi nel decimo (491), la battaglia di Tolbiac nel quindicesimo (496), la battaglia di Vouillé nel venticinquesimo (506) e cinque anni dopo di essa la morte del re. Sono le questioni più controverse della storia di Clodoveo, sulle quali si sono addensati secoli di discussioni e ipotesi: in primo luogo la data della vittoria sugli Alamanni a Tolbiac e, in dipendenza da questa, la data, il luogo, le modalità del battesimo del re franco. Sulla vicenda del battesimo (ci ritorneremo fra poco) Rouche si distacca da Gregorio perché fa della conversione un processo più lungo e personale, lo segue in punti essenziali. Accoglie anche i particolari, dei quali lo storico avrebbe avuto notizia dai racconti della stessa regina, riferitigli da preti e vescovi che le erano stati vicini: «Tout ce que nous allons apprendre par lui sur Clovis, nous allons en fait l'apprendre par Clotilde, grâce aux souvenirs personnels qu'elle avait transmis...» (p. 244). L'influenza di Clotilde sarebbe pesata fin dall'inizio nella grande politica del re, dato che il matrimonio ebbe luogo – ritiene l'A. – nel 492. «Un mariage hypergamique», afferma Rouche, che intitola il capitolo ad esso relativo (cap. IX, pp. 229-252) *Le mariage de Clotilde* (non già *Le mariage de Clovis*) per sottolineare subito il ruolo di preminenza giocato nella coppia dalla regina per il superiore prestigio – lei una principessa burgunda, lui un piccolo re salio – per la longevità (sopravvisse al marito ben trentasette anni e ne completò il progetto politico), per la cultura.

Accingendosi al lungo racconto dei *gesta Dei per Francos* sul quale

è cresciuta la secolare tradizione agiografica che ha fatto di Clodoveo il santo fondatore della Francia cattolica, l'esecutore predestinato del grande disegno provvidenziale dell'Europa cristiana, Gregorio presentava il suo eroe vittorioso perché «confessò la Trinità e con il suo aiuto sconfisse gli eretici ed estese il suo regno su tutte le Gallie. Alarico invece la negò e perciò fu privato del regno, del popolo e, ciò che più conta, della stessa vita eterna» (*Historiae Francorum* 2, 39; 3 *Proem.*). Questa contrapposizione delle due grandi forze – il cattolicesimo franco-romano vincente, l'arianesimo goto perdente – e dei loro eroi – il cattolico Clodoveo e l'ariano Eurico, destinato alla disfatta e alla dannazione dal pervicace persistere nell'errore dell'eresia e alla fine colpito, come tutti i persecutori, dalla vendetta divina (*HF* 2, 25) – in definitiva sta alla radice anche dell'interpretazione di Rouche. Anche per lui Clodoveo è il protagonista dei grandi eventi storici non solo per le sue qualità (egli è «un homme qui trouve les solutions dans les pires situations»), ma anche in virtù di forze superiori, di un ideale che «méprise les rapports de force économiques et sociaux», di una fede che è forza trionfante: «Quand tout est perdu, rien n'est perdu: il suffit d'un homme qui croit» (sono le parole conclusive dell'Introduzione, p. 12). Ciò che distingue il suo Clodoveo da quello di Gregorio è – se vogliamo sintetizzare rapidamente, senza le sfumature, le sottili distinzioni, le abili pennellate con le quali l'A. va disegnando il personaggio del suo eroe – la maggiore consapevolezza religiosa, la maturazione spirituale che lo conduce a farsi paladino di un cristianesimo consapevolmente antiariano, fondato sulla difesa intransigente dell'ortodossia nicena, e consapevolmente radicato nella tradizione romana. L'ideale nel quale Clodoveo credette e che egli trasformò in una forza capace di creare un nuovo corso storico fu quello che sposava l'universalità romana a quella cristiana e cattolica, che fondeva il principio dell'uguaglianza politica con quello dell'unità religiosa. Da Augusto in poi Roma aveva posto alla base del suo sistema politico il principio giuridico secondo il quale la legge è indipendente dal sovrano. Questi, al pari degli altri cittadini, è sottoposto alla legge e non può modificarla per i suoi interessi personali: «un principe qui faisait du droit un moyen idéal pour sortir une civilisation de la guerre». Perciò – sostiene Rouche – Clodoveo non poteva scegliere che il cristianesimo cattolico. Non il paganesimo, poiché «le pouvoir païen ne peut pas être exercé indépendamment du chef de guerre», né l'arianesimo, poiché il principe ariano è «chef de guerre et maître de l'Eglise selon une dogmatique qui fait de lui son remplaçant sur terre, le lieutenant du Christ, créature extraordinaire sans véritable père»

(pp. 378-79). Nella scelta antiariana e romana, dunque, sono il fondamento dell'opera politica di Clodoveo e il destino della Francia. I quali trovano, l'uno e l'altro, compimento pieno tra il battesimo di Clodoveo e la morte di Clotilde: al primo presiedette – secondo il sogno di Remigio – il progetto di «tout reconstituer comme si rien n'avait été détruit» (p. 364); nel 548, quando muore la regina, dopo le lotte fratricide degli eredi di Clodoveo e i ripetuti rischi di fallimento, la politica del fondatore ha vinto e tre luoghi santi appaiono incarnarne il ricordo: «Tours avec l'antiarianisme, Reims avec le baptême, Paris avec sa prophétesse visionnaire (cioè Genoveffa) et sa reine intrépide» (p. 374).

A comporre questo disegno Rouche mobilita i ventuno documenti raccolti in appendice (che si riferiscono tutti a quel terzo dell'opera che narra la vicenda di Clodoveo), li analizza con affilata acribia e con il loro concorso racconta una bella e piena vicenda, nella quale mette a incastro perfetto i vari tasselli narrativi – le campagne militari e la costruzione del regno, l'evolvere delle convinzioni religiose fino alla conversione e al battesimo, il rapporto coniugale e la formazione della famiglia, le relazioni con il popolo e con la chiesa, il vecchio e il nuovo, la tradizione e i disegni per il futuro – senza mai avvolgersi nei meandri delle controversie né lasciarsi inceppare dalle aporie documentali. Noi non osiamo entrare nel viluppo delle questioni né ripercorrere il battutissimo percorso storiografico e le innumerevoli proposte che ne sono derivate, ma ci sia consentito di esporre alcune perplessità, in particolare su alcuni punti sui quali avremmo desiderato più insistita la dimostrazione.

Cominciamo con la vicenda del battesimo, fulcro di questa, come di ogni altra ricerca su Clodoveo. Rouche ritiene che questi arrivò al battesimo dopo «un long débat personnel où s'affrontaient l'interrogation religieuse et la conservation d'un pouvoir païen» (p. 253), e che la cerimonia conclusiva ebbe luogo nel Natale 499. Clotilde mantiene un ruolo importante, ma non è più la grande regista della conversione del re, come in Gregorio. Essa ebbe il merito di avviare il marito alla vera fede, ma questi poi procedette per propria, meditata maturazione. Anche il ruolo di Remigio è ridimensionato. Il vescovo di Reims ha addottrinato il re nel credo niceno, ma non è stato l'unico comprimario della sua conversione. Alla fede Clodoveo arrivò in virtù di «une découverte personnelle», iniziata con una visione o illuminazione sul campo di battaglia di Tolbiac, proseguita a Tours, accompagnata e sorretta dall'incontro con personaggi carismatici come Eptadio e Vedaste, conclusa dal battesimo a Reims. Rouche riconsidera con

acume le altre fonti e in particolare fa oggetto di una sottile e intrigante lettura la lettera di Avito di Vienne, l'unico scritto contemporaneo che parli dell'episodio. Il commento a questa lettera (pp. 397-410), giudicata «un monument de haute intellectualité», è tra le parti più brillanti della ricostruzione storica di Rouche e ne costituisce, a nostro avviso, uno dei vertici critici. Combinando la descrizione di Gregorio, che fa del re merovingio un novello Costantino e di Remigio un secondo papa Silvestro, con le indicazioni che sollecita dalla lettera di Avito, Rouche fa del battesimo di Clodoveo un evento atteso e invocato, per il quale «une immense espérance se lève chez les Gallo-Romains et les chrétiens» (p. 277), un evento grandioso, che, bilanciando i riconoscimenti concessi all'ariano Teoderico dall'imperatore di Oriente, ottiene «de faire renaître la romanité chrétienne perdue aux yeux des Gallo-Romains du Nord» e contrastare il fatto che «la romanité se trouvait ainsi aux mains d'un hérétique» (p. 275). La testimonianza di Avito sul giorno nel quale avvenne la cerimonia, il giorno di Natale, e il parallelismo che ne deriva tra Cristo e Clodoveo, tra la nascita del Messia al mondo e quella del re franco alla fede, saldano storia sacra e storia profana e danno all'episodio una dimensione escatologica. L'accenno agli antenati e alla genealogia regale (sono poca cosa le quattro generazioni di Clodoveo di fronte alle quattordici degli Amali goti), l'esaltazione del re franco come re «nuovo», fondatore di una nuova dinastia (e anche, verosimilmente, di un nuovo potere universale che rimpiazzerà quello dell'antica Roma), le indicazioni sull'alta simbologia battesimale, sul rito officiato da più vescovi, sull'assenza di Avito, sul programma che egli assegna al neoconvertito e sulla *vexata quaestio* della conversione forzata dei Franchi compongono un quadro diverso. «Le plus étonnant» nella lettera di Avito è - secondo Rouche - il fatto che Clodoveo ricevette la fede prima ancora del battesimo, *ante perfectionem e sine praedicatorum*. In base alla testimonianza dei testi agiografici esaminati e a proposito della *Vita s. Vedastis* Rouche non esita ad affermare che «Clovis... connut... les différents courants qui agitaient alors l'Eglise catholique, la piété féminine de Clotilde, l'orthodoxie institutionnelle de Remi et la mystique contestataire monastique de Vaast» (p. 562).

Inevitabilmente, come le altre che l'hanno preceduta, anche la ricostruzione di Rouche si scontra con i silenzi, le aporie, le difficoltà delle fonti. Come abbiamo notato sopra, egli segue il racconto di Gregorio nei punti essenziali: la conversione ebbe inizio a Tolbiac, Clotilde e Remigio vi ebbero una parte importante, la cerimonia battesimale fu celebrata solennemente a Reims. Storiche sarebbero non

solo le indicazioni di Gregorio (*HF* 2, 29) sul battesimo cristiano voluto da Clotilde per i figli, ma anche quelle sullo scontro di opinioni avuto dalla regina con il marito su questo argomento e sulle sue idee, di matrice agostiniana, riguardo al battesimo degli infanti. Se sono autentiche le argomentazioni addotte dalla regina, lo sono anche le riflessioni di stampo evemeristico messe in bocca da Gregorio (con la citazione virgiliana che le impreziosisce e che non può non apparire inequivocabile testimonianza della sovrapposizione culturale dello storico)? Riguardo al catecumenato che Clodoveo avrebbe fatto alla scuola del vescovo Remigio, la rapida espressione con la quale nel racconto di Gregorio Remigio invita Clodoveo a credere nel vero Dio, *factorem caeli ac terrae*, autorizza a pensare a un addestramento lungo e laborioso, al centro del quale ci fosse l'illustrazione attenta del credo e delle dottrine nicene? Non si tratta di una formula di uso corrente, da Tertulliano in poi, al pari dell'espressione che conclude l'invito di Remigio, *idola neglegere*?

Le difficoltà maggiori derivano – come si sa – dal contrasto tra il racconto di Gregorio e Cassiodoro, *Variae* 2, 41. Gregorio collega il battesimo alla guerra contro gli Alamanni, nel quindicesimo anno del regno, e dunque nel 496, seguita a quella contro i Turingi nel decimo anno, anteriore alla campagna di Borgogna contro Gundebaudo e alla guerra contro Alarico. Secondo la lettera di Cassiodoro, nella quale Teoderico si congratula con il re dei Franchi per il successo sugli Alamanni e nel contempo lo invita a non abusare della vittoria inseguendo i vinti fin nel territorio ostrogoto, lo scontro con gli Alamanni va datato al 506, quando Cassiodoro ebbe – secondo l'irrefutabile datazione di Mommsen – la questura e prese a occuparsi della cancelleria del sovrano amalo. A prescindere dai tentativi (per es., di L. Schmidt) infruttuosi di anticipare di alcuni anni la questura di Cassiodoro o di attribuire la lettera a un periodo nel quale egli sarebbe stato *consiliarius* del padre, prefetto al pretorio, gli studiosi (di grande autorità: da Usener a Kurth a Hauck a Levillain a Lot e altri ancora) che hanno cercato di sanare l'aporia non hanno avuto che una via: duplicare (o moltiplicare) le campagne dei Franchi contro gli Alamanni, collocandone una nel 496 (Gregorio), un'altra nel 506 (Cassiodoro). Anche Rouche segue questa via. Egli invoca la testimonianza della lettera di Avito al re franco, nella quale si fa allusione a prigionieri liberati da Clodoveo, e senza esitazioni annota che l'accento di Cassiodoro a «nuovi combattimenti», ingaggiati allorché il popolo franco «è stabile da lungo tempo», rimanda alla sottomissione degli Alamanni nel 496 e alla loro successiva liberazione e ne deduce: «Il s'agit donc

(ecco la congiunzione tanto cara all'A. Ricorre altre volte anche in questo commento a Cassiodoro) d'une deuxième campagne contre les Alamans» (p. 415). In realtà la deduzione non è obbligata. Il passo cassiodoreo è notevolmente ambiguo e parecchie locuzioni fanno difficoltà: ...*gratulamur quod gentem Francorum prisca aetate residem feliciter in noua proelia concitastis et Alamannicos populos causis fortioribus inclinatos uictrici dextera subdidistis*. Non necessariamente i *proelia* ingaggiati contro gli Alamanni sono *noua* rispetto a precedenti scontri con gli stessi Alamanni. Possono esserlo in senso assoluto (nuovi perché i Franchi non hanno combattuto, né con gli Alamanni né con altri popoli). Rouche non chiarisce a quale passato riferire l'accenno alla *gens Francorum prisca aetate reses*: non certo al passato recente di Clodoveo, che ha condotto campagne di guerra negli anni precedenti, e al quale vieta di pensare la locuzione *prisca aetate* (dove l'aggettivo *priscus* rimanda a un passato «remoto», e il costruito — lo sottolineava A. Van De Vyver [«Revue Belge de Phil. et d'Hist.» 16, 1937, p. 47] indica tempo determinato, non durato). *Reses* non è «stabile», ma «inattivo, indifferente (alle armi)» (*resides animi* è detto in Virgilio di Didone, disavvezzata all'amore dalla lunga vedovanza; *bellorum resides* si legge in Stazio), come indica la contrapposizione a *feliciter in noua proelia concitastis*: Clodoveo ha chiamato a nuove e vittoriose battaglie i Franchi, che in un lontano passato erano stati inattivi e indifferenti alle armi. In questo contesto è spiegabile la lezione accolta da Fridh, *causis fortioribus inclinatos* (che Rouche traduce: «abattus par de chocs plus courageux») o non bisogna tornare alla lezione di Mommsen, *caesis f.*, e intendere che gli Alamanni sono domati (*subdidistis*) dopo aver perduto i capi e i guerrieri migliori? Neanche nel passo successivo tutto scorre liscio. Clodoveo è esortato a non inferire sui vinti *quoniam semper in auctoribus perfidiae reseccabilis uidetur excessus nec primariorum plectibilis culpa omnium debet esse uindicta...* Rouche traduce *perfidiae excessus* «excès de perfidie» e intende che una così eccessiva perfidia alluda alla clamorosa rottura di un patto stipulato anni prima e che «avec un tel excès» è normale che Clodoveo abbia giustiziato i capi alamanni. Ma non sarebbe strano sentenziare (come indica l'avverbio *semper*, abbiamo qui una massima di valore generale) che ricade su chi lo commette e va punito solo «l'eccesso di perfidia»? Se non c'è eccesso, la malafede non va punita? *Excessus*, secondo etimologia (*ex-cedo*), può indicare semplicemente il manifestarsi, il venir fuori di alcunché; la *sententia* insegna che la malafede ricade sui suoi autori e la vendetta non deve colpire indiscriminatamente tutti; la colpa degli Alamanni non sta

necessariamente nella clamorosa rottura di un trattato, ma una qualsivoglia trasgressione può avere costituito il *casus belli*.

Anche riguardo alla testimonianza di Avito sulla liberazione dei prigionieri non mancano le difficoltà. La presenza di *captivi* ridotti in schiavitù è normale nei documenti del tempo; la loro liberazione, da s. Ambrogio in poi (cf. Paulin. Med., *Vita s. Ambrosii* 38, 4), è ricordata con frequenza per elogiare l'attivismo caritatevole degli uomini di chiesa o la munificenza dei sovrani. Avito si adoperò per liberare i prigionieri fatti da Gundebaudo in Italia durante i combattimenti contro Odoacre; nella *Vita di s. Genoveffa* il re Childerico risparmia i prigionieri per l'intervento della santa; Venanzio Fortunato ricorda nella *Vita di s. Radegonda*, la moglie monacata di Clotario, la liberazione miracolosa dei reclusi in *Perunna villa*. Lo stesso Clodoveo, nella lettera inviatagli dal vescovo Remigio, nel 481, dopo l'ascesa al trono, è esortato a liberare i prigionieri (in questo caso non ci si è chiesti di quali prigionieri si tratti né quando siano stati fatti).

Nella lettera di cui discutiamo Avito loda Clodoveo per la sua clemenza, ma non precisa la nazionalità dei prigionieri liberati. Poiché egli appare alludere a un episodio recente (*solutus... nuper populus captivus*), la sua lettera dovrebbe essere databile in anni vicini al 496. Rouche la ritiene composta tra il 498 e il 500. A suo avviso, infatti, il *terminus post quem* sarebbe indicato dagli *scismata* ai quali vi si fa riferimento ad apertura, che sarebbero da identificare non con gli errori ariani, come è opinione di tutti gli studiosi, ma con due scismi storici, quello di Acacio, che divise la Chiesa di Oriente dall'Occidente dal 484 al 519, e lo scisma laurenziano, che vide scontrarsi a Roma, dal 498 al 506, Simmaco e Lorenzo (pp. 397-410). Ma *scisma* designa negli scrittori di questi secoli tanto lo scisma che l'eresia, il grave errore dottrinale, e il contesto della lettera mostra che il vocabolo è usato con questo secondo significato. Vi si dice, infatti, di «partigiani di errori di ogni tipo» (*quorumcumque scismatum sectatores*: il relativo indefinito *quicumque* vale qui, come non infrequentemente nel latino tardo, *qualiscumque*), i quali vogliono velare l'acuto giudizio del sovrano con una moltitudine di opinioni diverse e vuote di ogni verità cristiana. Si tratta, dunque, di dottrine diverse ed errate, che possono offuscare il retto giudizio (*subtilitatis acrimoniam... obumbratione velare*), non di posizioni scismatiche che vogliono separare dalla Chiesa. Se, invece, si trattasse di queste, quale sarebbe l'arbitrato al quale la divina provvidenza ha chiamato Clodoveo (*Invenit quippe tempori nostro arbitrum quendam divina provisio*)? Giudicare tra la fede cattolica e lo scisma acaciano? O prendere posizione tra Simmaco e Lorenzo? Come ogni

arbitro, Clodoveo ha dovuto giudicare tra due opposti e la sua scelta – che proprio Rouche ha giudicato epocale e decisiva per la storia futura – era quella tra le due diverse confessioni, la cattolica e l'ariana. Il vescovo cattolico Avito celebra nella scelta di Clodoveo la vittoria di tutti i cattolici (*Dum vobis eligitis, omnibus iudicatis; vestra fides nostra victoria est*). Né ci sentiamo di affermare, come fa Rouche, che le «molte e varie opinioni» dalle quali era insidiato il sovrano non potevano essere quelle degli ariani, poiché questi, da Ulfila in poi, seguirono unanimi la formula omea. Qui si tratta di un sovrano la cui opzione cattolica è nuova e minoritaria in una situazione nella quale nei regni vicini, a corte, nella famiglia stessa (per es. la sorella Lantehilde) gli ariani sono maggioranza, e perciò sono numerosi coloro che tentano, con considerazioni, motivazioni e indottrinamenti diversi, di «velarne il giudizio». Ancora meno plausibile è il *t.a.q.*, fissato all'anno 500, «à cause du desastre 'récent' des Alamans» (p. 410): è il giuoco delle ipotesi incrociate. Si ipotizza che una campagna alamannica ebbe luogo nel 496 e che dei prigionieri furono fatti in quella campagna e poco più tardi liberati poiché Avito accenna a un episodio di liberazione, poi l'episodio viene identificato e la testimonianza di Avito viene datata sulla base della campagna ammessa per ipotesi.

Passiamo ad alcune considerazioni sulla politica religiosa dei visigoti e la valutazione fattane dall'autore delle *Historiae* e, sulla sua scia, da Rouche. Questi sostiene che, al cospetto del tribunale della storia, l'arianesimo si rivela essere stato la palla al piede dei sovrani visigoti (a questo proposito, non parleremmo degli omei come di una «position modérée»: si trattava invece di una posizione sostanzialmente ariana, distinguibile sul piano politico, in relazione ai fatti e ai concili del 359-60, non su quello dottrinale: cf. M. Simonetti, in «Cassiodorus» 2, 1996, pp. 41-49). Già alla morte di Aezio si profila la separazione tra il Nord e il Sud, «avec la formation d'un parti provisigoth dans le Midi ou d'une attitude profranque, mai romaine et catholique, prônée par Geneviève dans le Nord» (p. 130). La frattura cresce nei decenni successivi, nei quali la monarchia visigota, rotto il rapporto federativo con l'Impero, afferma anche attraverso la caratterizzazione religiosa i suoi disegni di autonomia e i suoi piani di espansione. Perciò Rouche, seguendo la sua fonte principale, calca molto le tinte nel rappresentare la politica anticattolica dei sovrani visigoti. Presentando Eurico come un persecutore sanguinario, responsabile di violenze devastanti e di eccidi nei confronti dei cattolici e dei loro sacerdoti (*HF* 2,25), Gregorio invoca la testimonianza di Sidonio Apollinare (lettera 7, 6, al Vescovo Basilio), ma proprio il trattamento riservato a Sidonio (un esilio non

durissimo, nel quale il vescovo poté continuare a scrivere e studiare e dal quale venne richiamato dopo pochi mesi e restituito alla guida della diocesi), e agli altri vescovi nominati da Sidonio, è una prova della volontà di Eurico di cercare l'accordo con la Chiesa cattolica. Sidonio (e, come lui, gli altri vescovi) non era soltanto un avversario in materia di dottrine religiose (o non lo era affatto, tanto è vero che nelle sue lettere la questione ariana non trova posto. Molti anni prima, tracciando il ritratto di Teodorico II, si era detto convinto che la *arriana reverentia* del re era mantenuta *pro consuetudine potius quam pro ratione*: ep. 1, 2, 4), era un oppositore politico di Eurico, contro il quale organizzò con il cognato, il figlio del defunto imperatore Avito, la difesa armata di Clermont Ferrand. Egli dipinge i cattolici disperati e piangenti in questo nuovo Egitto che è la Gallia romana, ma non ricorda di Eurico altre misure anticattoliche oltre il divieto di procedere all'elezione di alcuni vescovi, nella speranza che i cattolici, rimasti privi di guida, passassero all'arianesimo. Eurico consentì che le popolazioni cattoliche inglobate entro le zone gotiche continuassero a dipendere ecclesiasticamente dai loro vescovi; questi furono più volte chiamati a partecipare a trattative politiche; la stessa cosa fece il suo successore Alarico II, che affidò a una commissione di *sacerdotes ac nobiles viri* l'incarico di preparare un codice legislativo per i sudditi romani. Gregorio non ha inteso – o, con maggiore probabilità, ne ha mistificato volutamente il significato – il passo nel quale Sidonio deplora che i sacerdoti defunti non vengano sostituiti, ma non incolpa Eurico della loro morte (Sid., ep. 7, 6, 9: *cum clericus quisque defungitur, si benedictione succidua non accipiat dignitatis heredem, in illa ecclesia sacerdotium moritur, non sacerdos...*).

Da questa valutazione, e dall'intento di non tralasciare alcuna occasione per rilevare il ruolo decisivo del fattore religioso nello scontro tra i due sovrani, Clodoveo e Alarico, deriva l'interpretazione, a nostro giudizio fuorviante, che Rouche dà di Cassiodoro, *Variae* 3, 1, 3 (la lettera inviata da Teoderico ad Alarico mentre soffiano i venti di guerra e incombe l'offensiva franca contro i Visigoti): *Non uos parentum fusus sanguis inflammat, non grauitur urit occupata prouincia: adhuc de uerbis parua contentio est: facillime transigitis, si non per arma uestros animos irritetis*. Il re visigoto è esortato a non raccogliere la sfida e a non precipitarsi in una guerra che lo troverebbe impreparato, dopo i lunghi anni di pace, e ad affidarsi, invece, alla mediazione della diplomazia ostrogota. Ogni transazione è facile, fino a quando lo scontro armato non ecciti gli animi, e voi – osserva Teoderico – siete in questa situazione: siete ancora a «una piccola disputa di parole»,

«non vi infiamma il sangue versato di parenti, non brucia gravemente l'occupazione di una provincia». Il senso è chiaro: la trattativa è ancora possibile, perché non si sono verificati fino ad ora i due casi che, al contrario, renderebbero la guerra inevitabile, cioè non ci sono stati né morti nella casa di Alarico né terre occupate nel suo regno. Rouche intende, invece, che del sangue è già stato versato e dei territori sono stati occupati, e traduce: «Que le sang répandu de vos parents ne vous enflamme point, que la province occupée ne brûle pas gravement». Egli fa dei due indicativi *inflammat* e *urit* dei congiuntivi deprecativi, al secondo dei due (che, come il primo ha, secondo un uso frequentissimo, valore traslato) attribuisce significato proprio, e per spiegare questa frase, che «n'a jamais été expliquée», costruisce una complessa ipotesi storica. In una scaramuccia di confine sarebbe stato ucciso un figlio o un nipote di Alarico; i Franchi si sarebbero impadroniti di Tours, occupata dai Visigoti nel 471 (e solo per metonimia, prendendo la capitale per il tutto, Cassiodoro avrebbe usato il termine *provincia*). Ma l'occupazione di una sola città, in un territorio quasi interamente franco, «n'est qu'une petite dispute» (ma può essere detta solo verbalemente?), perciò si può «transigere», cioè abbandonare la città in mano ai Franchi, e impegnarsi a non incendiare per ritorsione le messi della Turingia: questo significherebbe l'esortazione che la provincia «non bruci». Essa brucerà in maniera irreparabile, *grauiter*, se i Visigoti non intenderanno di dover rinunciare a Tours, poiché, essendo la città dai tempi di s. Martino il centro di una violenta campagna antiariana, ogni tentativo alienerebbe ad Alarico la neutralità dei cattolici dell'Aquitania. Ipotesi complessa, come si vede, ma non perciò meno infondata. A noi sembra che la frase non abbia bisogno di essere spiegata e il suo significato sia inequivocabile.

Neanche nel caso di un'altra epistola di Cassiodoro, quella al re burgundo Gundebaudo (*Variae* 3, 2), inviata, come la precedente, per scongiurare la guerra imminente fra Clodoveo e Alarico, ci sentiamo di accogliere l'interpretazione datane da Rouche (pp. 424-428). Anche in questa lettera, Teoderico fa appello ai vincoli di parentela che legano i re germanici, resi tutti parenti, *affines*, dai matrimoni contratti con principesse ostrogote, e presenta se stesso come il patriarca al quale tocca vegliare perché non venga infranta la concordia familiare e che avrà grande dolore se qualcuno attenta ad essa: *si quid in vobis delinquitis, meo grauiter dolore peccatis* (è soprattutto questa la frase in discussione). A mantenere la pace il re amalo coinvolge (con una chiamata di corresponsabilità per così dire anagrafica) il re burgundo: spetta a loro due, che sono *senes* (hanno superato entrambi i cin-

quant'anni), intervenire sui parenti più giovani (Alarico è poco più che trentenne, Clodoveo quarantenne), «poiché, se essi si rendono veramente conto che le loro cattive ambizioni ci dispiacciono, non possono mantenere i loro propositi temerari. Per ardenti che siano a causa dell'età fiorente, essi hanno timoroso rispetto dei vecchi»: *Nostrum est regios iuvenes obiecta ratione moderari, quia illi, si nobis uere sentiunt displicere quod male cupiunt, audaciam suae uoluntatis retinere non possunt. Verentur senes, quamuis sint florida aetate feruentes*. Rouche traduce: «Si vous avez commis une faute contre nous, vous avez péché douloureusement et gravement contre moi. Il nous appartient de modérer ces jeunes rois en les contredisant, s'ils ne prennent pas vraiment conscience qu'ils nous déplaisent dans leur mauvais désir, eux qui ne peuvent pas retenir l'audace de leur volonté. Les vieillards sont prudents, bien qu'ils soient bouillants en leur âge florissant». Strana traduzione, che si fonda su una diversa lettura e interpretazione della prima frase e tende ad accreditare un'ipotesi complessiva: che il re ostrogoto, prevedendo il voltafaccia che di lì a poco porterà il re burgundo a schierarsi con i Franchi, formuli nei suoi confronti una velata ma perentoria minaccia e che questo sia, in definitiva, il messaggio sottinteso ma non secondario della lettera. Nella prima frase Rouche propone di leggere *nobis* («leçon... que portent plusieurs manuscrits»); in realtà l'edizione di Fridh, seguita da Rouche, non registra in apparato la variante; nell'apparato di Mommsen è data come lezione solo di *O* per *vobis*, «sinon la phrase est incompréhensible». Ma incomprendibile essa diventa, a nostro avviso, proprio con la lezione *nobis* (equivalente a *mibi* in questo contesto, nel quale prima singolare e prima plurale si alternano ripetutamente per mera variazione stilistica). L'espressione è rivolta ai re germanici, imparentati tutti con il re ostrogoto (e apostrofati poco prima direttamente: *Habetis omnes...*): «se voi commettete una mancanza nei vostri confronti (per il costrutto cf. Cassian., *Conl.* 9, 22, 4: *nostros fratres, si quid in nobis deliquerint, iudicemus*), commettete peccato e arrecate grande dolore a me». Del resto, questo concetto – che ogni atto di discordia tra i giovani re sarà sentito da Teoderico come un'offesa dolorosa arrecata a lui stesso – è un tema ricorrente in questo *dossier* (cf. *Variae* 3, 4, 3, in cui Teoderico, deprecando che Clodoveo e Alarico stiano per venire allo scontro, li esorta: *Abicite ferrum, qui in meum pugnare uultis opprobrium*. Che senso avrebbe dire: «se avete commesso (perché il passato?) una mancanza contro di noi, avete peccato e mi avete arrecato grave dolore»? Non ci sembra ben resa la frase successiva (la protasi *si nobis uere sentiunt* viene legata alla principale *nostrum est...*, non alla causale

quia... non possunt, diventata nella traduzione una relativa dichiarativa, epitetica della precedente) né accettabile quella finale: «Les vieillards son prudents...». *Verentur* non è usato assolutamente; ha per oggetto *senes* e per soggetto sottinteso il precedente *illi* (cioè *iuvenes*). Diversamente dovremmo intendere che siano dei vecchi la *florida aetas* e i suoi bollori? La frase è la logica e, a nostro avviso, chiarissima conclusione del passo: interveniamo, noi vecchi, presso i giovani; essi ci ascolteranno perché ci rispettano e temono.

Un'ultima osservazione. È meritorio il recupero critico che Rouche fa di alcuni testi agiografici sui quali ha pesato a lungo la sfiducia degli specialisti, che li hanno ritenuti falsificazioni tardive e inattendibili. È il caso della *Vita s. Eptadii*, che Bruno Krusch, l'autorevole editore dei MGH, aveva giudicato un falso di epoca carolingia. Rouche (pp. 548-554) accoglie la rivalutazione fattane da Duchesne e Kurth, che avevano ritenuto credibili le dichiarazioni dell'agiografo di essere contemporaneo e familiare del santo, e ne colloca la redazione alla metà del VI secolo; autentica con un'analisi convincente i dati storici che vi si colgono sulla liberazione dei prigionieri, sui contingenti burgundi alleati di Clodoveo dopo il 501-502, sull'incontro avvenuto nel 490 tra Clodoveo e Gundebaudo, sul passaggio di Auxerre dai Burgundi ai Franchi. Altro testo giudicato di grande importanza è la *Vita s. Vedastis*, composta da Giona di Bobbio nel 642, che Rouche rivaluta perché vi trova tracce di una fonte antica, la stessa di Gregorio, rispetto alla quale Giona sarebbe stato assai più attento e fedele di Gregorio. Della *Vita Genovefae* Rouche accoglie la rivalutazione fattane di recente da M. Heinzemann e, sulla sua scorta, fa di Genoveffa «le chef spirituel et politique» di Parigi dall'attacco degli Unni all'età di Clodoveo. Eptadio e Vedaste sono due eremiti che si accompagnano al re e che questi alla fine vuole innalzati al rango di vescovi. Rouche ne fa i portatori di una religiosità più libera e autentica, di un messaggio religioso riformatore, in opposizione alle gerarchie ecclesiastiche e nel solco della tradizione di s. Martino. Per converso, la loro frequentazione e il sostegno dato loro da Clodoveo indicherebbero il carattere della religiosità del sovrano e indurrebbero ad attribuirgli progetti di riforma e di rinnovamento ecclesiastico. «Pour un roi, choisir un moine comme évêque correspond à une manifestation de foi originale» (p. 527). Così è scritto a proposito di Nicezio di Treviri, monaco prima di essere fatto vescovo dai successori di Clodoveo, nel 526-27; «la promotion d'un ermite au sacerdoce suprême» è «un idéal martinien mis en pratique» (p. 562, come è detto a proposito di s. Vedaste) ed è segno «de vouloir rénover de l'intérieur l'épiscopat par le choix

d'éléments monastiques...» (p. 554, come è detto a proposito del rapporto di Clodoveo con s. Eptadio).

Una tale lettura si regge su una visione dell'antico monachesimo occidentale che non ci riesce di condividere, nella quale chiesa e monachesimo sono realtà contrapposte, il monaco vive di una religiosità necessariamente profetica, l'eremita è immancabilmente un riformatore e un ribelle, un monaco che diventa vescovo è un caso raro. Da questa visione derivano, oltre l'apprezzamento «politico» dell'azione profetica e riformatrice dei santi Eptadio e Vedaste, una ricostruzione come quella della figura del vescovo Nicezio e il convincimento che una «linea martiniana» abbia attraversato, immutata e ininterrotta, la storia gallica di questi secoli come un programma di predicazione profetica e missionaria e di azione riformatrice e ribellistica. Nicezio è un vescovo «martiniano» (ma non possiamo anche collocarlo a buon diritto nella tradizione «ambrosiana» ricordando che un chierico della chiesa milanese, Floriano, gli inviò una lettera chiedendogli di intercedere perché «il santissimo confessore Ambrogio protegga il suo servo e assista il suo concittadino?»), è abituato al profetismo per essere stato monaco, il suo è un pensiero mistico data la frequenza di citazioni ed echi biblici nella sua scrittura, da monaco ha vissuto secondo una regola orientale sconosciuta ma simile a quella di Martino di Tours. Ma in questa epoca esiste letteratura religiosa, ecclesiastica o monastica che sia, nella quale non sia continuo il ricorso alla Scrittura? È questo necessariamente un segno di pensiero mistico, quando persino nelle regole monastiche la Bibbia è continuamente utilizzata non per formulazioni di carattere mistico ma per enunciare anche le più concrete norme di comportamento? È difficile trovare scritti più concretamente pragmatici e più alieni da spiriti mistici delle *Regulae sanctorum Patrum*, redatte in Gallia tra V e VI secolo, eppure l'ordito biblico vi è notevole. Lo stesso dicasi delle omelie, delle lettere, dei trattati teologici di uno scrittore come Fausto di Riez, prima monaco a Lérins poi vescovo. A meno che non si voglia considerare mistica tutta in blocco la produzione letteraria latina di otto secoli, prima che l'influenza di s. Agostino venisse sommersa dalla riscoperta di Aristotele e dal nominalismo. Non intendiamo il riferimento alla regola di Martino di Tours, dato che né abbiamo traccia di una *regula Martini*, né sappiamo alcunché della prassi osservata nel monastero di Marmoutier all'infuori dello scarso accenno di Sulpicio Severo nel decimo capitolo della *Vita Martini*. E se la biografia sulpicianiana esalta in Martino una fervida attività profetica e missionaria, è anche vero che proprio nel monastero fondato da lui si forma e diventa usuale quella figura di

monaco-vescovo che è tipica del cristianesimo occidentale. Sulpicio attesta che molti nobili vissero nell'asceterio martiniano e che la maggior parte di essi diventarono vescovi, poiché proprio questo servizio chiedevano al monastero le città e le chiese vicine (*Vita Martini* 10, 8-9: *...multi inter eos nobiles habebantur... pluresque ex eis postea episcopos uidimus. Quae enim esset ciuitas aut ecclesia, quae non sibi de Martini monasterio cuperet sacerdotem?*). Lérins, il cenobio più prestigioso della Gallia del V secolo, fu, secondo la definizione datane dai benedettini della *Histoire de la France*, «une pépinière d'évêques», e in effetti dall'isola uscirono lungo il secolo molti dei vescovi delle diocesi più importanti della Gallia centro-meridionale, da Arles a Riez, a Troyes, a Lione. Già intorno al 430, in regioni come la Narbonese e la Viennese, il fenomeno era così diffuso che papa Celestino era intervenuto a frenarlo e aveva ammonito in una sua decretale che le cariche ecclesiastiche, e quella vescovile più di ogni altra, restassero riservate al clero delle diocesi e che ad esse non concorressero i monaci, ai quali, invece, si addiceva la solitudine dei conventi (*Ep.* 4, 3). Né si trattava di una consuetudine propria delle diocesi galliche: nel monastero di Ippona Agostino attirò elementi delle classi elevate e della burocrazia imperiale e in breve tempo – secondo quanto attesta il suo biografo, Possidio – ben dieci di loro furono richiesti dalle chiese della Numidia e andarono a occupare seggi episcopali «anche tra i più prestigiosi» della regione (Possid., *Vita s. Augustini* 11, 3). Questo accadeva perché nel primo monachesimo occidentale fu cospicuo e costante il concorso dell'aristocrazia e degli alti quadri della burocrazia imperiale e nel monastero furono cercati non solo rassicuranti ancoraggi alle coscienze, ma anche nuove opportunità prima nel vuoto di potere lasciato dalla rottura dell'unità politica e amministrativa dell'Impero, poi nel nuovo sistema instaurato dalle monarchie germaniche. Come sappiamo da Jullian e da Stroheker in poi, le grandi famiglie senatoriali della Gallia né si estinsero né restarono escluse dal potere, ma i loro privilegi e la loro potenza economica e politica sopravvissero, almeno in parte, alla crisi dell'impero romano. Il blocco sociale medio-alto trovò nuove opportunità nella Chiesa e nel monastero: spesso prima nell'uno, poi nell'altra. Divenuti da monaci vescovi, i membri delle famiglie aristocratiche rientravano, di fatto, nella vita pubblica, a presiedere alla vita religiosa della loro diocesi, a partecipare alle assise della Chiesa, e anche a governare le città, ad amministrare patrimoni di crescente entità, ad esercitare, insomma, un potere che, nella latitanza o nella crisi di altre istituzioni, diventava sempre maggiore. Perciò non è lecito attribuire ai monaci, e meno ancora

a quelli di loro che lasciano l'eremo e vanno a ricoprire alte cariche ecclesiastiche, un ruolo di opposizione alla Chiesa e al potere politico e sostenere che l'elezione di un monaco a vescovo fosse un atto arduo e inconsueto, che coinvolgesse progetti di politica ecclesiastica in opposizione alle gerarchie o di rinnovamento della chiesa. Se questa era la realtà ecclesiastica nella Gallia del V e VI secolo, l'ideale monastico era quello dell'asceta che vive nascosto e fugge ogni forma di coinvolgimento nella società, anche in quella ecclesiastica, sull'esempio di Antonio, il padre dei monaci, che fuggì fama e onori e giunse a respingere anche gli inviti dell'imperatore Costantino (*Vita s. Antonii* 81). Il caso di un monaco che rifiuti, come fece Eptadio, l'episcopato non va giudicato singolare o unico. Al contrario, sulla scia dei grandi modelli episcopali del IV secolo, Ambrogio, Agostino, Martino (cf. Paulin. Med., *Vita s. Ambrosii* 6-9; Possid., *Vita s. Augustini* 4; Sulp. Sev., *Vita s. Martini* 9. Vd. anche Hier., *ep.* 60, 10 e Paulin. Nol., *ep.* 3, 4, che ricorda di essere stato ordinato prete a forza a Barcellona), la letteratura monastica è ricca di episodi consimili, che costituiscono addirittura un *topos* di ininterrotta presenza in tutta l'agiografia, latina o bizantina.

In conclusione, questo è un libro importante, non omologato ai tanti profili di Clodoveo tracciati dalla storiografia recente e meno recente né corruvo ai consensi facili. L'ampiezza, complessità e durata del quadro storico e la varietà di nuclei tematici che si susseguono nell'opera generano talvolta l'impressione che la figura di Clodoveo (affiancata da un personaggio, quello di Clotilde, sul quale l'A. concentra in misura uguale, se non maggiore, la sua simpatia e la sua felice capacità di analisi e descrizione dei caratteri) non riesca ad essere il centro unificante della narrazione e che il disegno unitario perseguito dall'A. (e annunciato nella prefazione come la storia della conversione e del battesimo di Clodoveo) rischi di sfrangiarsi nella varietà dei temi complementari che accompagnano il tema essenziale. Ma il Clodoveo proposto nei capitoli centrali come campione di cattolicesimo niceno e universalismo romano, protagonista di una conversione profonda, autentica e meditata, è disegnato con un ventaglio di proposte critiche mai così ricco e abilmente concertato. Egli intriga fortemente il lettore e non mancherà di suscitare dibattito tra gli studiosi. Le perplessità con le quali ci si congeda dalla lettura derivano, a nostro avviso, sia dalla sottigliezza analitica che l'A. dispiega di fronte al documento e che in qualche caso appare rischiosa, sia da una sicurezza che lo ha condotto a conclusioni perentorie laddove non sarebbe stato inutile arricchire l'argomentazione e precisare la dimostrazione. Ne sono nati

gli interrogativi che abbiamo posto sopra e altri che sarebbe possibile aggiungere.

SALVATORE PRICOCO

C. LA ROCCA, *Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana*, con una nota di S. Zamponi, Roma, Nella sede dell'Istituto. Palazzo Borromini, Istituto storico italiano per il Medio Evo. Nuovi Studi Storici, 31, 1995, pp. 263, Tav. 26.

Capita raramente che un libro, costruito osservando diligentemente le più elementari regole della ricerca storica, riesca, per questo solo fatto, a presentare un progetto così vistoso; perché l'autrice, senza praticare sofisticati interventi ma semplicemente applicando il criterio igienico della critica delle fonti, è stata obbligata a porre in discussione una serie importante di documenti, puntelli della biografia di Pacifico da Verona, ben noto agli storici della cultura letteraria e ampiamente frequentato anche da giuristi e addetti alle vicende delle istituzioni. L'arcidiacono, vissuto nella prima metà del sec. IX, ha concentrato su di sé tutte le attenzioni di quanti, impegnati in indagini sulla Verona carolingia, si sono applicati a definire qualità e imprese di questo eccezionale e solitario protagonista di vicende collegate alla attività della scuola capitolare. Imposto ai posteri da un pubblico epitaffio che ne celebra l'impegno di copista o di autore (fino alla cifra sorprendente di duecentodiciotto codici), Pacifico è un atleta delle lettere fin da quando Giovanni Mansionario, all'inizio del Trecento, lo volle nella sua galleria di uomini illustri: e dal suo piedestallo non è stato mai smosso anche se bisognerà rammentare come l'accorto Bluhme non abbia esitato nel giudicarlo «fabenhaften Person».

Proprio per l'effetto dirompente delle tesi sostenute in questo libro è opportuno insistere sulla relativa casualità che ha mosso la studiosa – preparata da un suo degno passato di archeologa, soprattutto impegnata nelle vicende del popolamento e della società civile di Verona carolingia – a interrogare le carte riguardanti Pacifico – con sua sorella Ansa e il loro patrimonio fondiario – in quanto esponenti significativi e apparentemente ben documentati di precise realtà civili. Lo spoglio e l'analisi delle pergamene dove sono attori, quindi il giudizio storico sul loro valore, si sono in breve imposti come oggetto specifico di tutta la ricerca.

Il contributo si avvale del sostegno di due ineccepibili principi: perché se il criterio fondamentale è quello del sospetto verso ogni

forma di eccezionalità cronologica – garantita rilevando le contraddizioni e la mancanza di analogia con usi giuridici altrimenti attestati nel secolo IX – la dimostrata congruenza con prassi stabilite nel sec. XII, ne conferma l'anomalia, avviando ad una possibile spiegazione del fenomeno.

Con questi criteri vengono dunque esaminate tutte le carte, con il nome di Pacifico che, pervenuteci in copie, appaiano cronologicamente atipiche: perciò dunque la notizia usata dagli storici del diritto – del giudizio della croce in cui Pacifico sarebbe stato il rappresentante della *pars ecclesie* (pp. 27-48); i documenti di fondazione della *scola* veronese nell'813 (pp. 54-93) e il testamento redatto con la sorella Ansa (pp. 105-128); infine la doppia epigrafe, alla quale è dedicata una analisi minutissima (pp. 145-172) poiché l'epitaffio è rappresentato dalla somma di due diverse iscrizioni.

Inoltre bisogna subito ricordare che la stessa studiosa nomina la serie di quanti, in età di aurea erudizione e indipendentemente gli uni dagli altri, già manifestarono sospetti, talora ribaditi anche in tempi più recenti, su singole testimonianze: i fratelli Ballerini, che, come diplomatisti, considerarono false le carte dell'813 (e quindi gli atti di fondazione della *scola* veronese) (p. 13), il Biancolini (e poi il Bluhme) che ebbero forti perplessità nei confronti della doppia epigrafe funeraria – d'altra parte non completamente convincente neppure per il Dümmler (p. 141) – e Scipione Maffei, reciso nel dire «sicuramente falsa» la notizia del giudizio della croce, sostenuta da una carta dell'838, pubblicata dal Panvinio e fonte di gravi incertezze per lo stesso Muratori (p. 31).

Sottoposti a una radicale revisione i documenti mostrano ulteriori gravissime aporie: anacronistico appare il ricorso all'ordalia in una contesa come quella che riguarda la spartizione per le spese di costruzione delle mura veronesi; così l'uso del termine *canonici* invece di *clerici* per indicare i componenti del capitolo cattedrale (p. 101) e il sistema di datazione nella carta di consacrazione della chiesa di S. Alessandro di Quinzano (pp. 104-105); e finalmente gli elementi del testamento che corrispondono a prassi comuni a partire dal secolo XI (p. 128); e parte dell'epitaffio, certo inciso nel sec. XII.

Così occorre rispondere all'ulteriore inevitabile domanda sugli interessi di chi volle investire su Pacifico (diacono sottoscrittore, senza posizione di rilievo, di carte dell'809 e dell'814, poi autore di una lettera indirizzata a Ildemaro di Corbie), rivestendo un nudo nome con i formidabili attributi – definiti dalla serie di aggettivi che scandiscono i ritmi della ricerca: giusto, diletto, autonomista, autorevole,

prudente e preciso, perfetto – che fecero del personaggio l'eroe soprattutto culturale intorno al quale si incardinarono, prosperando, le ricerche sulla società veronese del secolo IX.

La seconda parte del titolo – che insiste sulla costruzione della memoria urbana – già orienta verso la soluzione del problema. La conoscenza di usi giuridici del sec. XII, l'importanza attribuita alla *scola*, il rilievo dato alla fondazione di xenodochi come esaltazione di una attività edilizia, indizia pesantemente il clero veronese impegnato a definire e rafforzare, nei primi decenni del sec. XII, le consuetudini del capitolo con il ricorso alla tradizione carolingia: in un tempo in cui numerose altre città, vogliose di radici, offrirono ricerche e ben meditate interpretazioni per una riproposta del passato che appunto favorisse la formazione di un mito civile. Allora archeologia, antiquaria, riletture di classici e ricuperi di remoti personaggi si allearono, fornendo strumenti adeguati all'operazione di propaganda, spesso sviluppata e imposta nella forma delle lapidi murate in luoghi di raduno delle città, come a Pisa.

Così sembra di poter interpretare la collezione di documenti – pergamene e marmi – segnati dal nome di un chierico in qualche modo assunto a simbolo di un passato prestigioso, in cui doveva necessariamente trovare posto anche la formidabile collezione di libri antichi ancora conservata nella cattedrale: i duecentodiciotto codici attribuiti a Pacifico sono dopotutto il segno dell'ammirazione per una raccolta considerata eccezionale. Gli aggettivi scelti dall'autrice per nominare i capitoli, seguono e sottolineano le ragioni di episodi inventati per rivestire di attributi eccelsi un nome in cui si identificarono tutti i ricordi, le rivendicazioni e le più concrete esigenze di autonomia del capitolo.

Peraltro, al termine di una ricerca che sforzandosi di ricostruire la cerimonia della vestizione, ci consegna poi un Pacifico completamente nudo, l'appendice raccoglie i testi autentici dai quali bisognerà ripartire per ricomporre un diverso personaggio, riconoscendo e fissando i limiti di una precisa attività: in cui è coinvolta soprattutto la letterina riprodotta da Ildemaro nel suo commento alla Regola di S. Benedetto; e poi, con giudizi emessi in tempi e da persone diverse, tutto il gruppo di codici veronesi glossati nella prima metà del sec. IX, dove appaiono mani variamente affini a quella che verga le poche lettere di una nota, nel Parigino lat. 1924. Questa traccia d'altra parte non deve essere necessariamente giudicata autografa; se può semplicemente rappresentare la registrazione di dono, riportata da un «chierico responsabile del tesoro della cattedrale».

Una prima indagine paleografica è proposta da Stefano Zamponi

(pp. 229-244) che anche aggiunge una postilla su un placito sospetto, redatto nell'820 e «radicalmente estraneo alle tradizioni grafiche attestate nei primi decenni del IX secolo nel *Regnum Italiae*»: dove «l'articolata simulazione di dodici mani lascia presumere la volontà di costruire un falso» che «dovrà probabilmente datarsi già nell'XI secolo».

Non par dubbio in ogni caso che questa energica revisione della figura di Pacifico, mettendo in discussione una documentazione troppo passivamente accettata, rimescoli la situazione letteraria di Verona carolingia: dove saremo obbligati a definire il ruolo rivestito dal patrimonio librario della biblioteca capitolare, soprattutto i rapporti e le interferenze con la corte e le scosse provocate dai soggiorni di Pipino d'Italia e della sua cancelleria. Tema mai sfiorato ma singolarmente importante: perché costringerà a riflettere sul reale significato delle esperienze poetiche veronesi, sulle sillogi ritmiche e più in generale sui prodotti dello scriptorium e sulle diffusioni di tradizioni veronesi. E sarà da sottolineare che se nella città funzionò certo una scuola, come ci indica il capitolare d'Olona dell'825, attento a citare, con ruolo primario, fra i maestri, il solo Dungal a Pavia, il silenzio sembra ancora circondare i nomi dei docenti attivi nella sede veneta. La storia di Verona, della sua biblioteca e, più in generale, della cultura tra la fine del sec. VIII e la prima metà del secolo IX deve ancora essere scritta.

CLAUDIA VILLA

La memoria delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII), a cura di PATRIZIA CANCIAN, Torino, Scriptorium, 1995.

Questa raccolta di articoli, che analizzano la produzione documentaria vescovile in varie zone dell'Italia centro-settentrionale, presuppone una constatazione fondamentale: come evidenzia la curatrice P. Cancian nell'introduzione («Scrivere per conservare, scrivere per agire: attività documentaria delle chiese cittadine nei secoli IX-XIII»), «...contributi specialistici, di carattere storico-diplomatistico, possono dare molte risposte in più se sono letti in sequenza e se sono messi simultaneamente a confronto».

Tale premessa giustifica ampiamente l'accostamento di articoli, già editi precedentemente, di livello non sempre omogeneo, soprattutto se si considera che ogni saggio risponde appieno allo scopo illustrato dalla curatrice nell'introduzione: l'esame della società cittadina italiana

nei secoli IX-XIII attraverso lo studio dell'attività documentaria dei vescovi. L'introduzione guida il lettore e gli fornisce utili chiavi di interpretazione dei sei articoli dedicati rispettivamente a Padova, Asti, Arezzo, Ravenna, Bologna e Torino.

L'articolo di B. Pagnin «Note di diplomatica episcopale padovana» analizza l'evoluzione della produzione documentaria vescovile a partire dall'874, traendo la conclusione che la diplomatica episcopale padovana è sostanzialmente simile a quella di altre importanti curie vescovili dell'Italia settentrionale, fatta eccezione per una più completa aderenza al documento privato, specialmente nel periodo che va dal secolo XI alla fine del secolo XII, dovuta a una più decisa influenza della scuola notarile locale.

Per Asti, G.G. Fissore ricostruisce una periodizzazione molto precisa nell'articolo «Problemi della documentazione vescovile astigiana per i secoli X-XII»: a una netta prevalenza di atti privati nei secoli IX-X, fa seguito l'abbondanza di atti solenni dalla fine del X alla metà del XII, mentre dalla fine del XII secolo il notariato pubblico orienta la cancelleria vescovile verso i formulari del documento privato.

La relazione di G. Nicolaj «Storie di vescovi e di notai ad Arezzo fra XI e XII secolo» mette l'accento sull'esistenza di una scuola della cattedrale in cui si forma un gruppo particolare di «notai vescovili» con funzione di avanguardia sperimentale nella cultura scrittoria urbana fra XI e XII secolo; con il declino dell'egemonia vescovile e i nuovi insegnamenti di Irnerio, alla fine del secolo XII si spegne un'esperienza regionale che era stata particolarmente viva anche nel campo della ricerca giuridica e diplomatica.

Anche G. Rabotti nell'articolo «Osservazioni sullo svolgimento del notariato a Ravenna tra XI e XII secolo» si sofferma sui professionisti delle scritture documentarie, fornendo un confronto fra i «notai ecclesiastici» e i «tabelliones» della curia cittadina: questi ultimi furono strumenti di accelerazione per l'istituto comunale fra i secoli XI e XII e la loro presenza nella cancelleria vescovile nel secondo decennio del secolo XII realizzò un'interessante sintesi fra il permanere del formulario dei documenti episcopali e la «fides publica» notarile.

G. Cencetti propone per Bologna una periodizzazione a tre scansioni nell'articolo «Note di diplomatica vescovile bolognese dei secoli XI-XII»: l'esame diplomatico di 45 documenti (1065-1281) evidenzia il passaggio da un tipo di diploma vicino ai modelli tedeschi, a concessioni episcopali, soprattutto donazioni, nelle forme tipiche degli atti notarili, per finire con un periodo di normalizzazione, dopo il 1132, causato dall'influsso diretto della cancelleria di Ravenna.

Nell'ultimo saggio dal titolo «Fra cancelleria e notariato: gli atti dei vescovi di Torino (secoli XI-XIII)», P. Cancian individua continui flussi di comunicazione fra l'ambiente cancelleresco vescovile e il notariato cittadino. L'imitazione di modelli cancellereschi a partire dal secolo XI è spia del tentativo vescovile di costruire un principato territoriale cui fa seguito, però, l'oscillazione tra livello pubblico e livello privato nella documentazione del secolo XII, che evidenzia la difficoltà del contesto in cui si muovevano i vescovi torinesi rispetto ai loro colleghi di altre città; l'accresciuta autonomia del comune a partire dai primi anni del Duecento suggerisce ai vescovi il progressivo ricorso alla «fides publica» del notariato, nonostante la presenza di una cancelleria vescovile sviluppatasi alla fine del secolo XII.

ELENA MAFFEI

S. CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo/Ecole Française de Rome, 1993.

L'oggetto della ricerca di Sandro Carocci è costituito da quel ristretto gruppo di famiglie - i baroni appunto - che nel corso del Duecento e per buona parte del secolo successivo rappresentarono l'assoluto vertice della società romana. «Orgogliose della propria "antiqua nobilitas", fiere dello strapotere politico e della tradizione militare, ricchissime di beni e di giurisdizioni signorili», tali famiglie risultavano di fatto nettamente separate dal resto della società romana e financo dal resto dell'aristocrazia, che gli stessi esponenti del gruppo eminente finivano per rappresentare come «bipartita». Carocci già aveva avuto modo di precisare tale caratteristica in uno studio apparso qualche anno fa (S. CAROCCI, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in «Buletino dell'Istituto storico italiano per il Medioevo e Archivio muratoriano», 95 1989, pp. 71-122). Si tratta in particolare dei casati che a partire dalla metà del Duecento assunsero una posizione di decisa preminenza (Annibaldi, Colonna, Conti, Orsini, Savelli e Caetani) e di un'altra decina di famiglie di livello immediatamente inferiore, che tuttavia fecero parte stabilmente del gruppo baronale.

La complessiva riconsiderazione del vasto panorama di ricerche sul baronato romano - ricerche non sempre affidabili e comunque spesso limitate ad un solo gruppo familiare - ha suggerito l'opportunità di studiare tali famiglie nel loro insieme e di impostare un'analisi

«complanare» delle vicende dei diversi casati. È stato così possibile realizzare un quadro sistematico capace di far risaltare analogie e differenze esistenti tra le varie strutture familiari, le strategie patrimoniali e i meccanismi di successione adottati nei diversi gruppi parentali. Come l'autore stesso premette, per valutare storicamente il ruolo dei *barones Urbis* – caratterizzati da una complessa articolazione interna e da una forte attitudine all'acquisizione di importanti giurisdizioni signorili – è parso necessario, prima di tutto, ricostruire con chiarezza le loro vicende genealogico-familiari e la formazione delle loro dominazioni territoriali. Deriva da ciò l'adozione di una metodologia di ricerca fondata sull'analisi sistematica della documentazione conservata presso archivi pubblici, ecclesiastici e gentilizi – integrata dalle centinaia di lettere e diplomi angioini e pontifici relativi ai baroni romani –, nonché l'impostazione dichiaratamente settoriale data al volume, in un'«ottica tutta familiare ed extraurbana». L'autore ha provveduto innanzitutto a effettuare ricostruzioni genealogiche affidabili e ha tracciato un quadro esaustivo delle vicende politiche e patrimoniali delle principali famiglie baronali nelle quattordici biografie familiari che costituiscono la terza parte del volume. Lo svolgimento del tema centrale del saggio – la formazione e l'organizzazione dei dominati baronali tra la fine del XII secolo ed i primi decenni del Trecento – occupa invece le prime due parti del libro, introdotte da un capitolo relativo all'influsso esercitato sull'aristocrazia romana dal potere pontificio e curiale in via di strutturazione nella città di Roma e nel territorio.

Nel ricostruire i primordi dell'affermazione politico-sociale dei casati baronali tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, Carocci valuta attentamente il peso avuto dai vertici ecclesiastici nel favorire tale affermazione, invitando a considerare come il ruolo di certi pontefici sia stato determinante – nel caso ad esempio di Innocenzo III per i Conti –, ma altresì come lo sia stato, in misura maggiore rispetto al passato, quello di influenti membri del collegio cardinalizio. Dopo un primo periodo di forte espansione, al termine del quale gli esponenti dei lignaggi baronali sembrano ormai aver egemonizzato la realtà politico-sociale romana, nei decenni centrali del Duecento l'autore individua «una fase di passaggio». Su un piano generale tale fase pare caratterizzata dalle ripercussioni che ebbero sul baronato romano le vicende connesse alla fine della dinastia sveva e all'impianto del nuovo regno angioino, nonché – sul piano delle vicende familiari – da un significativo incremento dei possedi baronali in area laziale e dal manifestarsi di una progressiva articolazione dei lignaggi, destinata a sviluppi ulteriori tra XIII e XIV secolo. Il grande impulso dato alle

pratiche nepotistiche dai pontefici romani di fine Duecento caratterizzò un'intera fase dei rapporti tra papato e casati baronali, contribuendo in maniera decisiva a proiettare i loro esponenti ai vertici di un panorama politico-sociale dalle dimensioni ormai sovra-regionali. A tal proposito Carocci rivede almeno in parte le posizioni del Waley, il quale aveva giustificato il nepotismo come fattore intimamente connesso all'organizzazione dello Stato papale duecentesco e in sostanza coincidente con la necessità per i pontefici di reclutare alti funzionari di fiducia ed appoggiarsi alle casate eminenti per il controllo di Roma e del territorio. Il nostro autore, che ritiene non sia da sottovalutare la forza intrinseca dell'apparato statale pontificio, nell'interpretare l'ampia diffusione di pratiche nepotistiche chiama in causa – oltre alla volontà dei pontefici di trovare appoggi nell'aristocrazia romana – anche «criteri interpretativi meno statalizzanti»: infatti, nella concessione di privilegi invita a considerare in primo luogo la tendenza a favorire i propri consanguinei, prassi che comunque ben si adattava alle esigenze di governo di quel periodo. A partire dai primi anni del XIV secolo, con la migrazione avignonese della Curia, cui fece seguito un rinnovato espansionismo del comune capitolino, le vicende baronali appaiono caratterizzate da un'elevata conflittualità interfamiliare e da una tendenza alla bipolarizzazione della grande aristocrazia, con lotte violente come quella divampata tra colonnesi e Caetani dopo la morte di Bonifacio VIII o quella, altrettanto sanguinosa, tra Orsini e Colonna. Chiude l'introduzione una riflessione critica in merito alla tradizionale interpretazione del secolo XIV come di un periodo di crisi generalizzata per il baronato romano. Se da un lato pare fuor di discussione come sin dal primo Trecento si sia verificata una certa stasi nell'espansione patrimoniale di buona parte dei lignaggi baronali e come il trasferimento ad Avignone della sede pontificia abbia costituito un duro colpo per le ambizioni della nobiltà romana, d'altro canto si deve considerare come la crisi, fattasi più acuta nella seconda metà del secolo, abbia colpito prevalentemente i lignaggi baronali di livello intermedio o modesto, risparmiando i rami principali dei casati maggiori, destinati a costituire il vertice assoluto dell'aristocrazia romana.

La prima parte del volume – dedicata alla formazione e al progressivo strutturarsi dei dominati baronali – si apre con un rapido esame delle realtà signorili preesistenti incontrate dai baroni nella loro espansione sul territorio e delle principali direttrici di tale espansione. L'autore evidenzia poi il rapporto che talvolta esisteva tra la dislocazione delle residenze urbane e quella dei possedimenti rurali dei baroni, ma soprattutto le strette relazioni che intercorrevano tra l'assetto dei

dominati e i tracciati delle principali vie di comunicazione. Un'analisi comparativa della struttura e dell'entità delle dominazioni baronali mette in evidenza una grande varietà nelle dimensioni dei *castra* che le costituivano, i quali a seconda dei casi potevano accogliere da poche decine sino ad alcune centinaia di nuclei familiari. Una notevole disparità si riscontra pure nell'ampiezza dei domini facenti capo ai singoli casati o, più frequentemente, a ciascuno dei rami in cui a partire dalla metà del Duecento i maggiori gruppi parentali presero a dividersi. Caratteristica ricorrente nel processo di formazione di gran parte dei dominati baronali era invece la tendenza a costituire realtà piuttosto compatte, frequentemente collocate in aree diverse rispetto a quelle che erano state teatro dell'originario radicamento fondiario delle singole famiglie.

Passando in rassegna le modalità di acquisizione di castelli da parte di membri dei lignaggi baronali romani, Carocci ricorda come le concessioni in beneficio non abbiano avuto un rilievo considerevole, tranne che nella formazione e nell'ampliamento delle dominazioni costituite nel Regno di Sicilia, soprattutto a seguito dell'affermazione della dinastia angioina. D'altro canto, l'autore evidenzia come in area laziale almeno dal primo Duecento i rapporti vassallatico-beneficari abbiano assunto un peso molto relativo, dopo che nel secolo precedente alcuni papi avevano fatto un ricorso piuttosto ampio alla concessione in beneficio di *castra* a esponenti dell'aristocrazia romana. Parimenti si rileva come i baroni abbiano finito per assimilare i castelli concessi in feudo dai pontefici a quelli di proprietà allodiale. Questa tendenza pare essersi manifestata in modo ancor più netto nel caso dei *castra* concessi in locazione ai baroni da parte di enti ecclesiastici bisognosi di denaro o di protezione, tenuto conto che nella maggioranza dei casi tali concessioni finirono per assumere di fatto carattere definitivo. L'acquisizione allodiale attuata mediante il semplice esborso di denaro – e, piuttosto frequentemente, con l'ausilio di procedure giudiziarie o del ricorso alla violenza – costituì senza dubbio il veicolo largamente più diffuso per estendere le dominazioni baronali. Per ricostruire il complesso delle laboriose operazioni politico-finanziarie che in genere portavano all'acquisizione di un castello e dei suoi abitanti, l'autore ha condotto un esame approfondito di alcuni casi particolarmente significativi e ben documentati: ha così potuto illustrare in dettaglio anche quegli aspetti che di norma non compaiono nei sintetici e 'reticenti' atti di compravendita, costituenti solo il naturale punto d'arrivo di vicende il cui svolgimento risulta spesso molto articolato. Dopo aver descritto la precoce espansione messa in atto da esponenti della fami-

glia Conti, grazie all'appoggio del pontefice Innocenzo III, l'autore prende in esame alcuni casi più tardi, al fine di isolare certe tipologie di espansione baronale: ai danni di piccoli signori rurali o di conserterie ramificate (acquisizione di Selvamolle, Trevi e Sgurgola da parte dei Caetani), di cittadine e castelli autonomi retti da comuni (affermazione dei Colonna su Ninfa e Nepi e degli Orsini su Montalto), di un grande comune urbano e degli esponenti della sua aristocrazia (espansione degli Orsini nel territorio di Viterbo). Le fonti attestano con una certa frequenza un atteggiamento favorevole delle popolazioni rurali nei confronti dell'affermazione baronale: quest'ultima poteva infatti costituire una garanzia in termini di pacificazione interna e di sicurezza da attacchi esterni e poteva persino arrecare concreti vantaggi economici. Tuttavia, l'esame della documentazione relativa a due castelli (Selci e Aspra) in cui le comunità rurali lottarono con successo contro l'instaurazione di un dominio da parte di lignaggi 'minori' (Iaquinti e Sant'Eustachio) lascia capire che in realtà il giogo baronale doveva essere temutissimo e che «nella grande maggioranza dei casi, quell'unanimità di consensi, quello slancio generalizzato e spontaneo verso il barone sono una finzione giuridica, sono il manto gettato a coprire sopraffazioni e soprusi». Un ulteriore fattore di incremento delle dominazioni baronali era costituito, infine, dai processi di incastellamento *ex novo* che numerosi esponenti dell'aristocrazia romana promossero nel corso del Duecento. Se da un lato non sembra essersi verificato un generale processo di ristrutturazione dell'*habitat*, la nuova ondata di fondazioni – significativa, anche se nel complesso relativamente contenuta – si colloca nel contesto di una favorevole congiuntura demografica ed appare legata a fattori di ordine militare e ad esigenze gestionali manifestatesi nell'ambito di singoli lignaggi baronali. Si pensi ad esempio alla volontà di questi ultimi di consolidare il proprio potere in zone periferiche del dominio o alla necessità di ripartire equamente il patrimonio tra i vari rami di discendenza.

La prima parte del volume si chiude con un capitolo dedicato alle pratiche successorie diffuse in ambito baronale, basate – come nel resto dell'Italia comunale – sull'agnazione, sull'assenza di autonomia patrimoniale per i figli, sull'esclusione delle donne dalla successione, nonché – sia pur con significative eccezioni – sulla mancanza di discriminazioni tra i figli maschi. Veniva sostanzialmente rispettato il principio volto a mantenere il patrimonio familiare nell'ambito della discendenza paterna – o agnazione –, principio corroborato frequentemente da disposizioni fedecommissarie destinate a mantenere nell'alveo del lignaggio i beni pertinenti a linee di successione prive di

eredi maschi. Quasi del tutto assente era l'autonomia patrimoniale dei *filiis familias* – considerata la scarsissima diffusione delle pratiche di emancipazione –, come anche l'esclusione delle donne dalla successione mediante il ricorso al sistema dotale, che in questo periodo era associato solo raramente alla monacazione delle giovani di stirpe baronale. Nella gran parte dei lignaggi baronali romani si riscontra pure l'assenza di forme di primogenitura e di discriminazione tra gli eredi maschi. Tuttavia, le oggettive difficoltà legate alle ricorrenti divisioni patrimoniali che si verificavano quasi ad ogni generazione – alla cui complessa casistica l'autore dedica un paragrafo a parte, basato su fonti inedite di grande interesse – suggerirono l'adozione di correttivi alla pratica successoria tradizionale. Se da un lato le disposizioni testamentarie volte a mantenere indiviso l'asse ereditario sembrano poco diffuse, molto più diffuso – soprattutto a partire dal XIV secolo – pare il costume di avviare al chiericato un certo numero di eredi maschi. Contestualmente, nell'ambito di alcuni casati (Colonna, Annibaldi, Conti) – forse in relazione ad influenze provenienti dalla nobiltà minore dei *militēs castri*, forse sull'onda di suggestioni mutate dalla prassi successoria in uso presso la maggiore aristocrazia del Regno – cominciò a manifestarsi la tendenza ad operare discriminazioni tra gli eredi maschi: prime avvisaglie di un sistema basato sulla primogenitura, peraltro ancora di là da venire.

La seconda parte del volume – dedicata all'esame del regime signorile presente nei dominati baronali – si apre con una breve rassegna di alcuni «elementi strutturali» presenti nelle campagne del Lazio tra la fine del XII e l'inizio del XIV secolo. Risulta comune a quella di gran parte delle campagne italiane la forte crescita demica e il conseguente aumento della pressione sulle strutture produttive agrarie. Peculiari della realtà laziale sono invece aspetti quali lo scarso successo ottenuto dai comuni cittadini nell'organizzazione dei rispettivi contadi, nonché ovviamente la presenza sul territorio di una fortissima aristocrazia baronale, caratterizzata dall'esercizio di giurisdizioni e di poteri destinati ad un ulteriore progressivo rafforzamento. L'autore affronta in seguito il tema delle fonti per lo studio della signoria rurale nel Lazio medievale – ambito sostanzialmente inesplorato sino ai recenti studi di Pierre Toubert e Alfio Cortonesi –, ricordando come si sia resa necessaria un'indagine documentaria ampia e approfondita, che trascendesse il fondamentale *corpus* statutario edito due-trecentesco, alla ricerca di fonti inedite di natura disparata, conservate in archivi gentilizi o ecclesiastici. Sebbene sino alla metà del Duecento le fonti relative all'assetto dei poteri in ambito rurale siano piuttosto scarse,

non di meno il panorama documentario disponibile lascia ipotizzare un deciso rafforzamento della presenza signorile dei *barones Urbis* a partire dalla fine del secolo. In particolare, da un esame dei rari statuti di *castra* baronali appare evidente che la loro produzione – fermo restando il loro carattere contrattuale e pattizio – non si inquadra in un ampio movimento di contestazione dei diritti signorili, diversamente da quanto accadeva in altre regioni. Tali statuti, a differenza di quelli di area toscana, non contenevano elementi innovativi volti a introdurre una ridefinizione complessiva delle prerogative dei signori, né prevedevano la conversione in censi collettivi annuali delle prestazioni dovute dai dipendenti o la devoluzione di competenze fiscali e giudiziarie alle comunità locali. Sebbene nel caso dei castelli baronali non si verificasse un progressivo arretramento dei signori di fronte alle pretese delle comunità, le redazioni statutarie e le convenzioni, tranne che in alcuni specifici casi, vennero promosse da lignaggi signorili giunti al culmine della loro potenza, in uno sforzo di razionalizzazione volto ad evitare l'insorgere di eventuali controversie con i sottoposti.

Passando poi a delineare l'assetto del dominio baronale sui *castra* laziali, Carocci mette in evidenza come tra la metà del Duecento e l'inizio del secolo successivo tale dominio fosse caratterizzato dalla presenza di una forte base fondiaria e dall'esercizio di prerogative signorili di tipo territoriale e bannale. Sembra infatti assodato che queste ultime gravassero indistintamente su tutti i residenti, legati al barone da un giuramento collettivo di *fidelitas* vassallatica. Si deve inoltre sottolineare che la consistente presenza patrimoniale baronale tendeva a diventare esclusiva, visti gli sforzi dei *barones* per eliminare le proprietà dei forestieri, laici e ecclesiastici, nonché gli allodi posseduti dai sottoposti residenti nel castello. Accanto alle terre di proprietà dei baroni, ancora tra Duecento e Trecento un ruolo di un certo rilievo era rivestito dalla riserva dominicale. Questa era costituita prevalentemente da boschi e incolti – soggetti al diritto d'uso da parte degli *homines castri* o ceduti periodicamente ad allevatori forestieri –, ma anche da seminativi, vigne, orti e oliveti. Tra le terre concesse dai *barones*, quelle accordate ai *milites castri* – dapprima in cambio del servizio armato e, a partire dal tardo Duecento, come semplice fonte di rendita – costituivano la loro base patrimoniale essenziale, vista l'estrema limitatezza del possesso di allodi o di vassalli. Di superficie più ampia rispetto alle *tenures* contadine, tali *feuda nobilia* erano gravati da prelievi signorili generalmente piuttosto contenuti. Più considerevoli risultavano gli oneri gravanti sulle terre coltivate dai *massarii*, sebbene il loro peso variasse in relazione al diverso grado di dipen-

denza dal signore delle comunità di residenti, mentre era piuttosto scarsa l'incidenza delle *corvées*, che erano limitate per lo più a prestazioni stagionali connesse a pratiche cerealicole e viticole. A differenza di quanto accadeva nel caso dei *milites castr*, *massarii* e *pedites* godevano di un'ampia disponibilità delle terre ricevute in concessione. Queste potevano generalmente venire trasmesse in eredità, sebbene la precarietà biologica delle famiglie contadine rendesse il ritorno delle *tenures* al signore un caso piuttosto frequente. Nel complesso, il quadro sociale presente all'interno dei *castra* era notevolmente articolato, anche se non pare che i proventi derivanti dal commercio e dall'artigianato portassero un accrescimento nel possesso di terreni, vista l'ostilità con cui i baroni guardavano all'accumulazione di terre in concessione o all'ampliamento di proprietà allodiali. Inoltre, a partire dal XIV secolo, la possibilità per i contadini di disporre liberamente di ampie porzioni di terreno venne ulteriormente limitata dall'adozione di pratiche agrarie connesse allo «*ius serendi*»: il diritto-dovere di semina da parte dei vassalli che gravava su gran parte degli arativi. Tale sistema agrario prevedeva la ripartizione degli arativi presenti nel territorio castrense in «quarti», da coltivare a rotazione e da suddividere annualmente in lotti da assegnare alle singole famiglie di *massarii*, pratica che determinava di fatto la compressione dei terreni costituenti la riserva signorile o le *tenures* contadine. L'importanza delle innovative riflessioni del Carocci in merito allo «*ius serendi*» sta proprio nell'aver correttamente impostato il problema delle origini di tale pratica agraria: ben conosciuta dagli storici del Lazio moderno, i quali tuttavia hanno teso generalmente a farla risalire a «tempi remoti», essa era stata sostanzialmente ignorata dai medievisti. Costatato che sin dallo scorcio del XIII secolo sono attestati elementi riconducibili a quello che sarebbe divenuto in seguito lo «*ius serendi*», l'autore individua nel pieno e nel tardo Trecento il momento in cui tali usi si diffusero e si generalizzarono, in maniera contestuale all'incipiente eccedenza di terra rispetto alle braccia disponibili per lavorarla, nonché alla sempre maggiore richiesta di superfici da destinare a pascolo.

Dopo aver analizzato gli aspetti connessi alla proprietà e alla gestione delle terre, l'autore si sofferma su altri elementi del dominato baronale nei castelli laziali: il servizio armato, l'esercizio della giurisdizione, le esazioni e i proventi bannali, gli obblighi di residenza gravanti sui contadini. In presenza di dominati signorili in cui i connotati militari assumevano un notevole rilievo, i *castra* costituivano di fatto la base di reclutamento degli eserciti baronali, nel cui ambito un ruolo rilevante era rivestito senza dubbio dalle schiere di *milites castr*, com-

battenti di professione tenuti a remunerare con il *servitium* militare il *feudum nobile* di cui godevano. I rapporti privilegiati intrattenuti con gli esponenti del ceto baronale dai *militēs castrī* li distinguevano nettamente dal resto dei vassalli, il cui ruolo nell'esercito signorile venne ad ogni modo accrescendosi: a partire dalla fine del Duecento è sempre più attestato l'impiego di *pedites*, oltre che nella difesa dei castelli, anche in azioni belliche a lunga distanza o negli scontri che avevano luogo nella stessa città di Roma. Particolarmente ampie erano le attribuzioni di ambito giudiziario vantate dai baroni, i quali possedevano il *merum et mixtum imperium* e amministravano la giustizia senza incontrare limitazioni connesse all'entità dei crimini o all'esistenza di poteri superiori, nonostante i ripetuti tentativi del comune di Roma per limitare la *iurisdictio* baronale. I signori amministravano la giustizia in prima persona o tramite la propria *curia*, formata dal *vicecomes* o *castellanus* o, in certi casi, da uno *iudex* e da un *notarius curie*. Piuttosto labili erano le strutture comunitarie (*universitates* o *communes*) presenti in ogni castello: la loro attività si riduceva essenzialmente alla partecipazione ad alcuni momenti della vita amministrativa locale a fianco del signore o dei suoi ufficiali (revisione di statuti, esazioni fiscali) e nella gestione dei beni comuni. Un'entità piuttosto consistente – almeno dal XIII secolo – dovettero raggiungere le esazioni di tributi ordinari (*datia*) o straordinari e i proventi signorili di natura bannale (mulini, forni, frantoi), mentre di contro risultano poco attestate le imposizioni di pedaggi e gabelle. L'autore rileva, infine, come la sostanziale rarità dell'obbligo di residenza imposto ai contadini contrasti con una realtà caratterizzata dall'esercizio di un saldo controllo sui sottoposti.

Chiudono la seconda parte del volume un esame dei caratteri salienti del dominato baronale e un confronto con quelli presenti in altre realtà signorili laziali. In particolare emergono la solidità e la durezza di tali dominati, l'assenza di movimenti di contestazione ed erosione delle prerogative signorili da parte delle comunità rurali o dei comuni urbani, la capacità manifestata da numerosi grandi lignaggi di ampliare ulteriormente i propri possessi fondiari o la sfera dei diritti signorili ad essi pertinenti e il mantenimento da parte dei baroni del pieno controllo degli «elementi costitutivi» della signoria. Si riscontra, in effetti, una sostanziale identità tra il signore territoriale e il signore fondiario, risultano molto rare le situazioni di condominio o le frammentazioni di diritti signorili, appare decisamente saldo il controllo sulle strutture ecclesiastiche e risultano generalizzati gli obblighi di servizio militare gravanti sui sudditi, come pure i prelievi di quote

parziarie dei raccolti. Analizzando l'estrema varietà di situazioni presenti nelle realtà signorili non baronali del Lazio duecentesco, Carocci individua cinque fattori di differenziazione tra queste realtà e i dominati baronali che andarono gradualmente sostituendole: la presenza di complessi condomini signorili, che di fatto rendevano la signoria più vulnerabile di fronte alle comunità di residenti, cui si accompagnavano spesso l'affermazione di proprietà allodiali, la scarsa presenza di prelievi parziari, l'esistenza di una notevole articolazione sociale all'interno di alcuni castelli, ma soprattutto il consistente sviluppo di organismi comunitari. L'espansione del dominato baronale, favorita in larga misura dall'appoggio pontificio e cardinalizio, finì per sconvolgere il preesistente quadro signorile, determinando un deciso rafforzamento del controllo esercitato dai signori sulle popolazioni rurali ed «il pieno inserimento del Lazio degli ultimi secoli del medioevo e d'età moderna in quell'Italia agraria e arretrata dove il possesso nobiliare di terre e comunità appare dominante».

Il difficile compito che attendeva Carocci era quello di riuscire a delimitare con precisione il campo d'indagine, al fine di giungere alla compiuta analisi di quegli aspetti giudicati fondamentali per l'elaborazione di un nuovo quadro interpretativo della vicenda baronale, guardandosi dai rischi di generalizzazione insiti nella ricerca di una chimerica «esaustività». D'altro canto l'autore doveva pure guardarsi dal pericolo di rescindere completamente i legami tra la vicenda baronale e la realtà circostante, a scapito di una corretta contestualizzazione del fenomeno studiato. Risulta evidente come Sandro Carocci sia riuscito nell'intento di affrontare incisivamente il nucleo delle problematiche che si era proposto di esaminare, evitando di disperdere energie nella trattazione di vicende – quali ad esempio quella dei rapporti tra i baroni e il comune di Roma – che avrebbero comunque finito per restare *a latere* rispetto al tema centrale del saggio. L'autore si è soffermato altresì su alcune questioni giustamente giudicate di importanza decisiva per l'affermazione e l'evoluzione dei dominati baronali, quali i rapporti dei *barones Urbis* con i pontefici e i membri del collegio cardinalizio, rapporti delineati con chiarezza nelle dense pagine introduttive. Particolare attenzione merita infine la precisa trattazione genealogistica contenuta nella terza parte del volume: strumento in grado di fare chiarezza in un ambito che spesso risulta denso di incertezze e approssimazioni, ed un sicuro punto di riferimento metodologico per coloro i quali vogliano intraprendere studi di storia familiare.

ANDREA GIORGI

Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350), XXI Semana de Estudios Medievales, Estella, 18 a 22 de julio de 1994, Gobierno de Navarra, Departamento de Educación y Cultura, Pamplona, 1995.

Al centro del volume – che propone gli Atti della Ventunesima settimana di Studi Medievali di Estella – sta la riconsiderazione problematica della cosiddetta «crisi del Trecento». Una scelta significativa che riprende, a vent'anni esatti di distanza, il dibattito che, in Italia, nel 1974 giungeva ad una prima fase di maturazione con la comparsa dei primi volumi della *Storia d'Italia* dell'Editore Einaudi e con il saggio critico di Cherubini, dal titolo emblematico *La «crisi del Trecento». Bilancio e prospettive di ricerca* (in «Studi storici», XV,3, pp. 660-670). L'arco di tempo trascorso permette a JUAN CARRASCO PEREZ, nel saggio introduttivo al volume, di ripercorrere le tappe di una tematica di ricerca su cui l'interesse non è mai venuto meno; ciò che ha consentito una notevole crescita delle conoscenze e una rielaborazione degli orientamenti basilari del dibattito. Gli sviluppi che ne sono derivati hanno portato ad interpretare la «crisi del Trecento» non come mera recessione economica e demografica, ma come fase di assestamento verso equilibri nuovi, una prospettiva ben evidenziata nel Convegno di Pistoia del 1991 dal significativo titolo *Italia 1350-1450: tra crisi, trasformazione, sviluppo* (Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, Pistoia, 1993). Al Convegno pistoiese quello estellano intende riallacciarsi direttamente, raccogliendone il testimone e allargandone la prospettiva ad uno spazio più ampio: quello dell'«Europa occidental y mediterránea, una especie de Eurosur integrado» (p. 23). Rispetto al Convegno italiano, che dalla crisi di metà Trecento prendeva le mosse per verificarne gli effetti e le trasformazioni indotte nel prosieguo di tempo, nel volume in esame l'emergere degli elementi più dirimpenti della congiuntura costituisce il punto di arrivo. L'obiettivo sta dunque nel coglierne i prodromi, nel verificare dove il culmine della fase di sviluppo si innescasse sui processi degenerativi; dove e in che modo si sostanziasse quella condizione di «soglia» che il titolo stesso del volume pone in primo piano.

L'ulteriore dato da cui prendono avvio gli studi è la consapevolezza delle profonde disparità esistenti tra le diverse regioni dell'Europa medievale; dell'esistenza non di un centro e di una periferia, ma di centri molteplici e di multiformi periferie: una diversità che pure «incluya en su seno una evolución europea» (p. 24). Questa tendenza comune è verificata in alcune situazioni contingenti e dunque, più che tracciare un panorama dettagliato ed esaustivo dell'emergere e dell'ar-

ticolarsi sull'intera area europea dei diversi aspetti della crisi incombente, si suggeriscono e verificano ipotesi, procedendo attraverso momenti di sintesi su quadri nazionali e indagini più specifiche, centrate per lo più sulle regioni iberiche.

Anche se il volume apre, in maniera classica, con alcuni saggi dedicati all'andamento demografico e all'evoluzione agricola, l'accento è tuttavia posto altrove, vale a dire sulla trasformazione degli apparati di potere, in particolare delle monarchie feudali in «stati moderni», una problematica che solo di recente è stata riconsiderata nell'ottica dei mutamenti collegati alla crisi del Trecento. Centrale dunque, in questo gruppo di saggi che rappresenta la parte più corposa del volume, è l'analisi proposta da J. PH. GENET, *Le développement des monarchies d'Occident est-il une consequence de la crise?* Rilevate le carenze di una motivazione unicamente agrario-demografica a fornire spiegazioni convincenti per quella che appare essere come una crisi di trasformazione della società, l'autore parte dalla constatazione di come l'evoluzione dalle monarchie feudali verso lo Stato moderno conosca una svolta decisiva tra 1260 e 1315, soprattutto in Francia, in Inghilterra e nei Regni Iberici. La contemporaneità tra questa dinamica e l'inversione di tendenza rispetto alla fase di sviluppo non pare un fatto casuale e si pone dunque il problema di stabilire in che modo si connettano mutamenti dell'ambito politico e trasformazioni in quello economico. Tale nesso si individua con chiarezza in quelle che sono le manifestazioni più appariscenti delle trasformazioni nelle strutture di potere, vale a dire l'intensificarsi della guerra e – correlata a questa – «l'apparition de l'impôt national 'consenti'» (p. 249). Ma, viene anche osservato, ciò comportò il rastrellamento di risorse economiche enormi e, in particolare, di una massa monetaria senza precedenti: sono stati dunque la lunga fase di espansione e lo sviluppo dell'economia monetaria che hanno permesso, al volgere della congiuntura, le trasformazioni degli stati.

La guerra, innescando una sorta di reazione a catena, costituisce il motore del processo, in primo luogo – ovviamente – perché agisce come strumento per drenare la ricchezza del paese e ridistribuirlo sotto forma di paghe ai soldati e salari ai funzionari. Ma gli effetti del prolungato stato di guerra sono più sottili e mediati. Dal momento che le necessità belliche costituiscono la pressoché unica motivazione di un prelevamento fiscale sempre più pesante e continuato nel tempo, diventa essenziale la sua giustificazione sul piano giuridico – come «guerra giusta» – e sul piano degli interessi collettivi, attribuendo dunque valore primario al raggiungimento della sovranità territoriale su di uno spazio che viene a definirsi come «nazionale». Il ruolo dell'impre-

sa bellica va dunque al di là della sfera economica o puramente strategica, per ridefinire il ruolo del sovrano e le sue attribuzioni, da un lato, e dall'altro il suo rapporto con i sudditi, organizzati in contingenti militari e corpi fiscali. Tali conseguenze – naturalmente – non sono né immediate né lineari, ma danno origine a tentativi di soluzione, a innovazioni e ritorni al passato, a espedienti pratici soggetti a continui aggiustamenti e revisioni, che solo consolidandosi nel corso del tempo condurranno a giustificazioni ed elaborazioni teoriche.

Il settore più importante e delicato in cui si dispiega tale processo è quello della fiscalità, e non a caso ad esso sono interamente dedicati due corposi saggi, centrati l'uno sulla Francia (A. RIGAUDIÈRE, *L'essor de la fiscalité royale du règne de Philippe le Bel (1285-1314) à celui de Philippe VI (1328-1350)*) e l'altro sui domini della corona d'Aragona (M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *La evolución de la fiscalidad regia en los países de la Corona de Aragón (1280-1356)*), e altre disamine all'interno di interventi ad ampio spettro, come quello, già citato, di GENET e quello di LADERO QUESADA, *La corona de Castilla: transformaciones y crisis políticas, 1250-1350*. I primi decenni del XIV secolo segnano il passaggio da una fiscalità feudale – che si basava ordinariamente sulle rendite delle proprietà regie e straordinariamente sui proventi stabiliti dall'*auxilium* feudale – ad una fiscalità di stato, il cui prelevamento è generale e prefissato. Il beneficio economico è evidente, nell'adozione di un sistema che permette di allargare enormemente il numero dei contribuenti tassabili. Ma ancor più rilevante è la portata del principio che sta alla base nel nuovo sistema fiscale: «lorsque le roi se décide à taxer l'ensemble de ses sujets parce qu'ils son ses sujets, et non plus à taxer seulement ses hommes (lesquels, à leur tour taxeraient éventuellement leurs propres hommes), ce n'est pas un changement d'échelle, mais un bouleversement complet de système politique» (p. 256).

Tali pratiche traggono forza e legittimità anche dalle opere di carattere teorico centrate sulla figura del monarca e impegnate a definire il suo ruolo e il suo potere. Ebbero particolare importanza e diffusione quei trattati indirizzati ad improntare la formazione dei futuri re e conosciuti come «specchi dei principi», le cui caratteristiche sono analizzate da B. PALACIOS MARTÍN, *El mundo de la ideas políticas en los tratados doctrinales españoles: los «espejos de príncipes» (1250-1350)*. Si tratta di un genere presente già dall'epoca carolingia e in cui, a partire dal XII secolo, vennero a confluire apporti diversi, raccogliendo sia le riflessioni nate in ambiente ecclesiastico – soprattutto mendicante – sulla regalità, che l'elaborazione aristotelica del *Policraticus* e le riflessioni sapienziali orientali. Ma la vera fortuna del genere e la sua

capillare diffusione si ebbe tra la fine del XIII e la metà del XIV, soprattutto per quanto riguardava il *De regimine principum* di Egidio da Roma, la cui divulgazione è affidata ad un gran numero di traduzioni nelle lingue nazionali. Al centro di questa trattatistica troviamo la concettualizzazione del principio fondamentale della superiorità del re sopra la legge, che egli rispetta ma solo come strumento di governo e che pertanto, a seconda delle circostanze, può raddolcire o indurire secondo il proprio parere. Il principio della preminenza del sovrano viene rafforzato dal rigetto di un fondamento contrattuale quale base della sua sovranità: è questo un nodo essenziale perché elimina i presupposti del rapporto feudale da cui la nobiltà traeva la propria forza. Questa trattatistica non è tuttavia solo opera strumentale; è soltanto uno dei molteplici campi in cui viene articolandosi un sapere laico, che trae origine non dal disconoscimento della superiorità dell'ordine soprannaturale e dalle sintesi teoriche elaborate dai chierici, ma dall'esigenza di elaborare e raccogliere – in tutti i campi, come illustra J. MATTOSO, *Da teoria à pratica: o mundo das ideias no princípio do século XIV* – le conoscenze necessarie alla pratica. E proprio la costruzione dello Stato è riconosciuto essere uno dei motori principali che spingono verso questa direzione.

Per quanto riguarda l'Italia, vengono colti più gli aspetti demografico-economici che le trasformazioni nel campo politico-istituzionale e gli interventi al riguardo sono centrati – classicamente – sulle città (J.C. MAIRE VIGUEUR, *L'essor urbain dans l'Italie médiévale: aspects et modalités de la croissance*), le campagne (A. CORTONESI, *Note sull'agricoltura italiana fra XIII e XIV secolo*) e l'andamento demografico (G. PINTO, *Popolazione e comportamenti demografici in Italia, 1250-1348*). Il trend italiano, per quanto riguarda la crescita demica e la disponibilità delle risorse agricole, sembra confermare pienamente il modello malthusiano di un eccesso di popolazione, per lo più concentrata nei grandi e medi centri urbani, i cui bisogni alimentari vengono soddisfatti con il progressivo allargamento dell'arativo, fino a sottomettere a coltura anche terreni marginali, non adatti alla coltivazione, con il conseguente calo dei rendimenti e prodursi di ricorrenti carestie. L'avvento della pestilenza e la forte mortalità che essa provoca viene ad assumere – soprattutto nella visione di Cortonesi – il valore positivo di una tappa necessaria per consentire un processo di ricompattazione delle proprietà terriere, di incremento delle rese, di riorganizzazione produttiva.

Se certo questo è stato il risultato sul lungo periodo, mi pare che rimangano ancora scarsamente apprezzati gli effetti dirompenti che

l'impatto della mortalità ebbe sulla società contadina e sulle strutture agrarie, nel medio periodo; le valutazioni infatti non vanno oltre una generica e scarsamente motivata «perplexità» su di «un sensibile e generale miglioramento delle condizioni economiche e lavorative» del mondo delle campagne (p. 127). Ma andrebbe tenuto conto del fatto che l'abbandono dei terreni marginali e il ricompattamento poderale non poterono essere frutto, nell'immediato, di una scelta ponderata, se non all'interno di aziende ampie e ben organizzate. Nella maggior parte dei casi fu la casualità dei decessi a decretare l'abbandono o meno di determinate porzioni di coltivi, con evidenti scompensi e squilibri. E in questa situazione destrutturata e in cui molti nuclei produttivi erano venuti meno, il carico fiscale imposto dai centri cittadini venne a gravare in maniera intollerabile, tenuto conto che sulle campagne pesava la maggior parte delle imposte e che si ebbe, nel corso del XIV secolo, anche in Italia, quel forte incremento delle spese belliche e straordinarie in genere con il conseguente inasprirsi della fiscalità che sono state messe in luce per altre zone d'Europa. Certo la valutazione degli effetti provocati dalla pandemia esula dai limiti cronologici del volume, ma è indubbio che il giudizio che ad essi viene attribuito influisca anche nella considerazione dei precedenti.

Ancora qualche riflessione mi pare opportuna. Nel volume la validità o meno del modello malthusiano non costituisce oggetto di discussione palese — se non per qualche breve cenno nel saggio di Genet (pp. 248-249). La vitalità di questo modello come spiegazione globale di una serie di fenomeni correlati viene confermata dalle analisi centrate sull'Italia, ma, allo stesso tempo i confronti che vengono proposti con le regioni iberiche (M. GONZÁLES JIMÉNEZ, *Poblamiento en la Baja Andalucía: de la repoblación a la crisis, 1250-1340*; L.J. FORTÚN PÉREZ DE CIRIZA, *Espacio rural y estructuras señoriales en Navarra, 1250-1350* e J.A. SESMA MUÑOZ, *Producción para el mercado, comercio y desarrollo mercantil en espacios interiores: el modelo del sur de Aragón*) danno conto di ampie realtà connotate da segno opposto. Se già in precedenza erano state messe in luce modalità diverse di evoluzione, specie nel sud d'Europa (J. HEERS, *L'Occident aux XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, n. ed. 1990), nel contesto di una ripensamento all'intera realtà europea sarebbe stata opportuna un'estensione delle analisi, per verificare l'effettiva rispondenza della tesi agrario-demografica alle diverse situazioni presenti sul continente e per mettere meglio a fuoco le interazioni che si svilupparono tra le aree più densamente popolate e sfruttate sul piano agricolo e quelle dove minore era il carico umano.

Viene poi da chiedersi se l'apparente coesistenza del modello di crisi agrario-demografica e di quello delle trasformazioni legate al formarsi dello stato moderno, con riferimento ad ambiti nazionali diversi, sia effettivo o se dipenda dal taglio dato agli studi. Ciò riguarda in particolare – oltre al mondo tedesco, programmaticamente escluso dal panorama – l'ambito italiano che, apparentemente, non sembrerebbe toccato dal complesso delle problematiche inerenti alla costruzione dello stato. Ora, è vero che in Italia le strutture politiche più emblematiche non erano le corone ma i comuni cittadini, ma non va dimenticato che stati monarchici occupavano buona metà della penisola. Inoltre, anche fra i comuni, pur con cronologie e modalità lievemente discrepanti, ebbero modo di dispiegarsi processi analoghi a quelli evidenziati per le corone europee, quali l'incremento delle spese belliche, lo stravolgimento dell'assetto ordinario dei bilanci e la messa in atto di nuove procedure di prelievo fiscale. E certo l'affermazione di regimi oligarchici e signorili e la tendenza alla costituzione di stati regionali sembrano andare nella stessa direzione della costruzione degli stati nazionali e, anche se su scala inferiore, queste entità politiche misero in atto procedimenti di costruzione degli apparati statali non dissimili. Le indicazioni che emergono dal volume stimolano dunque a proseguire le ricerche per verificare se e in che modo i fenomeni connessi alle trasformazioni economico-politiche abbiano agito nel modificarsi degli apparati di potere.

DONATA DEGRASSI

M.E. BRATCHEL, *Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City-Republic*, Oxford University Press (Clarendon Press), New York 1995, pp. 346.

Il volume di M.E. Bratchel *Lucca 1430-1494* si inserisce in una serie di studi sulla storia lucchese bassomedievale, dei quali rappresenta sotto il profilo cronologico il punto di arrivo. Lo avevano preceduto i due lavori di C.E. Meek, *Lucca 1369-1440: Politics and Society in an Early Renaissance City-State* (1978), e *The Commune of Lucca under Pisan Rule, 1342-1369* (1980); ed è affiancato nella data di pubblicazione dal saggio di L. Green, *Lucca under Many Masters. A Fourteenth-Century Italian Commune in Crisis, 1328-1342* (1995), che si salda alle ricerche della Meek coprendo l'arco cronologico compreso fra la morte di Castruccio Castracani e l'inizio del dominio pisano. Se si fa eccezione per il periodo della signoria di Paolo Guinigi

(1400-1430), la storia lucchese è stata quindi ormai investigata, a incastro, lungo gli ultimi due secoli circa del medioevo (a tacere di studi importanti e importantissimi del periodo precedente e di quello successivo, che però per molti motivi, e non solo cronologici, non rientrano in questo discorso).

C'è di più. Le opere citate sembrano muoversi all'interno di un disegno storiografico di ricostruzione delle vicende lucchesi che presenta tratti comuni. Si avverte in esse una certa aria di famiglia, che va oltre l'appartenenza degli autori ad un medesimo ambito storiografico, quello anglosassone. Ne costituisce una spia oltremodo significativa il rilievo, evidente fin dal titolo, assunto in questi saggi dalla cronologia: criterio-base intorno al quale si organizza il contenuto dei vari lavori, strada maestra percorsa dagli autori nelle loro esposizioni (quasi sempre piane e lineari), essa oggettivamente finisce per diventare la «griglia» alla quale adattare la stessa ricerca. Insomma: almeno a partire dal XIV secolo, la storia di Lucca appare analizzata secondo intenti e metodi assai simili tra loro, quasi a realizzazione di un progetto preordinato.

Ora, da un lato non è frequente disporre di una serie coerente di monografie che tendano a far passare sopra alle differenze tra le varie mani e le varie teste e a far risaltare piuttosto le caratteristiche comuni. Dall'altro, tutto ciò contribuisce alla formazione di un quadro storiografico della Lucca bassomedievale che non trova riscontri, credo, in quello di altre realtà cittadine italiane. Occorrerà pur chiedersi il perché. E se, come penso, la ragione è di qualche pertinenza con la presentazione del volume del Bratchel, sarà utile soffermarci brevemente.

Non dico niente di nuovo se all'origine di questa posizione peculiare e storiograficamente privilegiata della Lucca bassomedievale vedo l'eccezionalità della sua situazione documentaria, in particolare archivistica. È la magnifica serie delle fonti lucchesi – inventariata con cura e per il periodo qui considerato praticamente senza lacune – a consentire, e in certo senso a incoraggiare, l'omogeneità dei vari saggi: perché funge da guida naturale per il ricercatore, riducendone i margini di discrezionalità nell'inclusione e/o esclusione degli argomenti, e può arrivare a consentire di programmare le scansioni cronologiche come fossero semplici «a capo» nel discorso. Una situazione documentaria pressoché unica, che pone il medievista di fronte a problemi per lui inusuali (sono più familiari a modernisti e contemporaneisti), e insieme con molti vantaggi presenta qualche rischio, primo fra tutti quello che definirei un rapporto subalterno nei confronti delle fonti, di cui

potrebbe essere indizio – da verificare caso per caso – proprio l'adozione di una cronologia caratterizzata dal fatto di venire puntualmente ancorata alla varie «soglie» politico-istituzionali della Lucca basso-medievale.

Dell'eccezionalità delle fonti utilizzate l'A. sembra essere consapevole, visto che Lucca gli appare «an especially precious case-study» in virtù dei suoi archivi, «not too vast for systematic study, not too insignificant to be representative, not yet dispersed by the accidents of foreign conquest» (p. 5). Così come è consapevole dell'importanza di un altro ricchissimo filone di fonti lucchesi: la serie di testimonianze costituita dai libri di ricordi prima, da una vera e propria storiografia municipale (in gran parte inedita) poi, che a partire dal Quattrocento e via via infittitasi nei secoli successivi può venire utilizzata come una sorta di «basso continuo» da accostare agli «acuti» della ricerca archivistica in senso stretto.

È ovvio che una simile situazione documentaria solleciti lo studio di quella sorta di «temporal no man's land» (p. 4) costituita dal quindicesimo secolo lucchese: anche perché secondo Bratchel «the years between the recovery of republican liberty in 1430 and the first French invasion of 1494 constitute a clearly defined chapter in the history of the Lucchese state», «typically traversed in few words and with evident indifference» dalla «rich, local Lucchese historical tradition of the sixteenth, seventeenth, and eighteenth centuries» (pp. 2-3). Confesso di invidiare la bella sicurezza dell'A. Personalmente, mi getterei dietro le spalle meno a cuor leggero le ragioni di tre secoli di erudizione municipale; e sarei soprattutto più cauto nel riconoscere un'autonomia chiaramente definita a un periodo che – presentato nelle storie generali come contraddistinto da una cesura collocabile intorno alla metà del secolo – viene qui individuato da due date disomogenee, una rigorosamente interna alla storia politico-istituzionale lucchese, l'altra indissolubilmente legata, in prima battuta, a vicende politico-diplomatiche cruciali per l'intera Penisola.

Sono state comunque poste le condizioni perché l'andamento del saggio risulti lineare e al tempo stesso ben articolato, e possa transitare senza scosse dalla sfera del politico a quella dell'istituzionale e dell'economico, e dalla città al contado. Così, all'*Introduction* fanno seguito due capitoli che potremmo chiamare di *histoire événementielle*, «The Politics of Reconstruction» (1430-1440) e «An Unquiet Stability» (1440-1494); il successivo, riguardante l'intero periodo, presenta invece caratteri di storia socio-istituzionale («The Structure of Politics»). Il quinto capitolo è dedicato all'economia della Lucca quattrocentesca:

«Manufacture, Trade, and Banking» (anche se la parte del leone nella trattazione è riservata alle attività manifatturiere, e più in particolare a quella serica). Un approccio molto complesso, rivolto in più direzioni, al mondo del contado viene tentato nel cap. 6, «Urban Society and the Countryside: Patterns of Interdependence and Control», che è da porre in relazione con quello seguente, «The Hegemonic City and its Subject Communities», incentrato sui problemi della territorialità lucchese; immediatamente prima della *Conclusion* è collocato invece il capitolo sui rapporti con la Chiesa, «The Lucchese Republic and the Church: The Clerical Buttress». Un'unica osservazione: desta una certa sorpresa la collocazione «periferica» (in sostanza marginale) di questo capitolo. C'era stato, è vero, il precedente del Berengo di *Nobili e mercanti* (1965); ma – anche alla luce di studi recenti, ben conosciuti e utilizzati dall'A. – risalta sempre più la centralità nella vita di Lucca delle istituzioni ecclesiastiche, saldo «buttress» per la città, anzi essenziale snodo di poteri: che ha fatto sentire i suoi effetti fino a tempi recentissimi, se è vero che Lucca e la sua provincia hanno costituito l'unica isola «bianca» all'interno di una regione tradizionalmente «rossa».

Spostando ora l'attenzione dalla struttura del saggio – di cui ho cercato di dar conto, in modo succinto ma completo – ai contenuti di esso, non sarà difficile constatare come – complice il rischio non del tutto schivato di subalternità alle fonti – la «linearità» espositiva tenda ad acquisire una duplice valenza: da un lato consente di evitare ipotesi suggestive ma non sufficientemente documentate, o tentativi di spiegazione forzati, ma dall'altro può risolversi nella presentazione non abbastanza gerarchizzata di una serie di dati particolari, risultando in alcuni casi di ostacolo al raggiungimento di un necessario livello di sintesi.

Vorrei fare due esempi. Quando vengono soppesate le varie circostanze che condussero nell'estate del 1430 alla cacciata del signore Paolo Guinigi (punto di svolta nella storia della Lucca quattrocentesca e d'inizio del periodo trattato) dapprima si valuta criticamente, ma senza scartarla del tutto, la «strong historical tradition that the dynamic for change came less from within the walls of Lucca than from outside» (p. 19), osservando che «the deposition of Paolo Guinigi was not the result of a spontaneous uprising of the people of Lucca». Subito dopo si aggiunge però che i congiurati – i quali erano pur sempre cittadini lucchesi – «showed themselves willing to risk their lives for the recovery of liberty», e che la cattura del signore «was greeted with some show of enthusiasm» (p. 21). In conclusione, «Two points emerge clearly. The first is the desolate condition of the city of Lucca in

the summer of 1430... Second, there is the impact of Florentine propaganda», mirante a indebolire in vari modi la città per tentare di impadronirsene (p. 22). È un po' poco: ma siamo proprio sul confine del periodo trattato, e per spiegare la caduta del signore di Lucca sarebbe necessaria «an analysis of the Guinigi period, which is clearly beyond the scope of the present study. Guinigi's reputation remains controversial» (pp. 21-22).

Non minori sembrano però le oscillazioni quando – ben dentro gli anni oggetto di analisi – si cerca di ricostruire le cause dell'omicidio di Pietro Cenami, che era stato a capo dei congiurati antiguinigiani e fu assassinato nel 1436. Dapprima viene scartata, come movente, la «personal quarrel» che «traditionally» veniva addotta (forse perché «has never been fully explored», p. 32; ma a p. 47 si insiste molto sul peso che proprio le controversie personali potevano avere all'interno della ristretta oligarchia lucchese). L'A. infatti sembra tenere in maggior conto la pista istituzionale, considerando il crimine «an isolated incident prompted by the unique status that Cenami had rapidly attained in the political life of the restored republic» (p. 31); salvo poi ricordare, però, che «a long-standing tradition» relativa all'omicidio lo ricollegava a «differences within the Lucchese oligarchy over foreign policy, and that the Florentines themselves were in some way responsible for his death» (pp. 39-40): il che colloca la vicenda in un contesto di fatto diverso.

I molteplici dati forniti dalle fonti acquistano ordine e significato maggiori, invece, quando vengono inseriti in un contesto «problematizzato», che dovrebbe venire avvertito sempre come una necessità della ricerca. È il caso, ad esempio, del discorso a proposito dell'esistenza o meno dell'istituto mezzadrile nel contado lucchese (cap. 6). Dove – piuttosto che consentire con le conclusioni del Bratchel o dissentire da esse – importa registrare come in presenza di un argomento importante che «has recently become the subject of considerable debate» (p. 187), la frammentazione e anche la contraddittorietà delle testimonianze si ricomponga, acquistando senso sullo sfondo (storiografico) del cosiddetto «ritorno alla terra». Osservazioni simili possono essere avanzate anche quando il contesto in cui inserire le testimonianze presenta caratteri «teorici», come quello costituito dalla distinzione tra «capitalismo commerciale» e «capitalismo industriale». Grazie all'esistenza di queste due «categorie», è possibile infatti per l'A. ordinare il materiale documentario che confluisce nel capitolo 5 (quello sull'economia cittadina), e organizzare l'esposizione intorno alla manifattura serica, spingendosi fino ad affermare che «Lucca's own identification of silk as the key both to economic prosperity and

to social and political stability contains, therefore, a great deal of truth» (p. 142). Qualunque cosa, ancora una volta, si voglia pensare nel merito, sarà da registrare con favore il tentativo del Bratchel di giungere a una sintesi, prendendo le distanze da un'eccessiva adesione alla tipologia documentaria. L'aver annotato in apertura di capitolo che «The sources available for quantitative research into the economic fortunes of fifteenth-century Lucca are very limited indeed» (p. 132), infatti, non gli impedisce qui di ricostruire un quadro convincente delle attività manifatturiere lucchesi e dell'ambiente sociale che esse contribuiscono a determinare. Si tratterà pur sempre, certo, di un quadro «impressionistico»: d'altra parte se (per assurdo) esistessero fonti in grado di permettere un'analisi quantitativa dell'economia lucchese, il ricercatore ne verrebbe probabilmente travolto (come dimostra, ad esempio, il caso dell'«Estimo» guinigiano degli anni 1411-13).

Ma forse non è esatto leggere questo lavoro soppesando col bilancino i suoi maggiori o minori livelli di perspicuità. A venir valutato deve essere piuttosto nel suo complesso il quadro d'insieme della società lucchese quattrocentesca così come ci viene offerto. E qui risiedono i pregi maggiori dell'opera: nell'accurata e minuziosa ricostruzione di tutto un mondo finora rimasto sepolto, per quel periodo, nelle filze d'archivio. La Lucca post-guinigiana ci viene dunque incontro con i suoi mercanti e le loro famiglie, il clero, gli artigiani, i contadini; cura particolare è dedicata alla composizione e al funzionamento del ceto dirigente, seguito con occhio attento nelle sue basi sociali. Non si tratta di una ricostruzione statica: le varie realtà vengono viste in azione, ed ecco allora la diplomazia e la politica condotta dalla Repubblica in anni prima perigliosi e poi più tranquilli, i criteri di dominazione del contado, le grandi componenti strutturali della vita economica, con in primo piano manifatture e realtà agraria. Frequente è lo spostamento dei piani: l'esposizione di carattere generale viene spesso interrotta per ricostruire nei dettagli il caso specifico, guadagnandone così in concretezza e in vivacità. Quel che ne emerge è un quadro d'insieme della Lucca quattrocentesca post-guinigiana il quale offre sostanziale conferma di quanto, su singoli argomenti, ricerche particolari avevano posto in luce, quanto meno nelle grandi linee. Come richiamato emblematicamente fin dal titolo, per la città toscana si trattò di un periodo di ricostruzione: piena a livello istituzionale e per quanto attiene all'autonomia politica, parziale a livello economico. Decisiva sembra essere stata la rinuncia da parte di Firenze ad assorbire la Repubblica nei propri domini, rinuncia già sufficientemente chiara dalla seconda metà del XV secolo. Ma si trattò soprattutto (come si incaricheranno

di mostrare i secoli successivi, a partire dal XVI) di una ricostruzione rivolta all'indietro, per evitare che si ripresentassero i pericoli già corsi, piuttosto che aperta al futuro e ai suoi rischi: una sorta di restaurazione che finirà per imbalsamare la città e il suo piccolo territorio.

L'arricchimento di conoscenze (e di conoscenze esatte e sicure) apportate dal lavoro del Bratchel è quindi notevole. Proprio per questo appare più evidente il limite che talvolta esso sembra incontrare e che, in mancanza di meglio, chiamerei carenza di problematicità. Alla luce di quanto detto, è chiaro che il motivo di ciò andrà ricercato nei criteri di utilizzazione delle testimonianze. Se da un lato è infatti del tutto comprensibile la tentazione cui è esposto il ricercatore quando si trova a che fare con fonti le quali, per ricchezza e continuità, non sembrano domandare di meglio che venir calate così come si presentano in una pubblicazione, dall'altro non andrebbe mai dimenticata la necessità di tradurre nel nostro il loro linguaggio, se del caso interpretandolo. Altrimenti, un'eccessiva aderenza alle testimonianze può spingere ad affermare che «The uncertain contours of Lucca's economic prosperity in the fifteenth century make it virtually impossible to link changing economic fortunes to the great events of Lucchese history as described in earlier chapters» (p. 170): mentre proprio questo dovrebbe essere tra gli scopi prioritari di una ricostruzione così minuziosa e dettagliata della società lucchese.

Non si tratta – vorrei sottolinearlo – di una questione di gusti. Intendo dire: non si tratta di accordare la preferenza alla storiografia problematica invece che a quella descrittiva. Il punto – oggettivo – è che procedendo «linearmente», vale a dire adagiati su fonti come quelle lucchesi, si finisce per sovrapporre la *loro* testimonianza *storica* a quella che dovrebbe essere una *nostra* ricostruzione *storiografica*. Ora, noi non siamo cittadini lucchesi del XV secolo; non siamo stati noi a produrre quel materiale documentario (il quale a sua volta non ha visto la luce perché gli storici del XX secolo se ne servissero al fine di ricostruire la Lucca post-guinigiana), e non possiamo quindi accogliere acriticamente l'immagine della città che quelle fonti ci rimandano: pena l'oscillare fra una ricostruzione meticolosa ma non sempre perspicua e la sordità a tutti quegli aspetti della realtà che non interessavano le fonti dell'epoca, e che quindi non venivano registrati con specifico risalto.

Vorrei fare un caso concreto. C'è un fenomeno strutturale che molteplici testimonianze, talora disperse e da accostare con pazienza le une alle altre, impongono di prendere in considerazione nella Lucca bassomedievale: la situazione demografica della Repubblica. Se si affronta il discorso con l'occhio rivolto soltanto alle tipologie documen-

tarie, è possibile cavarsela, come fa Bratchel, limitandosi a fornire nell'*Introduction* i pochi dati quantitativi, conosciuti e malcerti, relativi alla consistenza della popolazione di Lucca e del contado, visto che «Reliable demographic statistics are difficult to obtain» (p. 11). Il che è certamente vero: attendersi il contrario vorrebbe dire ipotizzare per gli aspetti tecnici della demografia una sensibilità che le fonti non potevano possedere, perché quest'ambito del reale era ben lontano dall'aver raggiunto una propria autonomia nei quadri mentali dell'epoca. Ma già si è visto come la scarsità di dati quantitativi sull'economia cittadina non avesse compromesso – in presenza di criteri organizzativi esterni – un discorso su di essa: anche qui, dunque, se risulta impossibile contare, dovrebbe pur sempre risultare possibile mettere in relazione e valutare, problematizzando la materia documentaria. In una prospettiva del genere, tutta la storia lucchese quattrocentesca ci apparirà allora segnata dalle tracce di una gravissima crisi demografica la quale, oltrepassando in dimensioni e durata il trend negativo che aveva interessato il resto della Toscana dall'inizio del XIV secolo, stenta ad invertire la tendenza (al contrario di quanto accade nelle aree vicine, con la significativa eccezione di Pisa) ancora in pieno Quattrocento. Sempre nell'*Introduction*, Bratchel ricorda la ricorrenza endemica della peste; ma a questo dato se ne potrebbero affiancare altri, quali la riduzione da 120 a 90 – attuata nel 1432, dopo appena due anni dal suo ripristino – del numero dei componenti del Consiglio Generale (da non vedere quindi in questa circostanza come voluto restringimento dell'oligarchia dirigente); le notizie sui terreni incolti e abbandonati (tra parentesi, questa realtà può spiegare almeno in parte le peculiarità lucchesi in tema di contratti agrari); per arrivare fino a quanto è possibile ricostruire nei dettagli dell'assetto urbanistico cittadino, o a quanto è possibile cogliere nelle linee generali della forte e assai diversificata immigrazione in città e nel contado da altre aree della Toscana, dalla «Lombardia» (le regioni italiane al di là degli Appennini) e d'Oltralpe.

La Lucca quattrocentesca è povera di uomini, questa è la sua vera «weakness», si potrebbe dire modificando e rimpolpando un'affermazione del Bratchel («Lucca's distinctiveness was a product of weakness», p. 290), condannata altrimenti a rimanere un'astratta tautologia. E per quella debolezza c'era un valido motivo: troppo vasti e profondi, troppo continui, troppo prolungati e – aggiungerei – troppo diversi tra loro (così da toccare tutti gli strati sociali, e da accomunare città e contado), erano stati i disagi sofferti dalla città – quando non le devastazioni subite – nel corso del XIV secolo, perché non ne rimanesero tracce vistose. Non solo nella storia cittadina, ma anche nei qua-

dri mentali dei suoi abitanti e del suo ceto dirigente: al punto che si è tentati di guardare a questa situazione di persistente «bassa» demografica – per cogliere il senso di alcune scelte di fondo compiute ai più diversi livelli politici e socio-economici dalla Repubblica, suo acceso conservatorismo e suo bisogno di «restaurazione» non esclusi.

Su questa strada si può andare oltre. La fatica (e/o l'impossibilità) di vivere a Lucca manifestatesi durante oltre un secolo vi avevano radicato un fenomeno sconosciuto altrove nelle stesse dimensioni, in certo senso contiguo alla bassa demografica: mi riferisco alla tendenza strutturale all'emigrazione, l'omologo inverso di quell'immigrazione congiunturale che nella Lucca postguinigiana testimonia la debolezza demografica e contribuisce in parte ad alleviarla. Se la ricerca rimane prevalentemente all'interno delle fonti lucchesi, l'emigrazione risulta un fenomeno difficile da cogliere nella sua incidenza globale sulla società. Un aspetto di essa è però sufficientemente noto da tempo, ed è stato indagato per periodi precedenti e successivi al Quattrocento: mi riferisco all'emigrazione dei mercanti lucchesi all'estero, tradizionalmente studiata in una prospettiva pressoché esclusiva di storia delle compagnie commerciali. Ma sullo sfondo della società in crisi demografica di questi decenni del XV secolo è possibile vedere i mercanti lucchesi all'estero (e l'importanza che essi si erano guadagnata sulle varie «piazze») anche come un elemento decisivo per comprendere molti aspetti della Lucca quattrocentesca altrimenti difficili da capire fino in fondo. E quindi, lungi dallo svincolare affermando – ancora una volta in ossequio a partizioni cronologico-contenutistiche suggerite da un'eccessiva aderenza alle fonti – che l'emigrazione mercantile rappresenta un «large subject that cannot be justly treated in the context of the present work» (p. 164), sulla scorta di una lettura problematizzata delle fonti sarà possibile intravedere in essa un elemento di spiegazione non secondario di alcuni meccanismi decisivi per la sopravvivenza della «libertas» lucchese nel corso del Quattrocento. A questo mondo occorrerà infatti guardare quando si pensa alle risorse economiche indispensabili per sostenere l'onere delle operazioni militari del decennio 1430-1440: una città così impoverita non sarebbe stata in grado di farvi fronte con i soli prestiti forzosi imposti ai cittadini, se questi ultimi avessero dovuto far ricorso per gli esborsi soltanto a quanto era loro possibile reperire in patria. Oppure quando si pensa alla non meno necessaria, per Lucca, rete di relazioni negli «ambienti che contano» (si direbbe oggi) delle varie potenze italiane e straniere: Venezia su tutte, ma anche Roma e Milano, per tacere delle minori come Ancona, e poi Inghilterra, Francia, Fiandre, ma anche,

come sembra, Germania e Spagna. Presso quelle corti e quei governi potevano venir fatte circolare al momento giusto le parole che servivano, e spesa tutta una non trascurabile influenza perché si adottasse una certa decisione favorevole alla Repubblica o si sconsigliasse, ad esempio, Firenze dall'annettere Lucca ai propri domini. In poche parole: nel numero (e nel peso) dei mercanti lucchesi emigrati riposa con ogni probabilità nel Quattro e nel Cinquecento uno degli elementi di maggior sicurezza della Repubblica, lì sta una delle sue risorse più segrete, e al tempo stesso una delle chiavi per comprendere la peculiarità della sua storia.

Già, la peculiarità lucchese. Bratchel ha visto giusto, nella *Conclusion*, quando riconosce in questo il problema che dà senso a ricerche approfondite sulla storia della città toscana. Ma si tratta di una peculiarità da non intendersi come diversità nei confronti di Firenze, in ossequio a una impostazione storiografica ormai datata (da tempo si è smesso di considerare Firenze come «synonymous with Tuscany, and even with Italy as a whole» p. 290). La peculiarità lucchese sarà da risolversi piuttosto nella domanda sul perché, o (se si preferisce) sul come sia potuto accadere che una piccola città abbia mantenuto fino all'invasione napoleonica l'indipendenza sua e del suo territorio, sottraendola – caso unico in Toscana – all'assimilazione da parte dell'egemonia fiorentina. Si tratta di una partita, quella che ha come posta la «Libertas Lucensis», le cui mosse decisive vengono giocate nel periodo compreso fra la caduta di Paolo Guinigi e la metà del XVI secolo al più tardi; e all'interno di questo periodo, cruciali parrebbero proprio i primi lustri dopo la cacciata del signore. Nell'ambito cronologico preso in considerazione dal Bratchel, quindi, il problema sarà vedere se la «recovery» della Lucca post-guinigiana sia stata funzionale ad un simile esito di lungo periodo, o se tale esito si sia verificato indipendentemente da essa; ovvero in un altro, successivo periodo.

SANTE POLICA

Provviszioni concernenti l'ordinamento della repubblica fiorentina, 1494-1512. I: 2 dicembre 1494 - 14 febbraio 1497, a cura di Giorgio Cadoni (Fonti per la storia dell'Italia medievale. Antiquitates, 2), Roma, Istituto storico Italiano per il Medio Evo, 1994.

È il primo volume di una edizione curata da Giorgio Cadoni di «provviszioni», cioè di atti normativi approvati dai consigli della repub-

blica fiorentina, dall'espulsione dei Medici, nel 1494, alla restaurazione del regime medico, nel 1512. Questo primo volume raccoglie le provvisioni che riguardano gli organi esecutivi e amministrativi permanenti della città, e soprattutto il Consiglio maggiore, durante il periodo formativo della nuova costituzione repubblicana, creata anche per esortazione del Savonarola; sono escluse, con qualche eccezione, le provvisioni concernenti magistrature temporanee. Il volume ci offre un vasto panorama delle strutture politiche e amministrative della rinnovata Repubblica e della sua evoluzione istituzionale durante i primi due anni della sua esistenza.

La legge del 23 dicembre 1494 che istituì il Consiglio maggiore trasformò la vita politica di Firenze, ma creò anche molteplici problemi relativi a come far funzionare un'assemblea di più di 3000 cittadini, assemblea che era incaricata delle elezioni alle magistrature della repubblica. Le provvisioni contenute in questo volume e in quello che seguirà, il manoscritto del quale è già finito, documentano l'abbondante legislazione con cui i Fiorentini cercavano di far fronte a questi problemi. Corredate da utilissime note introduttive e a piè di pagina, ed inserite nel loro contesto politico e amministrativo, le provvisioni raccolte nel primo volume possono venire quasi lette come una storia documentata dei primi anni del Consiglio maggiore. Allo stesso tempo questa edizione ci offre per la prima volta la possibilità di studiare nella loro forma integrale, senza dover ricorrere ai registri originali conservati nell'Archivio di Stato di Firenze, le caratteristiche formali e giuridiche di una lunga serie di provvisioni. Sono di interesse particolare, anche per la storia delle idee politiche, i preamboli delle provvisioni, e da un punto di vista tecnico, i rapporti, messi a fuoco in questa edizione, fra i registri ufficiali delle provvisioni e le loro minute.

La maggior parte dei problemi che il nuovo consiglio fu costretto ad affrontare fin dall'inizio erano dovuti, in modo diretto o indiretto, all'alto numero dei suoi membri che, una volta raggiunta l'età di 30 anni, ne facevano parte per tutta la vita. Infatti, ammettendo al Consiglio i cittadini che erano noti come eleggibili alla Signoria e ai suoi due Collegi, perché i loro nomi erano stati estratti dalle borse in occasione delle elezioni periodiche a questi Tre Maggiori Uffici, e quelli i cui antenati, fin dal bisavolo, avevano ottenuto questo privilegio, era prevedibile che il numero dei suoi membri sarebbe stato assai elevato. Ma evidentemente il gruppo dirigente fu tuttavia colto di sorpresa quando risultò che esso oltrepassava i 3000. Ora, sia l'eccezionale ampiezza del consiglio sia l'appartenenza vitalizia ad esso, erano

in radicale contrasto con le tradizionali istituzioni legislative della repubblica fiorentina; i vecchi consigli del Popolo e del Comune, che nel dicembre 1494 erano stati sostituiti dal Consiglio maggiore, erano costituiti da meno di 300 membri ciascuno, e cambiavano ogni quattro mesi (il consiglio mediceo del Cento ogni sei mesi). È vero che esisteva già prima del 1494 nella vita politica fiorentina una tendenza verso la durata vitalizia degli incarichi consiliari, ma tale durata era limitata al consiglio mediceo dei Settanta creato nel 1480.

La prima misura adottata quasi immediatamente per far funzionare un'assemblea così numerosa fu la sua divisione in tre sezioni che si sarebbero riunite a rotazione per la durata di sei mesi, ma dopo poco si verificarono grosse difficoltà nel raggiungere il numero legale, sia perché molti membri avevano temporaneamente perduto il diritto di partecipare alle riunioni per essere iscritti nei registri dei debitori del Comune, sia perché molti altri erano assenti per altre ragioni, volontarie o involontarie, e queste difficoltà continuavano dopo che fu deciso, nella primavera del 1495, di abbandonare la divisione in tre sezioni e di riunire l'intero consiglio con un quorum di 1000, decisione che rendeva del resto anche più urgente la costruzione di una nuova sala del consiglio, l'odierna Sala dei 500.

Una parte cospicua degli atti normativi raccolti in questo volume sono dedicati ai tentativi di trovare soluzioni per questo problema del numero legale. Essendoci, dichiara una provvisione del maggio 1495, «non pichola difficoltà nello havere il numero del consiglio maggiore», si cerca di ovviare all'assenteismo col fissare un giorno della settimana per le riunioni, lasciando però alla Signoria la facoltà di riunire il consiglio più spesso, facoltà della quale essa si serviva poi ampiamente. In effetti, un giorno della settimana non bastava per i molti e lunghi lavori che il consiglio doveva svolgere, particolarmente per le elezioni alle magistrature: nel mese precedente, si era riunito ben 9 volte, nel maggio ci furono solo 5, ma nel giugno 11 riunioni, di cui solo 3 dedicate alla legislazione. Un anno dopo, il giorno fissato per le riunioni fu spostato dal giovedì alla domenica o ad altri giorni festivi (e ce n'erano tanti nella Firenze del '400), «acciò che», dice la legge, «e ciptadini e gl'artefici della ciptà sieno meno scioperati da e loro exercitii et commodità sia possibile». Ma rimaneva il contrasto impressionante con la frequenza assai minore delle riunioni dei vecchi consigli del Popolo e del Comune, e anche di quello mediceo dei Cento, alle quali poi partecipavano solo una piccola parte dei cittadini ad essi eleggibili. Nel penultimo anno del regime mediceo, il 1493, questi consigli si erano riuniti nella media solo una volta al mese; e, come osservò un

cittadino in una consulta all'inizio del 1497, «il tempo è pure cara cosa appresso a' mercanti e artefici».

Un altro, e ovvio, metodo per diminuire l'assenteismo era quello di punire con delle ammende i cittadini i quali erano assenti dalle riunioni senza legittima giustificazione. Ma molti membri erano temporaneamente esclusi dalle riunioni per essere iscritti nello specchio dei debitori: all'inizio del 1497, si calcolò che «a volere el numero di mille [cioè il numero legale] è necessario che almeno dumiladugento sieno necti di spechio»; ed era inaccettabile ammettere alle riunioni, in contravvenzione alla legge del Consiglio maggiore, i membri che non avevano pagato le imposte - «perché», afferma la provvisione del 18 gennaio 1497, lo specchio «è el quore della ciptà et lo spirito el quale vivificha questa eccelsa republica», e «el maculare in alcun modo la legge dello spechio» sarebbe «di grandissimo momento». Si decise quindi, quando ciò fosse necessario, di ammettere alle riunioni giovani membri del consiglio prima che avessero raggiunti l'età prescritta per prendervi parte.

Infine, era possibile ridurre fortemente i lavori del consiglio sostituendo le elezioni con l'estrazione a sorte; e fu questa la soluzione adottata in misura crescente durante il periodo dal 1497 al 1499. Ma le elezioni erano il metodo preferito dal ceto ottimatizio; d'altra parte l'estrazione dalle borse che contenevano i nomi dei membri del Consiglio maggiore era preferita dalla maggioranza popolare del consiglio. Questa soluzione si ricollegava quindi con i contrasti fra i fautori di un regime politico più «stretto» e quelli che aspiravano a una maggiore «larghezza». Questi sviluppi forniranno uno degli argomenti principali delle provvisioni che saranno raccolte nel secondo volume di questa edizione, che costituisce un importantissimo contributo allo studio della storia fiorentina fra '400 e '500.

NICOLAI RUBINSTEIN

ROBERTO BIZZOCCHI, *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna, il Mulino, 1995 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 22).

L'estrema ricchezza del libro di Roberto Bizzocchi rende difficile darne conto in poche pagine, e una sua recensione dovrebbe anzitutto consistere in un puntuale riassunto dell'articolatissimo percorso seguito dall'autore: ciò che, pur largheggiando, sarà qui impossibile. Caratteristica dell'opera è infatti quella di affrontare l'argomento delle genealogie

incredibili senza procedere a utili ma logoranti classificazioni – che in questo caso comporterebbero fra l'altro il rischio di rimanere sommersi dall'abbondanza luttuosa e insidiosa dei materiali – e, grazie a un'approfondita e puntuale conoscenza di numerose opere genealogiche e della vasta bibliografia critica ad esse riconducibile, di cercare risposta ad alcuni interrogativi che riguardano in primo luogo la storia dei metodi storiografici. In altre parole Bizzocchi, più che illustrare in modo diretto questo genere, ne ragiona lungo tutto il libro, e lo fa nell'unico modo possibile, cioè modulando una riflessione sempre tesa a risultati generali su esempi particolari di volta in volta diversi o ricorrenti a distanza.

Il primo capitolo, *Il problema: genealogie incredibili*, illustra obliquamente il genere partendo da uno dei suoi più screditati rappresentanti italiani, il falsario Alfonso Ceccarelli attivo nella seconda metà del Cinquecento, per mostrare come atteggiamenti non poi così dissimili dai suoi siano riscontrabili in autori normalmente ritenuti rispettabili, come Giovan Battista Pigna, Francesco Sansovino, addirittura Onofrio Panvinio e Carlo Sigonio (due dei più begli ingegni del secolo che non vanno esenti da qualche macchia sul versante genealogico), Giovan Pietro Crescenzi, Eugenio Gamurrini, lo stesso Jacob Wilhelm Imhof (con cui siamo ormai nel secolo XVIII) – che pur censurando Sansovino e Gamurrini cita come un'autorità il Fanusio Campano inventato da Ceccarelli e accoglie la tesi dell'origine longobarda della famiglia Visconti –, e infine Pompeo Litta. Solo a questo punto viene introdotta una figura-chiave del filone genealogico, il viterbese Giovanni Nanni (Annio da Viterbo), editore e commentatore di una serie di testi antichi (*le Antiquitates*, uscite a Roma nel 1498) fra i quali spiccano diversi falsi (uno dei più famigerati la *Defloratio* dello pseudo-Beroso). Illustrate alcune caratteristiche dell'opera di Annio (per la quale sarebbe urgente disporre di un moderno studio approfondito), l'autore passa in esame alcuni episodi della sua fortuna, in Italia, Francia, Spagna (dove è particolarmente vivace anche in ragione dei suoi legami coi Borgia e dell'attenzione per Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia dedicatari dell'opera) e area germanica; per passare a casi di studiosi più o meno saldamente ancorati ai principi filologici di verifica critica dei documenti e dell'attendibilità delle fonti, che pur sospettando, o opponendo un rifiuto, di fronte alla «troppo canuta antichità» dei testi anniani, finirono però per assumerne se non le conclusioni i procedimenti (in Spagna Lucio Marineo, Damião de Góis, Ambrosio de Morales, Jerónimo Román de la Higuera, Luis Salazar y Castro; in Francia Jean Bouchet, Adrien Jourdan, Etienne Forcadel, Jérôme Vignier, Alphonse de Rambervillers).

Nella capacità di informare su fatti complessi e bibliograficamente ricchi senza mai perdere di vista lo scopo della riflessione, si può individuare uno dei pregi di tutto il lavoro di Bizzocchi, che utilizza e ripresenta una notevole mole di opere antiche (sempre citate direttamente e in lingua originale, con traduzione in nota) e di bibliografia secondaria quasi per iscorcio, con inquadrature angolate e proprio perciò capaci di dare al lettore un'idea sintetica adeguata. A volte, certo, l'autore è troppo veloce, e dedicando poche righe a figure di grande peso (Postel, per esempio, è appena nominato, e subito Bizzocchi dice: «Rinunciamo pure a insistere su Postel», mentre il personaggio richiedeva ancora di essere illustrato) o a passaggi complessi ci fa capire che lui se ne è fatto un'idea ma non permette di farcene una a nostra volta.

La sezione quarta del capitolo primo, *Genealogie come scritti di storia* (pp. 71-92), è di grande importanza. Utilizzando alcuni spunti molto lontani Bizzocchi arriva a chiedersi se, a fronte di tali comportamenti storiografici, è giusto e produttivo assumere l'atteggiamento di chi, sicuro di stare dalla parte della verità fondata sulla ragione, osserva chi si muove(va) nell'errore; e se, come già per Tiraboschi, la deriva genealogica si spiega con la «vanità di chi ne ordina la compilazione» e «l'interesse di chi si accinge a formarla», riducendo la questione a un normale rapporto di committenza tra famiglie nobili che hanno bisogno di legittimazione e intellettuali disposti ad aiutarle dietro compenso o in seguito a minaccia (come accade a Panvinio con i Cibo). Una spiegazione simile pecca per l'autore di eccessiva semplicità, e mal si combina col livello generalmente molto alto dei contesti in cui quegli scritti hanno avuto origine; se non è sbagliata è insufficiente, conclude Bizzocchi, ed è necessario chiedersi se quelle che a noi sembrano sciocchezze potessero non risultare tali in un particolare contesto. Pensando al rapporto tra i Greci e i loro miti si può «allora riconoscere che poiché la conoscenza si costruisce sempre su dei presupposti e in un contesto, le regole della ricerca della verità mutano col variare dei contesti» (p. 79). Dopo un passaggio che, ribadendo la conclusione precedente, vorrebbe alleggerire il tono del discorso ma risulta poco convincente, e comunque marginale¹, Bizzocchi passa a esaminare «l'ar-

¹ La cui sostanza è questa: nel 1990 un quotidiano forniva il resoconto di un incidente motociclistico in cui aveva perso la vita un discendente di una nobile famiglia romana, ricordando l'origine della famiglia in questione, che qualcuno vuole collegata a un paladino di Carlo Magno, e quella di un'altra casata romana, i Massimo, presentati come discendenti di Quinto Fabio Massimo il Temporeggiatore. Il fatto che

gomento forte di chi vuole liquidare le genealogie incredibili nel discredito», cioè le prove di nobiltà, mosse da ragioni concrete e verificate in modo ragionevole, con riscontro nei documenti e senza risalire più indietro di qualche secolo. Proprio questo scarso interesse della genealogia ufficiale per i secoli più lontani «lascia vuoto un periodo immenso» (p. 83), che le genealogie incredibili cercano di riempire in una diversa prospettiva storiografica, per noi meno plausibile ma non per questo eliminabile dal quadro. In effetti Bizzocchi, esemplificando, ha buon gioco a dimostrare come anche i più avvertiti trattatisti che si sono occupati di prove di nobiltà – come Bernabé Moreno de Vargas autore dei *Discursos de la nobleza de España* (1636) – in parti delle proprie opere trascurate dagli studiosi moderni si sono mostrati disponibili a riprendere il consueto e malfondato procedimento di corrispondenza tra famiglie nobili moderne e antichi cognomi romani. A riprova della affermata necessità di considerare su di un piano diverso ma non squalificato le scritture genealogiche l'autore richiama le considerazioni di Claude-François Menestrier, «il massimo araldista e genealogista francese del Seicento», che occupandosi delle *Diverses especes de noblesse, et les manieres d'en dresser les Preuves* (1681), arriva a distinguere i due ordini di prove, e sottolineando come per quelle generiche conti «la tradizione autorevole delle testimonianze, non le regole della verifica dei documenti» (p. 88), le include, con regole proprie, nel campo dei discorsi storici, il cui fine, conclude lo studioso moderno, è quello di fornire «una carta d'identità originaria», soddisfacendo al «bisogno di rappresentarsi a se stessi». L'impostazione di Menestrier permette allora di acquisire alla considerazione degli

una genealogia incredibile trovi spazio «in un discorso sensato e perfettamente estraneo alla logica interessata dei tuttora attivissimi fabbricatori di alberi nobilitanti, è un fatto che ci invita a riflettere sull'importanza dei contesti in cui si svolgono i discorsi sul passato. [...] Bisognerà modestamente ammettere che lo scorrere del tempo, purificatore della ragione, non abbia sempre gli stessi ritmi in ogni manifestazione dell'intelletto umano» (p. 81). La conclusione non è affatto modesta, e richiama a un aspetto importante (e spesso sottovalutato) di qualsiasi contesto culturale, cioè l'esistenza di piani diversi con ritmi diversi di aggiornamento e sviluppo; ma l'articolo di «Repubblica» cui ci si riferisce non può essere considerato «sensato e perfettamente estraneo alla logica interessata dei tuttora attivissimi fabbricatori di alberi nobilitanti», stante che la logica dei giornali italiani, particolarmente evidente nelle cronache di quel quotidiano romano, è quanto di più interessato si possa immaginare, disposta a passare su buon senso, verosimiglianza e buona educazione pur di guadagnare lettori. Del resto la notizia in questione era del tutto marginale, e acquisiva rilievo solo in una visione parascandalistica dell'informazione, che trova interessante, quando riguarda la nobiltà, ciò che altrimenti risulta trascurabile.

storici il filone delle genealogie incredibili uscendo dalla prospettiva semplicistica che vede il progresso delle conoscenze e delle capacità critiche come una lenta ascesa verso la verità, punteggiata di ritardi e di episodi da relegare nel sottoscala della storiografia e tutt'al più riesumabili per esaltare e *contrario* la saldezza dello spirito critico filologicamente corretto. Si spiega invece così la presenza su piani diversi ma concomitanti di procedimenti per noi oggi divergenti.

Va anche detto che Bizzocchi, forse per una cautela fin eccessiva nei confronti dei lettori moderni che emergerà anche in séguito, nel corso del Capitolo primo ha approfittato di quella più semplice prospettiva presentando le debolezze genealogiche di rispettabili eruditi appunto come cadute rispetto al normale rigore: il suo si rivela a questo punto come un espediente argomentativo che vuole aggirare la diffidenza dei colleghi storici (ai quali più volte si appella) assumendone il presumibile punto di vista. Lo conferma la conclusione del capitolo, dove due citazioni, scelte con la consueta finezza, ci aiutano a relativizzare il nostro atteggiamento nei confronti delle genealogie, uscendo dall'ottica manichea che ci è solita. La *Methode pour etudier l'Histoire* (1729^e, con *Supplemento* nel 1741) di Nicolas Lenglet du Fresnoy, «il più ampio, diffuso e fortunato manuale di metodica e bibliografia storica corrente al tempo di Voltaire», conferma indirettamente con la sua stessa struttura l'appartenenza della *specie* genealogica al *genere* della storiografia, o addirittura la sua presenza epidemica nella storiografia moderna. Il *Manuel de diplomatique* (1894) di Arthur Giry, infine, richiama uno dei fondamenti del nostro atteggiamento 'scientifico', il positivismo: le opere genealogiche rientrano in una patologia degenerativa, e vanno classificate per potere rinsaldare la propria salute mentale, ma

Noi che ci sentiamo, proprio grazie al lavoro dei grandi clinici come lui, sicuri della nostra [salute mentale], possiamo oggi comportarci diversamente, interrogare quelle dissennatezze spogli di un sentimento di superiorità, liberi da un'intenzione di distacco. Non altro si propone questo libro: dedicare un po' di attenzione a quelle parti di scritture storiche che, con le stesse buone ragioni di Giry, Muratori, alla ricerca non di un senso ma della verità, tagliava senza complimenti dalle sue edizioni; tentare uno sforzo di comprensione verso discorsi che appaiono, al nostro comune senso storico, privi di senso. Sperando di non apparire, per questo, privi di senso anche noi. (p. 92)

Il Capitolo secondo (*La tradizione e l'autorità*) si apre con una sezione intitolata *Antichità pagana, antichità cristiana* (pp. 93-129), il cui primo paragrafo richiama al tema della discontinuità e della mu-

tabilità delle cose e della conseguente difficoltà a ricostruire la storia remota, un tema che percorre la cultura occidentale pagana e cristiana e porta con sé una radicale svalutazione delle genealogie. Attraverso un'esemplificazione che in questo caso risulta un po' congestionata (Luis Le Roy, Machiavelli, Boezio, l'*Ecclesiaste*, Luciano, Platone, Raterio vescovo di Verona, Girolamo Mutio, Erasmo e Montaigne) anche a causa della enorme portata dell'argomento, l'autore mostra come da ciò consegua il fondamento non storico ma etico della nobiltà, e la sua relazione col merito personale, come testimonia per i pagani Seneca, e come a maggior ragione vale per i cristiani che 'rinascano in Cristo'. Nonostante la presenza di tale filone, in realtà l'antichità pagana, a partire da Omero ed Esiodo giù giù nei secoli, e nonostante la comparsa di spiriti forti come Tucidide e Polibio - fino a Roma, in cui prevale una «concezione gentilizia della storia cittadina» (p. 112) più evidente che in Grecia che sarà recepita dal pur avvertito Livio -, l'antichità pagana, dice Bizzocchi, mostra grande disponibilità e interesse per le genealogie divine o eroiche. L'idea di una storia 'genealogizzata' e demitologizzata rispetto a quella greca, è acquisita poi da un Cristianesimo forte già del fiorentissimo genealogismo veterotestamentario, in contrasto con la linea spirituale paolina. L'attesa del Messia è attesa di un discendente di Davide, e non per niente il Vangelo comincia con una genealogia: per certificare che si tratta del vero Messia, discendente di Davide e della tribù di Giuda, secondo quanto profetizzato in *Isaia*, 7,13-14 e 11,1-2.

Grande attenzione è a questo punto dedicata da Bizzocchi alla genealogia di Cristo e alle sue contraddizioni, subito sottolineate dagli avversari a conferma della sua scarsa autorevolezza. *Matteo* 1,1-17 illustra la discendenza da Abramo fino a Gesù; *Luca* 3,23-38 segue la linea ascendente e risale sino ad Adamo e a Dio: ma a parte queste e altre differenze, *Matteo* indica il padre di Giuseppe in Jacob, *Luca* in Heli, con l'aggravante che ai fini della discendenza davidica gli avi di Giuseppe, contrariamente a quelli di Maria, non contavano nulla; inoltre *Luca* presenta Maria come cognata di Elisabetta, appartenente alla tribù di Levi e non a quella di Giuda. Attaccati da più parti, i cristiani si difesero rimanendo sul terreno della genealogia: Eusebio di Cesarea, nella *Historia Ecclesiastica* (secolo IV), rifacendosi a Giulio Africano, spiegò innanzitutto che Heli e Jacob, i due supposti padri di Giuseppe, erano fratelli uterini, e che alla morte del primo Jacob, seguendo la legge ebraica del levirato, ne sposò la moglie assicurandogli la discendenza in Giuseppe. L'uno è perciò il padre legale, l'altro quello spirituale. Più delicata la questione riguardante Maria: innanzitutto la

legge mosaica vieta di maritarsi al di fuori della propria tribù, e se giudaico era Giuseppe tale dovette essere Maria; inoltre la *cognazione* con Elisabetta (della tribù di Levi) va intesa come generica appartenenza alla comune razza ebraica (così anche san Paolo in *Rom.* 9,3). Nel secolo VIII san Giovanni Damasceno avrebbe perfezionato la spiegazione di Eusebio. Allontanandosi dalla spiritualità paolina, il genealogismo conquista così il cristianesimo, che si è servito come di un'arma della convinzione, già greca ed ebraica, che ciò che è più antico è migliore: gli Ebrei sono i più vicini all'origine della civiltà, molto più dei Greci, e da essi discendono i cristiani (ancora Annio da Viterbo avrebbe risentito di questa impostazione data dagli apologeti cristiani).

Arrivato a questo punto Bizzocchi, nella sezione *Lo studio dell'antichità*, mette a confronto due modi di fare storia che, delineatisi nel passato, ancora si oppongono. Quello di chi ha fiducia nella tradizione e ritiene che ricerche archeologiche o approfondimenti particolari possano aumentare le nostre conoscenze ma in sostanza arrivano a confermare un quadro d'insieme che è quello della tradizione (e si sono così trovate anche conferme alle genealogie eroiche omeriche); e quello di chi ritiene fuorviante e improduttivo fondarsi sull'impianto della tradizione storiografica antica e sostiene invece la necessità di una continua analisi e verifica di singoli problemi e passaggi a confronto con le risultanze archeologiche, rinunciando a costruzioni complessive di fatto preesistenti e non verificabili. Da parte sua l'autore si schiera col secondo gruppo, ma insiste sul fatto che ad affrontarsi non sono da una parte i savi e dall'altra gli stolti, ma studiosi che, mossi da due opposti atteggiamenti epistemologici, si servono dell'archeologia (che nella storia antica vale spesso come unica verifica documentaria possibile) con presupposti e scopi completamente diversi, secondo un'ottica che nel primo caso si può dire liviana e nell'altro spinoziana. Gli storici contemporanei dell'antichità che seguono il racconto tradizionale testimoniano la sopravvivenza ancora ben viva di quel filone di storia genealogica disprezzato già da Polibio (IX 1, 2-5). Va detto che se Bizzocchi si schiera tra i filologi-archeologi antitradizionalisti, lo fa non senza mostrarsi attratto dai 'liviani', a sostegno dei quali ricorda alcuni suggestivi ritrovamenti archeologici in mirabile sintonia coi dati tradizionali (pp. 135-36).

L'autore esamina alcuni casi significativi di storici moderni dell'antichità che si muovono entro una «logica di integrazione antiquaria di una narrazione storica autorevole» (p. 139), prendendo spunto da Lorenzo Valla, patrono dell'atteggiamento di rigorosa verifica dei

documenti secondo procedimenti filologici, che si trovò in difficoltà di fronte ai contemporanei molto più per aver proposto di correggere Livio a proposito dei gradi di parentela fra i re Tarquini che non per aver smascherato la falsità della Donazione constantiniana. Richiama così l'impostazione del *De nominibus Romanorum* di Carlo Sigonio, del *De antiquis Romanorum nominibus* (1558) di Onofrio Panvinio, del *Gentium et familiarum Romanarum stemmata* (1559) di Reichart Streun von Schwarzenau (Streinnius), del *Familiae Romanae quae reperiuntur in antiquis numismatibus ab urbe condita ad tempora divi Augusti* (1577) di Fulvio Orsini e Antonio Agustín. Si sofferma infine (pp. 144-45) su una lettera in cui Agustín, nel 1573, chiede all'Orsini di adoperarsi per farlo dichiarare Cittadino Romano:

ma vorrei che fosse con clausule alla antiqua, narrando la verità che sono di famiglia equestre di *Cesara Augusta* Colonia antiqua deducta di *Augusto*, et che il cognome mio pare, o potria essere che fossi, di esso, o vero altri *Augusto* [...]. Dunque vorrei ricuperare la Città, et essere ascritto con i miei tra li Patricii nobili Romani, et che potessi pigliar a mia posta il nome di Julia Ottavia Claudia, o vero altra famiglia antica di Augusti. [...] Credo che la pigliarete per trastullo, pure adoprare li Amici, et fatela passar per Campidoglio [...]. Vorrei aggiunger che fossi secreto, ma credo, che non è possibile, che creparesti a non leggere questa alli Amici.

Agustín, che aveva dubitato della discendenza romana dei Pachecos sostenuta da Gois e Morales, mostra qui un atteggiamento ambiguo che andrebbe studiato a fondo perché, al di là degli aspetti ideologici e culturali, sembra toccare il cuore del problema: si tratta di favole per i gonzi, come sembra? e in quale contesto giuridico tali favole tornano utili («et forse che bisognerà confirmatione del Papa»)? chi tali favole inventa può usarne o non usarne a suo piacimento?

Tornando alla questione della genealogia di Cristo, con qualche dato sulla grande fortuna anche moderna della spiegazione di Eusebio e Giovanni Damasceno, Bizzocchi fa presente che a questa se ne è opposta per secoli (sino al secolo in corso) un'altra che, con un precedente in Giustino, apologeta del secolo II, risale proprio al nostro Annio da Viterbo. In uno dei falsi da lui fabbricati, il *De temporibus* attribuito a Filone, legittimato ad esistere dalla citazione che ne avrebbe fatto Girolamo in un *De ortu Beatae Mariae* per altro introvabile, viene indicata la soluzione. Innanzitutto *Luca*, ben punteggiato, non dice «Gesù, come si credeva, figlio di Giuseppe, figlio di Heli» («Et ipse Iesus erat incipiens quasi annorum triginta, ut putabatur, filius Ioseph, qui fuit Heli», 3,23), ma «Gesù, che si credeva figlio di Giu-

seppe, ma in realtà era figlio di Heli» («ut putabatur filius Ioseph, qui fuit Heli»); la contraddizione tra i due Vangeli e il problema costituito dalla discendenza di Giuseppe invece che di Maria scompaiono poi d'incanto: in assenza del padre gli Ebrei chiamano padre il nonno materno, e se l'unico nome attestato per il padre di Maria (nell'apocrifo *Protovangelo di Giacomo*) è Joachim, Filone attesta che «synonima sunt Syris et Egyptiis Elyh-Eliakin-Ioakin». Heli di *Luca* è in effetti Joachim padre di Maria; *Matteo* e *Luca* danno l'uno la genealogia di Giuseppe, l'altro quella di Maria, e non sono perciò in contraddizione. Si tratta di un virtuosismo genealogico che si colloca al più alto livello immaginabile della storia universale, e dimostra con quale eleganza Anno sapeva muovere le proprie carte, truccate in partenza ma ciò nonostante a lungo convincenti.

Bizzocchi inserisce a questo punto la conclusione naturale del percorso costruito nel secondo capitolo, cioè che «l'esempio della genealogia umana di Cristo, con lo sforzo di ricerca storica che ha concentrato su di sé, deve aver offerto un poderoso conforto agli scrittori di genealogie profane» (p. 154), come confermano in modo diverso Paolino di Nola elogiando Melania e Bossuet lodando i Gournay di Metz. L'osservazione appare convincente, ma dopo il tortuoso percorso seguito avrebbe tratto forza da qualche altra conferma che, come e più di Paolino e Bossuet, attestasse un cosciente richiamo alla genealogia di Cristo in ambiti strettamente profani (tali non sono né Paolino né Bossuet).

Nella terza sezione, *Storiografia e genealogie medievali*, l'autore puntualizza come la cultura medioevale abbia inglobato nelle ricostruzioni della storia universale non solo Livio ma anche le genealogie antiche di stampo mitologico. Muovendo dalle sistemazioni di Eusebio, Girolamo e Agostino, scrittori come Isidoro di Siviglia o Rabano Mauro, Sigeberto di Gembloux, Martino Polono e Vincenzo di Beauvais mostrano di aver recepito tutto il patrimonio antico all'interno di un'ottica cristiana che si propone di ripercorrere la storia universale dal principio sino all'età dello scrivente, ottica destinata a perpetuarsi in personaggi d'età moderna ideologicamente molto distanti, quali il Bossuet del *Discours sur l'histoire universelle*, Ulrico Zwingli junior o Heinrich Pantaleon.

Dopo un denso paragrafo in cui segue l'acquisizione di tradizioni di origine diversa, come quelle barbariche, al quadro storico universale e cristiano, e l'instaurarsi di un legame privilegiato tra genealogie delle case regnanti e genealogia di Cristo nell'ambito del quale le genealogie incredibili muovono i primi passi (pp. 168-74), Bizzocchi mostra come

in epoca bassomedievale compaiano sempre più numerose genealogie dedicate a case non regnanti e sostenute da ragioni anche diverse dall'esigenza di legittimazione, e rinvia agli esempi degli *Annales Boiorum* di Aventino (per i Scheyern-Wittelsbach) e di Galvano Fiamma (per i Visconti); per concludere sull'Umanesimo (pp. 180-87), al quale (prendendo spunto da Giannozzo Manetti e Polidoro Virgilio, nonché dalle conclusioni che vengono tratte, da Boccaccio a Landino, circa la discendenza di Dante dai Frangipane e quindi dalla *gens* Anicia) nega una vera capacità di rottura rispetto all'epoca precedente, notando anzi come la passione storica, mossa da un entusiasmo più esclusivo, diventi ora più unilaterale e faziosa. Questa parte è forse troppo sbrigativa, e non considera a sufficienza la seconda metà del secolo XV, nella quale si potrebbero individuare zone estremamente interessanti sotto il rispetto genealogico, quale ad esempio la Milano in cui Ludovico il Moro promosse e utilizzò grandi imprese storiografiche ai fini della propria legittimazione, con attrito fra esigenze propagandistiche e scrupolo filologico (soprattutto a proposito della storia viscontea, tra Giorgio Merula e Tristano Calco), come risulta dagli studi di Annalisa Belloni e Gary Ianziti.

La prima sezione del terzo e ultimo capitolo (*Genealogie incredibili, genealogie credibili*), dedicata a *Genealogie e ricerca erudita*, mette a fuoco la figura di Vincenzio Borghini, che fu tra i principali critici delle genealogie poco credibili (per esempio delle conclusioni di Fulvio Orsini) e della inaffidabile storiografia di stampo anniano, in particolare delle «baie aramee» sulla base delle quali Tuscia e Toscana, in virtù del passaggio di Noè/Iano e di Ercole Libio, avrebbero costituito la culla della civiltà. Nel *Dell'origine della città di Firenze* (1584, postumo) smontò tutta la tradizione di studi fiorentina (Gelli, Giambullari, Mini) mostrandone l'infondatezza e portando prove concrete a favore della fondazione romana di Firenze. Bene: l'avveduto Borghini (mostra allora Bizzocchi col consueto procedimento argomentativo) si oppose all'ipotesi di un passaggio di Ercole Libio per la Toscana sostenendo che ciò non era possibile non perché assurdo e incredibile, ma perché tutti gli indizi testimoniavano a favore del passaggio non tanto di Ercole Libio quanto di Ercole Alcide.

L'autore annette particolare significato a questa conclusione di Borghini, e vede in essa la prova di come sia possibile «concepire il lavoro storico come ricerca» pur continuando a muoversi entro un «tradizionale quadro di riferimento sincretistico ed evemeristico di storia universale» e senza perciò abbandonare «un atteggiamento re-

verenziale verso il passato»: «l'attenzione alle prove del discorso storico non è un monopolio dell'attitudine spinoziana verso la tradizione, ma può ispirare anche il lavoro di chi resta dominato dall'*animus antiquus* di Tito Livio» (p. 193). È però evidente che l'argomentazione di Bizzocchi fa leva su di un equivoco: cioè la convinzione che qualcuno abbia potuto dare per scontata l'estraneità di Borghini, in ragione della sua «onestà, dottrina, acume», alla credulità propria dell'«atteggiamento epistemologico» liviano. Il forte contrasto con cui Bizzocchi presenta i due atteggiamenti potrà forse servire a inquadrare il lavoro degli storici contemporanei dell'antichità, ma non può valere nel passato, pena la condanna a stupirsi ogni volta per il fatto che studiosi dall'apparenza affidabile cadono poi su alcuni particolari mostrando di non essere in tutto assimilabili al nostro modo di pensare e di ricostruire la storia. Fra l'altro un procedimento contrastivo di questo tipo è fruttuoso solo supponendo la totale affidabilità delle conclusioni cui giungono oggi gli storici 'spinoziani': ma è invece altamente probabile che la reverenza per la tradizione continui inconsapevolmente, o per meglio dire inevitabilmente, a oscurare zone più o meno ampie del sapere storico di ciascuno di noi, poiché l'atteggiamento 'spinoziano' presuppone una conoscenza diretta di documenti e fatti e una loro corretta interpretazione che ci è possibile solo limitatamente ai campi di applicazione della nostra ricerca, che per quanto vasti non potranno comunque abbracciare che una porzione del conoscibile. Per la parte restante siamo costretti a farci un'idea sulla base di indagini condotte da altri, e se certo saremo sempre in grado di eliminare un Ercole, Alcide o Libio che sia, dal nostro orizzonte storico, non possiamo presumere di poter sempre evitare l'inciampo su fatti privi di fondamento che, pur meno appariscenti di un semidio armato di clava, da un punto di vista epistemologico non se ne discostano in nulla, e si spiegano con l'estrema vischiosità della tradizione.

Bizzocchi insiste quindi sulla contemporaneità e le somiglianze esistenti tra le prime prove della moderna scienza storica e le genealogie incredibili, nelle quali opera un'istanza erudita e una preoccupazione per i documenti che le rende esteriormente simili ai lavori affidabili. Il successivo paragrafo (pp. 201-8) illustra alcuni casi di scoperta di documenti, epigrafici o cartacei, utilizzati dai genealogisti e «ovviamente falsi. Ma si badi bene - avverte Bizzocchi -: ovviamente, solo a nostro giudizio. Non è in forza di questa convinzione, scontata solo per noi, che si possono immaginare votate a un immediato discredito nel loro ambito le documentate ricostruzioni di quelle genealogie» (p. 203). Qui però si sovrappongono due piani che dovrebbero risultare

distinti: da una parte la falsità del documento e dall'altra la sua credibilità. Che documenti falsi potessero (e possano) avere fortuna anche presso studiosi attrezzati non relativizza in alcun modo la falsità del documento: il falso, nel campo documentario, non è tale solo a giudizio dei posteri o in ragione di un diverso atteggiamento epistemologico, ma lo è di per sé, in quanto il manufatto è fabbricato in un'epoca diversa da quella cui pretende di appartenere e reca informazioni inventate o assemblate dal falsario: come tale può sempre essere giudicato, in qualsiasi età. Che poi tali informazioni possano risultare credibili o non del tutto incredibili, ha a che fare con le generali capacità critiche di un'epoca e con la frequente impossibilità di verificare direttamente la genuinità di tali documenti. Borghini, qui presentato in occasione di un incidente epigrafico-poetico, crede a un falso per una serie di considerazioni non sorrette da una sufficiente conoscenza, che in altri casi sicuramente gli bastò per tirare le giuste conclusioni: la sua condizione non pare in nulla differente dalla nostra, fatta salva la disponibilità di un maggior numero di strumenti e informazioni di cui noi possiamo servirci. Del tutto diverso il caso affrontato nel paragrafo successivo (pp. 208-19), cioè quello di documenti falsi creati in buona fede a sostegno o a conferma di fatti ritenuti certi e appurati per altra via: il documento non costruisce la storia ma la conferma, e se manca può essere allora integrato, congetturato, poiché la sua esistenza non è in dubbio. Il problema di fondo è qui quello, anche nostro, dell'atteggiamento da assumere di fronte al documento, e delle domande che al documento, di per sé muto, si pongono; con la possibilità fra l'altro di prospettare una parentela sottile, cui qui semplicemente si accenna, tra l'interpretazione documentaria, ritenuta necessaria alla luce di quanto per altra via si conosce (e che nei casi limite apre la via al falso), e la congettura che nel campo della critica testuale può esser resa necessaria dal contesto (Contini ammoniva che «Il ricostruito è più vero del documento»).

La seconda sezione (*Genealogie, religione, politica*) arriva ad affrontare un aspetto centrale, quello del rapporto tra gli scritti genealogici e gli interessi politici o religiosi di famiglie o comunità particolari, prendendo spunto dalla conclusione finalmente espressa al termine della sezione precedente, cioè che le genealogie incredibili «danno voce a una tendenza caratteristica di una società conservatrice e autoritaria». Tale parere, emerso qua e là, era stato tenuto in disparte, perché rischiava di semplificare o deviare la prospettiva generale di interpretazione storiografica portandola in un ambito socio-ideologico poco produttivo per l'autore. In effetti i pochi esempi che Bizzocchi

adduce paiono testimoniare che sulle esigenze culturali hanno prevalso quelle dettate dalla ideologia nobiliare e dagli interessi materiali, la cui forza difficilmente poté essere condizionata o influenzata da considerazioni o fatti d'ordine storiografico. Così Giacomo Oldradi si serve di Ceccarelli per acquisire alla propria famiglia un antenato arcivescovo di Milano. Così l'uscita nel 1624 degli *Actes admirables* di saint Livier, in cui l'autore Alphonse de Rambervillers indica nel santo l'antenato dei Gournay di Metz, si colloca in un filone di cattolicesimo lorenese sostenitore del connubio fede-nobiltà e appoggia la causa dei Gesuiti, insediatisi a Metz nel 1622 e promotori nel 1623 dei miracoli manifestatisi di nuovo, dopo secoli, alla fontana di Vireval, presso la quale Livier era stato decapitato dagli Unni. Pur se il richiamo alla tradizione non è esclusivo di una parte cattolica che oggi possiamo indicare come reazionaria, ma è proprio anche dei riformati boemi come dei conti di Nassau in lotta con la Spagna. Gli ultimi due paragrafi illustrano alcuni aspetti delle discussioni circa le origini degli Asburgo e dei Borboni, legate agli avvenimenti politici europei, e l'atteggiamento nei confronti delle genealogie nobiliari tenuto in alcuni contesti cittadini italiani nel Cinquecento (Napoli, Venezia, la polemica tra Firenze e Ferrara). Segue un epilogo voltairiano che apre su una nuova epoca.

Sarebbe poco sensato rilevare eventuali assenze o desiderata del lettore di fronte a un libro così ricco di spunti per future ricerche, poiché è chiaro che l'aver suscitato curiosità è uno dei tanti meriti del lavoro di Bizzocchi. Si può tutt'al più auspicare l'approfondimento alcuni aspetti, per esempio la storia degli scritti genealogici (e delle storie/cronache universali) nel periodo cruciale XII-XV secolo, tanto importante in relazione al processo di legittimazione di numerose grandi casate; o ancora il ruolo esercitato in questo ambito dalla letteratura, certo debitrice alla trattatistica per le notizie che riprende, ma a sua volta in grado di influenzare e suggestionare larghe fasce di lettori. Si pensi alla linea estense Boiardo, Ariosto, Tasso, e all'enorme materiale romanzo che sta a monte dei primi due.

SIMONE ALBONICO

Donna, disciplina creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa, a cura di Gabriella Zarri, Edizioni di Storia e Letteratura, Temi e Testi nuova serie n. 36, Roma 1996, pp. 800, l. 150.000.

Dai tempi di Sylvestre Bonnard in poi, la lettura di un repertorio o di un catalogo è fra quelle che danno il maggior godimento agli

studiosi, e questo corposo volume curato da Gabriella Zarri non fa eccezione alla regola. L'opera è il frutto del lavoro collettivo di un'équipe diretta dalla Zarri, che non si è peraltro limitata a recensire accuratamente un numero elevato di preesistenti repertori bibliografici e di verificare buona parte delle opere così individuate in alcune grandi biblioteche italiane, ma si è proposta di riflettere al meglio sul «ruolo rivestito dalla stampa a carattere religioso e didattico nel processo di disciplinamento e civilizzazione che contraddistingue la prima età moderna» (p. 5), come scrive Gabriella Zarri nell'introduzione di grande intelligenza critica che apre il volume.

La prima parte dell'opera è quindi composta da una serie di saggi che intendono «indagare sui percorsi della costruzione dell'identità femminile e sulla formazione dei modelli comportamentali proposti e imposti alle donne nella prima età moderna, partendo dal presupposto che il disciplinamento sociale è la risultante di un complesso processo che coinvolge la società e lo stato e si esprime sul duplice versante della civilizzazione e della repressione, secondo i due filoni interpretativi di Norbert Elias e Michel Foucault, ma è rivolto prima di tutto all'individuo, pur nella sua funzione essenzialmente sociale» (Zarri, pp. 7-8). Siamo, come è evidente, all'interno del dibattito sulla rilevanza del disciplinamento sociale per la nascita dell'età moderna, che negli ultimi anni la storiografia italiana ha mutuato, con gli opportuni ritocchi, da quella tedesca (in particolare da W. Reinhard e G. Oestreich), e che ha trovato di recente il suo fulcro nella pubblicazione, a cura di Paolo Prodi, degli atti del convegno bolognese da lui organizzato su *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società tra medioevo ed età moderna* (Bologna, il Mulino, 1994); ma i termini di quel dibattito vengono qui incrociati con i problemi della storia della condizione femminile e dell'identità di genere.

È quindi la specificità femminile quella che viene qui richiamata, o meglio, la costruzione di questa specificità in un momento cruciale della storia europea. Cruciale, com'è ovvio, sia per gli uomini che per le donne, ma la cui rilevanza sta anche nell'aver riflettuto non solo sui vari modelli di uomo (il cortigiano, il capitano, il servo, il padre di famiglia, l'innamorato...) ma anche sui possibili modelli di donna: che si riducono apparentemente ad uno solo, le cui variabili dipendono sostanzialmente dallo stato (verginale, coniugale, vedovile...) in cui ella al momento si trova. In modo non troppo dissimile, nell'iconografia macabra tardo medievale la Morte si appropriava talora dei quattro ordini della società, esaustivamente compendiate in un sacerdote, un guerriero, un contadino e una donna, sottintendendo dunque che gli

uomini possono avere diverse funzioni, la donna una sola, quella di trasmettere la vita mediante la generazione. Come si vedrà più oltre, lo slittamento dal piano della funzione a quello del modello consentirà in seguito un maggior ventaglio di potenzialità nell'esercizio delle competenze femminili.

Un terzo elemento del progetto di ricerca è il libro: una realtà in questo momento nuova e dirompente, che fa sentire in molteplici forme il suo influsso anche nel mondo femminile. In effetti nell'arco di tempo al quale si riferisce la ricerca di cui parliamo (tra il 1471, data del primo libro censito, e il 1700) il rapporto fra donna e libro, donna e scrittura, per molti aspetti cambia sostanzialmente rispetto al periodo precedente, e anche al suo interno, e quindi va scrutato con attenzione. Le donne sono esaminate qui in primo luogo come lettrici, e certo possono esserlo molto di più ora che la stampa fornisce loro mezzi per esserlo con maggior agio; leggono libri di pietà, come anche novelle, romanzi cavallereschi, orazioni superstiziose (la cui trasmissione è peraltro prevalentemente rituale e mnemonica, come ci racconta Maria Pia Fantini); ma scrivono anche, e in questo senso il Rinascimento è un periodo privilegiato, in cui le donne autrici aumentano progressivamente di numero fino al pieno Cinquecento, per poi diminuire bruscamente alla fine del secolo. È un dato conosciuto, già sottolineato da Carlo Dionisotti che aveva notato appunto come «soltanto nella letteratura del medio Cinquecento le donne fanno gruppo. Non prima né poi». In effetti un controllo cursorio dello *Short Title Catalogue* degli incunaboli e delle cinquecentine italiane raccolte nella British Library di Londra consente di constatare l'esistenza in quella biblioteca di una novantina di edizioni di opere di donne stampate tra il 1475 (Caterina da Siena e Caterina de' Vigri) e il 1600 (Moderata Fonte e Lucrezia Marinella). Di queste edizioni non più di undici sono antecedenti al 1520, coprendo dunque un arco di quarantacinque anni, e di esse ben nove concernono la Benincasa e la Vigri; sei sono pubblicate negli anni 1521-1540, di cui due sono di Angela da Foligno, e le altre quattro, tutte tra il 1538 e il 1540, di Vittoria Colonna. Da questo momento in poi alle mistiche sembrano sostituirsi le poetesse - anche se autrici in parte di rime spirituali - e così fra il 1541 e il 1560 si collocano ben 33 edizioni di opere di donne. Sono dati che certo hanno un valore solo indiziario, ma che confermano comunque quanto osservato da Dionisotti sul fenomeno delle donne scrittrici: un fenomeno che si lega certamente alle nuove fortune della lingua volgare, per cui per essere letterati non era più necessario essere umanisti. Invece dopo il 1560, sempre per usare le parole di Dionisotti, «il

mercato risulta saturo e comunque la richiesta cessa», e in effetti tra il 1561 e il 1580 le edizioni di scritti di donne possedute dalla British Library sono non più di una dozzina, per risalire a diciotto nell'ultimo ventennio del secolo. È vero che proprio il saggio di Elisabetta Graziosi contenuto in questo volume, saggio che ci apre il mondo incognito della scrittura poetica monastica, introduce probabilmente in questa considerazione delle sfumature correttive; però dovremo anche tenere conto di quanto Gabriella Zarri ci dice a proposito degli scritti spirituali femminili, la cui presenza calerà ulteriormente nel corso del Seicento, e questo nonostante l'aumentata alfabetizzazione, che concerne forse soprattutto gli uomini, ma comunque anche le donne.

Le spiegazioni sono di duplice ordine: da un lato dovremo tenere conto del fatto che dopo il 1560 l'erudizione classica torna a far sentire il suo peso e dunque le donne, che certamente non possono fruirne se non in via eccezionalissima, si trovano nuovamente spiazzate. Ma soprattutto dovremo tenere presente, sempre per usare le parole di Gabriella Zarri, che la «repressione delle diverse forme di intervento autorevole delle donne, dal consiglio spirituale alla parola profetica, che si dispiega alla fine del Cinquecento, incide anche sulla scrittura» (p. 18). A conferma di questa affermazione, un altro saggio di questa raccolta ci ricorda il divieto secentesco fatto «a ciascuna monica di scrivere meditationi et essercitii spirituali et qualsivoglia altra materia pia et devota» (p. 318). Quindi ci troviamo di fronte alla sommatoria di due fattori diversi, culturali da un lato, di esigenza di controllo ecclesiastico dall'altro.

Ma torniamo dalle donne autrici alle donne fruitrici di libri. L'impressione che questo volume propone è che la «repressione delle diverse forme di intervento autorevole delle donne» vada di pari passo con la fortuna delle diverse forme di intervento autorevole sulle donne. È quanto emerge in maniera assai chiara sia dal repertorio che dai saggi che lo precedono, che illustrano in maniera convincente la funzione normativa del libro, la sua capacità di costruire e suggerire comportamenti e modelli di identità e di plasmarli effettivamente. Quelle che troviamo qui elencate sino al numero di ben 2626 titoli, che significano ad un calcolo rozzo oltre un milione di volumi e opuscoli circolanti in Italia nel periodo indicato, sono quindi biografie, autobiografie, panegirici (riuniti nella categoria definita «modelli»), regole monastiche, ordini per confessori, testi giuridici («regole»), trattati, precetti, manuali di comportamento («norme»). È un materiale veramente prezioso e di straordinaria ricchezza, messo ulteriormente in rilievo dai grafici quantitativi e dai numerosi indici (dei nomi, degli

stampatori e/o editori, topografico, per soggetti) che l'accompagnano. Moltissime sono naturalmente le opere conosciute o il cui contenuto appare facilmente intuibile, ma non mancano titoli meno noti che stimolano domande e invogliano all'indagine. Che cosa saranno, per esempio, quegli *Avvisi d'una madre ai suoi figli*, opera d'una Anna Savina Carnovale Sarzano, pubblicati a Tortona nel 1585, o *La breve e dotta difesa delle donne in verso, e prosa* di Luigi Dardano, con un *breve trattato di ammaestrare li figliuoli*, uscita a Venezia nel 1554? E come questi, molti sono i titoli che suonano stimolanti e suggestivi, e genereranno quindi ulteriori approfondimenti della ricerca. Come è inevitabile per repertori del genere, naturalmente è possibile aggiungere sempre qualcosa: ricorderemo per esempio *La institutione di una fanciulla nata nobilmente* di Giovanni Michele Bruto, pubblicata ad Anversa dal tipografo Jean Bellère nel 1555, che è sfuggito a chi ha effettuato lo spoglio dello *Short Title Catalogue* della British Library, o *I donneschi difetti* di Giuseppe Passi, che andrebbe probabilmente affiancato all'altra opera dello stesso autore *Dello stato maritale* già inserita a catalogo, e che d'altronde troviamo citato nei saggi di Beatrice Collina e di Maria Fubini Leuzzi. D'altra parte, si può anche ipotizzare l'opportunità di depennare qualche titolo meno pertinente di quanto possa sembrare a prima vista (e tale parrebbe per esempio il n. 1448). Ma sono inconvenienti imprescindibili in lavori del genere e nulla tolgono alla qualità di quello che qui presentiamo.

Non è possibile, data la ricchezza degli spunti presentati, rendere giustizia a tutti gli aspetti di questo volume. Le mie osservazioni saranno pertanto sparse, e mi fermerò in particolare sulle «norme», quindi sulla trattatistica, sui precetti per i vari stati del vivere femminile: vergine, sposa, madre, vedova. Naturalmente il primo problema che occorre affrontare è quello del rapporto fra le prescrizioni e la loro incidenza reale; dobbiamo infatti ricordare che i manuali si configurano come tappe della costruzione di una identità femminile, ma prima che strumento per le donne per aiutarle a foggiate se stesse, essi sono certamente funzionali all'interesse dei loro autori di modellare una immagine di perfezione delle diverse condizioni femminile prima di tutto per sé, poi per altri uomini che possono servirsene in vario modo. Infatti trattati e manuali scritti da uomini per le donne e dedicati ad esse sono peraltro letti anche dagli altri uomini: confessori, predicatori, mariti, che se ne servono per educare personalmente le loro penitenti o le loro mogli, comunque le donne che da essi dipendono. L'esempio del *Dialogo della famiglia* di Leon Battista Alberti, certo lontano nel tempo, può forse valere in quanto ci ricorda che i

precetti per la giovane sposa non le sono indirizzati direttamente, ma sono offerti al marito perché le sia maestro e guida; possiamo forse immaginare che anche in un periodo successivo il processo di assorbimento della trattatistica sia avvenuto in forma non dissimile.

Sull'efficacia delle proposte di modelli (quindi biografie, panegirici, leggende) non ci sono dubbi. Gabriella Zarri porta l'esempio (che ha anche un versante figurato) della settecentesca biografia della serva di Dio Rosa Maria Martini, che viene raffigurata e descritta nell'atto di leggere *La solitudine di Filagia* del gesuita francese Paul de Barry: un'opera della quale sono segnalate a repertorio ben 23 edizioni tra il 1659 e il 1700, e con la quale veniva proposto un modello di santità «discreta», lontana dalle accentuazioni mistiche che tanto rischiose erano apparse e appariranno nel corso del secolo (di alcune di queste ci parla il contributo di Anne Jacobson Schute), e che avevano prodotto quel fenomeno che si suole definire «affettata santità» al quale certamente avevano contribuito proprio i modelli agiografici: quelli però di una stagione ormai tramontata, e quindi ormai inadeguati ai tempi e alle nuove proposte di comportamento e di elevazione spirituale. E vorrei ricordare come esemplare in questo senso – negativamente esemplare dal punto di vista dei suoi giudici – il caso di Maria Simonetta Scorza, la terziaria francescana processata dall'Inquisizione genovese nel 1654 per la *Vita* che essa aveva fatto scrivere da un sacerdote, e che conteneva il racconto delle sue presunte esperienze mistiche. La sentenza inquisitoriale, illustrata qualche anno fa da Daniela Berti sulla «Rivista di storia e letteratura religiosa» (1992), dichiarando la donna leggermente sospetta di eresia, metteva in risalto l'influsso negativo – ma comunque fortissimo – su di lei dei libri di pietà che ella aveva letto in gioventù: «all'hora eri giovinetta, leggevi qualche libro in cui erano consimili cose, e tu le facevi scrivere come s'a te fossero succedute». Ora si noti che è stato possibile alla Berti, sia pure in via ipotetica, riconoscere fra i libri letti dalla Scorza proprio due famosi modelli agiografici, la vita di Caterina da Siena di Raimondo da Capua e quella di Caterina da Racconigi di Giovan Francesco Pico, due testi che dunque mostrano qui tutte le loro potenzialità di proposta efficace ed influente da imitare, di modello appunto.

Accanto all'influenza dei modelli agiografici, anche quella della trattatistica doveva essere comunque rilevante, sia che fosse recepita direttamente dalle donne che ne erano oggetto, sia che venisse filtrata attraverso educatori uomini. In ogni caso dovremo tenere conto, e i saggi qui presentati ce lo ricordano (Doni, Fubini, Solfaroli Camillocci,

Casali), che i testi normativi sono comunque espressione di una rappresentazione sociale, e in quanto tali la loro validità è assoluta. In ogni modo l'efficacia degli stereotipi, sia letterari che figurati, non può mai essere sopravvalutata. Farò un esempio, partendo dal bel saggio di Tiziana Plebani che, parlando della *Nascita e caratteristiche del pubblico di lettrici* ci ricorda come l'immagine iconografica della donna che legge fin dal tardo medioevo suggerisca in larga prevalenza la lettura di un preciso testo devoto, l'Ufficio della Madonna, il «libricciolo» per antonomasia (naturalmente non mancano eccezioni soprattutto cinquecentesche, per esempio nei ritratti manieristi delle lettrici di petrarchini, come la *Laura Battiferro* di Agnolo Bronzino). È questo un dato che rispecchia la realtà e nello stesso tempo la costruisce. La rispecchia, nel senso che il «libricciolo» è citato dai predicatori – da fra' Giordano da Rivalto per esempio, agli inizi del Trecento – come lo scopo primo dell'imparare a leggere per una donna; esso era impiegato in casa come strumento di alfabetizzazione (giustamente la Plebani menziona a questo proposito l'iconografia di sant'Anna che insegna a leggere alla Vergine), e lo troviamo tanto spesso ricordato nei corredi nuziali quattrocenteschi, e talora trasmesso di madre in figlia. Una tal forma di trasmissione sembrerebbe illustrata per esempio in un doppio ritratto di Lavinia Fontana, databile 1592-1595 e posseduto dalla Pinacoteca di Bologna, che raffigura una nobildonna proprio nell'atto di porgere alla propria figlia bambina un libro che per il formato e la legatura sembrerebbe proprio un Ufficio della Madonna (e non un catechismo, come ritiene Angela Ghirardi in un articolo peraltro ricco di spunti sull'iconografia dell'infanzia nel secondo Cinquecento padano, apparso su «Il Carrobbio», 1993-1994). Ma questo stereotipo figurato finisce anche col costruire una sua realtà interna, nel senso che il «libricciolo» viene percepito come l'emblema stesso della virtù femminile la cui trasmissione è compito dell'educazione materna; e paradossalmente, dal tardo medioevo lo vediamo tra le mani di Maria bambina che impara a leggere, come si è detto, nonché della Vergine annunciata (che fino al Trecento era invece intenta a filare o portar acqua). Lo stereotipo giunse ad acquistare tanta forza che una povera donna del contado bolognese, interrogata nel 1581 dal Vicario del vescovo Gabriele Paleotti perché sosteneva di vedere la Madonna, dichiarò che essa aveva «il suo liverzolino (=libercolino, libriccino) in man»: in questo (come del resto in altri casi) l'iconografia corrente guidava dunque l'esperienza visionaria, a qualunque livello essa si svolgesse, giungendo a fare del libro un attributo imprescindibile dell'immagine della Vergine. Tanto possono gli stereotipi.

Tornando alla trattatistica, l'ipotesi proposta da Gabriella Zarri, raccogliendo in ciò quella di Dilwyn Knox e Giovanni Pozzi che già era centrale nel convegno bolognese sul disciplinamento, è che anche nei trattati destinati alle donne emergano in maniera primaria le radici monastiche del processo di civilizzazione. È un'ipotesi corretta ma a mio parere forse un po' riduttiva, nel senso che probabilmente accanto al modello comportamentale monastico ne esistono anche altri, non necessariamente alternativi ad esso, ma talora in esso confluenti. Si tratta comunque di un problema che è necessario affrontare, e che del resto trova una parziale risposta in alcuni dei saggi della raccolta, per esempio nel contributo di Manuela Doni Garfagnini, che esamina le fonti classiche della precettistica «economica», dedicata cioè al governo della casa, o in quello di Maria Fubini sulla trattatistica matrimoniale, che mette in evidenza e l'influsso generale di Plutarco su di essa e come all'interno di uno spettro di virtù cristiane mantenga il suo ruolo l'onore, secondo una richiesta che è tipica della società del tempo e che fuoriesce certamente da una prospettiva puramente monastica. Ed è bene comunque avvertire che l'influsso dei *Moralia* di Plutarco nella precettistica etica cinquecentesca è straordinariamente vivo e presente, tanto più dopo la versione italiana curata dall'editore veneziano Michele Tramezino tra il 1543 e il 1548, ed è per esempio macroscopico nei trattati sull'educazione dei fanciulli che spesso risultano in larga parte un ricalco dell'operetta plutarchea in argomento.

E a quest'ultimo proposito, qualche ulteriore notazione si potrebbe aggiungere a proposito della rivalutazione del ruolo materno che è possibile cogliere nella trattatistica del tardo Cinquecento rispetto a quella anteriore. Sappiamo che Erasmo biasima aspramente la permanenza dei bambini al fianco della madre a meno che non sia giustificata dall'allattamento: le donne, e soprattutto la madre, «sono et sempre furo la somma et la massima corrutione de' figlioli sì per li vezzi incomposti, sì per la ineptia della vita», per usare le parole della versione italiana del *De pueris recte et liberaliter instituendis*; ed altri autori giungono ad auspicare, per lo stesso motivo, che il bambino sia mandato a balia lontano da casa. È un suggerimento estremo, in quanto in genere la peraltro diffusissima pratica del baliatico veniva duramente criticata da moralisti e autori di trattati, poiché si riteneva che il latte rappresentasse un prodotto della trasformazione del sangue, e in quanto tale trasmettesse al bambino virtù e difetti della donna che allattava, dunque rozzezza del cuore e della mente quando costei era una mercenaria; inoltre il timore che la donna fornisse al suo allievo «sangue pregno», cioè corrotto per gravidanza, induceva, come ha

messo in luce Christiane Klapisch, a consigliare almeno di sorvegliarla da vicino per impedirle i contatti sessuali. Il biasimo per un rapporto troppo stretto madre-bambino si traduce addirittura in un vero e proprio luogo comune: l'amor materno è come quello delle scimmie, che nell'abbracciarlo stringono così forte il loro piccolo da soffocarlo. Così colpisce per contrasto il rilievo positivo dato alla capacità dell'educazione materna nel *De pueris recte et liberaliter instituendis* di Iacopo Sadoletto, dei primi anni '30, e nell'*Istituzione di tutta la vita dell'huomo nato nobile* di Alessandro Piccolomini del 1542: qui vengono ritagliati per la madre due anni della vita del bambino, dai tre ai cinque, fra la balia e il precettore. In questo periodo così breve il ruolo della madre è però essenziale, ella insegna al piccolo a parlare correttamente, a intrattenere rapporti con altri bambini e a pregare (quindi deve essere lei ad avviarlo ai primi elementi della fede). Analoghe posizioni, con varie sfumature, ritornano anche nel *Discorso sopra la cura et diligenza che debbono avere i Padri et le Madri verso i loro figliuoli* di Andrea Ghetti da Volterra, del 1572, e nell'*Educatione christiana de' figliuoli* di Silvio Antoniano, del 1581. E nelle *Regole di creanza cristiana* per le scuole di catechismo piccoli avvertimenti in versi coinvolgevano regolarmente le madri accanto ai padri nell'educazione dei bambini. La donna riacquista dunque un suo spazio in quanto madre, ma non tanto nella trattatistica a lei diretta in prima persona, quanto in quella dedicata all'educazione dei bambini, in cui essa ci appare non più solo come corpo generante e custode del patrimonio domestico, della continuazione del lignaggio e dell'onore del marito, ma anche come primo necessario tramite tra i piccoli figli e la società. Ed è forse in questo aspetto del suo ruolo, e nelle variabili delle competenze richieste alle madri nel corso della storia degli ultimi secoli, che occorre scavare ulteriormente per comprendere appieno come l'identità femminile si sia venuta modellando nel tempo, a seconda delle esigenze via via manifestate per essa dalla società nel suo insieme.

OTTAVIA NICCOLI

FREDERICK J. MCGINNES, *Right thinking and sacred oratory in Counter-Reformation Rome*, Princeton, New Jersey, Princeton University Press, 1995, pp. XII-337, in 8°.

Il libro di Frederick McGinnes si pone in evidente continuità con una linea di ricerca particolarmente feconda negli ultimi anni tra gli

storici americani, entro la quale l'attenzione per l'Umanesimo italiano si è spostata da Firenze alla Roma dei papi. Tra questi studiosi di formazione prevalentemente cattolica – che per quanto riguarda gli studi umanistici si richiamano ai lavori di Paul Oskar Kristeller – l'interesse per la storia della Chiesa italiana tra Quattro e Cinquecento ha sostituito quello per i fermenti culturali e politici della repubblica fiorentina. A tale indirizzo sono ascrivibili sia le ricerche di John F. D'Amico che focalizzano l'incontro tra cultura umanistica e pensiero religioso nell'élite ecclesiastica e curiale romana, sia i lavori di John W. O'Malley sull'eloquenza sacra alla corte papale e di John McManamon sulle orazioni funebri, nei quali l'influenza umanistica è interpretata anzitutto come trasformazione delle pratiche retoriche.

In continuità con quest'ultima prospettiva di ricerca, *Right thinking* tratta degli sviluppi dell'oratoria sacra alla corte papale nell'arco di tempo compreso tra la fine del concilio di Trento (1563) e quella del pontificato di Paolo V (1621): lo scopo è quello di stabilire come i temi ideologici della Chiesa della Controriforma trovassero allora espressione nella predicazione di un'élite curiale composta da membri degli ordini regolari, vescovi, cardinali, novizi del Collegio Romano e della Sapienza. Essi erano i rappresentanti della nuova «retorica ecclesiastica», intesa come il risultato della rielaborazione/appropriazione realizzata nei confronti dell'eredità umanistica dalla cultura cattolica del secondo Cinquecento.

Nel rapportarsi a tale tradizione i nuovi oratori cristiani avevano dovuto affrontare nodi teorici non trascurabili quali la definizione del ruolo della retorica nei confronti della rivelazione divina o il suo posto rispetto al sapere teologico nella formazione del clero e nella gerarchia del sapere. Il raccordo con l'eredità retorica umanistica era stato più agevole sul piano etico, dove era possibile tracciare una linea di continuità con il binomio ciceroniano di oratoria e virtù, con la differenza che ora il «vir bonus dicendi peritus» non si esibiva più nel foro o dinanzi alle assemblee politiche, ma durante le messe «coram papam», nelle occasioni offerte dalla liturgia curiale e dalle celebrazioni solenni.

Di questa realtà romana già definita da Marc Fumaroli come l'«età d'oro» dell'oratoria sacra, McGinnes mette in luce i protagonisti, i luoghi, le occasioni, indicando i modi del reclutamento dei predicatori e le limitazioni dettate loro dall'alto dalle regole del cerimoniale e dall'ortodossia dottrinale, limitazioni e censure imposte dalla supervisione del maestro del sacro palazzo, del quale – sulla base di fonti quali i diari dei maestri di cerimonie – emerge in queste pagine l'interessante funzione di controllo esercitata a corte.

Era questa la Roma in cui risuonavano le voci del Muret, dell'Ugonio, del Panigarola, dell'Antoniano, del Perpiña, del Bellarmino, studiata da McGinnes sulla base di fonti prevalentemente letterarie: le raccolte di sermoni da una parte, i trattati di «retorica ecclesiastica» destinati ai predicatori dall'altra. Una produzione, quest'ultima, largamente diffusa a partire dagli anni settanta da uomini di chiesa quali il cardinale Agostino Valier e il domenicano Luis de Grenada, per giungere via via sino alle opere seicentesche del Botero e del Caussin. In questi trattati e in quelle pratiche si costruiva una retorica di tipo nuovo, non più modellata sulle «artes praedicandi» e sugli schemi controversistici della scolastica medievale, ma attenta alle ripartizioni ciceroniane e ai prodotti dell'oratoria umanistica.

Da questo punto di vista, il libro di McGinnes riprende e sviluppa per un'epoca successiva le analisi del suo maestro John W. O'Malley, il quale in *Praise and blame in Renaissance Rome. Rethoric, doctrine, and reform in the sacred orators of the papal court, c. 1450-1521* [Durham (North Carolina), Duke University Press, 1979] vedeva nell'incontro con la retorica umanistica il realizzarsi di una vera e propria rivoluzione nel modo di predicare alla corte dei papi rinascimentali. La sussunzione dell'oratoria sacra sotto il genere epideittico o dimostrativo, lo stesso cui erano ascrivibili le «laudes civitatis» umanistiche come quella del Bruni, non rappresentò secondo O'Malley la mera applicazione di un nuovo schema formale, ma il punto di partenza per una profonda trasformazione che doveva influenzare contenuti e scopi della predicazione cristiana rispetto al passato: tale processo avrebbe infine portato all'individuazione del «flectere, docere et delectare» come compito principale dello «zelante concionatore», di contro alle artificiose dimostrazioni e alle scolastiche dissertazioni che tanto annoiarono il Bembo.

Le analisi sull'oratoria sacra di O'Malley – del quale McGinnes riconosce esplicitamente la profonda influenza – partivano da un interesse prevalentemente letterario, e su tale piano si manteneva l'indagine dello storico gesuita. Le trasformazioni di carattere politico, le tensioni e i conflitti interni che in quegli anni andavano attraversando la vita religiosa italiana e giungevano a scuotere i vertici stessi della Chiesa, infatti, non trovavano riflessi nella storia dell'eloquenza di corte delineata in *Praise and blame*. Da questo punto di vista, è significativo come il sacco di Roma del '27, l'evento che sconvolse equilibri politici e coscienze religiose nell'Italia del primo Cinquecento, non abbia alcuna risonanza nelle analisi e nelle periodizzazioni dei due studiosi americani, mentre una considerevole attenzione è accordata

alla storia del conflitto contro i turchi, una vicenda politica che costituiva ormai un topos entro quella fiorente tradizione letteraria che entrambi gli autori sembrano privilegiare come punto di riferimento.

Nel medesimo solco aperto dagli studi di O'Malley si muove dunque la ricerca di McGinnes, il quale nel delineare il passaggio dai modelli della predicazione medievale ai condizionamenti della retorica umanistica ribadisce la centralità e l'importanza del nuovo obiettivo del «persuadere». Tale evoluzione è tuttavia interpretata in *Right thinking* a partire da un'attenzione del tutto nuova verso il ruolo dell'oratoria in relazione al problema della formazione del consenso, un'attenzione che consente all'autore di trascendere il piano letterario sino ad affrontare attraverso lo studio dei sermoni nati alla corte papale la complessa questione degli orientamenti ideologici della Chiesa della Controriforma. E difatti McGinnes, con risultati davvero interessanti, focalizza un contesto storico entro il quale la riorganizzazione della Chiesa posttridentina sul piano dottrinale, istituzionale e pastorale faceva sentire in modo massiccio i propri effetti persino sui contenuti della predicazione, nonostante questa dovesse svilupparsi entro una realtà tendenzialmente conservatrice e rigidamente regolata quale poteva essere la sfera liturgica e cerimoniale della corte romana.

Sulla base di un'analisi tematica dei sermoni, lo studioso americano disegna così un panorama sostanzialmente differente rispetto a quello del primo Cinquecento delineato da O'Malley. Pur nell'inerzia propria dei rituali di corte, l'autorappresentazione della Chiesa cattolica che trovava spazio nell'oratoria e negli apparati iconografici appariva sempre più dominata da ideali di ordine e stabilità: a essere conclamata era una visione della «respublica christiana» come realtà gerarchica voluta da Dio nella quale si riconosceva e rispecchiava un'istituzione che con autorità crescente tendeva a imporsi come modello universale.

Indicatore fondamentale di tale trasformazione rispetto alla predicazione rinascimentale era anzitutto la centralità assegnata al «right thinking». Entro tale processo evolutivo, infatti, McGinnes mette in luce l'importanza rivestita da iniziative quali la pubblicazione del Catechismo romano del 1566 e l'uscita del *Parvus catechismus catholicorum* del Canisio nel '58, operazioni queste che in dipendenza dal nuovo ruolo assunto dall'istituzione ecclesiastica nel controllo delle coscienze e nella definizione dell'ortodossia dottrinale forniva agli oratori una base chiara e indiscutibile di «predicabilia», indicando al tempo stesso il corretto rapporto che doveva instaurarsi tra il buon cristiano e le verità di fede.

Quale momento esemplare di tale processo McGinnes interpreta le *Instructiones pastorum ad concionandum* indirizzate da Carlo Borromeo al clero milanese, dove si prescriveva di schivare le sottigliezze scolastiche e i passi oscuri, di bandire l'esposizione di opinioni eretiche anche solo per criticarle, di fuggire dispute e questioni controverse perché le semplici e indiscutibili verità di fede dovevano trovare piena e sufficiente legittimazione nell'autorità dell'istituzione. Attraverso tali sistemazioni dottrinali e disciplinari, la fede cattolica veniva così definita nei suoi elementi e contenuti fondamentali «as boundaries none might cross» (p. 93). Fu quindi sulle certezze fissate in campo teologico dal cattolicesimo postridentino che gli oratori di corte poterono innalzare le loro eleganti costruzioni retoriche.

Proprio il riferimento all'esempio borromaico consente tuttavia di porre alcuni interrogativi che nel lavoro di McGinnes non vengono affrontati. Le *Instructiones* del cardinale milanese avevano un illustre precedente nel *Modus concionandi* del Contarini, nel quale aveva trovato formulazione il problema della predicazione come veicolo di trasmissione di contenuti eterodossi presso il popolo. Ma se tale questione poteva porsi con perentoria drammaticità a uomini di cultura e a ecclesiastici nel quadro della vita religiosa italiana degli anni quaranta, qual era la sua effettiva consistenza nella Milano borromaica? La drastica riduzione degli spazi consentiti al dubbio e al dissenso realizzata durante il trentennio che intercorre tra lo scritto del Contarini e quello del Borromeo, induce a chiedersi se in quest'ultimo caso non ci si trovi di fronte al mero riflesso di problemi ormai definitivamente lasciati alle spalle, se le *Instructiones pastorum ad concionandum* – lungi dal costituire l'espressione di autentiche esigenze di riforma secondo un'ideale linea di continuità che dal Contarini giungerebbe al Borromeo – non rispecchino piuttosto l'esaurirsi e il tradursi della stagione delle riforme tridentine in una sorta di trionfalismo ecclesiastico all'interno del quale il Tridentino e la spinta verso il rinnovamento che esso rappresentava sarebbero diventati mito e categoria di maniera, potente strumento di autoaffermazione dell'istituzione.

Si tratta di problemi cui l'analisi di McGinnes offre spunti di riflessione pur rimanendo lontana dal formularli. La scarsa attenzione dell'autore per le problematiche della vita religiosa, lo induce semmai a leggere le opinioni del Contarini formulate nel *Modus concionandi* del '41 come espressione di generiche esigenze di riforma del predicare interamente centrate sulle competenze retoriche degli oratori in ordine alla lotta antieretica, senza tenere conto dell'acceso dibattito intorno all'opportunità della divulgazione tra i semplici della dottrina sulla

giustificazione per fede che proprio in quegli anni andava dividendo gli «spirituali» italiani. Allo stesso modo, in base alla preferenza accordata all'individuazione di ascendenze di carattere letterario slegate da individualità e situazioni storicamente determinate, McGinnes sottolinea l'influenza e il ruolo svolti dalle prescrizioni sulla predicazione formulate nel '36 dalle Costituzioni dei cappuccini nel promuovere un vigoroso zelo e nel proporre temi che avrebbero trovato larga diffusione dai pulpiti italiani, senza neppure accennare al fatto che proprio il più famoso predicatore dell'ordine, il generale Bernardino Ochino, uno degli estensori di quelle Costituzioni, fu costretto dopo qualche anno all'apostasia e alla fuga verso Ginevra.

Restando aderente a una lettura per temi e contenuti, lo studioso americano ripercorre elementi, schemi e modelli ricorrenti nei discorsi pronunciati a Roma in occasioni solenni, trovandovi l'affermazione delle scelte e degli indirizzi ideologici della cultura della Controriforma: la netta distinzione tra ortodossia e non, l'idea di una fede intesa come «recte sentire» e «consensus», ma anche come obbedienza all'autorità, l'enfasi posta su «mores» e «disciplina», piuttosto che su «sacra» e «doctrina». A dar forza ed espressione a tali concezioni entro i sermoni degli oratori erano la vivida rappresentazione della «respublica christiana» come cittadella dai netti confini, il largo utilizzo delle categorie spaziali del dentro/fuori, l'immagine della Chiesa come corpo ed esercito, il linguaggio marziale adottato in special modo dalla retorica gesuitica, nonché la visione dell'esperienza cristiana come lotta e militanza. Una lotta – vorremmo aggiungere – non più intesa come «vittoria» del «miles christianus» contro se stesso, secondo le indicazioni e gli insegnamenti di una copiosa letteratura ascetica alla quale si erano ispirate tante delle inquiete e turbolente esperienze religiose del primo Cinquecento: il combattimento del fedele, nell'oratoria sacra dell'età della Controriforma, era piuttosto concepito come obbedienza alle prescrizioni disciplinari sul fronte interno, come battaglia contro la ribellione e l'eresia che assediavano minacciosamente le fortificazioni cattoliche sul versante esterno.

Anche in questo caso, l'autore avrebbe forse potuto abbassare lo sguardo verso una vita religiosa che gli avrebbe fornito utili chiavi di lettura per gli argomenti affrontati dagli oratori. Nel tema dei vizi e delle virtù del buon cristiano che nell'eloquenza della Controriforma tornava con incalzante frequenza, ad esempio, secondo McGinnes si rifletteva «the Renaissance ideal of christian life as 'the art of good and blessed living' («ars bene beateque vivere») adopted from Cicero and the classical authors» (p. 102). Al di là di tale interpretazione, sarebbe

stato opportuno non trascurare il patrimonio di idee e orientamenti spirituali che nel primo Cinquecento la predicazione dai pulpiti cittadini e tutta una letteratura di pietà e devozione avevano contribuito a sviluppare e a diffondere secondo caratteri e toni cui le esigenze di disciplinamento della Chiesa della Controriforma avrebbero impresso direzioni e significati del tutto diversi. Analisi dei vizi e modelli di comportamento derivati dall'imitazione di Cristo avevano rivestito un'importanza fondamentale nella vita religiosa della prima metà del secolo, entro la quale intorno a radicalismi ascetici e a dottrine cristocentriche erano cresciute esperienze dagli esiti più diversi, per la maggior parte destinate a confrontarsi drammaticamente con il mutare del clima spirituale. L'analisi di quei temi destinati a comparire in nuova veste nell'oratoria sacra tra Cinque e Seicento avrebbe dovuto volgersi a interrogare tale passato per misurare eventuali scarti e differenze, non limitandosi a stabilire linee di continuità con una lontana e rarefatta tradizione classica e umanistica.

Entro il processo d'affermazione dell'istituzione ecclesiastica con gli strumenti dell'oratoria curiale, McGinnes avanza un'ipotesi di periodizzazione distinguendo una fase preseicentesca – dove dominante era l'immagine della Chiesa militante – da una fase seicentesca nella quale sarebbe prevalsa la rappresentazione della Chiesa trionfante. L'assillo dei confini e dei nemici esterni, così come il tema della lotta antieretica, tendevano a stemperarsi sino a dileguarsi completamente al volgere del secolo: nei sermoni tenuti dopo il 1614 al Seminario romano sotto la tutela dei gesuiti, la Chiesa appariva ben salda entro i suoi confini, vittoriosamente avviata verso l'adempimento della propria missione.

Ad avvalorare tale periodizzazione è nell'indagine dello studioso americano lo spazio crescente accordato dagli oratori all'immagine del sovrano pontefice. Nell'esprimere il progressivo rafforzamento dell'autorità papale attraverso la rielaborazione degli antichi schemi gerarchici pseudodionisiani e delle similitudini sulla Gerusalemme celeste, l'oratoria sacra mostrava di alimentarsi alla tradizione monarchica e universalistica del Medioevo cui peraltro l'ideologia della Controriforma attinse a piene mani. Dopo la metà del Cinquecento, tuttavia, nuovi elementi si sarebbero aggiunti a tale rappresentazione: la celebrazione del sovrano pontefice cominciò gradualmente a inserirsi in modo sempre più insistente e preciso entro una cornice nuova, nella quale il legame con la capitale dello Stato assumeva un'importanza crescente. Parallelamente, anche l'idea di Roma aveva subito profonde trasformazioni: convertitasi da Babilonia sentina di ogni vizio e corruzione

nella «civitas sancta» centro e roccaforte della «respublica christiana», nei suoi riguardi i discorsi degli oratori non distribuivano più «praise and blame» con i medesimi criteri utilizzati nella prima metà del secolo, al punto che ogni traccia di invettiva, ogni anelito di riforma erano ormai scomparsi dalle loro formulazioni.

Mentre dunque l'immagine del pontefice era sempre più quella di un sovrano assoluto, unico detentore di un potere che veniva affermato come sciolto e indipendente da qualsiasi altro, nel rapporto stretto e indissolubile tra il papa e la città posto dagli oratori, grazie all'accurata indagine dello studioso americano diventa possibile leggere – intrecciati ai consueti schemi universalistici – i riflessi di un processo istituzionale di affermazione dello Stato temporale del quale Roma, con i suoi abitanti e la sua corte, era la capitale. Entro tale percorso evolutivo, significativi si rivelano le ambiguità e i silenzi riscontrati da McGinnes laddove l'oratore si trovava a dover articolare il rapporto tra autorità temporale e spirituale del capo della Chiesa, lasciando così emergere quelle difficoltà a comporre in una visione unitaria il volto bifronte della monarchia papale ampiamente messe in luce sul piano politico-istituzionale dagli studi di Paolo Prodi.

Tale chiave di lettura non è però quella prevalente nella ricerca di McGinnes, dove le trasformazioni dell'oratoria sacra tendono a definirsi come rispecchiamento di un generico e graduale processo di riforma morale e organizzativa dei costumi ecclesiastici e della vita religiosa portato finalmente a compimento nell'età della Controriforma. Da questo punto di vista, il rischio che viene a crearsi per l'analisi è quello di scivolare in modo inavvertito dal piano dei contenuti ideologici e propagandistici a quello dei processi reali, un pericolo del quale peraltro l'autore pare a un certo punto consapevole laddove (p. 179) egli delega del tutto ad altri studi, centrati sull'indagine delle strutture politiche, economiche e sociali, il compito di chiarire una realtà che il discorso retorico tenderebbe a mascherare o lascerebbe solo intravedere.

La funzione degli oratori di curia «coordinatori del movimento degli eserciti cristiani» nella formazione del consenso, nella direzione delle coscienze e nell'autorappresentazione di un potere, risulta quindi sostanzialmente svincolata dalle concrete trasformazioni che nel frattempo avvenivano entro l'istituzione. Ciò di cui si sente la mancanza nel pur ricco e stimolante libro di McGinnes è la connessione tra l'analisi letteraria e ideologica da una parte, e una realtà storica scarsamente tematizzata ma comunque surrettiziamente pronta a far capolino tra le pieghe dell'ideologia, dall'altra. Da questa impostazione e

dalla netta preferenza accordata a una lettura modellizzante e tematica dei discorsi dell'oratoria sacra, deriva così l'immagine di una Chiesa della Controriforma essenzialmente monolitica, di un'ideologia divulgata con compattezza da schiere di oratori che non veniva minimamente scalfita da eventi, dibattiti e scontri che invece scuotevano dall'interno la stessa cultura ecclesiastica e la vita religiosa.

A queste considerazioni di carattere generale si vorrebbe aggiungere un'osservazione finale: l'omiletica curiale emerge nitidamente nel libro di McGinnes come un luogo di produzione ideologica e di auto-celebrazione da parte dell'istituzione, come una realtà il cui senso e valore non stava nell'elaborazione di un genere letterario o nella costruzione di schemi di predicazione, ma nell'esaltazione dei propri modelli culturali e morali. Dinanzi a tale delimitazione del campo d'indagine da parte dello studioso americano, resta quindi aperto il problema del rapporto tra questa sorta di parenesi di corte e la predicazione che – al di fuori delle cerimonie e liturgie curiali – veniva effettivamente svolta dai pulpiti cittadini: una questione entro la quale la dimostrazione dell'esistenza di eventuali scarti e conflitti tra le due realtà potrebbe rappresentare l'occasione per ulteriori approfondimenti.

ELENA BONORA

MICHEL PORRET, *Le crime et ses circonstances. De l'esprit de l'arbitraire au siècle des Lumières selon les réquisitoires des procureurs généraux de Genève*, Genève, Librairie Droz S.A., 1995, pp. XXXII-562.

Al lettore italiano attento alla storia della repubblica di Ginevra, e che ha già avuto modo di conoscere le tensioni vivaci degli anni sessanta del Settecento (i contrasti fra *citoyens* e *bourgeois* si allargano ai *natifs* che invocano l'accesso alla vita politica) e i tumultuosi avvenimenti del 1782 (l'ampliamento della base costituzionale del governo cittadino suscita le reazioni della Francia e di Berna che restaurano l'ordine tradizionale) sulle pagine del terzo e del quarto volume del *Settecento riformatore* di Franco Venturi, il libro di Michel Porret dà modo di seguire l'evolversi della concezione del diritto a Ginevra nel campo penalistico, non disegnata nei suoi parametri formali ma incarnata nelle pratiche della giustizia quale veniva esercitata lungo le sponde del Lemano.

L'intento dell'autore, che nel libro qui recensito ha rielaborato ampiamente la sua tesi di dottorato preparata fra Ginevra e Princeton,

è quello di anatomizzare i meccanismi che presiedono all'incriminazione dei reati penali sulla base delle requisitorie dei procuratori generali della città negli anni fra 1738 e 1792. In primo luogo si affronta la questione del concetto di «arbitrario» come *pouvoir de contrainte* detenuto dal giudice, che determina la pericolosità sociale del reato e attraverso il quale tanto la qualificazione del reato quanto la motivazione della pena vengono aggravati o attenuati. In tal modo la formalizzazione delle circostanze del reato consente di supplire, almeno parzialmente, alla carenza di legalità al momento della formulazione dell'accusa. All'interno della cultura giuridica settecentesca si viene vivendo una fase di transizione fra una pratica penale centrata sull'arbitrario, interpretato in senso puramente negativo e visto come un lascito tirannico dello stato assoluto, e quella della legalità del sistema giudiziario in conformità ai principi della *Déclaration des droits de l'homme* («nul ne peut être puni qu'en vertu d'une loi établie et promulguée antérieurement au délit, et légalement appliquée», p. 27). Quanto a Ginevra, già in occasione dei conflitti costituzionali che si addensano durante gli anni sessanta gli opuscoli ed i libelli che animano il dibattito insistono sull'esigenza di leggi che affermino principi di libertà individuale in materia penale, una esigenza riaffermata anche nel 1783, quando si invoca una riforma della giustizia criminale per saldare «i legami di una solida e generale fratellanza» (F. VENTURI, *Settecento riformatore*, IV, 2, Torino 1984, p. 481). Nel fuoco della polemica è anche il ruolo del *Petit Conseil*, l'organo di gestione del potere esecutivo, che determina altresì la natura dei reati commessi e fissa le pene in base al suo potere d'arbitrio.

Una figura chiave nell'articolazione della giustizia ginevrina è costituita dal procuratore generale che, oltre ad altri compiti, è impegnato a colpire quanti si propongono di attentare alla sovranità della repubblica e all'ordine politico e sociale vigente. La formazione culturale del magistrato avviene all'interno della città, nelle aule dell'*Académie*, ove il curriculum di studi è basato sui classici, sulla filosofia e sul diritto naturale. Quanto al ruolo del procuratore, esso si rafforza nel corso del Settecento attraverso un allargamento delle competenze che costituisce di riflesso una limitazione al potere consolidato dei membri del *Petit Conseil*. Nelle requisitorie il procuratore dimostra di aver accertato l'autenticità delle prove, che si inquadrano in una gerarchia complessa propria della procedura inquisitoria che viene seguita a Ginevra, e di aver esaminato le circostanze del crimine trasmettendo poi le sue proposte di pena al *Petit Conseil* che, nella gran maggioranza dei casi, si limita a interinarle, cioè a registrarle. Le

griglie entro le quali il rappresentante della pubblica accusa interpreta le forme dei reati appaiono ancorate tanto alle tradizioni dell'assolutismo (e dunque continua ad essere influente la categoria della lesa maestà divina ed umana) quanto a quelle proprie della storia della città: si rifletta al fatto che la *paillardise* (fornicazione), una delle trasgressioni tipiche al «codice» della morale calvinista, rappresenta quantitativamente il 24% degli 8.000 procedimenti aperti tra il 1700 e il 1770.

Il gioco combinato delle circostanze, definito nelle requisitorie del procuratore generale, funziona come strumento di moderazione dell'arbitrario: si rende dunque necessario caratterizzare con attenzione quelle circostanze che accompagnano lo svolgimento del reato e che si tradurranno in un aumento o in una diminuzione della pena. Tra le varie aggravanti compaiono la premeditazione, la recidiva, etc. che, cumulandosi negativamente per la posizione del reo, possono anche modificare la categoria stessa del crimine qualificandolo come «atroce»; tra le attenuanti, vi può essere la situazione soggettiva di chi ha commesso il reato, ad esempio lo stato di follia o di ubriachezza. In alcuni casi il confine fra positivo e negativo è più labile ed ambiguo: se la miseria o l'ignoranza possono esercitare un effetto moderatore, invece la condizione «sospetta» di vagabondo o di mendicante aggrava l'incriminazione configurando una pericolosità sociale che occorre contenere.

Le parti centrali del libro (pp. 151-339) analizzano il quadro delle circostanze in relazione alle forme di rottura della legalità che implicano l'esercizio della violenza, la pratica del furto e dei reati connessi, l'emergere di una criminalità organizzata. Dapprima sono i «crimes de sang» (dalla violenza personale al duello, dall'omicidio doloso o colposo all'infanticidio, dalla violenza carnale agli atti di libidine) ad essere seguiti dall'autore. I casi di duello, classificati alla stregua di omicidio, suscitano una particolare reazione negativa da parte dei magistrati della repubblica che li additano alla pubblica esecrazione come azioni di macelleria proprie di epoche barbare (pp. 168 e 173); quanto agli omicidi, la ridotta incidenza con cui avvengono a Ginevra si accompagna nelle parole del procuratore Jean-Robert Tronchin ad una notazione sulla loro frequenza in Italia inserita – come giustamente osserva Porret – in una disamina modellata sulla visione deterministica del Montesquieu ma che è anche conforme al topos di un'Italia quale terra di elezione per la vendetta e il banditismo (p. 196). Assai penetranti appaiono poi le pagine dedicate alle offese recate all'onore sessuale e alla considerazione delle circostanze aggravanti, che mostrano

una tendenza da parte della giustizia a colpire con maggior durezza quando il reato coinvolga i minori come vittime; quanto poi alla non sempre facile deduzione delle prove necessarie per l'accertamento dello stupro, un magistrato colto e di esperienza come Tronchin ritiene siano valutabili altri elementi: «lorsque l'indignation, la douleur, la honte sont peintes sur son visage, lorsque l'abattement de sa contenance, l'émotion de sa voie, la vivacité de ses gestes, ces interprètes naturels de la douleur et de la vérité, déposent de celle de son accusation» (pp. 224-225): dunque anche indizi attinenti al quadro psicologico e fisiologico come l'espressione del corpo, la gestualità, il timbro della voce hanno diritto a farsi spazio accanto alle prove testimoniali e a quelle di ordine medico-legale. Appare evidente come un elemento giuridico fondamentale quale lo statuto della prova possa porsi in maniera profondamente diversa da quella a cui ci ha abituato il formalismo della tradizione romanistica.

Le offese alla proprietà condotte a titolo individuale si concentrano sulla pratica del furto, oltre che sulla falsificazione di monete, di lettere di cambio e di scritture pubbliche e private. Particolarmente ampio è lo spazio dedicato nella trattazione ad una forma specifica di reato, quella del furto domestico, in cui si configura un «abus horrible de confiance» (p. 271), in quanto vi si registra una rottura unilaterale delle regole del patto paternalistico stipulato tra il padrone e il servo, tra il datore e il prestatore d'opera. Si ricordi che a Ginevra il servizio domestico coinvolge a fine Settecento una quota tra il 10 e il 14% della popolazione urbana, che sale poi al 25% considerando solo la popolazione femminile, e che vi si concentra un numero consistente di attività artigianali e industriali («un pays de fabriques»). In coerenza la teoria delle circostanze definisce una gerarchia graduata nei livelli di responsabilità, come si evince dal testo della requisitoria che ritiene di indicare delle circostanze di particolare gravità a proposito di un furto di modesta entità realizzato da un apprendista minorene dietro sollecitazione di un operaio per il quale è richiesta la pena del bando perpetuo preceduta dalla pubblica fustigazione (p. 273). È comprensibile dunque che i magistrati non dovessero ritenere giustificati gli arbitrati extragiudiziari che, sollecitati invece dall'autorità dei pastori calvinisti, risolvevano il contenzioso fra padroni e servitori ma facevano sfuggire i colpevoli alla somministrazione delle pene cruento ed infamanti che la giustizia ordinaria imponeva, proprio per far risaltare la pericolosità sociale degli autori dei furti domestici.

Quando più persone si associano per realizzare obbiettivi criminali i magistrati ginevrini hanno buon gioco a dispiegare un cumulo di cir-

costanze aggravanti (ad esempio: il delitto è collettivo; ha luogo di notte; si svolge lungo le strade principali; manifesta aspetti evidenti di crudeltà; ecc.) che consentono di rispondere alla diffusa paura sociale con la richiesta della pena di morte o del bando. In tali casi – contrariamente a quelli di furto domestico sopra ricordati – si viene realizzando una convergenza fra la gravità delle azioni operate delle bande criminali e la durezza delle pene in conformità all'esigenza formulata da Cesare Beccaria di un rapporto proporzionale fra il crimine e la sua sanzione.

L'intensità del meccanismo repressivo è dunque regolata dalla teoria delle circostanze, che tuttavia non resta costante ed immobile nel corso del Settecento: infatti i percorsi delle procedure concrete segnalano, attorno alla metà del secolo, una svolta nella gestione del sistema delle pene. Il passaggio dal supplizio alla correzione come momento cruciale della logica punitiva può essere colto attraverso le requisitorie dei procuratori che appaiono meno propensi a formulare sanzioni cruente ed infamanti sul corpo dei delinquenti (marchi a fuoco; fustigazioni; esposizioni alla berlina; tonsura delle prostitute); non a caso lo stesso Tronchin invoca la fustigazione, non però pubblica, ma nel cortile della casa di correzione, per un giovane servitore incriminato di furto (p. 367). Inoltre il minor ricorso alla richiesta della pena capitale (che, nella seconda metà del secolo, viene eseguita per l'85% dei casi simbolicamente sulla effigie dei contumaci) si accompagna a modificazioni dell'iter penale di portata generale, come l'abolizione precoce della tortura, avvenuta a Ginevra nel 1738, dopo la Svezia ma prima della Prussia.

La moderazione nell'esigere la pena di morte viene interpretata anche nei termini della diversa articolazione politica e sociale fra grande e piccolo stato: necessaria in uno stato territorialmente esteso, essa appare eccessiva nella repubblica di Ginevra ove il cittadino è costantemente sotto lo sguardo vigile del giudice [«où les particuliers, continuellement sous les yeux des magistrats, peuvent être facilement contenus» (p. 422)]. Nelle pagine conclusive del volume l'autore esamina il problema nodale di una giustizia che intende «ordinare» l'«arbitrario», una sorta di paradosso che tuttavia incarna uno spirito di riformismo moderato espresso dai magistrati della città nei confronti del *Petit Conseil*. Sul finire del Settecento il macchinario di elevata complessità che regola le circostanze che attenuano o aggravano la posizione del reo viene infatti messo in discussione dai riformatori più conseguenti: si diviene sempre più consapevoli che i principi di legalità possono affermarsi solo entro uno schema di codificazione, cioè entro le maglie di un codice unitario di leggi che risulta antitetico

ad un ordinamento fondato sulla teoria delle circostanze, che al contrario sezionava il reato in una serie di sequenze molteplici e frantumate.

Sul piano del metodo di lavoro questo ampio volume mette in luce elementi spiccati di originalità: accanto alla fonte primaria, costituita dalle oltre 5.000 pagine delle requisitorie dei procuratori generali di Ginevra, il libro utilizza largamente gli incartamenti processuali che costituiscono una memoria sociale in cui – come scrive Bronislaw Baczko nella prefazione – si incrociano la ricchezza della vita collettiva e la singolarità dei destini individuali. Si sfugge così al dilemma, proprio alle ricerche di storia della giustizia criminale, fra la scelta quantitativa, che non può dar conto dello scarto sensibile (e disomogeneo a seconda della tipologia di reato) fra criminalità reale e criminalità perseguita, e l'approccio microstorico che di frequente tende a risolversi nella caccia ad un «tesoro nascosto», come ha scritto Arlette Farge (*Il piacere dell'archivio*, trad. it., Verona 1991, p. 51). Inoltre l'inquadramento dei passaggi della procedura, e in particolare la contabilità (di una giurisprudenza numerica ha parlato, a proposito del calcolo delle prove, B.J. SHAPIRO, *Probability and Certainty in Seventeenth-Century England*, Princeton 1983, pp. 174-175) delle circostanze che conducono alla qualificazione dei reati e alla scansione delle pene, viene costantemente rapportato alle elaborazioni dei giuristi, sia ginevrini che di area francese, a partire dall'*Ordonnance criminelle* promulgata da Luigi XIV nel 1670: ne esce così ben delineata questa fase intermedia fra l'assolutismo e la codificazione che è costituita dall'«arbitrario costruttivo» che, anche grazie alle dimensioni contenute di una città-stato quale è Ginevra, introduce elementi di flessibilità e di moderazione all'interno dell'ordinamento della giustizia penale. Quanto alla ricchezza dei materiali proposta all'attenzione del lettore si sono potuti richiamare solo alcuni, ma limitati spunti. Ma vorrei almeno qui ricordare lo spazio attribuito agli accertamenti medico-legali come metodo di acquisizione della prova dentro una serie specifica di reati (le violenze carnali; i venefici; etc.) o per documentare con la sicurezza dello sguardo medico le tracce fisiche (i marchi d'infamia) di un passato criminale. Si tratta di un tema di rilievo – e sul quale Michel Porret sta impostando un nuovo cantiere di lavoro (cfr. p. 444) – sia per valutare la ricezione delle acquisizioni scientifiche all'interno di una cultura giuridica consolidata sia per contribuire a definire lo statuto della prova, una questione che coinvolge quanti svolgono ricerca nel campo sia delle scienze della natura che di quelle dell'uomo.

ALESSANDRO PASTORE

The Values of Precision, ed. by M. NORTON WISE, Princeton University Press, Princeton 1995, pp. 372.

L'affermarsi nel Settecento europeo di una cultura del quantitativo non va ricondotto a progressi della matematica, né l'interesse per ciò che poteva essere contato, misurato, calcolato si limitò al settore della scienza, in un rapporto di reciprocità coi nuovi e più sofisticati strumenti. Tale interesse caratterizzò profondamente pure l'universo economico e sociale. Alla sua radice troviamo anche la cosiddetta aritmetica politica, con l'esigenza, e la pratica, di conoscere e di controllare le risorse materiali e umane del paese, di osservarne obiettivamente le condizioni attraverso censimenti, inchieste e altre rilevazioni numeriche di vario tipo, così da «legare l'autorità centralizzata dei grandi Stati all'astrazione matematica».

Lo mostrano alcuni dei tredici saggi qui raccolti, frutto di un seminario annuale sui valori della precisione tenuto a Princeton nel 1991-92. E nella sua introduzione il curatore, M. Norton Wise, non esita a sostenere che la prima spinta alla quantificazione nacque dai bisogni dell'amministrazione pubblica piuttosto che da una ricerca di leggi matematiche della natura. Certo, siamo nell'epoca di Conring, di Achenwall e della *Staatswissenschaft* tuttavia non si potrebbe fare torto a Newton e a Lavoisier nella definizione di un arco di tempo che fu anche il loro. Forse, senza trascurare la possibile influenza di un settore sull'altro, sarà preferibile parlare di uno spirito del tempo, di un atteggiamento mentale che investì ogni manifestazione di cultura, dalle scienze fisiche alle scienze sociali: Lavoisier – lo ricorda Wise – tentò di costruire un «termometro» per registrare la salute e la ricchezza dell'economia attraverso la documentazione della produzione e del consumo di tutti i beni, e Lagrange studiò il modo di calcolare la quantità di derrate che occorre per mantenere una data popolazione mediante uno strumento che teneva conto del prezzo e del valore nutrizionale dei singoli alimenti.

Di questa disposizione mentale erano stati illustrati diversi aspetti in una recente raccolta di saggi curata da Tore Frängsmyr e altri, *The Quantifying Spirit in the Eighteenth Century* (Berkeley 1990). Nel presente volume è Andrea Rusnock a cogliere i segni di tale entusiasmo per i metodi quantitativi nel suo contributo sul problema della numerazione della popolazione nella Francia d'*ancien régime*, a risolvere il quale l'azione governativa non contribuì coi censimenti, avversati dalla popolazione, timorosa che preludevano a capitazioni e decime, e difficili da condurre con un'amministrazione impreparata. Dal 1770

si accontentò di raccogliere periodicamente i dati forniti dalle registrazioni parrocchiali, per elaborarli in tavole annuali del movimento della popolazione, che potevano servire di base per calcoli del numero degli abitanti e di altre varianti demografiche. Come è naturale, il punto controverso era quello del coefficiente da adottare, e al dibattito parteciparono anche alcuni *savants*, per giungere alla conclusione che un censimento completo e preciso era irrealizzabile per intrinseca impossibilità. Del resto ai governi bastavano delle approssimazioni, ciò che peraltro non impedì che nei calcoli si continuasse a spingersi fino all'unità. Intervenne pure Laplace, che dimostrò come l'adozione di un moltiplicatore generale conducesse a risultati soltanto probabili.

In quest'epoca in Francia l'interesse per i fatti demografici fu stimolato anche dalla credenza che il paese si andasse spopolando: ci si chiedeva, con Montesquieu, se il fenomeno avesse legami con le forme di governo, col dispotismo in primo luogo, e se ne ricercavano molte altre cause, ma salvo François Quesnay nessuno fondava i suoi argomenti su dati quantitativi. Sono vicende, queste della determinazione numerica della popolazione e del supposto spopolamento, che si conoscevano già, ma l'Autrice ha saputo inquadrate bene nella tematica sulle idee di esattezza e di precisione.

Non è sul cammino della precisione che si colloca l'avvento del sistema metrico decimale. Non si trattò di introdurre misure più precise, ma un sistema uniforme che eliminasse la frammentazione territoriale e la flessibilità della metrologia tradizionale alle pressioni sociali; una razionalità nuova, con una solida, invariante base «naturale», diversa da quella delle vecchie misure, espresse da un insidioso antropomorfismo. Come un'élite tecnocratica abbia saputo imporre il metro e i suoi derivati è raccontato nel contributo di Ken Alder, che ripercorre le discussioni e i problemi, così suggestivamente improntati dell'immaginazione e della retorica rivoluzionarie. La riforma spiegò i suoi effetti soprattutto sul terreno politico e sociale e contribuì in modo decisivo alla modernizzazione del meccanismo degli scambi, mentre non portò progressi apprezzabili nella precisione. Non ne costituì nemmeno la premessa.

Sotto il segno della precisione realizzò invece il suo rapido sviluppo industriale la Germania dell'Ottocento. All'inizio non s'era compresa l'importanza che misurazioni precise potevano aver in campo economico, politico, militare. In gran parte per virtù dell'applicazione del calcolo delle probabilità e del metodo dei minimi quadrati, la natura e la forma della misurazione si trasformarono radicalmente nel corso del secolo in un processo che - come spiega nel suo bel saggio

Kathryn Olesko – toccò dimensioni epistemologiche, materiali, giuridiche, morali, tecniche e culturali. Le nuove forme di quantificazione permearono le scienze, la vita quotidiana e in special modo le burocrazie statali, e le tecniche e gli strumenti che producevano pesi e misure più esatti formarono il nucleo di una rigorosa pratica sperimentale.

Nell'ultima parte del secolo furono specialmente le necessità militari a stimolare la tecnica della precisione nella geodesia, nell'ottica, nell'elettricità. I legami tra un'etica delle misurazioni precise e il settore militare e della pubblica amministrazione avrebbero curiosamente aiutato a cementare certe concezioni maschiliste, del resto come altre forme di quantificazione e la scienza in generale: da un lato l'uomo, razionale, disciplinato, una macchina, dall'altro la donna, impenetrabile, bisognosa di protezione, un qualche cosa da cercare ma che non sempre si raggiungeva. Anche in Inghilterra a metà dell'Ottocento – nota la Olesko – la misurazione precisa veniva associata ai valori liberali di un modo di ragionare esatto e razionale.

La precisione, una perfetta precisione quantitativa, non è tanto la base quanto la sostanza propria della specializzazione in matematica attuariale. Theodore M. Porter segue l'emergere di questa professione nell'Inghilterra vittoriana, dove trovò largo impiego nelle compagnie di assicurazione. Capace di costruire tavole di mortalità e di sopravvivenza fino a sei decimali, incontrava difficoltà nel valutare statisticamente il rischio nel settore dell'incendio e in quello marittimo: i fenomeni sui quali indagava non erano governati da leggi naturali, e a metà del secolo si discusse della possibile esistenza di leggi della malattia e della mortalità che permettessero di stabilire delle regolarità del tipo delle periodiche apparizioni della cometa di Halley. E quale scarto correva di fatto tra le tavole di mortalità costruite sulla generalità della popolazione e le probabilità di morte di assicurati selezionati attraverso l'accertamento della sanità? Non sempre, osserva il Porter, i problemi dell'assicurazione trovavano soluzioni matematiche, tanto più che le statistiche penali e le inchieste sulla povertà, sull'istruzione, sulle condizioni sanitarie, così frequenti nell'epoca avevano messo in luce le differenze di livello tra le varie classi in una società industriale. Perciò, nonostante la fiducia accordata ai dati quantitativi, nelle decisioni continuarono ad avere molto peso l'esperienza e la capacità di giudizio. A parte la disinvoltura nella conduzione di certe aziende.

L'ultima parte del volume è dedicata alla diffusione di massa degli strumenti di precisione, con contributi di Graeme J.N. Gooday sugli strumenti di misura nell'elettricità, di George Sweetnam sui reticoli di diffrazione, di Andrew Warwick sulle macchine calcolatrici nell'Otto-

cento inglese, tutta una strumentazione a basso costo che trasformò la vita dei laboratori, permettendo esperimenti e calcoli che a metà del XIX secolo erano alla portata soltanto di scienziati di livello eccezionale. Tirando le conclusioni, M. Norton Wise ricorda la vertenza tra Cartesio e un bravo artigiano per la costruzione di una mola meccanica per lenti di grandi dimensioni sottolineando come problemi del genere abbiano «an ironic class basis» e come i pregiudizi verso i tecnici e in genere verso le attività pratiche si siano trascinati, da parte dei teorici puri, dei «filosofi», sino ai giorni nostri. Per gli antecedenti di questa lunga storia sarà superfluo il richiamo al vecchio ma sempre valido libro di Paolo Rossi.

I saggi qui raccolti dal Wise si proponevano di ricercare alcune delle strade per le quali la precisione quantitativa – e in certo grado la precisione qualitativa che le è associata – sia diventata uno dei valori più importanti della cultura occidentale. L'indagine, che intendeva in primo luogo vertere sugli strumenti e sulle misurazioni di precisione, ha dato ottimi frutti, per quanto il volume, che si legge con grande interesse e certamente anche con profitto, rifletta un po' il carattere di un seminario, con qualche disarmonia, compensata però dalla vivacità degli interventi. Ciò che si voleva illustrare erano i molteplici cammini verso la precisione. È vero però che a portare alla precisione è la quantificazione, senza la quale non se ne potrebbe neppure parlare. I legami tra l'una e l'altra sono stretti ma ad operare la rottura col «mondo del pressappoco» fu lo spirito della quantificazione. Diremo ancora, con Alexandre Koyré, che ciò che all'alchimista mancava perché si trasformasse in chimico non era il termometro, preciso o meno che fosse, ma l'idea che il calore potesse essere suscettibile di una misurazione esatta.

Il grande passo avanti compiuto dalla cultura occidentale, appunto, non è rappresentato tanto dai progressi nel campo della precisione quanto dall'aumento del numero dei fenomeni, delle cose, delle grandezze divenuti oggetto di misurazione. Su questo, qualcuno dei saggi qui raccolti avrebbe potuto forse insistere di più.

UGO TUCCI

M. VIOLARDO, *Il Notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto*, Torino, Comitato di Torino dell'Istituto per la storia del Risorgimento Italiano, 1995.

Rete di relazioni; una categoria interpretativa a senso unico, un lemma storiografico, o più complessivamente una metodologia? Pur

rischiando di accostare filoni di ricerca per molti versi assai distanti tra loro, e talvolta critici verso la stessa idea di *network analysis*, tuttavia è forse possibile rintracciare in svariati contributi un comune riferimento al *sistema di relazioni*, di carattere pre-istituzionale, come elemento esplicativo del funzionamento e dell'identità di differenti strutture sociali ottocentesche; dagli studi sulla nobiltà di W.L. Arnstein (1973), D. Higgs (1978), M. Beard (1989), a quelli sulle élites italiane P. Macry (1988), R.P. Coppini (1982), A.M. Banti (1989), M. Meriggi (1992), G. Borelli (1984) a quelle sui negozianti L. Bergeron (1978), Y. Cassis (1984), «Meridiana» (1989, n. 5), fino ai vari lavori sulle burocrazie periferiche di S. Tarrow (1979), L. Musella (1988), G. Thuillier (1980), Massafra (1988), solo per citare alcuni riferimenti tra i più conosciuti. Il concatenamento di aree concettuali come quelle di «famiglia, parentela, fazioni, clientela, mobilità sociale» (p. 12) offre un paradigma epistemologico in grado di contenere al proprio interno la raffigurazione illustrativa di una società della prima metà dell'Ottocento?

Il lavoro di Violaro dà l'impressione di voler mettere a contatto questi due piani, gerarchicamente ordinati, utilizzando alcuni punti perimetrali di definizione della sua vasta ricerca: notabilato, fazione-partito, rapporto amministrativo centro-periferia, mediare.

Notabilato, o meglio i *notabilati*. Rappresenta il *leit motiv* del volume, anche se, forse, in una chiave strumentale rispetto all'obiettivo storiografico primario. Violaro descrive in maniera quasi antropomorfa i *notables* del periodo napoleonico, «che eletti dalle assemblee di Cantone con un particolare sistema di scrutinio, occupavano i seggi dei collegi elettorali di *arrondissement* e di *département*» (p. 6). Ci spiega che la loro nomina era legata alla politica di «*ralliement* al regime delle élites borghesi e nobiliari» (p. 7). Opera poi una distinzione fra *notables* degli *arrondissement* e quelli dei *département*. Nel primo caso li individua con i caratteri degli «*homines novi*», provenienti spesso dalle nuove professioni liberali (medici, avvocati, notai, architetti, geometri), quasi il 38 per cento contro il 30 costituito dai proprietari terrieri, con un'età compresa in larga parte fra i 31 ed i 50 anni (più del 60 per cento del totale) e con fortune alquanto modeste, in media sotto i 2000 franchi annui. I *notables* dei *département*, o «notabilissimi», continuavano invece ad essere espressione della proprietà agraria e non delle borghesie del sapere (47,5 per cento contro il 25), avevano all'incirca la stessa età del gruppo precedente (51 per cento del totale), con *revenus* compresi fra i 5000 ed i 20.000 franchi annuali.

Una componente non trascurabile di questi due gruppi, oscillante fra il 20 ed il 50 per cento, a seconda delle diverse realtà geografiche piemontesi, passò nel notabilato sabauda, le cui connotazioni sono meno visibili sul piano numerico. Si tratta nel complesso di un vasto segmento socialmente più conservatore, per più della metà intimamente connesso alla possidenza terriera, a diverso titolo e di differente estensione, nel quale le professioni liberali erano rappresentate, negli anni della restaurazione, per solo il 30 per cento. Tale quota ebbe un successivo incremento con le riforme della pubblica amministrazione, avviate da Carlo Alberto alla fine degli anni trenta, che spezzarono, tra l'altro, il «rigido sistema di incompatibilità che disciplinava l'assunzione di responsabilità pubbliche e che aveva la propria fonte nel regolamento del 1775, legittimando di fatto la presenza sempre più nutrita nei consigli comunali dei ceti borghesi e imprenditoriali» (p. 125).

Partito-fazione, ovvero il principio di aggregazione dei notabili. La dinamica del quadro tracciato da Violardo ha chiaramente insita una tensione di natura conflittuale; uno scenario di gruppi distinti e distinguibili, i *notables* dei dipartimenti e quelli dei circondari, socialmente diversi, gli ex *notables* napoleonici e il vecchio notabilato sabauda, precedente all'ondata rivoluzionaria, che reclamava le sue posizioni di potere, i proprietari terrieri e i borghesi professionisti e negozianti. Queste antinomie generavano fazioni, talvolta sovrapposte e coincidenti ad una identificazione sociale o cetuale, più frequentemente trasversali o perfino atomizzate all'interno di un gruppo ristretto, dando vita così ai «partiti dei quartieri, delle borgate, delle frazioni». Nascevano proprio da tali asimmetrie gli spazi del «linguaggio della politica», un vocabolario, che secondo quanto emerge dall'analisi di Violardo non possedeva termini astratti, suonando assolutamente *a-ideologico*, quasi sterilizzato dalla immediatezza e pragmaticità degli interessi locali, o più propriamente localistici. Le logiche internotabiliari si riconnettevano, sotto questa lente focale, ad un compromesso dai toni tipicamente materiali, usando una pericolosa perifrasi *trasformistici*. E a questo riguardo resta inevasa una domanda inevitabile; se la politica dei notabili esprimeva la loro «economia», la loro tangibile attualità, visibile a occhio nudo, qual'era la politica della loro immagine nascosta o indiretta, ciò che pensavano di essere e ciò che avrebbero voluto apparire, probabilmente senza riuscirsi, verrebbe da aggiungere sulla scorta delle conclusioni di Violardo? Qui, forse, il reticolo interpretativo, fondato sulle due domande poste in apertura fa sentire qualche scricchiolio. Il rapporto tra singoli individui e rete è infatti di

difficile mediazione sul piano culturale, se non ricorrendo a formule riassuntive di ordine idealtipico o attraverso la costruzione artificiale di categorie sistematiche. Risulta difficilissimo costruire un sistema relazionale, impiantandolo sulla sommatoria di molteplici biografie specifiche che vadano aldilà di documentazioni pubbliche, desunte cioè dalla registrazione generica di una vita civile; anagrafe, atti notarili, testamenti. Tuttavia, assai probabilmente, la cifra in grado di narrare le vicende individuali, legandole tra loro in una mappa interpersonale può provenire solo dall'apporto dei carteggi privati, delle letture, delle confidenze, di ciò che i singoli non hanno fatto come di quello che sono riusciti a fare. In realtà, lo scopo che Violardo si pone lo mette al riparo da questo genere di considerazioni; non tenta di forgiare una chiave descrittiva unificante, intende riprodurre un quadro, aggiungere un tassello al tema del «concreto funzionamento delle istituzioni e degli apparati centrali e periferici dello Stato, in Italia, tra il Settecento e la prima metà dell'Ottocento» (p. 5). Ma, proprio la stessa vastità della sua ricerca, che identifica una complessa area di personaggi, fa sentire la necessità di comprendere il legame tra rappresentazione sociale di un gruppo e la cultura privata della sua «ideologia».

Il rapporto amministrativo tra potere centrale e periferie locali. La società dei notabilati aveva il suo elemento fondativo, come già detto, nella presenza di tali soggetti nei diversi organi delle amministrazioni decentrate. «Governare siffatte tensioni significava non soltanto ricondurre la dialettica tra i vari gruppi di notabili presenti nei consigli comunali entro livelli accettabili, ma anche infondere maggiore efficacia e legittimità a tutto l'apparato statale» (p. 15). Il rapporto tra centro e periferia doveva articolarsi dunque su due piani, quello, naturale, dell'accettazione locale delle istanze statuali, caratterizzato da una «continua riscrittura contrattualistica» (ivi) e quello della pacifica convivenza dei notabilati. La scelta del potere centrale sabauda, qui forse ritenuto troppo sbrigativamente un apriori già definito rispetto alle contaminazioni dei medesimi notabilati, si mosse verso un atteggiamento tutt'altro che rigido, «univoco, scontato», ma semmai «flessibile ed appunto negoziabile». Continuava in altre parole l'opera di *ralliement* posta in essere dalle autorità napoleoniche in varie parti d'Italia; il fine dell'acquisizione del consenso allontanava una precisa volontà di formare i funzionari, di costruire *ab imis* una burocrazia. Era più opportuno registrare l'esistente, modellando la sintassi normativa così da trattenere quante maggiori porzioni di potere e prestigio sociale accumulate dalla «società civile». In tal modo, il circuito delle relazioni private entrava a far parte dello stato, mentre il rapporto con

la periferia si configurava ancora una volta in termini *a-ideologici*, orientato in primis a ricomporre un universo di fazioni, senza regolarle.

Mediare. Ecco la parola magica. Il compito del potere statale è quello di produrre una mediazione fra le componenti dei diversi notabili, che grazie al proprio prestigio dovevano e potevano mediare le diverse tensioni della società, dando origine ad una sequenza di incastri, ad una rete, dotata di una parziale deformabilità ed elasticità sociale. Così diventa praticabile l'onnipotenza del concetto-metodo-categoria di *network*: le relazioni di influenza spiegano e descrivono un processo storico. Ma qui si pone anche il limite tra le due questioni di apertura, tra il generale ed il particolare. Queste considerazioni valgono infatti in una società, come quella di inizio Ottocento, senza «istituzioni forti», dove cioè l'istituzione appunto è una mera sede di registrazione, in cui l'abito funzionariale raramente conferisce un autonomo prestigio, ma piuttosto lo riceve da chi lo porta, tutt'al più può legittimare. Legittimare una capacità mediativa. Anche la costruzione albertina dello stato amministrativo non sembra esente da un simile fenomeno, ma pare anzi averlo in qualche misura favorito, accelerando un amalgama. Dall'ottica di Violardo non compare neppure un ruolo attivo della corona nello stendere particolari codici di comportamento da far assimilare ad un ceto «cortigiano» periferico, in rotta di collisione cioè con gli elementi più aperti delle aristocrazie e delle borghesie, secondo quanto andava accadendo in altre realtà italiane. Del resto, con questa grande preponderanza attribuita al rapporto informale-formale si comprende la già ricordata mancanza di elementi ideologici. La metodologia diventa sostanza e consegnare alla sintesi il senso del linguaggio politico significa riprodurre un quadro senza conflitti insanabili, nel quale l'esercito dei clientes e la cerchia degli amici inghiottivano le diversità «politiche» (le virgolette servono a segnalare la cautela verso un termine praticamente assente nel volume).

ALESSANDRO VOLPI

JONATHAN MORRIS, *The political economy of shopkeeping in Milan 1886-1922*, Cambridge, University Press, 1993, p. XV, 312.

Il volume affronta il problema della costituzione di un'identità di categoria e la costituzione di gruppi d'interesse in un settore della piccola borghesia, i commercianti al dettaglio, nel contesto di una

dimensione locale. È appunto in ambito locale che settori professionali e attori sociali alquanto frammentati sviluppano una identità comune e un progetto unitario di visibilità e di azione sociale, avente come principali referenti la cittadinanza e l'ente locale.

I percorsi associativi e rivendicativi dei negozianti milanesi vengono illustrati in un arco trentennale, che segna il progressivo spostamento di questi gruppi sociali da posizioni democratico-radicali verso la destra politica. Si tratta dunque della verifica empirica di un percorso politico tipico di ampi settori della piccola borghesia, tuttavia non di un cammino fatale – come sottolinea Morris – quanto piuttosto di una scelta che trova le sue spiegazioni soprattutto nelle contingenze locali. Nel caso di Milano le cause vengono individuate nel sostegno dato dalle Giunte comunali di indirizzo popolare al movimento cooperativo, nella politica municipale «consumer-orientated» dei socialisti, che portava al controllo dei prezzi e all'aggravio fiscale sul commercio, grande e piccolo.

L'impianto del volume, basato sulla rielaborazione di una tesi di dottorato e incentrato soprattutto sul ventennio dal 1885 al 1905, fa sì che il nodo fondamentale del rapporto di questa frazione della piccola borghesia milanese con il fascismo sia solo tratteggiato e non organicamente affrontato. In qualche modo anzi il problema viene eluso, a nostro parere perché il modello analitico utilizzato per il periodo a cavaliere tra Ottocento e Novecento, quello che privilegia l'ambito locale per individuare la formazione dell'identità categoriale e gli schieramenti politici degli esercenti, non appare egualmente valido per il dopoguerra. Per questa nuova epoca infatti, l'analisi deve necessariamente tenere conto della dimensione nazionale, vale a dire della mobilitazione nazionale in funzione antisocialista di ampi settori sociali intermedi, orientati all'adesione ad un blocco d'ordine di cui i fascisti erano parte. Il piano locale perde dunque pregnanza analitica di fronte alla mobilitazione della piccola borghesia attuata dalla guerra, alla sua progressiva adesione ad aspirazioni comuni sul piano nazionale, i cui elementi ideologici (antisocialismo, antiparlamentarismo, ma anche aspirazioni tecnocratiche e volontà di ridare pienamente corso ai meccanismi «puri» del mercato), facevano parte dell'eclettico bagaglio propagandistico di nazionalismo e fascismo. Ma su alcune di queste considerazioni torneremo più avanti.

Per illustrare l'evoluzione dell'associazionismo di interesse degli esercenti, Morris conduce una robusta e documentata analisi economico-sociale del piccolo commercio milanese, in un riuscito e assai raramente intrapreso tentativo di seguire i destini di un aggregato statisti-

co frammentato e diversificato, che cresce e si articola in stretto rapporto con le più generali vicende cittadine. Da più parti si è del resto evocata la necessità di intraprendere studi empirici sulle categorie, in particolare modo tra il frastagliato panorama delle «piccole borghesie», ma poi gli studi in questa direzione risultano scarsi; si deve così al pragmatismo dello storico britannico uno studio coraggioso e nel suo genere unico, che auspicabilmente verrà posto come termine di paragone metodologico e interpretativo, fosse anche per dissentire da alcune conclusioni e contestarne i percorsi.

Il variegato impianto documentario di Morris si avvale per l'analisi economico-sociale del vasto apparato di serie statistiche elaborate dal Municipio di Milano (elaborazioni locali dei censimenti industriali e demografici, serie dei prezzi all'ingrosso e al consumo, dati mensili sul movimento demografico, le professioni, i matrimoni, ecc.), opportunamente incrociati con le informazioni sulla situazione complessiva e sulle singole aziende e personalità contenute nell'Archivio della Camera di commercio. I fondi *Questura* e *Gabinetto di Prefettura* dell'Archivio di Stato di Milano, vere miniere di informazioni sulle pieghe più recondite dell'organizzazione della società civile cittadina, danno i materiali per lo studio del fenomeno associazionistico tra i piccoli commercianti.

Nel vasto spoglio di giornali e periodici locali e nazionali utilizzato da Morris, spicca come fonte principale il giornale «L'Esercente», che è nel contempo fonte e uno dei principali protagonisti della ricostruzione storica presentata. «L'Esercente» nacque nel 1886 per iniziativa del giornalista Annibale Rusca, proprietario della testata, che già aveva fatto vivere per alcuni mesi nel 1873 incontrando scarsa fortuna e molti debiti. Le campagne lanciate dal giornale (che Morris fa cessare nel 1934 ma che in realtà proseguì fino al dicembre 1940), il suo ruolo di organo di aggregazione dei negozianti, le battaglie per la proprietà della testata, la collaborazione ovvero l'opposizione con le altre associazioni del piccolo commercio che sorgeranno negli anni successivi, costituiscono il filo conduttore del volume.

Gli attori sociali di questa vicenda collettiva che si dipana dal periodo della crisi agraria e attraverso i successivi cicli economici approda alla prosperità dei primi anni del Novecento, sono i negozianti degli ex Corpi Santi di Milano, il comune suburbano sorto fuori dalle mura spagnole e annesso alla città nel 1873. Fino al 1898 l'ampia cintura suburbana della città continuava a godere un regime daziario più favorevole rispetto al comune interno alle mura, e proprio la questione del dazio consumo risultò essere di importanza cruciale sia

nello sviluppo del terziario del piccolo commercio, sia naturalmente del movimento degli esercenti. Poiché l'onere daziario colpiva le merci che entravano nel comune murato, la maggiore crescita quantitativa di esercizi commerciali si registrò nei viali immediatamente esterni alle mura, dove per motivi analoghi si ammassava anche la maggior parte della consistente immigrazione che Milano richiamava sin da metà Ottocento dal contado e dalle altre province lombarde. Fu dunque in questo *milieu* che si sviluppò il movimento degli esercenti, e l'ambiente popolare in cui nacque ebbe grande ruolo nel definire l'identità collettiva dei primi protagonisti del movimento e i loro orientamenti politici. Macellai e panettieri erano i più sensibili al tema dell'organizzazione di interessi e in qualche modo anche i più coinvolti in quel vincolo di solidarietà e interdipendenza che collegava negozianti e popolazione del suburbio, sulla base soprattutto del *fido*, cioè il credito tradizionalmente concesso dai negozianti ai clienti.

Primi elementi dell'identità collettiva dei negozianti suburbani fu dunque la comune necessità alla conservazione del regime daziario favorevole, evitando l'allargamento della cinta di riscossione del tributo sui generi di consumo, e sulla base di questo obiettivo i negozianti ritenevano di potersi considerare portavoce dell'intera popolazione del suburbio. L'ingresso degli esercenti nell'arena politica avvenne non a caso in occasione della «rivolta della *micca*» della primavera del 1886, una serie di tumulti innescati da un provvedimento restrittivo del Comune, che ordinava alle guardie daziarie di vietare ai pendolari provenienti dal suburbio di portare con sé più di un panino (la «micca» appunto) per il pasto, costringendo quindi ad acquistarne altro nei negozi del comune murato, dove il prezzo era superiore di sei centesimo al chilo.

Il provvedimento restrittivo rischiava di determinare la rovina di parecchi frontisti, e i commercianti furono in prima fila nei tumulti di protesta, fino al ritiro della misura impopolare.

Da quella data il movimento associativo dei negozianti del suburbio crebbe, soprattutto intorno al suo organo d'opinione, «L'esercente», a cui presto si affiancano associazioni di categoria (degli osti, dei fornai, ecc.), una banca per il piccolo credito ai soci (dapprima i fornai poi anche tutti gli altri esercenti), ecc. Nel 1888 nacque una Federazione generale degli esercenti, che radunava le diverse realtà associative sotto l'egida di grossi commercianti o personaggi di un certo spicco anche della vita politica milanese, come l'industriale alimentare Luigi Baroni, Enrico e Luigi Gastel, Alessandro e Arturo Stabilini.

Il percorso organizzativo e associativo degli esercenti si consolidò

negli anni novanta con le battaglie, combattute sulla stampa e con petizioni al Comune, contro l'eccessiva severità del regolamento comunale d'igiene e la fiscalità dei funzionari deputati ai controlli, contro la campagna moralizzatrice della Questura, che voleva ridurre il numero delle licenze per le osterie nel suburbio, e ancora contro gli aumenti al canone forfetario pagato dai negozianti fuori le mura in luogo del dazio consumo; una battaglia quest'ultima che portò alla luce la diffusa corruzione dei funzionari addetti alla determinazione del canone e alla sua riscossione.

Tema centrale di coesione del gruppo d'interesse dei negozianti, in grado di coinvolgere anche i colleghi del comune interno e di avviare un embrione di movimento rivendicativo nazionale, fu la battaglia contro i privilegi fiscali delle cooperative di consumo. Si trattava in realtà di privilegi assai ridotti, che constavano prevalentemente nell'esenzione da alcune imposte di bollo; talune cooperative di consumo in ambiente rurale (tale era considerata anche la frazione di Milano esterna alle mura), godevano però anche dell'esenzione daziaria per le merci distribuite ai soci. La norma era stata pensata per favorire la cooperazione di consumo tra i ceti più disagiati, le cui cooperative erano perlopiù associazioni deboli e di breve durata, ma analoghi privilegi godette per un certo tempo anche la potente Cooperativa ferroviaria suburbana, in quanto la vendita delle merci era ristretta ai soli soci. Nessun privilegio era invece riservato all'altra grande e prospera cooperativa impiegatizia milanese, l'Unione cooperativa, che pure era oggetto dell'ostilità e della polemica delle associazioni dei commercianti. Quello dei privilegi alle cooperative era dunque un falso problema, il vero obiettivo era se mai il diffondersi della grande distribuzione (in cui le due cooperative impiegatizie erano impegnate), che consentiva economie di scala impossibili al piccolo commercio.

La lotta contro i presunti privilegi alle cooperative segnò il massiccio ingresso dei gruppi d'interesse coalizzati intorno a «L'Esercente» e alla Federazione degli esercenti nella lotta elettorale, sia quella per la Camera di Commercio, dove dagli inizi degli anni novanta i piccoli commercianti divennero assai influenti, sia quella per le elezioni politiche generali. Lo schieramento politico della Federazione fu compattamente per il fronte democratico, come era del resto tradizione dei negozianti suburbani nelle elezioni amministrative; «L'Esercente» ebbe una posizione più eclettica, tesa a proporre candidati commercianti provenienti da diverse liste, comprese quelle moderate. Alla metà degli anni novanta però, «L'Esercente» divenne neppure troppo copertamente organo filogovernativo, dal momento che il suo pro-

prietario Rusca riceveva finanziamenti dal governo di Crispi. Questa opera di fiancheggiamento fece sì che in occasione delle politiche del 1895 molti esercenti orientarono i loro voti verso i candidati governativi, ma fu anche il preludio alla crisi del giornale e al suo passaggio, dopo diverse vicende, nelle mani dell'editore-giornalista Giovanni Tadini, una figura che meriterebbe maggiore attenzione e approfondimento nel panorama dell'organizzazione degli interessi a Milano, in un periodo che si prolunga fin dentro al ventennio fascista.

Lo schieramento politico dell'associazionismo degli esercenti milanesi, che con il passare degli anni andò maggiormente articolandosi dando luogo a una elevata conflittualità interna, rimase tuttavia prevalentemente in campo democratico, e personaggi di spicco come Baroni e Stabilini divennero assessori delle Giunte democratiche di Milano.

L'inizio del ventesimo secolo fu segnato, tra l'altro, dallo sviluppo dell'associazionismo dei commessi, nell'ambito della Camera del lavoro, e dall'inizio di alcune ondate di scioperi che coinvolsero direttamente gli interessi dei negozianti (per i salari, per il riposo domenicale e per l'orario di lavoro). Si stavano insomma modificando le relazioni tradizionali tra padroni e commessi, che tradizionalmente erano state basate sulla prossimità e amicizia delle due figure (erano molti i commessi che in breve torno di tempo diventavano essi stessi esercenti, come dimostrano le statistiche di Morris), e si affermava una nuova dimensione collettiva della contrattazione. Questa nuova configurazione delle relazioni industriali ebbe effetti anche sull'identità collettiva delle associazioni del piccolo commercio, che si era radicata ed era cresciuta in ambito suburbano; il movimento collettivo dei commessi impose infatti risposte coordinate degli esercenti sul piano cittadino, senza più tenere conto della disparità di interessi che aveva contraddistinto i due settori fino alla fine del secolo. Eppure l'appoggio ai partiti popolari continuò, almeno da parte della Federazione, pur con l'indicazione di espungere dalle liste i candidati repubblicani e soprattutto socialisti. Contemporaneamente – soprattutto dopo lo sciopero generale del 1904 – maturò il proposito di costituire una sorta di partito degli interessi degli esercenti, un partito economico che «L'Esercente» voleva di impronta liberista e moderata, che la Federazione voleva aperto ai democratici, ma che comunque non decollò mai.

Perdendo progressivamente la sua connotazione democratico-radicalista senza per questo entrare ancora *tout-court* nel campo moderato, il movimento degli esercenti perse in età giolittiana in autonomia e in spirito di iniziativa, risorgendo al più come ascoltato gruppo di interesse in occasione delle competizioni elettorali. Nel periodo della guerra

la strategia del gruppo di interesse degli esercenti fu dominata dalla contrapposizione con l'amministrazione comunale socialista, guidata da Emilio Caldara. Le esigenze belliche nazionali spinsero per la verità le associazioni degli esercenti ad una sostanziale accettazione dei provvedimenti di controllo dei prezzi, ma l'opposizione rimase ferma contro una serie di iniziative del Municipio, prima fra tutte l'Azienda consorziale dei consumi, per la gestione degli approvvigionamenti della città e la distribuzione delle merci agli esercenti, o ancora i progetti per la costruzione di panifici municipali. Inaccettabile per gli esercenti era dunque ogni provvedimento di ingerenza dell'autorità politica, centrale o locale, nel libero commercio.

La fine della guerra e la ripresa delle lotte proletarie, svelò poi una questione che era stata sopita per qualche anno, vale a dire l'ormai completa frattura tra gli esercenti e i loro dipendenti, organizzati in associazioni che parlavano esplicitamente il linguaggio della contrapposizione di classe.

Si è già detto prima dei limiti insiti a nostro vedere all'approccio localistico nell'analisi dell'identità di categoria per il periodo del dopoguerra. L'analisi locale potrebbe comunque essere foriera di importanti risultati, orientandosi soprattutto al disvelamento dei meccanismi di conquista da parte dei fascisti delle associazioni degli esercenti. Si evidenzia così una strategia di doppio livello riscontrabile, con le dovute varianti, nella conquista fascista di gran parte delle associazioni di categoria o professionali riconducibili ai ceti medi. Da un lato infatti alcuni membri fascisti dell'associazione (nel nostro caso la Federazione degli esercenti e le associazioni affiliate) proponevano con forza una linea radicale, ostile ad ogni mediazione, dall'altro le squadrace fasciste spianavano la strada dagli oppositori. Emblematica in questo senso la vicenda narrata da Morris relativamente alla Mutua proprietari forno, «fascistizzata» nei primi mesi del 1922 dall'azione combinata di una minoranza di soci fermamente decisi a respingere ogni richiesta dei dipendenti a proposito delle riduzioni dell'orario di lavoro, di un nuovo ufficio di collocamento per panettieri organizzato dai fascisti in alternativa a quello socialista, e dal supporto di gruppi armati fascisti che disperdevano a legnate il sindacato rosso, offrendo all'organizzazione dei proprietari la vittoria nella contesa sindacale. Il volume è corredato da una bibliografia e da un indice dei nomi e degli argomenti.

MARCO SORESINA

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Economia, società e cultura nel Piemonte bassomedievale. Studi per Anna Maria Patrone*, Torino, Paravia, 1996, pp. 176, L. 30.000.

AA.VV., *Storia delle passioni*, a cura di S. Vegetti Finzi, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. XXIII-360, L. 30.000.

AMORY PATRICK, *People and identity in Ostrogothic Italy, 489-554*, Cambridge, University Press, 1997, pp. XXII-522, L. st. 65.00.

Anna Adelmi donna in guerra. Antologia degli scritti su «Libera Parola», settimanale socialista di Crema durante la Grande Guerra, a cura di G. Battistin e F. De Poli, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 190, L. 32.000.

Archivio (L') Magliabechiano della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, a cura di P. Pirolo e I. Truci, presentazione di R. Pasta, Firenze, Edizioni Regione Toscana, 1996, pp. 304, s.p.

ARRIGONI GIAMPIERA, *La fidatissima corrispondenza. Un ignoto «reportage» di Johann Jakob Bachofen da Roma nel periodo della Rivoluzione romana (1848-1849)*, introduzione, testo tedesco a fronte, tradu-

zione e commento a cura di G. Arrigoni, Scandicci, La Nuova Italia, 1996, pp. 152, L. 32.000.

BAIONI MASSIMO, *La «religione della Patria». Musei e istituti del culto risorgimentale (1884-1918)*, Quinto di Treviso, Pagus Edizioni, 1994, pp. 194, L. 35.000.

BARNAVE ANTOINE, *Potere costituente e revisione costituzionale. Discorso del 31 agosto 1791 sulle Convenzioni nazionali*, a cura di R. Martucci, Introduzione di J.-L. Chabot, Postfazione di R. Bin, testo francese a fronte, Manduria-Bari-Roma, 1996, pp. XXII-62, L. 15.000.

Beccaria et la culture juridique des Lumières (Actes du colloque européen de Genève, 25-26 novembre 1994), Etudes historiques editées et présentées par M. Porret, Genève, Droz, 1997, pp. 316, s.p.

BEIK WILLIAM, *Urban protest in seventeenth-century France. The culture of retribution*, Cambridge, University Press, 1997, pp. XIV-283, L. st. 14.95.

BELLABARBA MARCO, *La giustizia ai confini. Il principato vescovile di Trento agli inizi dell'età moderna*,

Bologna, il Mulino, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Monografia 48, 1996, pp. 450, L. 50.000.

BLANCHI LORENZO, *Rinascimento e libertinismo. Studi su Gabriel Naudé*, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 306, L. 50.000.

BROERS MICHAEL, *Europe after Napoleon. Revolution, reaction and romanticism, 1814-1848*, Manchester and New York, Manchester University Press, 1996, pp. VIII-147, s.p.

BROERS MICHAEL, *Europe under Napoleon, 1799-1815*, London, New York, Sidney, Auckland, Arnold, 1996, pp. XIII-292, s.p.

BROERS MICHAEL, *Napoleonic Imperialism and the Savoyard Monarchy 1773-1821. State Building in Piedmont*, Lewingston, Queenston, Lampeter, The Edwin Mellen Press, 1997, pp. XII-582, s.p.

CACCIARI MASSIMO, *Posthumous People. Vienna at the Turning Point*, translated by R. Friedman, Stanford, Stanford University Press, 1996, pp. XV-220, s.p.

CAMMISA FRANCESCO, *Unificazione italiana e formalismo giuridico*, Napoli, Jovene, 1996, pp. XX-234, s.p.

Camp (Au) de Flossenburg (1945). Témoignage de Léon Calémbert, édité par G. van de Berghe, établissement du texte et notice biographique par J.-L. Kupper, Bruxelles, Académie Royale de Belgique, 1995, pp. LXII-92, s.p.

CAMPI EMIDIO, RUBBOLI MASSIMO, *Protestantesimo nei secoli, II, Il Settecento*, Torino, Claudiana, 1997, pp. XXXI-448, L. 56.000.

CAPITINI ALDO - CODIGNOLA TRISTANO, *Lettere 1940-1968*, a cura di T. Borgogni Migani, Scandicci, La Nuova Italia, 1997, pp. LXII-238, L. 31.000.

CAPANNI ALDO, CERVELLATI FRANCO, *Storia dell'atletica a Firenze e nella sua provincia dalle origini al 1945*, Firenze, Provincia di Firenze, Assessorato allo Sport, 1996, pp. 350, s.p.

CARPENTIER ELISABETH, LE MENÉ MICHEL, *La France du XI^e au XV^e siècle: population, société, économie*, Paris, Presses Universitaires de France, 1996, pp. XX-548, 188F.

CASSINA CRISTINA, *Idee, stampa e reazione nella Francia del primo Ottocento*, Manduria-Roma-Bari, 1996, pp. IV-252, L. 25.000.

CHARTIER ROGER, *On the Edge of the Cliff. History, Language, and Practices*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1997, pp. VIII-192, s.p.

Città capovalli nell'Ottocento borbonico, a cura di C. Torrisi, Caltanissetta-Roma, 1995, pp. 494, L. 40.000.

COMPAGNONI ANGELO, *Il riscatto. Verso la libera proprietà della terra*, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1997, pp. 276, L. 20.000.

Complots et conjurations dans l'Europe moderne, Actes du colloque

international, Rome, 30 septembre - 2 octobre 1993, sous la direction de Y-M Bercé et E. Fasano Guarini, Rome, Ecole Française de Rome, 1996, pp. 774, s.p.

Concilio (II) di Trento e il moderno, a cura di P. Prodi e W. Reinhard, Bologna, il Mulino, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 45, 1996, pp. 576, L. 58.000.

CONTI VITTORIO, «*Consociatio civitatum*». *Le repubbliche nei testi elzeviriani (1625-1649)*, Firenze, Centro Editoriale Toscano, 1997, pp. 198, L. 28.000.

CRESCENZI VICTOR, «*Esse de Maiori Consilio*». *Legittimità civile e legittimazione politica nella Repubblica di Venezia (secc. XIII-XVI)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1996, pp. XX-462, s.p.

DI MARCO GIAMPIERO, *Sessa e il suo territorio tra medioevo ed età moderna*, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1995, pp. 224, L. 30.000.

DEL BIANCO NINO, *Il coraggio e la sorte. Gli italiani nell'età napoleonica dalle Cisalpine al Regno Italico*, prefazione di F. Della Peruta, Milano, Franco Angeli, 1997, pp. 278, L. 48.000.

Erasmus e le utopie del Cinquecento. L'influenza della «Moria» e dell'«Enchiridion», a cura di A. Olivieri, Milano, Unicopli, 1996, pp. 196, L. 32.000.

FANFANI TOMMASO, *Scelte politiche e fatti economici dal secondo dopo-*

guerra ai giorni nostri. Cinquant'anni di storia italiana, Torino, G. Giapichelli Editore, 1996, pp. VIII-280, L. 35.000.

FILIPPI ELENA, *Una beffa imperiale. Storia e immagini della battaglia di Vicenza (1513)*, Vicenza, Neri Pozza, 1996, pp. XII-238, L. 35.000.

Fonti archivistiche e ricerca demografica, Atti del convegno internazionale, Trieste, 23-26 aprile 1990, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio Centrale per i Beni archivistici, 1996, 2 voll., pp. 1498, s.p.

FUSARO MARIA, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, prefazione di G. Levi, Venezia, Il Cardo, 1996, pp. VIII-200, L. 38.000.

Gregorio Agnini. *La figura e l'opera*, Atti del convegno nazionale di studi (Finale Emilia, 5 ottobre 1994), a cura di G. Muzzioli, M. Pecoraro, Modena, Edizioni il Fiorino, 1997, pp. 146, s.p.

GRUBB JAMES S., *Provincial Families of the Renaissance. Private and Public Life in the Veneto*, Baltimore and London, The Johns Hopkins University Press, 1996, pp. XVIII-344, £. 54.00.

Guida agli archivi storici delle Camere di commercio italiane, a cura di E. Bidischini e L. Musci, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i Beni archivistici, Unione italiana delle Camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura, 1996, pp. XLII-194, s.p.

HAMMERSTEIN NOTKER, *Antisemitismus und deutsche Universitaeten 1871-1933*, Frankfurt, New York, Campus Verlag, 1995, pp. 124, s.p.

Imagenes de la Diversidad El Mundo Urbano en la Corona de Castilla (s. XVI-XVIII), J.I. Fortea Perez ed., Santander, Universidad de Cantabria, Asamblea Regional de Cantabria, 1997, pp. 557, s.p.

Inventario dell'Archivio del Banco di San Giorgio (1407-1805), sotto la direzione di G. Felloni, Vol. IV, *Debito pubblico*, Tomo 7, a cura di G. Felloni, Roma, Ministero per i Beni culturali e ambientali, Ufficio Centrali per i Beni archivistici, 1996, pp. 376, s.p.

LANZA LETIZIA, *Eidola. Immagini dal fare poetico*, Venezia, Supernova, 1996, pp. 240, L. 28.000.

LANZA LETIZIA, *Il gioco della parola (1987-1995)*, Venezia, Supernova, 1995, pp. 130, L. 20.000.

LEBEAU CHRISTINE, *Aristocrates et grands commis à la cour de Vienne (1748-1791). Le modèle français*, Paris, CNRS Editions, 1996, pp. 270, 240 F.

LEVI EMANUELE, *Giornale di Emanuele 1822*, a cura di A. Cavaglioni, Roma, La Fenice, 1996, pp. VI-114 + VIII tavv., L. 25.000.

Lombardia borromaica, Lombardia spagnola; 1554-1659, a cura di P. Pissavino e G. Signorotto, Bulzoni, 1995, 2 voll., pp. 946, L. 110.000.

MANNO GIUSEPPE, *Storia di Sardegna*, a cura di A. Mattone, revisio-

ne bibliografica di T. Olivari, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1996, 3 voll., pp. 367, 278 e 303, s.p.

Manoscritti del fondo Certosa di Calci nella Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, a cura di G. Murano, Firenze, Regione Toscana, 1966, pp. 110+XXI tavv., s.p.

MARTIN MARC, *Medias et journalistes de la Republique*, Paris, Editions Odile Jacob, 1997, pp. 494, 180 Fr.

MERLO ELISABETTA, *Le corporazioni, conflitti e soppressioni. Milano tra Sei e Settecento*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 142, L. 25.000.

MORELLI TIMPANARO MARIA AUGUSTIA, *Per una storia di Andrea Bonducci (Firenze, 1715-1766). Lo stampatore, gli amici, le loro esperienze culturali e massoniche*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1996, pp. 602, L. 60.000.

NADA PATRONE ANNA MARIA, *Insegnare e apprendere nel Piemonte del tardo Medioevo*, Torino, Paravia, 1996, pp. 240, L. 35.000.

NERSINGER ULRICH, *Soldaten des Papstes. Eine kleine geschichte der Paeplichen Garden (Nobelgarde, Schweizergarde, Palatingarde und Gendarmerie)*, Klosterneuburg, Wien, Mayer & Comp. Verlag, 1996, pp. IV-56, DM 10.

NICOSIA ANGELO, *Il Lazio meridionale tra antichità e medioevo. Aspetti e problemi*, Marina di Min-

turno (LT), Caramanica, 1995, pp. 174, L. 25.000.

OLDRINI GUIDO, *La disputa del metodo nel Rinascimento. Indagini su Ramo e sul ramismo*, Firenze, Le Lettere, 1997, pp. 334, L. 65.000.

PAANAMEN UNTO, KAI HEIKKILA, SANDBERG KAJ, SAVUNEN LIISA, VAAHTERA JYRI, *Senatus populusque romanus. Studies in Roman Republican Legislation*, Roma, Institutum Romanum Finlandiae, Helsinki, University Printing House, 1993, pp. VIII-186, s.p.

PARENTE LUIGI, *I partiti politici nell'Italia repubblicana (1943-1992)*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1996, pp. 338, L. 46.000.

Parrocchia (La) nel Medio Evo. Economia, scambi, solidarietà, a cura di A. Paravicini Bagliani e V. Pasche, Roma, Herder, 1995, pp. 325, L. 112.000.

PINI ANTONIO IVAN, *Città medievali e demografia storica. Bologna, Romagna, Italia (secc. XIII-XV)*, Bologna, CLUEB, 1996, pp. 328, L. 40.000.

PORCIANI ILARIA, *La festa della nazione. Rappresentazione dello Stato e spazi sociali nell'Italia unita*, Bologna, il Mulino, 1997, pp. 220, L. 30.000.

POZZI REGINA, *Tra storia e politica. Saggi di storia della storiografia*, Napoli, Morano, 1996, pp. 286, L. 30.000.

RADCLIFF PAMELA BETH, *From mobilization to civil war: the politics of polarisation in the Spanish city of Gijón, 1900-1937*, Cambridge, Uni-

versity Press, 1996, pp. XVIII-354, L. st. 40.00.

Radici storiche ed esperienza dell'intervento straordinario nel Mezzogiorno, (Taormina, 18-19 novembre 1994), a cura di L. D'Antone, Roma, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, Napoli, Bibliopolis, 1996, pp. 700, L. 60.000.

RAULFF ULRICH, *Ein Historiker im 20. Jahrhundert: Marc Bloch*, Frankfurt am Main, 1995, pp. 510, DM 58.

REBENICH STEFAN, *Theodor Mommsen und Adolf Harnack. Wissenschaft und Politik im Berlin des ausgehenden 19. Jahrhunderts*, Mit einem Anhang: Edition und Kommentierung des Briefwechsels, Berlin, New York, Walter de Gruyter, 1997, pp. XXI-1018, 348 DM.

Repertorio delle pergamene della università o comune di Gaeta (1187-1704), anastatica a cura di V. De Meo, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1996, pp. 33+338, L. 35.000.

RICCI GIOVANNI, *Povertà, vergogna, superbia. I declassati fra Medioevo e Età moderna*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 266, L. 35.000.

RIKLING ALOIS, *Ambrogio Lorenzetti politische Summe*, Bern, Verlag Staempfli+Cie AG, Wien, Manzschel Verlags- und Universitaetsbuchhandlung, 1996, pp. 144, s.p.

RIKLIN ALOIS, *Die Fuehrungslehre von Niccolò Machiavelli*, Bern, Verlag Staempfli+Cie AG, Wien, Manzschel Verlags- und Universitaetsbuchhandlung, 1996, pp. 158, s.p.

RIKLIN ALOIS, *Giannotti, Michelangelo und the Tyrannenmord*, Bern, Verlag Staempfli+Cie AG, Wien, Manzsche Verlags- und Universitaetsbuchhandlung, 1996, pp. 118, s.p.

ROLANDI LUCA, *Il Vangelo dei fatti. Il settimanale cattolico «Il Popolo» di Tortona nella sua storia centenaria*, s.l., Cooperativa Editoriale Oltrepò, 1996, pp. 270, s.p.

RUGGIERO DUILIO, *Francesco Petronio medico, scienziato, maestro*, prefazione di A. Di Blasio, Marina di Minturno (LT), Caramanica, 1996, pp. 102, L. 20.000.

Santi, culti, simboli nell'età della secolarizzazione (1815-1915), a cura di E. Fattorini, Torino, Rosenberg & Sellier, 1997, pp. 604, L. 84.000.

SCHIAVON GIUSEPPE, *Autobiografia di un sindaco, i «Quaderni» ritrovati del primo sindaco di Padova libera*, a cura di T. Merlin, Padova, Centro Studi Ettore Luccini, Il Poligrafo, 1995, pp. 240, L. 24.000.

SEMERARO ANGELO, *Il sistema scolastico italiano. Profilo storico*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1ª rist., 1997, pp. 254, L. 34.000.

TESSITORI PAOLA, «Basta che finissa 'sti cani». *Democrazia e polizia nella Venezia del 1797*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. X-446, s.p.

TONETTI EURIGIO, *Governo austriaco e notabili sudditi. Congregazione e municipi nel Veneto della Restaurazione (1816-1848)*, Venezia,

Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1997, pp. VIII-316, s.p.

Il Triennio cisalpino a Pavia e i fermenti risorgimentali dell'età napoleonica (Aspetti inediti), Atti del Convegno Regionale del 15 giugno e 14 settembre 1996, a cura di G.E. De Paoli, Pavia, Edizioni Cardano, 1996, pp. 124, s.p.

TURCHINI ANGELO, *Sotto l'occhio del padre. Società confessionale e istruzione primaria nello Stato di Milano*, Bologna, il Mulino, 1996, pp. 468, L. 40.000.

VALERY [PASQUIN JEAN-CLAUDE], *Viaggio in Sardegna*, a cura di M.G. Longhi, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1996, pp. 318, s.p.

WAGNER MAX LEOPOLD, *La vita rustica*, saggio introduttivo, traduzione e cura di G. Paulis, Nuoro, Ilisso Edizioni, 1996, pp. 438, s.p.

WALZER MICHAEL, *La rivoluzione dei santi. Il puritanesimo alle origini del radicalismo politico*, Introduzione di M. Miegge, Torino, Claudiana, 1996, pp. 374, L. 45.000.

WEIGAND KATHARINA, *Oesterreich, die Westmaechte un das europaeische Staatensystem nach dem Krimkrieg (1856-1859)*, Husum, Matthisen Verlag, 1997, pp. 376, DM 98.

ZUPKO RONALD E., LAURES ROBERT A., *Straws in the Wind. Medieval Urban Environmental Law - The Case of Northern Italy*, Boulder-Oxford, Westwiew Press, 1996, pp. VIII-152, L. st. 10.00.

SOMMARIO

A. BARBERO, <i>Una nobiltà provinciale sotto l'Antico Regime. Il «Nobiliaire du Duché d'Aoste» di J.B. De Tillier</i>	pag. 5
M. CERETTI, <i>Alessandro Verri: lettere sulla rivoluzione francese (1791-1800)</i>	» 803
E. GABBA, <i>La nascita dell'idea di Roma nel mondo greco</i>	» 425
G. GALASSO, « <i>La funzione storica del magismo</i> »: <i>problemi e orizzonti del primo De Martino</i>	» 483
L. GUERCI, <i>Incredulità e rigenerazione nella Lombardia del triennio repubblicano</i>	» 49
F. PALLADINI, <i>Stato, Chiesa e tolleranza nel pensiero di S. Pufendorf</i>	» 436
G. RICUPERATI, « <i>La città futura</i> ». <i>Gramsci e l'istruzione</i>	» 853
N. RUBINSTEIN, <i>Le allegorie di Ambrogio Lorenzetti nella Sala della Pace e il pensiero politico del suo tempo</i>	» 781
A. VENTURA, <i>La persecuzione fascista contro gli ebrei nell'università italiana</i>	» 121

RASSEGNE

G.C. SCIOLLA, <i>Il dibattito metodologico sulla storia artistica 1985/1997</i>	» 518
-------------------------------------------------------------------------------------------	-------

STORICI E STORIA

G. GIARRIZZO, <i>Luigi Russo (1892-1961) e la 'vera religione'</i>	» 961
G. IMBRUGLIA, <i>Religione e storia nel pensiero di Omodeo</i>	» 198
A. MARCONI, <i>Theodor Mommsen e la «Storia dell'Impero romano»</i>	» 628
<i>Per i cinquant'anni dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici</i> Interventi di G. BUSINO e G. IMBRUGLIA	» 1024
E. SERRA, <i>Maurice Vaussard</i>	» 245

STUDI E RICERCHE

- A. DE FRANCESCO, *Per una rilettura della cultura politica del Risorgimento. Giacobinismo e moderatismo nella biografia di Gioacchino Mario Olivier-Poli* pag. 938
- E. JACHELLO, *Comando amministrativo e spazi urbani. Palermo tra '700 e '800* » 261
- D. LIGRESTI, *I bilanci secenteschi del Regno di Sicilia* » 894
- C. SALVO, *Tra valdesiani e gesuiti: gli Spatafora di Messina* » 541
- E. BRAMBILLA, *Battesimo e diritti civili dalla Riforma protestante al giuseppinismo* » 602

APPUNTI E DOCUMENTI

- R. VIVARELLI, *Parigi 1935. L'intervento di Gaetano Salvemini al Congrès International des Ecrivains pour la Défense de la Culture* » 640

DISCUSSIONI

- G. ASSERETO, *Genova nel secondo Settecento* » 705
- C. ASSO, *Erasmus e il paradigma del letterato europeo* » 1034
- W. BARBERIS, *Emanuele Filiberto e le geometrie improbabili di una storia nazionale* » 281
- L. BLANCO, *Genesi dello Stato e penisola italiana: una prospettiva europea?* » 678
- E. LO CASCIO, *Produzione monetaria, finanza pubblica ed economia del principato* » 650
- A. PASTORE, *Alpinismo e cultura antifascista. I 'Diari' di Ettore Castiglioni* » 1056
- C. WEBSTER, *La reinvenzione di Robert Boyle* » 298

RECENSIONI

- A. ARRU, *Il servo. Storia di una carriera nel Settecento* (R. Sarti) » 350
- E. BADIAN, *From Platea to Potidea. Studies in the History and Historiography of the Pentecontaetia* (E. Culasso Gastaldi) » 307
- I. BIAGIANTI, *La terra e gli uomini a San Marino. Agricoltura e rapporti di produzione dal Medioevo al Novecento* (F. Panero) » 738

R. BIZZOCCHI, <i>Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna</i> (S. Albonico)	pag. 1124
M.E. BRATCHEL, <i>Lucca 1430-1494. The Reconstruction of an Italian City Republic</i> (S. Polica)	» 1112
P. BROWN, <i>Potere e cristianesimo nella tarda antichità</i> (R. Lizzi)	» 319
S. CAROCCI, <i>Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento</i> (A. Giorgi)	» 1097
G. CENGIAROTTI, <i>Il Teatro e il Labirinto. Saggio sulle radici praghensi di Comenio</i> (D. Spini)	» 339
<i>Donna, disciplina, creanza cristiana dal XV al XVII secolo. Studi e testi a stampa</i> , a cura di G. Zarrì (O. Niccoli)	» 1136
<i>Europa en los umbrales de la crisis (1250-1350)</i> (D. Degrassi)	» 1107
R. FAUCCI, <i>L'economista scomodo. Vita e opere di Francesco Ferrara</i> (G. Busino)	» 361
D. GOODMAN, <i>The Republic of Letters. A Cultural History of the French Enlightenment</i> (R. Pasta)	» 343
V. ILARI, G. BOERI, C. PAOLETTI, <i>Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)</i> (P. Bianchi)	» 741
JOURNET/MARITAIN, <i>Correspondence, I, 1920-1929</i> (G. Busino)	» 744
C. LA ROCCA, <i>Pacifico di Verona. Il passato carolingio nella costruzione della memoria urbana</i> (C. Villa)	» 1092
F. LINDSAY, <i>Beacons in the night</i> (G. Vaccarino)	» 364
EJ. MCGINNES, <i>Right thinking and sacred oratory in Counter-Reformation Rome</i> (E. Bonora)	» 1144
N.B. MCLYNN, <i>Ambrose of Milan. Church and Court in a Christian Capital</i> (R. Lizzi)	» 721
<i>Memoria (La) delle chiese. Cancellerie vescovili e culture notarili nell'Italia centro-settentrionale (secoli X-XIII)</i> , a cura di P. Cancian (E. Maffei)	» 1095
J. MORRIS, <i>The political economy of shopkeeping in Milan 1886-1922</i> (M. Soresina)	» 1165
O. MURRAY, M. TECUSAN (edd.), <i>In vino veritas</i> (A. Marcone)	» 717
M. PANI, <i>Poteri e valori a Roma fra Augusto e Traiano</i> (R. Lizzi)	» 316
S. PONS, <i>Stalin e la guerra inevitabile</i> (G. Petracchi)	» 751
M. PORRET, <i>Le crime et ses circonstances. De l'esprit de l'arbitraire</i>	

<i>au siècle des Lumières selon les requisitoires des procureurs généraux de Genève</i> (A. Pastore)	pag. 1152
<i>Professionisti (I)</i> , a cura di M. Malatesta (I. Zanni Rosiello)	* 758
<i>Provvisori concernenti l'ordinamento della repubblica fiorentina, 1494-1512, I, 2 dicembre 1494 - 14 febbraio 1497</i> , a cura di G. Cadoni (N. Rubinstein).	* 1121
M. ROUCHE, <i>Clovis</i> , (S. Pricoco)	* 1075
G. SABBATUCCI, V. VIDOTTO (a cura di), <i>Storia d'Italia. Le premesse dell'unità. Dalla fine del Settecento al 1861</i> (L. Ambrosoli)	* 356
A. SCHIAVONE, <i>La storia spezzata. Roma antica e Occidente moderno</i> (E. Gabba)	* 311
<i>Secolo (II) XI: una svolta?</i> , a cura di C. Violante e J. Fied (S.M. Colavini)	* 329
A.A. SETTIA, <i>Tracce di Medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord</i> (A. Messina)	* 735
<i>Storia (La) dell'Alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia</i> , a cura di R. Francovich e G. Noyé (P. Guglielmotti)	* 728
J. TEDESCHI, <i>The Prosecution of Heresy. Collected Studies on the Inquisition in Early Modern Italy</i> (G. Dall'Olio)	* 332
<i>Values (The) of Precision</i> , ed. by M. Norton Wise (U. Tucci).	* 1158
<i>Vigne e viti nel Piemonte antico</i> , a cura di R. Comba (A. Marcone).	* 719
M. VIOLARDO, <i>Il Notabilato piemontese da Napoleone a Carlo Alberto</i> (A. Volpi).	* 1161
T.P. WISEMAN, <i>Remus. A Roman Myth</i> (C. Letta)	* 1071

SEGNALAZIONI

R. BROGGINI, <i>The significative pubblicazioni sulla Svizzera italiana</i>	* 764
---------------------------------------------------------------------------------------	-------

NOTIZIE SUI DOTTORATI DI RICERCA	* 370
--------------------------------------------	-------

LIBRI RICEVUTI	* 420
	* 769
	* 1172

ADRIANA DI LEO

Dibattito sul Mezzogiorno contemporaneo

Cultura come volontà di dare un forte impulso al meridionalismo concreto, di trasformarlo in una diversa "passione meridionalista" più silente ma più coraggiosa, legata alla necessità di sostituire al protagonismo individuale la partecipazione globale nella quale non ci si stanchi di analizzare le ragioni del "sottosviluppo" per prospettare soluzioni più efficaci ed immediate. Per tale ruolo è necessario oggi, però, tenere presente un modello di sviluppo innovativo del Sud, capace di articolarsi in alcuni punti fondamentali, che partendo dal superamento delle carenze di infrastrutture metta in evidenza le potenzialità di sviluppo e la volontà di competitività del Sud.

1998; pp. 108; f.to 17x24; L. 16.000

Spett. Edizioni Scientifiche Italiane spa - via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere il volume

ADRIANA DI LEO
Dibattito sul Mezzogiorno contemporaneo

Nome e Cognome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

BERNARDO RAZZOTTI

George Edward Moore

Sapienza filosofica e saggezza pratica

La *filosofia* di Moore vuol essere una lezione di armonia, di serietà morale, di speranza. La *realtà* è ogni *verità*, ogni ricerca ed ogni elevata aspirazione. Nella sua *filosofia* c'è inquietudine e speranza, perché, oltre ogni paradosso, egli sembra invitare all'ascolto dell'invito che è trattenuto al crocevia che divide la morte dalla vita.

Il pensatore inglese sembra avvertirci che quando i valori si vengono spegnendo, affievolendo, la libertà si fa desolata; e il mondo diventa incomprensibile con la gratuità delle sue leggi e delle sue convenzioni sociali, dove ogni distinzione cede al grigiore di uno scetticismo senza sponde in cui le azioni umane hanno perduto ogni peso etico e ogni rilievo.

1997; pp. 224; f.to 17x24; L. 32.000

Spett. Edizioni Scientifiche Italiane spa - via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere il volume

BERNARDO RAZZOTTI

George Edward Moore: sapienza filosofica e saggezza pratica

Nome e Cognome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

ANDREA GRAZIOSI

La grande guerra contadina in Urss Bolscevichi e contadini, 1918-1933

In questa innovativa sintesi, basata in larga parte su nuovi materiali d'archivio e già pubblicata negli Stati Uniti, l'autore ricostruisce i vari atti del grande scontro che oppose in Urss i due grandi vincitori emersi dalla "guerra civile" fino al suo tragico epilogo della carestia del 1932-33 e traccia la storia di un peculiare processo di "modernizzazione" basato sulla spietata repressione della partecipazione autonoma della popolazione.

1998; pp. 108; f.to 13,5x21; L. 18.000

Spett. Edizioni Scientifiche Italiane spa - via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere il volume

ANDREA GRAZIOSI
La grande guerra contadina in Urss
Bolscevichi e contadini, 1918-1933

Nome e Cognome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____



Spedizione in a.p. art. 2 comma 20/b legge 662/96 filiale di Napoli
Edizioni Scientifiche Italiane spa, 80121 Napoli, Via Chiatamone 7
Finito di stampare nel mese di aprile 1998 da «La Buona Stampa» s.p.a., Ercolano

IMPRIMÉ A TAXE RÉDUITE
TASSA RISCOSSA NAPOLI - ITALIE